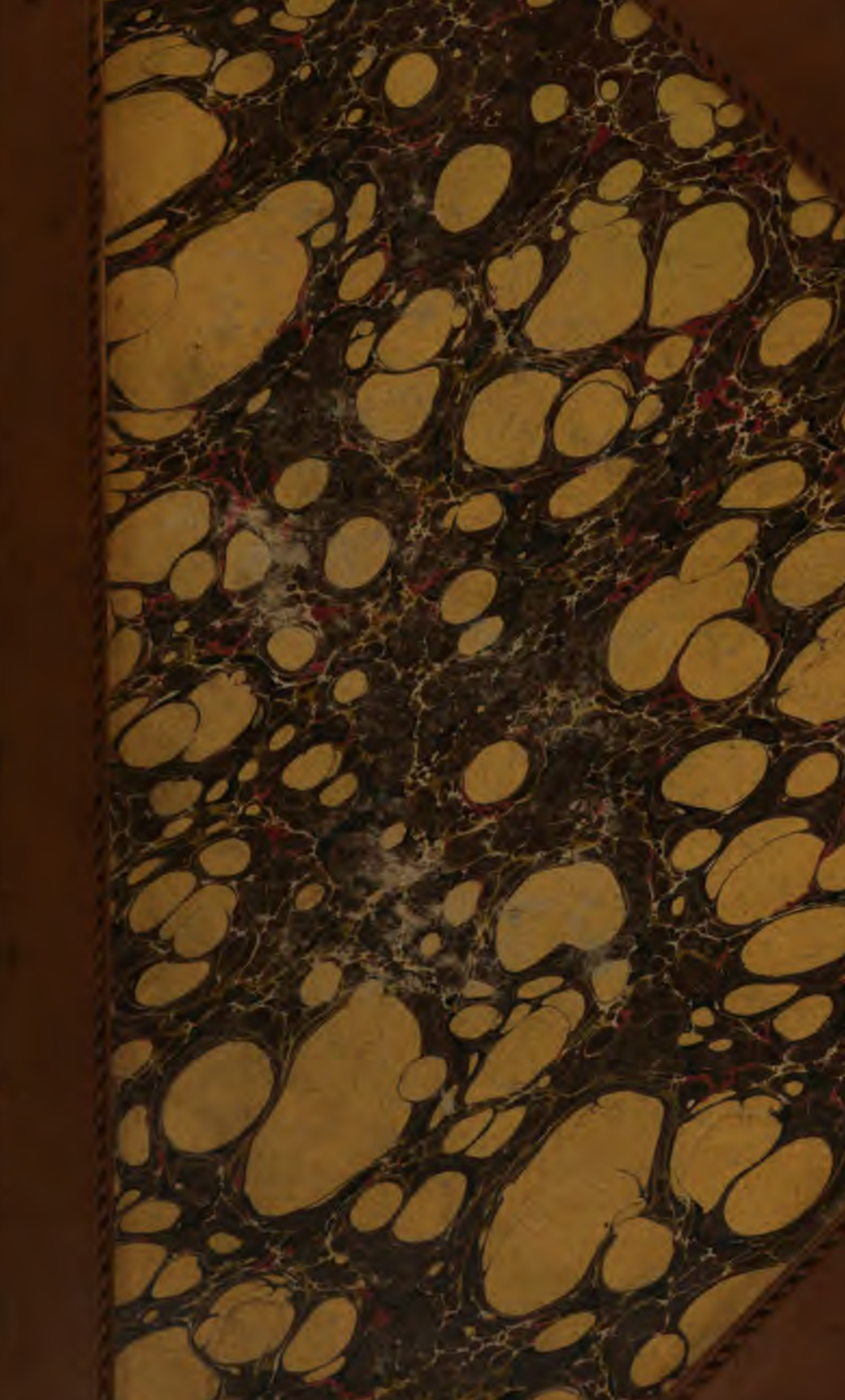
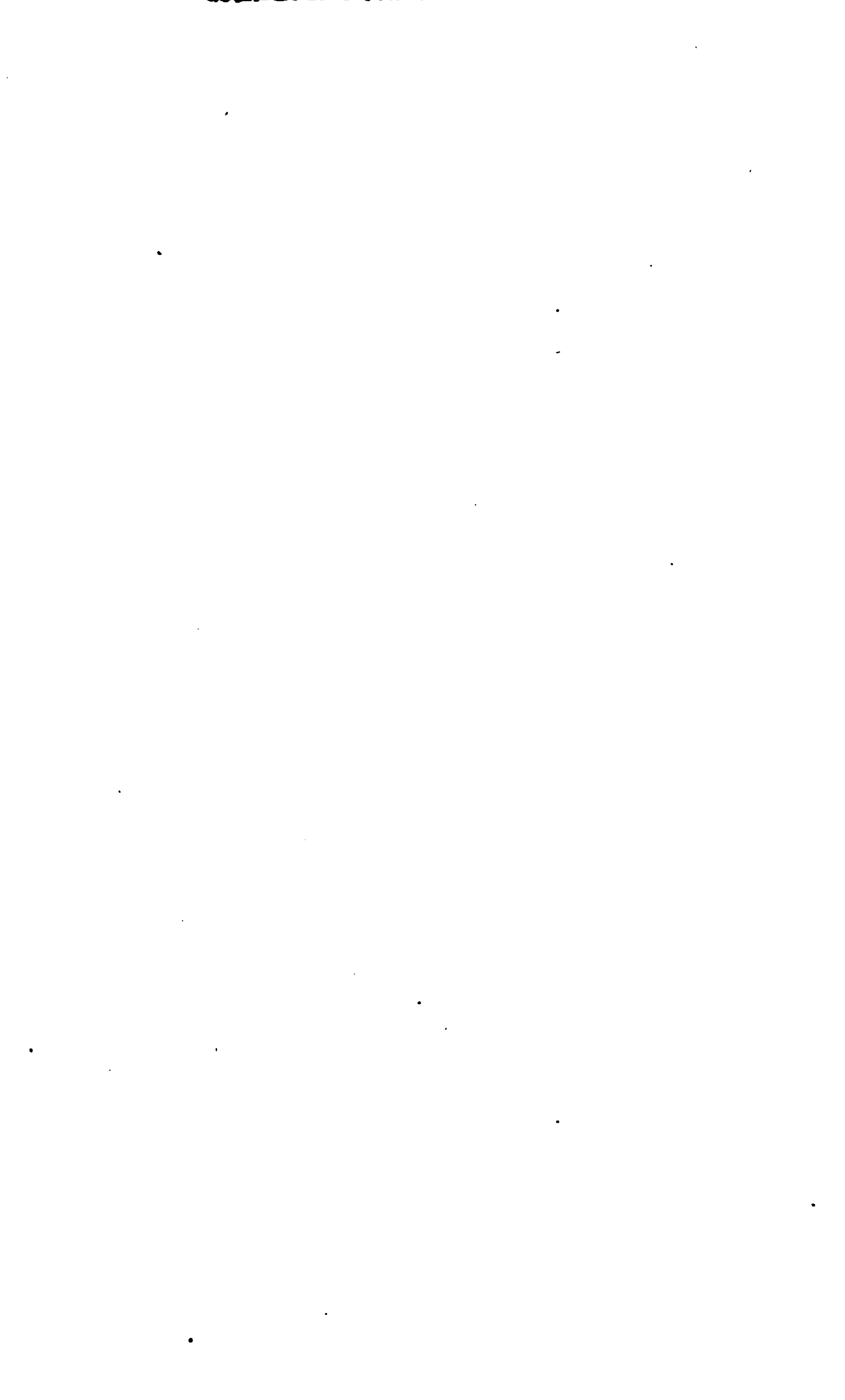



DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA
Taylor Institution.



ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO SETTIMO

PARTE 1.ª

FIRENZE

PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

1858

COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

ISTRUZIONE

AL

VESCOVO DI MONTEFIASCONE

CHE NEL 1621

RECAVASI NUNZIO A VENEZIA (*)

PAROLE PRELIMINARI.

L' interdetto fulminato da Paolo V contro Venezia suscitò fra quel pontefice e la regina delle lagune una invincibile ira, la quale, temperata appena dal tempo, degenerò in freddezza, che gli anni furono impotenti a raddolcire. Cosicchè, quando le Censure cessarono di pesare su quella illustre città, i due governi si guardarono sempre con diffidenza scambievole; perchè se i Veneti dubitavano costante-

(*) Il Nunzio che andava a sostituire a Venezia Sigismondo Donati Vescovo di Ascoli, nominato Nunzio nel 1618 da Paolo V, era Laudisio Zacchia dei nobili di Vezzano, genovese, Vescovo di Montefiascone. Uomo versatissimo in affari di ogni maniera, nella Corte di Roma aveva esercitato gli ufficii di Avvocato Concistoriale, di Commissario della Camera, di Pro-Tesoriere; e finalmente era eletto Vescovo di Montefiascone nel 1605. Nominato rappresentante della Santa Sede a Venezia, riuscì gradito al Senato per la sua probità, secondo che asseriscono l'Ughelli, il Cardella, ed altri storici ecclesiastici; e fece prova di tanta destrezza nella trattazione dei più ardui negozii, che non solo ne riportò amplissime lodi da Gregorio XV, ma il Cardinal Ludovisi ebbe a dire che la Corte di Roma non ebbe a quei tempi un Legato all'estero che lo pareggiasse in valore. Quindi, essendo in quel momento la Legazione Veneta per la Sede Apostolica la più importante, non poteva essere affidata a mani più sperimentate.

mente degli astuti consiglieri di Paolo V, i curialisti di Roma erano di continuo sull'avviso innanzi ad una politica che la storia s'accorda a riguardare come maestra nella diplomazia d'Europa. In fatti, dal 1607 al 1621 i Nunzii della corte di Roma soggiornarono a Venezia, e gli ambasciatori veneti tennero stanza in Roma; si conclusero trattati ed alleanze: ma tutto era consigliato da tornaconto e da necessità politica, anzichè da fiducia. Non era che la morte di Paolo V, che poteva mutar faccia alle cose; e di ciò entrarono in qualche speranza le due parti, quando al cristianesimo fu annunziata la morte di papa Borghese: speranza che solo in parte si convertì in fatto.

Assunto al pontificato Gregorio XV, gli furono subito intorno gli ambasciatori di tutte le nazioni d'Europa, così quelli che lo avrebbero voluto seguitatore del precedente sistema, come quelli che miravano a farlo entrare in una via nuova. Il pontefice però, poco abile nel condurre le cose temporali, e per soprappiù carico d'anni, delegò in qualche modo il governo civile non meno che l'ecclesiastico a Lodovico Ludovisi suo nipote, giovane di ventisei anni. Le condizioni nelle quali versava in quel momento l'Italia erano difficilissime; e la corte di Roma soprattutto s'avvolgeva nelle più spinose. Quando, dunque, fu veduto che Gregorio XV dopo tre giorni di regno promosse alla dignità cardinalizia il nipote, e che gli delegò la somma delle cose del pontificato, il primo sentimento della pubblica opinione fu quello di una dolorosa sorpresa (1). Ma in breve questo concetto mutò; e la corte, la diplomazia, e tutti coloro che trattano i grandi affari degli stati, doverono persuadersi che il cardinal *Padrone* (come chiamavasi in corte

(1) « Ludovicus Ludovisius, die a patrui assumptione in Pontificem tertio, Cardinalis assumitur *non sine murmure;* quod Papa prius de familia cogitaret quam de Ecclesia. Excusat tamen senectus, qua urgente curam omnem imperii nepotibus permisit, unde Ludovicus, inscio Pontifice, cuncta perageret, institutis adhuc in Vaticano virorum Academiis, quibus otiosus Pontifex occuparetur. Erant Academici (ut notavimus in Vita Gregorii XV) loco Oratorum et Principum, quos integra quandoque ebdomada, Papa non alloquebatur neque videbat ». *Fasti Cardinalium omnium Sanctae Romanae Ecclesiae etc.*, *auctore* Jo. Palatio etc., *vol.* IV, *pag.* 94.

di Roma il ministro che governava, e che per lo più era un nipote del papa) aveva senno da bastare all'altezza delle difficoltà. Fra le quali era principale quella che riguardava Venezia; dove viveva Paolo Sarpi, frate dottissimo, di grande autorità, consultore della repubblica, non apostata della religione cattolica, di severissimi costumi, difenditore fortissimo dell'autonomia dello stato contro le pretensioni della corte di Roma, e contro i diritti da essa accampati; e che, per soprappiù, scrittore clandestino della Storia del Concilio di Trento, non aveva contradetto alle sentenze di essa opera, quando nel 1620, per abuso di fiducia del De Dominis, vide la luce all'insaputa dell'autore, sebbene senza il suo nome. Arduo negozio per la corte di Roma era questo: dovere riconquistare il terreno perduto per la incauta condotta di Paolo V, ed avere incontro a sè l'astuzia veneziana e la mente del Sarpi. Il cardinal Ludovisi non disperò per questo. Nel prendere egli in mano il timone dello stato, rivolse presto il suo pensiero a Venezia; e partiti appena da Roma i legati, venuti a rendere ubbidienza al nuovo papa, egli dettò le istruzioni sulle quali il nunzio che andrebbe a Venezia doveva modellare la sua condotta. Io mi trovo possessore di un esemplare di queste istruzioni stesse, le quali, unitamente ad altre cinque (consegnate ad altri legati pontificii), sono in un codice che formava parte di una grande raccolta di manoscritti, pergamene e storie municipali, che da Venezia sono ultimamente venuti a far parte della mia privata biblioteca. Esse contengono come il programma di quel pontificato, e, prezioso documento di politica, mostrano che l'arbitrio supremo dei pubblici affari era stato affidato ad un uomo il cui senno era infinitamente superiore all'età.

In fatti, il cardinal Ludovisi nel delegare al vescovo di Montefiascone la nunziatura di Venezia, volendo mettere sotto gli occhi del nunzio lo stato del governo e del paese nel quale andava a trattare gli interessi della corte romana, fa una rivista retrospettiva, fa una rassegna del presente, dà le norme della condotta da tenere, con tale profonda cognizione degli uomini e delle cose, da offrire una prova di più, e splendidissima, del valore della diplomazia pontificia. Io ho aggiunto a questo monumento di storia romana e veneta alcune osservazioni che mi dispensano da una troppo lunga prefazione. Contuttociò, non bisogna dimenticare che quando il regno di Gregorio XV incominciò, sarebbe assai problematico

determinare se fossero più temibili le difficoltà politiche o le religiose che circondavano il trono dei papi. La Spagna aveva in Italia una preponderanza che faceva stare in pensiero tutti i principi italiani, non tanto per l'ampiezza de'suoi dominii in questa penisola, quanto per quella del suo impero nei due mondi. La repubblica di Venezia teneva più che mai il fermo alla sua politica tradizionale, di impedire che i principi regnanti in Italia, indigeni o stranieri, si ingrandissero in modo da pesare sugli altri di pondo insostenibile; ed era questo il caso della Spagna. Contro essa stava specialmente in guardia Venezia, sforzandosi continuamente a contrapporle formidate alleanze che ne bilanciassero la forza prepotente. Quindi da una parte mirava del continuo ad essere d'accordo con Francia; ad appoggiare il coraggioso ed ardito Duca di Savoja, che, impavido, prendeva a ogni poco le armi per allargare i suoi dominii, per fiaccare l'orgoglio spagnuolo, per coprirsi di gloria, pronto sempre come i suoi illustri antenati a ripresentarsi, vincitore o sconfitto, rinvigorito e più forte a lotte novelle; a mettere in vista al pontefice come la sua indipendenza di principe diventerebbe una derisione quando la politica assorbente di Spagna potesse incarnare i suoi disegni. Per altra parte, aggiungendo all'avvedutezza la forza di tutti i suoi mezzi, tenevasi continuamente armata, e profondeva i suoi tesori, perchè, anche fuori d' Italia, l'erede di Carlo V trovasse brighe che lo facessero pensar meno ad essa. Roma, politicamente, trovavasi nella stessa condizione, e non poteva avere che gli stessi desiderii di Venezia; ma doveva, per gli interessi religiosi, e per i lucri smisurati che la Santa Sede cavava dai regni di Spagna, comportarsi più rimessamente verso l'autocrate di tante regioni, cui era dato giovare o nuocere immensamente alla religione. Oltre che,dunque,non poteva pronunciarsi troppo scopertamente,s'aggiungeva che Venezia,portante in quel momento il vessillo d' Italia contro gli stranieri, non faceva un sol passo indietro sulle pretese della corte romana intorno a materie di disciplina e di giurisdizione. Il Sarpi era venerato e potente; i Gesuiti non trovavano via da rientrare nelle lagune; l' Inquisizione aveva, dopo l'interdetto, perduto pressochè ogni forza; gli ordini religiosi ed il clero secolare, intolleranti di freno e forse sotto il pretesto di appoggiare lo stato nelle sue lotte, erano divenuti ostili al curialismo romano, anzichè suo braccio.

Gli affari della Valtellina s'aggiungevano ad aggravare gli avvenimenti. I cattolici di essa, levatisi in armi, avendo chiesto ajuto contro i Grigioni eretici, dipinti come oppressori al Duca di Feria, governatore di Milano per il Re di Spagna, egli si portò sul loro territorio con un esercito. La lega dunque di quei popoli, confederati con Venezia, non solo fu rotta dalla guerra civile per la insurrezione della Valtellina, ma i Veneziani si trovavano bene altrimenti minacciati dalle forze del Duca di Feria. Dividendo la Valtellina lo stato di Milano dal contado del Tirolo, si sarebbe aperta agli Spagnuoli, che vi avessero preso stanza, una comunicazione con gli Stati germanici di casa d'Austria, dai quali traendo schiere infinite, avrebbero messo in forse la durata di tutti i governi indipendenti italiani, chiudendo anche la porta ai soccorsi che potessero venire di Francia o di Svizzera. Il Duca di Feria, che comprendeva tutta l'importanza strategica di quella posizione, di quella chiave d'Italia, fu però troppo sollecito a scoprirsi, incominciando ad innalzar fortezze ai confini così dei Grigioni come dei Veneziani. Quindi questi ultimi non dubitarono un sol momento del partito da seguire nel supremo pericolo. Presero a difendere la causa dei Grigioni contro gli insorti Valtellinesi, e l'afforzarono di diecimila fiorini in ogni mese; cercarono l'appoggio della Francia, e ne ottennero promessa; spinsero il Duca di Savoja alla guerra; favorirono l'accessione delle città di Berna e di Zurigo alla lega coi loro correligionarii; ottennero da Giacomo Re d'Inghilterra di far leva nei suoi stati di 40,000 uomini; fecero lega con l'Olanda, e con i loro tesori la sostennero contro l'armata dello Spinola; ed esposero al principe di Roma come tutti gli Stati Italiani, perdurando quella occupazione, fossero a discrezione della monarchia castigliana. Questa imminente lotta era per la corte di Roma fatale: la doppia qualità di principe e di pontefice era nel caso un terribile antagonismo. Il pontefice non poteva abbandonare i cattolici della Valtellina; il principe italiano doveva combattere gli Spagnoli andati a propugnare la causa dei Valtellinesi, cacciarli dalle loro contrade, e reprimere l'insurrezione. Lo scegliere, in simile bivio, era rovina. Come il papato si comportò in questa dura alternativa? Quando gli ambasciatori si recarono da Venezia all'*atto* che chiamavano *di ubbidienza*, in qualità di cattolici, presso Gregorio XV, il primo

ragionamento che mossero al pontefice fu intorno alla necessità di restituire e libertà e indipendenza ai Grigioni, e di ridurre la Valtellina alla sua forma antica. Il pontefice declinò la conversazione, e volle persuadere agli ambasciadori essere utilissimo il restituire la Compagnia di Gesù negli Stati Veneti. E i Legati Veneti, tra sorpresi e irritati, vollero che il pontefice intendesse bene essere ciò impossibile; e come sarebbe stato decoroso il non insister troppo in una domanda, alla quale si negherebbero sempre coloro che stavano al timone della repubblica.

Ma se il papa ricusò di spiegarsi innanzi agli ambasciatori sulle gravi complicazioni della Valtellina, qual era poi il partito che egli veramente aveva preso? Dalla nostra Istruzione impariamo che egli voleva quello che i Veneti, cioè che l'armata spagnuola sgombrasse dalla Valtellina; che i forti da essa eretti fossero adeguati al suolo. Ma Gregorio XV, ai rappresentanti della italiana repubblica che dicevano *Valtellina*, rispondendo *Gesuiti*, volle mettere a prezzo, dirò così, il suo concorso nel riordinamento degli affari valtellinesi? Vorremmo non crederlo. Comunque, gli ambasciatori rispondendo alteramente e ricisamente *no*, mostrarono che i pericoli delle più grandi sciagure, non li farebbero *mai* far mercato della propria dignità. Ma forse è vero altresi che i Veneti, conservando tutta la loro alterezza, e non piegando la fronte in alcuna delle questioni pendenti, erano convinti che la corte di Roma, per inesorabile necessità delle cose, non potesse seguire allora, per gli affari della Valtellina, che la stessa politica. Nè s'apposero al falso. Chè oltre il farne cenno la nostra Istruzione, più espressamente spiega quali fossero le determinazioni della Corte Romana sull'argomento l'altra istruzione del 5 Aprile 1621 a Monsignor di Sangro, Patriarca d'Alessandria, che andava a rappresentare la Santa Sede a Madrid. Eccone le parole, tolte dal medesimo nostro codice.

« Al presente si vive in giusto timore in Italia, che le cose della Valtellina non la perturbino, perchè i Spagnoli hanno occupato quel passo, e fabbricatovi fortezze; ed hanno apparecchiato un poderoso esercito. Per difendere dall'altro canto, i Veneziani e per sè medesimi e col muovere i loro amici, specialmente i Francesi, si mettono in arme, nè pare siano per comportarlo. Il Papa ha già operato gagliardissimi ufficii con Sua Maestà e col Duca di Feria Governatore di Milano,

e con altri; e quantunque il Duca, come impresa da lui fatta, si fatichi per sostenerla, ed abbia ultimamente tentato di accomodare le cose con i Grigioni per mezzo della Capitolazione formata con la lega Grisa, con tuttociò non potendo finora tirare le altre due leghe ad accettarla, perchè fra' patti si legge quello di ritenervi le fortezze per tanti anni (la qual cosa continua a mantenere nè più nè meno gli altri Principi in gelosia), si crede che non conseguirà l'effetto che si è promesso: ed oltre a ciò, per quanto finora s'intende, non pare che presso al re si sostengano le cose da lui fatte, come si vorrebbe; anzi pare che il Consiglio inclini piuttosto alla restituzione che no: ed è però da credere che, congiunti gli officii di Sua Santità con quelli del Re cristianissimo, che vi ha mandato a posta Monsignore Borsompiere, e de'Veneziani, e di altri Principi sia per ottenersi ciò che comunemente si brama; tanto più che la guerra di Fiandra è facilmente per divertire il pensiero dalle cose d'Italia. Per la qual cagione se V. S. al suo arrivo alla Corte non troverà che Sua Maestà abbia fatta deliberazione di lasciare quella valle in libertà, o vero dai suoi ministri non si saranno mandati ad effetto gli ordini che per avventura ne avesse dati, insisterà gagliardemente perchè si faccia, e *parlerà chiaro e risoluto*, perchè Nostro Signore, *a qualunque prezzo* di spese e di disagi, vuole sforzarsi di mantenere la pace in Italia, anco per servizio di Sua Maestà; e si confida in Dio benedetto che glie ne farà la grazia. E perciò V. S. non può fare maggior servizio a Sua Santità di procurare con tutte le forze sue che si adempia così santo proponimento. E perchè si attaccano questi Ministri del Re ad assicurare quei cattolici e la religione cattolica, negozio che ha da premere più a Nostro Signore che a niuno si sia, bene si ha da presupporre che Sua Santità voglia l'istesso; ma si vuole ancora tenere per fermo che si sia per trovarvi alcun ragionevole temperamento in modo che i cattolici Valtellini, eziandio senza i forti, siano per vivere sicuri dalle oppressioni delli eretici Grigioni ».

In quanto dunque agli affari della Valtellina, i due Governi di Roma e di Venezia potevano vivere a confidenza in questo, che si troverebbero d'accordo per proprio interesse. Ma la diplomazia romana aveva per sè altri affari bene altrimenti intralciati ed urgenti a Venezia. In quindici anni essa aveva perduto colà troppo terreno, e conveniva fare

ogni prova per riconquistarlo. Quindi il Cardinal Ludovisi sopra due cose insiste principalmente, in questo concetto, nei suoi avvertimenti al diplomatico romano: rialzare l'*Inquisizione* omai interamente caduta; riportare la bandita Compagnia di Gesù nei veneti dominii: difficile, per non dire impossibile opera, nella quale, innanzi alla perseveranza e all'avvedutezza veneta, gli sforzi romani fallirono pressochè compiutamente.

In fatti, da che l'Inquisizione aveva preso stanza a Venezia, era stata amministrata così incautamente, con tanto poco senno pratico, che aveva costretto il governo a tarparle di tempo in tempo le ali, fino a ridurla ad un simulacro di quel che era in origine, ed affatto dissimile da sè stessa, dalle sue norme fondamentali. E chi ne farebbe le meraviglie sapendo, per esempio, che un fra Alberto da Lugo, Inquisitore di Verona, spinse tant'oltre il suo ardimento da aprire un processo contro la stessa serenissima Repubblica, quasi fautrice di eresia, quando alcuni sudditi veneti andarono nel 1590 in Francia a combattere contro la lega? A far simili cose era d'uopo ignorare affatto che cosa fosse il Governo Veneto, era un cospirare contro l'esistenza dell'Inquisizione. Una condotta dunque costantemente più stupida che perfida produsse quella serie di decreti, per i quali l'Inquisizione veneta dipendeva interamente dal governo, ed era sempre e sorvegliata ed inquisita dai reggitori e ministri della Repubblica, i quali dovevano assistere a tutti i processi, in modo che il governo non solo non dovesse ignorarne nulla, ma vi dovesse indurre la sua azione immediata. Nel 1610 fu fatto un tentativo per sottrarsi a questa soggezione, eludendo la legge. Un cappuccino di Brescia fu denunciato a Roma, dove si fece il processo; questo processo, mandato poi a Brescia, l'inquisitore pensò far senza gli *assistenti* del governo. Accusato di violazione della legge, rispose che i rettori dovevano intervenire ai processi incominciati nello stato, non a quelli aperti in Roma. Ma la sottigliezza non valse, e i giureconsulti e i teologi Veneti la respinsero. Finalmente l'Inquisizione, comportatasi pure con poco avvedimento così in occasione dell'interdetto, come sotto il pontificato di Paolo V, il consiglio della Repubblica commise a Paolo Sarpi di ridurre ad *articoli* legislativi i decreti tutti già pubblicati intorno all'Inquisizione, e ad aggiungervi il suo voto sulla giustizia e sulla opportunità del man-

tenimento di esse leggi. Il che egli fece col *Discorso dell'origine, leggi ed uso dell'ufficio dell' Inquisizione nella città e dominio di Venezia.* In esso il Sarpi discorre ampiamente dei diritti della Chiesa e dello Stato, e con ragioni storiche, di dritto pubblico ed ecclesiastico, politiche, e con tutti gli argomenti che l' ingegno suo smisurato, e la dottrina stragrande gli seppero suggerire, mise al nulla tutti gli sforzi dei ministri di Roma per ridonare a questa indebolita e annientata istituzione un poco di vigore. Siccome l'edizione del 1639, che io posseggo, dice di esser prima, e presa da manoscritti copiati sull'originale, così chiunque interroghi questo trattato, si accorge presto che i reggitori di Venezia potevano bene con apparato irresistibile di dottrina e di dritto sostenere una discussione coi ministri di Roma, ignari del lavoro del Sarpi, e delle ragioni politiche che avevano persuaso i precedenti decreti, ed apparire teologi e pubblicisti più valenti dei vescovi e dei diplomatici romani. Non per questo però si dovevano questi ultimi arrestare; non per questo è meno importante la storia dei tentativi da essi fatti per arrivare alla meta; non per questo è meno sorprendente il quadro che il gabinetto romano fa dello stato della religione, e di tutte le qualità dei suoi ministri nella capitale e nelle provincie venete; non per questo riesce meno vivo il ritratto che fa del Sarpi, e del modo di condursi con esso; non per questo si troveranno meno meravigliose le proposte del Cardinal Ludovisi intorno al valersi di una porzione del clero per averlo valido cooperatore nella sperata riuscita.

Ma la famiglia Ludovisi, provandosi a riporre al suo luogo un'altra base sulla quale poggiava la potenza romana a Venezia, voglio dire l'esiliata Compagnia di Gesù, soddisfaceva anche ad una inclinazione del suo cuore; perciocchè è certo che Gregorio XV, il Cardinal Ludovisi, Niccolò suo fratello, e l'erede nepote sono da noverare fra i più splendidi protettori dell'ordine Ignaziano, a favore del quale profusero anche gran parte dei loro tesori. La chiesa del Gesù in Roma inalzata a sue spese dal Cardinal Lodovico Ludovisi è tale magnifico edificio che oggi basterebbero appena per esso le ricchezze di un monarca. Ed il Collegio Ibernese non solo fu da lui edificato, ma ebbe perfino la corrispondente dotazione perpetua. Non sarà dunque sorprendente di trovare nella nostra Istruzione le più calde raccomandazioni al Vescovo di Montefiascone, per-

chè i figli di Sant'Ignazio potessero rientrare nelle venete provincie. Ma il male fu che nè il Cardinale primo ministro nè il suo delegato a Venezia riuscirono ad ispirare le stesse simpatie agli astuti repubblicani che li avevano banditi. Il nostro documento rappresenta di quanto prezzo stimasse la Corte di Roma l'avere a Venezia quella valorosa milizia ecclesiastica; espone ed accampa tutti i mezzi diretti ed indiretti che potrebbero condurre alla sospirata meta; e lascia intendere quanto sarebbe preziosa la vittoria, anche per contrapporre questa potentissima parte di clero a quella che aveva francamente appoggiato il governo nelle sue controversie col papato, ed a quella che, volendo vivere sbrigliata, odiava ogni possibile dipendenza, anche indiretta, dalla potestà pontificia.

Senza bisogno di trattenersi in altre parole, i lettori vedranno dalla presente Istruzione che in monumenti di questa specie non è la storia artificiale che parla; ma il pensiero, la vita, la passione si manifestano nel proprio linguaggio, e non potrebbero mai essere più efficacemente rappresentati. Così queste istruzioni sono per loro parte l'immagine degli uomini e dei tempi, e dimostrazione novella che la diplomazia italiana (specialmente la romana e la veneta) teneva il primo luogo in Europa.

Achille Gennarelli.

Istruzione al Vescovo di Montefiascone per la Nunziatura di Venezia, data a dì 1 Giugno 1621.

Quell'armi spirituali che in difesa della libertà ecclesiastica, per edificare e non per distruggere, furono con gran zelo adoperate da papa Paolo V di santa memoria con la Repubblica Veneta, si credevano i buoni che dovessero alla fine cagionare ottimi effetti; ma trovati gli animi dei più mal disposti, e prevalere il consiglio di coloro che per età e per prudenza dovevano apparire di minor autorità, e guidati poi da un capo di mal talento pieno, che aveva maggior fòrza nella lingua e negli amici, che nella sua potestà ordinaria (1), ne sono seguiti così rei avvenimenti, come se in pessimi tempi fossero state mosse. Imperocchè *gli affari* (2) della giurisdizione e disciplina, ed il rispetto verso il pontefice e la Sedia Apostolica (non senza pericolo della religione cattolica), hanno ricevute tante grandissime offese, che invece d'acquisto e di ristoro, si è fatto, con dolore immenso de'più zelanti, non piccola perdita.

E lasciamo stare che, per antica opinione portata da' Veneziani di non aver ricevuto da niuna parte maggior ostacolo e percosse alla lor grandezza, che dai romani pontefici, si fossero come disposti di levare alla Chiesa tutta l'autorità che in casa loro si godeva, certo che lo sdegno gravissimo contro la persona di Paolo per la fresca offesa conceputo, e la lunghezza del suo pontificato, non hanno fin ora permesso che si siano giammai potuti o placare gli animi adirati, o rivolgere in miglior consiglio le appassionate volontà loro; e tanto più avendo veduto che quel pontefice, volto alla

(1) Fra Paolo Sarpi, il quale aveva acquistato un'autorità morale suprema, che gli procurava grandissimo seguito nell'aristocrazia veneta.

(2) Il codice ha: « *Imperocchè quelli della giurisdizione* ». Essendo evidente errore dell'amanuense, ho scritto *gli affari*; chè certo nell'originale era scritto *gli ordinamenti*, *le forme*, *gli affari*, o cose simili.

quiete e lontanissimo dal pensiero delle novità, fuggiva tutte le opportunità che la ventura li metteva in mano, di vendicare la pubblica ingiuria: onde si sono come assicurati, di tentare ogni dì cose nuove in pregiudizio della giurisdizione ed autorità pontificia, senza temerne altro risentimento che di moderate parole. Ma dall'altro lato, non ha la Repubblica da quei tempi in qua fatto acquisto nissuno, anzi ha ricevuti de'gran colpi e fatte di molte perdite, parendo, che mentre sono andati quei signori nutrendo pensieri *difformi* (3) alla pietà loro antica, e dai più savi consigli dilungandosi, non abbia Dio prosperate le cose loro; onde hanno chiaramente potuto conoscere di quanta importanza sarebbe stato in pro o contro di loro avere un pontefice confidente ed amorevole, o il provarne uno risoluto ed inclinato all'armi, alla vendetta ed alla mutazione delle cose; perchè l'unione e la buona intelligenza con la Sede Apostolica li avrebbe facilmente liberati dalle guerre del Piemonte e del Friuli, e dall'armata napolitana; e di contro il giusto sdegno d'animo forte gli avrebbe riversati sottosopra, se nel tempo di quei travagli si fosse il papa unito col re Cattolico e con gli Austriaci per rivoltare l'armi spagnuole contro di loro, ed assalirli ancor esso da un altro lato, seguendo l'esempio di Giulio secondo e gli avvenimenti della lega di Cambrai (4). Ma oltre ciò, è assai manifesto (solamente per cagione del commercio e de'traffichi loro) quanto la città di Venezia sia venuta meno dal tempo dell'interdetto in qua, e quanto le loro navigazioni siano mancate o riuscite infelici: laonde è ancora apparito manifestamente l'effetto spaventevole delle Censure ecclesiastiche, e la maledizione che apportano; non facile a levarsi con altre tante benedizioni, mentre gli animi, mal pentiti del passato, a riceverla non si dispongono: per la qual ragione è da vedere che per divina misericordia sia giunto il tempo

(3) È evidentemente errore dell'amanuense la parola *conformi* del codice.

(4) La politica della corte di Roma (in ciò d'accordo con la Veneta) fu costantemente avversa al soverchio ingrandimento in Italia di potentati stranieri: quindi non poteva mai entrare nei suoi concetti la distruzione della repubblica di Venezia a beneficio degli Spagnoli, i quali per questo fatto avrebbero avuto tale preponderante dominio, da levare ogni peso nella bilancia alla corte stessa di Roma. Il cardinal Ludovisi dunque adopera ottimamente, mettendo in evidenza il fatto della neutralità pontificia, e dissimulando le ragioni di Stato che la consigliavano. Ed accortamente, rimettendo innanzi Giulio II e la lega di Cambrai, mostra non ricordarsi che quel famoso pontefice ripeteva spesso: *fuori i barbari!*

da sperare a quelle cose la vera salute. Imperocchè, morto il pontefice Paulo, e levata la persona con la quale mantenevano i rancori e gli sdegni invecchiati, e succedutane un'altra di cui desiderare non potevano la migliore e la più opportuna alla pubblica quiete ed alla pace d'Italia, si vuol pensare che, ponderando gli avvenimenti passati, siano per procurare d'accomodarsi con la Sedia Apostolica, ed unirsi del tutto con essa lei; massimamente essendo ormai spenta la fazione del principe Donati, che anzi avversa che inclinata si dimostrava alla Chiesa. Egli è ben vero che non è da promettersi da qual senato una subita mutazione di consigli o di fatti, che la ragione richiederebbe; perchè, attentissimi essendo que'signori a conservare la riputazione e l'opinione di saviezza nella quale vogliono esser tenuti, si lasceranno anzi, per forza di lunghe esortazioni e preghiere, a poco a poco guadagnare, e non è da sperare che siano per dar segno di cambiarsi in un momento; ma alla fine, mediante la divina mercè, se ne trarrà quel bene che tanto si desidera da Nostro Signore. Perciò la Santità Sua è stata veramente da Dio ispirata nell'eleggere la persona di V. S. per suo nuncio ordinario a quella repubblica, perchè venendo ella conosciuta come piena di santo zelo e di vera pietà e prudenza cristiana, la sola sua reputazione muoverà non leggermente quei signori; essendosi veduto che l'opinione portata da loro degli altrui costumi e disinteressato studio di religione, gli ha pur commossi e persuasi. Alla fine aggiungasi a ciò che la lunga esperienza di V. S. nei maneggi grandi della Sedia Apostolica, l'uso non fresco dell'offizio pastorale e delle cose ecclesiastiche, congiunte con la dottrina e destra maniera sua, le faranno sostenere quel carico più felicemente, e cavarne maggior frutto per la gloria di Dio e servizio di Nostro Signore e della santa Sedia, che sia stato fatto da gran tempo fa; poichè tutti gli acquisti, per piccioli che siano, si doveranno e conoscere in questo tempo e stimare dì sollevamento in fra le rovine. Ci ha nè più nè meno dato molta speranza la diligenza usata da V. S. prima di partirsi dalla corte, nell'informarsi a pieno di quelli affari e di penetrarli al fondo con la cognizione dei mali ed insieme de'rimedii che applicar si potrebbono; poichè, oltre all'affetto da lei posto a quel servizio, le cose che si amano si procurano diligentemente.

V. S. avrà conosciuto che per la moltitudine de'particolari e per la difficoltà degli eventi, non si possono di leggieri nè racchiudere

in capi nè raccogliere in breve tanti individui; ma ne deve da noi aspettare solamente ordini generali: ma questi ancora si contengono nelle passate instruzioni date alli vescovi di Rimini (5) e d'Ascoli, stati colà nunzii dopo l'interdetto; e più particolarmente pare che si veda ogni cosa espressa nell'informazione di monsignor di Rimini, che ne lasciò *copia* al suo successore; le quali tutte ap-

(5) « Venetias vero Berlingherius Gessius, Bononiensis, Ariminensis Episcopus, Internuncius missus est ». *Degli istorici delle cose Veneziane che hanno scritto per pubblico decreto*, Tom. VII, pag. 394. MAUROCENI, *Hist. Venet.*, *sub ann.* 1607. Berlingero Gessi Bolognese fu nominato vescovo di Rimino il dì 15 novembre 1606. Prese possesso della sua sede il 16 giugno 1607, secondo il Clementini, sebbene l'Ughelli asserisca che ciò avvenne nel 16 gennaio. Forse però è vero che il 16 gennaio prese possesso per procura, e il 16 giugno fece in Rimini il suo ingresso solenne; sebbene in una scheda della Gambalunga si dica che ciò avvenne il 1.° di Giugno (NARDI, *Vescovi di Rimino*, p. 299). Nel quarto giorno del suo ingresso a Rimino partì per Venezia, dove andava ad esercitare la nunziatura romana, nuovo ministro della santa Sede dopo l'interdetto; e vi rimase fino al 1618 ,(CLEMENTINI, *Raccolto istorico della fondazione di Rimino, e dell'origine e vite de'Malatesti* etc. Par. II, pag. 742. — ADIMARI, *Sito Riminese*, Par. I, pag. 24. — *Archiv. Vatic.*, al 1607, 45, Tom. III, pag. 45. Vi si conservano anche le lettere della sua Nunziatura. NARDI, *Vescovi di Rimino*, loc. cit.). Della sua Nunziatura, oltre gli storici Riminesi, dice poche cose il Cornet (*Eccl. Venet.*, Tom. IV, pag. 37), ne discorre l'Ughelli nell'*Italia Sacra*, e più il Cardella nelle *Vite dei Cardinali*. Nel 1612, gli fu conferita la Prepositura della Chiesa di Brescia. Ritornato nel 1618 a Roma, fu nominato governatore di quella Capitale. Nel 1619 rinunziò al vescovato. Fu quindi maggiordomo, governatore del Ducato d' Urbino, e cardinale sotto Urbano VIII. Il Nardi nei suoi *Vescovi di Rimino* con le moltiplici citazioni delle lettere della sua Nunziatura esistenti negli Archivi Vaticani, mostra di averne avuto notizia dalle schede del cardinal Garampi. Fu questo sperimentato Nunzio che ebbe l'incarico dal cardinal Ludovisi di informare minutamente il vescovo di Montefiascone, di tutto quello che poteva giovargli nell'esercizio della Nunziatura; e le istruzioni già ricevute dal vescovo di Rimino dovevano anch'esse esser norma fondamentale al nuovo rappresentante del sommo pontefice a Venezia. Non sarà dunque inutile aver fatto di esso questi pochi cenni.

Al Gessi successe in Venezia Sigismondo Donati di Correggio, vescovo di Ascoli, il quale vi rimase dal 1619 al 1621, quando vi fu surrogato dal vescovo di Montefiascone. L'Andreantonelli e gli altri storici Ascolani parlano con lode di questo vescovo, che pare si ritirasse, dopo la nunziatura di Venezia, dai pubblici affari, per attendere interamente a quelli dell'episcopato (ANDREANTONELLI, *Historiae Asculanae libri quatuor. Accessit historiae sacrae liber singularis* — *Patavii*, 1673, pag. 320-321. — *Saggio delle cose Ascolane, e de'vescovi di Ascoli nel Piceno ec. pubblicato da un Abate Ascolano.* — *Teramo* 1766, pagine CCCCXIV).

presso di lei si trovano: laonde il tornare a discorrere su quelle materie, il proporre a V. S. gl'istessi rimedii, o il dargli quelli avvertimenti che nelle nominate scritture sono spiegati, e molt'altre particolarità di più, che da monsignor Gessi ella ha udito; non sarebbe per avventura se non un ammaestrare chi sa, ed un replicare quello che è di soverchio.

Sua Santità ha però giudicato a sufficienza ch'io (6) mi rapporti alle già dette istruzioni ed informazioni, soggiungendole che in tutto quello che lo stato delle cose presenti comporterà che si faccia da V. S., vada però seguendo le medesime vie; ma si rimette nondimeno al suo prudente giudizio ed avvedimento il mutare secondo il bisogno, ed il rinvenirne altre migliori: e solamente ha voluto ch'io le tocchi alcune cose, come qui appresso intenderà; non perchè a lei siano di mestieri che si dicano, e tanto più che si devono più tosto annoverare fra gli antidoti generali, che fra i rimedii proprii di ciascun male; perchè sarebbe ancora di soverchio il divisare qual sia il migliore di molti medicamenti, mentre il malato per tale non si conosce e non vuole esser tenuto, nè dà però a niuna cura luogo, anzi a quelle si oppone e tanto più repugna (7).

E primieramente, quanto al modo di provvedere, va giudicando Nostro Signore, che V. S. al suo arrivo colà potrebbe mostrare di portarvi concetti buoni anzi che rei della Repubblica, e pensieri più tosto piacevoli che rigorosi, e lungi dallo spirito di riforma, e quasi come ella si credesse non trovarsi disordini notabili in quella città e dominio, che siano contrarii alla cristiana pietà ed alla giurisdizione ecclesiastica, o ignorasse i mali pur troppo gravi che la molestano (8): laonde vuole che V. S. aspetti i tempi, i luoghi e l'occasioni migliori de'bisogni per muoversi a parlare come

(6) « Gregorio XV, d'età quasi settuagenario, applicato alla quiete più che al negozio, lasciò ben presto la direzione degli affari al nipote, assunto alla porpora, che li guidò nel corso intero del pontificato con grande capacità e con arbitrio supremo ». *Degli istorici delle cose Veneziane che hanno scritto per pubblico decreto*, Tomo VIII, pag. 226. *Istorie del Nani*, all'anno 1621.

(7) Da questa Istruzione si vede che il frasario diplomatico del *malato*, applicato alle nazioni, non è tanto recente quanto ultimamente credevasi.

(8) Il primo precetto diplomatico, dato dal card. Ludovisi al suo ambasciatore, è la *dissimulazione*, per non mettere sull'avviso i Veneziani e per non farli star troppo guardinghi.

conviene, senza mai lasciar passare accidente alcuno di momento intorno al quale ella non ponga l'opra e gli offici suoi, sfuggendo sempre la simulazione troppo manifesta e l'ombra della connivenza, perniciosissimi modi nelle pubbliche e private cure (9); perchè col favellare del continuo o risentirsi opportunamente e col prendere da cose speciali le occasioni d'esagerare e detestare alcun male, se ne raccorrà assai maggior frutto, che se fuori del bisogno particolare l'uomo generalmente intraprendesse ad assalire prima un difetto e poi l'altro.

E desidera ancora Sua Santità, che da poi che V. S. si sarà posta ad impugnare alcun'opera ed a procurarne rimedio, non abbandoni per le prime repulse o risposte contrarie il negozio (10); poichè meglio è il non tentare, che il non proseguire sì fatte imprese: ma con maniera conveniente perseveri nell' istanza, dove l' autorità e la forza non possono; chè si conseguisce alla fine suo giusto proponimento.

Per cominciar poi a disporre gli animi, ed andarli tuttavia più reducendo alla vera osservanza ed obbedienza che come cattolici devono a questa Santa Sede; in tutte l'opportunità, o in collegio, o privatamente se le verrà fatto, o con mezzi più acconci troverà di persuaderli, si studierà di dar loro a divedere quanto ad essi appartenga lo star bene con la Sedia Apostolica; nè solo per ragione di vera pietà, ma d'umana prudenza e d'utilità politica (11): nè col cercare di *star bene* voglio dire solamente gli atti apparenti e le dimostrazioni d'onore e riverenza, ma il darle sodisfazione nella somma delle cose, delle quali a lei, e non ad altri, appartiene a giudicare (12). Nè già intende il papa di cominciare ab ovo, e di ridurli a'tempi dell'antica lor pietà, come pure si converrebbe; ma si contenta per ora d'inalzarli almeno a segni, a'quali niun di loro è che non li abbia veduti: e se gli è trasceso alcun malo esempio in un tempo, per li

(9) Il secondo precetto del diplomatico Romano prende di mira l'*opportunità*, da cogliere nel più utile momento.

(10) Il terzo ammaestramento col quale doveva governarsi il ministro romano, sta nella *perseveranza*, accompagnata dalla impassibilità innanzi alle prime ripulse.

(11) Il quarto insegnamento è la *logica del tornaconto*, da portarsi come arma insuperabile nel campo nemico.

(12) Il quinto suggerimento tocca il *diritto*, facendo ragione ai tempi per le forme e per le modificazioni.

disgusti e passioni scambievoli, quasi turbolento, come è stato quello del pontificato di papa Paolo V, o in alcun altro tale, ciò non ha da far caso, seguito, nè consuetudine, nè legge, ma come abuso, più all'effetto che alla ragione permesso, si vuol levare o del tutto cancellarne la memoria. E nel vero, dovrebbe quel senato così savio ponderare se in alcuna parte si scemi la grandezza e la maestà della Repubblica, mentre la giurisdizione ecclesiastica si eserciti secondo che i sacri canoni ed il concilio di Trento e le costituzioni apostoliche n' hanno disposto; o se oggi, che in tutti i modi la vanno violando, siano assai più potenti e più reputati di quello che avanti fossero, o più tosto, quanto all'Italia ove lor fortuna risiede, vadano perdendo di credito e di reputazione (13); poichè la svanita opinione di pietà e di religioso rispetto verso la Chiesa, anzi la mala fama del poco conto che ne tengono, e del volerla a forza sottoporre (come l'altre cose temporali) alle loro leggi, eccita contro il nome veneto l'odio de'popoli, e scema ne'Grandi la portata credenza della lor fede e bontà; e con essa la confidenza e la stima e la sicurezza di quel che promettono. Senza che, non avrebbono già da ignorare quanto alla Repubblica pregiudichi la troppa licenza di coloro che l'autorità della Chiesa non stimano, e la malvagia vita degli ecclesiastici, a'capi loro non obbedienti. Ma riguardando noi al presente il solo interesse di stato (14), come non veggono quei savi e prodi uomini, che mentre si manterranno i pontefici amorevoli, non avranno da temere di niuno, nè da pensare come farsi aprire i passi dell'Alpi, nè da demolire i forti della Valtellina, o da dipendere dalle fortune dell'oceano, per condurre, quasi da un altro orbe, le genti e le vettovaglie in loro pro; sapendo qual beneficio abbiano in altri tempi ricevuto, e potrebbero tuttavia cavare, dallo Stato ecclesiastico, più che da niun altro o vicino o lontano, senza che niun principe il possa vietare, o che abbiano a gettare i loro tesori a i barbari, insaziabili e perfidi eretici, con tanta gravezza de'propri popoli? Lascio stare ciò che possa l'autorità del pontefice appresso i maggiori re dell'Europa, anche in questi tempi, ne'quali l'eresia ed il maomettismo hanno separati tanti popoli dalla sua obbedienza, poichè del continuo ne fanno

(13) Il sesto avvertimento sta nella prospettiva del *pericolo* che la seguìta politica e la sua continuazione può produrre.

(14) Finalmente, come più preponderante, si mette innanzi l'*interesse di Stato.*

prova. Disponendosi in tal maniera gli animi, massimamente quelli dei più pii e più vecchi e prudenti, si potrebbe col mezzo di quelli andar guadagnando gli altri: ma perciò che a V. S. è negato il trattare privatamente con nobili (15), sarà ottimamente posta gran parte dell'industria sua, se a tal fine si anderà ella con diligenza facendosi amorevoli e confidenti molti buoni religiosi, de'quali essi si valgono per padri spirituali, e similmente alcuni prelati ed altre persone ecclesiastiche, da'quali i parenti ed amici possono esser persuasi; perchè l'andare con l'opera di questi, e seminando nella repubblica sì fatti discorsi ed esortazioni e consigli, si spera che a poco a poco produrrebbono non piccol frutto.

Ma discendendo oggimai ad alcuni capi principali, a Nostro Signore preme sommamente la cura della santa Inquisizione, perchè si avvide che il maggior pericolo che sovrasta a quella Repubblica, gli può venire dal commercio degli eretici e scismatici, che troppo liberamente ammettono nella città; e forse è ancor peggio, che andando gli ambasciatori loro con gran compagnia, ovvero i segretàri, e dimorando lungamente in Inghilterra e fra gli Olandesi e nei Cantoni degli Svizzeri eretici, e fra li protestanti in Germania, là dove son costretti di trattare liberamente con essi loro, e li servitori, gente licenziosa, e di più alcuni nobili giovani, tutti, a godere quella licenza di vivere, s'infettano insensibilmente, e poi a poco a poco ammorbano gli altri; Nostro Signore ne ha gravemente ammonito li signori ambasciatori stati a rendere obbedienza a Sua Santità (16), e mostrato loro la grandezza del pericolo e la vicinanza del male, che trarrà con sè la rovina della Repubblica; poichè, entrata quella peste nella città, e specialmente fra i nobili, si divideranno gli animi, sorgeranno le fazioni, le leggi non s'osserveranno, ed ogni cosa sottosopra si volgerà. Per la qual ragione Sua Santità vuole che V. S. attenda con ogni studio al tribunale del Sant'Officio, non intermetta le congregazioni solite da farsi davanti

(15) « L'ultima congiura contro la Repubblica avendo eccitato la diffidenza del governo, e rinnovate con maggiore severità di prima le leggi che proibivano alle persone pubbliche di trattener relazioni con ambasciadori e loro aderenti, ec. ». (Bianchi-Giovini, *Vita di fra Paolo Sarpi*, sotto l'anno 1619).

(16) « Sub haec Romam se contulerunt legati Veneti quatuor ex senatorio ordine, Hieronimus Iustinianus, nuncius procurator, Antonius Grimanus, Franciscus Contarenus eques et procurator, et Hieronymus Superantius (*Soranzo*) eques ». Gratiani, *Historiar. Venetar.*, Lib. III, *sub anno* 1621.

a lui, muova destramente dei ragionamenti, che ascoltati dai tre nobili presenti (47), possano giovare anco agli altri; e quanto alle difficoltà che s'incontrano nelle congregazioni sopra alcuni capi notati nelle nominate istruzioni, Sua Santità desidera che V. S. non si rimetta punto, ma con buona maniera cerchi di superarle, mostrando che niuna cura deve piacere maggiormente a quei signori di quella che da'ministri della Sede Apostolica intorno a ciò si pone (48).

Sotto il capo della santa Inquisizione pare che si possa ridurre la persona di fra Paolo Servita, della quale V. S. ha piena cognizione. Io non le favellerò dei mali che faccia, nè delle pessime dottrine ed opinioni che sparge, e dei perniciosissimi consigli che apporta, tanto più rei e malvagi, quanto più sono coperti dal manto della sua ipocrisia, e dalla falsa apparenza della mal creduta sua bontà, perchè il tutto è a lei manifesto; ma le dirò brevemente, che Nostro Signore non ha lasciato di parlarne come si conviene a'signori ambasciatori, li quali, così in questo come nella materia del Sant'Officio, hanno sfuggito gl'incontri delle paterne esortazioni di Sua Santità, non coll'opporsi, ma col negare il male; e però, quanto a fra Paolo, hanno risposto non essere stimato da loro nè tenuto in credito nessuno appresso la Repubblica, ma starsene colà ritirato, nè doversene però avere ombra o gelosia veruna, benchè si sappia pubblicamente il contrario (49). V. S. potrà nondimeno osservare di fresco i suoi andamenti, e ce ne farà la più vera relazione che potrà averne, perchè Sua Santità penserà a continuare gli uffici ed altro opportuno rimedio; e V. S. succes-

(47) Gli *assistenti* del Governo.

(48) L'inquisizione religiosa non ebbe mai grande forza di esercizio a Venezia, contrapponendovisi il sistema inquisitorio del governo, e la gelosa cura del governo stesso di conservare intera la sua autorità su tutti i cittadini. Ebbe però una gravissima scossa, anche nella sua normale giurisdizione, dall'interdetto e dalla potente azione di Paolo Sarpi, consultore teologo della Repubblica, il quale le tarpò ancora le ali con la consultazione teologica e politica da me citata nelle parole preliminari.

(49) Si sa che nell'anno 1620, cioè in quello che precede questa istruzione, per indiscretezza ed abuso di fiducia del De Dominis, era stata pubblicata la *Storia del Concilio di Trento*, che, sebbene portasse in fronte un nome immaginario, la corte di Roma sapeva benissimo essere opera del Sarpi. Di quale stupore fosse al mondo cagione, e come fosse fulminata da Roma, è cosa troppo nota.

sivamente ci anderà proponendo quello che più riuscibile si potesse adoprare, almeno per levarlo di colà, e farlo ritirare altrove a viversi quietamente, reconciliandosi ad un'ora con la Chiesa: ma finalmente non è da sperarne molto, e converrà aspettarne il rimedio da Dio, essendo tanto innanzi negli anni, che non può esser grandemente lontano dalle sue pene; e solamente si deve temere che non si lasci dietro degli scolari e degli scritti, e che, ancora morto, non continui ad essere alla Repubblica pernicioso.

Ma contro fra Paolo e contro il pericolo del commercio delli eretici, non si potrebbe veramente opporre più salutifero rimedio, che quello dell'opera de'Padri della Compagnia di Gesù, quando pure si trovasse via di ridurli in quella città. Questi signori ambasciatori, a'quali Nostro Signore ne ha parlato, ci hanno lasciato così piccola speranza, che più tosto niuna si può dire, avendo mal volentieri sopportato che Sua Beatitudine ne abbia loro favellato (20); anzi avendola con grandissima istanza supplicata

(20) « Giunse in questo tempo in Roma l'ambasceria de'Veneziani, che, secondo l'uso pio de'principi cattolici, chiamano d'ubbidienza, e consisteva di quattro senatori primarii, cioè Girolamo Giustiniani procuratore, Antonio Grimani, Francesco Contarini cavaliere procuratore, e Girolamo Soranzo cavaliere, i quali, oltre i soliti offizii, molto doveano premere sopra l'affare della Valtellina. Ma Gregorio, divertendo dal principale, con grand'efficacia li ricercò che nello stato suo la Repubblica restituisse i religiosi della Compagnia di Gesù, per gravi cause nel tempo del suo predecessore esiliati; il che repugnando a molte leggi e formalità, vincoli indissolubili del governo, non potè conseguire. Ad ogni modo, con più forte concetto, passando da Roma a Venezia il marchese di Coure in qualità di ambasciatore straordinario, premè vivamente per nome del re Lodovico, e nel tempo medesimo il vescovo di Montefiascone, nunzio apostolico, con brevi del pontefice e lettere del cardinal Lodovisio, rinforzò fervidamente l'istanza. Il senato però non si dipartì dal primo concetto, rimostrando a'ministri i suoi instituti, e i gravi rispetti per i quali non dovevano principi amici pressarlo a ciò che nè gli era permesso concedere, nè poteva negar loro senza suo molto disgusto. Formarono alcuni giudizio che questa domanda insurgesse da più alto registro, e più reconditi fini, per avventura da alcuni mirandosi a rendere i Veneziani, che si supponeva non v'avrebbero prestato il consenso, o al nuovo pontefice diffidenti, o poco accetti alla Francia, in tempo che premevano per guadagnare la buona disposizione dell'uno a correnti negozii, maneggiando con l'altro considerazioni e concetti ec. ». Così il Nani (loc. cit. p. 228). e presso a poco concorda con esso il Graziani, il quale lasciò nelle sue Storie le seguenti parole: « Hi (legati) ab senatu gratulati primo dignitatem pontifici. Mox, ut jussi fuerant, Vallis Tellinae mentionem intulerunt. Sed ibi pauca perplexe cum respondisset pontifex, orsus sermonem alium, postu-

a contentarsi di non pregar sopra ciò la Repubblica, nè di astringer loro a muoverne parola in senato. Ma Sua Beatitudine è stata ferma stringendoli a passar l'officio gagliardamente, e si è indotta nel fine a fare istanza che li vogliano almeno nello stato, se nella città non gli vogliono; ed ha considerato tutte le ragioni e di giustizia e di pietà e di beneficio pubblico; e col rimuovere le contrarie opposizioni è andato proponendo se alcuna forma si potesse trovare, onde si liberassero da falsi sospetti e gelosie che ne tengono: ma in somma, poca luce di speranza è paruto a Nostro Signore che gli sia apparita; non di meno, se questa prima mossa di Sua Beatitudine aprisse la via almeno non tanto a noi quanto a loro di poter trattare, non sarebbe poco, perchè V. S. continuerebbe a fare offici gagliardi, e ad un'ora il re cristianissimo dicono ch'e' sarebbe per aiutare grandemente la pratica, dovendo tutti procurare di trovar modo di moderar quella loro rigorosa Parte (21), acciò che, come ho detto, trat-

lare instituit ut clericos e societate Jesu, quos habuentes post interdictum Pauli quinti senatus probibuerat reditu, restitueret in gratiam et terras suas. Diebus post paucis Venetias venit ad idem Couraeus, regis Galliae extra ordinem legatus; unoque tempore episcopus Mon-Flasçonensis, legatus pontificis literas huius et cardinalis Ludovisii tradidit patribus, quibus id ipsum enixe contendebant. Sed causas illi graviter executi quare a consilio non discederent, simul rogantes ne fatigarent petendo quod senatus negaret invitus, tenuere ut silentium rei imponeretur. Factu quidam erediderunt astu ministrorum Philippi: praevidentes namque senatum negaturum, impulisse Iesuitas ut confugerent ad pontificem et regem Galliae; quo utrumque, ob rem non impetratam, abalienarent a Venetis ». GRATIANI, *loc. cit.*

(21) La causa della ripugnanza del governo veneto ad accogliere nuovamente la Compagnia di Gesù, dichiaratasi apertamente ribelle allo stato, e che cercò tutti i mezzi per far proseliti al suo partito, sta nel decreto di espulsione, così concepito.

« 1606, 14 *giugno*. In Pregadi. Quando la compagnia de'Gesuiti fu introdotta in questa città, fu ella ammessa e ricercata, conforme al particolare della pietà e religione della repubblica nostra, con molta prontezza e favori in così straordinaria maniera, che ben presto si andò dilatando per tutte le altre città del dominio nostro; avendo in brevissimo tempo tanti comodi e così rilevanti benefizii, quanti ne ricevesse giammai alcun'altra delle più vecchie e più antiche religioni, come è ben noto a ciascuno. Ma essa all'incontro rispondendo con altrettanta ingratitudine, si è dimostrata sempre malissimo disposta, e molto inclinata a far in ogni occasione diversi mali ufficii pregiudiziali alla quiete e bene della repubblica; avendo, in luogo d'apportare quel servizio che si dovea ragionevolmente aspettare da buoni religiosi, partoriti anzi mille scandali ed effetti di mala conseguenza, che più volte hanno dato ragionevole causa a

tare ne possano, perchè eglino ancora per mezzo dei parenti s'agiteranno, e quello che oggi non conseguiscono, sperano d'ottenerlo di-

questo consiglio di pensare a farvi convenienti provisioni; e nondimeno ella è stata con grandissima pazienza fin qui sempre tollerata: il che però non l'ha potuta rimovere dalla precedente sua mala disposizione; poichè da diverse esposizioni, scritture, lettere ec. a questo consiglio, resta ottimamente informato cadauno di quanto scandalo sieno state le male operazioni fatte nei presenti moti dalla predetta compagnia, la quale è stata la prima a mostrarsi disobbediente agli ordini di questo consiglio, avendo con insidiose maniere sedotto così in questa città come nelle altre dello Stato nostro altri religiosi a seguir il loro cattivo esempio; e facendo effetti molto perversi, hanno seminato ed impresso in diverse occasioni fastidiosissimi concetti in molte persone d'ogni sesso, con pericolo di disunione e scandalo nella religione; ed inoltre essendosi con artifiziosa maniera servita essa compagnia sino del mezzo de'suoi confidenti per conseguire i suoi mali fini in pregiudizio del buon governo e della quiete di questa repubblica: al che s'aggiunge l'aver essa occultato ed asportato con vie e modi stravaganti, contro l'intimazione fattale per ordine pubblico, la maggior parte delle robe appartenenti al culto divino, le quali in grandissima copia e di molto prezzo e valore sono state in diversi tempi offerte alla sua chiesa da molti divoti in suo servizio ed a gloria di S. D. M., cavate dalle viscere della propria sostanza dei nobili cittadini e sudditi nostri. Operazioni tutte chè in questa congiuntura di tempi sono riuscite tutte di grandissimo pregiudizio alle cose pubbliche e di altrettanto mal esempio agli altri religiosi, ed all'universale di questa e di tutte le altre città dello Stato nostro. Al che s'aggiugne l'essersi inoltre per cosa certa inteso, che in diverse città d'aliena giurisdizione, alcuni di detta compagnia abbiano nei pulpiti liberamente e licenziosamente sparlato con molto disonore e vilipendio della nostra repubblica. Però non essendo più da differirsi questa risoluzione, mediante la quale si manifesta al mondo il giusto risentimento che dal canto nostro si deve fare contro la detta compagnia, dichiaratasi nei passati tempi e nei presenti, per tante vie ed in tante manierie, con esempio d'inaudita ingratitudine, inimicissima della quiete e libertà stessa di questo dominio, dal quale in pubblico ed in privato ha ricevuto notabilissimi benefizii, come si è detto. L'anderà Parte, che la predetta compagnia de'Gesuiti, o alcuno sia chi si voglia di detta compagnia, non possa in alcun tempo ritornare ad abitare in questa città, terre e luoghi del dominio nostro, senza espressa licenza di questo consiglio; e se la Parte che si dovrà proponer non sarà presa con tutte le balle del collegio, e dell'intiero numero di tutti gli ordini di detto collegio, proposta a questo consiglio, e presa con li cinque sesti di esso, congregato al numero di 58 in su; dovendosi prima di metter la Parte leggere nel suddetto collegio ed in questo consiglio, oltre la presente deliberazione, anche tutte le scritture che parlano in materia delle molte operazioni fatte da essi gesuiti. E sia dato carico a due savii del collegio nostro, di far mettere insieme tutte le predette scritture, acciò in ogni tempo si abbiano unite e pronte per ogni caso che potesse avvenire. E la presente Parte non si possa alterare, sospendere, rivocare, dispensare, dichiarare, ovvero interpretar per alcuna via che dire o immaginar si possa,

mani; ed in somma, perchè se n'è favellato, Sua Santità non vorrebbe si tralasciasse di battere, perchè l'abbandonare prestamente il pensiero sarebbe di peggior conseguenza che se tentato giammai non si fosse. Insomma, vuole Sua Beatitudine che V. S. faccia per quanto lei potrà, e se le manderanno facilmente Brevi e lettere per valersene a questo fine. Sappiamo quanto sia per essa fiero avversario fra Paolo, e come a ciò poco favorevoli si mostreranno gli altri regolari, e che piccolo intoppo non recheranno quei poveri nobili, a'quali le rendite de' Padri Gesuiti si sono cominciate a dispensare; ma non si deve per ciò metterne la sollecitudine dall'un de'lati, anzi conviene maggiormente augumentarla.

E poichè fra i regolari io mi trovo, non lascerò di toccare a V. S. quel punto che tanto importerebbe al beneficio della Repubblica. Io dico la vera riforma e buona disciplina loro; imperocchè non ignora punto qual si sia la licenza e scandalosa vita di quelli, e conosce che anche i migliori, avvezzi a non obbedire, odiano l'imperio de'superiori, e seco tutti i capi, che di moderazione avrebbero mestiere; e credo ancora che ella si ponga a considerare, reggendo eglino le coscienze e l'anime della nobiltà, quanto sarebbe necessario ed importante alla pubblica salute, che tali religiosi di nome, fossero nella santità della vita e nello zelo della sa-

niuna eccettuata, se non con le medesime condizioni, lettura di scritture e strettezza di ballotte sopra dichiarato » (*Monumenti Veneti intorno i padri Gesuiti* - 1762 -, pag. 160 e seg.).

Se dobbiamo prestar fede a Galileo Galilei, la cacciata dei Gesuiti dagli stati Veneti non fu a quei popoli cagione di troppo dolore. Ecco le sue parole. « 11 Maggio 1606. Ieri sera a due ore di notte furono mandati via li padri Gesuiti con due barche, le quali dovevano condurli quella notte fuori dello stato. Sono partiti tutti con un crocifisso attaccato al collo, e con una candeletta accesa in mano; e ieri dopo desinare furono serrati in casa, e messovi due bargelli alla guardia della porta, acciò nessuno entrasse o uscisse dal convento. Credo che si saranno partiti anche da Padova e da tutto il resto dello stato con gran pianto e dolore di molte donne loro devote ». *Lettera a Michelangelo suo fratello, da Venezia a Padova*, tomo VI delle Opere, edizione dell'Albèri.

L'esilio della Compagnia di Gesù da Venezia durò per lo spazio di cinquant'anni, sebbene mettesse in opera tutti i mezzi per rientrarvi. La Repubblica però, fino che durò la generazione che l'aveva espulsa, fu inesorabile; ed in un momento di suprema sciagura e di tesoro esausto, ricusò sdegnosamente centocinquantamila ducati d'oro offerti da quei Padri, e che essi dicevano di togliere dalla propria povertà.

lute dell'anime veri religiosi, perchè opererebbero in breve grandissimo frutto, se unitamente e con discreta maniera si mettessero a levare i vizi dagli animi, e le sinistre opinioni dalla mente dei nobili: ma pare che troppo siamo lontani da questa speranza, mentre l'istessi nobili conservano *sibi magistros*...., nè vogliono però che si rimuovano da questi conventi, nè si mutino da luogo a luogo, nè meno fra li termini del dominio; anzi accrescono loro l'audacia, proteggendoli contro li superiori, le cui visite, quanto più zelanti, tanto più appaiono inutili; nè il nuncio, se pure vuole estendervi la mano, ha il braccio assai lungo da correggerli: per la qual cagione, crescendo di maniera il male che alla fine riuscirà insopportabile alla Repubblica, pare a Nostro Signore che alle prime occasioni di scandali e di disordini (che pur troppo ne sogliono avvenire spesse volte) V. S. rappresenti la grandezza del male a quei signori, e li preghi a considerare insieme con lei a qualche rimedio. E se V. S. proporrà alcuna visita generale, ed il bisogno del braccio per eseguirla, egli è da vedere che, posto ch'egli ci inclinino, siano per volersi soddisfare nell'elezioni de'visitatori; e benchè si debba aver riguardo più ad essi che ad altri (poichè il principal frutto si vuole aspettare da buoni visitatori), nondimeno per tirare quei signori a mettervi una volta la mano, o a comportare che vi sia messa, si potrà dar loro intorno a ciò la maggior soddisfazione che sia possibile. E bisognerebbe in particolare attendere alla visita dei regolari di Venezia; perchè coll'esempio de'monasteri della città si esorterebbero poi gli altri del dominio più di leggieri, benchè per la dipendenza che tengono i frati abitatori vecchi di quei monasteri delle case nobili, riuscirà sempre opera malagevole il tentare di levarli (22).

Quanto poi al clero secolare, ancor esso nelle licenze de'tempi che sono corsi ha raccolta la sua parte de'vizi; ma perchè la cura di essi tocca principalmente agli Ordinari, V. S. gli anderà confortando del continuo ad esercitare l'officio loro pastorale, e specialmente a starsene alla residenza, ed attendere alle visite ed alla buona disciplina ecclesiastica, adempiendo diligentemente i decreti del concilio di Trento e delle bolle apostoliche.

(22) Qui non bisogna dimenticare che in occasione dell'interdetto, il clero secolare e regolare aveva nella gran maggioranza parteggiato pel governo, sotto la direzione del Sarpi.

E nel vero, se levati di là i malvagi consultori (23) e ripostivi gli utili operari, la disciplina ecclesiastica si ritornasse ancora nel clero, chi non si prometterebbe grandissimo frutto in tutta la città? Perchè non ha dubbio che se la Nobiltà in maggior riguardo avesse li preti ed i cleri, ed a'detti e fatti loro prestasse fede, le cose della giurisdizione ecclesiastica si solleverebbero. Intorno alla quale, perchè numerosi sono i capi notati nell'istruzioni sopraddette e raccolti da V. S. accuratamente, non ha giudicato Nostro Signore che si possa così da lungi venire a'rimedi particolari, e ad uno applicarsi senza che i soggetti sieno apparecchiati a riceverli; perchè, non essendo in potestà nostra l'eseguire ciò che si proponesse, il considerare la bolla *in Coena Domini* e l'altre costituzioni apostoliche, i sacri canoni e concilii, e quello di Trento sopra tutti, e 'l mostrare che, oltre la gravezza del peccato, nelle censure ecclesiastiche s'incorra del continuo da coloro che la libertà, immunità, e giurisdizione della Chiesa vanno violando, non ci giova punto, mentre tali fondamenti non si stimino, ed imbevutesi dottrine non buone, si seguiti in ogni caso la ragion politica e la suprema autorità, che anco sopra la Chiesa si vanno arrogando.

Ma non perciò se ne deve mettere in abbandono il pensiero; anzi, quanto più le cose per la rea condizione del tempo son mal disposte, desidera Nostro Signore che siano a V. S. maggiormente a cuore, e glie le raccomanda strettissimamente, e si promette molto dal suo gran zelo, dottrina e prudenza (24). Si persuade in tanto Sua Santità, che sia per esser miglior consiglio, come da principio si toccò, di attendere l'occasioni particolari per muover parola in collegio, senza cessar niente di momento (25), che V. S. non ne favelli col debito modo, acciò che la dissimulazione non s'interpreti per connivenza, ed il silenzio per consenso, poichè pur

(23) È questa una esplicita allusione al Sarpi, *consultore* teologo del governo; ed ai teologi del clero secolare e regolare, che, consultati dalla Repubblica, avevano dichiarate nulle le Censure e l'Interdetto di Paolo V.

(24) È principio fondamentale della diplomazia romana, quello di non spaventarsi innanzi alla opposizione, finchè essa creda possibile il vincerla. La corte di Roma non ha ceduto mai se non dopo di avere acquistato la certezza, che ogni insistenza sarebbe inutile, e che produrrebbe mali maggiori; ma finchè v'è raggio di speranza, finchè un disastro non si presenti come conseguenza immanchevole di quel sistema, questo non subisce mai modificazione.

(25) Sebbene, evidentemente, qui siavi errore di copista, pure è chiarissimo il concetto *senza far passar cosa di momento*.

troppo vaglionsi dei casi seguiti contro di noi. E perciocchè il favellarne, e il quietarsi da poi di leggieri alle lor risposte senza frutto, sarebbe un confermare più tosto le loro opinioni, che apportar giovamento al negozio, desidera però Sua Beatitudine, che V. S. si muova a ragionarne sempre con sicuri fondamenti di ragioni, per aver tanto più campo di continuare ed insistere a fare i suoi offici, mescolando ancora tal volta le ragioni di stato, dove potranno aver luogo, ed esagerando grandemente le cose; perchè eglino sono tanto avvezzi alle amplificazioni ed al parlar libero e con forza di Pregadi e nelle Quarantíe, che se non odono ben lamentarsi ed ingrandire li richiami e le querele delle parti, gran fatto non si muovono. Certo è dunque, che, non rade volte, solamente col gridare si persuade e si ottiene; e certo è ancora, che ogni poco che si guadagni nelle correnti difficoltà, si dovrà stimare assai, acciò che le cose col tacere non ruinino in peggio; ed oltre a ciò ne seguirà per avventura, che almeno nell'avvenire si guarderanno maggiormente del violare la giurisdizione ecclesiastica. Benchè io abbia per fermo che monsignor vescovo di Ascoli lascerà a V. S. informazione dei principali affari di giurisdizione ecclesiastica che nella nunciatura pendevano, ho nondimeno voluto darle negli aggiunti fogli gli avvertimenti di quelli che alla morte di papa Paolo si sono trovati pendenti, intorno a'quali o poco o nulla è accaduto poi di fare sotto il pontificato di Nostro Signore. Ma V. S. dal vedere quello si è operato, argomenterà meglio ciò che tentare si potrà per ridurre le cose a miglior segno. E nel vero, mentre non si abbia speranza di metterle del tutto in sicuro, si doverebbe almeno sperare che quei signori si contentassero di riporle nello stato nel quale al tempo di Clemente VIII si trovavano; poichè come dianzi si accennò, lo stato perturbato del pontificato di Paolo V, non dee indurre possesso nè consuetudine, e massimamente contro li canoni e le leggi della Chiesa; le quali, come le contenute nella Bolla in *Coena Domini*, che ogni anno si rinnova e si pubblica, non ammettono prescrizione in contrario.

E fra i capi delle controversie di giurisdizione, due ne sono che riguardano il temporale l'uno della chiesa d'Aquileja, e l'altro di quello di Ceneda. E quanto ad Aquileja, pareva che le cose si fossero a sufficienza composte per opera dell'eletto Grimani; onde, se altro non avviene, non se ne averà da contendere. Ma la giurisdizione temporale di Ceneda è un perpetuo fonte di discordie,

agitate più particolarmente dal tempo di Clemente in qua. E nel vero, che, se nella guisa che si tentò allora ed al tempo di Paolo V di accordarle, si potesse ora trovar via di ponerle in assetto senza danno della Chiesa, si farebbe una santa opera. S'intende però, che ultimamente niuna delle parti volle proporre, aspettando ciascuna che l'altra chiedesse, ma solamente ingrandivano ne'discorsi le pretensioni loro; ma se avverrà che se ne entri in pratica, oltre a quello che V. S. troverà colà delle ragioni della Chiesa, si cercherà di mandarle di qua ciò che trovar si possa; ma intanto Nostro Signore intende che s'abbiano da sostenere quanto si potrà il più; e desidera che V. S. séguiti di far opera che quei preti *proclamati* (26) al tempo di papa Paolo vengano una volta liberati.

Rimangono due altre differenze, che alla Sede Apostolica proporzionalmente appartengono, e sono quelle della navigazione del mare Adriatico, e de'controversi confini del Ferrarese. Ed intorno alla prima, non ostante il capitolo chiarissimo con papa Giulio II, e non ostante qualunque antica e nuova convenzione o ragione della Sede Apostolica, hanno quei signori quasi in tutti li tempi ritenute le navi de'sudditi ed anche degli appaltatori, ed altre volte della Sede Apostolica stessa, e costrettele a pagare il dazio; e quantunque per l'instanza de'pontefici le abbiano poi rilasciate, hanno ciò fatto quasi per grazia, e procurato di stabilire eziandio contro il papa, dal quale non vogliono in niuna guisa riconoscere il preteso dominio della navigazione: ma nel modo che sotto i passati pontefici or più or meno si è posto in studio per difendere le ragioni antichissime della Chiesa, così vuole Nostro Signore, che V. S. non manchi di fare al suo tempo. Ma se seguiranno il primo esempio delle tre navi de'grani di Bologna trasportate ultimamente a Chiozza dal temporale, le quali fecero liberare subito, se ne dovrà vivere con buona speranza.

Quanto poi alla differenza de' confini di Ferrara, essendo picciola verso di sè e di poca importanza a quei sudditi, Nostro Signore inclina assai che si accomodi; e se ne lasci però intendere col signor cardinal Serra suo legato, il quale lo consigliava ancor esso. Ben pare a Sua Santità, che non se ne abbia a disputare con discorsi e scritture, perchè giammai se ne verrebbe a capo;

(26) Deve leggersi *imprigionati*.

ma loda che andandosi sul fatto con uomini pratici, quivi si pigli la resoluzione, e taglino quelle controversie che sciogliere non si possono, mettendovi tali termini, che nell'avvenire non se ne abbia più oltre da disputare; perciocchè Sua Santità vuole che V. S. se n'intenda col signor cardinal Serra, per trattarne poi di concerto con quei signori, e convenire intorno alle persone che dovranno con la debita facoltà intervenirvi, ed a tempo opportuno da esser sul fatto, avvisando qua intanto ciò che ne seguirà.

Or, considerato speditamente le materie che alla religione, alla disciplina e giurisdizione ecclesiastica ed alla Sede Apostolica appartengono, me ne passerò ad altre di Stato. E per metter dinanzi a V. S. quegli argomenti intorno a' quali le accaderà per avventura d'impiegare a nome di Nostro Signore li suoi offici per la pubblica quiete e per giovamento della Repubblica istessa, è a cominciare da un capo che quasi tutti gli altri sotto di sè comprende, cioè dal dovere essa procurare di star bene col re cattolico; perchè avendo la Repubblica sospetta gran tempo fa la grandezza di quella monarchia, e parendoli che li ministri spagnoli non abbiano maggior pensiero che di andare a poco a poco opprimendo la libertà d'Italia, quasi come coloro che disposti sono d'insignorirsene affatto, si oppone quanto può (il più quasi per ragion naturale e necessaria difesa) ai disegni e andamenti loro, e si studia col negozio, col danaro o coll'armi di ordire varie confederazioni per contrappesare non in Italia, ma in ogni parte del mondo, la potenza spagnuola. Per la qual cagione ella mantiene l'amicizia o lega espressa con tutti gli emoli e nemici aperti del re di Spagna, o sieno cattolici o eretici o turchi o pagani; il che se ne' tempi più antichi ella è andata con tal mezzo di nascosto facendo, in questi ultimi senza verun modo di rispetto ha operato nelle occasioni delle discordie de' Grigioni, delle controversie del Monferrato, e delle guerre del Piemonte, del Friuli, di Germania e d'Ungheria (27); onde si sono in guerra da ogni parte irritati gli animi così, che, ritenuta l'apparenza d'amistà, hanno palesemente esercitato gli atti più ostili e per mare e per terra gli uni contro gli altri, come se fieramente guerreggiassero; e quando parevano con la pace di Vercelli assai composte le cose, ne sono nati i nuovi tumulti della Valtellina, per li quali per-

(27) Alle minacce spagnuole era d'uopo rispondere con potenti e con pubbliche alleanze.

turbata grandemente la Repubblica, si è volta ad apparecchiarsi all'armi, facendo da ogni contrada levata di genti. Ma si spera in Dio benedetto che anco quelle differenze siano per togliersi di mezzo, e per ridursi in breve, con la demolizione de' forti fabbricátivi dagli Spagnuoli, le cose al primiero stato di sicura pace, avendone dati ordini stretti e precisi il signor duca di Feria, ed essendo Nostro Signore per continuare a far ogni opera: sì come a tal fine non ha voluto porgere orecchie a niun partito che, sotto pretesto della difesa e sicurezza della Fede Cattolica, ma infatti per ingarbugliare ed impedire l'esecuzione degli ordini regi, gli sia stato proposto (28). Laonde promettendosi Sua Santità la quiete in quella parte e la pace d'Italia, e tutta piena di desiderio che la Repubblica si studi di mantenerla, nè pare che possa mai farlo, nè liberarci, se non propone seco stessa d'accomodarsi del tutto col nuovo re cattolico, cancellando la memoria delle passate discordie, e procurando di star bene non solamente con Sua Maestà, ma principalmente coi suoi ministri, le relazioni e consulte de' quali si seguono per lo più da' consiglieri di quella corte e dal re medesimo; e perciocchè, mostrandosi Sua Maestà, quantunque di età giovinetta, di natura più

(28) « Studiando i principi a gara d'imprimere il pontefice a loro favore nel negozio della Valtellina, il Feria sollecitò quei popoli ad inviare deputati alla corte di Roma, acciò riempissero tutto di clamori e di lacrime, eccitando il compatimento verso chi mostrava di non respirar altro che *religione e libertà:* motivi tanto efficaci, che con ragione tiene l'uno il primo rango nelle cose sacre, l'altro nelle civili. Vi spinse ancora Giovanni Vives, noto ministro de' vantaggi della monarchia e delle turbolenze d'Italia; e gli aggiunse il presidente Acerbi, che in privata fortuna aveva goduto familiarità col pontefice, acciocchè nelle pubbliche audienze, e ne' discorsi domestici fosse di continuo battuto con gli stimoli della pietà e dello zelo. L'ambasciatore de' Veneziani procurava d'altra parte di raffigurare di continuo quest'affare dalla religione disgiunto, imperciocchè *se la Repubblica la custodiva intatta con tanta cura nel proprio dominio, non poteva meno patirla contaminata tra i vicini. Ma tollerar non doversi, che sotto il manto della pietà l' interesse s' insinuasse all'occupazione d'un paese, sopra il quale non tenevano gli Spagnoli altro titolo che del comodo proprio e dell'altrui oppressione.* Grandemente stava in questi principii perplesso il pontefice, e desiderava che il negozio si componesse; onde di mano propria scrisse in Spagna al re, ed il cardinal Ludovisio al confessore ec. Giunse in questo tempo l'ambasceria de' Veneziani..... i quali molto doveano premere sull'affare della Valtellina. Ma Gregorio divertendo ec. » (Nani, *Ist. Veneta*, loc. cit., pag. 227). - Oggi da questa istruzione vediamo che il pontefice non era caduto nell'inganno, e sperava potersi il negozio comporre con la distruzione dei forti eretti dagli Spagnoli nella Valtellina, e col ritirarsi della loro armata.

risoluta e di sè più padrona, ed inclinata al negozio ed alla guerra, che il padre non era, si metterebbe a gran rischio la Repubblica, se, irritandolo maggiormente, lo costringesse finalmente a rivolgere tutti i pensieri e le forze sue contro a lei. E perchè nè la potenza nè la nazione spagnola può starsi in ozio e senza maneggiare armi, pare assai meglio che al presente le impieghi contro gli eretici delle provincie unite de' Paesi-Bassi, che in altra, perchè la passata esperienza ha mostrato che sin che son durate le guerre di Fiandra, l'Italia è rimasa in pace; ma in tanto si può avere molta gelosia, e che non sian per ridurre così di leggieri quelle provincie all'obbedienza, perchè troppo è nota la gagliardissima difficoltà dell'impresa; non ostante che di presente con maggior vantaggio del passato, sieno gli Spagnuoli per tentarla. Laonde sapendosi che la Repubblica, per la confederazione stabilita con gli Olandesi di fresco, è tenuta a dar loro aiuto di danaro, gli conviene, così per levarsi da dispendio tale e ritirarsi dall' immense spese da lei sostenute, come per smorzare gli sdegni e spegner le gelosie degli Spagnuoli, di ritrovar via di ritirarsi da quella confederazione, e di far conoscere al re, che in fatti ha deliberato di star bene con Sua Maestà.

Ma perciocchè la Repubblica non può accomodarsi col re cattolico se ugualmente non cerca di tenere buona amistà con l' imperatore e con gli Austriaci, conviene ancora che, deposta la memoria delle antiche e nuove contese, attenda a confinar bene con essi loro, nè per ogni piccola insolenza degli Uscocchi o di altri mali confinanti voglia fare gran rumore, e metter mano all'armi; anzi, poichè i Boemi ed i popoli dell'Austria sono stati oppressi dall'armi imperiali, e i Moravi e gl' Ilesi sono tornati all' obbedienza di Cesare, il Palatino fin dal re d' Inghilterra suo suocero viene come abbandonato, nè gli Olandesi si possono o vogliono più intricare, come dianzi facevano, e le città franche, ormai stanche, si affrettano di accomodarsi coll'imperatore, e Bethlem Habor si è ritirato, tornando intanto gli Ungheri a sottomettersi a Sua Maestà; nè il palatinato è per rimanere in mano degli Spagnuoli, ma si spera che al Bavaro o al Neuburgh, o ad altri di quella casa sia per rimanere; dovrebbe, dico, la Repubblica (poichè ogni cosa cospira e si volge a favore dell'imperatore) ritirare la mano del porgere aiuti ai nemici di Sua Maestà, ma studiare piuttosto di porsi in stato di buona vicinanza ed amicizia con esso lei: per la qual cagione, mentre da tali

fonti (io dico delle diffidenze e dispiaceri, discordie e differenze d' interessi col re cattolico e coll' imperatore e gli Austriaci) possono sorgere tutti i disturbi della pubblica quiete (29). V. S. non pretermetterà nessuna occasione di momento, nella quale non interponga a nome di Nostro Signore i suoi prudenti ed efficaci offici, ossia con la Repubblica, ossia con l'ambasciatore del re cattolico residente a Venezia, per seminare gli spiriti di pace e di unione: e s' intenderà sopra ciò con i nunzi di Germania e di Gratz, e di Napoli, col dare sempre a noi avviso di quello anderà succedendo; e benchè a Milano non si tenga nunzio, si vuole nondimeno, per alcuni affari della Sede apostolica in quelle parti, avere corrispondenza di lettere col signor Giulio della Torre preposto della Scala, al quale in tali bisogne potrebbe V. S. scrivere; avvertendo nondimeno ch'egli dipende del tutto dai governatori di Milano *pro tempore*, e si reputa consultore dell'impresa della Valtellina, sebben egli fa dell'ecclesiastico assai.

Ma oltre i tumulti della Valtellina, che si spera in breve dover trovare luogo di quiete, e Nostro Signore non rifinirà di operarne i suoi offici finchè saranno composti; acciò non rimangano in Italia accese le vecchie controversie del Monferrato fra i signori duchi di Savoia (30) e di Mantova, per l'assettamento di esse Sua Santità si è andata interponendo, e ha commesso ai suoi nunzi dell' imperatore, di Francia, e di Spagna, che si adoprino e cospirino tutti con loro uffici al fine della quiete. L' imperatore si contentò che si rimettessero al re cattolico; ma il re cristianissimo non vuole che senza lui si accomodino, e pare che ciò sia stato a grado a Mantova, e forse l'abbia procurato, perchè temendo non per avventura gli Spagnuoli volessero a spese di lui acquietarsi Savoia, dicesi avere eccitati i Francesi a farsi avanti; ma oltre a ciò, è assai chiaro che a lui non piace di vederne il fine, e come a possessore torna in acconcio che i Francesi v'intervenghino,

(29) I consigli dati dal cardinal Ludovisi al governo veneto intorno alla condotta da tenere con la Spagna e con l'Austria, mostrano come la corte di Roma stesse in pensiero del possibile ingrandirsi degli stranieri in Italia, e come si piacesse che a questo pericolo potesse efficacemente fare argine Venezia, non solo con le arti della guerra, ma con quelle altresì della pace.

(30) Di questo argomento discorre lungamente un'altra istruzione dello stesso anno, e dello stesso cardinal Ludovisi al Nunzio che andava in Savoja, e perciò non ne abbiamo parlato nelle osservazioni preliminari.

perchè Dio sa quando già mai si assetteranno le cose. Dunque il pericolo che soprasta è posto nella volontà ardente dell'Altezza di Savoia, alla quale, scorgendo ella la lunghezza dei giri, potrebbe venir voglia, per fuggire tanti indugi, di tornare coll'armi in mano a farsi la giustizia da sè. Desidera perciò Nostro Signore che in ogni evento, per quanto V. S. scoprirà il bisogno, faccia l'officio con quei signori, che s'interponghino ancor eglino per la conservazione della pace, e che consiglino quei principi ad accomodarsi, ed a sostenere ancora di privarsi di alcuna cosa, o di abbandonare qualche pretensione, per liberarsi dai travagli e dalle spese che vi potrebbero patire, perchè sarà per loro nel ritirarsi assai maggiore il giovamento che il danno. Ed è vero, che la Repubblica non può senza un gran costo e disturbo vedere armi sfodrate in Italia.

Intorno poi alle cose del Turco (31), e generalmente di Levante, perchè a Venezia si sogliono avere di là per via di Ragusi e di altre parti gli avvisi freschi e sicuri, V. S. cercherà di sapere sempre, per ragguagliarmi, quanto si anderà intendendo, e specialmente circa i disegni suoi, delle armate che manda fuori, e che possino venire nel golfo alle coste del regno di Napoli e dello stato ecclesiastico; e similmente d'investigare i suoi pensieri circa l'impresa di Ungheria, di Polonia o di altre parti; perchè, quantunque s'intenda essere lui già uscito per Andrinopoli, non si ode però se sia per voltarsi con gli apparecchi suoi contro l'imperatore o il Polacco, benchè comunemente si tema, nè mancano di coloro che credono, che senza tentare altro, per quest'anno se ne torni indietro, venendo dai suoi richiamato, e dai pensieri di quella guerra, la quale stimano per fatale, e ne temono infelice l'avvenimento.

Certa cosa è che i Polacchi si apparecchieranno di andarli incontro con grande ardimento; e se venisse loro fatto d'ottenere una vittoria, potrebbero senza niun ritegno andare fin sopra Costantinopoli, perchè da niuna parte si può di leggieri penetrare nelle viscere del suo imperio, che da quella. E se al dicontro la Polonia

(31) Le lotte secolari dei Veneti coi Turchi, e l'essere considerata Venezia come l'antemurale del Cristianesimo contro questi ultimi, obbligò la corte di Roma a rispettare la libertà veneziana. Perchè il Capo del Cattolicismo non poteva troppo francamente percuotere il braccio che l'avea tanto gagliardamente difeso contro l'invadente maomettismo, specialmente in una età nella quale erano ancor vivi i trionfatori di Lepanto. Quindi le ragioni politiche del principe italiano dovevano qualche volta piegarsi innanzi alle necessità religiose, dalle quali non poteva declinare il pontefice senza perdersi.

ricevesse alcuna percossa, essendo sfornita di fortezze e di fanteria propria, benchè le selve e le paludi servano loro per riparo, si metterebbero a gran rischio le cose della cristianità; e tanto più che mostrando questo giovinetto turco gran segno di animo militare, e più all'asprezza della vita che alle delicatezze inclinato, merita perciò quel buon re di Polonia di ricevere aiuto da gran parte, e fin dagli Inglesi ed Olandesi; ed anco il re di Danimarca ed altri principi non glie li sanno negare in qualche parte almeno, laonde la repubblica di Venezia, volendo, può in molti modi sovvenirlo, ed in particolare col cercare di divertire il Turco da quell'impresa, e non deve ritirarsene, ma fare un'opera di sè degna, e molto alla cristianità ed a sè medesima favorevole; poichè, alla fine, l'armi vittoriose di Polonia sarebbero ancora a sè di salute; e perciò V. S., come potrà al meglio, impiegherà i suoi uffici in pro della causa comune, tutte le volte che l'occasione e il bisogno la consiglieranno di farlo.

Ci resterebbe di favellare della buona intelligenza che V. S. deve tenere con gli ambasciatori e residenti de'principi cattolici, della diligenza che ha da mettere nell'essere avvisata delle cause del suo tribunale, e degli atti e modi di trattare in collegio, dell'intervenire alle cappelle, della casa, della famiglia e maniera di vivere del nunzio, ed altre più cose che, quando nelle già dette istruzioni non si trovassero espresse, o V. S. non ne avesse presa minuta informazione, basterebbe la prudenza ed esperienza, come pure la destra sua maniera, a soddisfare abbondevolmente ad ogni parte del suo carico.

Intanto, oltre al breve da presentare al Doge, riceverà V. S. una mia lettera per Sua Serenità, ed altre da rendere al patriarca di Venezia ed all'eletto di Aquileia, che dimorano del continuo colà, per averli in ogni bisogno favorevoli; e se le consegnano ancora due cifre, l'una comune co'nunzi apostolici, e l'altra propria per significarci quelle cose che senza riguardo non si devono alla scrittura sciolta commettere. Nel rimanente, V. S. se ne va così guarnita delle sue doti singolari, che dopo la benedizione con la quale Nostro Signore l'accompagna, non ha di altra cosa mestieri. Io le aggiungo nondimeno per soprabbondanza i miei prieghi a Dio benedetto, e tutto il mio affetto e il desiderio d'impiegarne del continuo l'opera in suo pro, per vederla non meno andare che ritornare felice.

DI CESARE SALUZZO

E DEI SUOI TEMPI.

1.° Le chevalier César de Saluces (*Nécrologie*) *inserita nella dispensa del mese di novembre* 1853 *della* Revue de deux Mondes, *del sig.* I. di Syon.
2.° *Necrologia del cavaliere* Cesare Saluzzo, *inserita nell'*Archivio Storico Italiano, *Appendice* T. IX, *del sig. cavalier* Carlo Promis.
3.° *Cenni biografici di* Cesare Saluzzo *per* G. B. Calvetti, *Cappellano nel reggimento cavalleggieri di Alessandria.* Torino, Tipografia degli Artisti; A. Pons e compagni, 1854, di pag. 86.
4.° De Caesare Salutio, *Commentarius* Vincentii Ferreri Ponzilioni, *Comitis Burgi Alensis etc. Augusta Taurinorum*, *ex officina Regia: Anno* MDCCCLVI, di pag. 36.
5.° *Vita di* Cesare Saluzzo, *scritta dal cavaliere* P. A. Paravia, *professore di eloquenza nel R. Ateneo di Torino*, di pag. 140; *pubblicata insieme colle poesie scelte del Saluzzo e con alcune lettere di personaggi illustri ad esso indiritte.* Pinerolo, coi tipi di Giuseppe Chiantore, 1857 (1).

Quando un uomo egregio per qualità di mente e di cuore, per benemerenza verso la patria, per soavità di consorzio, scende nella tomba, sorgono elogi di lui e se ne raccomanda il nome alla riverenza dei posteri. Ma le lodi ad un tempo si svariano secondo la diversa qualità delle persone che le pronunziano, e secondo il di-

(1) Questo libro, a cui l'immatura morte del cavaliere Paravia toglieva che fosse fatta l'ultima correzione, fu pubblicato per cura del signore abate cavalier Iacopo Bernardi, e per incarico ed a spese del signor conte Carlo Sammartino d'Agliè, erede del cavaliere Saluzzo. Non è in commercio.

verso aspetto sotto cui furono considerati i meriti del trapassato. Così avvenne del cavaliere Cesare Saluzzo, gentiluomo letteratissimo, e particolarmente venerato in Piemonte, dove sostenne ragguardevoli cariche, e governò l'educazione dei principi figliuoli del re Carlo Alberto. Non è meraviglia pertanto se quelli che di lui scrissero, adempiendo largamente l'officio assunto, lasciarono purnondimeno a chi dopo si faccia ad esaminare la vita di quell'illustre, qualche spazio dove spigolar si potesse in così eletta materia.

Lo scritto del signore I. di Syon è un tributo diremo quasi figliale, che questo gentiluomo oltramontano, antico alunno dell'Accademia militare di Torino, offre alla memoria di chi diresse i suoi primi passi colle lezioni della scienza e coll'autorità dell'esempio. Questa necrologia, scritta nitidamente, e piena di tratti di nobilissimo sentire, racchiude molte idee che vorremmo far conoscere al nostro lettore. Ma se i limiti di questo nostro lavoro ci vietano di diffonderci in citazioni, non ci si torrà tuttavia il piacere di riferire due passi molto significativi sul soggetto che ci occupa.

Parlando del modo con cui Cesare Saluzzo attendeva al suo officio di comandante generale dell'Accademia militare, il signor di Syon dice: « C'est dans cet emploi que, pendant plus de vingt « ans, il a avec un zèle infatigable, sans faste et sans bruit, « sans rechercher l'éclat, dévoué presque tous ses instans à la « tache importante et ardue de former les jeunes générations, qui « devaient recrúter le corps d'officiers de cette armée Piémontaise, « dont l'excellence a dit assez combien était eclairée la pensée qui « avait présidé à l'instruction de ses chefs ».

Poscia il signor di Syon tratteggia non meno acconciamente la soavità del carattere morale del Saluzzo. « Je ne pense pas qui une « seule personne ait eu avec lui des rapports suivis, qui ne lui « ait gardé un attachement profond et qui n'ait amèrement pleuré « sa mort. Il était pour les élèves de son Accadémie un père et « quelque chose de plus; on oserait presque dire qu'il y avait « dans sa bonté, dans sa surveillance et sa protection incessante « quelque chose de maternel. Plus tard, après leur sortie de l'école, « il continuait à les suivre du regard, de ses conseils, et demeu- « rait leur garde et leur appui ».

Non si può avere quadro più vero e più schietto di questo; tutta l'anima del Saluzzo si è rivelata in quella pagina del signor di Syon.

Della necrologia inserita nel Tomo IX dell'Appendice all'Archivio Storico Italiano, i lettori di questo periodico ne hanno già fatto giudizio. È una scrittura del signor cavaliere Carlo Promis, stesa con quel nerbo di pensieri e di stile, che distinguono i lavori di quel possente ingegno.

Se non ci par conveniente il ripeterne qualche tratto in questo giornale, non esitiamo però a raccomandare ai nostri lettori di tornarvi sopra per pigliarne nuovo diletto.

Nei cenni biografici del signor G. B. Calvetti si contengono precise notizie della vita del Saluzzo; e l'opera è intesa a tramandarne la memoria ai posteri con meritati elogi. Imprese l'autore a mostrar Cesare Saluzzo quale gli parve sia stato di *spirito*, *d'animo*, e *di cuore*, e dedicando il suo scritto al compianto duca di Genova, associò con felice intenzione il nome dell'illustre maestro con quello del degno suo alunno.

Il commentario del conte Vincenzo Ferrero di Ponziglione, indiritto a Diego Vitrioli, scritto in latino con uno squisito sapore di classica eloquenza, riferisce concisamente la vita del Saluzzo. Vaglia a prova di quanto diciamo questo tratto così delicatamente pensato e felicemente espresso. « Jus fasque antetulit omnibus, « prosperitatemque eorum quos videret diversae insistere viae, « commiseratione potius quam invidia dignam duxit habendam ».

Finalmente la vita di cui fu autore il professore P. A. Paravia è condotta con più larghezza, e vestita di quegli splendidi colori di stile ch'egli sapeva spargere sulle opere sue. Il Saluzzo è descritto in essa quale si rappresentò vivente allo scrittore, è un ritratto dal vero, studiato con amore, delineato con finitezza, colorito con magnificenza.

Il Paravia vide nel Saluzzo, più che altro, il gentiluomo ed il letterato, e la narrazione della vita di lui s'allarga nel campo della letteratura piemontese a'tempi della gioventù del Saluzzo, e segue passo a passo il corso della vita di lui nella giovinezza. Or qui conviene che si corregga un errore di stampa corso nella pagina 351, dove parlandosi delle prime cariche conseguite dal Saluzzo nel pubblico insegnamento, s'indica quale rettore dell'Accademia, ossia Università di Torino Cesare Balbo, mentre dovevasi scrivere Prospero Balbo, il padre di Cesare, che allora appunto teneva quest'ufficio. Si diffonde poi il Paravia sul merito degli scritti del Saluzzo, tra cui voglionsi particolarmente lodare i versi ch'egli

dettava nella prima parte della sua vita, caldi d'amor patrio, o soavi per un intimo senso di dolcezza nella contemplazione della natura. Felice era pure la penna del Saluzzo nella prosa, sia ch'egli si occupasse di lavori eruditi nell'Accademia delle Scienze di Torino fondata dall'illustre suo padre, o nella deputazione sovra gli studi di storia patria, della quale fu presidente, sia che si volgesse intorno a soggetti di belle arti nell'Accademia pure restaurata in Torino dal re Carlo Felice, che poscia prese nome di Albertina.

Opportunamente poi si ferma il Paravia nello esporre le relazioni di studi e di amicizia che ebbe il Saluzzo co' principali personaggi che a'suoi dì fiorirono tra'Piemontesi, e singolarmente con Prospero Balbo che gli fu promotore nella via degli onori, e con Cesare Ambrogio Sammartino d'Agliè che rimase per tutta la vita principalissimo tra gli amici di lui. Chi fosse il Balbo lo sanno tutti coloro che studiarono la storia moderna letteraria e politica del Piemonte. Il d'Agliè poi fu uomo sagacissimo, ornato di molte lettere, e valentissimo ministro del re di Sardegna presso la corte Britannica. Egli era uno di quei diplomatici che sarebbero stati ammirati dal Chestenfield e dal Montesquieu, i quali così bene ai loro tempi giudicarono la diplomazia del re di Sardegna.

Adornano questa edizione della vita del Saluzzo lasciatane dal Paravia, parecchie lettere d'illustri personaggi e scrittori dirette al Saluzzo medesimo. Tra esse vogliono primieramente essere notate dieci del re Carlo Alberto, dalle quali appare quanta fosse la fiducia ch'egli aveva nel governatore de'suoi figli, e come fra le cure del regno quel principe mai non smettesse d'attendere al progresso degli studi e delle utili industrie. A indicare il carattere morale di Carlo Alberto vale singolarmente la lettera che qui trascriviamo.

« Turin, ce 23 octobre 1835.

« Mon cher chevalier; c'est lundi prochain, 26, que je me rendrai à Superga pour faire célébrer un service pour mon père et « pour les autres princes, que j'y ai fait transporter; je partirai « d'ici à 7 heures et ½ pour être rendu dans les Caveaux a 9 heures; mes affaires ne me permettant pas de m'y rendre plus tard. « Vous me ferez beaucoup de plaisir de vous trouver à Superga « à 9 heures, lorsque j'y arriverai; je vais avec les chevaux de « poste, la route étant très mauvaise. Je me rendrai à Superga avec

« tous les gentilshommes existant, qui ont appartenu à notre mai-
« son, et qui ont servi mon père, même comme pages. J'y fais
« aussi aller tous les autres serviteurs encore vivants: hélas, ils
« sont bien peu ! j'éspère que cette fonction fera quelque impres-
« sion sur les enfans, surtout sur Victor; il s'y trouvera entre le
« sépulcre de son grand père, et celui de sa soeur; et la vue de si
« petit nombre de personnes, qui, après trentecinq ans, sont seules
« vivantes d'un si grand nombre qui elles etaient alors, lui fera
« faire, je l'espère, des profondes réflexions.... Avant que je parte
« pour Gènes vous me ferez un plaisir de venir me voir ».

« Votre Ami »

Quel tributo pagato alla memoria de'suoi congiunti trapassati con un riflesso ai presenti, quella fermezza di pensieri accompagnata da una involontaria mestizia, sono note caratteristiche della indole morale di Carlo Alberto. Padrone di sè quanto uomo essere lo possa, desideroso di gloria, pronto a sagrificare tutto a ciò che egli credeva essere dovere di principe, con molta tristezza di ricordi, con poca speranza di avvenire, quel re si ristorava nella contemplazione e nell'adempimento dei doveri della religione. E quando in tempi non più agitati dalla torbida curiosità de'giorni presenti, si potrà scrivere la vita di Carlo Alberto con cognizione di fatti e con imparzialità di giudizi, degne veramente della storia, si scorgeranno pienamente gli effetti derivati da cotale disposizione d'animo.

Con quelle dell'augusto suo consorte sono anche in questa raccolta lettere della regina Maria Teresa, e del prode loro figliuolo il duca di Genova. Una ve ne ha della regina Maria Adelaide, ed in seguito moltissime altre di letterati per la maggior parte italiani che tenevano col Saluzzo accurato carteggio onde ritrarne favore di corrispondenza. Da questo epistolario si vede quanta fosse la sollecitudine del Saluzzo nel promuovere insieme col culto delle lettere il decoro del re suo signore, e della comune patria.

Fra queste lettere, tutte più o meno interessanti per gli oggetti cui si riferiscono, piacemi di citarne una del cavaliere Saverio de Maistre, l'ingegnosissimo autore del *Voyage autour de ma chambre*, del *Lépreux de la cité d'Aoste*, e di vari altri scritti, che hanno un sapore squisitissimo tutto loro proprio. Molti toscani an-

cora di certo si rammentano di questo vivacissimo scrittore, che dopo aver trascorso la maggior parte di sua vita nella milizia dapprima in Piemonte, poscia in Russia, venne a riposarsi negli ultimi anni nella loro terra.

Nella lettera di che parliamo, Saverio de Maistre si accinge a provare che poca influenza debbesi attribuire alla qualità del clima sopra il progresso delle belle arti. Egli crede invece che ciò dipenda dal governo. Lasciamolo parlare egli stesso:

« Lorsque j' ai avancé que la superiorité dans les beaux arts « dépendait du gouvernement, je n'ai pas voulu indiquer tel ou « tel gouvernement, un royaume, ou une republique, mais seule« ment celui qui accorde aux arts plus d'éstime et de protection, « celui dans le quel les individus ont le plus de lumières, plus de « grandes fortunes indépendantes, et à l'epoque ou les hommes, « après avoir été agités longtemps par l'ambition, éprouvent une « crise politique qui les force d'employer leur activité à d'autres « objets, et de chercher de nouvelles jouissances. Il serait difficile « de citer une de ces époques, ou les arts ont fleuri, sans nommer « un grand homme politique qui les a protégés, à commencer par le « siècle de Pericles etc. »

Non andiamo più oltre nella citazione, perchè non ce lo consentono i limiti di questo articolo; ma raccomandiamo a quelli che s'interessano a simili questioni di ricorrere alla raccolta, e di fermarsi su questa lettera, che è assai lunga e piena di curiose riflessioni.

Sebbene noi crediamo che la varietà dei climi influisca possentemente sulla disposizione degli animi, avvalorati in ciò dall'autorità dell'esperienza e dall'opinione di sommi ingegni, cominciando da Ippocrate per venire sino a Montesquieu, noteremo però che alcuni eletti spiriti si scostarono da tale opinione.

Così il celebre Giuseppe de Maistre, fratello primogenito di Saverio, a chi gli vantava l'effetto che il sole produceva sull'immaginativa, rispondeva: *Donnez moi un poêle allumé et une lampe, et je ferai du soleil.*

Ma tempo è oramai che, scostandosi da quello che gli altri, e singolarmente il Paravia che s'internò più ampiamente nel soggetto, hanno scritto, cerchiamo invece di aggiungere alle loro narrazioni alcuni particolari che si riferiscono ad una serie di occupazioni

connesse con affari di stato, in cui fu impiegato il Saluzzo, o che ragguardano a quegli studi nei quali egli si compiaceva, senza però mai decidersi a farne parte al pubblico.

Il re Vittorio Emanuele I, negli ultimi anni del suo regno, aveva creato un consiglio detto di *conferenza*, in cui intervenivano i capi delle segreterie di Stato, degli Esteri e dell'Interno, di Finanze e di Guerra, o, come oggidì chiamansi, i ministri con portafoglio, e quegli altri personaggi che il re stimasse chiamarvi.

Nella *conferenza* si discutevano gli affari i più importanti, e tenevasi registro apposito delle deliberazioni del Consiglio. Questo ufficio era commesso ad un segretario, che fu Cesare di Saluzzo dalla creazione della conferenza fino agli avvenimenti del 1821. Dopo, durante tutto il regno di Carlo Felice, il Consiglio rimase soppresso, sino a che venne ristabilito dal re Carlo Alberto, che presiedevalo egli stesso.

Il Saluzzo fu dunque per vari anni depositario delle più importanti deliberazioni, di cui teneva ne' verbali esatta, concisa ed elegante memoria.

Nella qualità anzidetta il Saluzzo fu pure estensore degli atti del congresso ministeriale di legislazione, che, sull'istanza del conte Prospero Balbo ministro dell'Interno, era stato per ordine del re convocato, onde esaminare le modificazioni importanti che il Balbo intendeva introdurre negli ordini giudiziarii e nella legislazione. Il congresso ministeriale era composto dei ministri aventi portafoglio, degl'insigniti del grado di ministri di stato, e de' membri della giunta di legislazione, che, sotto la direzione del conte Balbo, aveva preparato i progetti di legge posti in discussione.

Presiedeva al congresso il più anziano dei ministri di stato, il conte Alessandro di Vallesa, uomo d'alto affare, distinto per qualità d'ingegno, e specialmente per fermezza d'animo. Sedevano nel congresso, tra gli altri: il march. Filippo di San Marzano, abile ministro, che era stato particolarmente apprezzato da Napoleone I; il conte Cerruti, principale autore del sistema reazionario accolto in Piemonte all'epoca della restaurazione, alle cui funestissime conseguenze cercava il conte Balbo di portar riparo colle meditate riforme; il conte Giuseppe de Maistre, che levò tanto grido di sè colle sue opere filosofiche e politiche. Sviscerato apostolo della dottrina dell'autorità assoluta, il Maistre l'adornava co' vivi lampi dell'ingegno e colla squisita eleganza della parola.

Non è a dire come gli oppositori ai divisamenti saviamente liberali del conte Balbo facessero prova di resistenza, magnificando il passato, e perfidiando contro le esigenze dello avvenire. Ma non mancavano alla lor volta i promotori delle caute riforme nello esporre i danni del passato, i pericoli dell'avvenire, la ragione dei tempi, gl'interessi dell'universale.

Primo il Balbo in cotesto nobile arringo, poi il San Marzano, e talvolta il de Maistre, e con loro i componenti la giunta di legislazione, fra i quali è debito di giustizia il rammentare l'avvocato fiscale generale Pinelli, che a tutto potere rivendicava i diritti della difesa e gli schietti criterii delle prove nei procedimenti criminali.

Le sessioni di questo congresso furono dieci, e di tutte estese gli atti il cavaliere Saluzzo. Il complesso di que' verbali forma un volume di 258 facciate, che si conserva in Torino nella Segreteria di stato per gli affari esteri, dal cui illustre capo ne fu data ogni facilità di consultarlo.

A porgere un'idea del modo chiaro, conciso e compiuto con che il Saluzzo riepilogava le varie opinioni manifestate dai membri del congresso, riferiremo quella esternata dal conte Maistre in appoggio al principio dell'inamovibilità dei giudici anche sotto la monarchia assoluta.

Il conte Balbo che cercava di porre, per quanto i tempi il consentivano, nel divisato ordinamento della magistratura le guarentigie più solide di una retta amministrazione della giustizia, aveva introdotto nel suo progetto, sotto il N.° 130, un articolo così concepito: *I presidenti ed i consiglieri nel consiglio di giustizia non potranno essere privati dell'officio, fuorchè per delitto giudicato.* Siccome il consiglio di giustizia sarebbe stato la suprema corte, così la prerogativa d'inamovibilità avrebbe potuto poi, per ragione di analogia, applicarsi col tempo a tutti i tribunali.

L'articolo, com'era da prevedersi, fu ricusato dal congresso ministeriale. Ma « il ministro conte Maistre (riferisco le parole del verbale dell'adunanza del 26 ottobre 1820), nel consentire in « questo parere comune, crede tuttavia non doversi tacere che « l'inamovibilità dei giudici, effetto della prudenza dei principi, « i quali hanno dismessa la qualità di giudici nelle cause de' pri- « vati, è, secondo gli è avviso, principio proprio del diritto pub- « blico monarchico europeo. Nè volersi credere per altra parte che « l'ampiezza illimitata dell'autorità regia si offenda veramente per

« quel dar leggi che talvolta fanno i principi alla volontà propria, « od agli effetti della sovrana autorità; quelle essere norme che i « principi prefiggono a sè stessi per loro governo, non diversa- « mente che a Dio ancora, onnipotente e assoluto padrone delle « cose, sia piaciuto fissar certe leggi nel governo del mondo, che « per volontà di Lui solo sono ferme, invariàbili e costanti ».

Questa opinione di Giuseppe de Maistre, esposta nel 1820 in un congresso di ministri del re Vittorio Emanuele I, raccolto per una riforma di legislazione, merita di non essere dimenticata dagli statisti.

A costo di essere accusati di estenderci in digressioni, non vogliamo tralasciare dal far conoscere a' lettori il testo del proemio che il conte Balbo intendeva porre al codice delle riforme legislative. Raro è che si parli con tanto senno e con sì splendida forma ad un popolo degno di ascoltare così savie parole.

Se le vicende de' tempi e la prudenza degli uomini lo avessero consentito, ecco come sarebbesi spiegato re Vittorio Emanuele I.

La sapienza governatrice nel dar buone leggi non dismette il pensiero di migliorarle; e perchè le migliori sono quelle, le quali più sono adatte ai presenti bisogni, consente di variarle a seconda delle umane vicende; ma vi si adopera con circospezione di riguardi e con maturità di esame, per lasciare intatte le leggi da non toccarsi, per serbare il rispetto sempre dovuto agli ordini antichi, e per evitare le alterazioni di soverchio grandi e repentine. Così procede un giusto monarca di popolo assennato, e così gli antenati nostri e noi dalla Divina Provvidenza chiamati a reggere una gloriosa irreprensibile nazione; valorosissima in guerra, temperata in pace; nell'una e nell'altra sorte generosa e costante; cui piace ogni bella e onorata impresa, non ogni vana novità; cui niuna lode e niuna felicità non sarà mai troppa, ma che in ogni cosa ricerca moderazione e prudenza, e soprattutto giustizia ed equità.

Mossi da queste considerazioni, abbiamo determinato di rinnuovare alcune utilissime leggi ed istituzioni andate in disuso, e d'introdurne alcune approvate dall'esperienza, e di fare gradatamente, in diverse parti della legislazione, quei miglioramenti che più ci parranno appropriati alla condizione degli stati nostri di terraferma ec.

I moti del 1821 ruppero il corso alle promesse riforme.

Dopo quelle tristissime vicende giunto al trono re Carlo Felice, cessò di esistere, come si è detto, il consiglio di conferenza. Il Sa-

lusso tutto si ristrinse allora nella direzione della regia Accademia militare. Del governo di cotesto istituto, e come esso fiorisse per cura d'illustri professori, e per sussidio di buoni libri fatti comporre espressamente, per vigilanza quotidiana incessante dell'ottimo comandante generale, si chiarisce distesamente nella vita scritta dal Paravia.

In Piemonte si era da assai tempo prima pensato alla importanza massima di avere una buona casa di educazione militare, e la fondazione di quella che chiamavasi *reale accademia*, destinata all'istruzione cavalleresca, risale al secolo XVII. Gli studi speciali della milizia furono poi ordinati nella prima metà del secolo scorso. Re Carlo Emanuele III creò nel 1739 trentasei posti, o, come usava dire, *piazze* di cadetti, che erano occupati da altrettanti giovani aspiranti a divenire uffiziali di artiglieria o del genio. Spartivansi in due le scuole militari, una per la teoria, l'altra per la pratica. Quella continuava dalla metà di novembre sino al 1.° di settembre dell'anno successivo; questa tenevasi due volte la settimana, dal 1.° di aprile sino al 31 di agosto. Ingegneri ed artiglieri valenti istruivano una gioventù docile ed animosa. A mezzo il secolo scorso il generale cavaliere Papacino De Antoni, distintissimo uffiziale di artiglieria, pubblicò un corso compiuto di studi ad uso delle scuole militari di Torino, che fu adottato in Venezia per le scuole di artiglieria, e consultato nelle scuole militari di Berlino; la Francia e la Spagna lo domandarono prima ancora che fosse stampato; e servì alla istruzione dell'erede della corona di Portogallo.

Gli studi non erano al certo trascurati dagli uffiziali dell'esercito del re di Sardegna, e fra essi avevano levato grido di sè, come scrittori di arte militare, il marchese di Silva ed il marchese di Brezé.

Ma cotesti esercizi scientifici, più che in ogni altra parte della milizia, fiorivano nei due corpi dell'artiglieria e del genio.

« Nell'arte della guerra come in quella del traffico e del go-« verno », scriveva l'illustre conte Prospero Balbo (1), « solevasi « altre volte per ogni dove procedere con certi rispetti di gelosia « e di mistero, che per lo progresso delle umane cognizioni hanno « poi cominciato a scemare d'assai ». Quindi meno facile era al

(1) Nella Vita del cavalier De Antoni.

più de'giovani non addetti a quelle *armi speciali* il trovare libri e maestri. Vasto campo d'istruzione e de'migliori a dir vero erano le guerre che frequenti avvennero ai Piemontesi nella prima metà dello scorso secolo, e delle quali converrebbe che si avesse tra noi più accurato ricordo.

« Noi non sappiamo contenerci », sono anche parole del lodato Prospero Balbo, « che di queste gloriosissime guerre in cui le in-
« segne Piemontesi furono vedute sventolare vincitrici sull'Adige e
« sul Rubicone, e nell'ultima d'esse fu per la prima volta salvata
« la patria colle sole sue forze; di queste guerre scemandosi ogni
« giorno la tradizione vocale, non ci rimanga oramai altra memoria,
« che l'infedele narrazione di autori stranieri ». Ma questo difetto speriamo noi che, dopo più di un secolo, verrà emendato da uno schietto ed illuminato investigatore di quelle vecchie memorie, che già scrisse la vita di Vittorio Amedeo II, ricevuta nel pubblico con molta e meritata lode (1).

Tra gli uffiziali d'artiglieria e del genio del secolo passato contavansi, come particolarmente distinti tra'nostri per profonda dottrina, chiarita per opere preclare : il conte Bertola, il cavalier Papacino De Antoni, il conte Angelo Saluzzo padre di Cesare, il cavaliere Daviet di Foncenex, il cavalier Ricca di Castelvecchio, il cavaliere De Buttet, il cavaliere Lovera, il cavaliere Napione, il cavaliere di Robilante, ed altri parecchi che vi si potrebbero aggiungere.

Ora tutta cotesta schiera di uffiziali valorosi e dotti aveva lasciato in Piemonte tradizioni onorevoli, e desiderio di vederle continuate. E quando la monarchia fu restaurata e si ristabilì con migliori discipline l'Accademia militare, s'intese di farne uno stabilimento eminentemente nazionale. Ecco le parole che si leggono nel proemio delle R. Lettere Patenti del 2 novembre 1815, che quella costituirono.

« Siccome per natural talento buona parte degli abitanti degli
« Stati nostri si dispongono di preferenza agli uffizi della milizia,
« così ci piacque di rivolgere in primo luogo le nostre mire a
« creare per essi uno stabilimento di pubblica educazione, il quale
« dovendo essere per la presente come per le future generazioni
« un perenne monumento delle nostre paterne sollecitudini, e
« reale munificenza, assicuri alla patria e alle famiglie tutti quei

(1) Il cavalier Domenico Carutti.

« vantaggi che si hanno ad aspettare dalla conservazione della « morale religiosa riunita all'influenza delle scienze e delle ben « dirette cognizioni sopra ogni maniera di oneste e lodevoli co« stumanze ».

Governata con queste norme l'Accademia militare di Torino, sotto la direzione del Saluzzo, non tardò a produrre ottimi risultati, sorretta dall'opinion pubblica ed in particolare dalla savia fiducia de'parenti, imparziale e solo sicuro giudizio di simili istituzioni.

L'Accademia militare teneva in sè le due parti di collegio per le armi comuni, e per le armi speciali; amorevole n'era il reggimento, esatta la disciplina, forte il sistema degli studi. L'esercito Piemontese trasse da quel recinto i suoi uffiziali, e n'ebbe vanto. Per citare alcuni nomi che furono singolarmente illustrati, di là uscirono Alessandro ed Alfonso La Marmora, Giovanni Cavalli, Camillo Cavour, ed il generale Montevecchio morto gloriosamente in Crimea.

Un opportunissimo concorso di studi militari volgevasi a pro della gioventù Piemontese. Alessandro Saluzzo, fratello primogenito di Cesare, pubblicava la riputata sua Storia militare del Piemonte, Francesco Omodei scriveva dottamente sull'artiglieria, Giuseppe Grassi dettava il suo Dizionario militare, lavoro da tenersi in gran pregio per l'aggiustatezza delle definizioni e la scelta delle autorità, e dichiarava gli *Aforismi militari del Montecuccoli;* lasciando così un nobile saggio della potenza del suo ingegno e della vasta sua erudizione, da cui sarebbonsi ottenuti più copiosi frutti, se più lunga, e soprattutto meno travagliata da infermità gli fosse toccata la vita. Cesare Saluzzo fu tra i prescelti dal Grassi per estremo volere a curare la seconda edizione del suo Dizionario.

Gli anni ne'quali il Saluzzo governò l'Accademia militare furono anni di pace quasi continua, non interrotta cioè se non dalla mossa d'armi del 1821, e dal brillante combattimento della squadra sarda nel porto di Tripoli, dove in breve ora si gastigò l'avara insolenza del Bey di quelle terre (1). Questo fatto merita di essere ricordato, e si amerebbe vederne la rappresentazione tra i monumenti dell'arte che ricordano la gloria militare dei Piemontesi in questo secolo, ponendoli in giro colla giornata di Goito e col combattimento della Cernaia.

(1) Nel 1825. — V. Coppi, *Annali d Italia*, ad an.

Vuolsi qui singolarmente notare in preferenza, che nell'opinione generale dei giovani si diede, sin dagli esordi dell'Accademia militare, alla carriera delle armi speciali o scientifiche argomento di belle speranze, che si verificarono poi quando la guerra sopraggiunse a far cimento di nostra virtù militare.

La direzione degli studi matematici affidata all'illustre Giovanni Plana, i giusti favori d'avanzamento dei giovani ch'entravano dopo rigorosi esami nelle armi speciali, una conveniente facilità conceduta a quei che avessero conseguiti i gradi accademici in matematica di essere pure ammessi, previo esame, in quelle armi, tutto facevasi che valesse a procurare alla patria ufficiali prodi, disciplinati e bene istruiti.

Il successo corrispose all'opera perseverante; ed il Saluzzo, dopo avere così bene servito il paese, fu chiamato a presiedere all'educazione dei Reali Principi figli di Carlo Alberto, che dovevano un giorno sul campo di battaglia essere guida ed esempio alla gioventù piemontese.

Tutte le potenze dell'animo di Cesare Saluzzo, tutte le ore della sua vita si dedicarono quindi a questo gravissimo officio. Nulla egli omise di quanto conferir potesse all'educazione ed all'istruzione de' giovani principi chiamati a sì glorioso avvenire. E ne fu rimeritato colla riconoscenza del magnanimo re Carlo Alberto; sentimento che spira dalle lettere testè pubblicate, e dall'affetto de' reali alunni in varie guise dimostrato all'ottimo loro governatore.

Ben sapeva il Saluzzo che un principe dee istruirsi non per semplice amore del sapere, ma per rendersi abile all'operare, e, come scrisse Cicerone, *se a scientiae delectactione ad efficiendi utilitatem refert* (1); e così voleva che i suoi alunni si concentrassero fortemente nell' idea dei doveri che loro imponeva il grado sublime dov'erano collocati, e spaziassero per varie maniere di studi, onde essere provveduti di una varietà di cognizioni, che all'uopo loro fossero per tornare col tempo.

Accanto all'educazione mirava il Saluzzo a rendere i suoi alunni schietti e leali, sviluppando accuratamente i germi felici che racchiudevansi ne' loro animi. Voleva che bene imparassero essi a conoscere l'indole del popolo cui erano chiamati a reggere, e nelle frequenti gite nelle campagne e per le regioni delle alpi vedessero

(1) *De Republica*, V. 3.

da presso i costumi e il vivere de'contadini, e loro si mostrassero con quell'affabile contegno, e quel franco aspetto che rende cara al popolo la maestà de'regnanti e muove il cuore de'regnanti all'affetto pel popolo. Egli è con queste abitudini ripetute per molte generazioni che le dinastie si identificano colle nazioni.

Cesare Saluzzo non ebbe mai occasione di mostrare in pubblico le sue idee politiche, ma erasi tuttavia formato un giudizio su quello che sarebbe stato utile al mondo che si facesse; ma siffatti pensieri più che di esporli li ventilava da sè: scriveva Cesare Balbo al Saluzzo il 1.° settembre 1846, alludendo alla politica: *Tu mi dicesti due mesi fa, che non sei dell'opinione di nessuno; certo volevi dire, non della mia.* E veramente si può credere che il Saluzzo, tenutosi lontano dagli aspri contatti degli uomini, e questi credendo migliori che realmente non sono, aspirasse a certe serene combinazioni, le quali più facile è ideare che eseguire. Avrebbe egli desiderato che la società si risanasse mercè di una ricomposizione morale dello spirito di famiglia. Eccellente idea, che non dovrebbe mai smettersi dai legislatori; ma che ad attuarsi ricerca lunghezza e quiete di tempi.

Stimava egli, come scrive il Paravia, *mostrarsi buon piemontese, dall'amor del Piemonte passando a quel dell'Italia, e l'onor dell'uno ponendo in cima a quello dell'altra; quanto più era caldo piemontese, tanto più credea mostrarsi buon italiano.*

Se il Saluzzo non fu mai adoperato in rilevanti negozi di stato, avendo trascorsa la miglior parte della sua vita in uffizi di educazione, od in cariche di corte, non si rimase perciò dall'esercitare il suo criterio sovra studi politici. Nella voluminosa raccolta delle sue carte che si conserva dall'erede di lui, il signor conte Carlo D'Agliè, si leggono interessanti considerazioni che, col variare delle occupazioni e dei tempi, gli uscivano, per uso suo proprio, dalla penna. — In quegli scritti egli si mostra avverso ad ogni maniera di dispotismo così degli individui, come delle masse; egli aspira alle riforme politiche per via della morale. Rispetta gli ordini antichi, ma vorrebbe connetterli coi bisogni presenti. Non crede utile che siavi nelle famiglie nobiltà indefinitivamente progressiva, e propone che quella si abbia a perdere *dopo tre generazioni che non abbiano meritato dallo Stato.*

Erasi il Saluzzo particolarmente occupato negli studi economici, ed aveva fatto uno spoglio della voluminosa raccolta degli econo-

misti italiani. Quindi egli, istruito nelle migliori dottrine, le professava con ferma persuasione.

Richiesto una volta dall'egregio ministro Prospero Balbo (1) di dar parere sovra un progetto di legge relativa all'estrazione delle sete gregge, vi rispondeva con ponderato giudizio, premettendo queste savissime parole: *Ogni atto del principe che restringe la naturale ampiezza del diritto, che altri per legge ha di usare liberamente di cosa sua, perchè ha per necessario effetto di scemare il valor della cosa, così tengo io doversi guardare come vera gravezza imposta sopra la cosa medesima.*

Dedicatosi esclusivamente alla educazione de' principi, il Saluzzo dovette per questo rispetto occuparsi anche specialmente di studi politici, onde essere in grado di preparare l'animo di chi doveva poi un giorno stare a capo della nazione. Tra le sue carte rinvengonsi moltissimi pensieri su questa maniera di studi; ivi si esamina quale sia l'origine della umana società, si discorre della costituzione sociale, dei principj del governo, dei principj delle associazioni politiche, della indipendenza e della libertà, e via dicendo. E praticamente tocca il Saluzzo delle cose politiche. *La politica*, scrive egli, *benchè, per dignità, scienza, vuol pure essere tra le arti meglio che tra le scienze, parlando con proprietà di vocaboli, annoverata. L'arte tratta secondo ragione la materia che non può mutar da quella che è; e ciò a diversità della scienza, che raccogliendo, ordinando, scoprendo le relazioni tra ragione e ragione,* ASTRATTA, *crea per così dire la materia stessa, o per dir meglio il soggetto intorno al quale si esercita.* Forse più semplicemente e più rigorosamente sarebbesi potuto dire che la politica è arte, perchè sebben governata da principj speculativi, anzichè all'astratta considerazione dei veri, mira alla giusta applicazione dell'utile. E così appunto vuol essere da' principi considerata la politica, arte d'utilità informata dalla giustizia.

Avversava il Saluzzo, ed a ragione, gli eccessi: *i partiti estremi*, egli diceva, *sembrano a prima giunta partiti di uomini risoluti ed animosi; le storie ne dimostrano il contrario.*

Nei più casi i partiti estremi sono partiti di persone deboli e insufficienti a sostenere l'urto delle contrarietà, tra le quali versano per lo più le deliberazioni prudenti, misurate e temperate.

(1) Con dispaccio ministeriale del 17 maggio 1820.

Chiuderemo questa oramai lunga serie di citazioni, riferendo alcuni passi di una istruzione che il Saluzzo dirigeva al principe, ora re, Vittorio Emanuele.

« Les hommes à expedients, Monseigneur, sont bien commo-« des pour les princes; mais aussi par cela même qu'ils sont si « commodes, ils sont bien dangereux.

« Créer des expedients, c'est fournir, ou du moins signaler les « moyens de se tirer de quelque mauvais pas ou l'on se trouve « engagé.

« Or tout homme qui se sent ce talent est naturellement tenté « d'en rendre l'emploi necessaire aux autres, et utile à lui même.

« Que faut il pour cela? Créer des obstacles pour avoir l'oc-« casion de se faire valoir, en montrant comment on peut les « surmonter. Or cet état de choses est toujours en politique un « état bien dangereux etc. » E qui il savio maestro viene svolgendo i pericoli di abbandonarsi a questa facilità pericolosa, e più vivamente incalza gli argomenti che vorremmo tutti riprodurre, se non ci paresse, in questo luogo almeno, fuor di proposito il farlo.

Tanto basta, crediamo noi, per avere un'idea adeguata dell'altezza e della sincerità del concetto che il Saluzzo erasi fatto della educazione dei principi, e del modo con cui riduceva in pratica tale concetto.

Temperatissimo egli stesso ed arrendevole agli altrui consigli, il Saluzzo aveva forse soverchia fiducia di trovare eguale disposizione negli animi altrui, e non mai si rimaneva dal citar quegli esempi, e dall'inculcare quelle dottrine che sperava meglio riuscire a fare amare la virtù e la patria. Così quei ricordi militari da lui dettati in francese e fatti pubblici colle stampe, che racchiudono tanti tratti storici alla maniera di Valerio Massimo, dimostrano come egli si fosse fermato con istudio particolare sovra i singoli pregi che si possono lodare nel soldato e nel cittadino.

Integerrimo ed onoratissimo fu il Saluzzo per tutto il corso della sua vita. Direbbesi che egli rivelasse il suo nobile carattere in un sonetto sul quesito: *Che cosa è l'onore?* che si legge a faccie 52 del libro del Paravia, e di cui citeremo gli ultimi versi:

Onor si pasce di modeste voglie,
Onor acquista interminata vita,
Onor semina il bene, e poi lo coglie.

Perchè altri non lo curi, onor non langue,
Voglia d'onor nobil periglio invita,
Nè per la patria niega onore il sangue.

Schiettamente e costantemente religioso, amorevole e benefico sempre, il Saluzzo sentiva delizia nel potersi rendere utile altrui; larghi i soccorsi che egli con dilicato segreto prestava a famiglie cadute in povertà, a giovani bene inclinati, ma scarsi di mezzi, per mantenerli agli studi, ad artisti bisognevoli d' incoraggiamento.

Nessuno più del Saluzzo era sollecito a recarsi presso gli amici afflitti, nessuno più premuroso di alleviarne il dolore, nessuno più disposto a dimostrarsi a tutti benevolo. Ingegno nobile e coltissimo, specchio di gentiluomo, ottimo cittadino: tale fu Cesare Saluzzo.

FEDERIGO SCLOPIS.

DI ALESSANDRO FRANÇOIS

E DEI SUOI SCAVI

NELLE REGIONI DELL' ANTICA ETRURIA

Ci parve ben singolare come la Toscana mostrasse fino ad ora di non avvedersi, o almeno di non curarsi, della perdita di un suo benemerito cittadino, la cui nominanza pur non si rimase stretta ne' limiti della città in che surse alla vita. Con la quale osservazione noi osiamo permetterci d'iniziare queste parole d'elogio e di compianto, dacchè per vero dire in giornali che quasi tutti abbiamo l'abitudine di percorrere, e che sogliono o debbono far raccolta di tutte le notizie interessanti questo bel paese, nulla ci occorse mai di leggere in ordine alla recente morte del fiorentino Alessandro François, già Commissario di guerra, residente in Livorno, e rimasto per il lungo periodo di anni quarantadue con abile ed onorata condotta al servizio del Toscano Governo. Eppure si trattava di discorrere di persona meritevole, più che altre, di un ultimo attestato di stima e di riconoscenza in seno all'Etruria moderna, per gli aiuti che vennero dalla sua opera ad aumentare e chiarire le nostre cognizioni sull'antica; trattavasi di lamentare il troncamento di una mortale carriera, che lascia realmente un vuoto, e che ne appare con conseguenze spiacevoli per un'ampia ed interessantissima parte del mondo scientifico; trattavasi infine di onorare la memoria di un caldo amatore delle nostre glorie, schifo di poltrire nell'ozio, o di condurre innanzi materialmente la vita con l'uso di que'mezzi pecuniari, che possono dirsi bastevoli ad una buona e tranquilla sussistenza, e che nella posizione in cui era, trovavasi di possedere.

All' inonorevole silenzio, al debito di favellare di un estinto, che non è giusto considerare del gran mucchio degli oscuri, ed inetti o nocivi, viene a sopperire e soddisfare l'*Archivio Storico*, il cui Direttore sente vivamente nell' animo la forza di non trasandare, entro la cerchia prescrittagli dal carattere e dallo scopo della sua pubblicazione, qualsiasi argomento o notizia, per cui si cooperi in alcun modo a mantener l'Italia nel lustro che la sua storia, i suoi monumenti le procacciarono, ed a non mostrarla seconda alle altre civili nazioni nell'amore e nell'ammirazione di que'suoi figli, che stannosi, con nobili pensieri, rivolti ad essa e alla sua antica grandezza.

Lasciando da parte, siccome non importante al nostro scopo, il discorso della prima infanzia del nostro Alessandro, de' primi anni della sua educazione, nonchè il seguitare, per l'ordine dei tempi, le varie, e malgrado il lungo richiederle a me presso che ignote, vicende della sua vita, che da Giovanni François e da Teresa Rossi ricevè il dì 5 di giugno del 1796, ci staremo paghi a dire di ciò che formò la occupazione prediletta e costante de' lunghi suoi giorni, dei meriti che seppe acquistarsi rimpetto alla scienza archeologica, de' bei sentimenti che nutriva pei vantaggio della medesima, e pel decoro della culta Toscana e d' Italia.

Compreso assai per tempo da un amore ardentissimo di ritornare con il pensiero e con lo sguardo alle età che furono, alla vita ed alle opere delle antiche nazioni, caldo in ispecie del desio di giovare per mezzo di monumentali indagini alla storia de' vetusti popoli italiani, ei si fe' a percorrere ripetute volte la nostra Penisola, a studiarne a palmo a palmo differenti regioni, la Magna Grecia, la Sicilia, il Lazio, la Campania; l' Etruria media, operando qua e là, a partire dal 1849, ample escavazioni, per le quali tornavano in luce avanzi di ogni genere ragguardevolissimi, sepolti o in tutto o in parte da lunghi secoli entro le viscere della terra. Nel che fare egli, come è facile ad avvisarsi, non procedeva a capriccio, in via di mero tentativo o di azzardo, sì bene muoveva all'opera dietro le orme di un preconcetto sistema, pieno di avvedutezza, improntato di sapienza d' investigazione, e rispondente non pure allo scopo di ovviare a' disastri che potessero nell'atto derivare da mal condotti fori o rivolgimenti di terra; ma all' idea, già ferma in sua mente, della certa esistenza di antiche monumentali memorie, ascose dal tempo all'umano sguardo preci-

samente in questo tal luogo o in quell'altro, di cui si occupava. E ciò avvenìa massimamente in forza di una sagace preventiva ispezione o disamina delle campestri regioni per le quali volgeva il piè, delle loro maggiori o minori elevatezze, delle loro condizioni fisico-geologiche, della loro disposizione rimpetto all'astro del giorno, del modo infine onde si offriano in ordine alle più prossime città o castella cui poteano riferirsi. Di che si par chiara la ragione de' risultati quasi costantemente felici delle sue fatiche onorevolissime.

L'esposizione, che qui facciamo seguitare de' fatti principali relativi alle belle imprese del François, ci fornirà lucide ed abbondevoli prove di quel che asserimmo.

Nativo della Toscana, e in essa avendo sua stanza, era ben naturale che in discorrere con la mente e con la persona per molte antiche regioni si fissasse in cima de' suoi pensieri l'Etruria media e l'Etrusco popolo nel gran centro del suo dominio; e in conseguenza di questo agevolmente si spiega com'ei mirasse in principal modo nelle sue sotterranee indagini ad ire appo noi in traccia di necropoli, di sepolcrali tumuli, di tesori e ripostigli adunati in quegli antichi ipogei, intorno a cui veramente si riconcentrano le dovizie a noi pervenute da' prischi abitatori di queste nostre contrade, e per necessità raccogliesi lo studio pratico delle idee loro religiose, de' loro costumi, della loro lingua, della loro arte, ogni tentativo, a che s'intende dare opera affine di migliorare, rettificare, allargare per tal via il corredo delle notizie in ordine alla storia, alla potenza, alla vita di quella celebrata nazione. A tale obbietto e per tale ragione noi il ritroviamo in diversi anni, massime dal 1840 in poi, dedito a porre sossopra i classici agri, le vetuste circoscrizioni dei toschi luoghi, che sono Tarquinia, Cossa, Volterra, Fiesole, Vulci, Ruselle, Telamone, Vetulonia, Populonia, Cortona, Chiusi ed altri; il veggiamo comparire trionfante di tutte le sue imprese, avendo, a cagion d'esempio, ottenuto in Tarquinia la scoperta di tombe dipinte, nonchè di magnifici vasi italo-greci con figure e iscrizioni; in Cossa di bellissimi bronzi consistenti in specchi con rappresentanze a graffito ed epigrafi, e candelabri con figure animalesche ad alto e basso rilievo, di rimarchevolissimi lavori in oro, siccome collane, orecchini, e bulle (1), quindi delle pubbliche necro-

(1) *Bull. dell'Instituto di corrispondenza archeologica di Roma*, an. 1849, pag. 66-68.

poli spettanti a quel luogo medesimo (2); in Volterra urne di marmo, di travertino, di alabastro, e nuovamente aurei oggetti splendidissimi del genere che testè additammo, e specchi graffiti in bronzo di prima importanza; in Fiesole e in Populonia la cognizione e apertura di varie tombe (3); in Vulci ogni specie di anticaglie in terra cotta e in metallo; in Ruselle il ritrovamento delle varie sue necropoli nei colli e piani circostanti (4); nel sito dell'antica Telamone, o, come il ch. Dennis pensò, della celebre Vetulonia (5), la scoperta della città medesima fin dal 1824 su di una collina fra il torrente Osa e il fiume Albegna, e parecchi anni dopo, delle sue tombe (6); in Cortona l'altra dell'ubicazione egualmente delle sue necropoli (7), ed in ispecie poi nel 31 ottobre del 1842 quella del ben noto Ipogeo di costruzione ciclopea, presso Camuscia, illustrato da Melchiorre Missirini di ch. memoria, con entro moltissimi frammenti di oggetti in oro, bronzo, terra cotta, argento, avorio (8); in Chiusi finalmente tante e sì belle e sì interessanti cose con tale arte e tal criterio dissotterrate, che ci crediamo in debito farne in queste pagine più speciale menzione, dacchè si possono considerare siccome una delle basi principali a formarsi un giusto concetto dei talenti del François, dell' altezza de'risultati da lui conseguiti, dei servigi da esso resi alla scienza che versa sulle etrusche antichità.

Interteniamoci perciò, innanzi ogni altro, con il nostro discorso sovra il fatto più singolare e più generalmente noto, che ci abbiano offerto nell'ultimo decennio della prima metà del nostro secolo le investigazioni operate nel territorio della celebre città di Porsenna. – Correva il mese di ottobre del 1844, allorchè col sussidio di mezzi forniti dalla signora baronessa Giulia Spannocchi Piccolomini nei Sergardi, nella cui generosità e nel cui amore per gli antichi monumenti già sapevasi di dovere ravvisare la prima cagione della

(2) *Bull. Inst. Arch.*, 1851, pag. 9.

(3) Cf. Dennis, *The Cit. and Cemet. of Etr.*, II, pag. 130 e 242.

(4) *Bull. Inst. Arch.*, 1851, pag. 3-5.

(5) François in *Bull. cit.*, pag. 6-7; Dennis, *op. cit.*, II, pag. 292 e segg.; *Bull. cit.*, 1844, pag. 91-92; 1847, pag. 93.

(6) *Bull. cit.*, 1851, pag. 6-7.

(7) *Bull. cit.*, 1851, pag. 10.

(8) *Bull. cit.*, 1843, pag. 33 e segg., pag. 49; Missirini, *Dell'Ipogeo di Camuscia*, *Dichiarazione*, Siena, 1843, con un atlante in foglio contenente n.° VII Tavole litografiche dimostrative del detto Ipogeo; *Bull. cit.*, 1844, pagine 36; Dennis, *op. cit.*, II, pag. 449-452.

scoperta dell' Ipogeo Cortonese testè nominato (9), potè dare esecuzione il nostro François a nuovi scavi nell'agro chiusino, e specialmente in un sito denominato *Fonte Rotella*, ove esistevano gli avanzi di due antichissimi tumuli, le cui sommità, ormai distrutte dalla forza degli anni, non davano quasi più a conoscere la loro antica esistenza. « A trasformare l'esteriore aspetto di tali tumuli « (avverte il François) vi contribuirono le coltivazioni in varie epo- « che fattevi; dimodochè ascrivo ad un atto di particolare fortuna « se ebbi la sorte di accorgermi degli avanzi dei suindicati monu- « menti. . . . . . . ».

« La configurazione del terreno sopra del quale doveva eseguirsi il lavoro (prosegue quindi l'esperto archeofilo) era piana, bislunga, sopra di un erto poggio. Fatti i primi saggi di circumvallazione, dalla condizione geologica della terra mi accorsi che in antico questo piano non dovea esistere, ma bensì contenere due tumuli invece di uno; ed a tale argomentazione servivami di scorta l'avere osservato nel centro del piano suindicato una terra profondissima, mentre lateralmente non era che superficiale.

« Circoscritto questo piano con due fossi ovali, invece che con uno, dopo poche ore apparve un gran taglio nella pietra tufacea di circa tre braccia; questa straordinaria larghezza lasciava dubbio ai miei lavoranti, se fosse una tomba rovinata piuttostochè un andito sepolcrale; ma da me riconosciuto per tale, riunii gli uomini sparsi su tutta la linea di esplorazione, e diedimi a sollecitare lo scavo in questo punto.

« L'esperienza suggerivami il timore di trovare il sepolcro espilato a tutta sostanza, atteso la di' lui nobiltà; e confesso che il mio cuore palpitava ad ogni zapponata dei miei lavoranti. Già erano trascorsi dieci giorni di lavoro, e non eravamo che al principio, tanta era la profondità. Fu d'uopo portare il numero dei lavoranti a venti, invece che dodici; e saggiata la lunghezza del corridore, subito mi accorsi che per giungere alla porta del sepolcro doveva percorrere una linea di ventiquattro braccia di terreno, ed altrettanto di profondità; essendo un fatto, che in altre necropoli pure ogni qualvolta ritrovai tombe nobili e ricche, tanta era approssimativamente la profondità quanta la lunghezza dei corridori per cui accedevasi alle medesime.

« Dopo molti giorni di lavoro, circa le 10 antemeridiane, un urlo gettato dal caporale degli scavi – *fermi fermi* – mi fece accorto del ritrovamento di qualche oggetto. Infatti rivoltomi al fondo, vedo che egli aveva in mano un grosso frammento di un vaso sopraffino con varie

(9) Si è per questo che ad essa troviamo dedicato il cit. opuscolo di Melchiorre Missirini.

figure, e molte iscrizioni greche; ne compresi subito l'importanza, ed il mio cuore giubilò! Con precauzione continuai il lavoro, e già scorgevansi gli architravi di cinque porte, una grande nel fondo, per mezzo della quale ascendevasi alla tomba principale, e le altre più basse, che lateralmente nel corridore mettevano a quattro stanze funeree assai più piccole.

« Continuato lo scavo verso la porta principale, si continuò del pari a ritrovare frammenti del vaso suindicato, ma in seguito sparirono; per cui si opinò che il rimanente sarebbesi ritrovato nell'interno dello ipogeo.

« Oltrepassato il limitare della porta, si trovò la tomba ripiena di terra: fu d'uopo votarla; primo lavoro imponente che avrebbe scoraggito chiunque, ove non fossero stati trovati i suddetti preziosi frammenti: ma non avevamo tolta neppure la metà di essa, allorchè mi accorsi che la volta minacciava rovina; ciò mi afflisse, ma non mi scoraggì; i lavoranti ricusavano di proseguire il travaglio per timore della vita; a me premeva adottare un compenso per continuare ad ogni costo l'incominciato lavoro. Laonde progettai sull'istante di fare cadere la volta....., e giunto al forte della pietra formarne una seconda a furia di zappone. La impresa era ardita, ma indispensabile. I caporali approvarono il mio progetto, ed io fermo nel mio divisamento diedi principio a tal lavoro.

« Colla rapidità del lampo venne effettuato: in seguito si continuò lo spurgo della tomba, pendente il quale si potè osservare che l'ipogeo era composto di una grande stanza, ma divisa in due mediante un arco nel mezzo . . . .

« Giunto quasi al pavimento, con ogni diligenza ricercavamo fra la terra i frammenti del noto vaso, ma inutilmente. Colmo di scoraggiamento osservai dai banchi laterali, che circuivano la tomba, esser essa un ipogeo da urne piuttosto che da cadaveri, e per conseguenza non sapeva spiegarmi come in tali tombe si potesse avere un vaso di tanta importanza, non essendomi mai dato di rinvenire vasi di figulina di pregio ove esistevano urne.

« Ingombra la mia mente da questo pensiero, sempre più era scoraggiato, non comparendo nello spurgo della terra altro frammento; e molto più poi rimasi inquieto una volta che definitivamente vidi ultimata la escavazione della intera tomba.

« Rimase il dubbio che si sarebbero trovati nel corridore, e nelle quattro stanze, che nelle parti laterali di esso trovavansi; ma levata a tutta sostanza la terra, inutili furono i miei tentativi, di niuna efficacia le mie ricerche . . . .

« Confesso che rimasi male. Tante spese fatte, tanto tempo consumato inutilmente! Ma quello che non poteva persuadermi, era, che

i frammenti ritrovati non appartenevano a quel sepolcro; ed erami difficile, se non impossibile, l'arguire come vi erano venuti. Quindi con animo risoluto presi un zappone e mi diedi a saggiare tutte le parti della gran tomba. Inutili sforzi!... accesi dei lumi e con una scala diedimi ad investigare palmo a palmo tutte le stesse pareti al disopra del punto ove era potuto arrivare collo zappone; finalmente in un angolo invece di pietra trovai terra; rinasce la mia speranza, il cuore mi giubila, e subito mi do ad estrarre la terra, e vedo con mia somma meraviglia essere questa una buca del diametro circa un braccio e mezzo fiorentino. Mentre il mio cuore ondeggia fra la speme e il timore, qual fu la mia meraviglia, allorchè mi si presentano altri frammenti del famoso vaso? Non tardo a persuadermi che quelli già rinvenuti erano di questo sepolcreto superiore a quello da me escavato; non tardo a persuadermi che gli espilatori del più profondo sepolcro a risparmio di tempo e di fatica, dopo di avere saccheggiato quello superiore, penetrarono per mezzo di tal buca in quello più basso, e sparsero con mano improvvida i suddetti frammenti in entrambi i medesimi ipogei.

« Spurgato questo sepolcro, si vide essere formato da corridore esterno, per mezzo del quale ascendevasi al sepolcro, composto di un vestibolo assai vasto che dava adito a tre tombe, una in fondo, le altre laterali. Altre due tombe rimanevano nel suindicato corridore.

« In tutte queste celle furono ritrovati frammenti del magnifico vaso ed altri di minor pregio , ma tutti sopraffini e ben lavorati.

« Ultimato lo scavo di questo secondo sepolcreto . . . . , datomi con un valente restauratore all'esame e classificazione di tutti i frammenti ritrovati, con sommo dispiacere mi accòrsi che mancava almeno la terza parte del famoso vaso; per cui studiando nella mia testa la maniera di potère ritrovare il rimanente, partii per la capitale, richiamato dal dovere, che imponevami il pubblico impiego di cui ero incaricato.

« Frattanto erano scorsi vari mesi che il restauratore lavorava indefessamente per ricomporre e riunire tutte le sparse membra di questo insigne monumento, mentre e giorno e notte lambiccavami il cervello per ritrovare le altre parti mancanti.

« Era ardua impresa, ma io non poteva trascurare cosa tanto interessante al mio cuore; perciò risoluto di nulla omettere per riuscire nell'intento, ritornai a Chiusi, e considerando che l'avere ritrovati sparsi in dodici stanze e nei due corridori tutti i frammenti del gran vaso, era una riprova certissima che i barbari espilatori dei due sepolcreti non solo si erano contentati di fracassare il detto vaso, ma per sommo disprezzo l'aveano anche sparso, pensai che potessere averne gettato qualche pezzo anche fuori, facendolo volare; e calcolando che quando ciò fosse avvenuto, i pezzi lanciati non potevano essere che a piccola distanza, risolvetti scavare fino al vergine tutti quei terreni contigui a

detti due sepolcreti. Ma prima di tutto volli fare di nuovo estrarre tutta la terra del primo sepolcreto, sul dubbio saviamente insinuatomi dal chiarissimo mio amico sig. canonico Mazzetti, che potesse essere nascosto nella terra qualche piccolo frammento tanto necessario alla ricomposizione del vaso.

« Non solo applaudii al consiglio, ma volli che la terra fosse minutamente scelta quasi a dito, e per vero dire furono ritrovati non pochi minutissimi frammenti di somma importanza, perchè quasi tutti muniti di lettere (10).

« In seguito intrapresi lo scavo suindicato lungo la periferia dei detti due sepolcri, ed ebbi la fortuna di rinvenire un solo pezzo, ma di un interesse sommo, essendo un manico con parte del corpo del vaso non indifferente.

« Contento, ma non pago, dovei per anco porre fine a tale scavo, che tante pene, spese e sudori mi costò, i quali non furono certamente compensati dall'interesse. Se non che il mio cuore fu appagato abbastanza, avendo il monumento in quistione reso tanto lustro all'archeologia, e formato subietto di erudite investigazioni per parte di vari professori di questa scienza » (11).

Nelle parole che precedono, noi troviamo l'origine, la storia e le vicende della scoperta di quella magnifica opera degli antichi artefici Ergotimo e Clizia, che oggi dal nome dello stesso fortunato inventore s'appella *vaso François*, e che desta a ragione le maraviglie di tutti coloro che provano il desio di fermarvi lo sguardo nelle sale dell'I. e R. Galleria degli Uffizi. Senza trattenermi sulle utili conseguenze artistico-scientifiche del detto ritrovamento; lo che, oltre essere estraneo al mio scopo, addiverrebbe superfluo dopo quel che lungamente ne sposero uomini di alta sapienza in questo genere di antichità (12); a me incombe di far rimarcare al lettore l'avvedutezza, la pratica, e il talento d'investigazione, che ci si

(10) Crediamo utile a questo proposito di ricordare il sistema de'crivelli di filo di ferro adottato dal François, sulle orme forse di quello che già avea prescritto e raccomandato lo Jorio (*Metodo per rinvenire e frugare i sepolcri antichi*, p. 100, 144, 162, 165), per separare la terra dai frammenti di antichi oggetti che potessero trovarsi con essa in mescolanza; per cui anche le più piccole frazioni de' medesimi era ben difficile passassero inosservate. V. *Bull. Inst.*, 1857, p. 23.

(11) *Ann. dell'Inst. di corr. arch. di Roma*, 1848, pag. 300-305.

(12) V. fra gli altri, Braun in *Ann. Inst. Arch.*, loc. cit., pag. 306-382; *Bull. Inst. Arch.*, 1845; pag. 113 e seg.; Gerhard in *Bull. Inst.*, 1845, pag. 210, 214; Dennis, *The cit. and Cemet. of Etr.*, II, pag. 115-117. — Poche e giudiziose osservazioni furono fatte intorno al detto vaso anche dal ch. Migliarini, « le quali, spero, egli un giorno si deciderà di far di pubblica ragione ». Henzen in *Bull. Inst.*, 1850, pag. 167.

disvelano nel nostro François per le parole medesime poc'anzi addotte, le quali ricevono una solenne e gravissima conferma in queste altre di Emilio Braun, uno dei più dotti e sperimentati archeologi della nostra età. « L'archeologia (egli esclama, in porre « termine alla illustrazione di quel vaso) finora non può vantare « nessuna scoperta, la quale sia stata tolta alla terra sì forzatamente « e sì sistematicamente come questo monumento.... Senza gli « sforzi veramente giganteschi del signor A. François sarebbe stato « per sempre ignoto alla scienza il contenuto di queste coccie. Co-« tal suo lavoro, coronato di tanto e quasi miracoloso successo, ri-« chiede un tributo di riconoscenza, qual noi pur troppo siamo « incapaci di rendergli. Dobbiamo perciò inculcare a quei che ver-« ranno dopo di noi di ricordarsi mai sempre con gratitudine di « quell'uomo che ha avuto abbastanza di coraggio, perseveranza « ed intelligenza per condurre a termine una scoperta tanto gran-« diosa. Tutto ciò che i dotti potranno aggiungere ad illustrazione « di questo trovato non può essere che frivola cosa in paragone « agli sforzi e sagrifizi che ha fatti il non mai bastantemente lo-« dato signor François. Il rapporto fattone dallo scopritore mede-« desimo.... non accenna che piccolissima parte dei tentativi da « lui istituiti per raccogliere i frammenti smarriti e sparsi qua e « là di cotale artistico tesoro. Testimoni oculari assicurano, che a « tal uopo sia stato scavato uno spazio di terra grande come il « Colosseo » (43). Ma in raccogliere la nostra attenzione sul fatto testè discorso, le conseguenze del medesimo addiverranno ognor più rilevanti al nostro sguardo, e con questo i meriti del ch. fiorentino ascenderanno a grado sempre maggiore nella nostra stima, se vorremo, come deesi, riconnettere la scoperta di quel gran vaso con l'idea primitiva, col concetto originario che mosse il François alle indagini apportatrici di tanto risultamento. L'esame accurato, e le reiterate esperienze da lui fatte dell'agro chiusino aveangli indotto nell'animo la persuasione stessa che era nel Braun; vale a dire, che le tombe ivi scoperte in tempi anteriori fossero le superficiali e più recenti, non quelle in realtà appartenenti all'antica *Camars* (44); sì che appunto nell'andare in traccia di queste, in forza di un nuovo piano d'investigazione atto a fargli raggiungere

(43) *Ann. cit.*, loc. cit., pag. 381-382.
(44) *Bull. Inst.*, 1849, pag. 113-114.

il detto importantissimo scopo, avvenne ch'ei s'imbattesse nell'opera insigne di Clizia ed Ergotimo, la quale diciamo pur francamente, esser venuta a tôrre ogni dubbio ch'ei s'ingannasse sull'ordinamento di quel piano, sul modo onde l'avea concepito, potendosi ben dessa riguardare siccome il primo monumento, per cui ci sia meglio tornata alla memoria la capitale di Porsenna, siccome il primo che degno ne apparisca della cultura e dello splendore di sua corte (45). In seguito di che non è nemmeno a meravigliare che sempre più vivo si facesse nell'uomo, di cui parliamo, il desio di nuove imprese nell'agro medesimo, e che in mezzo alle cure del pubblico ufficio, al quale era astretto di attendere, standosi sempre fermo nella grata consuetudine di recarsi, d'ordinario al sorvenire di ogni stagione autunnale, per le etrusche contrade, e darvi opera ad escavazioni, mostrasse una certa preferenza nel mirare, più sovente che altrove, alla città e territorio di Chiusi, la cui antica esistenza dovea, fra le altre memorie, ricondurlo per necessità con il pensiero e con il desiderio alla famosa tomba del suo gran monarca, subbietto assai noto di discorsi, di meraviglia, di studi appo antichi e moderni scrittori di altissima nominanza. Che se pur troppo le indagini da lui sistematicamente condotte sulle orme delle narrazioni dell'antichità lo portarono in ultimo a giudicar queste una favola, un sogno, una creazione, che principalmente movea da fonte poetica, secondo che era già parso anche al Niebuhr (46), ed in alcun modo risultava eziandio dalle osservazioni di Letronne, di Orioli, e di altri, non fu piccola ad onta di ciò l'utilità che ci sembra essersi derivata dall'idea medesima fitta pur sempre nella mente del François, alloraquando messa da parte, per quel che concerne il supposto suo poetico ammanto, la descrizione di Varrone (47), e riprendendo la parola più sicura degl'insegnamenti della sua propria esperienza si pose a tutt'uomo nella ricerca del sito certo o almeno più probabile delle tombe dei Re di Chiusi, in mentre intendea farsi sicuro dell'ubicazione di quelle veramente spettanti all'antica *Camars*. Fermavasi a tale obbietto col suo sguardo, trattenevasi con i suoi saggi escavatori sul gran tumulo o colle, allà cui sommità sorgono gli avanzi del-

(45) Braun in *Ann. Inst.*, loc. cit., pag. 384.
(46) Hist. Rom., I, 520 (Edit. Golb.).
(47) In Plin. *N. H.*, XXXVI, 19.

l'antica fortezza costruita su di esso ai tempi del romano impero. Lungi dal crederlo eretto ad imbasamento della medesima, ei si diede sicuro all'avviso, che fu eziandio del ch. Dennis (18), e che il considera di epoca molto più remota; discendendo quindi alla congettura validissima, che nelle viscere di quel tumulo, scavato nella pietra tufacea e munito inoltre di opere murarie ciclopiche, si ascondano le pubbliche e principali necropoli da lui ricercate, e assai facilmente il magnifico luogo, ove erano in deposito le mortali spoglie dei suoi Lucumoni. Del che sebbene volesse dubitare senza buone ragioni il nominato archeologo inglese (19), è da tenere a calcolo nondimeno come il François nella sua grande pratica ed avvedutezza adducesse in solido appoggio, a noi sembra, gli ampli sotterranei, non visitati dal Dennis, che partendo da quel tumulo vanno estendendosi sotto tutta la superficie della moderna Chiusi e perfino nelle adiacenti campagne, i condotti aeriferi fatti a guisa di pozzi che davano aria in antico inverso la sommità della collina (ove perciò non poteano esser fabbriche) a que' sotterranei, e che trovansi oggi sepolti nella loro apertura superiore dalle abitazioni della città, la riflessione infine che « gli antichi Etruschi « amanti com'eran di scavare (quando potevano) nella pietra viva « le loro tombe, non avrebbero omesso di trarre tutto il partito « possibile da una località che prestavasi mirabilmente alla creazione « di una pubblica necropoli, sia per il sito più elevato e salubre « di ogni altro, sia per essere centrale nell'antica *Clusium*, sia in- « fine per la solidità della pietra tufacea ivi giacente e che presta- « vasi a qualunque gigantesco lavoro » (20). Nè in dir questo ei parlava a caso o soltanto per congettura, dappoichè, come il lettore avrà bene di già immaginato, stimò suo debito il nostro archeologo di dar pieno corso al desio vivissimo di discendere in quei sotterranei, ove astretto d'innoltrarsi a carponi, chiaro ci mostra il risoluto proposito di vedere su tal punto statuita la verità nel non curare qualunque si fosse disagio per andar sempre più addentro ne' medesimi, non frane e ruine di volta che gli si presentavano o il minacciavano. Finchè giunto ad un dato punto « l'aria « (udiamo da lui stesso) divenne più pesante, il lume impallidiva....

(18) Op. cit., II, p. 332.
(19) Op. cit., l. c. p. 333-334, 391.
(20) *Bull. Inst.*, 1849, p. 115.

« il respiro si rese difficile, ed il sudore incominciò a sgorgare sulla « fronte. Il mio compagno proruppe nella lagnanza di *sentirsi poco « bene.* Indi a non molto s' intese lo svolazzare di un uccello che « dalle strida gettate riconobbi essere un barbagianni, convincendo- « mene poi dalle piume biancastre screziate di giallognolo, allorchè « si rese visibile nel corridore ad una certa distanza. Ma se questa « strige restò immobile, non fu così di tanti altri notturni animali che « alternarono allo svolazzare un cupo fragore di svariati versi fram- « misti talvolta a sibili acuti che spaventarono il mio compagno « nella tema di essere in mezzo a serpi e altri rettili forse venefici. « Mancava per vero dire a me ancora il respiro, ma la passione « per le incominciate ricerche mi rendevano superiore in coraggio « all' incomodo che provavo; se non che, mosso dalle osservazioni « del compagno conobbi che potevo essere abbastanza appagato dai « risultati di quell'ardimentosa perlustrazione, poichè confermavano « la preconcetta mia opinione : quindi dopo quattr'ore di disagio e « di fatica, lasciai quei luoghi divenuti per me venerandi » (21). — Lieto della scoperta di dette necropoli, la cui importanza e ricchezza furono assai chiaramente pronosticate dal luminoso successo di quel primo tentativo, egli avrebbe voluto pure una volta soddisfare alla brama ardente, in che era sempre, di eseguire una regolare escavazione di quel vasto ammasso di terra per entro al quale si sperava con fondamento si sarebbero rinvenuti oggetti artistici o monumentali di alto pregio e di sommo rilievo per la scienza archeologica. Mancandogli però i mezzi e gli aiuti, videsi il François messo nella necessità di starsi pago su questo punto alla dichiarazione ed al saggio che testè riferimmo, studiandosi di temperare il dolore, che ciò gli cagionava nell'animo, con le ulteriori scoperte che veniagli sempre fatto di ottenere in altri siti dell'agro della stessa Chiusi. E ben potea riguardarle come motivo di gran conforto, dappoichè non meno delle precedenti e di quelle che avrebbe potuto ottenere dal gran tumulo che vagheggiava, veri ed utilissimi tesori erano anche queste a proclamarsi, massime se vogliam parlare del sepolcro che rinvenne nel 1846 con pitture magnifiche alle pareti, ritraenti gare circensi, giuochi di lotta, salto, pugilato, altri di non ben chiara spiegazione, conferimento di premi ai vincitori; pitture, i cui disegni furono con assai bel pensiero eseguiti e depositati per or-

(21) *Bull. Inst.*, l. c., p. 116-117.

dine del Governo Toscano nella Galleria degli Uffizi, e che a ragione si giudicarono dal chiarissimo Braun siccome « uno dei più singolari « ed importanti (monumenti), che di questo genere siano fino ad ora « venuti alla luce, non tanto sotto il rapporto di bellezza artistica, « quanto per essere originalissimi gli attributi dello stile...., (sin- « golarmente rimarchevoli) le caratteristiche (del medesimo), che « mostrano queste pitture di severo sistema architettonico...., di « nuova importanza e chiarezza le norme convenzionali (che vi si « rilevano) della monocromia antica...., e degne di attenzione le « particolarità che scorgonsi nei soggetti rappresentati.... che ad « onta sieno frequentissimi.... pure vi si veggono introdotte tante.... « circostanze, quante non possono raccogliersi sia dai testi degli « antichi autori, sia dai monumenti figurati.... Tutte le figure (av- « vertasi quindi con lo stesso archeologo testè nominato) mostrano « fisonomie di un carattere tusco talmente pronunciato, che se ne « possono desumere i contrassegni della razza, a cui appartiene « questa nazione, la quale mentre da un lato s'accosta ai Greci, « qualche volta sembra formarvi il più vivo contrasto....; fenomeno « etnografico.... quasi unico o almeno assai singolare nella storia del « genere umano.... ». Oltredichè il nostro sguardo si fissa con ispeciale attenzione su quei dipinti anche a riguardo de'ritratti fedelissimi, che in essi « noi possediamo, non v'è dubbio...., dei campioni « atletici, che riportarono alti onori tra i Chiusini probabilmente « in occasione delle solennità sepolcrali istituite in onore dei morti « primari di questa tomba.... ». La quale per conseguenza « forma « una delle più belle ed insigni scoperte del signore A. François, « ai cui vigili sguardi la scienza archeologica deve già tanto, e « dalle cui indefesse premure possono attendersi i più belli risul- « tati per l'avvenire (22) ». Nell'anno 1847, nonchè in inverno del susseguente, estraevasi per lui dall'agro medesimo una considerevole quantità di oggetti vasculari, neri a b. r., o con pitture graffite esprimenti fatti mitologici, e di urne cinerarie in pietra, terra cotta, travertino, alabastro, sculte ed inscritte (23). Nel 1850, egualmente colà rivedeano la luce per sua opera nuovi grandiosi

(22) Braun in *Bull. Inst.*, 1846, pag. 86; 1847, pag. 179-180; 1848, pagina 18-20; e meglio negli *Ann.* dello stesso *Inst.* per l'anno 1850, pag. 251-280 (V. ivi pag. 258-267), e *Monumenti*, Vol. V, Tav. XIV-XVI.

(23) *Bull. cit.*, 1849, pag. 4 e seg. Cf. pag. 182-183.

ipogei nelle cognite località chiamate *Colle*, *Montebello*, la *Pellegrina*, e massime in *Poggio Gaiella*, nome di collina che per l'intricata escavazione, il vario aggruppamento delle sue tombe, la tortuosità de'suoi curiosi *cuniculi*, fu quella che fece riandare col pensiero il ch. Dennis al laberinto annesso al Mausoleo di Porsenna, delle cui ceneri, siccome vedemmo, a lui non parve di dover congetturare il deposito nel gran tumulo centrale di Chiusi (24). Da queste nuove ricerche del François s'ebbe una ricca serie di bronzi, un grande specchio graffito e scritto di bellissimo disegno, altre cose metalliche, e copiose stoviglie interessanti per l'erudizione e per le nuove e svariate forme; trovate precisamente in mezzo a molta terra (non caduta dalla volta, sì bene posta ivi con qualche scopo dalla mano dell'uomo), entro una piccola stanza facente parte di un grande ipogeo, ma chiusa da grossa pietra che si era cercato di nascondere all'occhio del riguardante, meno esperto del nostro fiorentino, con un rivestimento artificiale di terra tufina che uguale ne rendea l'aspetto alla parete in cui si era scavato l'ingresso di detta stanza. In ordine alla quale è a notare come il François, appena gli se ne offersero le orme, pronosticasse che depositandovi l'ultimo cadavere della spenta famiglia, doveano avere ivi seppelliti con esso gli utensili tutti usati per le cene funeree. — Ed avvenne in quelli stessi giorni, che nel mentre perveniva a scoperte di nuovi ipogei nel territorio di Chianciano, dopo averne osservato la dissimiglianza dagli altri dell'agro chiusino (a cui debbono in ordine alla storia e topografia etrusca riferirsi) per la loro varia costruzione, e per le anticaglie di minor pregio che vi si rinvengono, all'occasione di fare eseguire lo spurgo di un ipogeo nobile, si accorgesse di una specialità de' medesimi (di cui noi avemmo agio di riscontrare esempio anche nelle escavazioni intorno all'etrusca Perugia) « che sfuggita probabilmente sarebbe all'occhio di un vestigatore men pratico ».

« I pochi frammenti di vasi neri ritrovativi non mi persuasero (così il François) che il corredo di tale sepolcreto circoscritto fosse a sì ristretto numero di oggetti; e mi mosse ad osservare il pavimento e le pareti di lui, che però non mi offrirono segnale alcuno di ripostiglio. Non contento di ciò, presi un zappone, e con esso avendo saggiato tutte le pareti, rilevai in vari punti di esse esistere della terra invece che del tufo:

(24) Op. cit., II, pag. 386, e segg.

toltala, mi si presentò ivi una specie di nicchia, e a una certa profondità una pietra serena postasi con arte, essendo stata calzata con piccoli pezzi di pietra, e messa così a contrasto con le pareti laterali. Dopo di avere di lì levato colla pietra ogni altro impaccio, trovai un vaso bellissimo di stile arcaico, con campo rosso e figure nere; e continuate queste stesse investigazioni su tutte le pareti, ne trovai altri di eguale importanza, situati parimente in altre nicchie. Pare che questa particolarità si estenda in tutti i sepolcreti esistenti nell'agro chiancianese (25) ».

Dal che si viene ognor più a mettere in evidenza la rettitudine della opinione di sopra emessa, che l'immanchevole felicità dei resultati delle escavazioni del nostro benemerito antiquario, dipendeva non tanto da mera fortuna che il seguitasse nei suoi moltiplici tentativi, quanto da cognizioni e studi speciali, di laborioso acquisto e di lunga esperienza, per cui giustamente diceva di lui l'illustre cavaliere Noël Des Vergers « che avea saputo fare « dell'arte di scavare la terra una scienza esatta, nella quale l'os« servazione di segni infallibili veniva ormai per esso ad entrare « in luogo delle combinazioni del caso » (26).

Ed a me parria ben difficile che il nostro lettore non s'inducesse in questa chiara sentenza, anche per i soli racconti e dettagli che qui rechiamo, scegliendoli in fra i molti che potriano addursi in prova della medesima. Come infatti potremmo crederlo disposto a pensare altrimenti in ordine ad un uomo, che dopo aver percorso, a mo' di esempio, la catena dei monti la quale fronteggia l'antica Cossa, oggi distinta col nome di *Ansedonia*, nelle Maremme toscane, per aggiugnere il ritrovamento delle sue necropoli, muovendo dalla persuasione che le tombe di quel luogo etrusco fossero state costruite in forma variata dalle altre, giunto a una tal salita presso l'altura medesima su cui sorgea, fermasi con la mente, per sola inspirazione dettatagli dalle sue pratiche contemplazioni, ne' riflessi che seguono.

« Stanco, perchè a piedi, mi distesi in terra, contemplando il colle, ove esistono tuttavia ritte quasi nella sua totalità le mure castellane di Cossa; osservai che questa salita lunga e ripida per molte centinaia di braccia divideva il piano assai inferiore e più basso orbetellano da uno

(25) *Bull. Inst. Arch.*, 1854, pag. 170. V. ivi pag. 161 e seg. Cf. *Bull. cit.*, 1850, pag. 161-162.

(26) *Bull. cit.*, 1850, pag. 74.

assai più elevato, a cui conduceva la medesima; e questa considerazione acquistava più forza, riflettendo che il detto piano superiore estendevasi fino al confine romano distante da questo punto circa miglia dodici. Oltre a ciò le condizioni della superficie del terreno cambiavano; imperocchè giunto alla sommità del piano, al quale accedesi dalla salita stessa, invece della terra di polpa ed umida della inferiore pianura orbetellana, io ravvisava una terra derivante da pietra arenaria asciuttissima; la qual circostanza mi somministrò il ragionato pensiero che gli Etruschi, gelosi, com'erano, di riporre i loro cadaveri in luoghi sani, non potevano trovare luogo più adattato per costruire i loro sepolcri di questa località.

« Ritengo che queste digressioni sembreranno a taluni inutili e nojose, ma io credo per interesse della scienza non doverle omettere, affinchè tutti coloro che vogliano indirizzarsi ad eseguire scavi, abbiano sempre presente che nessuna circostanza, anche minuziosa, va lasciata inosservata, essendo un fatto che talvolta si ricava più utile da un indizio che somministra la località in cui si eseguisce uno scavo, che dalla teoria de'più valenti scrittori.

« Fatti diversi saggi nelle viscere di questo terreno, mi dovei convincere che se appariva sanissimo, non era per altro solido abbastanza da permettere agli Etruschi di scavare le loro celle sepolcrali nella materia che costituiva il nucleo fondamentale di questa località, la quale consisteva in una pietra arenaria oltremodo friabile, composta di strati intersecati di arena finissima. Allora mi risovvenni delle tombe da me scavate a Cuma, nella Magna Grecia, ed a Roselle, la di cui costruzione (a piccole celle, senza cemento, con una gran pietra al culmine della volta, e a poca profondità) sembravami essere adattata anche per Cossa; e fermo nel mio divisamento decisi ad ogni costo di voler raggiungere lo scopo di tante fatiche, disagi e spese ».

E vi pervenne in realtà, secondochè altrove accennammo, discoprendo poco lungi le dette tombe, indicate da esterni tumuli, nella linea della Via Emilia (27), guaste per essere state messe a sacco da quei notissimi espilatori de'tempi barbari, le cui operazioni e manovre ad obbietto di penetrare ne'sepolcri costituivano uno dei principali pensieri del François nel dirigere uno scavo, dappoichè in mentre con ciò si faceva accorto alle prime mosse dell'utilità e del prospero successo del medesimo, persuadevasi a un tempo dell'opportunità di dover guidare il lavoro in questo o

(27) *Bull. Inst. Arch.*, 1851, pag. 8-9. Cf. Dennis, *The cit. and Cemet. of Etr.*, II, pag 279.

quel punto, in una piuttosto che in altra maniera, fermo del resto generalmente nella sua arte alla massima, già predicata dallo Jorio per i sepolcri greci e romani, di usare tutti i mezzi possibili per rinvenire la porta, anzichè rompere o un muro o la volta affine di penetrare nelle tombe (28); tranne i casi, in cui il tener dietro a siffatta massima lo avrebbe condotto ad un risultato o nullo o pernicioso (29). E in porre mente a quella spiacevole vicenda delle antiche espilazioni, egli giustamente osservava come gl'ipogei di famiglia sparsi ne'poggi dell'agro cossano, non le pubbliche necropoli di che testè parlammo, essendo scavati in fragilissima pietra arenaria ci porgano da loro stessi la ragione, non pure della loro ruina e delle casse mortuarie in nenfro, od anche in legno conformemente ad una pratica rilevata in Magna Grecia, ma della copia eziandio degli oggetti in oro e bronzo che in essi ritrovansi; imperocchè « la violazione dei sepolcri non potendo essere eseguita che in furia e clandestinamente, ogniqualvolta gli espilatori trovavano alla tomba la volta rovinata, l'abbandonavano, non potendo impegnarsi allo sgombro de'materiali franati perchè esigenti tempo, fatica, e dispendio (30) ». Lo che per certo avvenir non potea nelle tombe sopra indicate lungo l'Emilia, ove que' barbari usarono, al loro scopo di devastazione, del metodo a preferenza d'ogni altro fattoci in ordine ad essi rilevare dal François, vale a dire della discesa per fori condotti a pozzo, che conduceanli o al culmine della volta, o in prossimità dell'ingresso medesimo del sepolcro; dalla cui ricchezza dipendeano poi que'rinnovamenti di saccheggi, di che hannosi chiare orme qua e là in ipogei ricchi ancora di rimasugli di oro e di dipinti vasculari finissimi, in tombe scavate a straordinaria profondità, la quale appo gli Etruschi, almeno per quello che osservava il nostro archeologo a Ruselle, a Chiusi, a Vulci ed altrove, e per quello che noi stessi

(28) *Met. per rinv. e frug. i sep. ant.*, pag. 38.

(29) Cf. Op. cit., p. 142-43.

(30) *Bull. Inst.*, 1849, p. 67. — Secondo un'altra osservazione del François, quella stessa terra arenaria concorrerebbe alla tutela degli oggetti di bronzo trovati nelle tombe cossane in ottimo stato, giacchè sembra aver dessa la prerogativa di tenerli lontani dai guasti dell'ossidazione che pur troppo abbiamo ne' bronzi di Chiusi, di Perugia e di altri luoghi (Ibid.).

osservammo negli scavi perugini, sembra doversi stimare in ragion diretta della maggior nobiltà del sepolcro e della famiglia cui era destinato. In forza della stessa perspicacia e dell'evidente razionalità del sistema, che chiaro si svela per le addotte relazioni, il nostro François dopo molti studi preparatorii, dopo reiterate disamine ed argomentazioni locali, veniva nel 1850 a mettersi sul sentiero del punto preciso delle necropoli volterrane (31); dopo averci due anni innanzi partecipata l'altra ed anche più importante scoperta del vero sito della necropoli di Pisa antica (32). La quale oso chiamare *più importante*, perchè causa forse saria di una certa novità ne'risultati, come già nuova sembrò anche nella stessa idea di rinvenirla, concepita dal nostro Alessandro, sendo che è ad osservare come per l'addietro quella insigne città, in mezzo all'interesse che sempre ne ha destato la storia, la grandezza, la vetusta potenza, ad onta delle certe memorie che traggonsi principalmente da Strabone (33), e per cui il fiume Macra ci si addita come il limite dell'Etruria media da quel lato, malgrado i dati quasi positivi, ch'ella si debba riporre, contro l'avviso del Cluverio e del Noris, nel novero delle dodici principali città costituenti la tosca federazione (34), non valesse ad animare i dotti nell'indagine delle etrusche memorie che si poteano ascondere entro l'agro a lei circostante, anzi quasi direi ne li allontanasse o vuoi per geologiche sebbene non rette considerazioni, o vuoi anco perchè si stesse fermi all'idea che ivi si dovessero estimare prevalenti la forza e le orme del Ligure dominio, sottentrato, come tutti sanno, a quel primo in dipendenza de'progressi sempre più incalzanti delle celtiche orde verso il mezzodì dal terzo al quinto secolo di Roma. Delle quali nostre riflessioni ci limiteremo ad addure la chiara prova, che ci si porge nel dotto Micali, rivolto a paralizzare e spegnere su questo punto le speranze del François, adducendo che non avrebbe trovato le necropoli di sì illustre città a causa delle alluvioni dell'Arno, che a parer suo doveano aver fatto sparire con le limacciose terre di questo fiume ogni segno

(31) *Bull. Inst.*, 1851, pag. 161.
(32) *Bull. cit.*, 1849, pag. 10.
(33) V. pag. 154 (Edit. Casaub.).
(34) Müller, *Etr.*, Lib. II, c. I, § 2. Cf. Mannert, *Geogr.*, pag. 339.

esteriore delle antiche tombe (35). Rilievi, che non poteano al certo offrirsi sotto aspetto di gravità alla mente del nostro spertissimo investigatore, a cui la scienza pratica acquisita e consolidata per lunghi anni di escavazioni avea mostrato (e il notammo anche testè a proposito delle necropoli Cossane) la verità delle parole di quelli scrittori dell'antichità, concordi in dichiarare che le tombe e gl'ipogei delle più illustri famiglie si collocavano ne' poggi (36), o in luoghi asciutti, e quasi mai nelle pianure, affine di preservarli e difenderli, per quanto era possibile, dagli effetti dell'umidità. Onde è che molto più giusti ed avveduti erano i consigli, e conforti, che dal ch. Inghirami e dal celebre Millingen gli veniano per mantenerlo confidente nella sua opinione, animarlo all'impresa, ed assicurarlo nella dolce speme di un resultato felice, che egli avvisavasi di ottenere principalmente ne'poggi di S. Giuliano e Vecchiano soprastanti all'antica Pisa, le cui tombe avea fondato motivo di supporre eguali a quelle di Vulci, vale a dire scolpite nel tufo; e quindi anche ne'monti di arena che dalla parte marittima chiari si offrono allo sguardo da Pisa in continuazione fino alle pendici dei monti di Livorno, ne'quali è nota pure l'esistenza di etruschi ipogei. Varie congiunture però si posero in mezzo sventuratamente a ritardare, se non a contrariare, l'attuazione anche di quest'altra parte interessantissima de'molti progetti del François, che insino agli ultimi anni di sua vita rimanendo in quel pensiero doleasi moltissimo aver difetto di tempo, di aiuti, di opportunità per seguitarne l'impulso. — E quì bene ci cade in acconcio di volgere il nostro discorso ad addimostrare come questo rammarico, e così i molti altri dello stesso genere che per simiglianti ragioni gli si destavano nell'animo, e veniano a quando a quando a paralizzare il godimento de'suoi trionfi, movessero da un nobile, patriottico e forte sentimento che ei nudriva in suo cuore, e che rimanendovi stampato con rimarchevole costanza per tutto il tempo della carriera da lui percorsa, crediamo di potere senza esitanza additarlo siccome il precipuo scopo, il primo alimento del fuoco animatore delle sue imprese. Intender vogliamo

(35) *Bull. Inst. Arch.*, 1849, pag. 23.

(36) « . . . non sono da disprezzarsi (in varii punti dell'agro vulcente). . quelle (tombe) esistenti nelle colline, siccome prescelte da nobili famiglie ad ultimo deposito delle proprie ceneri. » François in *Bull. Inst.*, 1857, p. 22.

con queste parole del grande e completo Museo Etrusco ch'ei bramava vedere stabilito in Firenze con l'adunamento di tutti i tesori che venivansi per lui estraendo dalle diverse necropoli dell'Etruria, dalle moltiplici escavazioni qua e là di continuo eseguite e coronate del più lieto successo; tesori, a cui naturalmente in locale apposito si sariano dovuti associare, a nostro credere, anche quegli etruschi monumenti che per copia ed importanza si fanno ammirare nella I. e R. Galleria degli Uffizi infin da'secoli andati, oppure da tempi non molto anteriori alle scoperte del François. E a dir vero non poco è a stupire come nel centro dell'Etruria moderna, in città che su tante altre del suo rango si distingue per cultura, per civiltà, per sentimento di onor nazionale, sotto un regime governativo che sempre ebbe nome di provvido, solerte, progressivo in fatto di studi, o di ordinamenti che sien di lustro e vantaggio alla patria, e contribuiscano a mantener viva l'idea dell'antico-italica grandezza, non avvenga d'isoontrarsi in un pubblico stabilimento di quella fatta, mentre pur vi si ammira un interessante Museo di Egizie antichità, estranee alla nostra istoria, e aventi ben pochi o languidissimi rapporti con le cose italiche; mentre l'Eterna Città latina e pontificia accoglie nelle aule del Vaticano un Museo Etrusco di non lieve importanza, e mentre nella stessa Toscana, ad onta di quelli che ne andarono pur troppo dispersi, ad onta dello sperpero dei monumenti, che andarono e vanno di continuo ad impinguare le dovizie o di mercanti, o di signori e Musei d'oltremonte, se ne possono ancora ammirare uno bello e rimarchevolissimo in Volterra ed altri di molto pregio in Cortona, Arezzo, Chiusi per le sole somministrazioni de'respettivi loro agri. Donde è facile argomentare qual latitudine, e quale svariato interesse potrebbe avere una serie di antichità nazionali, per la quale si fosse fatta raccolta e si andasse di anno in anno continuando a trarre ed adunare oggetti da tutti o almeno da'principali luoghi dell'antica Etruria.

Aveva già avuto luogo, siccome possiamo conoscere da questo stesso nostro discorso, la più gran parte delle escavazioni del François (37), era egli medesimo possessore di circa quattrocento

(37) Di esse e delle importanti scoperte che ne derivarono, si tenne via via proposito, come era naturale, anche in altre pubblicazioni periodiche, scientifiche di primo rango, fra le quali ricorderò la *Revue Archéologique* di Parigi, anno VI, pag. 635.

monumenti capaci a destar la curiosità di tutti gli artisti e scienziati che correano in frotta a vederli presso di lui in Livorno, e destinati in sua mente ad esser deposti nel vagheggiato Museo Etrusco di Firenze, allorchè così scriveva il 7 settembre 1851 ad un egregio suo amico, col quale solea tenere costantemente proposito de' suoi progetti, e che trovavasi a un tempo in grado e in ottime disposizioni di vantaggiarli.

« Ma ciò che feci è un atomo di fronte a ciò che potrebbesi fare oggi in grande; i miei scavi fatti fin qui non sono che saggi preparatorî di escavazioni in grande già pronte e delineate nella mia testa, non attendendo che un momento propizio per mandarle ad effetto. Le necropoli di Volterra, di Chiusi, di Telamone, di Cossa, di Roselle, di Arezzo, di Fiesole, di Sovana e di tanti altri luoghi di minore importanza, essendo da me profondamente conosciute e già studiate le località in cui trovansi, non restami che mettère lo zappone in terra per far risorgere memorie e monumenti antichi, da assicurare che in meno di cinque anni di lavoro la Toscana avrebbe il più ricco e completo Museo Etrusco di tutto il mondo ».

Le quali parole ci portano a conoscere come il progetto di questo Museo andasse necessariamente collegato ad un generale, grandioso ed ordinato piano di escavazioni condotte sotto la sua direzione; piano, ch'egli studiavasi di fare entrare nelle persuasioni del suo Governo, sperava sempre di veder favorito ed officialmente accettato, come lo furono un tempo dallo stesso Governo le scientifiche proposte d'investigazioni per le terre dell'antico dominio Faraonico, e procurava in ogni modo e a mezzo di ogni possibile dimostrazione di rendere materialmente agevole ad attuare, moralmente lusinghiero e doveroso per l'amor proprio e l'onor di coloro che si trovavano alla testa della cosa pubblica. « La spesa dei « miei scavi (così egli allo stesso suo amico) è talmente tenue, che « non oltrepassa le 5 a 6mila lire all'anno (38); » lo che perfettamente si accorda con le parole di altra lettera, di giorni meno lontani, in cui piaceasi d'intertener noi de'suoi progetti, ed ove giustamente avvertivaci, doversi la detta economia alle nuove teorie da lui adottate, frutto della sua lunga esperienza; mentre i suoi scavi non essendo altrimenti il risultato del caso, ma di razionali investigazioni, non aveano d'uopo che di ristretto numero di lavoranti (39).

(38) Lett. cit. del 7 settembre 1851, da Livorno.
(39) Da Lett. a G. C. del 14 ottobre 1856, da Livorno.

E quel che in privato sponeva a'suoi conoscenti ed amici, non si ristava dal proclamare per le stampe, dacchè è a rammentare, fra le altre, come fin dal 1848 ei manifestasse pubblicamente la speranza che « l'attuale ministero (24 dicembre 1848) che regola il Governo « toscano, apprezzi più de'suoi antecessori gli studii archeologici; « ed in questo caso è cosa certa, che il Museo di Firenze primeg- « gerebbe sopra tutti gli altri di Europa in quanto ad oggetti etru- « schi; tante sono le città etrusche che esistettero sul suolo tosca- « no, i cui ruderi unitamente alle respettive necropoli sono da me « (ei dicea) profondamente conosciuti (40) ». — Intimamente persuaso della rettitudine delle asserzioni del François, e della grande utilità che potea derivarne alla scienza, se tutti i suoi progetti si fossero potuti ridurre ad atto compiuto, l'Instituto di Corrispondenza Archeologica di Roma, al quale era esso aggregato in qualità di socio corrispondente, non esitò di spendere i suoi officii a tale obietto presso lo stesso Governo di Toscana, indirizzandosi per l'organo dell'illustre suo segretario, il più volte nominato dottor Braun, fino dal 17 dicembre del detto anno 1848 al Presidente del Ministero, ch'era in quell'epoca al potere, con lettera di cui giova quì all'uopo trascrivere la miglior parte.

« Il suolo toscano (così ivi si legge), fra gli altri pregi, ridonda d'immensa copia di monumenti etruschi; e onorevole assai sarebbe pel reggimento pubblico che governa codesto fortunato paese, che si occupasse, e più egli di quello che i privati cittadini, delle ricerche di essi tesori; o almeno non si stesse senza aiutare validamente al proposito alcuni pochi benemeriti amministrati. E parrebbe, che il frutto più squisito delle dette ricerche ed investigazioni avesse ad essere deputato a formare un cimelio patrio, che per le accennate condizioni delle terre toscane non avrebbe nel mondo l'eguale.

« Ad avvalorare poi siffatto imprendimento la Toscana ha una speciale ragione sopra gli altri Principati d'Italia, potendo menar vanto di aver nel suo seno persona cui null'altro si pareggia in intelligenza, economia e coraggio per le investigazioni delle cose antiche sotterra. E la E. V. ben si avviserà volersi da noi accennare a codesto signor A. François, il di cui nome soltanto basta per tornare alla mente di chi ha tenuto di presso alle scoperte antiquarie dell'ultimo decennio i monumenti più importanti e famosi tornati costì in luce; e per dire di un solo, rammenteremo che questo Istituto medesimo col nome di

(40) *Bull. Inst. Arch.*, 1849, pag. 10.

lui ha intitolato il gran vaso di Clizia ed Ergotimo, ch'egli rinvenne non solamente, ma con immenso coraggio trasse dalle viscere della terra, che il celavano, a malgrado di precedenti inutili sforzi adoperati all'uopo medesimo.

« Soffra l'E. V. che le si rappresenti come un sì distinto uomo potrebbe essere d'immenso vantaggio al proposito: imperocchè ha egli recato la cognizione delle necropoli etrusche a sì perfetto ed infallibile sistema, che pochi esperimenti gli sono bastevoli a persuadersi dell'utilità di una impresa, da cui con tenuissimi mezzi suol cavare risultati sorprendenti.

« Però importerebbe grandemente alle toscane glorie, da V. E. con tanto zelo ricercate e curate, la instituzione di un museo etrusco, a fornire il quale di monumenti fosse dedicato quell'uomo singolare, a cui la sorte è stata larga di talenti speciali, e della adequata esperienza, perchè la scienza archeologica ricavasse dalla di lui cooperazione un nuovo lustro e maggiori materiali ».

Nè paga di questa calda ed onorevolissima istanza, la Direzione dell'Instituto medesimo cercava poco di poi di avvalorarne l'impressione nell'animo di coloro, a cui era diretta, facendo voti pubblicamente ne'suoi volumi: « Che il governo di Toscana sappia trar « profitto da così illustre scienziato, il quale dove tocca la terra, « fa risorgere memorie antiche; e se tornerà ciò (essa prosiegue) « a somma gloria di chi vorrà promuovere simili imprese dedicate « all'onore di una grande nazione, di cui anche i coevi hanno « parte, eterna dall'altro canto sarà la vergogna di chi non si « adopera, perchè cerchisi almeno di salvare l'ultima frazione « dei tesori rimasi sotto terra; frazione composta forse pur essa « di cose non meno preziose per la cognizione del passato, che « non è stata quella porzione de'libri sibillini, che il fuoco aveva « risparmiato allo scrutinio dell'avvenire.

« La sola scoperta (conchiude) della necropoli di Pisa basterebbe « a rendere gloriosa in ogni tempo simile impresa, di cui ogni pa- « trio governo dovrebbe essere non che avido, ma eziandio ge- « loso (41) ».

In questi e simili eccitamenti, che mentre moveano da sincera stima per le sue speciali prerogative, contavano un grande stimolo nella forza e costanza dei desiderii del François che per ogni via si faceano innanzi, onde essere una volta appagati, e che anche

(41) *Bull. cit.*, 1849, pag. 4.

in mezzo ai casi gravissimi del 1849 sembravano in sul punto di doversi convertire in cosa certa e compiuta con l'aggiunta di una *Sezione di Archeologia pratica* nell'I. e R. Galleria (42); in questi eccitamenti, noi diciamo, sebbene ei possa apparire con sembiante di voler provvedere anche a sè stesso, ricevendo un qualche lucro o profitto dalla esecuzione e direzione di quel piano, che a lui sariasi affidato, pure non è così in fatto; e noi, che avemmo l'agio di percorrere una buona parte del suo carteggio su questo argomento, dovemmo persuaderci, che se non avesse in lui prevaluto quel sentimento, di che menava continuo vanto, e per cui le sue idee appariano innanzi tutto rivolte all'incremento degli studi sull'etrusca archeologia, e in un al maggior lustro delle Toscane glorie; se non avesse nel suo animo predominato quel patriottico desio, che pur ripeteva sempre, di formare in patria un Museo di toschi avanzi, superiore in importanza a quello di Roma e ad ogni altro d'Europa; se ciò non fosse stato, ripetiamo, avrebbe facilmente accolte proposizioni vantaggiose e onorevoli che gli vennero da governi estranei alla Toscana e all'Italia. Sappiamo, fra gli altri, del Vicerè di Egitto, che bramoso di riunire al Cairo in un sol Museo tutti i monumenti sparsi sul suolo Egiziano, e di estrarre dalle tombe di quella regione gli altri che ancora vi giacciono sepolti, inviava a lui persona a bella posta, offrendogli per cinque anni di lavoro, oltre il rimborso di tutte le spese vive, un regalo di 12,000 talleri. Sappiamo della Francia, che gli mosse interpellanza per andare a Cirene, capo di una spedizione scientifica. Sappiamo degli scavi che alla sua direzione voleansi affidare, per conto della Prussia, nella Magna Grecia, nella Sicilia, nel Lazio; sappiamo del governo Pontificio, che offriagli vantaggiosi patti per l'esecuzione di grandiosi lavori nel Lazio e nella Sabina; sappiamo infine dello Instituto Archeologico di Roma, che avrebbe voluto impegnarlo a dedicare intieramente l'opera sua per conto del munificentissimo monarca Prussiano ad aumento delle dovizie del Museo di Berlino. Per il quale però non è a credere ch'ei si stesse affatto inerte; verità vuole che si dica aver desso lavorato talvolta anche a satisfare le domande che di colà veniano, e che molte delle belle cose, onde quel grande stabilimento si fa ammirare, debbonsi per certo ai discoprimenti del nostro François, sollecitato vivamente a tal uopo

(42) *Bull. Inst.*, 1849, p. 118.

da regali doni, e massime da un'aurea medaglia a lui conferita in nome del re e del Museo medesimo (43). Ma di questo fatto, siccome pure dell'altro delle escavazioni eseguite negli ultimi anni a Canino ed altrove per conto della Francia, nonchè delle vendite de'suoi oggetti che di mano in mano seppersi effettuate a vantaggio ed abbellimento di varii Musei di Europa, anzichè giovarsi ad argomenti per indebolire la forza di quel nobile e patriottico scopo che dicemmo star sempre in cima de'suoi pensieri, noi riteniamo, sulla base di certe notizie e carte a tal fine forniteci, doversi unicamente statuire la causa nella necessità, in che per un canto egli versava, di fornirsi in qualche modo di mezzi onde procedere innanzi ne'suoi lavori, e per l'altro nell'indecisione di coloro, da cui precipuamente desiava di essere animato, patrocinato, soccorso; nelle contrarietà, che di continuo si frapposero a'suoi pensieri; nella niuna volontà di secondarlo ne'suoi progetti; nell'indifferentismo infine con che pur troppo, non sapremmo per qual motivo, si rispose sempre alle sue fervide ed incessanti premure da parte di chi ebbe successivamente il potere, ed usarne potea senza dubbio a vantaggio di sì bell'opera, ridondante a gloria e decoro del paese che governava. E tanto più ci par vero quell'asserto riguardo alle intenzioni del nostro antiquario, in quanto che, accortosi pur troppo delle contrarie, o almeno apatiche tendenze del Governo,

(43) Nell'edizione separata dell'illustrazione del Vaso François, dettata, come vedemmo, dal Braun (Roma, pei tipi di G. A. Bertinelli, a spese dell'Instituto Archeologico, 1849), si premette al testo dichiarativo l'epigrafe seguente:

ALLA MAESTÀ
DI
FEDERIGO GUGLIELMO IV
RE DI PRUSSIA
FIORE DI SPERANZA DELLA GERMANIA RIGENERATA
PROTETTORE MAGNANIMO
DELLE ARCHEOLOGICHE DISCIPLINE
QUESTI SEGNI DI ANTICHISSIMA ARTE ITALICA
RITRAENTI DELLA ERA DI PORSENNA
ALESSANDRO FRANÇOIS
OSSEQUENTE
DEDICAVA.

previsto il mal esito delle istanze dirette ad ottenere dal medesimo l'azione unica e primitiva per la mossa e condotta dell'opera, il veggiamo non fuorviare dal sentiero a che mirava il nobile scopo da noi rimarcato, e starsi rivolto fin dal 1851 con la stessa vivezza e premura inverso l'unica Società scientifica di Toscana, che potesse essere in grado di mettersi a capo de'suoi progetti, siccome quella che ha precisamente per istituto il promuovere gli studi della storia e delle antichità di questo paese, vogliamo dire l'illustre *Società Colombaria Fiorentina*, della quale era stato poco innanzi acclamato il François socio corrispondente. A questa adunque indirizzava nell'anno seguente (1852) una memoria; in cui, prendendo a svolgere ne'principali suoi punti il modo di stabilire e far procedere le escavazioni da lui proposte, sottoponendo alla Società medesima tutti i calcoli e tutti i dettagli delle spese occorrenti ed indispenbili all'obietto suindicato, proponendo di destare lo spirito di associazione — « che in ogni epoca (egli diceva) produsse senza scomodo individuale gigantesche imprese », — per avere i pecuniari fondi valevoli a sopperire alle spese medesime, ed accennando infine alle basi precipue, su cui dovrebbe esser fondata e regolata la parte amministrativa di detta impresa, ci fa apertamente conoscere in qual guisa, e sotto quale aspetto ei considerasse la sua utilità e il suo interesse, che pur vedea necessario di non porre da un canto, massime oggi, che direttamente e principalmente trattavane con una Società, a cui, nonostante la buona disposizione per favorire l'incremento della scienza, potea parere per molti titoli troppo grave ed anche forse inaccettabile una proposizione, nella quale il carico finanziario non venisse in menomo modo bilanciato da qualche vista o di rimborso o di lucro.

« Tre sarebbero (così continuava il François, nella indicata memoria) i prodotti che la Società ritrarebbe dall'istituzione di un Museo patrio. — 1.° Il valore dei monumenti ritrovati, i quali costituiti a Museo ammonterebbero a somma rilevante. — 2.° Il retratto del prodotto di una bene intesa esposizione, a similitudine di quelle che giornalmente hanno luogo in Francia e in Inghilterra. — 3.° Nella pubblicazione dei monumenti reperiti ed illustrati ».

Dal che si pare evidente come fosse lungi dalle sue idee, anche in discorrerne con altri che non fosse Sovrano o Governo, di speculare sugli oggetti che sariansi rinvenuti. E con ciò si accordano a meraviglia le parole onde veniva alla conclusione della memoria

medesima, ove altamente ci dichiara, che se la Toscana si ponesse a sì nobile impresa senza il concorso di estranei, accrescerebbe di una bellissima pagina il racconto delle gloriose sue geste, contribuendo in gran parte a cancellare quell'onta da cui va pur maculata l'Italia rimpetto alle altre nazioni, le quali hanno pur troppo ragione di credere, che con indifferenza e senza la menoma voce di dolore si sia quì usi a veder partire tanti insigni monumenti destinati a far sempre più belle le collezioni artistico-scientifiche de' popoli d'oltremare e oltremonte.

« Tutti quelli che sentono amor di patria (egli esclamava in porre termine al suo discorso), scevri dalla veduta di un vile interesse, porgansi animosi scambievolmente la mano alla edificazione del Museo patrio toscano, e ben presto saranno cancellati i torti de' nostri avi, e la Toscana potrà mostrare ella pure che tutto si può conseguire da una decisa volontà, in ispecie quando questa è animata dal sacrosanto fuoco del patrio amore ».

Pur troppo però la facilità e la fortuna, con cui il nostro insigne investigatore era accolto ed udito nelle antiche regioni della morte, pareano doversi fatalmente convertire in altrettanti ostacoli, in altrettante contrarietà nelle moderne regioni della vita; e le favorevoli risposte, che seguitavano alle instanze del suo zappone, della sua vanga, della sua marra, il pronto eco che tenea dietro alla campestre sua voce imperante sui sotterranei tesori dell'antichità, sembravano dover per supremo destino mancare affatto alle instanze che muoveano dalla sua penna, al suono della sua cittadina parola, rivolta a mostrar gratitudine a que' tesori medesimi col ridonarli sicuramente e per sempre alla luce del sole nazionale. Non tanto, vogliamo dirlo, per colpa della Società medesima, composta e presieduta da membri che oltre all'essere fiori di dottrina, debbonsi ritenere per fermo come caldissimi dell'onore e delle glorie nazionali, quanto per la lentezza o nel cercare o nell'ottenere quelle permissioni, che inducessero un favore, e fosse pure non pecuniario, da parte del Governo, anche il sentiero della Colombaria, che sembrava schiuderglisi facile e piano, si rese a poco a poco scabroso o almeno inefficace per giungere alla meta; sicchè giustamente parendo al François che il suo progetto anche per questo mezzo stesse in sul punto di addivenire lettera morta, preso da una certa ira a causa dell'altrui indifferentismo, sopraffatto nell'animo dall'impazienza per la sistematica opposizione, contro cui di continuo vedea di dover lottare, veniva nell'inatteso pro-

ponimento che al più volte nominato suo amico, nel giugno 1856, faceva noto in queste voci.

« Poichè vedo che le Accademie, gl'Istituti scientifici, i Governi non curano il progresso della scienza archeologica, ho deciso di fare io solo quello che avrebbero dovuto fare gli altri, cioè di gettare le fondamenta di un patrio Museo.

« Possessore già di sopra duemila oggetti etruschi, conto di dedicare tutto il prossimo inverno a nuove escavazioni nell'antica Vulci, a Volterra, a Saturnia; ed a maggio di un altro anno incomincerò la pubblicazione del mio piccolo Museo ed una esposizione al pubblico; il ritratto de' quali rami d'industria servirà alla continuazione indefessa, costante degli scavi. Il pubblico allora diventerà giudice imparziale del mio operato e dell'apatia di coloro che dovevano favorire i miei poveri studi (44) ».

Al che aggiungeva poco dipoi, in esplicazione del partito a cui avea deciso di appigliarsi:

« L'idea della esposizione e pubblicazione del mio Museo nascente, proviene dal Direttore dei Musei di Londra, il quale consigliavami di effettuarle entrambi in quella metropoli sotto la protezione della regina; ed a tale effetto sarebbermi stati sommininistrati i locali ed i mezzi pecuniarii......, con promessa di quel governo di utilizzare l'opera mia a vantaggio della scienza; ciò era quanto dire di deporre il pensiero del Museo patrio che ho sempre vagheggiato (45) ».

Al quale obbietto onde aver modo di far conveniente e piena mostra de' monumenti, ch'erano già in suo possesso, non che di quelli che per i futuri lavori sariano tornati giornalmente alla luce, rivolgea preghiera il François al detto amico, affinchè s'interessasse di procurargli in Firenze un locale rispondente alla vastità ed importanza della impresa medesima.

« Possibile (egli esclamava) che fra tanti culti cittadini non siavi nessuno che caldo di patrio amore non mi ceda qualche stanza in uno di quegli antichi palazzi costruiti in epoca più felice, sebbene più lontana, per vedere attivare una impresa tanto illustre ed onorifica per la nostra bella Toscana?.... (46) ».

Infrattanto contribuiva ad animarlo e sollecitarlo vivamente all'esecuzione di quest'ultimo suo pensiero, l'assistenza e l'associazione di due illustri amici, forniti anche di tali mezzi all'uopo

(44) Lett. del 5 giugno, da Livorno.

(45) Lett. del 13 giugno 1856, da Livorno.

(46) Lett. cit. del 5 giugno 1856.

da ovviare a qualunque difficoltà pecuniaria potesse emergere nel dare opera ad escavazioni, che naturalmente si doveva esser fermi in estimar necessarie per la larghezza, onde erasi stabilito insin dall'origine nella mente del nostro Alessandro il concetto di quel museo. E qui ci è grato di ritornare in sul ricordo di uno di quei due uomini, a che testè accennava, anzi di quello a' cui suggerimenti su tal rapporto l'altro amico (il signor Didot) tenea soltanto dietro con larga e ben riposta fiducia, vale a dire del cav. Noël Des Vergers, nome, nel quale non ci si viene soltanto ad additare uno scienziato di bella fama, ma un amante eziandio caldo e sincero delle nostre antichità nazionali. Profondo estimatore dei meriti del François, e in forza di quella inclinazione di animo, egli avea già in altro tempo dato corso al generoso ed utile pensiero di animare le sue imprese, allargarne sempre più i limiti con danaro da lui stesso fornitogli, ed associarsi ad esso nell'investigare monumenti per le diverse contrade dell'Etruria media. In conseguenza di che, nell'inverno del 1850, li veggo uniti ne' tentativi di ritrovamento, a cui attendeasi nel littorale Toscano fra Riparbella e il mare intorno alla valle inferiore del fiume *Cecina*, presso il quale in seno delle soprastanti colline divinò il François l'esistenza di una necropoli da potersi riferire, per l'egual distanza dalle due città, a Pisa o a Volterra, ed alla cui imboccatura, mediante escavazioni praticate ne' possedimenti del signor Cipriani, si pervenne in quel torno medesimo a riconoscere e stabilire con sicurezza, contro l'avviso dei dottissimi Gio. Targioni e Repetti, la vera posizione della magnifica villa di Decio Albino Cecina menzionata da Claudio Rutilio Numaziano (47), prefetto della città sotto Onorio, ivi fermatosi, come ogni dotto rammenta, in far ritorno per mare da Roma alle Gallie (48).

Lo stesso cavaliere Des-Vergers intrometteasi adunque, secondo che dicemmo, nella nuova impresa delle escavazioni del nostro archeologo, iniziata nel 1855, continuata ne'due anni seguenti; impresa, che mosse dall'agro Chiusino, donde pur vennero fuori urne, bronzi, e stoviglie (49), ma di cui il vero e principale centro fu la regione

(47) *Itinerarium*, I, 466.

(48) *Bull. Inst. Arch.*, 1850, pag. 75-77. Cf. Dennis, *Op. cit.*, II, pag. 199.

(49) *Ann. Inst. Arch.*, 1854, pag. 56-58. — *Bull. Inst. Arch.*, 1856, pag. 54 e seg., ove ripete, ampliandolo con ulteriori notizie, e con più dettagliate descrizioni, il rapporto dato negli *Annali* del 1854, loc. cit.

dell'antica Vulci, quella medesima in che nel 1828 e successivi anni ebber vita sì luminosa, conseguenze sì importanti i lavori dello stesso genere condotti per ordine e conto del principe Luciano Bonaparte, sebbene disgraziatamente eseguiti da mani inesperte « e senza alcuna direzione ragionevole, per cui già da vari anni « (dicea non ha guari il François) quei terreni furono lasciati in « abbandono, nella falsa supposizione che non contengano più ve- « stigio alcuno di monumenti antichi ».

« Il danno portato (ei proseguiva) all' incremento della scienza « archeologica dal sistema adottato ne' detti scavi fu incalcola- « bile; basti il dire, che in nessun conto si tennero gli oggetti « che non aveano materiale valore; e ciò che più duole acerba- « mente, si è che tutti i più belli furono venduti all'estero, ed « essendo andati così malamente dispersi, nessun utile poté ri- « trarne la scienza » (50).

Lo che vari anni innanzi era stato già solennemente proclamato dalla stessa Direzione dell' Instituto di corrispondenza archeologica là dove muove pubblico lamento, che sì raro sostegno della nostra scienza (il François) sia giunto alquanto tardi, o per dir meglio sia stato conosciuto troppo tardi. « Che se la sorte « (ella continua) avesse voluto che ad uomo siccome lui fosse stata « affidata la direzione degli scavi vulcenti, ben altri vantaggi ne « avrebbe potuto cavare la scienza, sendo quell'opera stata fatta « soltanto colla mira di trovar roba di materiale valore » (51).

Guidato da quella sapienza, da quella pratica, da quella avvedutezza, che omai ben conosciamo nel nostro benemerito antiquario, non è a far le meraviglie, che risultati di nuova, singolarissima importanza tenessero dietro a questa riattivazione di scavi vulcenti, di che la mira principale poneasi dal François sovra un gran tumulo, a base larghissima e punta acuminata, cognito perciò sotto il nome di *Cocumella*, che potrebbe invitare ad opportuno confronto con *Poggio Gaiella* o col centrale di Chiusi da noi richiamato in queste pagine, e che s'innalza nel centro del piano così detto della *Badia*; località, nella quale al tempo del principe Luciano erano stati ritrovati doviziosi e vergini ipogei, che a detto tumulo faceano corona. E fu a noi di assai piacere ed interesse

(50) *Bull. cit.*, 1857, pag. 21. Cf. lo stesso *Bull.*, 1849, pag. 65-66.
(51) *Bull. cit.*, 1849, pag. 3.

l'udire per la penna stessa del François, la relazione delle nuove perlustrazioni da lui con tanto criterio condotte su quel piano e sulle terre circostanti, la narrazione degl' inutili perchè mal guidati tentativi fatti dal nominato principe per poter penetrare nell' indicato monumento, l'esatta descrizione offertaci, in prima della configurazione del tumulo, delle sue torri, del muro ciclopico che il recingea, quindi degli accorti saggi preparatorii onde pervenire al ritrovamento dell'ingresso del grande ipogeo là dentro ascoso, che Bonaparte ed esso riteneano siccome il mortal deposito dei Lucumoni di Vulci (52); lo che invero potea dirsi non improbabile anche pel riscontro dei testé nominati avanzi monumentali chiusini messi a paragone con le parole varroniane riguardo al sepolcro di re Porsenna. In ultimo ci parve di non lieve importanza la dettagliata notizia storica della scoperta di quella magnifica tomba, sempre delle necropoli di Vulci, avvenuta ne'terreni di *Ponte Rotto* presso il fiume Fiora, ai quali, sebbene per quasi sei lustri consecutivi si dedicassero antecedenti investigatori, l' espertissimo ed infaticabile François erasi con fiducia rivolto in riedere ai feudi di Canino e Musignano nel marzo del 1857, per la ragione della sementa a grano, che avea trovato ne'campi sottostanti alla *Cocumella*, e che il costringeva ad abbandonare per quella stagione i lavori intorno al gran tumulo da lui primamente vagheggiato. « Salito ivi sulla sommità di un poggio (credo di dover riferire al- « cune delle sue parole), il nudo travertino, che da tutte le parti « appariva, convinceami che non vi potevano essere sepolcri, « quando in non lieve lontananza scopersi una lunga fila di an- « nose quercie, la di cui verdeggiante chioma era prova evidente « di vegetazione floridissima, la quale non poteva derivare che da « una polpa di terra assai profonda. Avvicinatomi perciò a que- « sto punto mi accorsi che pur troppo questa lunga fila di alberi « doveva occupare la strada di un grande ipogeo, ed all' istante « vi feci dar mano. Poche zapponate bastarono a darci la certezza « del mio pensiero, ed ordinai al caporale di fare scuoprire tutta la « lunghezza della strada, atteso che l'ipogeo doveva essere della « massima importanza, nè bisognava lasciare inosservata nessuna « parte di esso » (53). E bene il fatto venne in mezzo ad attestare

(52) *Bull. Inst.*, 1857, pag. 21, e seg.; ivi, pag. 27.
(53) *Bull. Inst.*, 1857, p. 99.

la giustezza di questo suo nuovo pronostico, non che la validità dei lumi che possono aversi in molti casi nell'arte di scavare dai segni esteriori del terreno, da una maggiore o minor floridezza di vegetazione; lumi, a cui era uso attendere l'occhio del François (54), non riponendoli, come testè sembra aver voluto troppo francamente sentenziare il ch. ricercatore sig. Domenico Golini, nel novero delle *vere utopie* (55). — Ognuno che per poco tenga dietro o s'interessi alle novità, che di dì in dì si presentano nel vasto campo dell'etrusca archeologia, non può senza vergogna dirsi ignaro di ciò che in esso ipogeo si offerse allo stupore de' riguardanti; delle esimie pitture di che apparvero ornate le pareti della *cripta*; delle belle ed uniche rappresentanze figurate che ci vennero per esso fornite ad allargamento dell'etrusca erudizione; della maniera, dello stile, del colorito mirabile di que' dipinti medesimi, che ci fanno quasi discendere nella mente a comparazioni con i nostri capi di opera del quattro e cinquecento, e che valgono per certo a giovare ed innalzare di molto la storia dell'arte etrusca. Le parole del chiarissimo Des-Vergers, benchè succinte, ne offrono con tanta chiarezza, con tanto ordine, con tanta dottrina la descrizione, ne pongono sì bene in vista i rari pregi, che potendosi facilmente per mezzo di esse concepire una giusta idea della nominata scoperta del François, la quale dee noverarsi fra le più insigni da lui ottenute, gioverà e basterà al nostro scopo il trarne alcuni ricordi anche senza dilungarci nella ripetizione e ne' dettagli delle singole scene ivi colorite che ognuno potrà a suo bell'agio discorrere nelle pagine del *Bullettino Archeologico* di Roma (56).

« Ici, pour la première fois (osserva quel valente scrittore), nous « trouvons..... un de ces sujets si fréquemment traités par les anciens « artistes de la Grèce ou de Rome, un sujet emprunté aux poémes « d'Homère. Lorsque Vitruve parle de cette grande peinture que nous « appelerions la peinture historique et qu'il nomme *megalographie*, il « l'oppose à ces arabesques, à ces petits paysages, à ces peintures fan- « tastiques dont le goût ou la mode commençait à envahir le monde « romain. Il semble, à l'entendre, qu'un artiste qui se respectait, « n'aurait dû peindre que: *seu fabularum dispositas explicationes*, *non*

(54) Cf. anche *Bull.* cit. l. c. p. 97. — Jorio, Op. cit. p. 90.

(55) *Bull.* cit., anno cit., p. 132.

(56) *Bull. Inst.*, 1857, pag, 117 e seg. — V. anche pag. 71-73 dello stesso *Bullettino*.

« *minus Trojanas pugnas, seu Ulyssis errationes.* Vitruve aurait approuvé « le choix de l'artiste au quel nous devons l'ornementation de la « crypte de Vulci ».

Nè ciò è tutto, che indipendentemente dalle scene omeriche, trattate con assoluta impronta nazionale, altrove ci si presenta nelle pareti medesime, con iscrizione sulla sua testa (VEL: SATIES).

« Un personnage entierement couvert d'un vaste et riche manteau « bordé d'une large broderie, et sur le quel sont peintes des figurines « armées d'epée et de boucliers comme pour un combat de gladiateurs. « Il porte aux pieds des sandales liées par des courroies : une couronne « de lierre entoure sa tête qu'il tient elevèe vers le ciel. On pourrait « supposer qu'on voit ici quelque magistrat chargé de presider aux jeux « funéraires ou sur le point de prendre les auspices. . . . . . Prés de lui, « on voit un jeune homme accroupi, vêtù d'une espece de dalmatique. « Il tient sur la main un oiseau attaché par un fil et semble se préparer « a lui donner la liberté : on lit au dessus de sa tête ARNTHA ».

Infine avvertirò con lo stesso archeologo come nelle pitture principali :

« L'etude du nu, le modéle; la saillie des muscles de toutes ces po- « sition forcées, l'expression des figures animées par des passions vio- « lentes, l'habileté avec la quelle sont rendu les effets de lumière, les « ombres, les demi-teintes, tout. . . . . . revèle l'influence d'un art « avancé et par consequent de l'hellénisme, même dans les parties qui, « semblant se rapporter à des usages ou à des traditions purement « etrusques, ne peuvent pas être la reproduction de certains types ce- « lèbres de la Grèce ». Quelle pitture, noi dir volevamo, sono sormontate da un fregio, « ayant pour sujet ces combats d'animaux réels « ou fantastiques, griffons ailés, sphinx, lions, panthéres, cerbères a « trois têtes, taureaux, cerfs, chevaux qui se poursuivent ou se dévo- « rent, et dans les quels on a voulu reconnaitre la lutte des deux « principes, symbolisme que l'Etrurie avait emprunté à l'Orient ».

Ond'è, che ben concludeasi dal Des-Vergers offrircisi nelle eccellenti pitture del nuovo ipogeo dell'antica Vulci

« Un exemple frappant et comme une personnification des influences « diverses qui sont venues se développer en Etrurie. Elles nous offrent « le choix simultané des sujets grecs et étrusques (contemporains) à « l'époque d'un grand développement de l'Hellénisme. . . . . . . La Grèce « avait-elle reagi sur l'Etrurie par l'exemple, par l'enseignement, ou « les artistes grecs travaillaient-ils pour les Etrusques? L'un et l'autre « sont vrais, probablement; mais l'Etrurie seduite par les charmes « de l'art grec n'avait voulu renoncer ni à ses moeurs ni à ses croyan- « ces. Si les artistes grecs travaillaient pour elle, elle leur faisait ses

« conditions. Elle avait accueilli avec transport tout ce qu'il y avait « de plus raffiné dans les habitudes polies et elegantes de l'Attique; « elle admirait Homére et Phidias, voulait connaitre leurs oeuvres, « s'efforçait de les imiter; mais le sombre génie qui lui avait dicté ces « lois, n'était pas si bien deguisé qu'il fallût frotter longtemps pour « retrouver le vieux Toscan sous le vernis de la civilisation de Péri- « clés..... Dés que les vases nombreux (ei soggiunge) trouvés en « même temps que nos peintures auront été restaurés, je m'empres- « serai de vous en faire part, afin de rassembler ainsi tous les ele- « ments qui peuvent jeter quelque jour nouveau sur l'époque précise « où les arts de l'Etrurie ont emprunté a l'Hellenisme le vif éclat dont « ils brillent encore à nos yeux ».

L'importanza e singolarità di questo monumento vulcente (57), su cui lo stesso ch. francese farà dono in breve al mondo erudito di una pubblicazione compiuta con tavole condotte sui disegni del valente artista sig. Niccola Ortis mio amico e conterraneo (perugino), oltre che mostrava a chiare note la rettitudine dell'avviso del François, vale a dire che malgrado le innumerevoli escavazioni precedentemente operate, molti ipogei esistessero ancora ignoti nella necropoli vulcente, rendea facilmente accettabile l'altro sebbene più ardito suo asserto, che ben lungi cioè dall'essersi quella esaurita, non se ne sieno per lo innanzi discoperti se non i sepolcri superficiali, e che rimangano appunto a visitarsi i più importanti, « i quali « (egli avvertiva in porre termine al suo secondo rapporto su quello « scavo) richiedono somma attenzione in colui che gli esplora, non « tanto per la loro profondità, quanto per la imponenza del lavoro, le « quali circostanze per altro assicurano, senza timor d'ingannarmi, « un felicissimo risultato, conforme, a Dio piacendo, ve lo dimostrerò « col fatto nella prossima iemale campagna (58) ». — Purtroppo però quella del 57, a cui già era statuito di far seguitare immediatamente una nuova impresa nell'agro dell'antica Cere, esser dovea l'ultima delle gloriose campagne del nostro intrepido espugnatore di sotterranee regioni; dacchè colpito inaspettatamente dalla morte il 9 ottobre dell'anno testè decorso, partiva da questo mondo innanzi che quel seducente prognostico venisse confermato da nuovi fatti. Nel

(57) Se ne annuncia la scoperta con parole di grande meraviglia anche nel *Courrier franco-italien*, e nella *Revue Archéologique* di Parigi, anno XIV (1857-1858), pag. 248.

(58) *Bull. Inst. Arch.*, 1857, pag. 104.

qual luttuoso avvenimento troviamo anche più forte ragione di dolore e di rammarico, in quanto che si sapea tornato in campo con più di vivezza in questi ultimi giorni il progetto, che dicemmo esposto alla Società Colombaria, ed offrirsi alcuna speme, e men languida, di vederlo mandare ad effetto. Lo che si potria creder forse una conseguenza non pure della risoluzione di gittare da sè solo le basi del noto Museo Patrio, che udimmo essere stata infine presa dopo tanti esitamenti dal François, sì bene anche di una certa tal qual vergogna che pur si doveva far sentire nell'animo di buoni Italiani in rimirare, precipuamente per nostra colpa, secondato e sostenuto quel benemerito dal patrocinio, dal talento e dalla fortuna di un uomo, che in mezzo alle grandi virtù ed alle alte prerogative onde è fornito, suonava non pertanto straniero all'Italia, ed avea pur troppo anche in mira, com'è naturale, nell'indicata associazione, l'allargamento delle monumentali dovizie raccolte nella Capitale della Francia, l'utilità, la gloria, la soddisfazione di quel grande Instituto Imperiale, il cui nome era eziandio mescolato con quello del ch. Des-Vergers nel favore e nella protezione accordata per queste ultime imprese al François, ed a cui il nominato archeologo proponevasi, siccome fece, di comunicare i risultati luminosi, che si erano raggiunti in forza dell'associazione stessa per la quale erasi potuto mettere a profitto il singolare ingegno del nostro investigatore. La Provvidenza però avea disposto in guisa, che sorvivendo di poco all'atto governativo del giugno 1857, per cui finalmente si autorizzava la detta Società Colombaria ad aprire una soscrizione allo scopo d'intraprendere i tanto avversati scavi, iniziare il sì difficile Museo Etrusco, lo sfortunato Alessandro, troppo tardi ascoltato e compreso, nulla intraprender potesse in nome e nell'interesse del Paese che desiava. Per il che mentre da un canto noi chiniamo il capo rispettosi, siccome è nostro debito, innanzi al supremo decreto, mentre dall'altro l'indicato atto de'reggitori della cosa pubblica in Toscana ci fa paghi in una brama che molti buoni provavano ardentissima egualmente che il François, non potremo non sentirci invasi, se amor di gloria nazionale ancor si nudre in cuor nostro, da un forte e doloroso sentimento di mortificazione, a causa del non essersi saputo a tempo opportuno e più sollecito trarre il profitto che poteasi dall'opera, dallo zelo, dalle ottime e ferme disposizioni dell'uomo che rimpiangiamo, e che togliemmo a su-

biotto del presente discorso. Del quale giunti ormai al termine, riconosciamo pur troppo la povertà delle parole, la maniera meschina onde fu svolto e dettato. Impossibilitati però di far bene, a motivo della scarsezza del nostro ingegno, possiamo assicurare il lettore di aver posto ogni attenzione affine di condurlo nel miglior modo che ci fosse possibile, per far sì che raggiugnesse lo scopo che ci eravamo prefissi nella nostra mente. Procedendo in esso con un certo ordine si discorse e si addussero innanzi tutto prove incontrastabili de'suoi talenti; ci studiammo quindi di porre in rilevanza ed in luce bastevolmente chiara le nobili e patriottiche idee che prevalevano nella sua mente in attendere alle indefesse e laboriose fatiche delle sue investigazioni, le costanti premure da lui in più modi e in più tempi usate per persuaderne altrui ed ottenere l'indispensabile patrocinio affine di attuarne il concetto; all'ultimo pel successo reiteratamente infelice delle istanze medesime dovevamo con le nostre parole giungere, siccome avvenne, di necessità a quel punto che ci additerebbe il François pervenuto all'estremo delle sue speranze, al fatal momento di certezza che la vita omai più non basteriagli a veder compiuti i suoi desideri. In seguito di tutto ciò, per noi che in ordine ad Alessandro François troviamo una memoria da onorare, un esempio di operosità nazionale da seguire, un voto da soddisfare, sia principal pensiero il raccoglierci fervorosi con la nostra mente, con il nostro cuore, con i nostri atti intorno all'ultima delle accennate tre cose. Lo stabilimento di un compiuto e grande Museo Etrusco in Firenze, bramato, proposto, sollecitato dal nostro defunto, debbesi quinc'innanzi dalla Toscana riguardare siccome provvedimento a mancanza assai spiacevole nelle sue conseguenze per l'Etrusca Archeologia, siccome indispensabile riparazione a solenne e riconosciuta vergogna, siccome atto necessario di stima e di osservanza nazionale alla superiorità, alla grandezza de'nostri progenitori. E poichè l'effettuazione di sì bella idea fortemente si collega e si riporta all'altra delle ampie, ordinate escavazioni da eseguirsi ne'varii punti dell'etrusco suolo per conto ed alimento perenne di detto Museo, così a'molti cittadini caldi di patrio affetto, amanti e gelosi delle antico-italiche reliquie, basti pure, onde possano dirsi tranquilli del pagamento del loro debito, il rispondere ora per via di larghe soscrizioni all'invito, finalmente in questi dì venuto alla luce in nome della più volte nominata Società

Colombaria (59), la quale messa oggi in facoltà di dar corso alla nobile idea, all'onorevole progetto che fu, pria che d'ogni altro, del François, ad onta della sua morte, non indietreggia, e rivolgèndosi alla patria carità de'suoi concittadini, pregandoli ad aiutarla in sì alta impresa, si propone di dare opera a che una volta si tolgano di mezzo le doglianze e i lamenti a carico della cultissima Toscana, per aver sembiante di voler lasciare non curati e sepolti sotto i suoi passi i monumenti de'prischi suoi abitatori. Al quale appello facendosi da tutti pronto e favorevole eco, verriasi in un tempo, per la costituzione del Museo che ne conseguirebbe, a paralizzare, se non a sbarbicare del tutto, quel doloroso commercio, purtroppo assai attivo in questo paese, per cui le memorie, che a mano a mano si dissotterrano, da speculanti investigatori, avidi sol di pecunia, e persuasi della niuna importanza che quì vi si annette, nonchè del meschino guadagno a cui forse andriano incontro proponendone l'acquisto in Paese, passano di continuo, siccome già accennammo, nelle mani di compratori esteri o di negozianti nostrani, le cui mire sono per lo più rivolte oltremonte e oltremare; ove e particolari e Governi si adoprano pur sempre con uno zelo appo noi ignoto a raccogliere ogni maniera di tesori dall'Italia per dare a'loro musei, alle loro gallerie quell'importanza, quell'interesse, che non avriano per certo senza i nostri monumenti, senza le spoglie, uniche, doviziosissime della nostra nazione. All'appello medesimo però, all'opera sacrosanta, noi siamo di credere, che non voglia nè possa senza macchia starsi silenzioso, inerte e mero spettatore il Governo Toscano, il quale nella sua posizione dee per certo sentire e secondare, superiormente ad ogni e qualsiasi individuo, la forza del dovere di associarsi all'impresa capitanata dalla Colombaria; e di associarvisi con quella larghezza di vedute, con quella premura, con quella generosità che è ben da sperare in Paese condotto nel suo regime dalle libere mani di un Leopoldo II, fautore più che altri mai distinto e caldissimo d'instituzioni giovevoli al progresso degli studi e delle arti, all'allargamento delle cognizioni sull'antica e moderna storia della nostra Penisola. In lui po-

(59) Questo manifesto, edito pe' tipi della Galilejana, reca la data degli 11 gennaio 1858, e la soscrizione dell'illustre suo Presidente sig. March. Gino Capponi, e del chiar. sig. Cesare Guasti Segretario.

tendo e dovendo confidare, a lui chiarendo, se fia d'uopo, per tutti i lati la mira, l'utilità, i risultati gloriosi di detta impresa, da lui con calore implorando ed ottenendo atti di singolar favore, fra'quali vorremmo dir primo l'acquisto e il deposito nel nuovo Museo dell'intiera collezione de'monumenti rimasta appo gli eredi dell'estinto, la dotta e bella Toscana si renderà assai benemerita della scienza archeologica, nel mentre che potrà stimarsi sicura della gratitudine di tutti i connazionali. E così col complemento di questo voto, se da un lato ci troveremo in grado di poter mostrare, che non restammo indifferenti all'esempio di operosità offertoci da Alessandro François, e ciò per le ulteriori escavazioni che andranno, siccome videsi, ad eseguirsi conformemente alle sue norme, alle sue dottrine, alle sue idee, che nostro debito è il raccogliere come sacro e prezioso retaggio, ci saremo anche posti nel caso di evitare per altra parte qualsiasi rimbrotto di sconoscenza inverso il trapassato, potendo altamente dichiarare di aver reso tutti insieme alla memoria di quel brav'uomo la più nobile, la più vera, la più gradita onoranza.

Firenze, nel febbraio 1858.

G. C. Conestabile.

DEL

CORPUS INSCRIPTIONUM LATINARUM

INTRAPRESO PER CURA

DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI PRUSSIA

Del numero dei maggiori lavori di erudizione più desiderati ai giorni nostri, ed insieme più necessarj e più ardui per la mole immensamente cresciuta dei materiali, quanto ancora per la necessità di sottoporre a matura critica le già esistenti opere, si è senza dubbio una collezione generale delle Iscrizioni latine. Tutto ciò che è uscito alla luce sino ai tempi più moderni, o non corrisponde alla vastità dell'argomento, o non offre guarentigie bastanti di esattezza, o pecca per la distribuzione delle materie. Le scoperte oltre ad ogni dire numerose, fatte nei tempi recenti, in Italia, oltre quello che alle medesime contribuirono i paesi nordici già dai Romani dominati; la Francia, la Spagna, e particolarmente l'Affrica settentrionale; le collezioni poi e le opere speciali, a queste scoperte dedicate, hanno accresciuta la mole del tesoro epigrafico a tal segno, che viepiù si è reso sensibile il bisogno di nuova classazione, di nuovi confronti, e particolarmente di una perlustrazione di quei vastissimi materiali manoscritti, il cui uso parziale, non sempre dettato da necessaria cautela, più forse di quel che ha giovato, in molti casi ha creato confusione. Il rapidissimo progresso negli ultimi decennj fatto, si scorge maggiormente da chi ponga l'occhio sulla migliore scelta che per uso degli studiosi si è fatta del gran tesoro delle romane iscrizioni, a quella cioè dell'Orelli, a cui, appena terminata, si dovette aggiungere quel volume di supplemento elaborato dall'Henzen, ricco non solo di correzioni, ma an-

cora di risultati delle moderne indagini (1). Essendo tanto cresciuta la materia insieme al critico acume, sorretto da quella scienza ordinatrice che è di sì gran momento per siffatti lavori, non possiamo se non rallegrarci del pensiero di una delle più illustri società letterarie d'Europa, di dar mano a un *Corpus Inscriptionum Latinarum*, comprendente il vastissimo tesoro dei monumenti epigrafici, scoperti nei varj paesi in cui si estese la dominazione romana, ovvero esistenti oggi nelle regioni che ebbero a cuore di farne raccolta, sia di originali pietre e bronzi, sia di copie (2). L'Accademia delle Scienze di Berlino, dal Leibnitz fondata sotto il primo re di Prussia, dai successori di quel re sempre favorita e protetta, dopo di aver quasi condotta a termine la gran raccolta delle iscrizioni greche dal Böckh istituita, si accinse ad erigere un monumento molto più vasto ancora nella collana epigrafica romana, collana già ideata da un distinto archeologo alemanno-danese, Cl. Kellermann, cui invida morte rapì a Roma nell'estate del 1837 in mezzo all'arduo lavoro. Sorretta dalla munificenza del re e del governo, essa si è messa all'opera, in mezzo all'applauso della Germania, dell'Italia, della Francia, dell'Inghilterra, di quanti apprezzano il sommo pregio dell'epigrafia per la storia religiosa, civile, politica, militare, per la giurisprudenza, per la geografia, anzi per tutto ciò che appartiene al cerchio della civiltà antica, con cui ha tanti legami la cristiana e moderna. La immensa fatica a cui dapprima, col consiglio di Augusto Böckh, credè poter sottostare Augusto Guglielmo Zumpt berlinese, distinto filologo, editore di Rutilio Numaziano, ed autore delle *Commentationes epigraphicae* (3), e di altre opere latine, dovette poi ripartirsi tra parecchi collaboratori. Mentre Federigo Ritschl, professore a Bonna, nella letteratura romana valentissimo, s'incaricò insieme con Teo-

(1) *Inscriptionum latinarum selectarum amplissima Collectio ad illustrandam Romanae Antiquitatis disciplinam accommodata etc., cum ineditis I. C.* Hagenbuchii *suisque adnotationibus ed. Io. Casp.* Orellius. Vol. I, II. Zurigo 1828. Vol. III. *Collectionis Orellianae supplementa emendationesque exhibens ed. Guilielmus* Henzen. Zur. 1856. (A questo terzo volume trovansi aggiunti i copiosissimi indici per l'intera opera.)

(2) Teodoro Mommsen espose le idee sue sul disegno e sull'esecuzione di un *Corpus Inscr. Lat.* in un programma presentato nel Gennaio del 1847 alla R. Accademia delle Scienze Berlinese.

(3) *Augusti Wilhelmi* Zumptii *Commentationum epigraphicarum ad antiquitates romanas pertinentium*. Vol. I, II. Berl. 1850-54.

doro Mommsen delle iscrizioni anteriori al secolo di Augusto, le quali, come *priscae latinitatis monumenta*, dovranno servire di prodromo all'opera; tre furono i dotti dall'Accademia prescelti per dirigere, sotto gli occhi suoi, l'immenso lavoro. Teodoro Mommsen, giureconsulto, storico, antiquario di quella erudizione e di quell'acume che ognuno sa, ora stabilito a Berlino per darsi tutto all'impresa di cui si tratta. Guglielmo Henzen, segretario dell'Istituto archeologico di Roma, autore della sullodata appendice alla raccolta Orelliana, che con sguardo sicuro ed esperto abbraccia il campo tanto monumentale, quanto letterario dell'epigrafia. Ai due Tedeschi si associò Gio. Batista De Rossi romano, dottissimo nella scienza epigrafica, non solo dei tempi cristiani, ma anche dell'epoca classica, intento a pubblicare i monumenti della prima, fortunato scopritore di molti dei medesimi, per quel dono di felice combinazione, la quale mettendolo in grado di ricomporre versi ed annali coll'aiuto di scarsi e sconnessi frammenti (1), gli è oltre a ciò guida sicurissima a ritrovare l'adito ai luoghi chiusi per molti secoli, ed a rifare gran parte della topografia sotterranea dei contorni di Roma.

Sono ormai cinque anni da che i predetti, ponendo mano ai lavori preparatorj, hanno cominciato a mandare alla reale Accademia rapporti intorno ai loro studj e viaggi. Non può essere nostra intenzione di porre sotto gli occhi dei lettori italiani i particolari minuti di tali relazioni, nè si addirebbero essi al principale proposito di questo Archivio Storico. Ben si addice al medesimo una succinta notizia, quale basti a fare conoscere l'andamento generale di questi studj, che si stendono sopra campo più che altro di dominio italiano, mentre la storiaantica d'Italia sta in connessione immediata e continua con quella del medio evo e colla moderna.

Il sistema adottato per l'interna disposizione del *Corpus Inscriptionum Latinarum* si è il geografico. Secondo il medesimo si diede mano, nel 1854, alla ripartizione delle schede, o manoscritte

(1) Di ciò diede, tra le altre, prova luminosissima nel ragionamento: *Due monumenti inediti spettanti a due Concilii romani dei secoli VIII e XI* (negli Annali romani delle scienze religiose), in cui, comparando lastre marmoree Vaticane mutile con frammenti di un manoscritto, esistente nella Marciana, di Pietro Sabino, letterato romano del Quattrocento, supplendo a vicenda le une cogli altri, e restituendo sopra base sicura le parti perdute, egli giunge a ricomporre un documento importantissimo di un Sinodo celebrato da P. Gregorio III nella Basilica Vaticana.

o stampate, rappresentanti cioè il contenuto delle grandi raccolte del Grutero (fondata in gran parte sulle schede Scaligeriane), del Reinesio, Fabretti, Gudio, Muratori, Donati, Malvasia, Doni, Spon e d'altri; schede di cui quelle raccolte provvisoriamente a Berlino, di già si calcolavano ad oltre *sessantamila*. Si cominciò poi a confrontare le copie cogli originali ancora esistenti. Malgrado circostanze poco favorevoli, tra le quali la comparsa del cholèra nell'estate di quell'anno, i signori Henzen e De Rossi terminarono a Roma la revisione di oltre 1900 iscrizioni, e fecero gran progresso con quella di circa 1600 altre. La revisione già dal Mommsen intrapresa dei monumenti epigrafici della Svizzera giovò moltissimo al nuovo lavoro. Il confronto dei codici epigrafici, e vie maggiormente di quelli della Vaticana, fu principale fatica del De Rossi, di cui fra breve avremo da parlare più distesamente. Siffatto lavoro continuò poi nel 1855, e si stabilirono 19 maggiori divisioni, ripartite poi secondo le città più cospicue. Le sezioni *Roma*, *Latium*, *Picenum*, formanti più della metà dei materiali, vennero trasmesse ai signori Henzen e De Rossi; la sezione *locorum incertorum* si ripartì tra i collaboratori, il rimanente fu lasciato nelle mani del Mommsen (1).

Dopo di avere copiate le lapidi del Museo Capitolino, l'Henzen continuò con quelle della Galleria lapidaria del Museo Vaticano, che sole sommano ad oltre 2700 iscrizioni. Molto giovò a quest'ardua fatica l'apparato di Gaetano Marini, conservato nella Biblioteca Vati-

(1) Del numero delle opere negli ultimi anni comparse in Germania intorno alle Iscrizioni latine di quelle contrade, giova nominare le seguenti:

L. Lersch, *Centralmuseum rheinländischer Inschriften*. Bonna 1839.

Steiner, *Codex Inscriptionum romanarum Danubii et Rheni*, Seligenstadt 1851.

J. v. Hefner, *Das römische Baiern in seinen Schrift-und Bildmalen*. III ed., Monaco, 1852.

J. Gaisberger, *Römische Inschriften im Lande ob der Ens*. Linz 1853.

(Klein et Becker) *Inscriptiones latinae in terris Nassoviensibus repertae*. Wisbada 1855.

Trovansi poi vasti materiali dispersi negli Annali e nelle Memorie di varie Accademie e Società letterarie; per esempio negli Annali degli Antiquarj del Reno che si stampano a Bonna, in quei di Nassau e del Reno superiore, nell'Archivio e nei Rapporti delle sessioni della I. R. Accademia delle Scienze di Vienna ec. ec. Numero cospicuo d'iscrizioni, e di sottilissime osservazioni sulle medesime, trovasi nelle *Epigrafische Analecten* del Mommsen, inseriti nei Rapporti della R. Società delle Scienze Sassone, 1850 segg. Oltre a questi, il Mommsen ha pubblicato molti scritti intorno ad argomenti epigrafici, tra i quali sta in primo luogo il bel lavoro sugli Statuti di Salpensa e di Malaga, di cui rese conto Pietro Capei.

cana e contenente da 4 a 5000 iscrizioni, sparse in oltre cento grossi volumi delle carte sia autografe sia possedute da quel sommo archeologo, e non minor frutto si cavò dalle copie fatte dal Borghesi per le sezioni degli imperatori, della *sacra*, dei magistrati maggiori e della milizia, copie tutte che vennero collazionate cogli originali. Il De Rossi completò il lavoro del suo collega mercè le lapidi della Biblioteca Vaticana e di parecchie allora nella stessa Galleria lapidaria, messe in luogo di altre trasportate nel Museo Cristiano Lateranense. Il medesimo mise poi mano al nuovo Museo lapidario Lateranense, alle lapidi della villa Albani e di altre ville e vigne, e di palazzi, mentre l'Henzen copiò quelle della villa Pamfili, della Borghesiana, della vigna Codini, della via Appia e di varie altre località. Siffatte ricerche vennero estese anche ai contorni, facendosi raccolta delle iscrizioni dei colli Albani da Tuscolo a Genzano, di Palestrina che diede più ricca messe, d'Anagni e d'Alatri (1).

Recandosi in Germania nella primavera del 1855, l'Henzen copiò le lapidi di Civita Castellana, di Terni, di Assisi ec., aggiungendo così nuova materia alla raccolta già molto prima principiata dei monumenti della Galleria degli Uffizi di Firenze. A Torino finalmente egli fece un esame lungo e coscienzioso dei manoscritti di Pirro Ligorio ivi conservati nell'Archivio di corte, divisi in 18 volumi in folio. Tale collezione si sa essere la sorgente d'ingente numero d'iscrizioni false, sparse per molti libri e manoscritti, con inganno tanto più ardito, che spesso non solo la provenienza di tali falsi monumenti trovasi indicata, ma si cita ancora il luogo ove sono supposti conservarsi, per esempio la biblioteca del cardinale di Carpi, i giardini di Fabiano del Monte, i palazzi Mattei, Maffei ed altri (2). Nel suo rapporto comunicato alla R. Accademia di Berlino (*Monatsbericht*, 1856, *Januar*) l'Henzen dà, a carte 38-45, una notizia sull'opera di questo falsario napoletano, la cui autorità spesso indusse in errori il Montfaucon, il Boissard, il Muratori ed altri; errori frequentissimi che

(1) Delle iscrizioni nuovamente scoperte a Roma e nei contorni, varie furono date a stampa. Così accadde delle *Antiche Iscrizioni Ostiensi*, tornate in luce dalle escavazioni degli anni 1856 e 1857, scelte e pubblicate in due fascicoli da P. E. Visconti; e non meno delle *Antiche Lapidi rinvenute in varie escavazioni dal Cav. G. B. Guidi*, pubblicate da *Carlo Lodovico* Visconti (Roma 1856. Estr. dal Giornale Arcadico, vol. 144).

(2) Il Mommsen, nel suo programma già citato sul disegno del C. I. L., parla, a pag. 18-22, dei falsarj in genere e particolarmente del Ligorio.

sono lungi dall'essere tutti dimostrati, molti eruditi essendosi serviti delle opere Ligoriane che, oltre l'originale torinese, custodisconsi a Roma (copia eseguita per la regina Cristina e che porta nome di Schede Barberiniane), a Napoli, Parigi ec. Anche questi manoscritti Ligoriani vennero collazionati, i Napolitani per opera dei signori Minervini e Avellino (figlio del celebre archeologo), i Parigini per opera di Noël des Vergers. Facendone la revisione generale, si scoprì che molte delle iscrizioni Ligoriane torinesi sono inedite, in modo da aumentare eziandio la sezione, giudicata necessaria d'aggiungersi, delle *falsa* del *Corpus I. L.*, mentre poi numero cospicuo delle iscrizioni negli altri manoscritti raccolte mancano nei codici torinesi. Il dottor Hübner, giovane filologo-antiquario tedesco, collazionò nel medesimo tempo a Napoli la raccolta manoscritta di Fulvio Orsino, e quella di Tommaso Scandiano del 1505, ivi conservata nella Borbonica; come a Venezia aveva di già confrontato l'abate Valentinelli la raccolta di Celso Cittadini esistente nella Marciana. Al Valentinelli si dovè anche la copia d'un piccolo codice già del cardinal Bembo. Il signor Bernardo Gatti, prefetto dell'Ambrosiana, procurò copie delle schede di Mariangelo Accursio (*Schedae Ambrosianae*). Il padre Vincenzo de Vit a Stresa sul Lago Maggiore comunicò agli editori il ricchissimo catalogo di scritti d'epigrafia, composto coi materiali della biblioteca dell'università di Padova e di quella del bravo Furlanetto.

Oltre l'aiuto di già indicato, dal De Rossi prestato mercè lo spoglio delle schede del Marini ec., il medesimo, il quale nel 1853 aveva perlustrate le biblioteche di Romagna, di Toscana e del Lombardo-Veneto, continuò le sue ricerche nei codici epigrafici della Vaticana, anche per la parte che spetta all'epigrafia delle provincie oltramontane ed oltramarine, documenti dei quali ricca messe venne spedita in Germania. Esso spogliò ancora le schede di Monsignore Reggi già prefetto della Vaticana, quelle del Galletti, il codice di Giacomo Grimaldi, le schede del Giovenazzi e del Lupacchini, preziosissime soprattutto per l'epigrafia napolitana, è dalle quali si cavarono emendazioni ed appendici all'opera del Mommsen su tali iscrizioni (1). Lavorò poi sulla copia del codice di Pietro Sabino della Marciana, confrontandolo coll'esemplare Ottoboniano. Il confronto della copia, avuta dalla Magliabechiana, della raccolta

(1) *Inscriptiones Regni Neapolitani latinae ed. Theodorus* Mommsen. Lips. 1852.

di Fra Giocondo (1), coll'esemplare già Borgiano ora di Propaganda, venne smesso, riconosciuta la necessità di far tale collazione non sul Borgiano corrottissimo, ma sull'esemplare conservato nella capitolare di Verona.

Tali furono i risultati delle fatiche degli anni 1854 e 1855. Si continuò indefessamente nel 1856. I materiali raccolti a Roma e nel Lazio appartenenti all'epoca più antica vennero riuniti in modo da sopperire alla prima parte, la quale, come già fu detto, conterrà i *priscae latinitatis monumenta*, corredate d'un volume di facsimili in litografia, di cui ottanta tavole trovavansi compiute. Alle copie d'epigrafi prese dagli originali o coi medesimi collazionate, si aggiunsero altre 2000, per lo più o disperse o inedite. Immensi provaronsi i tesori ricavati dai vari codici. Esaurito dal De Rossi il tesoro epigrafico Mariniano, che forniva le migliori notizie per le iscrizioni rinvenute in Roma ed in molte parti d'Italia, sin all'anno incirca 1808, si cercarono aiuti per le scoperte degli anni posteriori; aiuti maggiormente prestati dalle schede di Girolamo Amati serbate nella Vaticana, in quanto che esse ci danno trascritti quanti marmi escirono di terra in Roma e nel suburbano, a cominciare dalla fine del primo decennio di questo secolo. Continuando coi codici e colle schede più antiche, venne confrontato un codice Manuziano ed altri di minor conto. Si compì finalmente l'esame di tutto ciò che spetta alle iscrizioni del Regno Napoletano. Il De Rossi poi percorse le biblioteche della Francia, del Belgio e della Svizzera, siccome già nel 1853 aveva fatto di quelle dell'Italia centrale e superiore. Generalmente trovò poca materia per lo scopo suo nelle biblioteche di quelle regioni, mentre i volumi d'ogni genere a tal uopo rintracciati e tolti ad esame, che ammontavano a poco più di cento, in gran parte vennero riconosciuti al tutto inutili alle ricerche intraprese, mentre altri contenevano parziali raccolte di quasi niun valore e copie d'iscrizioni sol della Francia e delle circostanti regioni, che faranno per la collezione dal governo francese affidata al Renier delle iscrizioni delle Gallie (2). Non mancarono

(1) Di questa raccolta, e di quanti codici tuttora ne esistono, ragionò il De Rossi nella dissertazione sui *Fasti municipali di Venosa*, Roma 1853. (Estr. dal Giornale Arcadico, vol. 133).

(2) Leone Renier, bibliotecario della Sorbona, diede mano frattanto, nel 1855, vivente ancora il Fortoul, ministro dell'Istruzione pubblica, alla pub-

frattanto codici importanti, fra i quali le schede autografe di Ennio Quirino Visconti nella Biblioteca imperiale di Parigi, contenenti moltissime iscrizioni trascritte in Roma nell'atto stesso delle escavazioni, donde la provenienza di non poche ora soltanto si conosce. Riunendo tali schede a quelle già possedute da A. Gennarelli, e alle altre conservate da P. E. Visconti, si ha quasi tutto l'apparato epigrafico di quel sommo archeologo. Di maggior momento sono le carte del Seguier, cioè l'indice delle antiche iscrizioni ora nella Biblioteca parigina, e i volumi delle schede parte serbate a Nimes parte a Parigi, comprendenti non solo Roma e l' Italia, ma anche le regioni oltramontane e perfino le oltramarine. Benchè questa raccolta sia assai meno ricca di cose inedite di quel che si crederebbe, pure è d'importanza il conoscere quale fosse l'apparato d'allora. Più feconde d' inediti monumenti sono le schede del Sirmond, ora nella Biblioteca parigina, parte già comunicate al Gruter, ma in cui molte epigrafi si notano che questo erudito non ebbe. Dalla Chigiana e dall'Albana passò alla biblioteca parigina la raccolta di Sebastiano Macci urbinate, il quale al principio del Seicento aveva adunate le iscrizioni di Roma e dell' Italia: raccolta molto desiderata e di cui in Italia erasi perduta la traccia, la quale d'altronde non corrispose all'aspettazione nè per la copia nè per la fedeltà delle trascrizioni. Nella R. Biblioteca di Brusselles vennero esaminate le raccolte compilate sul cadere del Cinquecento da Filippo de Winghe e da Levino Torrenzio, ed in Spagna dal Pavillon, con molto numero d'ottimi esemplari assai utili a stabilire la vera lezione d'iscrizioni già note ed anco a dare notizia d'alquante inedite. « Questi brevi cenni (così termina la relazione del De Rossi di cui abbiamo notate le cose più essenziali) varranno a viemeglio persuadere la grande importanza che ha nell'epigrafia l'esame delle copie manoscritte; esame troppo fino ad ora trascurato, e soprattutto non mai ridotto a forma di metodo critico, nè comparato colla storia letteraria de' nostri studi ».

Mentre in tal modo l' Henzen e il De Rossi nei viaggi, nel copiare originali, nel collazionare schede, e nel confronto dei codici

blicazione della raccolta delle *Inscriptions romaines de l'Algérie* (Parigi, stamp. imp. 1855 seg.), di cui sinora sono usciti 10 fascicoli, e che formeranno due volumi in fol. piccolo. — Intorno alle iscrizioni di Lione abbiamo l'opera: *Inscriptions antiques de Lyon reproduites d'après les monumens etc. par Alphonse de* Boissieu (Lione 1846 seg.), di cui il Mommsen nella *Allg. Monatschrift für Wissenschaft und Literatur*, agosto 1853.

attendevano particolarmente alla provincia a loro assegnata, cioè a Roma e all'Italia centrale, continuava con alacrità non minore quella parte del lavoro che spetta ai paesi oltramontani, parte meno ricca, ma di segnalata importanza, in quanto che le epigrafi per lo più trovansi avere intima connessione colla storia locale, e viepiù con quella degli stabilimenti romani in quelle regioni. Qui fu d'uopo percorrere i luoghi e le campagne onde rintracciare i monumenti dispersi, di cui spesso mancava qualunque notizia. Il Mommsen diede principio alle sue ricerche scegliendo gli Stati Austriaci, cominciando dall'Arciducato d'Austria, dalla Stiria e dalla Carnia, e continuando coll'Ungheria e colla Transilvania, a cui faranno, ed in parte già fecero seguito l'Istria e la Dalmazia. Le cose appartenenti a tali regioni essendo meno note in Italia, crediamo opportuno di esporre alcuni particolari intorno alle peregrinazioni del Mommsen, il quale dapprima fissò il suo soggiorno a Vienna, dove sperò trovare, e trovò, collezioni monumentali e manoscritte comprendenti tutto l'impero, o almeno grandi parti del medesimo. Trovò cinque raccolte manoscritte di cui sinora non si è fatto uso. Esse sono: 1.° la raccolta d'iscrizioni del Tirolo, fatta dal Roschmann, il cui originale, proprietà del Ferdinandèo d'Innsbruck, era stato portato a Vienna; 2.° la raccolta dalmata dell'Abate Simone Ljubich; 3.° la collezione d'iscrizioni d'Agostino Tifferno, fatta nei primi lustri del Cinquecento, importantissima per la Stiria e la Carnia, ed anche per i contorni di Napoli; 4.° quella dell'Eckhel, il quale aveva dato mano a una collana delle iscrizioni dell'Austria Germanica, e finalmente 5.° i rapporti fatti nel 1829–31 dalle autorità locali al cavaliere Antonio di Steinbüchel, allora direttore del gabinetto numismatico, il quale ne pubblicò i principali risultati negli Annali di letteratura Viennesi. Di più osservò e confrontò tutte le lapidi con iscrizioni esistenti nella biblioteca di corte e nel gabinetto d'antichità. Infine visitò le rovine di Petronell (*Carnuntum*), le cui lapidi sin adesso sono state molto trascurate. Terminati questi lavori nel mese di luglio, cominciò la peregrinazione per le provincie austriache propriamente dette, con Enns (*Laureacum*), Linz, Wels (*Ovilaba*), Salisburgo (*Iuvavum*), passando per la Carinzia e la Stiria a Cilli (*Celeia*), a Lubiana, ai ruderi di *Noviodunum* dispersi intorno a Gurtefeld, a Zagabria, Sisek (*Siscia*), Pettau (*Poetovio*) ec., perlustrando dappertutto i musei provinciali, e trovando amorevole aiuto presso gli impiegati come presso i collettori particolari.

Siffatto viaggio fu seguito da altro più esteso per l'Ungheria e la Transilvania. Della Transilvania, o antica Dacia, soltanto la parte minore è d'importanza per l'epigrafia. Il Mommsen visitò Ilosva presso Deez, castello dell'*Ala Frontoniana;* Klausenburg, nelle cui vicinanze era situata *Napoca*, la città più settentrionale dei Romani; Thorda, l'antica *Salinae*; Zalatna, creduta *Auraria maior*, ma veramente *Ampeium*, nome conservato ancora in quello del fiume Ampoi; Abrudbanya e Vöröspatak, centro delle miniere d'oro dei Romani, e probabilmente l'*Alburnum maius* delle tavolette di cera ivi trovate. Carlsburg, l'antico *Apulum*, per lungo tempo luogo di stazione della *Legio XIII gemina*, è il suolo più ricco d'iscrizioni non solo della Transilvania, ma dell'intera provincia Danubiana inferiore, mentre sul fiume Maros non lungi da Deva trovasi un fortilizio romano di perfetta conservazione. A Nagy-Enyed, Blasendorf, Hermanstadt ritrovansi molte lapidi, mentre quasi tutto ciò che è stato scavato a Mehadia (luogo attualmente molto frequentato per i bagni detti di Ercole) è stato portato a Vienna o disperso. Non v'era motivo di percorrere la parte orientale maggiore di Transilvania: essendovi scarsissimo il numero delle iscrizioni. Generalmente non fu ricca la messe riportata dal viaggio nella Dacia. Ne è causa principale la trascuratezza nel conservare le lapidi, dimodochè la quantità dei monumenti tuttora esistenti, non sta in nessuna proporzione con quella delle pietre dissotterrate. Il modo di costruzione delle case e finanche delle chiese nei luoghi più fertili di antichi monumenti, dove cioè le fabbriche comunemente si fanno di fusti d'alberi o di mura di loto, non ha dato luogo ad incastrare nelle pareti pietre antiche; uso per cui sonosi salvati in altri luoghi migliaia di monumenti: mentre oggi ancora questi in Ungheria e in Transilvania servono a far calce. Così è avvenuto di quasi tutti i ruderi dell'antica capitale della Dacia, Sarmizegethusa, oggi Varbel. Nell'intero paese non si ritrova una sola vasta collezione d'iscrizioni. Ne esistono alcune minori, p. es. nel giardino vescovile di Carlsburg, nel Museo Bruckenthal di Hermanstadt e nelle case di alcuni tra i più cospicui signori; ma servono piuttosto ad ornamento, di quel che sieno disposte per uso di studio. Sventuratamente l'ultima guerra di rivoluzione ha portato gravi danni a tali collezioni. Chi conosce la storia di queste regioni, devastate per più secoli da barbari esteri ed indigeni, non rimarrà sorpreso della mancanza di musei, nè anche del poco studio impiegato in ricerche di quella

natura. Evvi il progetto di formare un Museo nazionale a Klausenburg, il quale c'è da sperare che dia incitamento alle ricerche e agli scavi, secondo si è veduto in altri luoghi, mentre servirà a ravvivare l'amore, quasi scomparso, per le cose archeologiche. Il Mommsen trovò varie lapidi non prive d'importanza per la geografia antica, e trasse dalle carte e copie del Seivert, del Reimboldt, del Mike e d'altri raccoglitori di notizie, come anche da varie opere appartenenti alla letteratura locale, materiali migliori e più genuini di quelli che presenta il libro del Neigebaur, « composto, dice egli, in circostanze più favorevoli, ma con manifesta mancanza di critica ».

Nell'Ungheria, i luoghi che primeggiano per iscrizioni romane stendonsi in linea quasi non interrotta lungo la riva destra del Danubio, o in modica distanza dalla medesima, da Alt-Szöny vicino a Komorn (*Brigetium*) e Alt-Ofen, Buda vecchia (*Aquincum*), scendendo il fiume sino a Eszek (*Mursa*), Vinkovcze (*Cibala*), e Mitroviczk (*Sirmium*), aggiungendo l'importante località di Stein-am-Anger (*Sabaria*). Tutto il rimanente, e la riva sinistra del Danubio, offrono poco. Anche qui troviamo ripetuto ciò che è stato riportato rispetto alla Transilvania. Pressochè ignoto è l'uso lodevole tedesco d'incastrare nelle mura delle chiese, o di altre fabbriche, le lapidi dissotterrate. Ciò che non vien trasportato, ad uso decorativo, in qualche parco signorile, è lasciato giacere per i campi o per le strade, per essere mutilato o interamente distrutto. Qualche collezione particolare viene formata, ma riesce difficile conservarla. Contuttociò l'Ungheria ha un immenso vantaggio, che è quello del Museo nazionale di Pest. Da circa quarant'anni si sono radunate in questo luogo le lapidi con epigrafi non solo delle vicinanze, per esempio dei contorni di *Aquincum*, ma anche dei confini del regno, finanche del circondario di Pietrovaradino; e quantunque ciò che si è potuto salvare sia scarso a confronto di quel che si è smarrito per incuria, pure si è raccolto, e reso accessibile, un tesoro piuttosto cospicuo. Esso diede ricca messe per l'uso del *Corpus Inscriptionum*. Inoltre il Mommsen visitò, nel circondario di Pest, Teteni, Buda vecchia, Foth, e rimontando il fiume, le località di maggiore importanza, Gran (Strigonia), Neudorf, Totis, Alt-Szöny, Komorn e Raab. Non ne oltrepassarono però i risultati quelli della Transilvania: a *Brigetium* per esempio, luogo così ricco d'iscrizioni, due sole ne vennero ritrovate. Le raccolte di notizie e di copie di parecchi antiquari viventi fornirono varj materiali.

Di segnalata importanza sono le tavolette di cera, trovate a Vöröspatak presso Adrudbanya nella Transilvania, di cui già si fece parola. Se ne conoscono sedici, parte intere, parte frammentate, di cui sette nel museo di Pest, sei a Blasendorf nel collegio greco-unito e presso il direttore del medesimo; due nel Museo del collegio riformato di Nagy-Enyed, e l'ultima nel Museo Batthyany a Carlsburg. Di due di esse, di un trittico e di un dittico, il testo trovasi aggiunto al rapporto del Mommsen. Il primo di questi curiosi monumenti è un contratto di vendita di un servo, che un Dasios Breucos compra per 600 denari da un Bellicus, sotto condizione « *eum puerum sanum traditum esse, furtis noxaque solutum, erronem fugitium caducum non esse* », di che risponde Vibius Longus, con quietanza del compratore. Tale documento, spettante alla tredicesima legione, appartiene al consolato di Rufino e Quadrato, cioè all'anno 894=142 di Roma. L'altra di dette tavolette, dell'anno 918=156, è un contratto di comuni affari tra Cassius Frontinus e Iulius Alexander, con uguale ripartizione di guadagno e di perdita. Concludendo il suo rapporto, il dotto autore si dimostra riconoscente della cortesia usatagli dappertutto nelle sue ardue ricerche dalle autorità governative, dai direttori dei musei, e con singolare eccezione, dai particolari.

Tali furono, nel corso del 1857, le peregrinazioni del Mommsen, il quale poi per qualche tempo fermossi a Venezia, rimettendo però ad altra occasione il viaggio di Dalmazia. Frattanto il dottor Henzen continuò nell'assunto suo, che principalmente era quello di ordinare il tesoro epigrafico spettante a Roma e all'Italia centrale. Dopo di avere confrontato gran numero di opere e di collezioni, per lo più di data moderna, per esempio, le pubblicazioni dell'Istituto di corrispondenza archeologica, il Giornale Arcadico, gli scritti del Cardinali, del Fea, del Nibby, oltre quei più antichi dell'Oderici, del Passionei, del Guasti, del Vignoli, del Lupi, del Marangoni, del Fabretti, oltre finalmente le Iscrizioni Albane del Marini e i Fratelli Arvali del medesimo (1); dopo di avere poi collazionate le schede Ptolemee co-

(1) La presente brevissima notizia non ha, nè può avere per scopo di registrare l'immenso tesoro della letteratura epigrafica italiana. Solamente di volo si accenna alle opere del Labus sopra Mantova, dell'Aldini sopra Como e Pavia, del Cavedoni sopra Modena, del De Lama sopra Veleia (Parma), del Furlanetto sul museo d'Este, del Cardinali sopra Velletri, del De Minicis sopra Fermo, del Tonini sopra Rimini, del Promis sopra Luni, del Garrucci sopra Rieti ec., ai dottissimi lavori del Borghesi, del Vermiglioli e di molti altri.

piate dal codice Senese, e le già citate Accursiane, l'Henzen fece una revisione generale dell'apparato che riguarda la parte d'Italia di cui si tratta. Trovaronsi, per la città di Roma, iscrizioni monumentali, incluse le pietre votive e le basi onorarie, N.° 1880; iscrizioni sepolcrali circa 16,400; tubi di piombo, iscrizioni, figuline, frammenti ec. circa 1300, in somma circa 19,580; per i municipj circa 7000: dimodochè il numero collettivo per l'Italia media ascende a circa 26,580. Aggiungendovi gl'inediti delle schede dell'Amati e del Marini e varj altri, che ancora conservansi presso il De Rossi, si avrà un numero totale di 27,800 all'incirca per le sopraddette regioni; numero che probabilmente verrà in fine di poco oltrepassato. Continuarono l'Henzen e il De Rossi coll'esame delle cose Ligoriane, e segnatamente furono rivisti dal secondo i codici Orsiniani della Vaticana, le carte cioè e i disegni di Fulvio Orsino pieni di merce Ligoriana, spesso citati dal Gruter; rimanendo così esaurito il vasto campo di quella troppo ambigua epigrafia.

Le altre cure ancora del De Rossi vennero dedicate ai codici manoscritti. Per l'epigrafia della Dalmazia e dell'Istria consultò e fece trascrivere un codice Vaticano che fa parte dell'apparato Manuziano, le schede degli Aldi, quelle di Ciriaco Anconitano contenute in un codice Ottoboniano e in un altro Vaticano, quantunque poco ne possa riuscir di nuovo essendo queste epigrafi per lo più alle stampe nel volume impresso per cura del cardinale Francesco Barberini. Dai codici Vaticani fece inoltre trascrivere tutto ciò che spetta alle regioni dell'Alta Italia confinanti coll'Istria e colla Dalmazia, onde servire, coi materiali già indicati, al Mommsen per dar sesto alla provincia Dalmatina. Egli estese in seguito l'esame a tutto il rimanente del tesoro manoscritto Vaticano, occupandosi segnatamente delle carte moderne del Cancellieri, dell'apparato prezioso del Metello, del Manuziano, della raccolta di Fra Michele Ferrarini, delle Schede Barberiniane che si compongono di quelle dell'Ughelli, dell'Ostenio, del Suarez, del Doni, dell'Aleandro ec. Trasferendo il campo delle ricerche nelle altre biblioteche di Roma, cominciò a consultare nella Barberiniana il grande apparato, ora riunito, fatto raccogliere dal cardinale Francesco Barberini già nominato, e una silloge ignota compilata a Roma nel 1409, che è anello intermedio fra la raccolta del Signorili e quella del Poggio (1).

(1) Di queste due raccolte il De Rossi diede conto nel libro: *Le prime raccolte d'antiche Iscrizioni compilate in Roma tra il finire del secolo XIV e il comin-*

Nell'Angelica vennero trascritti i due soli manoscritti epigrafici ivi esistenti, quello conosciuto col nome di Schede del Passionei, e l'altro del Ghezzi, contenente iscrizioni trovate nel suburbano di Roma circa l'anno 1726 e seguenti. In numero di due sono anche i codici importanti della Vallicelliana, di cui uno serba l'ortografia di Achille Stazio tutta fondata nelle antiche iscrizioni, che vi si trovano in parte diligentemente esemplate. La Chigiana possiede poco di momento per lo scopo del C. I. L. Fin quì l'epigrafia manoscritta delle biblioteche romane. Quanto al rimanente d'Italia, il De Rossi, da cui sin dal 1853 erano state comunicate ai suoi colleghi notizie dei manoscritti epigrafici di Romagna, Toscana, Lombardia e Venezia, aggiunse alle medesime un cenno su quelli del Piemonte e un'

ciaro del XV, rinvenute e dichiarate dal Cav. G. B. de R. (Roma 1852, pag. 176, in 8vo, ristamp. dal Giorn. Arcadico, vol. 127, 128). Autore della prima di siffatte raccolte si fu Niccola Signorili, romano, segretario del Senato, a cui Martino V pontefice commise di ordinare in un volume tutto ciò che poteva ancora rinvenirsi intorno ai diritti e privilegi della città di Roma; libro al quale, in un codice Chigiano, trovasi aggiunta, col titolo *De epitaphiis*, una silloge d'antiche iscrizioni romane con poche d' Italia. Di questa silloge si è poi ritrovato il più antico ed il più sincero esemplare in un codice della biblioteca dei Benedettini di S. Niccolò di Catania. Salvo due o tre eccezioni, nella raccolta del Signorili contengonsi quei soli monumenti che erano tuttora superstiti quando fu compilata: dove al contrario le raccolte seguenti ne trascrivono di quelli che da più o meno tempo erano periti o scomparsi. La collezione di Poggio Bracciolini si trova in un MS. Vaticano, copia imperfetta di altro anch'esso scomposto e probabilmente guasto. Si compone di due parti distinte. La parte prima è letteralmente trascritta dalla famosa silloge conosciuta col nome dell'*Anonimo d'Einsiedeln*, e composta da qualche monaco ignoto prima della fine del IX secolo; prima del Mabillon (che la stampò nel 1675) ignota al mondo letterario, ma che il cancelliere fiorentino, scopritore di tanti manoscritti nei monasteri di Svizzera e di Germania, si vede aver avuta nelle mani e in gran parte copiata. L'altra metà della raccolta contiene epigrafi al tempo di Poggio ancora esistenti. Nel lavoro del De Rossi leggonsi, a piena evidenza sviluppate, le ragioni per le quali a niun altro se non al Bracciolini può attribuirsi la predetta raccolta; circostanza già avvertita dal Mommsen in una dissertazione del 1850 presentata alla R. Società delle Scienze di Sassonia (*Epigrafische Analecten*, XIII) in cui egli dal fatto del ritrovarsi molte delle iscrizioni dell'Anonimo, non più esistenti a' tempi posteriori, note di già sin da' primordj delle investigazioni epigrafiche, deduce la conseguenza d'essere il Codice di Einsiedeln stato trovato e in parte copiato da qualche italiano prima della prima metà del Quattrocento, qual italiano non poteva essere se non Poggio Bracciolini, il quale d'altronde nel suo Dialogo *De varietate fortunae*, composto come si sa prima del 1431, rammenta la propria silloge. — L' Einsiedlense venne stampato correttamente dall' Hænel nell'Archivio per la filologia di Jahn e Seebode, vol. V.

appendice su i codici Toscani. Finalmente compose una descrizione dei manoscritti esaminati in Francia, nel Belgio e nella Svizzera (1), che ammontano al numero di 110. Vennero prese le opportune disposizioni per far trascrivere quanto si giudicava ancora d'importanza in qualsivoglia biblioteca d'Italia o d'oltremonti. Così il dottor Hübner procurò la copia del codice Marucelliano di Firenze, contenente la raccolta d'iscrizioni romane del 1509 fatta da Batista Brunelleschi, quella del codice Magliabechiano contenente iscrizioni d'Italia raccolte in sulla fine del Quattrocento da P. Cennino, e dell'altro dell'istessa biblioteca che è una miscellanea di V. Borghini, in cui contengonsi iscrizioni romane e spagnuole mandategli da Piero Vettori, e le napoletane di Miniato Pitti. Da Venezia si ebbe la trascrizione di un codice Marciano contenente una silloge d'iscrizioni d'Italia e anche della Grecia, compilata prima del 1460 ed attribuita a P. Bembo; mentre da Parigi giunse la copia d'uno dei volumi delle Schede del Sirmond. In tal modo il De Rossi bene a ragione osserva, a quale e quanto grado di maturità già sono giunte le ricerche nel campo prima tanto tenebroso, indefinito ed inesplorato dell'epigrafia manoscritta, accennando alla speranza che nella relazione dell'anno, ora corrente, gli sarà dato annunciare essere giunti gli editori al pieno ed intero possesso di presso che tutta questa ricca fonte dei tesori letterarj che ai medesimi è commesso raccogliere ed ordinare.

Tale è l'attual condizione dei lavori preparatorj per la pubblicazione del *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Il presente brevissimo ragguaglio servirà ad accertare i lettori dello studio coscenzioso che si è posto a costruire, sopra vasto campo, un edifizio degno dello stato florido della filologia, dell'arte antiquaria, e della storiografia antica, e non meno di quell'illustre Consesso il quale ne assunse la direzione. Passerà forse molto tempo ancora prima che si ponga mano alla pubblicazione, la quale, prescindendo dai *Priscae Latinitatis Monumenta* destinati a servire di prodromo, principierà dalle regioni oltramontone, onde dar agio ai dotti incaricati delle parti d'Italia a signoreggiare e disporre quanto più si possa la mole veramente immensa dei monumenti alle medesime

(1) Per l'epigrafia della Svizzera abbiamo la bella raccolta del Mommsen, durante il suo soggiorno in quel paese come professore a Zurigo, intrapresa *iussu societatis antiquariorum Turicensium*, che ha per titolo: *Inscriptiones Confoederationis Helveticae latinae*, Zurigo 1854. Il numero delle lapidi ascende a 338.

spettanti. Frattanto si continua, per cura del governo francese, la stampa delle isorizioni dell'Affrica settentrionale, affidate al Renier, cui terranno dietro quelle delle Gallie, raccogliendo i frutti di molti quanto vasti lavori parziali. Similmente si è posto mano, in Roma, alla stampa della gran Raccolta delle Iscrizioni cristiane del De Rossi (1); raccolta la quale, cominciando dai tempi di Vespasiano e dall'anno 71 dell'Era volgare, conterrà all'incirca 11,000 lapidi, le quali, colla dottissima illustrazione, forniranno per i secoli della lotta tra il paganesimo e la fede di Cristo, e viepiù per i tempi della dominazione di questa sul mondo antico, una suppellettile di cui adesso si è ben lungi ancora di misurare la ricchezza e l'importanza per ogni ramo della storia e dell'archeologia sacra e profana.

Roma, nel Natale MMDCX della Città,
21 Aprile 1858.

A. R.

(1) INSCRIPTIONES. CHRISTIANAE. URBIS. ROMAE. SEX. PRIORIBUS. ECCLESIAE. SAECULIS. POSITAE. Saranno cinque volumi in folio. Il prime volume è per uscire dai torchi della stamperia camerale pontificia. — Quantunque non strettamente collegata coll'argomento della presente notizia, si cita qui l'importante dissertazione del De Rossi: *De christianis monumentis* ΙΧΘΥΣ *exhibentibus* Par. 1855. (Dal vol. III dello *Spicilegium Solesmense*.)

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Storia arcana e aneddotica d'Italia, raccontata dai veneti ambasciatori, annotata ed edita da Fabio Mutinelli, *Direttore dell'I. e R. Archivio di Venezia. Volume I e II.* — Venezia, dalla premiata tipografia di Pietro Naratovich, 1855–1856, in 8vo.

Con due nobili e lodevolissimi intendimenti pose mano a questo lavoro il chiaro Mutinelli: con quello cioè di accrescere il patrimonio della storia nazionale, a cui ora sono rivolti gli studi di elettissimi ingegni, e niuno meglio di lui ciò poteva per la natura del suo ufficio; e con l'altro di contribuire al sollievo de' poveri, a cui vantaggio egli destinò tutto l'utile che potrà ricavarsi dallo spaccio della sua opera: e così fece di altri suoi lavori, come apparisce dalla dedica. E a ciò fu anche mosso dalla considerazione, *che il lavoro è desunto per intero dagli Archivi di una repubblica, già madre antica e amorosa de' parenti dei poveri nostri;* e spera, *che lo Stato, a cui adesso per diritto conquisto appartengono gli Archivi stessi, non avrà, forse, discaro di vedere utilizzate di questa guisa quelle sue grandi e maravigliose ricchezze* (1). E quanto alle ricchezze egli ha ragione. Solo è da compiangere, che per conseguenza di quel *diritto conquisto* una parte importantissima di quelle ricchezze sia stata travasata nella lontana Vienna; ciò che rende difficilissimo agl'Italiani di poter farsene pro; cosicchè il Mutinelli farebbe cosa supremamente utile alle storiche discipline, se dopo essersi occupato di quella *suppellettile di pubbliche scritture, che il senno e la liberalità dell'imperante Francesco Giuseppe I serbata volle a Venezia*, volesse e potesse occuparsi in seguito anche di quelle che nella capitale austriaca si trasferirono.

Nel primo volume, oltre la dedica, si contengono la prefazione, i prolegomeni, e gli spacci più importanti degli ambasciatori veneti a Roma, e dei residenti a Milano, Firenze, Napoli e Torino; i quali spacci

(1) Vol. I, pag. 4.

sono ben diversi dalle *relazioni*, che gli ambasciatori stessi erano obbligati leggere in senato al ritorno loro, e che si vanno pubblicando dal benemerito Albèri (2). Ed è cosa dispiacente vedere che questi spacci non abbiano principio che dopo la metà del secolo XVI; giacchè la Repubblica, prima di quel tempo, non era solita, come egli afferma, tenere alle diverse corti stabilí ambasciatori, nè delle ambascerie straordinarie si sono ritrovati i dispacci, forse distrutti dall'incendio del 1577.

Nei *prolegomeni* si fa una lunga tirata sui vizi che deturparono l'Italia nel secolo XVI, ai quali però non mancava il contrapposto di molte virtù che dall'autore sono taciute; e si dice che per infrenare in qualche modo il torrente di questi vizi, fu necessaria *la severità delle pene e de' supplizi e la frequenza de' roghi e de' patiboli* (3). Quanto alla necessità dei roghi non andiamo molto d'accordo con l'autore, nel che abbiamo consenziente anche la sua sapientissima repubblica, come in seguito si vedrà. Ed egli stesso ascrive a fortuna che ora la Chiesa *per gli errori di fede si valga della sola scomunica . . . . non proponendosi se non di giovare spiritualmente a coloro stessi che per tal guisa punisce* (4); la quale affermazione, presa in senso assoluto come viene espressa, non sappiamo in verità conciliare con la storia moderna di tutta Italia, come se in tutta Italia fosse abolito il Sant'Uffizio. Lamenta poi egli con ragione i corrotti costumi degli uomini di lettere di quel secolo, fra cui cita anche il Molza, sul conto del quale leggemmo una lettera originale scritta nel 1544 da Aldo Manuzio al cardinal di Ravenna, in cui lo informa della morte di quel poeta avvenuta per gallica lue (5). Ed egualmente scostumata era la condotta del clero; *onde in quel tempo in cui l'ira dei protestanti prendea a bersaglio e' vescovi e preti, non potea accader cosa a' disegni loro più acconcia, che lo scorgere le abitudini di quegli uomini pervertiti, e leggere que' fescennini lor canti, che eziandio in persona del secolo sarebbero stati giustamente biasimevoli e di censura altamente colpiti* (6). A ciò si aggiunge la mancanza di soda scienza teologica in cui su quel principio gli eretici a noi prevalevano (7). Ma a tanti mali sopperì in gran parte la virtù di uomini singolari, fra i quali annovera l'autore e Giuseppe Calasanzio e Filippo Neri e Camillo de Lellis, e venne in aiuto della Chiesa la dottrina di alcuni uomini dottissimi, e

(2) Una bella e importantissima relazione di Federico Badoer sul ducato d'Urbino, letta al senato nel 1547, pubblicò Vincenzo Lazzari nel 1856; Venezia, per Giovambattista Merlo.

(3) Vol. I, p. 15.

(4) Vol. I, p. 13.

(5) Archivio centrale di Stato in Firenze. — Carte di Urbino.

(6) Vol. I, p. 18.

(7) Vol. I, p. 20.

comparvero i Gesuiti; mentre gli altri *frati (fatta eccezione di alcuni pochi addetti agli studi speculativi) o per la ignoranza e per la bassezza del vivere, o per essere andati alle taverne a predicare le indulgenze, e a questuare per esse, erano divenuti parte esosi, parte disprezzati dal mondo* (8). *Crudeli ed abominevoli i mezzi*, prosegue a dire arditamente l'autore, *di cui questi si servivano nel difendere la religione*; *di guisa che lordate di sangue avean le mani che ogni giorno toccavano il Dio della misericordia*; *dolci e convincenti invece erano quelli usati dai Gesuiti, non solamente tenendosi essi sempre lontani dalla terribile inquisizione, e abborrendo quel crudele vituperio; ma ingegnandosi anzi coi loro consigli e col credito di moderarne il furore ne' paesi in cui più crudelmente infieriva* (9). E passa a discorrere della vita felicissima degli abitanti del Paraguai in cui i Gesuiti sovraneggiarono, e che avevano, come egli dice, plasmato a perfetta *democrazia*; e così esalta i pregi di quel reggimento, da farci quasi quasi dispiacere che non abbiamo noi moderni Italiani la beata semplicità di que' buoni Americani per farci poi gustare le dolcezze di una repubblica democratica sotto la tutela gesuitica. Ma basti di questi *prolegomeni*, il cui dettato non ci parve affatto scevro di qualche piccola menda, e in cui non ci occorse incontrarci in alcuna novità di pensieri.

Il lavoro del Mutinelli, di cui oltre i due volumi per noi accennati, sonosi già pubblicati altri due fascicoli, riuscirà certamente utilissimo per la storia italiana: ma, siccome contiene molti fatti riprovevoli di principi, re, imperatori e papi, non sarà gradito da tutti, e specialmente da quelli i quali, con nuova teorica, vorrebbero che questi fatti si tacessero, a non rendere contennenda, come essi pretendono, l'autorità o laica o sacra. Ma non tutti pensano come essi; nè così la pensava il buon Muratori, la cui autorità non sarà sospetta ad alcuno: « Non è già di dovere, che i principi, pretendenti di non essere sotto- « posti alle leggi, abbiano anche da pretendere esenzione dalla pubblica « censura; perchè questo è l'unico freno oppur castigo alle lor malvage « azioni; e guai a chi giunge a nulla curarsi anche di questo qualun- « que siasi staffile. Ma giusto insieme è, che la censura sia ben fon- « data, e non figlia della malignità e dell'invidia (10) ». Certo quegli ambasciatori veneti, così cauti, scrivendo queste lettere segretissime, non potevano mai immaginarsi, che un giorno fossero tratte al cospetto del mondo; nè il Mutinelli ha creduto di fare opera biasimevole, pubblicandole; giacchè se la fama di qualche principe ne rimarrà un poco offuscata, la storia per compenso ne rimarrà rischiarata, e niuno

(8) Vol. I, p. 26.
(9) Vol. I, p. 27.
(10) Annali d'Italia, all'anno 1559.

ha diritto di muoverne querela, trattandosi di fatti di cui ella ha giusto titolo d'impadronirsi.

Ma questi fatti sono veramente *arcani e aneddotici*, come dice il titolo del libro? A noi non pare in generale, salve poche eccezioni; giacchè parlasi per lo più di cose eseguite in pubblico, e di abboccamenti avuti coi principi; a cui non può darsi il titolo nè di arcani, ne di aneddotici; ciò che però non toglie loro l'importanza storica. E' ci pare ancora, che di molte cose si potesse fare a meno, perchè di poco rilievo, e perchè non hanno nulla di arcano. A questa classe si riferiscono le tante lettere che rendono ragione di complimenti fatti ai principi o per matrimoni, o per morti, o per assunzioni al trono o per altre simili occasioni; e le quattro lettere nel volume I per l'ingresso del vicerè a Napoli, e la storia della *Rosa d'oro*, che occupa venti pagine, e le interminabili trattative risguardanti il matrimonio di Maria de'Medici, che nulla alla storia concludono, e la lunghissima descrizione per 35 pagine delle feste veneziane per la venuta in quella città di Enrico III re di Francia, e quella non meno lunga della processione a Torino per la S. Sindone, e la Bolla famosa in *Coena Domini*, che ritrovasi in tutti i Bollarii, e così dicasi di molte lettere: cose tutte che non sono al certo nè arcani, nè aneddoti. Una mancanza poi oltremodo incomoda e che impedisce di trarre da questi due libri quel profitto che si potrebbe, è quella di un indice ragionato al fine di ogni volume, mancanza cui speriamo rimedierà l'autore alla fine di tutto il lavoro; e che pur troppo si verifica in molte opere moderne e di cui spesso ci siamo giustamente e pubblicamente lamentati coi nostri tipografi; i quali, per ingorda avidità di guadagno, frodano i compratori di così necessario accessorio. Considerammo ancora, che questi dispacci veneti possono guardarsi sotto tre aspetti; giacchè o accrescono il patrimonio della storia con qualche nuova notizia, o portano luce sopra fatti dubbiosi, o confermano il vecchio; ne'quali tre casi ci sarebbe piaciuto, che l'autore avesse fatte le opportune osservazioni, che sarebbero tornate, in quel mare magno, a giovamento grandissimo de' lettori. Ma di ciò non possiamo gravarlo, perchè non l'ha promesso, nè vi era strettamente obbligato dalla materia. Vero è però, che molte note apposte al suo lavoro, e spesso tratte dal Dizionario ecclesiastico del Moroni, non hanno grande importanza, e poco servono a spargere lume sugli argomenti di cui trattano i dispacci.

La prima parte del primo volume discorre delle cose romane, incominciando dal 1566: ed è la più lunga di tutte le altre e di maggior peso; giacchè in Roma in quel tempo trattavansi non solo tutti gli affari religiosi della cristianità, ma ben anche molti negozi politici importantissimi. Il pontefice regnante era Pio V, uomo di profonda pietà, di santa vita, grande riformatore degli abusi del clero, zelantissimo di-

fensore della purità della fede, e perciò tenerissimo dell'Inquisizione, perchè intimamente persuaso che con essa sola si potesse far argine alle irrompenti novità religiose. Or questa predominante passione di Pio operava, che di continuo martellasse il veneto ambasciatore Paolo Tiepolo, affinchè la repubblica secondasse il suo zelo; *e fossero più favorite le cose della religione, e particolarmente della Inquisizione* (11); ma la repubblica andava zoppa; sicchè il pontefice spesso gravemente se ne doleva; ed è notabile ciò che disse al Tiepolo l'inquisitore di Brescia dopo un'udienza avuta dal papa: che cioè con *Pio V* in materia di Sant'Offizio *non era bisogno di sprone, ma di freno* (12); e il cardinal Gambara assicurava l'ambasciatore, *che nessuna cosa obbligheria più S. Santità, che vedere che quel serenissimo dominio favorisse, per quanto fosse possibile, le cose della Inquisizione, et desse qualche buon ordine fuori in terra ferma, acciocchè con diligentia si attendesse a quest'offizio.... che se ciò si facesse, potria quel serenissimo dominio più promettersi da questo pontefice che qual si voglia altro principe* (13). E l'accesissimo desiderio in Pio V della estirpazione degli eretici si mostra più palesemente dal colloquio che il vescovo di Nicastro, nuovo nunzio pontificio a Venezia, ebbe col Tiepolo prima di partirsi da Roma, e che viene narrato per disteso da lui (14). Insisteva sempre il Nicastro, per parte del papa, sullo stesso argomento prediletto del Sant'Offizio; al che l'ambasciatore, quasi noiato da tanta pressa, rispondeva con libertà veneziana queste precise parole: *Et che S. Signoria deve saver, questa cosa è raccomandata all'Illustrissimo Consiglio dei Dieci, con l'autorità del quale il tutto si eseguisse; ma che noi usiamo più effetti che dimostration, non fuochi et flame; ma far morir segretamente chi merita. Et che io li volea liberamente dir, come la sentiva; che era, che quelle dimostration, palesi, più grandi, severe e terribili che si facevano, portavano maggior danno che utile* (15). E qui narra, come esso Tiepolo, ritrovandosi alla corte di Spagna, fu invitato dal re ad assistere a un *auto d'inquisition*, nel quale molti furono condannati, e quattordici ad essere bruciati vivi; e aveva veduto quegl'infelici morire con imperturbabile coraggio, *che piuttosto puoteva confermar quei che seguitano il loro humor, che spaventarli* (16). Ma Pio V vedeva le cose sotto altro aspetto; e durante il suo pontificato il terribile tribunale funestava la capitale del mondo cattolico con crudeli e sanguinosi supplizi. Le due lettere

(11) Vol. I, spaccio del 9 marzo 1566, p. 38.
(12) Vol. I, p. 37.
(13) Vol. I, spaccio del 9 marzo 1566, p. 38.
(14) Vol. I, spaccio del 27 aprile 1566, p. 41.
(15) Ivi, pag. 43.
(16) Ivi, pag. 44.

del Tiepolo pubblicate dal Mutinelli dei 27 settembre e 4 ottobre 1557 (17), nella prima delle quali descrive una solennissima condanna fatta dal Sant'Offizio di diciassette persone, fra cui sei gentiluomini bolognesi, e nell'altra la decapitazione e l'abbruciamento di un frate da Cividale e del Carnesecchi (18), ti riempiono di orrore. E questo orrore ti si accresce, se guardi a quelli che scamparono all'ultimo supplizio, *restando condannati chi serrati in perpetuo fra due muri* (vita peggiore di cento morti), *chi in prigione perpetua, chi in galea perpetua, o per tempo; et alcuni appresso in certa somma di denaro* (19).

E per non tornare mai più su questo terribile e straziante tema, stringeremo in un fascio tutto ciò che troviamo sparso in questi due volumi, ch' e' tornerà anche a maggior comodo de' lettori. Da un altro spaccio del Tiepolo dei 31 luglio 1568 (20) rileviamo, che a quel tremendo tribunale ricorrevasi anche per altri oggetti che niuna attinenza avevano col Sant'Uffizio, come per l'appunto avveniva in Ispagna sotto Filippo II, che se ne serviva pe' suoi fini di regno. Narra infatti il Tiepolo che una gentildonna delle principali di Roma, andando a messa, fu ferita e morta da un incognito, e che lasciò trentamila scudi di capitale, e forse cinquantamila di crediti, dei quali avea lungamente litigato all' uffizio dell' Inquisizione, *affinchè con favore fosse fatta la lite contro una sua cognata*, che poi si scoprì aver ordita la sua morte. Parole pregnanti son quelle di *fare una lite* civile *con favore* al Sant' Uffizio. Intanto ci narra il Tiepolo (21) che in Amandola, terra soggetta al pontefice e posta nella Marca Anconetana, i fuorusciti, *coi quali si dice che si sono accompagnati molti sfrattati*, entrarono nella terra, devastandola, abbruciando le chiese, e buttando a terra o rompendo le imagini; ciò che prova essere quella masnada stata composta di eretici, e verificarsi il detto del veneto ambasciatore: che, cioè, le barbare carneficine romane a nulla fruttavano, ed anzi accrescevano il male, quando sotto gli occhi di chi ordinava quei supplizi, tanto ardivasi. Nè solo Amando-

(17) Vol. I, pag. 72.

(18) Nota l'ambasciatore di avere inteso di bonissima via, che se il Granduca di Toscana non consegnava il Carnesecchi, il papa aveva determinato di annullar la grazia a lui fatta da Pio IV suo antecessore rispetto a'cavalieri di S. Stefano, *che al Duca grandissimamente importa, perchè senza sua spesa con questo mezzo ha modi di trattenere e premiare molti capitani e gentiluomini servitori suoi* (pag. 52). Niuno avrebbe potuto sospettare, che la sua morte avesse una qualche attinenza con l' Ordine de'cavalieri di S. Stefano.

(19) Ivi, p. 73.

(20) Pag. 68.

(21) Vol. I, spaccio dei 25 settembre 1568, pag. 79.

la, ma l'altra non lontana terra di San Ginesio formicolava di eretici (22). Nè il male alle terre limitavasi, chè serpeggiava largamente anche nelle nobili città. *Non è città della Chiesa*, prosiegue il Tiepolo, *che habbia nome di haverne più di Faenza, la quale per detta anche di quel frate, che scrissi essere stato ritenuto con certo stratagemma dal Cardinal Borrommeo* (San Carlo), *si tiene che sia quasi tutta infetta*; e prosiegue a raccontare che Pio V, quando si fosse un poco meglio chiarito del fatto, era detèrminato al tutto distruggerla, *con levar via tutti gli habitatori; provedendo poi per lei d'una nuova colonia: et in questo giorno sono stati condotti qua molti di quella città per conto dell'officio dell'Inquisitione* (23). E fu gran fortuna per l'industre e popolosa Faenza, o che il pontefice non iscoprisse il male tanto grande come temevasi., o che non essendo sopravissuto che tre anni, non potesse, o non ardisse incarnare sì nuovo e incredibile disegno. Un altro orribile spettacolo vidde la cattolica Roma, nel maggio dell'anno seguente 1569; quando in giorno di domenica, alla presenza di ventidue cardinali, quattro impenitenti furono condannati al fuoco, uno solo de'quali ebbe grazia della vita, e dieci che abiurarono furono condannati a diverse pene; fra i quali Guido Ginetti da Fano, o perchè facesse molte importanti rivelazioni, o perchè, non avendo mai abiurato, non poteva comprendersi fra i *relapsi; e li canoni non levano la vita a chi è incorso in errore per la prima volta* (24). Ma però fu condannato a prigione perpetua; e a tale, che gli avrà mille volte fatto desiderar la morte e maledire la dolcezza dei canoni. Un altro miserando eccidio fatto in Roma fu quello narrato dall'Orator veneto nel suo dispaccio dei 20 febbraio 1582 (25), in cui diciassette erano gl' inquisiti; dei quali tre furono condannati a morte, gli altri chi alla *publica frusta*, chi alla prigione perpetua, chi ad altre pene. Dei tre uno morì sulla forca perchè pentito; *e l'altro, come pertinace, nel fuoco a poco a poco, con una continua fermezza alla presentia di gran parte di questa città;* cosicchè, per questa maravigliosa costanza a sì orribile supplizio, coloro che partecipavano alle sue opinioni l'avranno tenuto per martire, e si saranno sempre più confermati ne'loro errori. Il terzo dannato a morte era Iacopo Paleologo, della famiglia che già aveva regnato in Costantinopoli. Questi, avvicinatosi al luogo del supplizio, si pentì e fu ricondotto in carcere, *nella quale però si tiene che sarà fatto morire di morte violenta, ma non di fuoco vivo* (26).

(22) Vol. I, spaccio dei 25 settembre 1568, pag. 79.
(23) Ivi.
(24) Vol. I, dispaccio dei 28 maggio 1569, pag. 80.
(25) Vol. I, pag. 139.
(26) Vol. I, pag. 140.

Dopo quest' ultimo supplizio, non troviamo più altre romane carneficine; giacchè i benigni influssi della civiltà sempre crescente spensero a poco a poco i roghi del Sant'Offizio; benchè per molto tempo gli lasciassero e i tormenti, e fino a'giorni nostri le prigioni. Dicono alcuni moderni difensori, che per mantenere l' unità della cristiana famiglia, e per opporsi energicamente alla imminente potenza degli Ottomani, e perfino per la salvezza d' Italia, quelle crudeli sentenze erano necessarie. E non si accorgono che, discorrendo in tal modo, favoriscono, non volendo, la brutta sentenza di coloro pei quali i mezzi sono giustificati dal fine. Certo quelle barbare e solenni esecuzioni non erano fatte soltanto a salvare l'unità della fede, ma vi si mescolava la tremenda ragion di Stato: giacchè lo stesso Pio V, mentre un giorno incitava l'ambasciator veneto a far accendere i roghi nella Venezia, questa osservazione, fra le altre, gli faceva: che i principi italiani *haveano da pensar, che cosa potria seguir se avvenisse un giorno che il re di Franza divenisse ugunotto, et potesse sperar d'haver inclination et intelligenza in Italia; perchè se altre volte i Franzesi senza tai mezzi hanno scorso questa provincia vittoriosamente, che dovressimo creder che potessero in questo caso far?* (27) È dunque manifesto che uno dei fini ad incrudelire era tutto mondano; ed è sempre dubbioso se questo fine fosse principale o accessorio; ciò che nè meno i dotti moderni difensori potranno mai accertare. Ma il fine mondano vi era, e nè meno essi potranno negarlo; e usare, o, per dir meglio, abusare della religione a fini terreni, è cosa vecchissima e insieme sempre novissima. Nè Pio V usava il supplizio del fuoco soltanto con gli eretici: ma ben anche con chi cadeva nel brutto vizio di sodomia; narrando l'ambasciatore che facesse abruciarne uno, e facesse ritenere un cittadin romano, con molti altri, partecipi e consapevoli di quel peccato; sicchè *alquanti gentiluomini di questa città si sono absentati* (28); ciò che mostra quanto il patriziato romano fosse macchiato di quella pece che si era assai dilatata anche fra i chierici.

Ma è tempo di distoglier l'occhio da queste sanguinarie esecuzioni che funestarono il regno di un papa benchè santo, e mosso certamente da santo fine, e che narrammo non solo per debito di verità, ma ben anche a mostrare ai moderni piagnoni, agli eterni lodatori del tempo antico, qual debito di gratitudine corra all'umanità verso que' magnanimi spiriti, i quali col mezzo delle lettere e delle scienze ingentilirono il mondo, da rendere ormai impossibili quelle carneficine. Il dispaccio dell'ambasciatore dei 24 agosto 1566 (29), descrive la cena del pontefice, a cui il medesimo assistè, perchè gli parve cosa notabile, *considerato*

(27) Vol. I, dispaccio dei 27 aprile 1566, pag. 42.
(28) Vol. I, dispaccio dei 20 luglio 1566, pag. 50.
(29) Vol. I, pag. 55.

che questo era il principal mangiar del papa in quella giornata, perchè pochissima cosa è quello che piglia la mattina, e quanto fosse differente da quello che hanno usato i precessori sui. Questa cena consistè in quattro *susini cotti con zuccaro, quattro bocconi di fiori di borrasina acconci in salata da lei medesima, una minestra d'herbe e due bocconi di una tortaja fatta con herbe e cotta in acqua solamente, senz'olio, e cinque gambaretti cotti in vino. Dopo questo prese tre bocconi di pera o persico cotto. Il bever suo fu di due volte; ma tanto in tutto quanto comunemente un altro beve in una sola.* L'orazione, in principio e fine della tavola, lunghissima; e durante il pasto silenzio perfetto. Un altro uso di questo santo pontefice, così utile a' principi e a' popoli, era quello delle udienze pubbliche, di cui abbiamo una testimonianza nel dispaccio del 31 luglio 1558 (30). Pio V, che era di costumi castissimi, avrebbe voluto casta anche Roma; ma la materia era soprammodo scabrosa, perchè la stessa corte romana molto non dilettavasi di castità; nonostante vi si provò, incominciando dalle meretrici di cui era piena la città. E in un bel giorno ecco che il cardinal Savello, suo vicario, intima alle cortegiane (così il Tiepolo le chiama) di partir da Roma entro tre giorni, e fra dodici da tutto lo Stato. Ed ecco anche tutta la città in subbuglio, come quando nell'antica Roma dichiaravasi la patria in pericolo; e adunarsi il consiglio del popolo, e presentarsi al papa quaranta consiglieri, affinchè il fatale decreto, già in parte eseguito, il suo compimento non avesse, e Roma non rimanesse diserta; e il papa, irritato, minacciare di trasferire in città meno corrotta la sedia apostolica; e finalmente cedere a tanta pressura, e stabilire luoghi appositi per quelle peccatrici; giacchè, come scrive il Tiepolo, se tutte fossero state espulse, *partiriano da quella città più di venti mila persone;* e i pubblicani si erano fatto intendere che sarebbe tornata loro una perdita nei dazi di ventimila ducati, di cui avrebbero preteso essere reintegrati (31).

Una delle qualità più belle di Pio, e poco comune a'suoi antecessori, fu quella della avversione al nipotismo; quantunque dall'altra parte troppo largheggiasse co' suoi servitori; avendo dato al suo scalco e coppiere, *persone di bassa cnditione*, poco meno di cinquemila scudi d'entrata per ciascheduno (32). Ma segnalossi specialmente in una infaticabile operosità intorno alla riforma de' costumi, soprattutto de' preti e frati, dando in parte esecuzione ai decreti del Concilio di Trento. E quanto ai frati calcò la mano sopra alcuni dell'ordine di San Francesco e più di tutti su quello detto degli Amadei, e voleva che non si ammettesse alcuno al

(30) Vol. I, pag. 78.

(31) Vol. I, dispaccio del 26 luglio e 3 agosto 1566, pag. 50 e 52.

(32) Vol. I, dispaccio del 9 novembre 1566, pag. 58.

noviziato *che non habbia manco età di 18 anni* (33); e imprigionò per corrotti costumi il cardinal del Monte, detto dai Romani il *cardinal scimmia*, perchè da giovanetto fu preposto al governo d'una scimmia; e parimente due vescovi napoletani, uno d'Aversa l'altro di Bovino, imputati di simonia (34). A queste belle qualità contrapponevasi una tenacità irremovibile ne' suoi propositi, e se alcuno avesse ardito fargli qualche rilievo sopra certe sue deliberazioni pericolose, allora maggiormente s'incaponiva, *in modo che ha detto un gran cardinale, e si dice per la corte, come per proverbio, che li cardinali adesso sono mancipiatogati, et, come diressimo noi, famigli vestiti da signori* (35).

Curioso e interessante è il dispaccio dell'ambasciatore in cui rende conto del colloquio tenuto col pontefice dal cardinal Gambara intorno alla famosa bolla *in Cœna Domini*, che Venezia si rifiutava di pubblicare, nè volea dire il perchè; e Pio V se ne risentiva, e cercava in tutti i modi spuntarla anche con le carezze, chiamando quella repubblica, *il sustentamento della libertà e della gloria d'Italia; la quale, se non fusse il petto di quella Serenissima Republica, saria già molto tempo in preda degli oltramontani*..., e che non dovea dubitare che egli avesse avuto in animo di pregiudicare alla dignità, nè alla libera autorità di lei, perchè non aveva egli questi pensieri, e avrebbe ancora meglio chiarita la bolla se vi fosse bisogno (36). Ma quelle acute teste veneziane, che vedevano ciò che sotto vi bolliva, nè alle blandizie, nè alle minacce allora si smovevano.

Siegue la narrazione di una lettera minacciosa al papa dell' imperatore intorno a una causa che agitavasi in Roma contro un Fugger suddito imperiale; causa che egli voleva trasferita in Germania, domicilio del reo convenuto; nella qual lettera accusavasi *il procedere di questa città* (Roma) *d' ingiustitia, d'avaritia e di soperchiaria*: non volendo il papa *che si publicasse un processo, dove si trattava dell'innamoramento di colui con la Malvezza* (gentildonna bolognese), *ma voleva che si abbruciasse*: e così sarebbe stato, se l'ambasciatore non si lasciava intendere, *che saria stato stampato in Germania con infamia di Sua Santità, perchè li Focari* (Fugger) *ne hanno una copia* (37). Le lettere seguenti, che si riferiscono al nuovo titolo di Granduca dato dal pontefice a Cosimo I, e alle cerimonie dell' incoronazione, sono poco importanti per la storia; se pure non vogliasi aver riguardo ai tesori che in quella occasione furono da Cosimo profusi, e alle proteste dell'imperatore, e alla picche dell'emulo

(33) Vol. I, lettera dei 12 giugno 1568, pag. 78.
(34) Vol. I, lettera dell'ambasciatore Michele Suriano dei 28 maggio 1569, p. 81.
(35) Vol. I, dispaccio degli 11 febbraio 1570, pag. 87.
(36) Vol. I, dispaccio dei 17 dicembre 1569, pag. 82, 83.
(37) Vol. I, dispaccio dei 21 gennaio 1570, pag. 84.

duca di Ferrara. Assai più rilevante è il colloquio tenuto dal Soranzo col celebre Marc'Antonio Colonna, vincitore della famosa battaglia di Lepanto contro i Turchi; il quale sospirando gli confessò, che *le cose erano ridotte, dopo la vittoria, in tanto disordine et rovina, che di certo era impossibile far cosa alcuna, perchè non vi era più obbedientia, non si faceva più giustizià, et tutto andava male* (38). Così, per le maledette discordie, non seppero i nostri trarre alcun profitto da un fatto così glorioso, onde avrebbe potuto nascere, se non la distruzione, certo un grande indebolimento della potenza Ottomana, che invece risorse con insolenza maggiore. Morì Pio V il 1.° maggio 1572. Pontefice di ottime intenzioni; ma queste se bastano a mantenere la purità della coscenza, non bastano a ben governare; sicchè il sangue sparso per zelo di religione e gli orribili martirii di tanti infelici, di cui scrivono i veneti ambasciatori, formeranno sempre un tema lagrimevole del suo pontificato.

Successe a Pio V Ugo Buoncompagni bolognese, sotto il nome di Gregorio XIII: il quale nel primo carnevale non concesse alle maschere che soli sei giorni, e proibì le commedie; ma ne diede il permesso a'Gesuiti, che recitarono due tragedie in versi latini; una intitolata *Il re Acab*, l'altra sopra cose che *abbiano da avvenire nell' estremo universale giudizio*; *impresa certo ardita, ma per comune parer assai felicemente riuscita* (39). In verità, che quell'uditorio era molto discreto; giacchè una tragedia in versi latini, sopra fatti di là da venire, è un trovato gesuitico novissimo e curiosissimo.

Non pare che le riforme dei costumi e dell'ecclesiastica disciplina, a cui intentissimamente erasi applicato Pio V, portassero larghi frutti; giacchè il sagro collegio gli diede un successore che aveva un figlio naturale chiamato Giacomo, su cui il papa suo padre versò con profusione onori e ricchezze, rinnovando tutti i vecchi abusi del *nepotismo.* Comprò Gregorio da Alfonso duca di Ferrara il marchesato di Vignola per settantamila ducati, e dal duca d' Urbino il ducato di Sora nel regno di Napoli per regalarne suo figlio, a cui voleva dare in isposa la sorella dello stesso duca d' Urbino Francesco Maria II. E questa era la bella e gentil Lavinia, che a Torquato ramingo, e ricovratosi nella ospitalissima corte d' Urbino, apprestava le fasce, e medicava una piaga a quel grande infelice; il quale la ricambiò con un madrigale, spirante greca fragranza (40). Ma il pontefice, non avendo potuto tirare a fine il trattato col Duca, impalmò Giacomo con la sorella del conte di

(38) Vol. I, dispaccio del 26 novembre 1571, pag. 103.
(39) Vol. I, dispaccio di Paolo Tiepolo del 28 febbraio 1573, pag. 108.
(40) Incomincia: « Se da sì nobil mano – Debbon venir le fasce alle mie piaghe » ec. Lavinia sposò poi il marchese del Vasto.

Santa Fiora; della splendidezza delle quali nozze e dei ricchissimi donativi scrive il Tiepolo diffusamente (41).

Due fatti atroci e scellerati avvenuti nel 1578, e che mostrano l'indole de' tempi, ci narra il Tiepolo. Un giovinetto della famiglia Diedi di Ravenna innamoratosi di una sorella di Girolamo Rasponi, godette del suo amore, e poi la sposò. Nonostante il Rasponi voleva vendetta; e raccolti cento sicarii e scalate con essi le mura, a tre ore di notte penetrò nel palazzo Diedi, e barbaramente uccise lo sposo e la moglie che gli era sorella, un fratello, una sorella dello sposo, il padre, un servo, ed altre quattro persone; uccise anche sulla pubblica via un altro che volle riconoscerlo, e in ultimo un servo degli stessi Diedi che avea tradito i padroni, e introdotto lui in casa, facendogli così portar la pena del tradimento. In tal modo fu troncata la vita a dodici persone, tutte innocenti, tranne il giovine Diedi, che pure col matrimonio aveva in gran parte cancellata la colpa. L'altro fatto si riferisce a undici portoghesi e spagnoli che si adunavano in Roma in una chiesa, *e facendo la ceremonia, e con orrenda scelleraggine bruttando il sacrosanto nome di matrimonio, si maritavano l'un con l'altro, congiungendosi insieme come marito con moglie. Questa volta non hanno potuto cogliere più che questi undici, i quali anderanno al fuoco et come meritano* (42).

Or diremo brevemente della famosa Bianca Cappello, e di sua figlia Pellegrina; unendo insieme ciò che trovasi sparso in questi due volumi. Quanto Bianca fosse bella e lasciva, come prendesse nelle sue reti il granduca di Toscana Francesco da essere inalzata all'onore delle regie nozze noi non diremo, perchè ciò sanno tutti quelli che hanno un poco in pratica la moderna storia d'Italia. Di quelle nozze non si hanno dispacci dell'orator veneto a Firenze, perchè quelli della legazione toscana pubblicati dal Mutinelli incominciano dal 1582, e le nozze avvennero nel 1579; si ne parla l'ambasciatore di Venezia a Roma; da cui rilevasi come quella astutissima Repubblica, fatta certa del matrimonio, nell'adunanza del senato dei 16 giugno 1579 creasse la detta Bianca *vera e particolar figliuola della Republica nostra*; dichiarandola *ornata di quelle preclarissime e singularissime qualità che degnissima la fanno d'ogni più gran fortuna* (43). Così il nuovo manto granducale purificava le meretricie bellezze della Cappello; e faceva il gran miracolo che Venezia partorisse improvvisamente una figlia che già due figli aveva, ed uno d'illeciti abbracciamenti; mentre poco prima Venezia stessa vergognavasi che Bianca appartenesse alle sue lagune. Ma la ragion di

(41) Vol. I, da pag. 115 alla 120.
(42) Vol. I, dispaccio del 25 febbraio e 2 agosto 1578, pag. 120 e 121.
(43) Vol. I, pag. 236.

Stato così voleva; e la ragion di Stato fu ed è taumaturga. E il granduca, possessore di bellezze sfruttate da altri, gongolava d'allegrezza per le blandizie veneziane, ed esclamava in tutta buona fede: *non si potrà più oppormi c'habbia preso per moglie una donna privata, et che con questo matrimonio non habbia acquistato l'amicitia e il parentado di alcun principe* (44). Strana illusione di un granduca ammaliato; la quale avrà fatto ridere (già s'intende dentro di sè) coloro a cui quelle parole furono indirizzate. Ed anche la romana corte largheggiò di favori, perchè la ducal meretrice si ebbe dal pontefice tutte le grazie che gli richiese: come di entrare ne' monasteri di monache, dormirvi, occorrendo; *con essersi anche lasciato intendere di voler che ella habbia tutti i privilegi che godeva la granduchessa passata* (45). Delle feste e delle pompe di queste pudiche nozze, e della cerimonia del riconoscimento della nuova granduchessa passeremo oltre (46). Sì diremo della precipitata sua morte. Non più di otto anni fu dato a Bianca godersi tanta fortuna. A' 18 ottobre 1587 morì il granduca Francesco, e dopo quindici ore spirava anche Bianca. Da uno spaccio dell'orator veneto a Roma dei 24 detto (47) si rileva, che il granduca, poco prima di morire, raccomandasse caldamente la moglie a Ferdinando suo successore; ciò che non avrebbe fatto, se anche la medesima fosse stata in fin di vita; nè il principe avrebbe dovuto ignorarlo. E che Bianca temesse di qualche grave sventura, appena morto il marito, risulta dalle parole dette dal pontefice all'ambasciator di Venezia (48), che cioè *la granduchessa le aveva fatto sapere, che temeva molto di sè medesima, quando fosse successo alcuna cosa del marito, et che Sua Santità le aveva promesso di tuor in ogni caso la sua protetione, et se fosse bisognato, il che non credeva che havesse ad essere, l'haveria fatta venir qui a Roma, dove saria stata sicura* (49). Si divulgò e si scrisse, che Bianca apprestasse il veleno a Ferdinando che si opponeva ai suoi disegni, e cordialmente l'odiava, e che per errore avvelenasse invece sè e il marito. Ma il marito era già malato da dieci giorni, come narra l'orator veneto (50), e di più già vedemmo che raccomandò la moglie a Ferdinando. Tutto dunque fa credere che colei fosse spenta di morte violenta poche ore dopo la perdita di Francesco. Nè a Ferdinando si fa gran torto con questa supposizione, sì perchè odiava a morte la granduchessa, sì perchè gli odj lungamente

(44) Vol. I, p. 124.
(45) Vol. I, p. 126.
(46) Vol. I, p. 123.
(47) Vol. I, p. 181.
(48) Vol. I, dispaccio dei 24 ottobre 1587, p. 182.
(49) Ivi.
(50) Ivi.

repressi de'principi, quando possono scoppiare, somigliano a nube gravida di elettricismo che si accende. Nè il nuovo granduca diè prova, sul principio, di natura molto benigna; *perciocchè avendo mostrato il castellano di Livorno alquanto di renitenza a consegnare quella fortezza a un gentiluomo da lui inviato colà col contrassegno, il fece impiccare* (51). E la lettera del vescovo Abbioso scritta al padre di Bianca due giorni dopo la morte di lei, e che l'assistè in quegli estremi momenti, ti muove ad altissima pietà. *Detta serenissima signora mi comandò di scriverne a V. E. Illustrissima, con farle fede in suo nome, che per nissun' altra cosa li pesava più l'uscire di questa vita, che per il dolore che conosceva doverne sopravvenire a lei, et che si affliggeva in estremo di non haver potuto darle gli ultimi baci, e pigliar da lei la sua desideratissima benedizione* (52). Così moriva, in età ancor florida, questa figlia già fortunatissima di Venezia, famosa per beltà, per libidini, per regie nozze che la precipitarono verso morte misteriosa e immatura.

Da Pietro Bonaventura, primo marito di Bianca (e forse avanti il matrimonio), era nata una figlia a cui la madre diè il nome di Pellegrina: bellissima giovinetta, addottrinata nelle più nobili discipline, e di animo virile, perchè dilettavasi soprammodo e di cacce e di cavalli e di armi. Ferdinando la impalmò con Ulisse Bentivogli di Bologna; ma scorreva nelle vene della sposa il sangue di Bianca: sicchè presto innamorossi di un giovine di casa Riario; e rotta fede al marito, questi ne scrisse al fratello di lei Don Antonio, che freddamente queste terribili parole gli rispose da Roma: *se è vero quanto mi scrivi, farai quello che si conviene a cavaliere d'onore.* E l'onore esigeva in quel secolo che questa macchia si lavasse col sangue. E così avvenne; perchè il crudo marito, fatto assalire Pellegrina da quattro sicarii non molto lontano da Bologna, questi la spensero con venticinque pugnalate, e con lei due donne e il cocchiere (53). Così nello spazio di dieci anni la madre e la figlia miseramente perirono.

Parlasi spesso nei dispacci dell'orator veneto a Roma del famoso bandito Alfonso Piccolomini, che *havendosi lasciato crescere i capegli con una ciera horribile, mette gran spavento a tutti li suoi nemici, et se ne va errando quando in una, quando in un'altra parte* (dello stato romano), *con grande mormorazione di tutti* (54). Parlasi anche d'un inglese eretico *che assalì un sacerdote, mentre stava per elevare la Santissima Ostia, per strappargliela dalle mani; ma non havendo potuto farlo, prese il calice che anchora non era consacrato, e lo sparse con vilipendio per terra.* E costui

(51) MURATORI, *Annali d'Italia*, all'anno 1587.
(52) Vol. I, lettera de' 14 ottobre 1587, pag. 269.
(53) Vol. I, dispaccio degli 8 agosto 1598.
(54) Vol. I, dispaccio degli 8 luglio 1581, pag. 127 e seg.

fu abbruciato vivo nella chiesa di San Pietro, con averseli dati molti colpi di fuoco con torce accese mentre lo conducevano al patibolo, nel quale è stato con tanta fermezza, che ha dato che ragionare assai (55). E qui ritornano in campo le osservazioni dell'ambasciator veneto intorno a questi supplizi.

Troviamo ancora fatta menzione del gesuita Possevino, celebre sì per le opere letterarie, sì per la diplomatica, e che stette travestito per molto tempo alla Corte di Savoia, dove facevasi conoscere per *commendatore di Fossano* (56). In verità, di questi travestimenti non crediamo che si dia facoltà nelle regole di Sant'Ignazio, e forse nè meno nei *Monita secreta* della Compagnia.

Curiosissima è la narrazione dell'udienza pubblica data da Gregorio XIII all'ambasciator di Moscovia e al suo séguito, di cui il detto gesuita Possevino era l'archimandrita; nella quale udienza l'ambasciatore medesimo a un *segretario che nel dargli una lettera non lo servì così presto come forse voleva, diede alla presentia del papa un pugno nella schena* (57). E questa ambasceria era tenuta sotto chiave, affinchè non girasse per Roma (58), *il che fu ordinato per consiglio di chi la guidava, acciocchè dal veder ed udir cose differenti dalla espettazione di questa città, esso ambasciatore non ritornasse con differente concetto di quello che per avventura si vorrebbe nelli propri paesi* (59); nella quale osservazione ben si mostra la spiritosa acutezza di un veneziano.

Non parleremo de' tumulti di Roma per avere ucciso il bargello alcuni principi romani, nè della crociata fatta dal popolo contro tutta la sbirraglia con notabile disprezzo della suprema autorità; ma non possiamo passare sotto silenzio il fatto del *prete Guercino.* Era costui un fuoruscito, che stava alla strada, e mandò un suo messo al prelato Odescalchi chiedendogli 300 ducati, con minaccia, in caso di negativa, di devastare i suoi beni. Il messo, ordinante il papa, fu carcerato, e il Guercino rimandò altro messo, con minaccie più terribili anche contro la vita dell'Odescalchi, se il carcerato non liberavasi; e il papa, mosso dalle vive suppliche del prelato, temente di sè stesso, il carcerato liberò (60). Siegue il racconto dell' ambasceria di tre regi del Giappone, che fu ricevuta da Gregorio con tanta consolazione che gli cadevano le lagrime; ed era composta di tre giovani di diciotto in venti anni, con poco sèguito e con tre gesuiti.

(55) Vol. I, dispaccio dei 29 luglio e 5 agosto 1584, p. 131, 132.
(56) Vol. I, p. 135, e nota 3.
(57) Vol. I, dispaccio dei 22 settembre 1582, p. 135.
(58) Vol. I, dispaccio dei 16 ottobre 1582, p. 138.
(59) Vol. I, dispaccio dei 22 ottobre 1582. p. 139.
(60) Vol. I, dispaccio 16 gennaio 1584, p. 154.

Alloggiavano al Gesù, però *a spese del papa*, che anche lì rivestì *con veste lunghe romane con passamani d'oro all'intorno*, *che pàreno hora tanti dottori bolognesi* (61). Presentavano tre diplomi, uno sottoscritto da Francesco re di Bungara; l'altro da Don Protasio re d'Arima; l'ultimo da Don Bartholomeo (62). Il Gallicioli nelle sue *Memorie venete* dice che erano creduti gesuiti; ma il Mutinelli osserva che l'ambasciatore, descrivendone la fisonomia e il color della pelle, mostra che giapponesi erano; e ciò per certo; questo però non esclude che non potessero que' giovani essere giapponesi convertiti, che fossero stati ammaestrati dai loioliti per fare in Roma quella vana mostra. Veramente questa ambasceria rende immagine di una commedia; ed anche gli effetti che ne seguirono accrescono il sospetto.

Morto Gregorio XIII, gli successe un papa ben diverso, cioè il terribile Sisto V, che già era stato severo inquisitore del Sant'Ufizio a Venezia, sicchè dovette fuggirsene; e a chi di ciò lo proverbiava dicesi che rispondesse: che avendo fatto voto di esser papa a Roma, non avea creduto di farsi impiccare a Venezia (63). Ma se egli non fu impiccato, ben fece impiccare, pochi giorni dopo la sua elezione, quattro infelici giovanetti, per la sola colpa di portar armi proibite; e strangolare in prigione a Bologna Giovanni de'Pepoli capo di quella nobilissima famiglia, perchè pretendeva non essere soggetto al papa nella giurisdizione di un suo castello; e mentre era in carcere, aveva scritto una lettera in cui diceva che presto *sperava uscire dalle mani di questi preti tiranni; et chi dice anche che la lettera diceva, di questo frate tiranno* (64). E veramente, punir queste colpe con l'estremo supplizio non era da giusto e mansueto principe. Vero è, che una straordinaria severità era più che mai necessaria a infrenare i delitti di sangue e le atroci vendette e gli assassinii che impunemente si commettevano sulle pubbliche vie dai tanti banditi che infestavano lo stato ecclesiastico; ciò che Sisto, fin da cardinale, altamente detestava. *Quando era cardinale*, *io nelle visite sue molte volte gli ho sentito dire tanto male della pusillanimità del papa* (Gregorio XIII), *che non si potria dire peggio: et questo medesimo concetto diceva anco con altri* (65) ». Ed anche al rilassamento di frati e monache intendeva Sisto, e si discorre nella lettera dell'ambasciatore dei 16 e 30 novembre 1585 (66), del girovagare di notte di alcuni frati a Mon-

(61) Vol. I, dispaccio dei 6 aprile 1585, p. 157. Quanto è malizioso questo ambasciatore, che è Lorenzo Priuli!

(62) Vol. I, dispaccio dei 23 marzo 1585, p. 155.

(63) Vol. I, p. 164, nota 4.

(64) Vol. I, dispaccio dei 7 settembre 1585, p. 168.

(65) Vol. I, dispaccio dei 4 maggio 1585, p. 164.

(66) Vol. I, p. 170.

talcino, che furono inseguiti e presi dal popolo, *et di molti monasteri di monache in Venezia et della diocesi di Torcello, che sono in un mal stato, et ridotti alcuni di loro a publici postriboli.* Viene l'atroce caso della bellissima Vittoria Accorombòna. La quale, già impalmata a Francesco Peretti nipote di Sisto, si accese fieramente di lei Paolo Giordano Orsini, che fattole pe'suoi sicarii uccidere il marito, la sposò. Morto il Giordano, anche Lodovico suo agnato, di lei s' innamorò; ma l'Accorombona non gli corrispose; sicchè il fiero amante l'assalì nel suo palazzo di Padova; e aiutato da alcuni assassini, uccise l'infelice donna e un fratello. Lodovico fu subito preso, ed ebbe due ore di tempo per confessarsi, poi fu strangolato in carcere, ed esposto il cadavere in una chiesa (67). La quale sbrigativa giustizia, che era secondo il cuore di Sisto, egli lodò sommamente al veneto ambasciatore (68). Prese il pontefice anche a perseguitare con molto calore le pasquinate romane (69), ma poco frutto ne cavò, quantunque crudelmente alcuni malevoli gastigasse; perchè le pasquinate in Roma sono antiche quanto la città, e perchè quel popolo, già signore del mondo, non ha ora altro modo per dare sfogo al suo mal umore. A' 27 agosto 1590 la forte anima di Sisto si separò dal corpo; ed ecco il popolo romano dar segno dell'antico coraggio, e adunarsi in Campidoglio per atterrare la statua di un pontefice morto, che da vivo lo aveva fatto tremare; ma il contestabile Colonna vi si oppose, e quei conigli, trasmutati in leoni, distolse dalla vana e ridicola impresa (70).

Morto Sisto, i forusciti, fra cui primeggiavano il Piccolomini e Sciarra Colonna, rialzarono la testa, infestando le strade fino alle porte di Roma: e a tale giunse l'arroganza di costoro, che il Piccolomini disse pubblicamente quali papi voleva e quali no, per uscire o rimanere nello stato ecclesiastico.

Qui finisce il primo libro dei dispacci appartenenti alle cose romane, che è il più importante di tutti; il perchè abbiam creduto trattenerci su di esso più lungamente, colla speranza che ciò non tornasse discaro ai lettori nostri. Non abbiamo poi potuto indovinare la cagione che mosse il Mutinelli a finire quel libro con tre terzine del Paradiso di Dante, la prima delle quali incomincia « Siate, o cristiani, a movervi più gravi », giacchè non ci pare che abbiano attinenza alcuna con la materia. Meglio termina l'appendice a questo libro medesimo

(67) Vol. I, pag. 626 e seg.
(68) Vol. I, dispaccio dei 4 gennaio 1585, pag 175.
(69) Vol. I, dispaccio degli 8 ottobre 1586, pag. 179.
(70) Vol. I, dispaccio del 1 settembre 1590.

con le lodi del conte Sagredo, che tanto onora il patriziato veneto, e di cui si riporta un lungo tratto della opera *Venezia e le sue lagune*.

Da Roma l'autore, nel secondo libro, ci trasporta a Milano e all'anno 1569; e nel primo spaccio di Francesco Gerardo dei 26 maggio (71) si parla di un sacrilego ladrocinio commesso nella chiesa degli Umiliati di Milano, di cui sospettavansi autori i frati stessi, tanto degenerati dall'antica disciplina, e così ingolfati nel fasto, nelle morbidezze e libidini, che Pio V, poco stante, fu costretto a sopprimerli. E qui incominciasi a parlare di San Carlo Borrommeo, e come tenesse in prigione per *imputatione di heresia* venticinque persone, tra cui dieci fra preti e frati; e uno di essi era stato inquisitore della provincia, e aveva rubati più di quindicimila scudi, *con aver per denari procurata l'assoluzione di molti che meritavano asprissimi castighi, et fatto condannar altri che non lo meritavano* (72); e narrasi in seguito di un altro frate inquisitore, macchiato della stessa pece, il quale, chiamato a render conto di sue nequizie, si punì da sè stesso impiccandosi (73). Un altro fatto deplorabile avvenne in un monastero di monache a venti miglia da Milano; le quali, minacciate da San Carlo di occupar loro l'entrata se non smettessero la vita licenziosa, *una notte tutte, ch'erano forse dodici, si levarono dal monastero, et colla guida d'un loro prete andarono da ottanta miglia di qua fra' luterani, in una terra detta Locarno nel paese de' Svizzeri, a vivere nella solita loro et ancor maggior libertà* (74).

Or siamo giunti a un fatto, non solo pieno di pubblico scandalo, ma che non parrebbe credibile, se non fosse certificato dall' inviato veneto che fu presente. Eravi in Milano una chiesa di giuspatronato del re di Spagna, che allora comandava al Milanese, detta Santa Maria della Scala; e Clemente VII l'aveva non solo affrancata da ogni giurisdizione dall'arcivescovo, ma le aveva anche dato un suo esecutore apostolico, con autorità di visitare detta chiesa e scomunicare chiunque volesse ingerirsi nelle cose di essa. Questo ufficio era in quel tempo affidato al vescovo di Vigevano, che aveva posto in sua vece un ecclesiastico di Pavia. Ora avvenne che un prete, addetto a questa chiesa, *desse una sassata ad uno che voleva battere un suo fratello;* sicchè datane querela, il vicario dell'arcivescovo mandò ad arrestarlo per suoi uffiziali. Il prete si ritirò sul campanile, e di colà si difendeva coi sassi: intanto il senato, che vedeva violarsi i diritti regi, perchè quel campanile apparteneva a una chiesa di patronato regio su cui

(71) Vol. I, pag. 276.
(72) Vol. I, dispaccio de' 26 maggio 1569, pag. 276.
(73) Vol. I, dispaccio de' 12 giugno 1566, pag. 280.
(74) Vol. I, dispaccio de' 26 maggio 1569, pag. 278.

l'arcivescovo non poteva usare autorità, mandò la sbirraglia a carcerare gli uffiziali dell'arcivescovo che fuggirono. Informato del fatto il prete di Pavia, rappresentante il visitatore apostolico, in virtù della indicata bolla clementina scomunicò il vicario e il fiscale del Borromeo. Il quale, offeso dell'affronto, e volendo a ogni modo spuntarla, mandò dicendo ai canonici di quella chiesa, che sarebbe andato a visitarla solamente come superiore. Invano il viceré e il senato, col mezzo di autorevoli messaggi, cercarono distoglierlo dall'impresa; invano lo minacciarono, che se egli alterava alcuna cosa in questo negozio, incorreva *in crimen laesae majestatis in primo capite;* chè l'arcivescovo non si smosse, e il giorno 31 ottobre, montato a cavallo in compagnia del vescovo di Mantova e con quattro o cinque de' suoi, in mezzo a numeroso popolo concorso a sì novissimo spettacolo, incaminossi per la visita. Intanto i canonici, favoreggiati dal senato e dal viceré, adunarono uomini per difendersi e occuparono una piccola piazza contigua alla chiesa loro. Giunta la cavalcata al luogo fortificato dai canonici tramutati in difensori, si avanzò prima il crocifero, e fu respinto. Allora l'arcivescovo, sceso da cavallo e strappato di mano al portatore il santo segno di nostra redenzione, entrò nella piazza; *e in questo furono alcuni che misero mano all'armi contro il cardinale; il quale da altri, sì laici come preti, fu spinto fuori delle porte di essa piazzetta con molta indignazione et scandalo. E per quanto si è inteso da poi, fu fino battuto, et così il suo vicario et altri suoi ministri molto maltrattati nell'esser spinti violentemente fuori della porta della chiesa. Il cardinale, tutto pallido e alterato*, rimontato a cavallo, si portò in Duomo; dove scomunicò i canonici; e i canonici fecero poi scomunicare l'arcivescovo dal prete di Pavia. Non ostante, tutti gli scomunicati seguitarono a celebrare; e con quanta edificazione del popolo ognuno può per sè immaginare (75). E'ci pare che niun'altra cosa, più di questi fatti, mostri l'indole dei tempi, e quanto sia necessario pel bene della cattolica famiglia, che di comune accordo sieno definiti i limiti delle due potestà. Orava di notte il cardinale, ventisei giorni dopo, nella sua cappella, quando un incognito gli sparò contro un arme da fuoco che per nulla l'offese, nè l'uccisore si scoprì; ma poi si suppose che l'assassino fosse un Girolamo Donato degli Umiliati. All'orribile delitto il popolo milanese, che teneva il Borromeo per uomo santissimo, com'era, fu soprammodo dolente, e attribuì a miracolo la salvezza del suo arcivescovo: la cui vita innocentissima è anche attestata dall'inviato veneto, che però lo chiama *forse troppo severo; et quando con più rispetto di stato*

(75) Vol. I, dispaccio del 1.° e 25 settembre 1569, pag. 284, 287.

fosse proceduto nelle attioni sue, et non inimicarsi questi ministri regi, sarebbe da molti rispettato et riverito più che ciascun altro arcivescovo che sia già mai stato di questa città (76).

Fra le riforme del Borromeo vuole anche notarsi il suo editto esortativo il clero secolare a radersi la barba, avendone egli il primo dato l'esempio; nella qual circostanza gli ecclesiastici, fautori di quel costume, mandarono intorno un libro già stampato in Roma qualche anno addietro, e intitolato *pro sacerdotum barbis* (77). Un'altra grave controversia nacque l'anno dopo col senato, *per essersi ritrovati due sacerdoti in casa di due meretrici, che furono da esso cardinale fatti imprigionare non solamente i preti, ma le donne ancora, alle quali donne fece anche S. S. Illustrissima dar castigo col frusto*: e il senato sosteneva che il giudizio delle donne apparteneva al fôro laicale; e fu dato ordine d'imprigionare i birri dell'arcivescovo; sicchè andava in carcere chi non ne aveva nessuna colpa. Molte altre questioni di San Carlo col governator di Milano per le feste del carnevale, e coi canonici di Monza, che si rifiutavano di accogliere il rito ambrogiano, ci narrano questi dispacci: dai quali rilevasi ancora con quanto zelo si occupasse nel convertire eretici, essendogli riuscito di ridurre dodicimila grigioni nel grembo della Chiesa (78). Ma tante fatiche e digiuni e penitenze gli accorciarono la vita; sicchè a'4 novembre 1584 rese l'anima a Dio. Sieguono molti altri dispacci sulla famosa peste di Milano, descritta con tanta maestria dal Manzoni; nei quali evidentemente apparisce quanto errassero i magistrati nelle precauzioni loro, e in quanta superstizione e ignoranza fosse ancora immerso quel popolo, che era come tutto il resto d'Italia. Sembrerà poi incredibile che alcune ottime leggi, prescritte da'magistrati, fossero osteggiate da quel medesimo cardinal Federico Borromeo (successo a San Carlo nella cattedra di Milano), che pure ci viene, e con ragione, descritto dal Manzoni come personaggio pieno di virtù. Aveva il governo milanese con savio consiglio proibite le processioni, e mandato bando che si smettessero le risaje per la circonferenza di sei miglia da Milano: ed ecco insorgere l'Arcivescovo, e fare gagliardo ufficio affinchè le processioni proseguissero, come quelle che servivano a edificazione del popolo. I magistrati stettero duri per rispetto alla città; ma pare che lasciassero correre per la campagna, come se la salute de'campagnoli non fosse degna di egual cura. Leggiamo in fatti a pag. 306, che l'Arcivescovo volendo dare qualche sfogo alla sua smania delle processioni, mandò in giro

(76) Vol. I, dispaccio dei 29 settembre 1569, pag. 290.
(77) Vol. I, dispaccio dei 30 dicembre 1576, pag. 295.
(78) Vol. I, dispaccio dei 7 dicembre 1583, pag. 304.

una lettera in cui ne ordina una al mese ai parrochi di campagna. Quanto alle risaje, *perchè vi sono vicini alcuni beni ecclesiastici, che sono solamente risare, l'illustrissimo Cardinale non intende che siano compresi; et vi era questi giorni nasciuto qualche disparere, ma però si spera s'habbia ad accomodarsi ogni cosa* (79). Se l'inviato veneto ciò non attestasse, parrebbe questo un fatto incredibile, vedere un arcivescovo porre in pericolo la salute di tutto il suo gregge, piuttosto che cedere di un capello i privilegi dell'ecclesiastica immunità; nè in simile materia conosciamo esorbitanza maggior di questa. Vorrebbero ora alcuni sguaiati Giosuè fermare ed anche spegnere, se potessero, il sole dell'istoria; ma non possono perchè Iddio l'accese; ed anzi or più che mai risplende la sua luce per salutifero documento del secolo nostro e dei venturi: e molto essa deve anche al Mutinelli, che pubblica certi fatti da mostrare la necessità di ridurre molte cose in ragionevoli confini.

Nel secondo volume si contengono gli spacci degl'inviati della repubblica a Firenze, Napoli e Savoia; e il fiorentino incomincia da Bianca Cappello di cui già abbiamo parlato a suo luogo; e poi si passa al granduca Ferdinando, la cui esaltazione al reggimento di Toscana non fu veduta di buon occhio da Sisto V. Il quale parlandone coll'ambasciatore di Venezia, dolevasi dello scandalo dato dal Medici agli eretici per essere stato, esso Ferdinando, cardinale ventiquattro anni; e poi, dopo goduti tanti benefizi ecclesiastici, aver gettata via la porpora, e per giunta essersi anche ammmogliato: chè ciò poteva fare, perchè non era in *sacris*; ma non tutti lo sapevano; che papa Gregorio XIII aveva dispensato anche il re di Portogallo, costituito in *sacris; ma che non poteva farlo*, e il re morì prima che la dispensa arrivasse (80). Ma Ferdinando alle querele di Sisto non badò; e poco stante essendogli nato un figlio, che fu poi Cosimo secondo, degnamente Iddio ringraziò *col fargli un offerta di cento prigioni, che per tale allegrezza aveva fatti liberare per debiti che dovevano alla Camera et a' particolari, che saranno accordati et pagati dall'Altezza, et andarono essi ancora quella medesima mattina nella predetta chiesa*, con altri diciassette, fatti prima liberare dalla granduchessa (81). Offerta fu questa veramente degna di principe cattolico, e a Dio gratissima, e da essere rinnovata.

Torna ora in campo il famoso bandito Alfonso Piccolomini che si era gettato nella Toscana, dove, mal conoscendo i tempi, si era posto in animo di rialzare la bandiera guelfa, e ciò fu l'ultima sua rovina; sicchè il granduca gli pose una taglia di ventimila scudi, e tanto lo perseguitò con le sue milizie, che finalmente lo presero in quel di Bagno;

(79) Vol. I, dispaccio dei 18 aprile 1576, pag. 306.
(80) Vol. I, pag. 183.
(81) Vol. II, pag. 25.

e dopo molti tormenti per istrappargli alcuni segreti, a'16 marzo 1591 fu impiccato (82).

L'anno appresso, un mercante di nuovo genere di mercanzia giunse in Firenze, cioè un certo Antonio di Trieste, che condusse seco cinquanta turchi fra uomini e fanciulli, e quindici donne per vendersi al granduca, che volle dargli quaranta scudi per capo, ed egli ne chiedeva cinquanta: *Intendo che costui vive su questo traffico di vendere questi schiavi per mano degli Uscocchi, et altre volte è stato in Toscana per simili affari* (83).

Vengono le cerimonie del battesimo del neonato Cosimo, in cui nulla troviamo di importante, se pur non fossero le ridicole questioni di etichetta, messe in campo con boria spagnuola da Pietro Mendozzo, ambasciatore del re cattolico; ma importantissima ci parve la relazione delle opere pie, costituite da Ferdinando il giorno di San Francesco del 1592, delle quali istituzioni si danno anche i regolamenti (84). Ma questi atti di beneficenza furono oscurati un anno dopo da un atto di violenza fatto dal granduca ad Antonio Medici. Bianca Cappello, quando era concubina di Francesco, e ancor viveva sua moglie Giovanna d'Austria, dicono che dopo aver finto i dolori di parto, presentasse a Francesco il bambino come nato da lui e da Bianca, quantunque vogliono che nascesse da sconosciuta plebea; e Francesco vi credè, e lo riconobbe pubblicamente come figlio suo, e lo fece riconoscere dal Consiglio fiorentino dei Dugento, che in apparenza il popolo rappresentava (85). Or questo bambino, chiamato Antonio, e tenuto da tutti come appartenente a casa Medici, nel 1584 aveva diciott'anni, e per doni fattigli dal suo creduto padre Francesco, possedeva una rendita di sessantamila scudi, e più centomila scudi in contanti e una ricchissima guardaroba. Faceva gola si gran ricchezza a Ferdinando; sicchè una sera fattolo condurre alla villa della Petraia dove egli trovavasi con la moglie, presenti l'arcivescovo di Pisa, il cav. Vinta, il giudice e il notaio, gl'intimò che prendesse l'abito di cavaliere di Malta; e siccome doveva far voto di povertà, invece di donare i suoi beni alla religione in cui entrava, gli comandò che li donasse piuttosto a lui. Si divincolava il misero giovinetto all'inaspettata e imperiosa domanda, per cui rimaneva spogliato di tutto, ma gli fu forza ubbidire; e così gli venne strappata la donazione convalidata dal giudice, perchè il donante era minore, cambiando così in assassinio le forme tutelari della giustizia (86). Brutto

(82) Vol. II, pag. 39.
(83) Vol. II, pag. 40
(84) Vol. II, pag. 51.
(85) Vol. I, dispaccio dei 10 settembre 1583, pag. 149.
(86) Vol. II, dispaccio dei 5 dicembre 1594, pag. 53.

fatto e involto in vergognoso mistero fu la nascita di Antonio e il suo inalzamento, che prova l'imbecillità di Francesco e la consumata malizia di Bianca; più brutta fu l'iniqua e ipocrita spoliazione di lui. E questo principe Ferdinando molto dilettavasi di buffoni, e ne aveva uno favorito che ogni giorno rallegrava la sua mensa (87).

Ma ciò che non parrebbe credibile, se il Mutinelli non ce ne somministrasse le prove, sono gl'intimi sentimenti avversi alla romana corte di questo granduca, che pure per ventiquattro anni aveva fatto parte della medesima come cardinale. Curiosissimo e molto importante è il secreto e confidenziale colloquio che egli ebbe col rappresentante di Venezia il giorno 21 agosto 1599 (88). Aprì il discorso sopra il Polesine di Rovigo, su cui pretendeva la Chiesa, e cui il papa mulinava togliere a Venezia; al che rispose l'ambasciatore, che la Repubblica non aveva paura, e lo avrebbe difeso e conservato; e il granduca soggiunse: *Così so certo che saria riuscito; e delle parole e bravate dei preti io non ho mai fatto molto conto, et bisogna mostrar loro il viso* (89). Poi seguitò a parlare di un bando del papa che proibiva, sotto pena di scomunica, *di portar vettovaglia di alcuna sorta a Venezia, et vengono nominati specificatamente anche i polli* (90). *La scomunica*, seguitava Ferdinando, *è un gran coltello, bisognerebbe riservarlo solo a'casi di grande necessità; perchè, usandolo così frequentemente et in cose leggiere, potrebbe sopra qualche pietra dura et soda restar spezzato* (91).

Le molte lettere che fanno sèguito a questa, trattano del matrimonio della principessa Maria, nipote del granduca e figlia di Francesco I, con Enrico IV re di Francia, e si raggirano in particolari di poca importanza. Solo notammo di Gabriele Chiabrera, come compositore di drammi in quella solennità, e degli onori che ebbe dal granduca, il quale con buona provvisione lo ascrisse ai gentiluomini della sua corte (92).

Giunta la regina Maria a Lione, il re andò a trovarla, ed è curioso ciò che scrive il Contarini ambasciatore in Savoia: *S'intende. . . . . che il Christianissimo arrivato da Genevra a Lione. . . . . . a trovar la regina, vi giungesse la notte, et senza altre ceremonie, stimando le già fatte a Fiorenza bastevoli, volle giacere con lei presso che stivalato* (93), aggiungendo l'ambasciatore Cavalli *che veramente la regina era bella, non solo per moglie*,

(87) Vol. II, pag. 60.
(88) Vol. II, pag. 67.
(89) Ivi, spaccio dei 21 agosto 1599.
(90) Ivi, pag. 68.
(91) Ivi, pag. 69.
(92) Vol. II, pag. 105, in nota.
(93) Vol. II, pag. 112, nota 2.

ma per favorita ; et ch'era di gran spirito, che era quello che importava anche più, et che se ne trovava molto contento (94). Ma questo non bastò che il re, e come francese e come Enrico IV e come re, non si facesse poi lecite molte galanterie antimaritali. E qui comparisce per la prima volta la famosa Eleonora Dori, detta Galigai, innalzata alla intera confidenza della regina e moglie dell'aretino Concino Concini, conosciuto sotto il nome di Maresciallo d'Ancre. Era costei di bassa condizione, e doveva la sua fortuna alla madre, stata per caso balia di Maria. Il re si fece presentare costei, e presente la moglie, *volse abbracciarla e baciarla, e lo stesso fece di due altre dame della regina di casa Gondì* (95). Qual fosse la infelice fine di questa Eleonora, che poi fu bruciata per maga, e del marito fatto in pezzi dal popolo parigino, dicono le storie di Francia.

Succedono ai dispacci fiorentini quelli dell'inviato veneto a Napoli, e nel decimo spaccio dei 17 marzo 1584 si narra di un frate domenicano che invei in pubblico contro i rettori della Repubblica Veneziana, come quella che non era più regolata dai vecchi, ma dai giovani; *da che ne nasceva, che da codesto serenissimo dominio non era dato tutto quel rispetto et obbedientia alla sede apostolica che si conveniva* (96); poi siegue la descrizione dei noti tumulti di Napoli del 1584 per occasione del caro dei prezzi; e la barbara uccisione a furor di popolo dell'*Eletto Storace*; e il grido di *viva il re, morano li traditori* (97) *e di viva il re, e mora il mal governo* (98); e le crudelissime vendette spagnuole sopra cinquecento persone, delle quali trentasei tanagliate, impiccate e squartate e ad alcune tagliate le mani (99), e dodicimila esuli volontari, de'quali trecento furono banditi *con grosse taglie e pena della vita, essendo presi* (100); e tutto questo per la morte di un solo. Dopo di ciò non mancarono i soliti indulti e i perdoni e le così dette amnistie; e dopo questi favori, altre carnificine si aggiunsero. I nobili, compassionando la miseria di tanti infelici popolani, la maggior parte de'quali erano innocenti, intercedevano presso il barbaro vicerè, e la intercession loro era sentenza di morte per gl'imputati. E qui ci piace riportare una bella osservazione dell'inviato di Napoli: *Intanto la Serenità Vostra, per la sua prudenza, può molto ben considerare come per li rispetti di Stato habbiano la mira questi ministri regi di contener bassi ne'loro termini non solo li popolari, ma anco li nobili et*

(94) Vol. II, pag. 142, nota 2.
(95) Vol. II, pag. 143.
(96) Vol. II, pag. 140.
(97) Vol. II, pag. 141.
(98) Vol. II, pag. 145.
(99) Vol. II, pag. 152.
(100) Vol. II, pag. 153.

feudatari, affine che nè questi possano impetrar favore per quelli; nè quelli possano aver occasione di restar obbligati agli altri per alcuna maniera, et habbino tutti insieme a conoscersi per puri sudditi et vassalli del loro re (101). Così ogni ufficio di pietà non solo tornava inutile, ma dannoso e mortale, e si rompevano tutti i legami di benevolenza, onde il benigno Iddio volle che fosse fra sè congiunta questa umana famiglia. Nè tutto questo bastò: che quel governo di una ferocia più che bestiale diede, nel luogo più frequentato, all'atterrita e sanguinosa Napoli l'orrendo e sozzo spettacolo di ventiquattro teste con le mani di quegl'infelici giustiziati, poste con simmetria in una gran pietra coperta da una grata di ferro, con iscrizione confacente al barbaro ritrovato. E un fremito di orrore invade chi ne mira il disegno nel volume del Mutinelli. Oh! guai, se non fossimo certi esservi un Dio vendicatore severissimo dei delitti de'governanti e dello strazio de'popoli; perchè a sì orribili atrocità ogni più salda ragione sarebbe scossa. Furono quella pietra e quell'apparato di teschi tolti poco dopo, e il popolo ne godè e regalò la viceregina di confetture squisite (di tanto poco il popolo si contenta), e vennero que'miserandi avanzi sepolti nel sagrato (102).

Dalle carnificine di Napoli passiamo a una ridicola e scandalosa guerra di frati Domenicani. Era in quella stessa città un convento di San Domenico, abitato da cencinquanta religiosi non riformati. Ed ecco in un bel giorno il Nunzio pontificio a Napoli, col capitano di giustizia e una buona mano di birri, va a quel monastero ricchissimo, e intima ai frati che, *sotto pena di scomunica e di galera*, sloggino issofatto dal convento. E i poveri frati sloggiarono. Questo avvenne nel mercoledì di Pasqua 1595. Ma, dopo otto giorni, i cacciati si pentirono; e uniti a quelli dell'altro convento di San Pietro, con *pistole coltelli e bastoni* sotto la tonaca, vanno all'antico nido, e guadagnata facilmente la porta, essendo il tempo del vespro, cacciano tutti gli altri confratelli loro, che erano dei riformati, e poi si fortificano *correndo alle finestre con sassi per ributtare chi avesse voluto molestarli*, e per ottanta giorni stettono chiusi, poi aprirono la chiesa. Tutta Napoli, e specialmente il minuto popolo, stava con loro pronto a tumultuare se erano molestati; e benchè il papa strepitasse e sbuffasse, e il nunzio chiedesse il braccio secolare per mandare tutti que'frati *in galera*, il vicerè rispondeva: *Non voler per i frati mettere in armi tutta Napoli* (103).

Chiudono il secondo volume i dispacci degl'inviati veneti alla corte del duca di Savoia, e incominciano dai 23 ottobre 1571, regnante Ema-

(101) Vol. II, pag. 153.
(102) Vol. II. pag. 158.
(103) Vol. II, pag. 179.

nuele Filiberto; e si narra nella prima lettera l'allegrezza provata da tutti per la nuova della segnalata vittoria di Lepanto. È poi assai curioso il modo con cui usavasi in Torino festeggiare per qualche grande e fortunato avvenimento. « *Ritornato a casa*, scrive l'orator veneto, *trovai molti soldati et poveri della città che m'havevano svaligiato la cantina et il granaro con tutta la provigione di quest'anno; il che però mi è stato carissimo, meritando sì gran vittoria maggior cosa di questa* (104). Tali capestrerie popolari, in occasione di grandi allegrezze pubbliche, si rinnovarono anche altrove; giacchè sappiamo, che trent'anni dopo, quando Francesco Maria II ultimo duca di Urbino, e già vecchio, annunciò in Pesaro, dalla finestra della sua corte, la nascita, tanto desiderata da' suoi sudditi, di un principe ereditario; il popolo, ebbro di gioia, irruppe contro a i miseri ebrei; nè potendo saccheggiarne i fondachi, già prima ben chiusi pel preveduto pericolo, ne ruppe i tavolati esterni, e ne pose a sacco la Sinagoga (105). Parlasi nello spaccio dei 21 settembre 1574 (106) dei ricordi dati al duca dalla moglie Margherita di Francia prima che ella morisse, fra cui notammo questo: che egli sempre si ricordasse di essere *principe italiano* (107); e nella lettera dei 7 ottobre 1578 si discorre della le gasolenne fra il duca e i due Cantoni cattolici della Svizzera; e come Emanuele Filiberto andasse a trovare all'osteria que'buoni repubblicani, e cenasse con loro (108).

Succedono le trattative per le seconde nozze del duca, a cui Enrico IV, allora re di Navarra, propose la mano della sorella; *promettendo, quando Sua Altezza voglia far l'impresa di Ginevra* (che fin dal 1526 erasi sottratta dal dominio dei duchi di Savoia), *et dal re et da tutti gli altri capi d'heretici ogni ajuto; et che la principessa, quando sia sua moglie, viverà sicuramente secondo la fede cattolica, conforme alla quale ancora si contenta che si faccia sposalitio.* Ma le trattativie non fruttarono, perchè il Duca voleva che, *prima di passar più oltre, la principessa si dichiarasse cattolica* (109). S'intavolarono quindi i negoziati con Filippo II re di Spagna che andarono a buon fine e il Duca ebbe isquisiti onori dal re, che si degnò per fin chiamarlo *suo diletto figliuolo*, perchè davagli una figlia; quantunque, allo stringere de'conti, le pompose promesse e la gran dote si risolvessero poco meno che in nulla: come già da molti, e specialmente dal veneto oratore, si prevedeva, considerata la natura di tigre e insieme

(104) Vol. II, pag. 221.

(105) Passeri Ciacca (negli Opuscoli del Calogerà): *Memorie storiche del principe Federico Ubaldo*, pag. 23.

(106) Vol. II, pag. 235.

(107) Vol. II, pag. 234.

(108) Vol. II, pag. 249.

(109) Vol. II, pag. 265.

di volpe di quel monarca. E la lunga narrazione delle cerimonie di quelle principesche sponsalizie, che potrebbero chiamarsi col Giusti *elegantissime musonerie*, movono veramente a riso, non vedendovisi sotto che fumo senza sostanza, secondo il costume spagnolo di quei tempi; e più move a riso il congiungimento matrimoniale de'reali sposi. Il giorno stesso dell'anello vi fu la sera in corte gran festa; finita la quale, il duca, entrato nel suo appartamento, dovette spogliarsi e mettersi *in veste di notte*, *et così spogliato andò verso la stanza preparata per la consumazione del matrimonio, et fu incontrata da S. Maestà; la quale havendole dette alcune parole all'orecchio, le diede la chiave della stanza, ove era la duchessa, et si ritirò. Et S. Altezza havendo aperta la camera, non vedendo persona alcuna, s'accostò al letto, e ritirata la cortina, ritrovò la sposa, accanto alla quale si pose* (110), dopo di che è da supporre che ogni cerimonia avesse fine. La stanza fatta dal Duca in questa corte ipocrita e superbissima nocque grandemente alla primiera semplicità de'suoi costumi, che fu sempre un pregio de'reali di Savoia; e riferisce l'ambasciatore, che *egli ha lasciato opinione non più di piemontese, ma di spagnolo*; *poichè in tutte le cose ha voluto imitare la maniera del re; il che gli ha levato quel nome di humano et piacevole che prima riteneva, havendolo mutato in grave et molto severo* (111), *insomma ognun dice che il re l' ha molto presto et bene ammaestrato* (112). Ecco tutto il guadagno della casa di Savoia per mescolare il suo sangue con quello di Filippo II. Anche Guidubaldo II della Rovere duca d'Urbino mandò, circa questi tempi, Francesco Maria suo figlio in quella Corte, ad appararci le arti cavalleresche e di governo; ed egli pure, come Emanuele Filiberto, vi contrasse quelle abitudini gravi e soverchiamente severe, mal confacenti a principe italiano. Ma la bontà dell' indole loro, e i benigni influssi del nostro cielo vinsero a poco a poco i mali influssi spagnoli; il perchè se furono temuti, furono anche assai più amati dai popoli loro.

Per contrapposto alle dette feste nuziali, vengono le lettere sulla peste che nel 1599 desolò il Piemonte, come il resto d'Italia, e le specialità di quel flagello ti fanno rabbrividire. In quelle funestissime circostanze, quasi tutti i vincoli che legano la civile società si rallentarono, e il clero stesso mancò in parte di soddisfare al santo suo ministero. Voleva il duca, che l'arcivescovo di Torino ritornasse in quella città, donde era fuggito; *ma egli ha ricusato di voler ricevere l'offerta di questo merito*; sicchè non essendovi alcuno che i moribondi assistesse e facesse gli estremi uffici sui defunti, dovette il Nunzio astringervi quei regolari che al con-

(110) Vol. II, pag. 278.
(111) Vol. II, spaccio dei 6 aprile 1585, pag. 282.
(112) Ivi, pag. 281.

tagio erano sopravanzati; *dolendosi il duca molto gravemente del poco zelo mostrato da tutti i religiosi della salute delle anime in tale occorrenza* (113). Nè mancarono anche a Torino gli atroci tormenti e i supplizi dati ai pretesi infettatori e untori (114).

Noi siamo andati fin qui raccogliendo e ordinando e mettendo fra loro in ischiera, per quanto ci fu conceduto dalla materia così diversa, tutto ciò che di più rilevante ci porgono i due volumi del Mutinelli; i quali se, a giudizio nostro, non molto contengono di veramente *arcano e aneddottico*, non mancano però d'importanza, come speriamo che risulti dal nostro medesimo estratto. Ed è anche da considerare, che questi erano dispacci secreti in cui gli oratori veneti altro interesse non avevano che di dire la verità; nè poteva nè meno passar loro per la mente, che venisse un tempo in cui la pubblicazione se ne permettesse; sicchè cresce l'autorità dei medesimi, e cresce il merito di chi gli ha pubblicati, da far desiderare che la bella impresa del Mutinelli alacremente e liberamente progredisca, per incremento delle storiche discipline.

F. Ugolini.

Lettere storiche di Luigi da Porto, *dall'anno* 1509 *al* 1528, *ridotte a castigata lezione e corredate di note per cura di* Bartolommeo Bressan: *aggiuntevi la celebre novella di* Giulietta e Romeo *dello stesso autore, e due Lettere critiche del prof.* Giuseppe Todeschini. – Firenze, Felice Le Monnier, 1857; 1 vol. in 8vo, di pag. 446.

Il primo sentimento suscitatosi in noi quando prendemmo a leggere questo libro, fu quello della maraviglia, perchè scritture sì belle e di tanto rilievo per la storia nazionale potessero sin qui rimanere inedite nella maggior parte e quasichè sconosciute. Nè senza alcun dolore e vergogna delle patrie vergogne dicevamo talvolta fra noi: – Se le fossero state rime carezzatrici di femmine o di gran signori, sarebbesi forse trovato chi per vanità di famiglia o di municipio somministrasse l'occorrevole per darle alla stampa; se l'erano almen novellette da far piangere o ridere le brigate, forsechè la speculazione libraria avrebbe esercitato a lor pro il suo consueto mecenatismo. La lagrimosa, infatti, ed elegante favola di Luigi Da Porto ebbe, a contar solo le più segnalate, almeno venti edizioni. Delle Lettere storiche, nessuna completa, dacchè l'autore cessava di scriverle (1513) sino all'anno testè decorso;

(113) Vol. II, spaccio dei 16 luglio 1599, pag. 306.
(114) Vol. II, pag. 309.

una sola un po'abbondevole nel 1832 (1); e prima di essa, una più scarsa e mal riuscita del 1829 (2); dopo, alcune bensì frequenti ma spicciolate pubblicazioni, per occorrenze di laurea o di nozze, da qualche unica infino a cinque lettere per volta, le più nel 1841, altre colle date diverse del 1834, 1842, 1844 e 1845 (3). Tutto ciò manifesta che molti provarono il desiderio di tramandarci coteste gemme che il buon Da Porto aveva legate all'Italia, e si erano anche in parte muniti dei materiali che per tale effetto abbisognavano: ma sa del pari ciascuno che un modo siffatto di trasmissioni le rende al pubblico ed agli studiosi siccome non mai eseguite. Nè a me cadde mai dalla mente la sì verace e sì comprovata sentenza *Habent sua fata libelli*; ma dico altresì, che se gl'Italiani trattar sapessero o volessero con serietà maggiore i fatti seriissimi della nostra letteratura, non si vedrebbe sì spesso data la preferenza alle tenui cose e di mêro diletto, a scapito di quelle onde può vantaggiarsi la conoscenza delle patrie vicende e di noi medesimi. Comunque sia, non fu lieve il benefizio testè recatoci dal signor Bressan coll'aver messe nuovamente a luce, senza omissioni o mutilazioni, le Lettere già prima raccolte del suo benemerito concittadino; con aggiungere ad esse altre venticinque, distratte e sparse in forse undici edizioni, e tre puranche delle inedite, e così recando la collezione, che ora stimasi compiuta, al numero di settanta; il tutto, poi, accompagnando di sobrie quanto opportune annotazioni, con gli altri corredi e adornamenti ai quali accenna il titolo del libro da noi già riferito.

Sebbene a buon numero di studiosi sia noto il nome di chi narrò i casi di Giulietta e Romeo, e non pochi eziandio vedessero le sue lettere divulgate pel Gamba e per altri, io mi do a credere che molti, anche mezzanamente instrutti, avranno tuttora da domandarci chi fosse questo Luigi Da Porto, al cui volume ascoltano dagli eruditi far plauso tanto maggiore, quanto son questi più esperti e canuti. Rispondo, con brevità necessaria, e perchè il tacerlo scemerebbe chiarezza a molte fra le cose da dirsi in appresso, che il Da Porto fu un gentile e dovizioso e ben naturato giovane vicentino, vissuto tra il 1485 e 1523, che di soli ventitrè anni fermò il disegno di descrivere in carte i grandi avvenimenti ch'egli vedeva iniziarsi e prepararsi entro i confini della veneta repubblica (possedeva allor questa assai gran parte d'Italia); e prese a ciò forma non mai per altri, che sappiasi, adoperata; quella di lettere narrative e insieme familiari: e quando taluno volle fargli

(1) La procurata dal Gamba, tipografia di Alvisopoli, che contiene lettere 42.

(2) Il saggio datone da Francesco Testa per la tipografia Crescini di Padova.

(3) Il maggior numero di tali stampe fecesi in Padova, pei tipi della Minerva, del Seminario, della Liviana, del Penada, del Sicca, del Crescini e del Longo.

persuaso non esser questa la forma più nobile, e ch'egli ridur dovesse in *pura e ordinata istoria* que' suoi casalinghi eppur vigilati racconti, il buon Luigi negò di seguirne il consiglio, perocchè essendo coteste lettere *indirizzate a cari amici*, *molti de' quali* erano *passati di questa misera vita*, e co' quali così tuttavolta parevagli di *ragionare*, non gli soffriva il cuore di dare ad esse altra forma, perchè facendolo, sarebbegli parso di commettere *contra que'tali non picciol fallo* (1). Il che solo basterebbe a renderci immagine della squisita sensività e modestia dell'animo suo. Se non che alle virtù soavi andarono in lui compagne ancora le forti; e prima di tutte, il valore corporeo, avendo egli combattuto gagliardamente in più scontri pe'suoi signori Veneziani, con riportarne, nel 1511, una ferita gravissima in una fazione da lui medesimo comandata (2): poi anche l'interiore prodezza, per la indefettibile sua costanza nei sentimenti dell'onore, della giustizia e dell'umanità; come ci sarà dato mostrare per le citazioni che in appresso far dovremo di non poche fra le sue stesse parole. Ignorasi quali fossero le occupazioni di un ingegno tanto privilegiato dal febbraio del 1511 sino al giorno della sua morte; e se amore di donna o le infermità o altra cagione il distogliessero dagli studii o dal consegnare alle carte la memoria di essi, continuando la sua storia, com'erasi già proposto (3), sino all'anno 1525. Ma stiamo altresì contenti a questa parte non certo esigua nè di poco momento ch'egli potè lasciarcene, e che trattando principalmente di quel periodo infelicissimo per l'Italia nostra che fu chiamato della Lega di Cambrai, sarà, così com'è raccozzata e di poco interrotta, da riporsi fra le migliori monografie storiche di cotal periodo, e da servir di confronto e soprattutto di notabile rischiaramento alle opere già dettate da Benedetto Arluno, da Andrea Mocenigo e dal francese Giambatista Dubos.

Espone l'autore nella prima lettera (non parleremo di tutte, nè sempre a disteso delle prescelte) i patti lungamente discussi, poi fermati in Cambrai, per la famosa lega tra Francia e Spagna, il papa e l'imperio, contro la veneta repubblica, i quali egli dice di aver saputi « da messer Niccolò Frisio, uomo italiano, di forte natura e di fede candidissima », che di quelli pel pontefice era stato negoziatore. In virtù di que' patti, tutta la settentrionale Italia, da Venezia città, Ferrara e Mantova, veniva ad essere spartita tra Francesi e Tedeschi, mostrandosi contenti gli altri di riacquistare il perduto. Con ragione si maraviglia il nostro istorico di questo accedere dell'austriaco nell'ami-

(1) Vedasi l'*Introduzione* al libro secondo di esse *Lettere*, pag. 226.

(2) Vedi la *Lettera* LIX.

(3) Vedi l'*Introduzione* al libro primo, pag. 22, e la Vita di lui dettata dal Milan Massari, pag 17.

cizia del re di Francia, contro il quale tante aveva cagioni di sdegno, anzi d'odio (1); e querelasi perchè i Veneziani non sapessero trar profitto da queste passioni di Massimiliano, sprezzandolo, e gravemente ancora offendendolo con lo svelare a Lodovico le segrete partecipazioni avute dal tedesco, a danno e vergogna di lui medesimo (2). Bella è la descrizione della prosperità che allora godevasi dai sudditi veneziani della terra ferma, come quella dell'alterigia dei veneti signori, fomentata dalla crescente ricchezza; onde già da molti anni non rendevano « vera obbedienza alla Chiesa »; e in un collerico diverbio passato tra Giulio II e un loro ambasciatore, minacciando il roverescò di ritornarli, come una volta, pescatori, quest'ultimo aveva osato soggiungergli: « Più agevolmente vi faremo noi, padre santo, un piccol chierico, se non sarete prudente ». Intorno alle vicissitudini ed alla rotazione anc'oggi da molti difesa, delle sorti de'popoli, ci sembra notabile questo passo del giovane autore: « Io sempre ho udito dire che la pace « fa ricchezza; la ricchezza fa superbia; la superbia fa ira; la ira fa « guerra; la guerra fa povertà; la povertà fa umanità; la umanità « fa pace; e la pace, come dissi, fa ricchezza: e così girano le cose « del mondo » (3). Ma già i residenti della repubblica sono licenziati da tutte le corti nemiche; già l'oratore di Francia parte, piangendo, da Venezia; già da ogni lato risuonano i preparamenti delle armi, e per tutte le terre venete va scorrazzando l'egregio e ambizioso Alviano, descrivendo ordinanze di genti paesane, visitando e restaurando fortezze, deturpando e contristando con infiniti danni la bella Vicenza, a fine di render lei difensibile e sè stesso immortale (4). Già l'araldo di Francia recasi a Venezia per intimarvi, con superbi modi e più superbi detti, la guerra: al quale vien data dal doge ottuagenario un'assai dignitosa risposta. Il Da Porto enumera le offese che Lodovico diceva allora di aver già ricevute dai Veneziani, e a quelle opponendo la sua lunga sopportanza e l'amistà con essi mantenuta per ben sei anni, conchiude: « Tali sono i re del tempo nostro; talmente è guasto il mondo; talmente è in pregio la simulazione, che quale più « in lei è esercitato, quello più si stima » (5). Quasi a documento dei costumi del secolo e della rigida provvidenza dei magistrati veneziani, raccontasi di un maestro Francesco da Bergamo, che volendo fare del profeta intorno all'esito della futura guerra e spargendo brevi non troppo amichevoli verso la repubblica, fu preso e mandato nel castello

(1) Lettera II.
(2) Lettera III.
(3) Pag. 26.
(4) Lettera IV e V.
(5) Lettera VI.

di Padova, ove solevansi custodire assai maniere di pazzi, e in ispecie quelli che parlavano contro il governo (1).

Preziosa, al mio credere, si è la lettera ottava (inedita sino al 1841), per contenervisi i nomi, e parecchie note biografiche, di molti dei capitani allora condotti al soldo di Venezia, con darsi la preferenza ai forestieri, a gran lamento e dispetto dei nativi dello stato: preziosa, io dico, per quelli a cui, quandochessia, parrà negligenza da vigliacchi e ignominioso difetto il mancare di un istorico abbecedario degli uomini illustri nell'arme, dove pur simili o altri libri abbiamo prolissamente informativi intorno a musici ed artisti, a petrarcheschi, marineschi ed arcadici rimatori. È qui menzione altresì di Girolamo Savorgnano, mandato dalla repubblica ambasciatore agli Svizzeri: di che può meglio vedersi in questa nuova Serie del nostro *Archivio*, tom. II, par. II, pag. 8. Intanto il re di Francia erasi condotto a Milano, dove recavansi a visitarlo i duchi di Ferrara e di Mantova; e i Veneziani, credendo ivi posta l'importanza della guerra, volgevano ogni loro sforzo verso la Lombardia, movendo con circa cinquantamila armati, tra fanti e cavalli, alla volta di Ghiaradadda. Contuttociò, molti erano quelli che facean sinistro presagio intorno all'impresa; e tra questi era il nostro scrittore, « non certamente (dic' egli) per altra cagione, che « per la incredibile invidia e dissensione ch'è tra i capitani dell'eser- « cito nostro . . . . . . ; perchè io non istimo che l'Italiano sia punto « men valoroso di quello che suole, se i capi se ne sanno valere » (2). Seguono la ripresa di Treviglio, già spontaneamente datasi ai Francesi; i crudeli atti e le sagrileghe violazioni commesse in quel luogo, onde il Da Porto teme la vendetta di Dio (3); il passaggio dell'Adda arditamente eseguito dal re, senza essere molestato dai marcheschi, i quali anche dopo di ciò sfuggono la battaglia (4); e il violentissimo incendio, accaduto in Venezia, di una parte dell'Arsenale, che grandemente spaventò sulle prime (5), e allora era quasi dimenticato, per le nuove occorrenze che occupavano le menti degli uomini.

Non troppo breve nè poco viva è la descrizione che l'autore fa della sì celebre battaglia perduta dai Veneziani, a dì 14 maggio, in Ghiaradadda (6), e che continuasi in qualche modo nelle due lettere susseguenti; dalle quali ci giova di estrarre alcuni particolari poco,

(1) Lettera VII.

(2) Lettera X.

(3) Lettera XI.

(4) Lettera XII.

(5) Presso a due mesi innanzi la data di questa Lettera XIII, la quale è dei 13 maggio 1509.

(6) Lettera XIV.

generalmente, saputi, o per altre scritture non tramandati. In quel fatto d'arme i fanti si diportarono valentemente; e fino il battaglione delle cernide tanto bene combattè, quanto altra esercitata gente sapesse mai fare. Bensì la cavalleria, cedendo per fiacchezza e paura, pose tutto il campo in disordine. L'Alviano, fatto prigioniero, e accolto dal re in Milano con viso benigno e parole poco, per verità, confortevoli: « Voi non ci uscirete di mano mai più, per doverci essere così fiero nemico quanto per lo passato », risponde con rispettosa e grave semplicità: « Non aver mai fatto cosa alcuna per offendere la cristianissima corona sua, ma aver agito come fedel soldato ed uomo desideroso di onore ». Lo stesso Lodovico, ammirando l'estrema prodezza di quattro italici gentiluomini, Mariano de'Conti e Pietro Martinengo morti nella mischia, Baldassarre Scipione e Pietro Testa rimasti prigioni, « si dice aver detto, che se i Viniziani avessero avuto ducento uomini simili, egli sarebbe stato loro prigione quel giorno » (1). Omettiamo qui di ripetere i nomi dei vili, e dei veri o supposti traditori. Già tutta la Ghiaradadda era venuta in balia de' Francesi; Cremona avea loro aperto con allegrezza le porte; Crema consegnata da un Cremasco; Bergamo occupata « senza botta di artiglieria o colpo di spada ». Il nostro narratore dipinge al vivo i segni esteriori dell'avvilimento a cui tutti in Venezia, e specialmente i patrizii, eransi abbandonati. Ci duole non poter riferire, per la sua lunghezza, quel passo (2), che a dominatori e soggetti esser potrebbe di ammaestramento; e ne togliamo per saggio le poche righe che seguono: « Alcuni altri di maggior ordi-
« ne . . . . . si veggono, con fronte priva d'ogni baldanza, andare
« per la mesta città con passo non continuato, ma ora frettoloso ora
« lento; ed abbracciando ora questo ora quello, far certe acco-
« glienze sproporzionate ed alcune blandizie alle genti, che non amo-
« re ma timore smisurato dimostrano palesemente ». Siccome poi cieca è la paura, e come tale persuaditrice di partiti disperati e perniciosi, così allora i Veneziani, temendo di perdere le loro possessioni sparse in più luoghi della terra ferma, immaginarono di salvarle col sagrifizio della cosa pubblica; cioè di cedere ai congiurati monarchi le trentasei città allora sottopposte a San Marco, sperando di averne come in dono quelle private proprietà, e confidando altresì di moltiplicare in ricchezze, se torneranno a travagliarsi in sul mare, come i loro antichi avoli avean fatto. Noi vorremmo poter cancellare una tal pagina dall'istoria della gloriosa repubblica e di quella sì prudente aristocrazia; ma il nostro autore asserisce *conchiusa* quella *deliberazione* in Pregadi, e a ragione la dice *nuova* e se ne fa riprensore, considerato che

(1) Lettera XV.
(2) Vedasi intero al fine della Lettera XVI, pag. 63.

una sola e prima percosssa erasi da loro sofferta, dove avevano bensì perduto da seimila fanti e cinque o sei cento uomini d'arme, ma potendo agevolmente rifare l'esercito; e tanto più che non vedevasi ancora alcun moto dalla parte di Spagna nè dell'imperatore (1). Il quale, più dei piaceri della caccia che delle regie cure occupato, veniva lentissimo alle nuove conquiste, e volendo arrogarle piuttosto alla casa d'Austria che al sacro romano impero; mentre i Francesi, già possessori di Brescia e di Peschiera, si astenevano dal varcare il Mincio per non contraffare ai capitoli della lega; nè accettavano Verona che loro offerivasi, ma operavano che la si desse in mano del cesareo ambasciatore. Laonde i Veneziani, benchè la vicina Padova negasse di ricevere fra le sue mura l'esercito marchesco, cominciano ad accorgersi dell'errore commesso col troppo ritirarsi, e si rilevano alquanto dal loro intempestivo e soverchio scoraggiamento (2).

È da segnalarsi, con altre somiglianti, la lettera XIX, pel suo dipartirsi dalla modesta forma epistolare, per dare in sè luogo, come le grandi storie, ad una orazione o concione, la quale è qui posta in bocca del provveditore Giorgio Cornaro, a fine di persuadere ai soldati della repubblica il ridursi, dopo il rifiuto dei Padovani, al fedele e sicuro luogo di Mestre. Questa concione per pregi rettorici non inferiore ad alcuna delle sue compagne, è notabile eziandio per gli spiriti e sentimenti italici, de' quali è cospersa non solo ma in buona parte informata: onde vedesi che il concetto e il desiderio della nazionalità non è in Italia sì recente come da molti ne' giorni nostri si va supponendo. Non è digressione ma supplemento alle cose finora taciute quanto accennasi al fine di questa lettera e raccontasi nella seguente intorno al duca di Ferrara, il quale avevasi ritolte le terre possedute da'suoi maggiori; ed al pontefice, che guerreggiando nella Romagna, dopo le imprese di Brisighella e di Russi e la prigionia del Manfrone, ottenuto aveva da Venezia stessa la pacifica restituzione delle città tutte di quella provincia. Incomincia colla XXI e segue in altra lettera la singolare istoria, e molto simile a romanzo, di Leonardo Trissino; uno sbandito dal veneto dominio, divenuto carissimo a Massimiliano, e spedito a prendere e governare la città di Vicenza; a cui si aggiunse, per dedizione, anche Padova; e il medesimo fatto avrebbe Trevigi, contenuta in fede dalla virtù di un *popolano e mastro di pellicce*, Marco da Crema (3). Sulle quali cose, perchè narrate in più libri, non vogliamo più a lungo trattenerci: se non che, dove gli altri dicono che il Trissino, pel tumulto suscitato dal buon

(1) Lettera XVII.

(2) Lettera XVIII.

(3) *Marco calzolajo*, lo chiama il Giannotti, rammentandolo con onore nella *Vita ed azioni di Girolamo Savorgnano.*

plebeo, fu costretto fuggirsi da Trevigi, il Da Porto, più credibile perchè a quei fatti presente, afferma che Leonardo non erasi mosso da Padova, mandando invece a chieder la terra un suo trombetta vicentino, per nome Bastiano (1). I signori Veneziani, svegliati dal loro letargo, anche per vedersi confiscati que' beni ch'essi cedendo speravano di conservare, non isdegnano di appiccar pratiche con quel fortunato e animoso ribelle; ed è forza dar lode a costui, che dopo avere in sè ammesso il primo misfatto, non si mostrò disposto a perpetrarne un secondo, malvolentieri acconsentendo ad un abboccamento coll'amico suo Francesco Cappello, e sotto l'egida di tali precauzioni, che per poco non costarono a quest'ultimo la vita. Tiene qui alquanto dello scenico l'entrata del Cappello in Padova, con abito ungheresco e sotto nome d'ambasciatore spedito dalla repubblica all'imperatore; come sente dello scolastico l'orazione pronunziata dal medesimo ai Padovani, che il minacciavano della pena dovuta a chi tenta contaminare una tranquilla città; come, infine, del miracoloso la liberazione e la fuga del veneto patrizio, non potuto raggiungere da quelli che, per commissione dell'imperatore, erano stati mandati ad inseguirlo (2).

« Maravigliosa cosa è il pensare quanto possa l'interesse particolare « nelle repubbliche, il quale stimo che quasi ogni cosa regga e go« verni ». Con questa considerazione, degna del Segretario fiorentino, ha principio la lettera XXIV; e segue narrando come distinguendosi gli statuali veneziani in due categorie, cioè in quelli che avevano possessioni in terra ferma e quelli che non ne avevano, così puranche si divisero i pareri e i consigli tra chi, nulla perdendo, desiderava la rassegnazione e la pace, e chi, vedendosi privo de' suoi beni, instava con apparente patriottismo per la continuazione della guerra. Di queste opposte fazioni volle il Da Porto delinearci quasi una tipica immagine nelle aringhe che dirò collettanee, cioè non precedute da nome di proprio oratore, ma sì formate coi concetti di molti (di cui la seconda, com'è da credere, ben più argomentosa e persuasiva dell'altra (3)): de'quali

(1) Vedasi la nota I a pag. 84.

(2) Lettera XXIII.

(3) In questa, da chi voleva indurre gli animi alla pazienza e a spogliarsi volontariamente dell'acquistato, facevasi uso persino delle superstizioni; tra le quali, per la curiosità della cosa, riportiamo qui la seguente. « Noi a guerreg« giare con i Tedeschi grandissimo riguardo dovremmo avere; vedendosi nella « facciata di questo nostro tempio, che guarda verso Rialto, posto di picciolo « rilievo primieramente un leone, che volendo mordere un tedesco armato, « da lui con la spada è ferito; e poco più in alto si vede il tedesco, sonando « uno de'suoi zufoli di guerra, cavalcare il leone; e sopra questi due intagli, « in riposta parte e fuori d'ogni ordine delle altre figure, v'è posta una testa « di donna, in atto di piagnere, tutta scapigliata, che Vinegia da molti è in« terpretata » !!! (pag. 94-95).

avversarii parlamenti, come dei combattentisi e bilanciati interessi, fu tale l'effetto, che « nel raunato Consiglio di una sola palla si ottenne di riprendere Padova ». E Padova fu veramente ripresa, mediante lo stratagemma che tutti sanno, quasi in su gli occhi dell'imperatore, che alfine erasi spinto fino a Marostica; e il sacco dato a quella nobile città, e gl'inganni adoperativi dagli stessi Veneziani, l'autore si contenta dirli avvenuti « con grandissima infamia della fortuna » (1). Non seguiteremo i sempre tardi movimenti nè i titubanti e sfiduciati consigli di Massimiliano; il quale una volta erasi condotto, pur senza artiglierie, a Limena, non più lontano che cinque miglia da Padova (2). Intanto i suoi soldati angariavano, taglieggiavano, tormentavano in mille guise i poveri e sommessi Vicentini; nè poco ebbe a soffrirne la famiglia stessa del nostro scrittore. Egli ci rappresenta l'imperatore circondato dagli ambasciatori di tutte le città libere d'Italia; accompagnato dal cardinale Ippolito d'Este, il quale « alla guisa di Dario » andava armato e soldatescamente « sopra una carretta per lo campo »; seguito da un esercito, il maggiore che siasi già da molti anni veduto; ond'era « general capitano il signor Costantino Asnetti, uomo delicatissimo e « di bella statura, ma poco da' soldati amato e stimato ». Volgendoci all'altra parte, vediamo i marcheschi, avendo riacquistato il castello di Strà, prepararsi con ogni possibil cautela ed ingegno alla difesa di Padova, senza badare a pregio o bellezza di casamenti e di tempii, che tutti vennero atterrati, tale che « i posteri nol potranno credere » (3). Fanno, oltre a ciò, continue scorrerie per lo contado, ottimamente serviti a tal uopo da' loro cavalli leggieri, sì italiani come levantini: al che l'Asnetti non sa riparare; e in una di tali uscite e scaramucce, fu preso e poi messo a morte il veronese Manfredo Facino, altre volte già perdonato; non valendogli per questa la pietosa apologia, o piuttosto supplicazione, da lui pronunziata ai provveditori, ma che il severo Andrea Gritti non avea voluto ascoltare (4). Delle ruberie praticate, con mirabile sagacia, dagl'imperiali nel territorio padovano; del vendere ch'essi facevano sin le persone, onde « il paese, da amico che per lo addietro era all'imperatore », eraglisi fatto « fierissimo nemico »; della batterìa inutilmente data e continuata contro la città; del pericolo che questa córse per esservisi introdotte genti levate dalle ciurme marinaresche; del modo ingegnosissimo e ardito con che agli assediati si manda soccorso di danari; infine della discordia e della inettitudine degli assedianti, discorrono le tre lettere che vengon dietro alla sopracitata, cioè dalla XXX alla XXXII.

(1) Lettera XXV.
(2) Lettera XXVII.
(3) Ivi.
(4) Lettera XXIX.

Siamo, benchè per poco, ricondotti a contemplare l'aspetto della veneta metropoli, ed a scorgervi uno spettacolo dentro quella assai raro, e più ancora degl' incendii; cioè ad un principio, comecchè molto lieve, di popolàre sedizione, accompagnata dal consueto lamento per la negata partecipazione al governo dello stato, e per le non perdonate ad alcuno e tuttavia crescenti gravezze. E sebbene non voglia tenersi per genuina o, come direbbesi, testuale l'orazione per tal conto recitata da messer Antonio Loredano ai popolani convocati nella maggior sala del Gran consiglio, sarà nondimeno da studiarsi per iscorgervi l'interno congegno di quella singolare repubblica, e apprendervi gli speciosi argomenti che quell'astuta nobiltà aveva a sè preparati per opporsi ai pericoli di tal fatta, e insieme mantenersi nell'antica usurpazione (1). In questo mentre l'imperatore avea fatto togliere l'assedio di Padova; ma prima o dopo codesta risoluzione, che provocò il dileggio universale, avea fatto spargere per Venezia una lettera scritta in suo nome al popolo per indurlo a sollevarsi contro i nobili suoi tiranni. Il Da Porto trascrive per intero in una delle sue proprie (2) codesta lettera (oggi direbbesi proclama incendiario): la quale a noi sembra cotanto declamatoria e ciarliera, e sì poco accomodata a verità ed al bisogno, che non la stimiamo opera di alcun monarca, non che del segretissimo (3) Massimiliano, ma fattura piuttosto di coloro che avrebbero voluto muovere il tumulto del quale si è qui dianzi accennato. Della levità, nondimeno, di quel principe ci è indizio assai manifesto l'aver voluto, in tanta vergogna del suo esercito e sua, entrare quasi trionfalmente in Vicenza (4); d'onde, senza altrimenti pernottarvi, riprese la via dell'Allemagna; mentre l'Asnetti, parente di papa Giulio, recavasi a Roma, non senza sospezione di aver guidata a mal fine l'impresa affidatagli, per compiacere alla mente di quel pontefice, « naturale nemico (come scrive il nostro) degli oltra-« montani, il quale ebbe desiderio più tosto di diminuire che di di-« struggere le forze di Vinegia » (5).

Fu prima conseguenza della ritirata o fuga dell' imperatore il ritorno di Vicenza sotto la veneta signoria: di che il nostro ebbe a tessere racconto esatto e lucidissimo per la copia ed evidenza dei particolari, essendo egli stato non solamente spettatore ma uno degli attori di quel fatto, nel quale ebbero parte principalissima altri ancora della sua famiglia.

(1) Vedasi la Lett. XXXIII.

(2) Cioè nella XXXIV.

(3) V. Machiavelli, *Rapporto delle cose della Magna*, e *Discorso sopra le cose d'Allemagna e sopra l'imperatore*.

(4) A chi si piace delle descrizioni, consigliamo di leggere la bellissima che ne fa il Da Porto nella Lett. XXXV.

(5) Lett. XXXIV.

Ed è qui da sapere che i Da Porto, i quali dapprima furono tra quelli che si professavano facilmente obbedienti a chi fosse rimasto vincitore, divenuti dappoi sospetti ai Tedeschi e da questi ingiuriati, si diedero a praticare coi Veneziani: talchè persino Luigi, ma veduto dagli invasori ed anche minacciato come parente dei Savorgnani, trovavasi tra le schiere armate che vennero da Padova al recuperamento della sua patria (1). Chiameremo noi questo dei Da Porto, e d'altri a lor simili, patriottismo, o con qual nome dovremo qualificarlo? Diremo piuttosto, che amor vero e incontaminato della terra, delle istituzioni e della civiltà proprie, mai non può darsi dove gli uomini non sieno a ciò di lunga mano e generalmente educati; dove della patria non facciasi (ci si perdoni il termine, perchè altro non sappiamo trovarne) una seconda religione. Sotto questo rispetto eziandio, può giudicarsi che i Veneziani iniquamente abusassero della fortuna, condannando a pene diverse e crudeli i rifuggiti padovani da loro trovati in Vicenza; e a morte ignominiosa e circondata d'orribili pompe i quattro gentili e letterati giovani, tutti lettori del patavino studio, i cui nomi vogliamo raccomandati alla commiserazione dei posteri: Giacomo Leoni, Bertucci Bagarotto, Alberto Trapolino, Lodovico da Ponte (2). Allo zelo dell'autor nostro, il quale tuttavia non lascia di compiangere amaramente que' miseri, fu allora premio l'esser fatto soldato della repubblica, e la condotta non grande, ma volentieri accettata, considerando la sua giovanetta età, di 50 cavalli leggieri.

Il terrore voluto imprimere dai veneti politici con quei rigori e supplizii, produsse in Verona effetto contrario a quello che da loro erasi desiderato; cioè che questa ne divenne più calda a mantenersi sotto il governo imperiale. Intanto il provveditore Gradenigo (3) recavasi a racquistare il Polesine di Rovigo, abbandonato dal duca di Ferrara. Ma non mancava quel duca di forze, sorretto in quel tempo anche dagli ajuti del papa, dai Francesi e dalla guerresca indole del cardinale suo fratello; comecchè in sulle prime non poco avversa se gli mostrasse la sorte, per l'uccisione di Lodovico de' Pichi, per la prigionia e l'assassinio del nobil giovane e a quel duca carissimo, Ercole Cantelmo. Fu detto, e ancora il nostro ciò scrive, che Alfonso mandasse a offrire pel riscatto di quel giovane la città stessa di Ferrara; e noi non avendo testimonianza espressamente contraria da contrapporre a questa del cronografo fiorentino, gli opporremo almeno il silenzio di Lodovico Ariosto (4), e dell'anonimo autore della Vita finora inedita di quel principe, di cui

(1) Lett. XXXVI.

(2) Lett. XXXVII.

(3) Giampaolo è detto dall'annotatore. V. Lett. XXXVIII.

(4) V. Orl. Fur., can. XXXVI, st. 7-9.

pur trovasi copia presso l'editore dell'*Archivio Storico*, con questa assai notabile indicazione: « *Attribuita a Bonaventura Pistofilo suo segretario* » (1). Senzachè, volendo ancora passarci dell'affetto iperbolico che verrebbe a significarsi per tale offerta, quel duca sapeva benissimo di non poter cedere ad altri una città che rilevava, per ragioni feudali, dalla Chiesa. E Alfonso, che, al dire dell'anonimo segretario, correva innanzi e indietro tra la metropoli e i confini per provvedere alla difesa dello stato, seppe ben cogliere il momento di far valere la sua rubesta artiglieria, e riportò contro i Veneti la gran vittoria della Polesella, da poeti e storici celebrata, e della quale il Da Porto fa tale una descrizione (2), che giustamente è da riporsi tra le più compiute e più belle che si trovino nelle sue lettere. Dopo questo memorabile ragguaglio che l'autore datava da Lonigo, il vediamo trasferirsi, coll'esercito marchesco, a Villanuova e a Mansone sul Veronese; d'onde l'ascoltiamo dar notizie delle fazioni in que' luoghi accadute, nelle quali egli medesimo si travagliò, in ispecie a quella di Caldiero (3); ma nè in mezzo a queste, nè per assistere alle bravure operate presso Soave dal pratese Fra Leonardo, vorremo noi seguitarlo; come nemmeno nella topografica dipintura da lui fattaci della patria del Friuli (4), dopo ch'egli dovè quivi recarsi, con raddoppiamento della sua condotta, per volere della signoria; o negli scontri in cui trovossi egli stesso con Alemanni, fino a quello di Gradisca nel maggio 1510, dove il narratore ed altri Italiani fecero della strenuità loro non poche nè poco ragguardevoli prove (5). Non sarà tuttavolta inutile per la storia, fra le scritture ultimamente indicate, quella con che l'autore, in difetto d'imprese recenti, si accinge a raccontare la guerra stata già l'anno innanzi nel Friuli, allorchè avendo i Tedeschi assediata e inutilmente assalita Cividale, vennero astretti a ritirarsi (6).

(1) Ecco le parole dell'anonimo, nel cap. XIV di essa Vita: « Tra gli altri « vi rimase morto il sig. Hercole Cantelmo, giovine ch' in armi et in lettere « dava di sè grandissima espettatione; quale combattendo per la patria (*sic*) « troppo animosamente, saltò a cavallo sin dentro di detto bastione, ove fu « da' Schiavoni crudelmente morto. Al fine, essendo la detta armata stata in « quel luoco circa 20 giorni, il prefato duca, ch'andando et venendo da Fer- « rara non mancava con ogni sollecitudine di provvedere alla defensione del suo « stato, consultata la cosa col detto cardinale et altri suoi, deliberò di fare « tentamento d'offendere et rompere essa armata con l'artiglieria; et così ec. »

(2) Lett. XXXIX.

(3) Lett. XL a XLIII.

(4) Lett. XLIV.

(5) Lett. XLVII.

(6) Lett. XLV.

Il dettar lettere storiche era divenuto pel Da Porto una quasi abitudine, dalla quale mal sapeva cessarsi, facendosi eziandio ripetitore ad altri delle cose scritte a lui lontano dagli amici suoi che di quelle erano stati spettatori. Di tal natura sono molte delle lettere susseguenti; tra cui prima la XLVIII, degnissima però d'essere e consultata e studiata per la presa ed il sacco di Vicenza, fatto dai soldati della lega, e segnalato in ispecie per l'avarizia con che si ricercarono e rapirono mobili di grande impaccio e di scarso valore, che, con avarizia peggiore, erano tuttavía comprati da Mantovani ed altri Lombardi, venuti a tal fine, « con molti carri », dietro all'esercito. E Vicenza fu salva dall'incendio per l'umanità del francese Ciamonte: ma ben altri fuochi si accesero nel suo contado, perchè avutosi dai Tedeschi sentore che molti cittadini si fossero rifugiati colle loro robe nei Covoli (naturali caverne a cui si dà questo nome) di Costozza e di Mossano, deliberarono di snidarneli per forza di fumo; e non riuscendo loro l' intento nel primo di que' luoghi, perchè il vento spirante dalla grotta difendeva i rinchiusi, e praticandosi il medesimo contro l'altro, « la forza di questo vapore « vi soffocò assai bestiame, e meglio di mille corpi umani, la più parte « donne e fanciulli » (1). Chi leggendo tai cose non deplora siccome prima tra le umane pesti la guerra? chi non maledice agli ambiziosi che la cagionano? Anche però le superbie e le immanità degli uomini hanno lor limite nei decreti della Provvidenza. Già i Veneziani, essendo lor tolto Legnago, Este e Monselice, eransi ridotti alle sole città di Padova e di Treviso. E mentre il francese capitano (quello che dianzi lodammo) si abbandona in Vicenza a giuochi puerili o « da ubbriachi » o sconciamente inonesti, i Turchi, condotti al soldo di Venezia, andavano rubando e uccidendo, e violentemente operando, « non pure con « le donne e coi giovani, ma con molti uomini ancora di bell'aspetto », cotali nefandità, che molti tra gli sforzati ne morivano. Intorno a che, mi piace riferire, a prova del moral senso del nostro scrittore, il consiglio ed il voto ond'egli conchiude le riflessioni suggeritegli da tanta enormezza: « Dovrebbono i nostri valentuomini, a dispetto di chi si sia, ucciderli tutti » (2). Già le rive della Brenta vedevano un altro supplizio politico nella persona del cremasco Soncino da Benzone, detrattore piuttosto del nome che della potenza della repubblica. Ma intanto rallentavasi quella cordiale amicizia già prima stata tra il secondo Giulio e il duodecimo Luigi; talchè i Francesi, per la temenza di una tal mutazione, sono chiamati a restringersi nella Lombardia; e gl' imperiali, per l'allontanarsi dei Francesi, si ritirano verso Verona (3).

(1) Lett. XLIX.
(2) Lett. L.
(3) Lett. LI.

Quindi l'innoltrarsi dei marcheschi verso questa città; la battería contr'essa incominciata, con morte di Lattanzio da Bergamo e del Zitolo da Perugia; e la vittoria ottenuta sopra i Francesi a Bevilacqua, per la solerzia del provveditore Andrea Gritti (1).

Dovè questa vittoria contribuire non poco a riamicare coi Veneziani il pontefice, divenuto allora bramosissimo dell'abbassamento di Francia. Del che se i lettori saper volessero le cagioni, noi, senza presumere di ricordarle tutte quante (tra le quali sa ognuno mettere il pentimento dell'errore commesso recando a un tempo tre barbari eserciti a conculcare il suolo d'Italia), cercheremo di soddisfare alla loro curiosità, col riportare una piacevol pagina del nostro sincrono narratore: « Per la rotta ch'ebbero in Ghiaradadda i Veneziani, avendo tolta Alfonso duca di Ferrara la libertà di far a Comacchio il sale, ed il papa facendone similmente, dappoi ch'egli ha la Romagna tutta, a Cervia, avvenne che il duca si accordò con lo re di Francia di somministrargli il sale per la Lombardia a migliore derrata di quello che fosse usato di averlo per lo addietro. Il che risapendo Agostino Ghisi, mercatante più ricco che alcun altro d'Italia, il quale non sole le lumiere ma ancora tutte le saline della Chiesa tiene a pigione, se ne dolse al papa, mostrandogli che di tal mercato era per venire alla Chiesa gran danno; perciocchè, impedito al sale di Cervia lo spaccio nella Lombardia, egli non potrebbe più ritenere le saline per l'affittanza ch'egli aveva; ed oltre a ciò, avendo il duca la libertà di vendere il sale e di mandarlo dove gli piacesse, molti non solo di Toscana ma eziandio di Romagna l'anderebbono a tôrre, per la buona derrata, a Comacchio. Il papa, ricevuta questa cosa a petto, scrisse al duca dicendo che Cervia usò di dar sempre il sale alla Lombardia, e che non intendeva ch'egli intricasse il suo spaccio per quella parte; domandandogli inoltre che volesse cessare dal mercato fatto col re del sale, e lasciare che la Lombardia continuasse, secondo l'uso, ad acquistarlo a Cervia, cercando egli altre vie da dare spedizione al suo, del quale poteva per avventura bastare di farne all'uso del suo ducato. Il duca, o che scrivesse o no di questo fatto al re, negò subito di voler ritrattare il mercato; nè lo re poi avrebbe annuito, quantunque il papa scritto gliene avesse. Per tale cagione sdegnato papa Giulio e con Ferrara e con Francia parimente, cominciò, col mezzo del cardinale Grimani, a lasciare l'odio che contra i Viniziani mostrava di avere; levò loro di dosso la scomunica, e concesse che a lui mandassero ambasciatori ec. » (2). Comunque sia, noi veggiamo d'allora in poi il pontefice, divenuto guerriero, espugnare la Mirandola, e sostenere con

(1) Lett. LIII.
(2) Lett. LV.

lieto volto e ridente le rampogne della vedova Pico, prognosticante « che ella ancora riavrebbe il suo luogo, dal quale mai non sarebbe « partita per così poca guerra, quando avesse avuto vettovaglie e mu« nizioni bastanti » (1). E i Veneziani correvano a questa guerra come ausiliarii di esso Giulio, ed erano per tal conto due volte rotti in quelle vicinanze dai Francesi. Ond'anche il nostro istorico dei fatti flagranti è condotto a trattare delle cose avvenute, vie più che nelle venete, nelle provincie ecclesiastiche; e molto è curiosa a leggersi la « favola » dell'orafo e falso monetario, che per campare dal fuoco a cui stava per essere condannato, immaginò di far credere ai papali, com'egli potrebbe dar loro a man salva una delle porte di Ferrara. E fu creduto dal legato Alidosi e dal papa, benchè opinando in contrario Marcantonio Colonna; onde fu risoluta la spedizione, la quale se non recò i danni che pur doveva, fu solo per bontà della sorte, perchè « tra via si scoperse l'inganno » (2). Ma invece dell'acquisto di Ferrara, toccò a Giulio il disastro di vedersi ritogliere Bologna; e ciò, per non aver egli fatto quel conto che far dovevasi della mortale inimicizia insorta tra il governatore di quella città, a lui molto caro, e il general capitano delle sue armi e suo nipote (3).

Abbiamo a bello studio differito il far menzione delle lettere LII, LIV e LVII sino alla ricorrente LIX, perchè in tutte queste l'autore parla di sè medesimo e delle cose da lui fatte come condottiero di S. Marco, partecipando ai conflitti seguiti nel Friuli tra i soldati della repubblica e gli stranieri invasori. Che anzi, la prima di esse lettere vedesi indirizzata *Alla degnissima* sua *nemica e donna* (onorata persino col titolo di *Vostra Altezza*), le cui « sagge ed amorevoli ammonizioni « e i dolcissimi preghi » (4) non valsero, per quanto sembra, a renderlo più di sè riguardoso in quelle battaglie di poca gloria e di molto pericolo; avvegnachè in una mischia di foraggieri e di guardie seguita sul Natisone nella state del 1511, restò egli mortalmente ferito nella gola da un uomo d'arme tedesco, e lasciato per morto il sul campo; dove trovato da' suoi, venne trasferito per medicarsi prima in Udine e quindi a Venezia, non essendo per anche giunto all'età di ventisei anni. Di questa sciagura gravissima, e dalla quale dovè poi prender forma, come pensiamo, la sua vita avvenire, dava egli notizia, sotto il dì 15 luglio. *A messer Pietro Bembo* (5); poi anche, ma con istorica brevità, nell'ago-

(1) « Di queste sdegnose e ardite parole traeva papa Giulio il maggior pia« cere del mondo, e con diletto ne motteggiava seco ». Ivi.

(2) Lett. LVI.

(3) Lett. LVIII.

(4) Pag. 215.

(5) Colla lett. LIX.

sto, *A messer Antonio Savorgnano.*, dicendo: « Io son vivo a pena, messer zio, e a pena serbo in me tanto di voce che basti a farsi udire « dettandovi questa lettera; comecchè io non tema di morire, conoscendomi essere un immobil peso in questo letto, a me stesso noioso e « grave » (1). Dopo il quale esordio (tant'era la forza della volontà e dell'uso fattovi), entra subitamente nel solito ballo di novellista politico, narrando come « nella Romagna e nella Lombardia le cose *trapassassero* di ree in crudelissime e profane ». E tali erano veramente l'uccisione del cardinale Alidosi per mano di un principe valoroso nell'armi e consanguineo al pontefice; lo scisma introdotto nella Chiesa per l'elezione di papa Evardino (cardinale Carvajal) fatta in Milano « per un « concilio di cardinali scomunicati »; e il sangue inutilmente sparso da' Bolognesi papalisti, e allora fuorusciti, per voler rientrare nella loro città. Ed ecco Giulio, il cui sdegno contro i Francesi, ajutatori del Bentivoglio, avea già passato ogni misura, trattare e conchiudere contro quelli una lega novella coi re di Spagna e d'Inghilterra e cogli stessi Veneziani, cercando con gran maneggi di far calare gli Svizzeri nella Lombardia, e persuadendo Massimiliano a conchiuder tregua di un anno colla repubblica: con che venne a disciogliersi la male augurata lega di Cambrai, che dovè cagionare orrore e terrore insieme negl'Italiani di que' giorni che in seno avevano un cuore italiano; siccome quella che, sopra ogni casual vicenda o politica aberrazione, condur poteva l'Italia a quell'estrema rovina, che il Machiavelli prognosticava a' suoi concittadini, affinchè si adoperassero a scongiurarla, nella lettera IX della sua terza Legazione alla corte di Francia: « Il re « ha usato dire ad uomo che non dice le bugie: – L'imperatore mi ha « più volte ricerco di dividermi seco l'Italia: io non l'ho mai volsuto « consentire; ma il papa a questa volta » – (per la nota rottura, che parve tradimento; onde l'odio cordiale e lo scisma) – « mi necessita a « farlo » (2).

Di quella lega funestissima volevansi rammemorare in questa rassegna alcune tra le circostanze e le conseguenze più principali; onde ci affretteremo vie più nell'additare i soggetti delle altre lettere di cui ci resta a discorrere. Tra le quali, alla storia di Bologna, alla nazionale,

(1) Lett. LX.

(2) La lettera che ciò contiene fu scritta ai 9 d'agosto del 1510: Il medesimo ammonimento vien confermato anche nella lettera XIV (27 detto mese) della medesima Legazione: « Questo re nè dormendo nè vegliando sogna altro che il « torto gli pare ricevere da Sua Santità, nè ha in animo altro che la vendetta. « E questo mi è stato detto di nuovo da uno di grande autorità: che l'imperatore non va ad altro cammino, se non a tirare questo re alla divisione « d'Italia ».

all'arte strategica e dell'ingegneria militare, verrà utilissima la segnata LXI, ove narrasi della mina maestrevolmente cavata dal Navarro e con tanto ingegno sventata dai Bolognesi; e serviranno a documento doloroso bensì, ma pure proficuo di prudenza, la LXII e LXV, nelle quali si espongono quelle sì diverse vicende della città di Brescia; cioè il suo facile e lieto ritorno sotto la veneta signoría, e la sua ricaduta, dopo soli diciassette giorni, sotto gli artigli di Francia: onde il sacco più che barbarico, che cagionò la morte di oltre a sei mila uomini, la corruzione d'infinite donne, l'impoverimento di una città la più ricca in quei giorni di tutta Lombardia, infine il supplizio di quell'Alvise Avogadro, al quale già in premio dell'intempestivo suo zelo, e perciò ai Gritti mal gradito, « i Viniziani avevano scritto lettere, non « di piombo sigillate, ma come a'papi e agl'imperatori usan di fare, « con finissimo e forbito ore serrate » (1). In ambedue queste lettere sono concioni: cioè sino a tre nella prima; nell'altra non due, come il Guicciardini farebbe credere, ma quella soltanto del Manfrone ai marcheschi, perchè il Foix dal suo canto, adducendo sue ragioni (2), negò di voler parlare a'soldati. Delle tre che dicemmo, il trovarle inserte in un libro d'istoria o che all'istoria appartiene, ci porta a fare intorno ad esse diverso e quasi opposto giudizio. In quella del podestà Botticciuola ai Bresciani, leggiamo i sentimenti più longanimi e ponderati del maggior numero di quei cittadini, e le solite vanteríe e lusinghe e minacce degli stranieri oppressori, quando temono che gli oppressi sollevar vogliano il capo; nelle altre, passate tra i Carmelitani e un Ventura Fenaruolo, che, rifugiatosi nel loro convento, disponevasi, quando fosse scoperto, a darsi la morte, vediamo invece due scolastiche e poco opportune declamazioni, l'una ad esprobazione e l'altra a difesa del suicidio. Contuttociò, dalla somma e varietà delle orazioni o dicerie nel nostro libro contenute, che in tutto sono forse ventitrè, ci sembra potersi arguire, che se giustamente diffidiamo di quelle che freddamente vennero lucubrate da scrittori per tempo e per luogo lontani dagli avvenimenti per essi raccontati, assai pur trovasi del vero, o almeno del naturale in codeste più spontanee e quasi tipiche rappresentazioni lasciateci dai coetanei, e di coloro che di presenza, o in altro qualsiasi modo, a quei successi parteciparono. Passandoci della lettera LXIII, ci fermeremo alquanto su quella che le tien dietro, per segnalarvi il bel racconto della ribellione di Antonio Savorgnano (quel cugino di cui tanto lagnasi il prode e fedel Girolamo in molte delle sue lettere); racconto assai bene svolto in ogni sua parte, e, che più è, preceduto

(1) Pag. 295.

(2) Queste ragioni riferite dal nostro autore a pag. 289-90, sono tali e sì esplicite, che non sembra potersi negar fede a questo rifiuto ed al silenzio del Foix

dalla morigerata dichiarazione: « Comecchè questo Savorgnano fosse « fratello della madre mia, non sono però disposto di dirvi scrivendo « se non quello che è stato vero intorno a questo fatto; benchè m'ac- « corgo di essermi posto a scrivervi cosa che non puote da me senza « sinistro dell'animo mio essere scritta (1) ». E quei lettori a cui sarà tornata in disgusto la burbanzosa slealtà del gentiluomo friulano, potrà essere di conforto il virtuoso contegno di quel figliuolo di repubblica, Baldassarre Scipione (altre volte encomiato in queste Lettere); il quale, essendosi pei maneggi del Savorgnano arresa ai Tedeschi Gradisca, e chiedendosi la stipulazione dei patti già convenuti, « il Scipione non « volle sottoscrivere, dicendo a' provveditori ed agli altri capitani, — che « la terra si poteva difendere, e che essi la davano a' nemici più per « timore che per necessità; la qual cosa non voleva che di lui, essendo « governatore di quelle genti, s' intendesse giammai..... — E poco « appresso, prima che gli altri sottoscrivessero, secretamente la notte « derubatosi dagli altri, e con un suo figliuolo, un suo nipote ed « un paggetto, uscito per un uscio che metteva al fiume....., ed « entrato in un sandalo, si calò lungo il fiume verso Aquileja, e « di là si ridusse salvo a Marano; lasciando molti suoi bei cavalli, « molte sue belle armi e molte altre sue robe in Gradisca a'nemici, « che tutte l'ebbero (2) ». In questa lunga lettera si accenna ancora a taluno de' fatti già narrati nelle precedenti, perchè l'autore volle in essa riassumere le cose occorse in *alcuni mesi* nella Marca Trivigiana e nel Friuli, cioè dal tempo della sua grave malattia fino al dì 28 febbrajo 1512.

Intorno a gravi casi e famigeratissimi della storia d'Italia si aggirano le rimanenti lettere LXVI, LXVII, LXVIII e LXIX; poichè quanto alla LXX ed ultima, in tutto slegata dalle altre, come quella ove trattasi della carestía e del tifo petecchiale che travagliavano Vicenza nel mese di marzo 1528, a noi non accade il parlarne. Additeremo invece que'luoghi delle prefate che, per le materie discorsevi, ci sembrano attrarre e meritare vie più l'attenzione degli studiosi; quali sono, per non dire di tutti quanti, la nuova ordinanza delle carrette immaginata da Pietro Navarro nel prepararsi la celebre battaglia di Ravenna; le disposizioni, le accidenze e il successo di questo gran fatto d'arme, in cui si spensero, secondo il nostro, diciottomila umane vite; il sacco patito dai Ravennati, invano assicuratisi nelle promesse del buon duca di Ferrara; il dolore sentitosi per calamità siffatta nella Francia, e i nuovi concetti che ne derivarono intorno al dominio della Lombardia (3):

(1) Pag. 280.
(2) Pag. 282-3.
(3) « Sentendo che gli Svizzeri vengono in Lombardia, la universalità dei « Francesi se ne rallegra, pensando di essere chiusi per forza dentro ai confini

il contento non so quanto umano; certo vanitoso ed improvvido, di papa Giulio, « il quale ridendo a più fiate, disse — aver egli, col suo inge-« gno, pur una volta conciati, e fattisi insieme urtare ed uccidere que-« sti barbari (1) »; il modo della liberazione del cardinale de' Medici, che dovea continuare se non compier l'opera dissipatrice del roveresco: la prepotenza esercitata dagli Svizzeri nel ducato di Milano, indarno per essi restituito a Massimiliano Sforza, e la loro doppiezza e del loro condottiero cardinale di Sion verso i collegati Veneziani; infine, la cacciata del Soderini da Firenze, che il vicerè Cardona « eseguì facilmente », e il disfacimento di quel governo aristocratico che durava sino dal 1494: preludio tristissimo alla distruzione di ogni libertà, avvenuta poi nel 1530. Per ciò che spetta alla veneta repubblica, ci basti di menzionare il racquisto di Crema (col quale il Da Porto pose fine a' suoi racconti), ottenuta per prodizione di un mal condottiero italiano (Benedetto Crivelli), che n'ebbe in premio ventimila ducati e, con vituperoso esempio, la nobiltà veneziana.

Alle Lettere, siccom'è detto nel titolo, si fece seguitar nella stampa la famosa novella di *Giulietta e Romeo*, per concinnità di stile e tenerezza d'affetti già molto commendata; e si premisero (che il titolo non dice) alcune *Notizie intorno alla vita ed agli scritti* dell'autore, *dettate da Giacomo Milan*. Queste, benchè raccolte con amorosa diligenza, ci parvero scarse al desiderio che avremmo di conoscere i casi di un giovane in armi e in lettere sì valoroso; e in ispecie per ciò che riguarda gli ultimi sedici anni della non lunga sua vita (2). A ciò pensando, provammo quasi rincrescimento che il signor Bressan non volesse riprodotte in questa pubblicazione anche le Rime del Da Porto, come quelle che « non ispi-« rate dal genio, non si elevano guari sopra quelle d' infiniti altri ver-« seggiatori del cinquecento (3) »: ma in esse Rime, dalle quali il Milan avrà tratto verisimilmente tutto il pro che potevasi, sarebbesi trovata la conferma di que' suoi rettissimi e generosi sentimenti che ci rendono soprattutto ammirabili le sue prose; se non anco la spiegazione dell'apparente ozio e del silenzio al quale egli poscia si abbandonò; spiegazione che, per l'affetto posto a un tale istorico e pel dolore dell'istoria interrotta, molti andranno tuttavia con instanza ricercando. Comechessia, l'Italia avrà sempre care e in gran pregio codeste Lettere, che scritte in un

« della Francia, e che al loro re sia tolta la Lombardia ed ogni giurisdizione « in Italia, insieme con ogni speranza di mai più riaverla »; perchè « stimano « questa provincia essere loro dal cielo serbata per supplizio e per sepoltura ». Pag. 345.

(1) Pag. 346.

(2) Morì di soli 43 anni nel 1529.

(3) *Avvertenza*, pag. 2.

tempo in cui non erasi per anche introdotto l'uso delle politiche effemeridi, tutte in sè ne comprendono le migliori qualità, senza le passioni eccedenti, e gli altri vizii più rei che a queste possono rimproverarsi. Lodiamo altresì che alla Novella siesi voluto soggiungere le due Lettere critiche del professore Todeschini, concernenti l'autenticità o favolosità delle sventure notissime de'due amanti veronesi; sebbene a taluni tornar possa men grato il veder tramutarsi in mera fantasticheria quella pietosissima istoria. Finalmente, ci sembra da commendarsi questa edizione eziandio per la *Tavola dei nomi e delle cose più notabili*, di cui vollesi corredarla: il che, come gli esperti sanno, molto facilita e amplifica i vantaggi che il diligente signor Bressan ha con essa inteso di arrecare alle lettere nazionali.

F. Polidori.

Genealogia e Storia della Famiglia Corsini, descritta da Luigi Passerini. Firenze, Tipografia Galileiana di M. Cellini e Comp. Volume in 8vo, con 16 tavole genealogiche.

Sa ognuno quanto alla istoria di una nazione possa derivare di utile dalla storia del suo patriziato feudale e civile, per le attinenze che congiungono quello alla storia de'dominatori, questo alla storia del popolo. In Italia, vera nobiltà civile non fu che ai tempi de'Comuni; spenta la libertà, il patriziato o durò vita oziosa e plebea all'ombra de' troni, o divenne strumento primo e scellerato di tirannide. Intorno alle famiglie illustri italiane molti lavori noi abbiamo di storia e di genealogia: primi quelli stupendi di Pompeo Litta; tra noi il signor Luigi Passerini si è dato con singolare amore a tali studi, e già nello *Archivio Storico* comparvero i suoi lavori intorno ai Sassetti, ai Ferrucci, ai Mannelli e ai Bonaparte. Ora, in occasione di nozze, egli ha pubblicata questa *Genealogia e storia della famiglia Corsini*: libro ben fatto e d'importanza per la storia fiorentina, nella quale i Corsini ebbero per molti secoli parte assai gloriosa. In un discorso preliminare sulla *Origine della famiglia* l'autore discorre brevemente, ma con libertà molta e verità, del patriziato feudale, ed accenna al nascimento della nobiltà civile, e la parte ch'essa ebbe nelle nostre vicende politiche. Scende poi a parlare dei Corsini, e confuta la opinione del benemerito Repetti, sfatando i sogni e le menzogne del padre Gamurrini, che fu a'suoi tempi privilegiato fabbricatore di genealogie. Secondo il Passerini, un Bonaccolto di Neri, vissuto nella prima metà del secolo XIII, è lo stipite de' Corsini, i quali nella seconda metà dello stesso secolo da Castelvecchio di Poggibonsi portarono il loro domicilio a Firenze; ed ascrittisi alle Arti maggiori,

ebbero nel commercio tanto favorevole la sorte, che presto crebbero in grande ricchezza e in potenza.

Noi epilogheremo qui brevemente la storia di questa famiglia, e facendone come una sintesi, daremo secolo per secolo le principali notizie de'suoi più illustri personaggi.

Nel secolo XIII tre dei Corsini ci si presentano degni di memoria: Neri, Ugolino e Duccio, figliuoli di quel Corsino, che portò domicilio in Firenze. Neri, nato nel 1244, fu cittadino di grande importanza nella Repubblica: console dell'arte della lana nel 1270, otto volte eletto al priorato, e l'ultimo dei gonfalonieri di giustizia del 1295. Popolano, e perciò guelfo, avversò costantemente i magnati, e fece costruire contro gli Ubaldini ed i Pazzi i castelli di San Giovanni e di Castelfranco nel Valdarno. Duccio e Ugolino furono consoli dell'arte della lana nel 1287 e nel 1303, ed ebbero illustre discendenza; quella di Neri è oscura.

Di due figliuoli di Ugolino, Corsino e Iacopo, il primo specialmente ebbe parte nelle vicende del secolo XIV: era tra i priori nel 1342, e fu tra i più ardenti nell'opporsi alle immoderate domande del duca d'Atene. Duccio fu padre di Gherardo, Niccolò e Tommaso. Il primo, gonfaloniere di giustizia nel 1342, cedè vilmente Lucca al re Roberto di Napoli, e mandò ambasciatori per allearsi con Lodovico il Bavaro: poi morì nelle Stinche. Niccolò fu de' buonomini e de' gonfalonieri di compagnia, ebbe molti figliuoli, e primo quell'Andrea che papa Urbano VIII dichiarò santo, e che santo fu davvero a Firenze nel 1348, in que'mesi di terribile pestilenza, e a Fiesole dov'ebbe per il suo popolo viscere di padre più che di vescovo. Neri, altro figliuolo di Niccolò, successe a Andrea nel vescovato di Fiesole, e andò ambasciatore a' Pisani, nel 1345. Matteo tenne molti ed onorevoli uffici nella Repubblica, e crebbe tanto in ricchezze da essere considerato uno de'più ricchi mercanti d'Italia. Seppe di lettere assai, e oltre a un libro di memorie domestiche che si conserva manoscritto nella biblioteca Corsini di Roma, scrisse quel *Rosaio della vita*, messo a luce, pochi anni fa, dall'egregio nostro Polidori (1). Un altro libro suo *De Quaestionibus* o è perduto o non anco ritrovato. Il terzo figliuolo di Duccio, Tommaso, fu « uno de' più grandi cittadini di Firenze, e di quelli che più cooperarono a far possente e rispettata la Repubblica, durante il secolo XIV » (2). Nel 1321 lesse Diritto civile nello studio di Siena; poi fu dei capitani d'Or-San-Michele, de' priori, de' gonfalonieri delle compagnie, de'buonomini. Nel 1329, quando Lodovico il Bavaro minacciava di guerra la Repubblica, fu de' dodici cittadini, ai quali in tal

(1) *Rosaio della vita, trattato morale attribuito a Matteo de' Corsini, e composto nel MCCCLXXIII, ora per la prima volta pubblicato.* — Firenze, Società Poligrafica italiana M.DCCC.XLV.

(2) Passerini, Gen. e Storia della famiglia Corsini, pag. 55.

frangente fu data la balìa; ebbe parte ne' moti di Pistoja, pei quali il ghibellino Tedici fu cacciato di dominio, e poi nel 1332 ricevè la dedizione de' Pistojesi, e fu dei sei nominati a riformarne il governo. In progresso ebbe missione di metter pace tra i municipj di Siena e di Pisa; sostenne un importante incarico presso Spinetta Malaspina, e come sindaco della Repubblica, strinse un'alleanza di dieci anni coi Senesi. Andò a Perugia per istabilire una lega contro il Tarlati, e fu poi pacificatore prima tra i Tarlati e la Repubblica, quindi tra i Tarlati e gli Ubertini per il Comune di Arezzo. Andò a Colle per ristabilirvi la pace turbata dai Tancredeschi e dai Rossi, e a Ferrara per trattare con Obizzo d'Este della cessione di Lucca, Pietrasanta e Barga, offerta ai Fiorentini da Mastino della Scala. Ma la guerra per l'acquisto di Lucca portò Firenze sotto il dominio del duca d'Atene; e Tommaso Corsini fu tra i fautori del duca; forse, osserva il Passerini, « ingannato da quell'orpello di virtù sotto il quale aveva saputo nascondersi ». Gualtieri lo destinò a trattare coi Pisani, e a ricevere giuramento di vassallaggio dai comuni di Pietrasanta e Barga; nel 1343 andò commissario nelle province di Lunigiana, di Garfagnana e della Versilia. In questa, accadde la cacciata del duca, e Tommaso, richiamato a Firenze, andò a Samminiato per ridurre a maggior dipendenza da Firenze il reggimento di quel Comune, poi fu mandato ambasciatore a Roma; due volte, nel 1344, ai Senesi; e nel 1347 a Lodovico re d'Ungheria. Nel 1348 sedeva nel consiglio del Comune, e promosse la istituzione dello Studio fiorentino: egli stesso vi lesse Istituzioni civili. Nel 1350 andò commissario al campo sotto Pistoja, poi fu scelto mediatore nelle discordie tra gli Albizzi ed i Ricci. Fu procuratore della corte di Napoli per la vendita di Prato, e ambasciatore a Giovanni da Oleggio e a Giovanni Visconti arcivescovo, per ristabilire la pace. Stipulò un trattato coi Senesi e coi Perugini per mantenere Arezzo al partito guelfo, e nel 1352 andò a Carlo di Lussemburgo e a Venceslao re di Boemia per muoverli a guerra contro il Visconti. Nel 1353 fu eletto gonfaloniere di giustizia, e per lui fu conchiusa la pace con i Visconti al congresso di Sarzana. Con questo atto Tommaso terminò la sua vita politica; vestite poi le divise di cavaliere di Santa Maria Gloriosa, visse tutto a Dio, e morì nel 1366. Alcune sue consultazioni legali esistono manoscritte nella Magliabechiana, e alcune sue lettere, dalla Naniana sono pervenute nella Marciana di Venezia; un suo trattato legale, *Consilium matrimoniale*, fu stampato a Francoforte nel 1580.

Due figliuoli di Tommaso hanno lasciato nome di sè ai posteri: Pietro, vescovo di Volterra, di Firenze, e cardinale, andò pacificatore delle ire di Elisabetta di Polonia contro Carlo IV imperatore; poi visse alla corte di Urbano V, e fu tra i prelati che lo persuasero a tornare in Italia. Quando gli sdegni sacerdotali di Gregorio XI scoppiarono con-

tro Firenze, i soli Corsini ne furono eccettuati; ma Pietro, comecchè cardinale, non si dimenticò d'esser fiorentino, e la pace del 1378 fu opera sua principalissima. Ebbe parte in quel conclave che diede al mondo Urbano VI e il grande scisma occidentale, e poco mancò non ne uscisse egli stesso eletto pontefice. Poi andò da Roma a Todi, seguitò Clemente VII (antipapa) ad Avignone, e scrisse, per sostenere la elezione di lui, un'orazione apologetica. Intervenne al conclave in cui fu eletto Benedetto XIII, ed egli stesso convocò un conclave nel 1405 a Villeneuve presso Avignone, esponendo que'principii stessi che poi il concilio di Costanza adottò. Scrisse un *Omeliario*, un *Libro di epistole*, e le *Vite di alcuni pontefici e cardinali;* ma son libri perduti; rimane, manoscritta, la sua orazione per la legazione a Carlo IV e a Lodovico d'Ungheria. Filippo, l'altro figliuolo di Tommaso, fu cittadino non meno illustre del padre: ebbe nome di dottissimo nella giurisprudenza; nel 1360, a soli ventisei anni, fu mandato per gravi uffici a Siena e ad Anversa; nel 1364 fu destinato a rimetter concordia tra i condottieri dell'esercito fiorentino, poi a trattar la pace coi Pisani, e riuscì a buon fine in ambedue le non facili missioni. Andò, nel 1366, ambasciatore a Urbano V, prestò ubbidienza a nome della Repubblica; e, a nome pure della Repubblica, raccomandò per il cardinalato Pietro suo fratello. Con Francesco Ginori, nel 1378, andò ambasciatore a Carlo IV, e l'oro dei mercanti fiorentini spense i finti sdegni imperiali. In quell'anno stesso fu gonfaloniere di giustizia. Fatto cardinale, Pietro si recò a Roma, e Gregorio lo prese in favore, e lo mandò pretore di Urbino e della Massa Trabaria; ma nel 1375 dovè fuggire, perchè i popoli di quella provincia, ribellatisi contro il papa per istigazione de' Fiorentini, mal sofferivano un fiorentino reggitore di essi per il papa. Andò forse a Avignone, poi tornò a Firenze, ma di qui pure dovè fuggire dopo quel giorno memorando 20 luglio del 1378, perchè la plebe lo cercava a morte, come uno di quella parte che il Machiavelli chiamò popolana per distinguerla dalla plebea. Tornò nel 1381; e nel 1384 trattò con Carlo di Durazzo la compra d'Arezzo e del suo contado, e vi fu mandato per primo capitano di giustizia. Si adoperò e riuscì a stringere in lega i Fiorentini coi Pisani, coi Lucchesi, col Visconti, coi Bolognesi e coi Senesi, per purgare l'Italia da quella peste delle bande di ventura; ma la lega si sciolse presto, e fu senza frutto. Andò in progresso ambasciatore ai Malatesta di Rimini, alla signoria di Bologna, al re di Francia; fece parte di una balìa eletta per riformare gli statuti della città; si adoperò nuovamente per un'alleanza di tutti gli stati d'Italia contro le bande dei venturieri: trattò col Gambacorti, mediatore di pace tra Firenze e il Visconti; e riuscita vana la mediazione, andò in Francia, a sollecitare gli ajuti promessi alla Repubblica, e ne riportò parole sì, ma non fatti. Nel 1391 fu per la seconda volta gonfaloniere di giustizia, e riuscì a condurre

al servizio della Repubblica Giovanni Aguto; fu nuovamente ambasciatore al conte di Virtù, ma senza frutto sempre; e alla Repubblica, esausta di danaro, prestò gratuitamente 14,000 fiorini d'oro. Andò a Bologna e a Terranova per far rivolgere contro il Visconti le armi dei Bolognesi e degli Estensi, poi trattò con Lodovico Albergotti per la pace, e poi viaggiò a Bologna, a Venezia, a Ferrara, a Padova e a Mantova per istringere un'alleanza che difendesse la Repubblica dalle perfidie del suo nemico. Tornò in Francia nel 1398 per sollecitare gli ajuti promessi contro i Pisani; trattò nuove alleanze contro i Visconti, con Cortona, con Perugia, con Giovanni Bentivoglio, con Roberto di Wittelsbach; e dopo un'altra missione al maresciallo Le Maingre de Boucicault luogotenente del re di Francia, si ritirò a Avignone per istarvi in pace e lontano dagli affari. Ma ne' primi mesi del 1405 fu mandato con Iacopo dei Salviati ambasciatore a Carlo VI di Francia; e nel 1407 due volte ambasciatore a Benedetto XIII; fu gonfaloniere di giustizia per la terza volta, e promosse il Concilio di Pisa; di nuovo gonfaloniere di giustizia nel 1412, e riaprì lo Studio fiorentino. Nell'anno seguente andò a Siena per condolersi con Giovanni XXII che Ladislao lo avesse cacciato da Roma, e per significargli che non si accostasse al territorio della Repubblica. Nel 1417 fu per la quinta volta gonfaloniere di giustizia, e morì nel 1421. Alcune delle sue orazioni si conservano manoscritte nelle biblioteche fiorentine; s' ignora dove si trovi un suo trattato legale *Responsa ad leges*.

Nel secolo decimoquinto troviamo sovra agli altri degni di memoria i discendenti di Iacopo e di Corsino di Ugolino; di Matteo di Niccolò, e di Filippo di Tommaso. Stefano di Corsino fu console dell'arte degli speziali nel 1402, e successivamente eletto ne' primi uffici della Repubblica. Ebbe un figliuolo, Giovanni, anch'esso console dell'arte degli speziali, il quale fu tutto di Cosimo de' Medici; fece parte della balìa che decretò il ritorno di lui, dopo la condanna di confino del 1433; sedè pure nelle balìe del 1438 e del 1458; fu gonfaloniere di giustizia nel 1445, e per molti anni camarlingo della Camera del Comune. Il Cavalcanti, nelle sue Storie, ha lasciato scritto ch' egli si arricchì frodando il Comune: delitto frequente a que' giorni, e perdonato sempre da Cosimo pei suoi fini scellerati. I figliuoli di Giovanni tenner cariche ragguardevoli, e ciò fa supporre che seguitassero il brutto esempio paterno. Uno di essi, Luigi, fu padre di quella Marietta, moglie poi di Niccolò Machiavelli. Iacopo di Iacopo ebbe un figliuolo, Luigi, che nel 1407 andò in ambasciata a Ladislao re per chiedere la liberazione di Francesco Orsini; nel 1420 circa patì sventure in commercio, e certi prelati della corte pontificia suoi creditori, lo fecero scomunicare da Martino V, insieme coi figli, parenti e consorti fino al quarto grado. Corsino, fratello di Luigi, ebbe figliuoli e nipoti ai quali la Repubblica affidò ca-

riche di molto conto. Giovanni di Matteo, console dell'arte della lana nel 1414, non si tenne lontano da servire la Repubblica, e seguitò il libro di memorie domestiche cominciato dal padre. Un figliuolo suo, Matteo, fu amico di Marsilio Ficino, e scrisse la vita di Sant'Andrea. Un altro figliuolo, Battista, console dell'arte della lana nel 1454, sedè nel 1458 in una balia fatta nominare da Cosimo il Vecchio, per averne accrescimento di potere. Figliuoli dell'illustre Filippo furono Amerigo, Gherardo, Piero e Bertoldo. Nel 1411 Giovanni XXIII elesse Amerigo vescovo di Firenze per compiacere alla Repubblica, e Martino V, sperando di rendersi benevoli i Fiorentini, mutò il vescovato in arcivescovato. Gherardo occupò cariche d'importanza, e fu uno della balia che bandì Cosimo di Firenze; ma tornato ch'ei fu, pare che l'ambizione e l'amore del guadagno occupasse tanto l'animo di questo figliuolo di Filippo, ch'ei si mise nel partito del Medici, e dopo il 1434 lo troviamo sempre ne'primi uffici. Di Piero non è a dire altro che fu marito di quella Caterina degli Alberti, della quale Vespasiano da Bisticci scrisse la vita, pubblicata nel tomo IV dell'*Archivio Storico*. Bertoldo figliolo di Gherardo fu tutto dei Medici e sempre. Sedè nella balìa del 1458 venduta alle arti tiranniche di Cosimo; fu de'primi a prender le armi in difesa di Piero nel 1466, quando il Pitti, il Neroni, l'Acciajuoli e il Soderini congiurarono contro il tiranno; e nell'anno seguente, essendo egli gonfaloniere di giustizia, punì con crudeltà alcuni de' Neroni caduti nelle sue mani: insomma nelle molte cariche da lui occupate servì a Cosimo, a Piero, a Lorenzo, non alla Repubblica mai. Ma le colpe paterne ammendò Luca, il quale nel 1494, e viveva sempre il padre, essendo de'priori, serrò le porte del palazzo della Signoria in faccia a Piero, che tornava da quella vergognosa ambasciata a Carlo VIII; e « si addimostrò in tutta la vita repubblicano e nemico dei Medici. Fu fanatico per frate Girolamo Savonarola, e ci narrano gli storici che nelle vicende del 1498 avvilì la dignità di magistrato unendosi al popolo nel fare alle sassate per sua difesa » (1). Piero, fratello di Luca, da giovane tenne la parte dei Medici; nel 1478 a capo della plebe corse alle case dei Pazzi, egli stesso ne trasse Francesco, e lo trascinò al palazzo della Signoria, dove fu impiccato. Nel 1490 andò alla Signoria di Lucca a difender la fama di Lorenzo il Magnifico. Cacciati i Medici da Firenze, Piero si dichiarò loro nemico; ma la sua vita ha macchie che non si lavano. Fu commissario di guerra contro Montepulciano, e due volte nel 1495 contro Pisa; fortificò Livorno, e fu uno de'giudici della congiura di Bernardo del Nero, ma pare che consigliasse clemenza. Nel 1498 fu capo de'soldati mandati a dar l'assalto al convento di San Marco; e alcuni storici dicono che il Corsini caricasse di oltraggi e di

(1) Passerini, Op. cit., pag. 98.

contumelie il venerando fra Girolamo. In progresso fu mediatore di pace tra il duca d'Urbino e i Baglioni di Perugia, commissario di guerra in Mugello, e al campo di Pisa presso Paolo Vitelli. Bertoldo, l'altro figliuolo di Filippo, fu padre di Bartolommeo, ligio esso pure ai Medici, e uno della balìa del 1434; ebbe soprannome di Caponica. Due suoi figliuoli, Amerigo e Filippo, furono discepoli di Marsilio Ficino: Amerigo scrisse un poema latino intitolato *Cosmias*, o *De laudibus Magni-Cosmi*, dedicato a Lorenzo il Magnifico, un poemetto *De nativitate Nabuchodonosoris*, ed altre cose minori. Di Filippo sono molte lettere nell'Archivio Centrale di Stato dirette a Lorenzo de' Medici; nel 1505 pubblicò la *Traduzione de' Sermoni di San Leone Magno*; due suoi Sermoni manoscritti si trovano alla Riccardiana.

Siamo ora al secolo XVI, l'ultimo secolo delle libertà italiane, non il primo delle tirannidi, ma il primo sì delle schiavitù rassegnatamente tollerate.

Nella discendenza di Corsino, fratello di quel Luigi scomunicato da Martino V per i suoi debiti, troviamo un Iacopo di soprannome Bardaccio, che fu uno dei più ardenti difensori della libertà fiorentina contro Clemente VII. Fu scelto tra i sei cittadini eletti, durante l'assedio, « per esaminare quali fossero i più pericolosi tra i partigiani dei Medici, all'oggetto di tenerli in custodia finchè durasse la guerra perchè non potessero nuocere » (1). Dopo l'assedio fu bandito; poi dichiarato ribelle; poi perdonato; ma Bardaccio non potè accomodarsi a vivere schiavo dove era vissuto libero, e non tornò. Un altro generoso è tra i discendenti del gran Tommaso, un figliuolo di Luca che respinse dal palazzo della Signoria Piero de' Medici. Francesco fu « tra i pochi che, al dire del Busini, componevano il fiore della città libera, e l'amavano con disinteresse, riamati dal popolo per l'esemplarità del costume » (2). Fu tra gli ostaggi dati dai Fiorentini per garanzia dei patti della capitolazione; ma entrati i Medici in Firenze, fu bandito; poi, saputosi che si era unito ai fuorusciti fiorentini, dichiarato ribelle. Nel 1534 era tra i designati per l'ambasceria de' fuorusciti a Carlo V; dovea accompagnare Ippolito de' Medici a Tunisi, ma per consiglio dell'Albizzi andò invece con Giorgio Dati presso Andrea Doria, e indarno, come ognun sa. Nella storia di questo secolo hanno parte anco un altro fratello di Luca e due nipoti: Gherardo andò nel 1495 con Piero de' Pazzi al campo di Carlo VIII, per impedire che Piero de' Medici rimettesse piede sul territorio della Repubblica, e nel 1509 sottoscrisse la capitolazione di Pisa; ma poi cominciò a favorire segretamente i Medici. Mandato ambasciatore a Raimondo di Cardona che minacciava Firenze,

(1) Passerini, Op. cit., pag. 32.
(2) Ibid., pag, 100.

colla sua bugiarda relazione fu causa della cacciata del Soderini e del ritorno dei Medici; e accettò poi di essere uno della balìa che riformò nuovamente lo stato. Una sciagura domestica nol tornò a senno, anzi gli fece buttar giù la maschera. Nel 1521, trattandosi in consiglio di cacciare i Medici, si oppose, e i più trascinò al suo partito; si oppose a Niccolò Capponi quando, all'avvicinarsi del duca di Borbone, volea dar le armi al popolo; e per fortificare la città, fece eseguire quel malaugurato progetto del Sangallo. Poi a Clemente VII si vendè tutto, e gli offerse di assoldare per lui truppe a spese proprie; ma più che l'amore a papa Clemente, potè l'avarizia in Gherardo, e non ne fece altro. Non degenerarono due figliuoli suoi. Alessandro fu mandato da Clemente a difender Pistoia durante l'assedio; premio del tradimento fu, a Firenze esser dipinto « sulla facciata del palagio del podestà in mantello e cappuccio, appeso per un piede, e con un cartello che additava il suo delitto » (1); dal papa aver titolo di conte palatino, e il commissariato di Pisa nel 1533. Bertoldo, l'altro figliuolo, fu amico e corteggiatore del duca Alessandro. Morto il duca, ed essendo egli proveditore della fortezza di San Giovan Batista, proferse le armi e le munizioni affidate alla sua custodia, perchè il popolo rivendicasse la sua libertà; ma gli amici della libertà non gli ebber fede; Cosimo lo dichiarò ribelle, gli confiscò i beni, lo infamò, e poi potè averlo nelle mani per seicento scudi, e lo fece decapitare. I due nipoti di Luca, Rinaldo e Giovambatista, furono nemici dei Medici. Rinaldo fu il primo a gridar libertà nel 1527, e a capo di una folla tumultuante corse al palazzo de' priori, perchè la Signoria dichiarasse i Medici ribelli, e li esiliasse. Nel 1529 fu uno de' capitani per il suo gonfalone; ma poi pare che fosse preso da paura, e fuggì da Firenze quando il d' Oranges s'avanzava. Giovambatista fece parte dell'Accademia degli Orti Oricellari: fu esiliato dagli Otto nel 1513, tornò nel 1527, e fu tra i più sinceri difensori della patria.

Nel secolo XVII troviamo tra i Corsini molti gentiluomini di camera dei Granduchi, molti paggi, molti arcadi. Tra i discendenti di Bartolommeo (il Caponica) è Ottavio, arcivescovo di Tarso, mandato da Gregorio XV nunzio pontificio alla corte di Francia. Nella biblioteca imperiale di Parigi è una sua lettera a Luigi XIII, nella quale il Corsini sprona quel re a continuare la guerra contro gli Ugonotti. Fu richiamato da Urbano VIII, e mandato prefetto della Romagna e dell'esarcato di Ravennna. Da giovane pubblicò un trattatello legale, e una sua *Relazione sulla immissione delle acque del Reno nel Po*, fu inserita nell'opera del Castelli, *Sulla misura dalle acque correnti*. Bartolommeo, un nipote d'Ottavio, s'infeudò a Laiatico, a Orciatico e nella Lunigiana; fu eletto

(1) Op cit., pag. 117.

accademico della Crusca nel 1659; « omaggio reso probabilmente alla ricchezza e ai natali, piuttosto che a vero merito » (1)! Un fratello e un figliuolo di Bartolommeo meritano di esser qui ricordati: Neri, nunzio alla corte di Francia nel 1652, arcivescovo di Damiata e poi cardinale; nel 1668 legato a Ferrara per Innocenzo X, e nel 1672 vescovo di Arezzo. Filippo, più che cortigiano, amico di Ferdinando II, viaggiò con lui l'Europa, e scrisse una relazione del viaggio; attese con amore alle lettere, e fu tra i più benemeriti accademici della Crusca; amò le arti e le protesse. Fratello di Filippo fu Lorenzo, poi papa Clemente XII, noto già per le istorie e come principe e come pontefice.

Due figliuoli di Filippo, Bartolommeo e Neri Maria, furono personaggi ragguardevoli nel secolo XVIII; vissero alla corte dello zio; Neri Maria fu chiamato cardinale padrone, e padrone era veramente. Bartolommeo, perduta la speranza del trono di Parma e di quello di Firenze, seguì Carlo III a Napoli, e fu mandato viceré in Sicilia: fu allora solamente che il pontefice diè l'investitura del regno ai Borboni. Neri influì nella elezione di Benedetto XIV e dei Clementi XIII e XIV; ebbe accusa di giansenismo, perchè fu avverso ai Gesuiti. Anco un nipote di Bartolommeo, Andrea, eletto cardinale da Clemente XIII, ebbe taccia di giansenista per l'istessa ragione: fu testimone alla bolla di soppressione della Compagnia di Gesù, ed ebbe in custodia il Ricci, generale della Compagnia, chiuso in castel Sant'Angelo, mentre si compilava il processo. Due altri nipoti di Bartolommeo, Lorenzo e Bartolommeo, furono consiglieri di Stato di Giuseppe II e di Pietro Leopoldo. Da questo ultimo Bartolmmeo discendono i Corsini del secolo XIX, Tommaso, Neri e gli altri.

A noi sia ora conceduto di terminare augurando che a questa illustre famiglia non manchino posteri uguali agli avi, per il bene non di Firenze solamente ma dell'Italia; e ricordare quelle parole del Poeta:

« .....*se non s'appon di die in die*,
« *Lo tempo va dintorno colla force* »!

A. Bartoli.

Il Comune di Vercelli nel medio-evo. Studj storici di Vittorio Mandelli. Vercelli, Tipografia Guglielmoni, 1857, in 8vo.

Vercelli tenne fra i Comuni dell'Italia settentrionale un troppo bel posto, perchè non si desiderasse di conoscere partitamente la storia così del suo governo e de'suoi istituti, come delle civili sue vicende: assai cose

(1) Idem, pag. 152.

avvennero nel seno di quei liberi Comuni, che non sono ancora ben chiarite, e intorno alle quali per avventura uno statuto, un chirografo notarile, una iscrizione lapidaria, un nuovo documento qualunque potrebbe troncare definitivamente ogni questione. Non poco si fece in passato, e molto si fa a'nostri giorni per mettere in luce le storie dei diversi municipj del medio-evo; ma quella età è così complessa e varia nelle sue parti, differisce tanto dalla compatta unità del mondo romano, che si richiedono materiali svariatissimi a costruirne l'intero edifizio: e questi materiali, a vero dire, non sono ancora tutti ben preparati. Di Vercelli appunto non si ebbero ancora per le stampe sufficienti notizie; primo a darne cenno parziale fu il Casalis nel suo Dizionario Geografico-storico degli Stati del re di Sardegna; ma le sono poche pagine e non attinte sempre alle migliori fonti; più recentemente furono pubblicate le erudite memorie del Mella sull'*Abbazia di Sant'Andrea*, ma, come lo indica già il suo titolo, è monografia ristretta a un solo oggetto, sebbene trovi occasione a spaziare non poco intorno alla città sulla quale l'Abbazia torreggia da tanti secoli, e dove i suoi abati ebbero tanta azione; e attualmente si va pubblicando il libro annunziato in capo a queste righe, il quale fornirebbe ogni necessaria suppellettile ad un futuro storico di quel Comune; anzi già ne darebbe occasionalmente la storia, in quella guisa che le Memorie del Giulini tessono la storia del comune di Milano, se a maggiore spazio di tempo si estendesse. Quale sia stata la mente dell'egregio autore lo dichiareremo colle sue parole: « È l'opera mia, egli dice, una semplice esposizione di fatti, desunti da scritture in massima parte ancora inediti, e da cronache contemporanee; esposizione che potrà eziandio riuscire di qualche utilità alla storia di altre città d'Italia ». Alterna quindi la narrazione col testo di scritture bene spesso di grande valore; ma non abbraccia che un mezzo secolo, dall'anno 1200 al 1254. È ben vero che cotesta è l'epoca nella quale il comune di Vercelli ebbe maggiore indipendenza e pertanto maggiore vitalità; e l'epoca insieme che ha fornito agli archivi più grande copia di manoscritti: tuttavia si vorrebbe almeno condotto il lavoro fino allo spirare di quel governo repubblicano (nell'anno 1335). Le ragioni per le quali il signor Mandelli asserisce di non poter sobbarcarsi a più lunga fatica, ci lusinghiamo che non abbiano la gravità che a lui sembra. Limitiamo poi così il nostro desiderio, anzi diremo le nostre istanze, perchè prima del secolo XIII, dal quale prende le mosse, non appare che in Vercelli siano avvenute di quelle grandi manifestazioni esteriori che sole prestansi alla narrazione storica: il Comune entrò degli ultimi a partecipare della tumultuosa e battagliera opera delle città lombarde, che traghettavano dall'incivilimento pagano allo stato moderno. In quanto poi al suo civile organismo, l'autore lo rintracciò accuratamente anche nelle età più remote.

Vercelli fu del numero di quelle città, che all'epoca della pace di Costanza non essendosi ancora sottratte alla giurisdizione temporale del vescovo, erano state dai patti della pace riconfermate in questa dipendenza (1). Il suo vescovo pertanto ne era eziandio il conte, per diploma largitogli nel 999 da Ottone III; se non che fu solito, *cum lancea quam sua tenebat manu*, investire de' propri diritti signorili dapprima la Credenza aristocratica, poi anche le Società popolari a quella aggiuntesi (fino dal 1169), e da ultimo il Podestà; solo riservandosi di giudicare le sentenze in appello. Di un corpo di statuti di questo Comune così costituito, il Mandelli seppe scoprirne indizio fino dal 1187; quattro anni soli, pertanto, dopo la pace di Costanza, innanzi alla quale, per sentenza del Muratori, nessuna città aveva pensato a raccoglierne; e ne trova poi nel 1202 già menzionato esplicitamente il volume, *super quo jurabant Potestas, vel Consules Comunis et Consules justiciae.* Gli Statuti vercellesi adunque sarebbero i più antichi finora conosciuti; giacchè Treviso, che aveva il vanto di possederne prima di ogni altra città, non ne ordinò il volume che nel 1207.

Una legge di quel municipio vercellese, di data assai remota, mentre informa che gli ufficiali del Comune si nominavano quando dalla maggiore Credenza, quando dalle Società popolari, aggiunge che l'elettore dichiaravasi responsale e fidejussore del suo eletto; e questa è noto essere stata una delle massime delle Curie latine: vedano i dotti se non fosse un altro indizio della verità di quella opinione, che vuole non mai interrotta nei nostri vulghi la tradizione romana.

Giovi anche menzionare, per chi fosse meno pratico di queste materie e volesse da pochi cenni farsi un concetto della mente di quei tempi, come vi si vivesse così per la cosa pubblica, da non saper immaginare maggiore infamia di quella che si esponessero in pubblico i nomi di coloro, i quali più gravemente avevano offeso la dignità o gli interessi dello Stato. Uno statuto di Vercelli decreta, che riconosciutasi la malversazione di un ufficiale contabile, devasi il reo condannare *in concione* all'immediata restituzione del doppio, *et insuper infametur*, *et Potestas faciat scribi litteris grossis*, *ita quod bene legi possit*, *in muro palacii intra palacium Comunis dealbato nomen illius infamati*, *et pro qua causa fuit infamatus*, *et per quem rectorem; nec inde debeat removeri.* Una simile vergogna inflissero i Consoli di Milano, quando rialzavasi

(1) Per quell'articolo, pel quale i nostri Comuni furono più che mai ribaditi all'autorità imperiale, mentre appunto credevano di sottrarsene e cogliere intero il frutto della vittoria; ed è questo: *In civitate illa, qua episcopus privilegio Imperatoris vel regis comitatum habet, si consules per ipsum episcopum consulatum recipere solent, ab ipso recipiant sicuti recipere consueverunt; alioquin unaquaeque civitas a Nobis* (i. e. *Imperatore*) *consulatum recipiet.*

Tortona atterrata dal Barbarossa, ad alcuni de' loro militi, che posti a difesa di quella città ed assaliti dai Pavesi, s'erano vilmente riparati nella cattedrale, abbandonando così le mura sorgenti appena, e che sarebbero state di nuovo ruinate, ove altri non avessero avuto miglior animo. Vollero scolpiti i nomi di quei codardi sulla fronte stessa della chiesa dove s'erano appiattati.

Dopo aver descritta la costituzione del governo della sua città passa l'autore a narrarne le vicende politiche; e ci dimostra come ebbe una lunga pace intestina, dal 1200 al 1235; caso rarissimo, pur troppo, in quei tempi. Guerreggiava intanto però contro il suo molesto vicino, il marchese del Monferrato, o per gli alleati, che non gli lasciavano irrugginire le spade. Vercelli, meno in quel poco tempo che vi prevalse il partito imperiale, fu sempre amica di Milano; anzi vollero i due Comuni consacrata la loro amicizia con un atto caratteristico del secolo, acquistando ciascuno una casa nel capoluogo dell'altro, ed obbligandosi a pagarne il *fodro*. Questa amicizia attirò Vercelli nella rinnovata Lega Lombarda, l'anno 1208, quando si temette di Filippo di Svevia; e il Mandelli, che pubblica una parte del giuramento allora prestato dalle città, ne avverte che gli atti di quella rinnovazione, della quale non ebbero contezza nè il Muratori, nè il Giulini, sono esistenti nell'Archivio civico di Vercelli stessa: ecco pertanto una nuova pagina aggiunta alla storia d'Italia, e ad uno de' suoi più gloriosi periodi.

Un fatto assai grave della storia vercellese di quei giorni si fu la guerra mossa a Casale: noi ne terremo parola per notare come il Comune, incalzato dallo spirito dell'epoca, si andasse a grado a grado sottraendo egli pure alla signoria del vescovo. Casale oggi cresciuto a città, e non delle ultime, era fin d'allora un grosso borgo, infeudato al vescovo di Vercelli che ne esercitava il diretto dominio, senza comprenderlo nella investitura del Comune ove teneva sede. Però quel borgo mal tollerava un tale vassallaggio; e per gli obliqui eccitamenti del marchese del Monferrato, che amava pescare nel torbido, volendo far guasti a terre vescovili, fece reiterate scorrerie su quel di Vercelli: ma la città senz'altro pensò ella a respingere gli inquieti borghigiani, così abituandosi a trattarli come nemici, che vinti si sarebbe fatti soggetti. Ben audace era questo disegno, trattandosi di vassalli del suo proprio signore; e al vescovo, che pur vedeva il pericolo, non era lecito impedire che gli assaliti rimovessero il danno dal loro distretto, mentre non trovavasi forze proprie da tenere egli in freno que' suoi ribelli. Molto poi non andò che le cose procedessero assai oltre; il marchese del Monferrato era nemico di Milano e di tutta la Lega lombarda; ostilità nata durante le guerre di Federico I, quando appunto diede origine a quella famosa Alessandria della Paglia, nè mai dopo d'allora intermessa; perchè la pace di Costanza è troppo noto con quale

animo e con quanta fede venisse giurata da parte imperiale. Ora dunque i Milanesi prestarono braccio a'loro alleati di Vercelli contro Casale protetto, almeno in sembianza, dal marchese; e nell'anno 1215 atterrarono il borgo e ne dispersero gli abitanti, menandone prigioni i più valenti, che non furono un piccolo numero. Allora Vercelli, per trarre il maggior utile da questa sventura de'suoi sconsigliati vicini, decretò che più non fosse riedificato Casale, ma che sarebbe stato perdonato a quelle famiglie casalesi, le quali si ascrivessero alla sua cittadinanza, obbligandosi a dimorare nel nuovo posto si volesse loro assegnare. Furono a questi patti redenti anche i prigionieri da'Vercellesi stati consegnati agli amici di Milano, i quali gli tenevano inceppati nelle loro *domestiche* prigioni.

Tre anni giacque Casale così distrutto; finchè minacciando Federico II, che si mosse a proteggerlo in odio di Milano e per la investitura imperiale del vescovo, il Podestà di Vercelli, col consenso della Credenza, *homines Casali absolvit et firmam pacem exibuit*, *ut ad locum praedictum inhabitandum, ab omni obligatione et civitatico absoluti, pacifice revertantur*.

Nel 1222 Vercelli è in guerra con Novara; feroce guerra, poichè leggesi che i piccoli Comuni e i Nobili rurali del Verbano, cui Novara pretendeva di signoreggiare, si obbligano di stare con Vercelli, *et facere guerram hominibus Novariae ad ignem et sanguinem*, *cum tota eorum forcia* (1). Di questa guerra nessuna delle cronache pervenuteci ha fatto parola; e solo Tristano Calco ne accennò, dicendo rapidamente *Novarienses bellum quoddam in Verbano lacu habuerunt, quo armata apud Angleriam classe Pallantiam oppidum bis ceperunt.* La quale concisione trasse in errore il Giulini, che non potè vedere le carte dell'Archivio civico di Vercelli, facendogli credere i Novaresi guerreggiassero in favore dell'arcivescovo di Milano, signore di Angera e di altre terre del Verbano; dove anzi era molto inclinato a liberare quei popoli dal preteso dominio di Novara.

Finalmente nell'anno 1235 rompono aperti contrasti fra Vercelli e il vescovo suo signore. I reggitori del Comune, senza più curarsi della investitura che li vincolava, si usurparono i diritti del vescovo e violarono i privilegi del clero, esigendo *quod omnes clerici civitatis Vercellarum et totius jurisdictionis dent de cetero fodrum de toto suo patrimonio, quod habent in civitate Vercellarum et jurisdictione.* Il vescovo allora fulminò di scomunica la città pertinace, e ne fu approvato dal Sommo Pontefice; ma quei cittadini non si sgomentarono.

Anche in Vercelli accaddero queste novità per una maggiore partecipazione al governo della repubblica, che vi seppe ottenere la parte del popolo; la quale ora troviamo decretare che, ogni qual volta trattisi di

(1) Atti relativi, nell'Archivio civico di Vercelli.

fermar pace o muover guerra, o di imporre nuovi carichi, il Podestà *teneatur vocare ad illud consilium CC paraticos;* numero pari al massimo degli antichi membri della Credenza. Questi deputati poi dovevano essere del *popolo grasso*, come si sarebbe detto a Firenze: *nullus sit de ducentum paraticis, nisi sit dominus major domi suae, et non alterius masnegus vel mercenarius.* Gli arenghi, o concioni di tutto il popolo, come a'nostri giorni il suffragio universale, erano stati esperimentati mal sicuri ed erano caduti in disuso.

Venuti in questa determinazione, i Vercellesi chiamaronsi a Podestà (per l'anno 1236) un uomo già noto per intrepida energia, Ottone di Mandello, dei capitani di Milano, fratello a quel Rubaconte che tanto bene meritò di Firenze. Egli corrispose pienamente alla fiducia in lui posta; come si fa manifesto dalla deliberazione, per la quale il castellano, o il nobile, o il cittadino che, richiestone, si fosse ricusato *reddere presenti Potestati castrum suum, vel turrim, vel domum, vel fortiam*, veniva messo al bando, e *i suoi servi dichiarati liberi.* A questa legge furon sottoposti anche i vassalli del vescovo; anzi v'ha luogo a credere sia stata fatta espressamente per loro, affine di togliere ogni nerbo alla signoria, dalla quale il Comune oggimai volevasi totalmente svincolare.

In seguito a ciò il sommo Pontefice scrisse al vescovo di Novara, perchè mortificasse egli quella *Vercellensium superbia furiosa*, e pubblicandoli scomunucati esigesse che da tutti fossero sfuggiti, nè alcuno più ne ammettesse in propria casa come ospiti, o trafficasse con loro; e, che più, nessuno dovesse farsi loro Podestà, e neppure andassero scolari a quella loro università. Non tacque del fatto che il Comune allettasse i servi delle terre vescovili a farglisi ligi, colla promessa della libertà; e fa meraviglia grandissima al Pontefice questa inattesa tracotanza di cittadini stati fino a quel dì fedeli incolpabili; ond'è che sospetti siano traviati da qualche estraneo infetto di arianesismo, il quale *iis temporibus obtinuerit eorum regimen civitatis.* Questa grave accusa, lanciata così apertamente dalla sede apostolica al milanese Ottone di Mandello, parmi avere per base quella opposizione fatta da non pochi Militi di Milano all'inquisitore Pietro di Verona; onde eran detti far parte dei Patarini. Infine conchiude il Santo Padre, *ne prophetae sententiam incurramus dicentis: maledictus qui prohibet gladium suum a sanguine,.... duximus statuendum:* che se fra due mesi quel Podestà e i suoi consiglieri e il popolo non ritornavano all'ubbidienza della Chiesa, rifacendo ogni danno al loro vescovo e clero; essi e i loro discendenti *usque ad tertiam generationem*, fossero esclusi da ogni benefizio ecclesiastico, *et infames sint ipso facto, nullusque ipsis vel eorum alicui, sed ipsi teneantur aliis, de debitis respondere; res etiam et bona ipsorum ubicumque fuerint ac personae eorum impune ac licite, quandiu contumaces fuerint, capiantur, ec.*; che anche a compendiarla sarebbe sempre troppo lunga questa

irosa sentenza; la quale sembra non poco acerba anche al signor Mandelli, ma si fa ad iscusarla riferendosi alle massime di diritto pubblico allora vigente. Il Comune però vi fece risposta collo statuire: *Quod si aliqua persona de civitate vel dixtrictu civitatis literis impetratis a Summo Pontifice vel impetrandis usa fuerit pro justicia habenda, postquam ei denunciatum fuerit et dictum quod eis non utatur; tunc Comune debeat ei vel ipsis inferre et facere totum malum quod facere posset in illo poderio, quod haberet tunc tempore in nostra jurisdictione.*

Eppure Vercelli si manteneva fedele alla Lega Lombarda; ma di quei giorni l'Imperatore non era terribile alla sede papale: vedremo fra breve mutarsi la fortuna e le opinioni.

Intanto però la guerra non rimanevasi, che Federico II voleva ad ogni costo operare affinchè *in Italiam hæretica pravitate eradicata, jura Imperii reformaret.* Cotesta eretica nequizia altri non creda che fosse qualche audace novità nell'ordine delle cosa dogmatiche; sarebbe strano davvero un tale zelo nel quasi saraceno Federico: ell'era la santa pertinacia dei vincitori di Legnano ad esigere il frutto della loro vittoria.

Questa volta Federico vinse, battuti fieramente i Milanesi e loro amici a Cortenova; di modo che Vercelli dovette umiliare la fronte, giurargli ossequio e ricevere da lui il podestà, dal 1238 fino al 1243. Non così Milano, la quale alla intimazione di assoggettarsi alla *assoluta* volontà dell'imperatore, anche in quelle distrette valse a rispondere: *Malumus sub clypeis gladio, lancea mori vel spiculis.* Registra questa magnanima risposta lo storico Matteo Paris, ghibellino parzialissimo a Federico.

Con un tale capo non doveva tardare la parte guelfa a riprendere i suoi spiriti; e nel 1243 Vercelli tornò ad accostarlesi, avendo potuto prevalervi le Società popolari. Allora la curia romana togliendo consiglio dai nuovi casi, le si mostrò indulgente e spedì un legato che vedesse di comporre le cose; ma il Comune non voleva cedere ad alcun patto le giurisdizioni usurpate al suo vescovo; di guisa che dopo lunghe trattative, considerandosi che le erano concessioni imperiali, e che Roma col non curarle avrebbe fatto dispetto al suo nemico, gli furono accordate, purchè si obbligasse di compensarne la Chiesa. In quei giorni vacava la sede vescovile di Vercelli, al pari della cattedra pontificia, ed approvò la composizione il capitolo della cattedrale (1); dopo di che popolo e governo furono liberati dalla scomunica, e sciolti da tutti i giuramenti, pubblici o privati, *quibus tenentur, vel teneri videantur aliquo modo*, all'imperatore o al re Corrado suo figlio.

Colle giurisdizioni la Credenza di Vercelli domandò altri favori a Roma; e questi pure le furono largiti, come appare dagli atti del legato, uno de'quali gioverà qui notare perchè ci apre uno spiraglio ben cu-

(1) Ond'è che poi nè papi nè vescovi acconsentissero di ratificarla.

rioso a poter veder nella vita di quei tempi. È questo l'atto secondo, nel quale promette il legato di procurare che il sommo Pontefice conceda *privilegium* al comune di Vercelli, che non possa venire scomunicato *nisi causa legittima praecedente, et quae causa prius fuerit cognita esse legittima per sapientes*. I quali sapienti il Mandelli spiega dovessero essere un consiglio di dottori, raccolto a questo fine per ogni singola occasione, non già gli assessori della Credenza stessa, come potrebbe sembrare, ma che sarebbe assurdo.

Rifatto guelfo il Comune, vi si fa sempre più democratico il governo; e però in quello stesso anno 1243, viene decretato che nelle maggiori contingenze, oltre ai 200 paratici, si chiamino a deliberare altri 600 cittadini, eletti fra le parrocchie tutte della città. Uno dei primi atti poi di questa democrazia (dello stesso anno 1243) si fu *l'Abolizione generale della Servitù della gleba*: il Mandelli ne pubblicherà il documento nel secondo volume, ove si riserba discorrere della amministrazione interna di quello stato; ma intanto noi ricorderemo che finora non sapevasi di altri che adempisse a quel supremo dovere di Cristiano prima di Bologna, la quale diede la libertà a' suoi servi nel 1251 (1). Dovremo credere che Vercelli, un Comune secondario e non bene ancora indipendente, abbia preceduto ogni altro stato in cosa di sì grande rilievo e tanto significativa? No, certo: questa scoperta non attesta che dello studio diligentissimo di chi l'ha fatta; ma deve essere un grande argomento perchè si ammetta Vercelli aver seguito, come soleva, l'esempio di Milano, capo di parte popolare già fino dall'undecimo secolo (2).

Intanto Federico II imperversava di nuovo contro Milano; ma questa volta toccò la peggio, e i Vercellesi che erano stati alla rotta di Cortenova, furono anche partecipi di questa vittoria. È un vanto che il Mandelli rivendica, adducendone le prove, poichè non era stato registrato nè dal Muratori, nè da Giulini, nè dal Corio. Allora i forusciti ghibellini di Vercelli domandarono pace alla Credenza e ai 200 paratici: l'ebbero, e quindi così bene si destreggiarono, che poi trovasi quel Comune, infino allora tenacemente guelfo, reggersi a parte ghibellina. Per quali maneggi avvenisse non si è potuto chiarire, ma fu rivoluzione di grande conseguenza: i guelfi, come già i loro avversarj, in breve emigrarono e diedero principio ad una nuova guerra di fazioni, che durò poi fino allo spegnersi di quella repubblica.

Vercelli dominata dai ghibellini cadde in potere di una oligarchia, la quale escluse dalle cure dello stato ogni persona ed influenza popolare; e mossa ad un tempo dalla bramosia di vendetta e dalla necessità

(1) Muratori, *Dissertazione* XIV. - Fantuzzi, *Monumenti ravennati*, T. IV.

(2) Non conosco documento che ne rimuova ogni dubbio, ma non conosco eziandio induzione più ovvia di questa.

della difesa, ne fece duro governo. Il Mandelli pubblica uno statuto curiosissimo di questo reggimento, che noi vorremmo qui ricopiare per intero, ove non fosse di lunghezza tale che sarebbe troppo aggiungerlo a questa già lunga rassegna. Diremo solo che è una sentenza di bando, stata formulata dai guelfi contro gl'imperiali, ed ora da questi ritorta a danno de'suoi autori; ma per guisa aggravata, che basterebbe da sè a dimostrare la rispettiva tempra delle due fazioni. A cagione d'esempio, i guelfi avevano ordinato che ad un ribelle si dovessero disfare le case, e pubblicare i beni; e i ghibellini aggiunsero: *et insuper, si in virtute Potestatis vel Comunis Vercell. pervenerit, capite puniatur.*

Allo studio per noi fatto non diede occasione che il primo volume dell'opera del signor Mandelli, il solo edito finora; ma ci lusinghiamo aver già potuto dimostrare essere opera egregia, per la quale è vantaggiato non poco lo studio dei nostri Comuni, autori di sì forti divisamenti, di sì nobili cose.

P. Rotondi.

Dei Documenti storici e letterarj di Cremona. Lettera di Francesco Robolotti *a* Federico Odorici *di Brescia; corredata di alcuni disegni di monumenti cremonesi de' tempi romani e di mezzo, illustrati dallo stesso* Odorici, *e da alcuni documenti inediti.* Cremona, tipografia di Giuseppe Feraboli, 1857, in 4to.

In questa operetta l'Autore si propone di contribuire alla gara che oggi ferve così accesa, di mettere in luce le fonti più recondite ed autentiche della storia italiana, partecipando all'egregio Oderici la serie non breve dei documenti storici e letterarj di Cremona, i quali giacciono dispersi, nascosti od obliati. E ben meritava le indagini di un erudito che sapesse dirittamente apprezzare il cómpito oggi imposto agli studi storici, quel comune di Cremona che ebbe tanta parte nelle vicende, così gravi di conseguenze, del medio evo lombardo; quel Comune sì a lungo terribile rivale di Milano, ma che anche si affrettò dei primi a soccorrerla, non appena vi fu chi si accorgesse della necessità di porre un freno al troppo soverchiante Federico Barbarossa. Non mancano li storici a Cremona; ma sì una storia che risponda alle attuali esigenze: e l'intento del signor Robolotti è di invogliare a questa fatica, additando quanta copia e quanto preziosa di documenti ignorati, o finora non curati debitamente, si avrebbe chi vi si mettesse.

Fanno corredo al libro tre tavole, nelle quali sono figurati monumenti d'arte, anteriori al secolo XVI, e intorno a cui l'autore discorre

innanzi tutto. Degli stessi monumenti poi fece studio in una lettera anche l'Odorici, ragionandovi con quella acutezza e quella dottrina, che oggimai gli danno tanta autorità; e questa pure volle il Robolotti aggiungere al suo libro. Trattasi principalmente di bronzi e di marmi romani, scavati nell'agro cremonese; e di un mosaico, stato scoperto in una cantina sotto la sagrestia del duomo di Cremona, che l'Odorici fa del secolo VIII o del seguente; dichiarandolo uno dei monumenti più insigni per la storia dell'arte musiva, ed una riprova che quell'arte non andò mai perduta in Italia, checchè abbia asserito in contrario Leone Ostiense, o i suoi interpreti.

Passa quindi il Robolotti a far cenno delle medaglie, monete, sigilli, ed epigrafi lapidarie serbate in Cremona; ma noi citeremo solo il sigillo o numisma dell'arcivescovo di Milano Ariberto, fatto per la inaugurazione del monastero di San Dionigi e del *Laborerio* de' poveri, che trovasi nel museo Ponzoni; perchè non vuolsi tacere di nulla che appartenga a quel gran personaggio, la cui storia è di tanto momento alla generale interpretazione dei primi casi, dai quali si vedono uscire i Comuni lombardi.

Delle monete e medaglie cremonesi scrisse già monsignor Dragoni, ma sono studi inediti o rarissimi; e il Robolotti se ne giova. È probabile che in Cremona coniassero monete romani imperatori, per quel provvido costume di batterne là dove più ferveva la guerra, affine di pagare senza indugi vettovaglie e milizie; e v' hanno argomenti eziandio per credere che ella avesse una zecca nel medio evo, molto prima che Federico Barbarossa gliene trasferisse il privilegio tolto a Milano.

Di ciò discorso, l'autore prende ad esaminare le scritture superstiti alla distruzione e dispersione avvenuta di quelli archivi cremonesi nel 1796; e le stima di importanza più presto italica che municipale: infatti già l'esimio Troya ne pubblicò ventiquattro dei secoli VII e VIII nel suo Codice diplomatico longobardo; il che ascrivono a gran ventura quanti sanno il valore delle carte di quei tempi anteriori al mille, pei quali invoca nuovi lumi la critica con impaziente desiderio (1).

Registra in seguito i codici manoscritti, fra cui, se al Muratori non parve di trovar cronaca di gran pregio, v' ha però tanta suppellettile inesplorata, da poterne rifare la storia del Comune.

Condotto poi a dire delle feste e giuochi popolari, e degli usi e costumi cremonesi, lo fa con qualche ampiezza; poichè li stima, e noi siamo del suo avviso, documenti questi pure di grande significazione, e che oggimai non si potrebbero lasciare da parte senza mutilare la

(1) L'autore crede non andar lungi dal vero asserendo che il numero delle pergamene cremonesi a lui note, inedite e già pubblicate, possa arrivare a non meno di 5000, delle quali 300 almeno prima del mille.

storia. Di tali feste, la più degna di menzione pel nostro intento è quella che celebravasi ne' giorni 14 e 15 d'agosto, con simulacri di battaglie sulla piazza del duomo, e alla presenza della magistratura: vuolsi che ricordasse l'acquisto della libertà e l'origine del governo consolare durante quei moti di Lombardia nel secolo XI, pei quali seppero valvassori e semplici arimanni alzarsi nel maneggio della cosa pubblica a paro dei capitani. Solevano i Cremonesi in quella solennità decorare dei colori della loro bandiera le statue dette di *Zannino* e di *Berta*, statue mitiche, le quali personificavano il popolo; e che non si vada errati a dar loro questo significato, e alla festa l'origine gloriosa che abbiamo detto, lo fa credere anche il nome di *Berta* posto dal popolo di Cremona al Carroccio, insegna e trofeo delle nostre libere città. Perduta poi l' indipendenza e spentosi il viver libero, vi furono abolite, o caddero in disuso presso che tutte le antiche feste popolari; e in quella vece moltiplicaronsi le solenni commemorazioni dei santi, ed altre tali pompe. « Non era festa dell'anno (lasciò scritto un nobile cremonese del secolo scorso), che non fornisse un pubblico spettacolo; e mentre il popolo di tutto si sollazzava, dimenticava i disgusti e le prepotenze di noi patrizi ».

Volle registrare il diligente autore anche i principali *Documenti storici e letterarj non cremonesi, che si custodiscono in Cremona e nel suo territorio;* ed è una ricchezza magnifica, tra la quale ne viene indicato, nella libreria del marchese Araldi, un codice in pergamena, del 1395, creduto inedito, che contiene: *Petrarchae Fr. Itinerarium ad Sep. D. N. I. C., ad Ioh. de Mandello*; singolare giojello, se non è apocrifo.

Esaurite le indagini nel cremonese, diedesi il Robolotti a cercare anche fuori di casa tutto ciò che potesse dar lume agli annali della sua città; e ne rintracciò gran numero di carte più che altrove a Milano, in quelli archivi pubblici, ove nella soppressione de' Conventi, ai quali appartenevano, furono tramutate, non che nella biblioteca Ambrosiana, e nelle private dei Belgiojoso, dei Triulzi, e d'altri. Casa Triulzio possiede, fra l'altre rarità, un codice che contiene *Decreta et Acta Ducalia, ab an.* 1385 *ad* 1538, già compulsato dal Lancetti, che lo disse cospicuo e prezioso non solo per la storia municipale di Cremona, ma per la generale della Lombardia. Anche Piacenza custodisce nel suo archivio municipale non poche scritte che interessano Cremona, per le molte relazioni corse fra le due città; e le più importanti le vedremo al certo comparire in quella raccolta de' *Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, che il chiarissimo Pezzana con tanta cura ed erudizione dirige.

Chiude il libro del signor Robolotti un indice dei principali fatti civili e politici che successero in Cremona, dalla sua deduzione in colonia romana, fino all'anno 1796; indice tratto quasi sempre dai

documenti enunciati dianzi, dei quali all'uopo cita quelle parole testuali che sono fonti di nuova luce o di storica erudizione. A cagione d'esempio, dopo gli appunti intorno ai fatti del secolo decimo, scrive: « Si distinguevano in questo secolo i massari dai coloni; i liberi gli aldiani, le aldiane, dai servi, conservi ed ancelle: in alcuni atti di emancipazione di questi usasi la formola, *ita quod liberi et liberae*, CIVESQUE ROMANI SINT, *nec expellantur*. Che dire di questi servi del secolo X, che liberati facevansi *cittadini romani?* Non è un argomento di gran peso in favore della opinione che vuole i nostri Comuni figli di spirito latino, spirito aborrito dai membri signoreggianti del feudalismo, e salute dell'antico popolo? La memoria dei tempi romani, se viveva in quel secolo che fu creduto il più tenebroso, non erasi dunque spenta mai; sotto l'oppressione dei barbari ne era durato il desiderio e l'orgoglio; *misero orgoglio* allora, sì, ma che al primo albeggiare di migliori tempi reca nobili frutti: divenendo libero, l'uomo diventa non già Franco, non Longobardo; diventa *Romano*, cittadino dunque di una città romana.

Concluderemo che il signor Robolotti raggiunse pienamente il suo scopo; che rese un servigio segnalato alla sua città e ad un tempo a tutti gli studiosi; che il suo libro insomma è dei pochi che hanno maggior valore che volume. P. ROTONDI.

Dépêches des Ambassadeurs Milanais, sur les campagnes de Carles-le-Hardi duc de Bourgogne, de 1474 à 1477; publiées d'après les pièces originales, avec sommaires analityques et notes historiques, par le Baron FRED. DE GINGINS LA SERRA, etc. Paris et Genève, 1858, in 8vo.

Giovanni Galeazzo Visconti maritando la figlia Valentina al fratello di re Carlo VI di Francia, iniziò fra questo regno e Milano quelle relazioni, che diverse ma continue, e da ultimo così funeste, durarono fino a che la Lombardia fu ben assicurata alla corona di Spagna. Vediamo pertanto, non appena il marito della Valentina cade assassinato dal duca di Borgogna, accorrere per vendicarlo molti signori lombardi, e militare dapprima col figlio dell'ucciso, quindi sotto le bandiere del Delfino, che fu Carlo VII; a tal che se ne trovano combattere dalle mura della assediata Orleans, e poi sempre sui passi della maravigliosa Pulzella. Ma spentasi la linea dei Visconti, Carlo d'Orleans tenta egli pure di raccoglierne la eredità; quantunque appena gli venga fatto di assicurarsi di Asti, che gli era dovuta come porzione della dote di sua madre; per la qual cosa Francesco Sforza ne'primi giorni della sua signoria guarda sospettoso alla Francia, e accenna piuttosto di volersi

accostare a Borgogna, e favorire gli Aragonesi nel regno di Napoli. Ma l'accorto Luigi XI se lo sa guadagnare, ed anzi farselo il miglior alleato; se non che intanto la potenza, ed ancor più l'ambizione di Carlo il Temerario si andavano dilatando e il rendevano formidabile a'vicini ed a' lontani; di guisa che poi il figlio e successore di quel primo duca Sforza, temendo de'suoi disegni sull'Italia (1), e non sentendosi di affrontarlo, credette utile di farselo amico; e staccatosi dal re di Francia, strinse con lui alleanza.

Di questi tempi già s'era fatta manifesta l'insufficienza delle transitorie ambascerie, colle quali aveva potuto condurre sue internazionali negoziazioni il disgregato medio evo; e già si generalizzava l'uso, fino allora praticato colla sola corte pontificia, di mantenere ambasciatori permanenti a lato de'maggiori principi, perchè informassero chi li aveva mandati di tutto ciò che si facesse o pensasse là dove erano spediti; e così fu preparato quel mare magno di monumenti diplomatici, nel quale è pur forza che si metta chi voglia oggi esporre la storia come la si richiede.

Di ciò persuasi gli Svizzeri, e sapendo che Galeazzo Maria, da che si fu alleato con Carlo il Temerario, fino, può dirsi, alla vigilia della sua morte (giacchè lo Sforza perì dieci giorni prima del duca di Borgogna) aveva avuto sempre notizia d'ogni suo fatto e disegno, o per mezzo appunto dell'ambasciatore, dal quale il faceva seguire, o per altri suoi agenti; mandarono, or fa pochi anni, a consultare gli archivi governativi di Milano, detti di San Fedele, e vi rinvennero quello che se ne promettevano, gran copia cioè di preziosi documenti, che illustrano l'eroica lotta dai loro padri combattuta contro il Temerario, e confermano o rettificano le narrazioni del Comines e di quegli altri sincroni, che potevano essere stati più o meno guidati da spirito di parte. Tali scritti dell'archivio di Milano sono quelli che ora ci dà per le stampe, con sommario analitico ed annotazioni storiche, il signor barone Federico de Gingins La Sarra, fermo sempre in quel suo generoso proposito di non lasciare inesplorata o segreta alcuna vena che aggiunger possa in qualche modo agli annali della sua Svizzera.

Queste carte degli ambasciatori milanesi non datano che dal 1474 al 1477 (2); ma se breve è lo spazio di tempo, gravissima e piena di fatti che non cadranno più in dimenticanza ne è la storia; la quale sotto un aspetto è pur anche storia d'Italia, non solo per le alleanze degli stati della nostra penisola col duca di Borgogna, e pei mutamenti

(1) Comines, *Mémoires*; e la lettera del duca di Milano, nella raccolta che annunciamo, a pag. 359.

(2) Ve n'ha che annunziano la battaglia di Nancy e la fine del duca Carlo; e pertanto la loro serie continuasi oltre la morte di Galeazzo Maria.

recativi dalla di lui ruina; ma eziandio pei molti capitani e soldati italiani che combatterono per quel principe infino all'ultimo, a lui andati per la quiete che in patria da qualche anno li lasciava inoperosi. e da lui desiderati per la fama di perizia e di valore che a que' giorni vantavano, maggiore forse di ogni altra milizia.

Nel primo volume della raccolta, il solo finora stampato, troviamo Carlo di Borgogna ostinato all'assedio di quella piccola Neus, che pure con tutte le sue forze e le sue minacce non valse a prendere; e lo accompagnamo finchè a Grandson è volto negli amari passi della fuga da quei villani svizzeri, che egli aveva detti indegni di cadere sotto i colpi di gentiluomini. De' preparativi di quella memorabile giornata così scrivono da Ginevra allo Sforza, a dì 2 marzo 1476 (lo stesso dì in cui ella fu combattuta): « Il duca di Borgogna ha havuto avviso che li Alamani (li Svizzeri) s'erano messi insieme da quindici in sedicimila, e che tuttavia si andavano ingrossando, con ferma deliberazione di andare a trovare alla campagna Sua Signoria; la qual cosa ad esso Duca è parsa una bona novella, e molto gli è piaciuta. . . . . Sua Signoria se mette in ordine per andarli a trovare, dicendo non desiderare altro che venire alle mane con loro; e che questo gli parrà una pastura, e che tanto più volontero se gli condurrà, quanto gli pare cognoscere che per questa via a venire alle mane più tosto metterà desiderato fine alla sua impresa. Ma, come sa Vostra Ex., *bellorum eventus dubij sunt* . . . . ». Quindi, a dì 4, l'ambasciatore stesso di Milano, presso il duca di Borgogna, così dà notizia della perduta battaglia, d'ogni evento della quale egli, non senza ardimento, aveva saputo mantenersi fermo testimonio: « La rotta è stata la più vile cosa fosse mai al mondo; perchè questo Signore (Carlo) aveva tirati li Sviceri fori di la montagna, e li circondava per serrarli in mezzo; e facendo allargare alcune squadre dell'artiglieria per avere più campo, quelli de drieto e li carriaggi si misero in fuga, credendo li primi fossono spuntati e fuggisseno; e che sia vero, non si è perduto de li homini d'arme, nè di le squadre, nè de le fanterie, salvo alcuni fanti . . . . L'artiglieria è rimasta alli inimici, con due bombarde, li paviglioni, tende e simili cose ». Fra quelle *simili cose* è noto che li Svizzeri trovarono diamanti, i quali oggi sono il più bel fregio delle maggiori corone d'Europa, e della tiara papale; con tanta pompa moveva alla guerra quel duca di Borgogna. La vile rotta poi l'aveva egli preparata coll'esigere oltre misura dalla pazienza de' soldati, traendoli ad accampare nella più dura stagione, battuti dalla pioggia, oppressi dalle nevi, senza che mai loro volgesse una parola di compatimento; anzi rompendo in minacce ad ogni indizio di malumore. Scrive allo Sforza il suo ambasciatore, dal campo de' Borgognoni sotto Grandson: « Questa mattina (23 febbraio) il duca mandò per tutti li capitani italiani ed altri suoi, perchè li soldati

fugeno quanto ponno de lozar in campo per lo malo tempo; . . . . e li fece un tal rabuffo che tutto hoggi è stato turbato; concludendoli che se non teneriano ordine et venessino in campo con le zenti loro, li faria un tal servizio, che in manco di un hora li faria stare in obedientia . . . . Ogni hora veneno ora reducendosi in campo, dove Dio sa como si sta. » E l'ambasciatore napolitano presso il medesimo duca Carlo, ragiona in questi termini della disfatta: « Trovo cagione della rotta pro maiori parte essere proceduta per disordine ed obstinazione del duca, che contra lo parere de tutti se volse pure andare a trovare li nimici in lochi asperi e non commodi a gente d'arme e senza alcuno ordine. L'altra cagione dicono essere perchè tutta sua gente era malcontenta, si per non essere pagati de parecchi mesi, si anco per volere Sua Signoria per forza farli campezare per tempi indisposti con molti disastri ». Del resto, sono molte e di molti le lettere dove è narrata la battaglia di Grandson, e tutte si accordano a dire che il Duca vi perdette più roba che gente, e che fra pochi dì sarebbe ritornato a cercare il nemico più forte di prima; nè v' ha fra tanti scrittori chi si avveda, se non forse l'ambasciatore di Napoli, che non era vinta la forza del braccio di que' combattenti, ma sì l'animo o il buon volere, che non si restituiscono col ricomporre le file.

Le prime carte del volume secondo di questa raccolta saranno certamente le trattive del Signore di Milano per riaccostarsi a Luigi XI; che dopo il fatto di Grandson non mise tempo in mezzo ad abbandonare il vinto. Anzi già in questo volume che abbiamo sott'occhio si dà a conoscere l'animo suo, in una lettera dell' 11 marzo 1476, che egli stesso scrive al vescovo di Parma suo ambasciatore a Roma; nella quale dice: « Pensamo che l'urto receputo per lo illustrissimo duca di Borgogna da Svyceri divertirà in altro lato simile materia; adeo che le cose d'Italia saranno liberate si non in tutto dalla suspicione, saltem da lo effecto de chi forse havesse voluto malignare ». L'occhio volpino del duca Sforza vide la gravità del fatto meglio assai de'suoi agenti. Nè questa è la sola pagina dove appaja la qualità di quelle amicizie principesche; più d'una volta leggiamo che sebbene Borgogna, Savoja e Milano fossero « tre corpi e un volere », pure si vegliavano con reciproco sospetto, e non senza ragione; talchè sembra in tutto fondato l'ammonimento che Eduardo IV re d' Inghilterra mandava in segreto allo Sforza, come appare da' seguenti versi d'un messo di Milano al suo signore (da Londra, a dì 10 marzo 1476): « Lo re me prese per la mane e mi menò da disparte da sua gente, et disseme volessi avixar Vostra Excell. che lo duca di Borgogna si s'era offerto a lo re di Franza di volere fare duca di Milano il duca di Orliense, dimostrando luy di fare grande guerra alli Sviceri, per essere più appresso con la sua gente d'arme allo stato di Vostra Signoria. Lo re di Franza e lo duca di Borgogna

denno essere insieme a parlamento solummodo per questo; fornito lo parlamento, non tardaria a passar li monti, perchè la duchessa (reggente) di Savoia se vole consentire a rompere guerra a Vostra Excell. »

Nulla di nuovo, a dir vero, qui ci si rivela; già la storia ci aveva tratteggiati fedelmente cotesti personaggi: ma non è poco trovare una tale riprova della di lei fedeltà; e d'altronde l'imagine di un tempo non si può mai vedere così viva ed intera come ne' documenti di questa natura. Noi pertanto aspettiamo desiderosissimi il resto della raccolta, che ne riconduca dinanzi i vincitori di Grandson nella loro nobile semplicità, nella loro meravigliosa prodezza; che ne faccia assistere pur anche alle giornate di Morat e di Nancy; che ne mostri il cadavere del Temerario smarrito nel fango, e trattovi per avventura neppure da un caso della battaglia, ma da un tradimento provocato dal suo sfrenato orgoglio. *L'Archivio Storico Italiano* deve tenere in gran conto questi monumenti, posti, per così esprimermi, fra Valentina Visconti e Maria di Borgogna; le due donne che hanno avuto maggior influenza sui destini della Lombardia.

P. ROTONDI.

Brevi cenni intorno allo scoprimento della Basilica del primo martire della Chiesa Santo Stefano, ed altri monumenti sacri e profani lungo la via Latina a tre miglia da Roma, illustrati dallo stesso intraprendente LORENZO FORTUNATI. Parte I. Roma, marzo 1858, di 20 pagine in 4to.

Nella vita di San Leone, detto il Grande, che governò la Chiesa dall'anno 440 al 461, vita che è tra quelle di Anastasio Bibliotecario, leggiamo che « *Demetria ancilla Dei fecit basilicam Sancto Stephano via Latina miliario III in praedio suo* ». La notizia in queste parole dataci si trova ripetuta dagli storici posteriori, fra i quali però il Quesnel, nella vita di San Leone di cui pubblicò le opere (Parigi 1675), dagli altri differisce, nominando, col Baronio, l'edificatrice del tempio Demetriade, di cui soggiunge che per « *necessitudinem et familiaritatem* » che essa aveva col pontefice, questi la persuadesse a costruire la basilica al protomartire dedicata. L'opera della pia vergine venne proseguita nei seguenti secoli. San Giovanni I e San Felice III papi (523-530) ornarono la chiesa di marmi e di musaici, e di tetto dorato, siccome risulta da due iscrizioni dal Baronio riportate. San Leone III, creato nel 795, ristaurò la basilica già a cattiva condizione ridotta: « *pari modo et sarta tecta basilicae B. Stephani primi martyris constituta via Latina milliario III, quae per multa iam annorum curricula vetustate erant confecta et ruinis proxima, noviter reparavit.* » Tali sono le pa-

role del medesimo Anastasio, le quali ricordano l'età a cui ci conduce anche l' Itinerario inserito fra le opere d'Alcuino, che fa menzione della chiesa: « *eadem via* (latina) *ecclesia est S. Stephani protomart.* » Con ciò, per quanto sappiamo, terminano le memorie lasciateci scritte della Basilica di Santo Stefano, la quale, in mezzo agli infortunj che piombarono, sovvertendola, devastandola, spopolandola, sulla romana Campagna, sparì a segno che verso la metà del Seicento l'Aringhi, nella *Roma sotterranea*, chiamò a testimonianza della distruzione del sacro tempio l'istesso luogo deserto di cui esso era stato ornamento: « *nobilissimae ecclesiae, quae maximum tum religionis christianae monimentum, tum etiam ipsius Romanae Urbis ornamentum erat, nullum prorsus ad diem hanc vestigium superesse ex ipsomet loci aspectu ac ipsa luce clarius comprobatur* ». Parole tanto vere, che il Nibby, citando il luogo di cui si tratta (*Analisi della carta dei Dintorni di Roma*, vol. I, all'art. *Arco Travertino*, p. 218, vol. III, parlando della *Via Latina* p. 589 della seconda ediz.), non fa veruna menzione della basilica che un dì nobilitavalo, contentandosi di dimostrare che il bel monumento sepolcrale di opera laterizia ivi esistente non può essere il tempio della Fortuna Muliebre, pel quale con troppa facilità d'ipotesi lo spacciò il Ficoroni.

All'età nostra, che tante, e sì insigni, vidde le scoperte nella Campagna romana, scoperte cui nel 1848 diede principio lo scavo dell'Appia, e che dischiusero cemeteri ed oratorii dei primi tempi, dissotterrando tanta varietà di monumenti sacri e profani, e spargendo lume inaspettato sull'antica topografia, a segno da rendere, sotto questo aspetto ancora, viepiù necessarie le nuove indagini sul suolo, sulle vie, sulle città, su i territorii del Lazio con solerzia pari all'acume intraprese dall'architetto Pietro Rosa — all'età nostra, ripeto, vennero serbati il vanto e la gioia di rintracciare la Basilica Stefaniana. A due miglia dalla Porta San Giovanni trovasi il tenimento detto dell'Arco Travertino o del Corvo, situato là dove l'Appia nuova di Pio VI viene traversata dall'antica Latina, che si riconosce, oltre a qualche avanzo di lastrico, ai sepolcri che la fiancheggiano; tenimento già dell'Arciconfraternita della SS. Annunziata, poi del Gran Conestabile D. Filippo Colonna, passato per eredità nelle Case Barberini e Lante. Eseguendosi scavi in detto luogo dal signor Lorenzo Fortunati, scavi che produssero gran numero di monumenti profani, di cui non è nostra intenzione di ragionare, sicchè rimandiamo i lettori all'opuscolo sopra citato, e alle notizie contenute nelle pubblicazioni dell'Istituto di corrispondenza archeologica (*Bullettino*, 1857, pag. 177 seg.; 1858, pag. 17 seg., 36 seg.), (1) nei mesi d'otto-

(1) Fra i monumenti profani in questo luogo scoperti, il cui numero ogni dì va crescendo con rapidità, anche pel suolo romano, mirabile, tengono il primo posto due camere sepolcrali. La prima di esse, ritrovata al principio dell'inverno

bre e di novembre dell'anno scorso l'anzidetto ebbe la rara fortuna di scoprire una fabbrica dell'età cristiana, che tosto si riconobbe essere la scomparsa basilica. Indicavala come tale, oltre la località corrispondente coi dati degli antichi scrittori, una iscrizione incisa sopra pilastro trovato frammentato, la quale, formando due linee verticali e parallele, dice come segue. Nella prima linea:

S. STEPHANI PRIMIS (sic) MARTIRI (sic) EGO LUPO GRIGARIUS . . .

e nella seconda:

CANPANA EXPENSIS MEIS FECI TEMP DN SERGII TER BEAISSIM ET COANGELICO (sic) IUNIORIS PAPE AMEN.

Sergio II, rammentato in questa iscrizione di barbara latinità, venne creato papa nel 844 e morì nel 847. I monumenti ritrovati scendono dunque ad età posteriore alle indicazioni presso gli storici.

Allorchè al secondo miglio della Appia nuova, dal regnante pontefice Pio IX in parecchi luoghi e maggiormente nelle vicinanze della città

ora passato, e di cui fanno ampio ragguaglio gli articoli summenziônati nel Bullettino dell'Istituto di corrisp. archeologica, di cospicue dimensioni, con scala gemina, colla volta tutta coperta di bellissimi stucchi bianchi di meravigliosa conservazione, rappresentanti gruppi di ninfe, donne portate da mostri marini ed alati ec. I sarcofagi sono spezzati in frammenti minuti. L'altra camera venne scoperta nel mese d'aprile. Meno grande della prima, è molto più ricca d'ornati d'ogni genere, e conservata in modo da fare stupire. Il D. Gugl. Henzen fu il primo a darne breve notizia nella Gazzetta universale d'Augusta, N.° 139 dell'anno che corre. Scala angusta conduce ad un atrio mezzo rovinato, con avanzi di pitture e con sarcofagi di poco valore. Alla camera sepolcrale dà adito una porta bassa e stretta. In mezzo alla medesima sta un grande sarcofago, rozzo e senza sculture; accostati al muro trovansi tre altri sarcofagi, con ricche composizioni e di buono, anzi in alcune parti d'eccellente lavoro. Nel primo è rappresentata la storia d'Adoni, e sul coperchio quella di Edipo. Il secondo mostra la storia di Fedra e d'Ippolito, il terzo quella di Bacco e d'Arianna. Anche i più minuti dettagli di tali sculture sono benissimo conservati. La volta della camera è di straordinaria bellezza. Nel centro si vede Giove portato dall'Aquila, dai quattro lati rappresentazioni mitologiche congiunte con scene dei tempi eroico-mitici, tutte di stucco bianco sopra fondo ugualmente bianco, contornati di piccoli rilievi sopra fondo vermiglio e turchino, e negli angoli paesi con figure d'uomini e di animali graziosissimamente dipinti. I colori essendo freschi quasichè or ora fossero usciti dal pennello, non è da dirsi l'effetto prodotto da questo stupendo monumento, cui desideriamo, oltre a dotta illustrazione, sollecita cura e sorveglianza, onde non ne venga alterata la rara bellezza dall'indiscretezza dei curiosi.

migliorata, si lascia questa via seguendo a traverso i campi una diramazione a sinistra, si giunge presto ad un altopiano, cui da un lato chiude il prospetto l'acquedotto di Claudio, il quale unito all'Acqua Felice, forma quel magnifico gruppo d'archi torriti, che col nome di *Porta furba* è noto a chiunque da Roma si è recato a Frascati. Bellissima da ogni parte è la veduta, col vicino Laterano, colla mole di Cecilia Metella dominante la Valle Caffarella, coi numerosi sepolcri segnanti l'andamento dell'Appia antica, coi monti d'Albano, i quali a levante sorgono a guisa di magnifica barriera della verdeggiante campagna. Ivi, dove in ogni direzione oggidì è smosso il terreno dallo stuolo dei lavoranti, dove da ogni lato ritrovansi gli avanzi di edifizi indicanti l'esistenza d'una delle vaste ville dell'età imperiale, nel punto culminante, vedonsi, a poca profondità sotto l'attuale livello del suolo, le rovine di una chiesa. Interamente libera d'ingombro ne è l'area. Si vede la parte posteriore col coro di cui rimangono le sostruzioni laterizie, e coll'abside, le cui pareti inferiori sono ancora coperte di lastre marmoree, e nella quale stavano riposti, durante qualche tempo, i numerosi avanzi che scavando trovaronsi, cioè frammenti di marmo, specialmente di quel bellissimo marmo frigio, che pavonazzetto chiamasi, e di cui erano le colonne maggiori di San Paolo. Colonnine, pilastri scannellati, frammenti di transenne e di cornici, capitelli d'ordine ionio, fra cui alcuni colla croce, basi e pezzi diversi, quali tutti attestano la ricchezza dell'ornato architettonico. Fra tali avanzi si ritrova anche, oltre a varie lastre con iscrizioni sepolcrali, e ad un pezzo minuto col nome di *Stephanus*, quel frammento di pilastro più sopra riportato del tempo di papa Sergio. Posteriormente alla tribuna, venne anche rimossa la terra dal rimanente della basilica, che era a tre navate, e dalla quale vennero estratte ventidue colonne marmoree di grandezza presso che uguale, di cui una di bellissimo verde antico, altra di minuta breccia corallina, varie di bigio morato e la maggior parte di cipollino marino. A trenta sommano i capitelli, a quaranta le basi di grande dimensione (1).

Quanto è stato riportato, basta a far conoscere di che entità e bellezza fosse questa chiesa suburbana. Ma le mie povere parole non valgono ad esprimere il sentimento di pia ammirazione con cui si tocca il suolo

(1) Il canonico Felice Profili, rettore del Seminario romano e segretario della Commissione di Archeologia sacra, in una pregevole notizia intorno allo scoprimento della Basilica, inserita nel Giornale di Roma, 16 febbraio 1858, indica le seguenti misure: lunghezza della chiesa, circa metri 45; larghezza, m. 22; diametro dell'abside, m. 8. 67; altezza del maggior numero delle colonne, m. 3 54; diametro, m. 0. 47-50. Le colonnine di pavonazzetto hanno il diametro di m. 0. 21.

di questo monumento venerando, creduto perduto, ed or tornato a luce: monumento il quale, se la cede all'Oratorio di Sant' Alessandro per quell'impronta del tempo primitivo, del culto dei confessori e dei martiri, e del piccolo loro gregge all'ombra dei recessi sotterranei raccolto, fa d'altronde ampia fede del sacro splendore dei primi secoli della chiesa dominante.

Ci rimane da parlare della nobile donna da cui venne eretto questo bell'edifizio, argomento trattato nello scritto del fortunato scopritore del medesimo. Fu essa Demetria o Demetriade, e di qual famiglia traeva i natali?

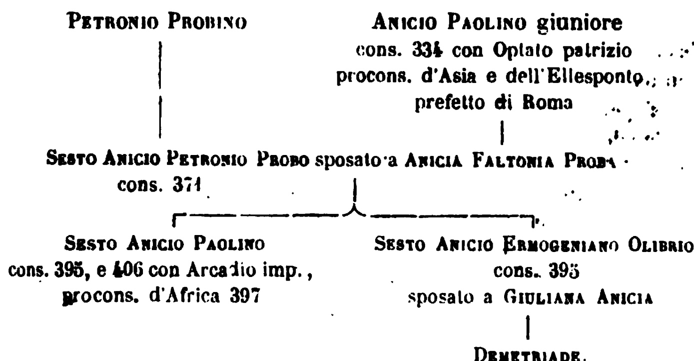
Dalle lapidi (1), e dalle iscrizioni di condotti di piombo, rinvenute negli scavi del tenimento risulta, che la villa di cui si sono rintracciati i grandiosi ruderi, nel secondo secolo era dei Servilii, mentre poi passò agli Anicii, famiglia patrizia di cui non c'è bisogno che si rilevi la nobiltà e la grandezza nei secoli posteriori dell'Impero, nobiltà e grandezza per cui primeggia nella storia sacra come nella profana. In una delle lapidi troviamo scritto come segue:

SEX . ANICIO . PAULINO . PROCOS .
AFRICAE . BIS . COS . PRAEF . URB.

Consultando la genealogia degli Anicii nell'età di Costantino troviamo le frequenti ripetizioni di nomi, da cui maggiormente risulta la grave confusione nella storia delle famiglie degli ultimi tempi dell'Impero e perfino dell'età degli Ottoni e degli imperatori Salici; confusione di cui abbiamo esempi nei Tusculani-Colonnesi e nei Crescenzi, dei quali brevemente si ragionò in occasione delle Memorie Colonnesi del Coppi (*Arch. Stor. N. S.* T. III. P. II). Tenendo a confronto il Reinesio (*Inscript.*, pag. 66 seg.) e vari marmi riportati dal Grutero, dal Corsini (*De Praef. Urbis*) ec., il sig. Fortunati crede potere stabilire nel se-

(1) Nelle vicinanze della Basilica, fra un ammasso di ruderi marmorei già anticamente gettati sulla Via Latina (ciò che dimostra antichissime devastazioni, del pari che le indicano i sarcofagi spezzati nella maggiore camera sepolcrale), trovossi recentemente un frammento di una stele di marmo, con iscrizione greca che ne ricopre i due lati. Tale iscrizione, in esametri che ricordano i bei tempi della poesia, mentre contengono prove evidenti della lettura dei profeti e del Vangelo, è una specie d'inno sepolcrale. Ora trovasi nel Museo Kircheriano del Collegio Romano. La *Civiltà Cattolica* (1858, N.° cxcv, pag. 357, ne dà il testo, la cui stampa desidererebbe maggior correzione, insieme a un saggio di versione. Si crede della fine del III o del principio del IV secolo, ma ci vorrebbe esame più maturo per giungere a qualche certezza. Forse si troverà ancora il rimanente della stele.

guente modo l'albero degli Anicii dal 334 ai primi tempi del quinto secolo:



Secondo tale genealogia, il Console degli anni 395 e 406, zio di Demetriade, sarebbe dunque il personaggio ricordato dalla lapide di Santo Stefano.

Ricorrendo ai *Fasti consulares*, quali vennero in ultimo ristampati da Gio. Giorgio Baiter (Zurigo 1838 (1)), troveremo per gli anni citati i seguenti nomi:

334 (anno di Roma 1086) *L. Ranius Acontius Optatus - Anicius Paullinus;*

371 (1123) *Imp. Caes. Flav. Gratianus Aug. - Sext. Anicius Petronius Probus;*

395 (1147) *Anicius Hermogenianus Olybrius - Anicius Probinus;*

406 (1158) *Imp. Flavius Arcadius Aug. - Anicius Petronius Probus.*

Non trovandosi nè nel 395 nè nel 406 alcun membro della famiglia Anicia col nome di Sesto Paolino, nè essendovi ragione di supporre che il *Probinus* e il *Petronius Probus* di quegli anni sieno una e l'istessa persona, quantunque in mezzo alla già notata inesattezza delle indicazioni ciò nemmeno possa assolutamente negarsi, il ragionamento surriferito mancherebbe di fondamento.

All'incontro, Bartolommeo Borghesi, quel sommo maestro nell'epigrafia e nella storia delle famiglie consolari, in una lettera inserita nel *Bullettino dell'Ist. archeol.* (1858, pag. 21-24), ritiene che il *Sextus Anicius Paulinus* della lapide sia il medesimo col *Sextus Cocceius Anicius*

(1) Anche dopo le cure del Baiter, i Fasti Consolari lasciano moltissimo da desiderare quanto all'esattezza; dimodochè con impazienza se ne aspetta l'edizione di cui da molti anni sta occupandosi il Borghesi.

Faustus Paulinus di una iscrizione di Thibursicum Bure, e coll'*Anicius Paulinus* d'un frammento presso il Grutero, trovandosi nell'una come nell'altro tale individuo della famiglia Anicia nominato proconsole di Africa. Esso sarebbe il console dell'anno 325 (1076), mentre sono pel medesimo ricordati nei *Fasti* sopradetti..... (Anicius) *Paulinus* e .... (Ceionius) *Julianus*. Rimandiamo il lettore al dotto ragionamento del Borghesi per i particolari della sagacissima dimostrazione.

La lapide di cui si tratta, sia che essa appartenga ai primi ovvero agli ultimi decenni del quarto secolo, ci serve in ogni modo a chiarire la questione intorno alla santa donna dalla quale fu eretta la Basilica Stefaniana. Se a Proba e a Giuliana Anicia scrissero Sant'Agostino e Sant'Innocenzo I papa; se il primo esalta la risoluzione di Demetriade, figlia di Giuliana e nipote di Proba, d'imitare in questo mondo la vita degli angeli; se San Girolamo, parlando della monacazione di Demetriade, riporta, come le mura semidirute di Roma riprendessero in grazia di lei nuovo splendore; se San Leone indirizzava lettere alla santa vergine, di cui può ritenersi che fosse parente: perchè andremo noi in cerca di una ignota *Demetria?* Perchè non ascrivere, col Quesnel e col Baronio, seguiti dall'autore dei Cenni intorno allo scoprimento della Basilica di Santo Stefano, contro alla critica, in questo luogo assai debole, del Pagi, a questa *Demetriade Anicia* il merito di aver fondata, ad istanza di San Leone, la chiesa più volte nominata, in un fondo appartenente alla sua gloriosa famiglia? In tal modo risulterà vie maggiore l'interesse storico e religioso per noi dei ruderi ritrovati, quasi nuova gemma nella ricca corona di questa illustre schiatta che rifulge di tanta gloria nella storia profana e sacra, famiglia che diede all'Impero e alla scienza Giustiniano, alla Chiesa e alla civiltà il più grande dei pontefici, San Gregorio Magno, all'onore degli altari le sante Silvia, Tarsilla, Emiliana, e quella Demetriade, il cui nome dopo quattordici secoli più chiaro torna alla luce per le opere dovute al fervido suo zelo.

Roma, 7 *maggio* 1858.

ALFREDO REUMONT.

Splendore di Roma nel secolo decimoquarto. Narrazioni due corrette sui testi a penna e illustrate con note dal Commendatore P. E. VISCONTI. Roma 1857, 28 pagine in 8vo.

Queste narrazioni, ora ricomparse nel Giornale Arcadico, sono conosciute da lungo tempo, essendo state stampate prima dal Muratori, poi, sulla di lui scorta, da parecchi più moderni. Riferisce la prima dell'ordine e della pompa dei magistrati romani nel secolo decimoquar-

to, « nel tempo che in Avignone la Corte Romana faceva residenza, nel quale il governo di Roma, assolutamente de'senatori, la giustizia della patria esercitava con molta loro reale grandezza, sì nel governo e nelle precedenze dei magistrati, e sì negli abiti e livree e mutazioni ancora di esse, nell'andare ad incontrare gli imperatori, e i legati apostolici, e altri principi ». Non manca di un certo interesse all'effetto di conoscere i costumi e gli usi del tempo, in parte conservati lungamente, non essendosi forse in nessuna città nè paese del mondo tenace degli antichi usi quanto in Roma, nè attribuendosi altrove a cose esteriori e di cerimonia, uguale importanza. Di fatti, gran parte di ciò che è rimasto di memorie di Roma nel medio evo, spetta a siffatte cose esterne, di cui nei Grandi e nel popolo vie più appariva gelosa la tenerezza, quando esse in verità erano scevre di qualunque intrinseco valore. Circostanza che non è da mettersi in non cale da chi consideri le vicende romane in quel periodo, da chi ponga mente allo studio, che spesso pare ridicolo ma che in quella città non mai fu tralasciato, a rinnovare cose destinate a nuova irrimediabile rovina, o condannate a nuovo oblio perchè di mero nome senza essenza. Oggi ancora ne rimangono le traccie, e quando vediamo il senatore e il vicecamerlengo direttore di polizia contendere per la precedenza nell'apertura del teatro a Natale, non possiamo non ricordare i tempi in cui i grandi dignitarj, gli ambasciatori, ec, disputavano pel passo e fermavano finanche durante più ore la processione del possesso o del Corpusdomini, come si può riscontrare nei grossi volumi del diligentissimo Cancellieri. La narrazione, o per meglio dire esposizione, suddetta venne stampata dal Muratori nelle dissertazioni sulle antichità medievali (II, 856), poi dal Manzi nel Discorso sopra gli spettacoli ec. del secolo XIV (Roma, 1818, pag. 121), ma con poca correzione.

Più nota, ed insieme di più amena lettura, si è quella gaia e pittoresca narrazione della giostra fatta nel Colosseo l'anno 1332, cavata dagli annali di Lodovico Bonconte Monaldeschi, stampata nel vol. XII degli *Scriptores rerum italicarum*, e dal Manzi nel citato superficialissimo volume (pag. 105); dal Gibbon tradotta nel capitolo finale della sua storia, dal Papencordt rammentata nella vita di Cola di Rienzo, da altri ancora in varie opere. Di maggior numero sono in questa narrazione le correzioni eseguite dal chiarissimo Visconti coll'aiuto d'una copia, che da Giovan Pietro Caffarelli (quello che costruì il portone del grande ma incompiuto palazzo, da Ascanio suo antenato fabbricato in sulla cima della Rócca Tarpéa, che il popolo Romano donò a Carlo Quinto) venne levata nel 1607 da un testo a penna più antico. Se nelle stampe precedenti troviamo tra i combattenti nell'arena Flavia « Mezzo Stallo » invece di Meco, cioè Domenico Astalli; se ad Agapito Colonna si fa portare « una collana di cera al cappello, » in luogo

della sua divisa cioè » una colonna che c'era alla cappeletta »; se la stampa mette Franciotto di Mansini invece di de' Mareri, famiglia cospicua di quel tempo, ec. ec.; di certo si saprà grado all'editore di aver ridotta a miglior lezione una narrazione, la quale dimostra con colori così evidenti lo splendore della nobiltà romana in quell'epoca contristata dall'assenza dei pontefici e turbata da tanti dissidj di questi baroni, che erano veri padroni della città. Epoca in cui, durante l'ufficio senatorio di re Roberto, rimanendo vane le istanze per far tornare in sulle rive del Tevere papa Giovanni XXII, ricominciò ad ardere viepiù violenta la nemicizia tra' Colonnesi ed Orsini, i quali, rimanendo uccisi per tradimento di Stefanuccio Colonna due dei capi di parte Orsina, nell'anno susseguente alla giostra descritta dal Monaldeschi, riempirono di sangue Roma e Campagna, autori principali di quelle misere condizioni deplorate da Francesco Petrarca nel libro secondo delle lettere familiari. A. R.

Dei buoni uffizi della Repubblica di Venezia a favore del Cardinale Antonio Panciera patriarca di Aquileja. Studio storico sopra documenti inediti. – Venezia, 1857, in 8vo, tip. Naratovich (per le nozze Panciera di Zappola-Salvadego).

Con rara modestia, l'egregio giovane autore di questo importante lavoro non volle porvi in fronte il proprio nome, e non sarebbe conosciuto se altri non lo avesse disvelato in un giornale. Bene è da augurarsi del sig. Eugenio Bonò, che nel fiore degli anni esordisce con questo studio storico, nel quale la diligenza viene accompagnata dall'assennatezza e dall'amore vero per la patria nostra.

Antonio Panciera, nobile ma povero gentiluomo, andò a cercar fortuna in curia, sotto al papato di Bonifazio IX. Eletto vescovo di Concordia nel 1393, nel 1402 ebbe la sede patriarcale di Aquileja, che alla autorità spirituale sopra il Friuli, la Venezia terrestre, l'Istria, univa un principato temporale, per quei tempi di non piccola importanza. Per la maggior parte i patriarchi furono tedeschi, tutti tenevano parte tedesca, ed erano nemici dei Veneziani. Il Panciera fu sincero amico a San Marco, e ne ebbe in ricambio ogni favore.

Benchè il Panciera fosse gradito a gran parte dei feudatari del Friuli e a parecchi comuni che sedevano nel parlamento, pure altri feudatari germanizzanti lo voleano cacciato già per avere un patriarca tedesco, il duca Lodovico di Teck. Causa delle ire vere, era lo aver il Panciera investiti i propri nipoti del feudo di Zappola. I Cividalesi gli erano av-

versi per una sentenza contro di loro. Sostenute dai Veneziani, le accuse mossegli innanzi a papa Innocenzio VII a nulla valsero. Succedutogli Angelo Lonar col nome di Gregorio XII, quantunque veneziano e patrizio, pontefice inetto e abbindolato dai nipoti sempre, fu avverso al Panciera, e lo depose dal patriarcato, ad onta delle premure e delle pratiche dei Veneziani. Elesse a patriarca Iacopo da Ponte, patrizio veneziano, vescovo di Concordia. Il governo veneto nol sopportò; prima rilegato il da Ponte in un monastero, poi vietatogli l'uscire di città, finalmente lo liberò, per causa di scomunica data a coloro che lo aveano fatto sostenere. Oltre al grande scisma occidentale che straziava la chiesa cattolica, uno scisma parziale era nella chiesa aquilejese. Alla fin fine il Panciera fatto cardinale, dovette cedere. Gli succedette Lodovico di Teck, che fu l'ultimo patriarca che avesse giurisdizione temporale, la Repubblica essendosi impossessata del Friuli.

Lo studio del Bonò viene corredato dal sunto di quarantotto documenti inediti dell'Archivio dei Frari. Imitabile esempio è quello offerto da questo valoroso giovane del designare il volume, la pagina dove è il documento, trarne il succo, recarne nell'originale i brani importanti e anche una frase, ove in questa frase sia vera importanza. Per esempio, dal documento XXXVIII è detto che gli ambasciatori di Udine, spongono che quella città non ha colpa alcuna nelle scorrerie tedesche che succedevano, e che per parte sua la città bramava un nuovo patriarca grato alla Repubblica (*qui non sit Theutonicus*). Questo metodo vale a convalidare la storia, senza crescere soverchiamente i volumi con documenti, la maggior parte dei quali non sono letti che da pochissimi veramente studiosi. Se tutto il documento, in ogni sua parola, serve a rischiarare la storia, allora è necessario il referirlo intero; altrimenti è lusso inutile.

Si crede qui riportare, a conferma di quanto si disse intorno all'autore, questo brano dello studio del Bonò, che certo andrebbe sconosciuto a molti, perchè stampato, anche questo, per occasione di nozze.

« E ora nello staccarmi dagli antichi documenti, dei quali intesi dare « una breve notizia, io non so resistere alla tentazione di esporre alcun « pensiero suggeritomi dalla loro lettura; il che io prego il lettore di « volermi concedere in premio delle durate ricerche, se pur queste fu- « rono tali da poterlomi meritare.

« Seguendo il filo di questa lunga e disamena serie di uffizi diploma- « tici, io mi sentii confortato da un doppio sentimento di ammirazione: « verso il patriarca e verso la Repubblica. Nel primo non potei a meno « di non ammirare la indomita costanza, l'accortezza, la pratica degli « uomini e delle cose; nella seconda, la franchezza e il senno; in en- « trambi, se così posso esprimermi, la nazionalità della politica.

« I patriarchi di Aquileja erano stati sempre avversi alla Repubblica, « e ciò incresceva a questa, poichè avendo il Friuli nemico spesso e ger-

« manizzante, essa doveva temere pe'propri possedimenti di terraferma, esposti alle invasioni degli stranieri. Ma il Panciera, uomo di gran lettere, intenditore dei tempi, conosceva come a conservare la libertà del Friuli era necessario mettere il patriarcato sotto la protezione della Repubblica, conciliando il proprio col vantaggio di questa..... Rinnegando la gretta politica dei suoi predecessori, che per istolta gelosia verso un governo libero, nazionale e glorioso si lasciavano dominare dagli strani, egli fece causa comune coi Veneziani, i quali avrebbero mantenuto al Friuli la libertà, se in un paese governato a monarchia elettiva, e per ciò stesso guasto da straniere influenze, avesse potuto durare il sistema iniziato dal Panciera. Imperocchè la Repubblica non intendeva alla conquista di quella provincia. Se ciò fosse stato, perchè avrebbe tanto sinceramente ed efficacemente voluto la concordia e la pace? o non avrebbe piuttosto attizzato le discordie per piombare sui contendenti esausti di forze, e, sotto pretesto di pacificare, assoggettarli al proprio dominio? S'ella adunque protesse il Panciera, ei fu non solo per proteggere l'innocenza e per onorare il sapere di lui, ma perchè lo conosceva di spiriti a lei favorevoli, e però capace di fare del patriarcato un baluardo alla Repubblica contro di questi. Fu sempre secondo questa idea che sostenne il solo Panciera essere il patriarca richiesto dai bisogni della patria, e che quando disperò di poterlo serbare in sede, propose con grandi istanze al papa e agli Udinesi la elezione di un patriarca italiano ».

Degli Udinesi era sicura la Repubblica, come si disse sopra; e quanto allo intento vero della Repubblica, sagacemente osservato dal valoroso giovane scrittore, è provato dal documento XLI, a. 1410, 23 dicembre, così datoci in estratto. « La Repubblica stabilisce di votare i nomi di quelli che sono da proporsi al papa affinchè si scelga fra questi il nuovo patriarca, non *possendo elegi aliquem venetum nec Theutonicum* ». Lo che prova che non c'erano mire ambiziose od interesse per la conquista del Friuli. E se ebbe luogo, quando, ad onta del disinteresse mostrato dal non voler un patriarca veneziano, fu eletto Lodovico di Teck, la conquista ebbe luogo per necessità, di difesa del proprio stato, e per tor di mezzo uno straniero, pessimo vicino. I documenti, dal XLII al XLVII, esaminati dal Bonò provano questa necessità, mostrando come si dovessero difendere dai Tedeschi i passi della Livenza, fiume che separa il Trivigiano dal Friuli, e di ricevere in protezione il Comune di Maggia in Istria, che s'era sottratto al giogo insopportabile del conte di Ortenburg, tedesco.

Il lavoro del quale si è parlato finora ha grande importanza storica, perchè dilucida le ragioni per le quali fu distrutto un principato ecclesiastico in Italia, il secondo per potenza temporale dopo il papa. Chi legge il catalogo dei patriarchi di Aquileja da Popone (a. 1014) a Lodovico di Teck (a. 1408) trova che sopra trenta patriarchi, diciannove fu-

rono oltremontani; ai quali, sebbene fossero Italiani, senza scrupolo di coscenza, si ponno aggiungere i quattro patriarchi della casa de' Torriani che tennero le parti di Germania. E questa scrittura del Bonò vale moltissimo, perchè anche per questa si dimostra che i conquisti dei Veneziani sul continente d'Italia vennero da suprema necessità, e che, avvenuti, congiungevano insieme provincie italiane ad un governo nazionale. . . . .



NOTIZIE VARIE

La Società Colombaria.

La Società Colombaria, che da più anni parve quasi estinta o inoperosa, ha preso ora nuova vita e nuovo vigore mercè lo zelo e le cure di alcuni soci.

Già un bellissimo segno del suo ridestarsi, noi vedemmo in quell'invito riprodotto nel volume dell'*Archivio Storico* che precede a questo; col quale, rammentando un debito nostro, antico e non mai sodisfatto, propone essa medesima agli studiosi e agli amatori delle scienze archeologiche, di volersi costituire in società per imprendere la ricerca e la escavazione delle antichità etrusche nel suolo toscano. Ma questo non è il solo segno del suo ridestarsi. L'operosità dei Socii Colombari nel presente anno fu raccontata da Cesare Guasti, suo Segretario, in un rapporto letto nell'adunanza solenne de' 25 di maggio: e dobbiamo esser grati all'egregio nostro collega di aver introdotta per il primo l'usanza lodevolissima di compilare alla fine dell'anno un rapporto intorno a tutto quello che la Colombaria è venuta facendo.

Avremmo volentieri dato luogo a quell' importante lettura in questa dispensa, se ormai la stampa non ne fosse stata così innanzi. Basti dunque l'averne fatto cenno, e riserbiamo alla dispensa seguente subito dopo questa il dar per intero il rapporto suddetto. Oltrechè promettiamo sin d'ora di tenere informati i nostri lettori puntualmente di tutto ciò che mano a mano la benemerita Società andrà facendo in prò degli studi storici ed antiquarî, che sono il principale scopo al quale, per suo istituto, essa intende e si adopra.

Accademia Ligure di storia patria.

Di questa istituzione demmo annunzio nelle precedenti dispense; in questa era nostro desiderio di far parte ai lettori dell'*Archivio* di tutte quelle particolareggiate notizie che intorno ad essa speravamo ci dovessero esser comunicate. Ma poichè alla nostra speranza non ha ancora risposto l'effetto, ci converrà star contenti a dirne brevemente quel poco che abbiamo potuto raccogliere dai vari giornali che ne hanno tenuto parola. Intanto però vogliamo dire che sicura promessa ci vien fatta, da un nostro amico e collaboratore di Genova, di un esatto rendiconto intorno a questa Accademia, il quale noi pubblicheremo nella dispensa prossima: e così di quel poco che diamo ora e di quel molto più che promettiamo, i lettori nostri dovranno rimanere appagati. Il padre Vincenzo Marchese fu eletto presidente dell'Accademia, la quale come è divisa in tre sezioni, di storia, di archeologia e di belle arti, ha per ogni sezione uno speciale presidente; e sono della prima l'avv. M. G. Canale, della seconda il cav. Pasquale Tola, della terza il cav. prof. Giuseppe Isola. Nella inaugurazione solenne dell'Accademia, il padre Marchese pronunziò un suo dotto ragionamento, e i tre presidenti fecero pure per ogni sezione il loro discorso inaugurale. Già diverse radunanze ebbero luogo delle varie sezioni; dell'ultima rende conto il *Mondo letterario*, e da esso leviamo le seguenti notizie. La sera dell'11 maggio, anno corrente, si radunò la sezione di Storia, e il socio Tommaso Belgrano seguitò la lettura della sua memoria biografica intorno a Girolamo Serra. Il socio Agostino Olivieri lesse un discorso, nel quale esponeva il suo giudizio sopra alcune opere storiche di recente pubblicazione. Toccò degli errori del Cantù, detti a proposito di Genova, nella sua *Storia degli Italiani*; e parlando degli *Statuti Pisani* editi dal benemerito nostro Bonaini, e del libro dell'egregio Agostino Sagredo, *Le consorterie delle arti in Venezia*, lamentò che nessuno avesse fin qui posto mano a pubblicare e illustrare gli Statuti Genovesi, importanti quant'altri mai. Dopo l'Olivieri, l'avv. Canale lesse un suo ragionamento sui *Fontes rerum austriacarum*, esaminando l'attinenza che alcuni di quei documenti hanno colla Storia genovese e col commercio del Levante.

In una adunanza della sezione di Belle arti, che ebbe luogo non molti giorni dopo quella di storia, il padre Marchese lesse un suo scritto intorno alle attinenze che hanno le arti figurative colla poesia e colla musica.

Noi ripetiamo qui il desiderio, già altra volta espresso, che la nobile istituzione possa durare e prosperare vigorosamente; e vogliamo

augurarci che da essa abbia a venire all' Italia sempre maggiore eccitamento a coltivare gli studi della storia.

Biblioteca Trentina, o sia raccolta di documenti inediti e rari, relativi alla Storia di Trento, redatta da Tommaso Gar, *con prefazione, discorsi storici e note.* — Trento, tip. Monauni, 1858 (manifesto e prospetto).

Se lo andare ricercando con amore il passato, è elogio del presente e buon augurio dell'avvenire, noi che viviamo in questo secolo dobbiamo accogliere molte liete speranze, vedendo come e quanto in ogni parte d'Italia si fatichi intorno a nuove ed utili pubblicazioni storiche. Fra le quali ora l'annunzio di questa *Biblioteca Trentina* dell'egregio Tommaso Gar, viene a prometterci quello di che già da lungo tempo stavamo con desiderio; cioè *la pubblicazione in ordine razionale e cronologico di tutti i monumenti e documenti patrii, avanzati all'ingiuria dell'età; e la pubblicazione di cronache, annali, diarii, narrazioni, memorie, statuti di comuni e consorterie, trattati, dissertazioni storiche, biografie, epistolari ec., risguardanti il Trentino.* La maggior parte di tali documenti giace tuttavia inedita *nelle Collezioni manoscritte della Biblioteca di Trento, in varie librerie ed archivi pubblici e privati del Trentino, nelle biblioteche ed archivi di altre città d' Italia e di Germania.* E di raccogliere appunto e pubblicare tali documenti si propone il Gar colla sua *Biblioteca*, la quale sarà così un bel fatto e un bellissimo esempio alle altre provincie italiane. Secondo che si legge nel *Manifesto d'associazione*, le parti nelle quali si dividerà questa pubblicazione del Gar, sono le seguenti: *Monumenti etruschi e romani del Trentino. – Il Trentino sotto il dominio dei Goti, dei Longobardi, dei re d'Italia e di Germania. – Registri de' principi vescovi. – Economia politica del Trentino. – Ordinamenti municipali in genere. – Statuti, costituzioni, carte di regola, capitoli, consuetudini e privilegi dei singoli comuni e delle varie consorterie. – Cronache, annali, narrazioni istoriche. – Stato generale della coltura trentina nei diversi periodi. – Trentini illustri nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. – Rassegne bibliografiche di manoscritti e d'opere a stampa concernenti il Trentino.*

In un foglio a parte, indirizzato *agli amatori della storia patria*, il Gar offre un *prospetto delle materie degne di essere ricercate e raccolte dai veri amici della storia patria*, pregando ciascuno di essi di volergli dare contezza delle cose storiche accennate in esso prospetto, da loro possedute, o di cui conoscano la esistenza, sia in archivi e librerie pubbliche, sia presso singole persone; e dà insieme un catalogo alfabetico, degli *statuti, carte di regola ec.*, dal secolo XII al XIX, *esistenti in originale od in copia nella Biblioteca e nell'Archivio municipale di Trento, e nella Biblioteca tirolese del Ferdinandeo.*

Nel momento di mettere in torchio riceviamo la prima dispensa della *Biblioteca trentina*, la quale fa parte delle *Biografie*, ed è la *Vita di Alessandro Vittoria scultore trentino, composta dal conte Benedetto Giovanelli, e rifusa e accresciuta da Tommaso Gar*; con brevissimo avvertimento preliminare del Gar medesimo, e con documenti in fine.

B.

Di un singolare documento annonario del 1323, *lettera al Direttore dell'*Archivio Storico Italiano.

Nel ragguardevol numero dei Municipali statuti con i quali anticamente regolavasi l'interior governo delle diverse città e borghi della Toscana, uno fra essi singolarmente distinguevasi dell'epoca ben remota del 1323 in dissimiglianza dei regolamentari ordinamenti restrittivi che generalmente, in fatto di annona, in quelli s' incontrano, poichè proclamava esso la libera estrazione dei cereali, e benanco dell'olio, delle carni, e di tutti gli altri frutti della terra; assegnando qual causa impellente, essere il territorio suo scarso dei generi di prima necessità. Questo statuto pertanto si era quello di *Vescovado*, paese distante dodici miglia da Siena, e di presente compreso nella giurisdizione pretoriale di Montalcino.

Dovevamo fino al presente sì fatto accenno unicamente al cavalier Giovanni Fabbroni, padre mio, che ne fece parola in una nota della sua opera sopra i *Provvedimenti annonari*, commemorata poi nella di lui responsiva a Guglielmo Favre Bertrand membro del Consiglio sovrano di Ginevra, che trovasi inserita nel vol. II della Raccolta degli economisti Toscani pag. 304; ma non per questo conoscevasi la letterale disposizione della rubrica che a sì importante e singolare provvedimento si referiva, poichè le molte ricerche da me praticate, onde rintracciare l'esistenza di tale statuto, eransi rese vane; e non fu che circa la metà dell'anno scorso, che venutami la ispirazione di ricorrere alla molta gentilezza ed operosità del signor dottor Clemente Santi, per dimorar egli in Montalcino, potei giungere a conoscere, che un sì interessante documento conservavasi nell'Archivio del Tribunale di detta città, ritrovatovi, confuso in mezzo ad altre carte, per cura dell'attuale pretore signor Giovanni Batista Tabarrini. Potei averlo pertanto sott'occhio, e vi lessi infatti la seguente rubrica così concepita:

« Che ciascuno possa, e siali dato i biadi, et frutti, et vino, et olio,
« bestie, animali, et frutti ciascuno portare, vendere, et mercatare per
« le terre del Vescovado, et fuore de le dette terre, dove ad loro pia-
« cerà, come di sotto si contiene (Rubrica : *Et imprima quando et di che*
« *cose si debba fare, et essere a devieto, et in che modo. A. R.*) la dispo-
« sizione che appresso :

« Anco, conciò sia cosa che 'l terreno et la jurisdictione de le terre « del Vescovado sia il più di biado più bisognoso che abbondante, et « per questa cagione sia necessario ad l'uomini de la jurisdictione et « terre predecti avere, et procurare d'avere de' grani et biadi de le « terre vicine, et bisogni che con essi vicini contadini Senesi amiche- « volmente et con usi fraterni vicinare, dando et ricevendo da loro se- « condo che l'amore da ogni parte si possa conservare; et a ciò che « fra li detti vicini non possa nascere niuna contrarietà; statuiro et « ordinaro li statutari sopradetti, per bene et per comodo et per stato « et per conservatione de le predecte terre, che ciascuno possa et « siali lecito estrarre biadi, frutti, olio, carni, bestie minute et grosse, « et ciascuni fructi portare, vendere, alienare et mercantare, secondo « che li piacerà, per le terre del Vescovado et fuori de le dette terre, « al beneplacito de la sua volontà. Salvo che quando a messire lo Ve- « scovo paresse che del biado non si traesse, et non si portasse fuore « de le terre del Vescovado, allora si faccia secondo che a la sua vene- « randa paternità piacerà ».

Trascrivendole letteralmente, nella sua giacitura, sì fatto esemplare provvedimento, onde resti corrisposto a quanto ella favoriva esprimermi con la pregiata sua dei 18 ottobre ultimo scorso, che « *uno statuto* « *del 1300 in cui proclamansi i principj del libero commercio è tal cosa* « *che non può lasciarsi nell'oblio, e che merita di venire registrato nel-* « *l'Archivio Storico* », non mi resta che ripeterle i sentimenti di distintissima stima con i quali passo a confermarmele

Il primo di maggio 1858.

Dev. ed Obbl. Servitore
L. Pelli-Fabbroni.

Tabula coloniae Veneriae Corneliae Pompeis, quam denuo recognitam edidit
Ioseph Fiorelli.

Gli amatori degli studi archeologici si consoleranno di questo nuovo lavoro del valoroso signor Fiorelli di Napoli, il quale già da molti anni sta studiando le antichità Pompeiane; e frutto de' suoi studi è questa pianta ridotta al 333 e un terzo del vero, e che sarà distribuita in quarantadue tavole. La superficie di essa pianta sarà di metri quadrati 9. 405, e verrà pubblicata in sei dispense. Il chiarissimo Minervini così scriveva nel Bullettino Archeologico Napoletano: « La nuova pianta di Pompei, come perfettamente esatta e compiuta sino alle ultime scavazioni, dovrà riputarsi una pubblicazione affatto diversa da quella dell'architetto francese (*Bibent*) ». Le sette tavole, che contengonsi nel primo fascicolo, ci

offrono il titolo della pianta in tre grandi righe, i cui caratteri, neri nella prima, rossi nelle altre due, sono conformati alla maniera de' Pompeiani programmi; onde al primo sguardo ti avvedi che trattasi della icnografia di quell'antica città. Il titolo è come segue: TABVLA COLONIAE VENERIAE CORNELIAE POMPEIS - COLONIA A TRIVMVIRIS DEDVCTA EST LEGE SVLLANA, POSTEA DIVVS AVGVSTVS AGRVM EIVS VETERANIS ADSIGNAVIT. SED IMP. VESPASIANVS LOCA - PVBLICA A PRIVATIS POSSESSA REIP. POMP. RESTITVIT. È così brevemente narrata la storia della pompeiana colonia. Dalle tavole finora pubblicate rilevasi che il chiarissimo editore di ogni monumento dà la indicazione latina, tratta dalle stesse locali notizie dall'antichità tramandate nelle Pompeiane iscrizioni, ovvero, quando ciò non sia possibile, dalla natura degli edifizi e dalle osservazioni de'dotti. Nè contento di presentar la determinazione di tutte le parti finora scoperte dell'antica Pompei, ne'laterali spazi della pianta ha disposto per ordine alfabetico i nomi di tutti i Pompeiani che ci vengono rammentati dalle pubbliche o private iscrizioni, da' programmi e da'graffiti; al quale catalogo l'autore dà il titolo: MVNICIPES ET INCOLAE. Sicchè, o si guardi dal lato dell'arte o da quello dell'archeologia, la nuova pianta del signor Fiorelli sarà da riputare sommamente profittevole, come quella che in sè comprende tutti i sussidi per istudiare le Pompeiane rovine.

Delle iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate da EMMANUELE ANTONIO CICOGNA *di Venezia.* — Fascicolo 23.

L'*Archivio Storico* spera di potere, prima o poi, dare di quest'opera monumentale dell'illustre Cicogna un'accurata recensione, la quale spieghi l'importanza sua per gli studi storici, per gli archeologici e i letterati. Intanto annunzia questo fascicolo ventesimo terzo, recentemente pubblicato, il quale contiene le iscrizioni delle chiese di Murano, cioè: San Barnaba, il monastero di San Giuseppe, Sant'Iacopo, San Salvatore, Santi Marco e Andrea, e Santo Stefano. In un semplice annunzio quale è il nostro, noi non possiamo entrare in particolareggiate notizie, nè in considerazioni, che pur molte e belle potrebbero farsene a ogni pagina di quest'opera: accenneremo semplicemente poche cose e con brevità massima. Nella chiesa di San Bernardo era un'iscrizione che ricordava la consacrazione di quella chiesa fatta da Antonio Grimani vescovo di Torcello, e da Marina Otti badessa del monastero. Antonio Grimani, nipote di Giovanni patriarca di Aquileja, letterato illustre, prode cavaliere, poi vescovo e patriarca d'Aquileja in luogo dello zio, fu anche, nel 1605, ambasciatore di Paolo V a Ferdinando I e a Cosimo II granduchi di Toscana. È notabile ciò che il Sarpi

scrive a proposito di questa ambasciata, e che riferisce il Cicogna: il granduca *ricusò* di ammettere il Grimani in casa sua, « e gli fece intendere che per l'avvenire non trattasse più con lui, sino a che non avesse ordine da Roma di quello che doveva fare; ma alcuni giorni dopo, mutato pensiero, per qual causa non si sa, senza aspettare altro da Roma, ritornò a trattar con esso nel solito modo ».

Dandoci dello Spedale e della Confraternita di San Giovanni Batista i soliti cenni storici, premessi alla illustrazione delle iscrizioni di ciascuna chiesa, ci fa sapere il Cicogna come a un mercante fiorentino dimorante in Venezia, dovessero i Muranesi la fondazione del pio istituto; il quale fu un Corsalino degli Ubbriachi, che, per le notizie ricevute dal signor Luigi Passerini, il Cicogna congettura appartenesse alla famiglia degli Ebriachi ghibellini, la quale ebbe un Sinibaldo console dell'arte dei mercanti nel 1232. Nella iscrizione terza di questa chiesa di San Giovanni Batista è ricordato un *Michiel de li Amadi tintore*, della celebre famiglia *Amai* o *Amadi*. Intorno alla origine di questa famiglia è divergenza di opinione tra gli scrittori. Il Barbaro pensa ch'ella sia oriunda di Lucca; il Cicogna invece è indotto a credere che « una famiglia *Amadi* fosse in Venezia assai prima che ci venisse la casa dello stesso cognome di Lucca ». Di due Amadi illustri nelle lettere, Francesco e Agostino, vissuti nel secolo XVI, abbiamo pure molte notizie in questo volume.

Un oratorio intitolato a San Giuseppe, eretto nel 1752–53 da Giuseppe Briati, ci ricorda i lavori di cristallo da esso Briati condotti a molta perfezione. Il Cicogna riferisce a questo proposito vari passi del Moschini, tra' quali è da considerarsene specialmente uno, dove sono assai curiose notizie.

Di Andrea Boldù, nella illustrazione delle iscrizioni di Sant'Iacopo Maggiore, troviamo fatta memoria, e della sua relazione della corte di Savoia, pubblicata dal nostro Albèri; delle sue arringhe tenute in Pregadi, e d'altre sue scritture. In nota si rende brevemente conto dal Cicogna del bel libro di Alfredo Reumont, la *Diplomazia italiana dal secolo XIII al XVI*, nel quale è pubblicata una parte della relazione di Savoia del Boldù.

In progresso, della famiglia Licini Dal Drago, che ebbe C. Licinio poeta latino del secolo XV, Tommaso, Vincenzo, Camillo ed altri che in diversi secoli levarono nome di sè, è fatta menzione in questo volume; e dei Berverio, dei Gisberti e d'altri molti.

Noi a questi brevissimi cenni dobbiamo star contenti, non permettendoci di ampliarli maggiormente la natura del nostro annunzio.

B.

Nuova edizione del Lessico Forcelliniano, che viene impresa dal Seminario di Padova per cura di Francesco Corradini, *alunno, professore e rettore del Seminario medesimo.*

Il Seminario di Padova, già tanto benemerito degli studi della lingua latina pei vasti lavori del suo Furlanetto e di altri, dura ad essere in Italia come il focolare di quegli studi; e per cura di uno de'suoi professori avremo ora questa nuova edizione del *Lexicon totius Latinitatis*. Dal *Manifesto di associazione* rileviamo che molte e importanti aggiunte ha fatte l'egregio signor Corradini a questa ristampa, valendosi dei materiali del Furlanetto, da lui ereditati, e degli studi de' moderni filologi più illustri, quali sono il Mai, il Düderlein, il Freund, Haud Klotz ed altri. In questa edizione è ritenuta per intero la sostanza del Lessico Forcelliniano; molte aggiunte però vi si trovano di voci nuove, ricavate principalmente da Celio Aureliano, Apulejo, Ausonio, e dalle lapidi; aggiunte di nuovi significati tratti da Cicerone, Orazio, Virgilio, Tacito ec.; aggiunte di esempi che confermano o chiariscono meglio quelli recati dal Forcellini; aggiunte finalmente di sinonimi e di nuove etimologie. Tali e molti altri pregi renderanno la nuova edizione di questo classico lavoro superiore alle antecedenti; e noi abbiamo voluto che ne fosse dato questo cenno nell'*Archivio Storico* perchè ci pare che non solamente i cultori degli studi filologici, ma eziandio quelli degli studi storici, abbiano da ricevere con piacere tale notizia; sapendo ognuno che la filologia e la storia sono per molti rispetti come sorelle, e che dei progressi dell'una si giova sempre anco l'altra.

Il Cambio di Perugia, ovvero i Monumenti di arte appartenenti a quel Collegio, pubblicati in fotografia.

Abbiamo sott'occhio il manifesto d'associazione a quest'opera, firmato dai signori barone Giuseppe Alfani-Danzetta, conte Oddo degli Oddi e conte Giancarlo Conestabile, deputati del nobile collegio del Cambio. In esso manifesto, detto brevemente della utilità di cosiffatte pubblicazioni, si espongono le condizioni della presente: i disegni fotografici non oltrepasseranno il numero di venticinque, e la distribuzione de' medesimi si farà alternando le varie parti dell'insigne monumento. Tali disegni saranno illustrati con libro appositamente scritto dal professore abate Raffaello Marchesi, autore delle *Considerazioni storico-artistiche sul Cambio di Perugia;* e il testo italiano avrà di fronte la traduzione francese. La direzione della parte artistica di un tal lavoro è

affidata al signor Bartolommeo Bartoccini. La distribuzione delle tavole comincerà nel prossimo agosto 1858; il prezzo di ogni tavola, per chi prende tutta la collezione, è fissato in franchi 8 e 50 centesimi; per chi ne prenderà qualcheduna separatamente, in franchi 9 e 70 centesimi.

A noi riesce grato di annunziare quest'opera, che sarà senza dubbio accolta con molto favore dagli amatori delle belle arti, e vogliamo raccomandarla ai nostri lettori e a tutti gli Italiani, che intendono come, col mettere in luce le cose antiche sia di storia, sia d'arti o di lettere, si ringiovanisce la più bella e la più gloriosa parte della vita italiana.

Monumenti a Felice Bellotti e a Giancarlo di Negro.

I Milanesi e i Genovesi fanno invito agli Italiani perchè concorrano ad innalzare un monumento a questi due loro benemeriti concittadini. Noi, dando annunzio di ciò nell'*Archivio Storico*, intendiamo di unire la nostra parola a quella degli egregi promotori di una tale opera patriottica; la quale ci pare debba essere favorita da quanti sentono gratitudine e amore agli uomini, che o coll'ingegno o colla virtù illustrarono la patria nostra.

Storia de' conti e duchi d'Urbino, di Filippo Ugolini.

Il nostro amico e collaboratore Filippo Ugolini ha pubblicato il manifesto d'associazione a questa sua opera, ch'egli, dopo molti anni di studi e di fatiche, ha finalmente condotta a termine. Questo lavoro « contiene anche le notizie compendiate di tutte le città e terre principali del ducato »; e l'autore « si giovò di quanto si trova sparso in diversi autori che per incidenza trattarono di questa materia, e molto più de' preziosi abbondantissimi documenti (molti de' quali saranno per la prima volta pubblicati), che si conservano nell'Archivio Centrale di Firenze ». L'opera sarà divisa in due volumi in 8vo piccolo, di più che 400 pagine ciascuno, al prezzo di paoli sei per volume.

Sia, questo libro di un egregio cultore degli studi letterati e degli storici, raccomandato ai nostri lettori.

Monumenti legali del Regno Sardo, dal secolo XII al XV, raccolti ed illustrati per cura di una società di Giureconsulti. — Torino, presso gli eredi Botta, 1856-57, in 4to.

Di questa importante pubblicazione, per la quale vediamo con soddisfazione accrescersi il numero de'monumenti statutarii dell'Italia in-

vero non iscarso, sappiamo indirettamente essersi pubblicati i primi due fascicoli. Si contengono nell'uno i *Capitula et statuta terre Alladii* (d'Agliè), dell'anno 1448, non mai sin quì stampati, nè da nessuno scrittore ricordati; e sono tratti dall'original testo che si conserva a Torino tra' mss. della Biblioteca del Consiglio di Stato. L'altro fascicolo ci dà gli statuti di Pavone (*ordinamenta et statuta ville Padoni*), dall'anno 1326 circa, sino all'anno 1507, cavati dall'originale esistente nell'archivio comunale di Pavone. Gli statuti Pavonesi sono un documento affatto nuovo di storia patria, perchè non si sapeva che esistessero.

Glossarium Italicum, in quo omnia vocabula continentur, ex umbricis, sabinis, oscis, volscis, etruscis, caeterisque monumentis quae supersunt collecta, et cum interpretationibus variorum explicantur, cura et studio Ariodantis Fabretti (Fasciculus I; A-AR). Torino, 1858, Stamperia Reale, in 4to.

Nel tomo IV, parte II, dell'*Archivio Storico* fu dato annunzio di quest'opera del chiarissimo Fabretti, ripubblicando parte del manifesto, nel quale l'autore dichiarava compendiosamente il suo concetto nella compilazione di questo Glossario. Ora, nel momento di mettere in torchio quest'ultimo foglio, ci giunge notizia che si è pubblicata la prima dispensa di questo importantissimo lavoro, e noi ne diamo subito comunicazione ai nostri lettori, sapendo con quanto desiderio si aspettasse da tutti una tale pubblicazione.

Zecche e monete degli Abruzzi nei bassi tempi illustrate e descritte da Vincenzo Lazari. Venezia, Tipografia del Commercio, 1858, 1 vol. in 8vo grande, di pag. VIII-120, con 6 tavole incise in rame sopra disegni del signor *Carlo Kunz*.

Diamo notizia di quest'opera colle parole stesse che il chiarissimo Lazari scrive annunziando la pubblicazione del suo libro.

« A dare una succinta idea del mio libro, dirò che il primo capitolo, che serve d'introduzione, porge una rapida rivista delle zecche e delle monete del Regno, dalla calata dei Longobardi in Italia fino alla morte di Giovanna I di Angiò. In essa si ha cenni delle zecche di Benevento, Salerno, Napoli, Capua, Taranto, Teano, Sorrento, Gaeta, Amalfi, Mileto, Bari, Brindisi, Manfredonia, Barletta ed altre. Segue un prospetto dei sistemi monetarii adottati nel Regno sotto i reggimenti longobardo, normanno, svevo ed angioino.

« Dieci sono le zecche di Abruzzo illustrate, alfabeticamente disposte; il periodo pertrattato abbraccia circa un secolo e mezzo, cioè dalla

morte di Giovanna I nel 1382, dopo la qual'epoca Carlo di Durazzo e Lodovico I di Angiò esercitarono il diritto della moneta a Sulmona e ad Aquila, fino al 1528, in cui abbiamo l'ultimo documento concernente una zecca abruzzese.

« Di Amatrice ripubblico la moneta fattaci conoscere dal Fusco, e in questa occasione rivendico a Venezia la priorità della sostituzione del puro rame alla bassa lega di argento e rame, verificatasi sotto il doge Cristoforo Moro nel 1462.

« Sull'autorità di documenti e di cronisti aquilani, espongo le origini della città d'Aquila, alle quali faccio succedere un particolareggiato ragguaglio delle monete che nel secolo XV circolavano negli Abruzzi.

« Premessi cenni storici e genealogici della famiglia Acquaviva, comprovo la dubbiosa esistenza della zecca d'Atri, i cui monumenti superstiti appartengono ai duchi Giosia Acquaviva e Matteo di Capua.

« Di Chieti presento le inedite monete autonome, coniate nella congiura dei baroni intorno il 1460, e le posteriori di Carlo VIII. E quelle pure riusciranno nuove battute a Civitaducale nella prima delle due epoche.

« Condotta fino al secolo XV una compendiosa narrazione storica del castello di Guardiagrele, assegno, mediante documenti fin qui sconosciuti, a cotesta zecca alcune monete non ancora chiarite dai numismatici, fatte quivi coniare da Napoleone II Orsini a'tempi di re Ladislao, e dai figliuoli di Ugolino Orsini a'giorni di Giovanna II.

« Una incerta moneta italiana di Carlo VIII, edita dal Fusco e dal Cartier, provo spettare a Pardo Orsini conte di Manopello.

« Di Ortona non erasi dato in luce che un conio in rame di Carlo VIII; è però attestata la maggiore antichità di quella officina dalla scoperta di una moneta ortonese d'argento di Giovanna II.

« Della zecca di Sulmona, che dopo quella d'Aquila fu la più importante tra le abruzzesi, illustro monete di Carlo di Durazzo, Ladislao, Alfonso I, Ferdinando I, Carlo VIII e Federico d'Aragona.

« L'unica moneta di Tagliacozzo, inesattamente intagliata nel Cinagli, riproduco con ogni fedeltà, ascrivendola, mercè storiche induzioni, a Giacomo di Giovanni Orsini.

« Non potei dispensarmi dall'aggiungere, in appendice alle zecche degli Abruzzi, le memorie tutte che mi fu dato raccogliere intorno a Piergiampaolo Cantelmi, che due volte aprì quella di Sora in Terra di Lavoro. Della prima moneta di Piergiampaolo, battuta verso il 1460, pubblico due varietà ».

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Toscana.

1. Trattato di Economia sociale compilato dall'avv. Bartolommeo Trinci. — *Firenze*, 1858, *tip. Barbèra, Bianchi e C.* Vol. in 4to, di pag. 268. Edizione di 250 esemplari.
2. In morte dell'avv. Luigi Fornaciari, orazione di M. Telesforo Bini, detta nella Metropolitana di Lucca il dì 25 febbrajo 1858. — *Lucca, tip. Giusti*, 1858, di pag. 31.
3. Storia dei Musulmani di Sicilia scritta da Michele Amari. Vol. secondo. — *Firenze, Felice Le Monnier*, 1858, in 8vo, di pag. 564.
4. Cenni biografici di Luigi Fornaciari per il prof. Augusto Conti. — Estratti dall'*Imparziale Fiorentino.*
5. Sui fasti della famiglia Barbolani conti di Montauto, al nob. sig. cav. Giulio de' Marchesi Barbolani conti di Montauto, Lettera di Emilio Sestini. — *Firenze, tip. Le Monnier*, 1858, in 8vo, di pag. 21.
6. Alcune lettere di Fra Girolamo Savonarola ora per la prima volta pubblicate. — Si aggiungono le Notizie storiche e bibliografiche intorno alle lettere del medesimo. Per cura di Carlo Capponi, in occasione delle *nozze di Luigi de' conti Capponi con Eletta Giugni Canigiani de' Cerchi.* — *Firenze, per Barbèra, Bianchi e C.*, 1858, di pag. 61.
7. Grande Almanacco d'Italia Storico-Amministrativo-Statistico-Commerciale. Anno I, 1858. — *Livorno, presso la Società Editrice* (coi tipi della Minerva). In 4to, di pag. 697-x.
8. Statistica del Granducato di Toscana. Serie seconda, Tomo I, distribuzione terza. — *Firenze, tip. Tofani*, 1858, in 4to.
9. Pensieri sulla Storia d'Italia. Studi di Cesare Balbo. — *Firenze, Felice Le Monnier*, 1858, in 16mo, di pag. 589.
10. Del Duomo di Firenze e della sua facciata, Memoria dell'architetto Giangiorgio Müller di San Gallo, tradotta dal tedesco per cura del dottore Bartolommeo Malfatti. — *Firenze, Felice Le Monnier*, 1858, di pagine xi-68 (Edizione fuori di commercio).
11. Storia del Concilio Tridentino di Fra Paolo Sarpi, ridotta alla primitiva lezione, con la vita scritta da Fra Fulgenzio Micanzio. Quattro volumi. Vol I e II. — *Firenze, Barbèra, Bianchi e C.*, 1858, in 16mo.
12. Opuscoli editi ed inediti di Giuseppe Manno. Due vol. — *Firenze, Felice Le Monnier*, 1858.

13. Le Varianti della Divina Commedia tolte dal codice Membranaceo cortonese, per cura di D. AGRAMANTE LORINI. — *Cortona, tip. R. Bimbi e figlio*, 1858, in 8vo.
14. Dei mezzi atti a promuovere in Firenze l'igiene pubblica. Memoria seconda di GIUSEPPE MARTELLI, letta alla Società Colombaria nell'adunanza del 24 feb. 1858. — *Firenze, tip. Fraticelli*, 1858.
15. Racconti artistici italiani di GIUSEPPE CAMPORI. — *Firenze, tip. Mariani*, 1858, in 8vo piccolo, di pag. 232.

Stati Sardi.

1. Iscrizioni dettate da PIER-ALESSANDRO PARAVIA, per venticinque anni professore di eloquenza nell'Ateneo Torinese. — *Pinerolo, tip. e libreria di G. Chiantore*, 1857, in 4to, di pag. 117.
2. Dizionario della economia politica e del commercio ec., Opera originale italiana del prof. GIROLAMO BOCCARDO. — *Torino, tip. Franco*, 1858, in 4to, Disp. 22-25.
3. Monumenti legali del regno Sardo dal secolo XII al XV. — *Torino, presso gli eredi Botta*, 1857, Disp. 1, 2.
4. Del Veneto Archivio de' Frari e di alcuni suoi visitatori. — Studi Storici di J. BERNARDI. — Nel *Mondo letterario*, anno I.° (1858), n.° 43.
5. Brevi cenni Storici sulla Basilica ed Abbazia di S. Andrea apostolo in Vercelli, dal 1200 al 1857, di D. PAOLO GUALINO. — *Vercelli, tip. Guglielmoni*, 1857, in 16mo, di pag. 104.
6. Nuova Enciclopedia popolare italiana ec., quarta edizione. — *Torino, dalla Società l'Unione tip. editrice*, 1858, in 4to. Dispense 90-100, e 18 delle tavole.
7. Storia degli scandagli marittimi, seguita dalla descrizione di una rete palombara, del Dott. SAVINO SAVINI. — Con figure. — *Torino, tip. degli eredi Botta*, 1858, in 4to, di pag. 115.
8. Il Comune di Vercelli nel medio evo, Studi storici di VITTORIO MANDELLI. — *Vercelli, tip. Guglielmoni*, 1858, in 8vo, tom. II, dispense 6, 7.
9. Memoria del signor GIROLAMO BOCCARDO in risposta al quesito: « *Considerata l'influenza morale e fisica che hanno avuto sull'umano consorzio gli spettacoli, i giuochi ed altri divertimenti privati e pubblici, diurni e notturni, presso i popoli antichi e moderni, e considerata l'imprenscindibilità d'alcuni di essi, stante le varie costituzioni sociali e la condizione dell'umana natura, quali sarebbero da escludersi, quali da incoraggiare e con quali mezzi dirigerli al miglior bene della civiltà attuale?* » Proposto dall'Imperiale e Reale Istituto Lombardo di Scienze Lettere ed Arti, con programma del giorno 31 maggio 1854, premiata nel concorso triennale dell'anno 1856. — *Torino, S. Franco e figli e compagni*, 1858, di pagine xxxvi-186.
10. Cenni storici dei marescialli di Savoia, di F. PINELLI. — Nella *Rivista Contemporanea*, disp. del marzo 1858.
11. Alessandro Tassoni, Note biografiche inedite di P. A. PARAVIA. — Nel *Mondo Letterario*, anno I (1858), n.° 45.

12. Lettres inedites du prince Eugène de Savoie relatives aux campagnes de 1690 et 1706, tirées des originaux conservés aux archives de l'Etat, et publiées par M. le chevalier LOUIS CIBRARIO. — *Turin, imp. de l'Union tipographique éditrice*, 1857, in 8vo, 20 pag.
13. Storia della città di Ventimiglia, dalle sue origini fino ai nostri tempi, scritta da GIROLAMO ROSSI. — *Torino, tip. Barera*, 1858, in 8vo, Disp. 2.ª
14. La congiura di Giovan Luigi Fiesco, descritta da LORENZO CAPPELLONI, ed illustrata con note e documenti da AGOSTINO OLIVIERI. — *Genova, tip. dei Sordi-Muti*, 1858.
15. Cenni biografici del filosofo calabrese Vincenzo De Grazia, per il marchese T. TIBALDI. — *Genova, Stabilimento tip. di L. Lavagnino*, 1858, di pag. 30.
16. Cenni storici sull'Albergo di Virtù in Torino, dell'Ab. J. BERNARDI (estratto dall'*Appendice del Calendario generale* del Regno del 1858), di pag. 34.

Regno Lombardo-Veneto.

1. Tradizioni e Leggende di Lombardia, raccolte è pubblicate da PIER ANGELO CURTI. Vol. IV ed ultimo. — *Milano, presso F. Colombo*, 1857, in 16mo, di pag. 242.
2. Storia di Milano di B. CORIO, eseguita sull'edizione principe del 1503 ec. con prefazione, vita e note del prof. E. DE MAGRI. — *Milano, presso F. Colombo*, 1858, in 8vo, Vol. III, Disp. 11-18.
3. Delle arti e degli artefici di Mantova, Notizie raccolte ed illustrate con disegni e con documenti da C. D'ARCO. — *Mantova, tip. Agazzi*, 1858, Vol. II (Documenti), Disp. 11-14.
4. Della Zecca di Trento, Memoria di A. GAZZOLETTI. — *Trento, tip. di G. Seiser*, 1858, in 4to, di pag. 71, con due tavole.
5. Biblioteca Trentina; o sia Raccolta di Documenti inediti e rari relativi alla storia di Trento, redatta da T. GAR, con prefazioni, discorsi storici e note (Programma). — *Trento, tip. Monauni*, 1858.
6. Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia, studiati da GABRIELE ROSA. — Seconda edizione aumentata e corretta. — *Bergamo, tip. Pagnoncelli*, 1857, in 12mo, di pag. 253.
7. Brescia ne'tempi di Bernardo Maggi e di Tebaldo Brusato, di F. ODORICI. — *Brescia, tip. Gilberti*, 1857, di pag. 74, con una tavola rappresentante il monumento sepolcrale di Bernardo Maggi, vescovo di Brescia.
8. Codice Diplomatico Bresciano dal quarto secolo fino all'Era nostra, raccolto e pubblicato da F. ODORICI. Parte IV e V. — *Brescia, tip. Gilberti*, 1858, di pag. 142.
9. Sull'influenza politica dell'Islamismo, Memoria decimaterza di A. ZAMBELLI, letta nelle Adunanze del 25 giugno e del 9 luglio 1857 dell'I. e R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti.
10. Storia arcana e aneddotica d'Italia, raccontata dai Veneti ambasciatori, annotata ed edita da F. MUTINELLI. — Vol. III, Fasc. 13-16. *Venezia, tip. Naratovich*, 1858.
11. Lettere di Alessandro Verri alla sua famiglia dal 1782 al 1815, pubblicate in occasione delle nozze *Iacini-Paripetti*, da G. CIVELLI. — *Milano*, 1858. *tip. Civelli*.

12. Il duca d'Atene, narrazione di N. Tommaseo. Seconda ediz. — *Milano*, *Sanvito*, 1858.
13. Degli inquisitori di Stato di Venezia, di S. Romanin. — *Venezia*, *Naratovich*, 1858.
14. Sulla antica mascherata trentina detta *La Polenta dei Ciusi-Gobi*, Memoria del consiglier comunale Tito de' Bassetti. — *Trento*, *tip. Monauni*, 1858, di pag. 46.
15. Del Governo veneto di Conegliano, 1339-1797. — Documenti inediti ec. *Venezia*, 1857.
16. Della condizione politica delle Isole Ionie sotto il dominio veneto; preceduta da un compendio della storia delle isole stesse, dalla divisione dell'Impero Bizantino, di Ermanno conte Lunzi; versione con note di Marino Typaldo-Foresti e Niccolò Barozzi; riveduta e aumentata dall'Autore. (Manifesto). — *Venezia*, *tip. del Commercio*, 1858, in 8vo gr.
17. Uffizii di Marco Foscarini eletto ambasciatore in Savoja nel 19 di novembre 1740, pub. per cura di N. Barozzi. (Per le nozze *Vasilicò-Crico*). — *Venezia*, *tip. del Commercio*, 1858, di pag. 44.
18. Relazioni degli Stati Europei lette al Senato dagli ambasciatori Veneziani nel secolo XVII, raccolte e annotate da N. Barozzi e G. Berchet (*Spagna*, Fasc. IV e V. *Francia*, Fasc. IV). — *Venezia*, *tip. Naratovich*, 1858.
19. Sopra un frammento di Erodiano lo storico, Memoria di G. Veludo, letta nell'adunanza del giorno 27 luglio 1859 dell'Imp. Reg. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. — Negli Atti dell'*Istituto* medesimo, Tomo II, Serie III, Disp. 9 e 10, 1856-57.
20. Lavori per l'illustrazione topografica, idraulica, fisica, statistica, agraria e medica delle province venete. — Rapporto del m. e. S. R. Minich intorno ai più recenti ed importanti lavori spettanti alla descrizione topografica delle province venete. — Negli *Atti dell'I.* e *R. Istituto Veneto* ec., T. III, Serie III, disp. I, 1858.
21. Diploma imperiale della elezione di Currado figliuolo di Federigo II al trono di Germania in sostituzione del fratello Enrico, volgarizzato nel trecento, tratto da un MS. della Marciana e illustrato col testo originale latino, con altri testi volgari a penna, e colla critica storica, per cura di Bartolommeo Sorio P. D. O. — Negli *Atti dell'I.* e *R. Istituto Veneto* ec. T. III, Serie III, disp. II, 1858.
22. Latisana e il suo distretto, Notizie storiche, statistiche ed industriali. — *Venezia*, *tip. del Commercio*, 1858, di pag. 82, con una carta topografica del distretto di Latisana.
23. Bibliografia degli Statuti della Provincia di Treviso, dell'avv. dott. Francesco Ferro. — *Treviso*, *tip. Andreola-Medesin*, 1858, in 4to, di pag. 59.
24. Memorie dell'I. e R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. — Vol. VI, Par. II. — *Venezia*, *nel privil. stabil. di G. Antonelli*, 1857.
25. Atti dell'Imp. Reg. Istituto veneto di scienze lettere ed arti. — *Venezia*, *Antonelli ed.* 1856-57, 1857-58. Tom. II, serie terza, disp. 9 e 10. — Tomo III, serie terza, disp. 1, 2, 3.
26. Cinque lettere di V. Alfieri, pubblicate da Andrea Tessier. — *Venezia*, *tip. Merlo*, 1858, in 8vo. Le prime quattro sono scritte a S. E. Alba Corner-Vendramin; la quinta, alla madre dell'autore.

27. Biografie degli artisti padovani, dal risorgimento delle arti in Italia sino ai contemporanei, di Napoleone Petrucci (Manifesto d'associazione).
28. Cenni critici sulla letteratura antica e moderna della storia di Roma, di F. Bartolini. Nella *Rivista Ginnasiale* di Milano, dispensa di marzo e aprile 1858.
29. Catalogo ragionato degli autografi, ritratti, monete, raccolte e possedute dal cav. C. Morbio. — *Milano*, *tip. Bernardoni*, 1858 (Edizione di 200 esemplari).
30. Storia documentata di Venezia di S. Romanin. — Tom. VI, parte I (1529 a 1540). — *Venezia*, *Pietro Naratovich tip. ed.*, 1858.
31. Vita di Alessandro Vittoria scultore trentino, composta dal conte Benedetto dei Giovanelli e rifusa e accresciuta da T. Gar. — *Trento*, *tipografia Monauni*, 1858. — (Dispensa prima della *Biblioteca Trentina*).
32. Il magno palazzo del cardinal di Trento descritto in ottava rima da Pier Andrea Mattioli senese. — *Trento*, *tip. Monauni*, 1858, in 8vo (In occasione delle nozze *Malfatti-Crippa*).
33. Saggio di prolegomeni alla Statistica del barone Franco Mistrali. — *Milano*, *tip. Guglielmini*, 1858, di pag. 39.

Regno delle Due Sicilie.

1. Convinzioni estetiche necessarie ai poeti e agli artisti, per Mario Villareale. — *Palermo*, *stabilimento tip. di Francesco Leo*, 1858, di pag. 51.
2. De' successi del sacco di Roma, e guerre del regno di Napoli sotto Lotrech, Storia inedita di Leonardo Santoro, pub. da Scipione Volpicella. — *Nel Museo di Scienze e Letteratura* di Napoli, Nuova Serie, vol. I, fasc. 1, 2 e 3.
3. De' presenti studi Danteschi e del valore storico della Divina Commedia, per Saverio Baldacchini. — *Nel Museo* suddetto, N. S., vol. I, fasc. 3.°
4. Vita e filosofia di Tommaso Campanella scritta da Michele Baldacchini. — *Napoli*, 1857. Due vol. in 8vo.
5. Quattro leggende inedite del Buon secolo della lingua, pubblicate da Michele Melga. — *Napoli*, *stabilim. tipogr. di G. Nobile*, 1857, di pag. 29.
6. Leggenda dei Santi Cosmo e Damiano, scritta nel buon secolo della lingua e non mai fin qui stampata, per cura di M. Melga. — *Napoli*, *stamperia dei frat. Trani*, 1857, di pag. VIII-54.
7. Della industria asiatica, per Carlo De Cesare. — *Napoli*, *stabilimento tip. delle Belle Arti*, 1858.
8. De' Leti, de' Federati e de' Gentili e delle cause del loro stabilimento, per Gaetano Trevisani. — Nel *Giambatista Vico*, Vol. III e IV.
9. Intorno ad una Iscrizione Cumana, osservazioni di Pietro Sellitto (Letta alla R. Accademia Ercolanese). — Nel *Giambatista Vico*, Vol. IV, fasc. III.
10. La contessa Matilde e i Romani pontefici, per D. Luigi Tosti. — Nel *Giambatista Vico*. Vol. I, II, III e IV.
11. Della vita e della dottrina di S. Giustino filosofo e martire, per Emidio Ruggeri. — Nel *Giambatista Vico*, Vol. III e IV.
12. Storia dei monumenti di Napoli e degli architetti che gli edificarono, dallo stabilimento della monarchia fino ai nostri giorni, per l'architetto Cammillo Napoleone Sasso. — *Napoli*, 1858, Vol. I con 24 tavole.

13. Lettera inedita di Ugo Foscolo, pubblicata da Giambatista Cely-Colajanni. — *Napoli, stabil. tipograf. Vico de' SS. Filippo e Giacomo*, 1858; di pag. 15.

Stato Pontificio.

1. Biografia del professore Camillo Ramelli da Fabriano, scritta dal canonico Ubaldo Baldini da Sassoferrato. — Nel *Giornale Arcadico*, *Nuova Serie*, Tomo V.
2. Specchio cronologico del secolo di Dante di Filippo Mercuris. Nel *Giornale Arcadico*, *Nuova Serie*, Tomo IV e V.
3. Antiche iscrizioni ostiensi tornate in luce dalle escavazioni dell'anno 1856 in 1857, scelte e pubblicate dal commendatore P. E. Visconti. — Nel *Giornale Arcadico*, *Nuova Serie*, Tomo V.
4. Saggio degli studi archeologici del professore Giampietro Secchi D. C. D. G., esposto in un ragionamento all'Accademia Tiberina da Antonio Angelini della medesima compagnia. — Nel *Giornale Arcadico*, *Nuova Serie*, T. V.
5. Statistica numerativa della popolazione dello Stato Pontificio alla fine del 1853 ec. — *Roma*, *tip. Rev. Cam. Apostolica*, 1857, in 8vo, di pagine x-137.
6. Prolegomeni del nuovo commento storico, morale, estetico della Divina Commedia per Domenico Bongiovanni, professore di Belle Lettere a Forlì. — *Forlì*, *tip. di Luigi Bordandini*, 1858, in 8vo, di pag. 398.
7. Vita di Bartolommeo di Alviano, per Lorenzo Leoni, con documenti. — *Todi*, *presso Alessandro Natali editore*, 1858, in 4to di pag. 375.
8. Brevi cenni intorno allo scoprimento della basilica del primo martire della Chiesa S. Stefano ed altri monumenti sacri e profani lungo la via Latina a tre miglia da Roma, di Lorenzo Fortunati, con illustrazioni. — Parte I. — *Roma*, *tip. Tiberina*, 1858.
9. Della vita e degli scritti di Giambatista Bianconi per Luigi Frati (In occasione delle nozze *Casoni-Bianconi*). — *Bologna*, *tip. dell'Ancora*, 1858.
10. Topografia statistica dello Stato Pontificio, compilata dal cavaliere Adone Palmieri, fascic. 4 e 5 di pag. 208-xxiv. — *Roma*, *tip. Forense*, 1858.
11. Vite degli uomini illustri Forlivesi compilate e scritte dal canonico Gaetano Rosetti da Forlì (il solo manifesto d'associazione).
12. Iscrizioni nella città di Forlì e suo territorio, dall'anno 1180 al 1800, con illustrazioni. *Forlì*, *tip. Casali*, 1849.
13. Relazione degli scavi in Via Latina, e dei monumenti ivi scoperti dal signor Lorenzo Fortunati (Manifesto d'Associazione).

Ducati di Parma e Modena.

1. Cantus triumphales in Imperatorem Fridericum II. De Victoria urbe expugnata. Prodeunt ex editione stutgartiensi C. Höfler, emendatiores, et notis monumentisque aucti. — *Parmae, ex officina Petri Fiaccadorii*, MDCCCLVIII. (Edizione di soli 20 esemplari, procurata da L. Barbieri.)

2. Degli studi elettro-fisiologici presso l'alta antichità. Memoria del conte cavalier Fra FILIPPO LINATI. — *Parma*, *tip. Carmignani*, 1858, di pag. 20.
3. Elogio del marchese Bonifacio di Canossa, di CESARE CAVATTONI. — *Parma*, *tip. Vicentini* e *Franchini*, 1858.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

Francia.

1. Naples, 1130-1837, par CHARLES PAYA. — *Paris*, *Jules Laisné ed.* 1858.
2. Marie Stuart et Catherine de Medicis, étude historique sur les relations de la France et de l'Ecosse dans la seconde moitié du seizième siècle, par A. CHÉRUEL. — *Paris*, 1858, in 8vo.
3. Aegidii Romani de regimine principum doctrina. Hanc Thesim tuebitur V. COURDAVEAUX, in facultate parisiensi jam licentiatus. — *Paris*, *imp. Remquet et Cie*, 1858, in 8vo. 90 pag.
4. Petri venerabilis vita et operibus disseruit B. DUPARAY, in Cabillonensi gymnasio rhetoricae professor. — *Châlon-Sur-Saône*, *imp. Montalan*, 1857, in 8vo, 98 pag.
5. Les Troubadours et Pétrarque, these présentée à la faculté des lettres de Paris, par CH. ANT. GIDEL. — *Angers*, *Cosnier et Lachèse*, 1858, in 8vo, 178 pag.
6. Clément V et Philippe-le-Bel. Lettre à M. d'Arembert, sur l'entrevue de Philippe-le-Bel et de Bertrand de Got à Saint-Jean d'Angely; suivi du journal de la visite pastorale de Bertrand de Got dans la province ecclesiastique de Bordeaux en 1304 et 1305, par M. RABANIS. — *Paris*, *imp. Raçon et Cie*, 1858, in 8vo, 203 pag.
7. Des Beaux-Arts en Italie, au point de vue réligiéux, par ATH. COQUEREL fils, pasteur suffragant de l'Eglise réformée de Paris. — *Paris*, 1857.
8. De la peinture et des peintres des Duchés italiens du treizième au dixseptième siècle, par EDOUARD LAFORGE. — *Lyon*, *Perrin*, 1858, LXXIX-418 pag. in 8vo. (Fuori di commercio.)

ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO SETTIMO

PARTE 2.ª

FIRENZE

PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

—

1858

COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

LETTERE INEDITE E TESTAMENTO

DI

GIOVANNI DE' MEDICI DETTO DELLE BANDE NERE

CON ALTRE

DI MARIA E DI IACOPO SALVIATI

DI PRINCIPI, CARDINALI, CAPITANI, FAMILIARI E SOLDATI

raccolte

DAL CAV. FILIPPO MOISÈ

e pubblicate

PER CURA DI CARLO MILANESI

AVVERTIMENTO.

Prese a raccogliere le lettere inedite di Giovanni de' Medici il nostro egregio collega, cav. Filippo Moisè, primo Direttore dell'Archivio Centrale di Stato. Ma colto da quella miserevole infermità che lo tolse di vita nell'ancor verde sua virilità, egli non potè finire di mettere insieme tutte quante le lettere dell' invitto capitano, nè pubblicare per le stampe la sua fatica, già promessa all'*Archivio Storico*. E di fatto, il Moisè non aveva raccolto se non le lettere che si trovano nel carteggio de' Medici, innanzi che quella casa salisse al principato, e non giunse a stendere la notizia delle imprese dell'eroe Mediceo, che voleva porre innanzi a quelle, più oltre dell'anno 1522, lasciando così il racconto imperfetto dei quattro ultimi e più importanti anni della vita di lui.

Dato a me l' incarico di ordinare per la stampa il lavoro del Moisè, ho voluto innanzi tutto raccogliere da altre serie di carte del nostro Archivio di Stato le lettere che del gran capitano si

trovano; per il che ho potuto crescerne il numero d'assai più. Ho poi fatto un cambiamento nella ragione del suo lavoro. Al frammento biografico disteso dal nostro collega ho sostituito un Sommario cronologico degli avvenimenti sincroni della storia italiana e delle geste medesime di Giovanni de' Medici. E mi pare che alla intelligenza delle cose contenute in queste lettere meglio giovi un sommario cosiffatto, che non un racconto delle imprese del nostro eroe; pensando che molti, ed anco coetanei e suoi familiari, ne lasciarono scritta la vita (1). Ma la natura di Giovanni de' Medici non può aversi più vivamente ritratta, e, direi quasi, meglio scolpita, che in queste lettere, dove il capitano delle Bande Nere ritrae sè da sè stesso, audace, risoluto, impetuoso, terribile, pigliatore di grandi partiti.

E qui ci vien fatto di domandare se con tanto valore e tanto genio guerresco, Giovanni de' Medici proponesse a sè medesimo qualche fine alto e generoso.

Il Machiavelli (2) parve volesse mettere in credito una opinione che corse a' suoi tempi pel popolo, che cioè egli avrebbe potuto alzare una bandiera di ventura e tentare la fortuna d' Italia, restituendo ad essa la gloria delle armi e la perduta indipendenza. Forse fu questo un desiderio o una speranza lontana d'allora. Le sue imprese, e nemmeno le sue lettere, non mostrano ch'egli avesse verun'altezza di concetti e d' intenti. A noi non sembra di vedere in lui che un valoroso capitano, il quale non ebbe altra spirazione se non di ristaurare la disciplina della milizia e rinnovare gli ordini del combattere; un prode, il quale, come dice il Varchi (3), di consiglio pochi ebbe pari, di gagliardia pochissimi, e di ardire nessuno. Forse potè tener chiuso nella sua mente qualche nobile divisamento, e proporsi qualche fine generoso; ma o gli mancò il tempo per maturare e colorire il suo disegno, o li scaltri maneggi de' superstiti del vecchio ceppo mediceo, cui faceva ombra questo vigoroso nuovo rampollo, cercarono di tenerlo lontano da questi pensieri e dalle occasioni. Il fatto è, che noi vediamo la sua breve vita solo occupata a correre qua e là a' servigi di questo e di quello, e il poderoso suo braccio vendersi al miglior pagatore. Certamente ai Medici dava ragionevole sospetto questo terribile

(1) Vedi qui a pag. 5 la nota *A*.
(2) Lettera a Francesco Guicciardini, de' 15 marzo 1525 (s. c. 1526).
(3) *Istorie*, lib. II.

uomo. I discendenti dal ceppo vecchio di quella stirpe erano mancati; s'era avverato il tremendo vaticinio che l'ingratitudine medicea pose in bocca all'Ariosto:

« Tutti morrete; ed è fatal che muoia
« Leone appresso, prima che otto volte
« Torni in quel segno il fondator di Troia » (1).

Papa Clemente avea veduto spegnersi tutti quelli della sua linea che ebbero più onori e più potenza; e le arti usate per trattenere la rovina della sua gente, e mantenerla in signoria riuscirono a nulla. Il vecchio ramo cadde; e fu dalla Provvidenza disposto che da quel Giovanni de' Medici che gli emuli ed i rivali della casa volevano tenere sì basso, avesse origine la nuova grandezza del secondo principato Mediceo.

Alle lettere inedite di Giovanni delle Bande Nere e di altri, abbiamo aggiunto il testamento suo; ch'era pur esso inedito. Per tal modo con la serie di questo carteggio siamo condotti entro alla vita dell' invitto capitano dall'anno dodicesimo dell'età sua sino al giorno nel quale quel lume del valore e delle armi italiane si spense.

Nota *A*.

Pongo qui, per coloro che fossero vaghi di conoscerli, la nota di quelli che scrissero la vita di Giovanni de' Medici.

Morte del fortissimo signor Giovanni de' Medici, composta per Giovanni Falugio, *da Lancisa, MDXXXII.* In 8vo piccolo, senza paginazione. In mezzo all'ultima carta si legge: *In Venetia, per Aurelio Pincio venetian. Ne l'anno MDXXII del mese di settembre.* Sono tre canti in ottava rima. La prima ottava è questa:

« Quella dannosa et lacrimabil morte
del magnanimo Medece Giovanni,
d' Italia defensor vigile et forte,
honor de l'armi et gloria de' nostri anni,

(1) Satira VIII, a messer Buonaventura Pistofilo.

le vitali fila sua fragili et corte,
rotte per dar materia a' nostri danni,
se impedito non son dal troppo pianto,
et lacrimando et sospirando, canto ».

E queste due l'ultime:

« Ma ecco, ahimè! presso a l'acquosa riva
quella bestia infernal maligna et fosca,
ch' a l' improvisto fuor del centro usciva,
quella crudel, quella rabbiosa mosca,
quella che di splendor l' Italia priva,
quella che di meror l' Italia attosca,
et col suo morso pessimo et letargo
sparge di pianto et sangue un mar sì largo;
« Questa a l'uscir di terra un tuono espresse
che fece risonar lo centro e 'l polo,
e intorno al sol col fiato un nugol messe,
facendo in aria l' invisibil volo,
e del giovane invitto aperse et fesse
le forti membra vinte da quel sòlo:
et cascando cascò d' Italia insieme
animo, forza, fe, letitia et speme ».

Compendio della vita del sig. Giovanni de' Medici, padre del serenissimo Cosimo, primo Granduca di Toscana, descritto da Antonio Mossi *fiorentino. — In Fiorenza, appresso Francesco Tosi. Con licenza de' superiori*, 1608. In 8vo, di pag. 88.

È dedicato dall'autore *al serenissimo Don Cosimo Medici principe di Toscana suo signore*, con lettera data *il dì 20 d'ottobre* 1608 *in Firenze*. Il Mossi volle dedicare il suo libretto al principe Cosimo, non essendo tra' potentati d' Italia nessuno che al pari di lui potesse « ripigliare l' impresa del suo bisavolo, in quanto dell' havere, come lui, per l'utile « et honore d' Italia, creato una militia tutta di pòpoli di essa, che in « vita e doppo si disse la sua ».

Vita di Giovanni de' Medici, celebre capitano delle Bande Nere, scritta da Giangirolamo Rossi *di S. Secondo, vescovo di Pavia. — Milano. MDCCCXXXIII.* Dalla tipografia del dottore Giulio Ferrario, in 8vo.

Giangirolamo Rossi era nipote di Giovanni de' Medici; nato da Troilo Rossi e da Bianca Riario figliuola di Caterina Sforza, e sorella uterina

del Medici. Questa vita fu pubblicata la prima volta da Pompeo Litta sopra un codice della Riccardiana; e novamente, riveduta sul codice, da Sebastiano Ciampi nelle *Notizie dei secoli XV e XVI sull' Italia, Polonia e Russia* ec. Firenze, per Leopoldo Allegrini e Gio. Mazzoni, 1833, in 8vo.

Discorso di Gio. Batista Tedaldi *sopra la virtù, la liberalità, e li egregi fatti d'arme dello Illust. et invitto sig. Giovanni de' Medici.*

Pubblicata, sopra un codice Magliabechiano, da Sebastiano Ciampi nelle citate *Notizie dei secoli XV e XVI sull'Italia, Polonia e Russia* ec. Dalla lettera dedicatoria ad Antonio Montalvo, data di *Firenze, il dì 1.° di febbraio* 1570, si ritrae che il Tedaldi servì il signor Giovanni per sottosegretario, in compagnia di Francesco degli Albizzi, dal 1522 infino che visse, e che fece questo discorso a requisizione di Benedetto Varchi, il quale, a quanto pare, scrisse o doveva scrivere un'orazione per l'anniversario della morte del signor Giovanni.

Vita di Giovanni de' Medici detto delle Bande Nere, di Gabbriel Simeoni.

Raccontata in due canti in ottava rima, dei quali un solo fu impresso in *Vinegia, per Comin da Trino di Monferrato.* Traggo questa notizia dalla *Bibliografia storica della Toscana* del Moreni; ma nessuna biblioteca di Firenze ha questa vita. Dubiterei però se veramente il Simeoni la scrivesse, perchè nè il Biscioni (*Scrittori fiorentini*, ms. nella Magliabechiana), nè l'anonimo autore della vita del Simeoni ch'è nella Magliabechiana stessa (Cod. 96 della classe IX) fanno parola di questo suo poemetto.

Frammento di lettera sulla vita e le imprese di Giovanni delle Bande Nere.

Pubblicato dal Ciampi, nelle citate *Notizie*, dall'autografo che sta nel Codice Magliabechiano 1401, della classe VIII. — Non si sa a chi questa lettera sia indirizzata (forse al Varchi), nè da chi scritta. Il Ciampi congettura dal colonnello Lucantonio Cuppano. Peraltro l'autore dice di aver cominciato la sua servitù in casa Salviati fin dalla puerizia del signor Giovanni; e altrove, che egli servì Pietro Salviati, poi priore di Roma. Io sospetterei che ne fosse autore Francesco Suasio, anche per la somiglianza della scrittura che porge questo frammento con le lettere dello stesso Suasio. — Il racconto non va più oltre del 1525.

La vita e le gesta di Giovanni de'Medici, o storia delle Bande Nere e dei celebri capitani che vi militarono, corredata di documenti da Costantino Mini. — Firenze, coi tipi di Pasquale Fioretti, 1851, in 8vo piccolo, di pag. 202.

Noterò in fine, che Francesco di Soldo Strozzi dedicò la sua traduzione di Senofonte (stampata in Venezia nel 1550) *alla gloriosa memoria dell'invittissimo signore Giovanni de' Medici, principe et lume delle milizie, et padre dell' illustrissimo signor Cosimo duca di Firenze.* In essa dedicatoria dice le lodi delle virtù e del valore del Medici, compendiandone in brevi parole la vita; e vi pone la immagine di lui intagliata in legno, in forma di medaglione, col motto in giro: LA CUI MEMORIA ITALIA PIANSE ET PIAGNE, *acciò sia dopo morte veduto in ritratto da chi non lo puotè in vita per la presenza vedere.*

SOMMARIO CRONOLOGICO

1497. Caterina Sforza sposa in terze nozze Giovanni di Pierfrancesco de' Medici. Egli era stato spedito ambasciatore presso i Riario a Forlì, e insieme Commissario nei luoghi che in Romagna possedeva la Repubblica di Firenze.

1498, 6 *aprile*. Nasce in Forlì Giovanni de' Medici da Caterina Sforza e da Giovanni di Pierfrancesco de' Medici. Al battesimo gli è posto nome Lodovico, in memoria di Lodovico il Moro, zio di sua madre. Morto il padre, cambia il nome primo in quello di Giovanni. — È dato in custodia a messer Antonio de' Numai, fratello del cardinale d'Araceli, e di messer Antonio Baldracani, uomini di grande esperienza, letteratissimi, e segretari di Caterina Sforza quando era signora d'Imola e di Forlì.

1498, 14 *settembre*. Giovanni di Pierfrancesco de' Medici muore a San Pietro in Bagno, presso Forlì, dov'era andato a prendere le acque.

1500, 12 *gennaio*. Il Duca Valentino s'impossessa di Forlì e fa prigione Caterina Sforza. — Condotta dal Valentino a Roma, è sostenuta in Belvedere; poi, avendo tentato di fuggire, è dal papa fatta mettere alle strette in Castel Sant'Angelo.

1501, 26 *giugno*. Caterina Sforza, dopo diciotto mesi, è liberata di prigione, per gli ufficii di monsignor Ivo d'Allegre francese. — Si reca a Firenze. — Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici suo cognato la mette in possesso di tutti i beni spettanti a Giovanni suo marito. — Essa si ritira a Castello.

1509, 28 *maggio*. Muore Caterina Sforza.

1510. Per avere ucciso in una zuffa un giovane, il signor Giovanni è bandito da Firenze.

1512, *settembre*. Nel ritorno dei Medici, entra con loro in Firenze.

1513. Eletto papa il cardinale Giovanni de' Medici, il signor Giovanni va seco a Roma.

1516. Prime imprese militari del signor Giovanni. — Per comando di Leone X rimette nei suoi dominî Camillo Orsini signore di Sermoneta.

1516. Prima guerra d'Urbino. — Lorenzo de' Medici, il giovine, comandante generale dell'esercito pontificio. — Il signor Giovanni ha il comando di cento cavalli leggieri. — Francesco Maria, duca d'Urbino, cacciato da' suoi stati, ripara a Mantova. — Questa prima guerra dura soli ventidue giorni.

1516, 18 *agosto*. Papa Leone investe il nipote Lorenzo del Ducato d'Urbino.

1517. Mentre che Giovanni de' Medici è a Roma, e trovavasi là Iacopo Salviati, già suo tutore (il quale, per alcuni disgusti avuti da Lorenzo de' Medici duca d'Urbino, s'era allontanato da Firenze), prende in moglie la sua figliuola Maria Salviati.

1517. Seconda guerra d'Urbino. — Raccolto nuovo e più poderoso esercito, Francesco Maria rientra in campo. — L'esercito di Lorenzo tenta di occupare il Vicariato. — Il signor Giovanni prende il castello di Sorbolungo, ma lo tiene poco.

1517, 5 *febbraio*. Francesco Maria della Rovere rientra in Urbino.

1517, 4 *aprile*. Lorenzo de' Medici all'assalto del castello di Mondolfo è ferito nella testa da una palla d'archibuso; viene trasportato ad Ancona. — Il cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena assume in vece di lui il governo della guerra.

1517, *circa il maggio*. Prosperi successi del duca d'Urbino.

1517, 24 *maggio*. Lorenzo duca d'Urbino, risanato della sua ferita, si reca a Firenze, dove era stato creduto morto.

1517, *settembre*. Il duca d'Urbino, disperato di più a lungo difendersi, scende agli accordi con Leone X, e si ritira di nuovo a Mantova.

1518, 15 *marzo*. (stile fior. 1517). Per gli scandali e altre cose sconvenienti commesse contro l'onore e il buon governo del Comune e contro i buoni costumi, il signor Giovanni è condannato dagli Otto della custodia e pratica in contumacia a starsi e rimanere fuori di Firenze dieci miglia per cinque anni. (Così trovasi nelle *Deliberazioni dei Signori Otto della Custodia e Balìa*, *ad ann.*, a carte 43 tergo e 44-46).

1518. Il signor Giovanni si reca a Fano, e armato un galeone con due brigantini, va in corso con essi dando la caccia ai Barbereschi.

1519, 4 *maggio*. Muore Lorenzo de' Medici duca d'Urbino. — Il signor Giovanni ha dal papa il comando di cento lance. — Da Firenze va a Roma per ringraziare il papa. — Lascia in Firenze Francesco degli Albizzi suo tesoriere e Giovambatista Tedaldi cancelliere, per dare ordine alle sue faccende.

1519. Da papa Leone è mandato al ricupero di Parma dalle mani dei Francesi, con Prospero Colonna e il marchese di Pescara. — Dissapori tra il Pescara e il signor Giovanni, forse per invidia di quello. — L'impresa di Parma ha cattivo esito; l'esercito pontificio

si ritira in mal ordine. — Durante l'impresa di Parma, il signor Giovanni prende a difendere Bianca Riario, moglie di Troilo Rossi, sua sorella uterina, vedova con più figliuoli, alla quale Bernardo Rossi, vescovo di Trevigi, tentava di togliere il castello di San Secondo, e riunirlo al paese che papa Leone intendeva di conquistare.

1519, 12 *giugno*. Al signor Giovanni nasce un figliuolo. — Papa Leone vuole gli sia posto nome Cosimo, per rifare « il più savio, il più valente, et il più valoroso huomo che fino allora avessi avuto la casa de' Medici »; e che i compari sieno il cardinale de' Rossi e Malatesta Baglioni. (Tedaldi, *Discorso sopra la nobiltà, la virtù ec. del signor Giovanni de' Medici.*)

1519, 1.° *ottobre*. Il signor Giovanni trovasi coll'esercito oltre il Po.

1520. Leone X, per mezzo del signor Giovanni, vuol togliere di mezzo tutti i tirannelli che signoreggiavano le città della Marca. — Il signor Giovanni caccia di Fermo Lodovico Uffreducci, il quale venuto con lui alle mani, rimane ucciso combattendo.

1521, 8 *maggio*. Papa Leone, collegatosi con Carlo V, muove guerra in Lombardia contro Francesco I di Francia, per rimettere in istato gli Sforza, e riacquistare Parma e Piacenza alla Chiesa. — Prospero Colonna, preposto al comando dell'esercito imperiale e papale, difende Milano.

1521, *a' primi d'agosto*. Prospero Colonna, comandante generale dell'esercito papale s'accosta a Parma.

1521, 29 *agosto*. Il signor Giovanni fa grande prova di coraggio e di valore nell'assedio di Parma. — Alterco e male intelligenze tra lui e Prospero Colonna.

1521, 16 *novembre*. Il signor Giovanni passa a cavallo l'Adda, seguito dal conte Onofrio da Montedoglio, e appiccata una grande zuffa coi Francesi che facevano testa nell'altra riva, gli rompe.

1521, 19 *novembre*. Prospero Colonna, spintosi innanzi fin sotto alle porte di Milano, mette in fuga i Francesi. — Il Lautrech loro generale è cacciato da quella città. — Lodi, Pavia, Cremona e Piacenza si arrendono.

1521, 1.° *dicembre*. Parma viene in mano delle genti papali. — Muore papa Leone. — Le compagnie che militavano sotto il signor Giovanni prendono il lutto, cambiando le bande, o tracolle, bianche in nere; donde il nome di *Bande nere*. — Francesco Maria della Rovere rientra nei suoi stati. — Restituisce in Perugia i Baglioni, e tenta di mutare lo stato in Siena. — Il signor Giovanni, chiamato dai Fiorentini, lo costringe a ritirarsi.

1522, 9 *gennaio*. Il cardinale vescovo di Tortosa è eletto papa col nome di Adriano VI. — La guerra di Lombardia continua.

1522, *verso la fine di febbraio.* Francesco I di Francia con sedicimila Svizzeri cala in Lombardia.

1522, 1.° *marzo.* Il Lautrech, unite le sue genti a Cremona, passa l'Adda, s' indirizza verso Monza, e si unisce agli Svizzeri.

1522, Il signor Giovanni lascia gl'Imperiali, e si conduce agli stipendi dei Francesi. — Il Lautrech assedia Milano. — Prende Novara. — Tenta invano di dare l'assalto a Pavia.

1522, 4 *aprile.* Francesco II Sforza entra in Milano.

1522, 27 *aprile.* Il Lautrech è disfatto alla Bicocca presso Milano dal Colonna e da Giorgio di Frundsberg. — Torna in Francia per giustificarsi col re.

1522, 16 *maggio.* Il Lescuns, fratello del Lautrech, per accordo fatto con Prospero Colonna, sgombra di Lombadia.

1522, 30 *maggio.* Il Colonna occupa Genova e la pone a sacco.

1523, *aprile.* A Francesco Sforza è consegnato il castello di Milano, per ordine di Carlo V.

1523. Il signor Giovanni ricupera a Bianca, sua sorella uterina, e moglie di Troilo Rossi, i luoghi perduti nel Parmigiano. — Compra l'Aulla. — Entra in lite coi Malaspina, e vien con essi alle mani. — I cardinali Cibo e Medici trattano l'accordo. — Il signor Giovanni lascia quell' impresa, e si ritira a Reggio, dove tiene una specie di corte bandita. — Pietro Aretino è uno dei frequentatori di quella.

1523. Papa Adriano VI investe novamente il duca d' Urbino dei suoi stati, eccettuato la contea di Montefeltro, data già ai Fiorentini da Leone X in compensazione dei danari da loro spesi nella guerra d' Urbino.

1523, 3 *agosto.* Francesco I si apparecchia a scendere novamente in Italia con potentissimo sforzo per ricuperare il ducato di Milano. — Lega di Adriano VI coll' imperatore, il re d' Inghilterra, l'arciduca Ferdinando, il duca di Milano, le repubbliche di Firenze, di Genova, Siena, Lucca, per la comune difesa d' Italia. — Prospero Colonna comandante generale dell'esercito della lega.

1523, *a' primi di settembre.* Francesco I, non volendo altrimenti venire in persona in Italia, manda in sua vece Guglielmo Gouffier, detto l'ammiraglio Bonnivet.

1523, 14 *settembre.* L'esercito Francese passa il Ticino, e muove contro Milano.

1523, 19 *novembre.* Il cardinale Giulio de' Medici è creato pontefice col nome di Clemente VII.

1523. Il Medici torna ai servigi degl' Imperiali. — Vuole arrestare la marcia dell'ammiraglio Bonnivet al Ticino, ma le sue forze non bastano. — Si ritira a Milano. — I Francesi lo circondano d'assedio. — Egli s'apre una via in mezzo ai nemici dalla parte di Monza,

donde trae munizioni e vettovaglie. — Congiura di Morgante di dare Milano ai Francesi, scoperta dal Medici. — Morgante è trucidato. — L'esercito Francese si ritira dall'assedio di Milano. — Il Medici lo molesta alle spalle. — Si riconcilia con Prospero Colonna.

1523, 30 *novembre*. Prospero Colonna muore. — Carlo di Lanoja succede al Colonna nel governo delle cose della guerra. — Il Medici e il marchese di Pescara mandati all'impresa di Robecco. — Il signor Giovanni occupa Garlasco, prende Biagrasso.

1524, 2 *marzo*. L'esercito della lega passa il Ticino sotto Pavia. — Il signor Giovanni, coll'aiuto dei Veneziani, respinge a Cravina i Grigioni assoldati dal Bonnivet, ch'erano già presso a Bergamo. — Disfà il ponte di Buffalora sul Ticino. — Espugna Biagrassa. — Il Bonnivet si ritira a Novara.

1524, *nel maggio*. Il Bonnivet è disfatto e ferito al passo della Sesia. — Morte del cavaliere Baiardo, a cui il Bonnivet aveva ceduto il comando. — Il Bonnivet ripassa i monti. — Novara s'arrende al signor Giovanni. — Dal duca Francesco II Sforza ottiene in premio il feudo di Busto Arsiccio, nella vicaría di Seprio, e molte terre nel Lodigiano confiscate ai Trivulzio.

1524, 26 *ottobre*. Gl'imperiali sgombrano le città di Milano, tranne il castello tenuto dagli Spagnoli.

1524, 28 *ottobre*. Francesco I raccoglie tutto l'esercito sotto Pavia.

1524, 4 *dicembre*. Francesco degli Albizzi maneggia il trattato perchè il signor Giovanni passi nel campo de' Francesi.

1525. Il signor Giovanni ritorna ai servigi di Francia, malcontento delle strettezze in cui lo tenevano gl'Imperiali, e del malviso che gli faceva Carlo di Lanoja; o, più veramente, cedendo ai consigli di Clemente VII collegato coi Francesi.

1525, 25 *gennaio*. Francesco I di Francia pone l'assedio a Pavia, difesa da Antonio da Leva. — Il signor Giovanni rimanda la collana di San Michele inviatagli dal re Francesco.

1525, 16 *febbraio*. Antonio da Leva assalta le genti del signor Giovanni a Campese, sotto Pavia, e le fa sloggiare.

1525, 20 *febbraio*. Il signor Giovanni, volendo far prova di sè alla muraglia, tocca una ferita d'archibugio in uno stinco. — Viene trasportato a Piacenza, e dopo quattro giorni a Parma.

1525, 24 *febbraio*. Rotta de' Francesi a Pavia. — Il re è fatto prigione dagl'Imperiali: il che non sarebbegli avvenuto, se, com'egli diceva, avesse avuto al fianco il signor Giovanni.

1525. Congiura di Girolamo Morone di mettere in armi tutta Italia, e renderla libera dal giogo di Carlo V. — Va a Novara per comunicare il suo disegno al marchese di Pescara, comandante generale dell'esercito dell'imperatore.

1525, 14 *ottobre*. Il Pescara proditoriamente fa arrestare il Morone.

1525, 30 *novembre*. Morte del marchese di Pescara, odiato dagli Italiani. — Il signor Giovanni si riduce in Fano, anche per compiacere a Clemente VII, geloso di lui. — Tenta di occupare Ancona: ma l'impresa riesce vana.

1526, 14 *gennaio*. Trattato di Madrid tra Carlo V e Francesco I.

1526, 18 *marzo*. Il re viene rimesso in libertà.

1526, *nella primavera*. I potentati Italiani, collegati con Francesco I, raccolgono nuove forze per liberare l'Italia. — Guerra degli stati Italiani contro l'imperatore. — Il duca d'Urbino conduce l'esercito della lega. — Il signor Giovanni capitano generale delle fanterie per Francia.

1526, 8 *luglio*. Il duca d'Urbino, sotto Milano, si ritira precipitosamente in tempo di notte a Marignano.

1526, 24 *luglio*. Francesco Sforza, chiuso nel castello di Milano, è costretto a capitolare per mancanza di vettovaglie. — Ripara a Lodi.

1526, 6 *agosto e* 23 *settembre*. Il duca d'Urbino assedia e prende Cremona.

1526, *ai primi di novembre*. Giorgio di Frundsberg cala in Italia con diciottomila Tedeschi per soccorrere l'esercito imperiale a Milano. — Il signor Giovanni assalta il suo esercito nel parco di Governolo presso il Po, e per quattro giorni gl'impedisce di venire più oltre.

1526, 24 *novembre*. Il Frundsberg s'avvicina a Borgoforte sul Po. — Il duca d'Urbino lo segue. — Giovanni de' Medici lo stringe assai da presso arditamente; ma giunta una nave d'artiglieria che il duca di Ferrara, nemico di Clemente VII, aveva mandato in soccorso dei Tedeschi per il Po, con alcuni pezzi d'artiglieria, al primo trarre di un falconetto il signor Giovanni rimane colpito in quella stessa gamba ferita sotto Pavia. — Per venti ore sta senza essere medicato. — È recato a Mantova, dal suo colonnello Lucantonio Cuppano, e da Pietro Aretino che stava continuamente al suo fianco, in casa di Luigi Gonzaga; ove, giunto di notte, gli fu subito segata la gamba da maestro Abramo ebreo. Ma egli vi lasciò tanto del percosso e del fradicio, che il resto si putrefece, e ne seguì necessariamente la morte.

1526, 30 *novembre*. Il signor Giovanni muore in conseguenza della ferita e dell'amputazione della gamba. — Tutti i soldati di comune accordo scambiano di nuovo le bande bianche in nere, per lutto: onde poi presero il nome.

LETTERE

DI

GIOVANNI DE' MEDICI

DETTO DELLE BANDE NERE

1510, 30 di maggio.

1. GIOVANNI DE' MEDICI *a* FRANCESCO FORTUNATI *pievano di Cascina*, *a Castello.*

Carissimo quanto padre, magiore. Io vi priego mi mandiate per l'aportatore di questa, che sarà Cesare Nicolò mio cameriere, cinque ducati. Non altro: a voi mi racomando. A dì 30 maggio 1510.

Vostro, GIOVANNI.

E più:

GIOVANNI DE' MEDICI, al Trebio, *manu propia.*

1510, 25 di luglio.

2. *Al medesimo*, *in Firenze o a Castello.*

Dulcissime pater, *salutem etc.* A' giorni passati ebbi una vostra, benchè molesta per lo intendere voi essere di mala voglia, che assai m'è doluto lo essere absente da voi: et sanza dubio sarei venuto. Se non che mi s'è quietato alquanto l'animo per lo intendere, voi andar convalesciendo di bene in meglio, che ne ringratio Iddio, et così lo priego mi vi renda nella pristina sanità in brieve, come desidero.

Advisovi come per Ciecco ebbi fior. 2 in grossoni 40, e quali sono già quasi consumati; et per tanto vi priego che per lo apportatore di questa, che sarà Rubino nostro lavoratore, mi mandiate almanco 3 fiorini tre (1), et quello più che volete; et rendetevi certo, che io non gli manderò male, come non ho fatto insino qui, ma per potere supprire a' bisogni occorrenti: farete non manchi, se è possibile.

Vorrei ancora mi mandassi, trovandolo, uno buono famiglio, perchè quello che piacie ad voi, voglio che piaccia anche ad me; et quanto più presto, meglio.

Così vorrei mi dessi adviso se el fratello del Fora, cioè Guido, ha tolto moglie come qui s'è detto.

Nè altro scade, se non che quanto posso ad voi mi raccomando. *Die xxv julii MDX.*

GIOVANNI DE' MEDICI, in Chafaggiuolo.

1510, 5 di agosto.

3. *Al medesimo.*

Reverende pater etc. Io ho dua vostre d'un medesimo tenore et per fare quanto più breve posso ad l'una et l'altra la risposta, sappiate come io non sono per venirne a Firenze; et più, vi fo intendere ch'io sono di proposito di non ne stare più con esso voi, et questo basti. A dì v d'agosto 1510.

GIOVANNI DE' MEDICI, in Mugello.

1510, 7 d'agosto.

4. *Al medesimo, a Castello.*

Reverende pater, salutem etc. Egli è tornato qui ad me el Fora: et mostra che voi lo esaminassi in molte cose le quali vi erano state referite, delle quali, come in verità poteva, dicie havervi giustificato d'ogni et qualunque cosa; et se nulla indietro restas-

(1) Così nell'autografo.

si, sono per supprire dove stessi in dubio. Et se io ho tenuta la pratica del Fora, non è stato per male alcuno, come forse qualcuno pensa; ma perchè mi servo di lui, et cogniosco mi è affectionato in buona parte, me lo ho ritenuto, et meglio sono hedificato verso di lui che fussi mai. Et così priego vui, se mi amate, siate conforme alla mia voglia, che non è inlecita, et così per mia parte ne justifichate Iacopo o qualunque altro ad voi ne facesse querela.

Per le vostre lettere intendo come haresti desiderio che io venissi per infino costì: alla qual cosa non ci sono molto disposto, perchè so che in tutto potete disporre come se proprio io vi fussi; et pertanto io vi priego non mi diate questo iscontro, che non sarebbe sanza mio grande disagio; et basta, che quello farete voi sarà ben fatto, che non può essere se non bene.

Harete inteso come el cardinale è qui a Trebbio, et attendiamo a fargli honore di quello possiamo; et noi altri ancora ad fare buon tempo per potere sopportare questi caldi, che più che altro obstano al mio venire.

Per ultimo vi priego mi mandiate qualche danaio per potere spendere, et anche trastullarsi a questi freschi: così vi prieghо non manchi. Nè altro scade, se non che ad voi quanto posso mi raccomando. *Die vii augusti MDX.*

Per lo vostro Giovanni de' Medici, in Mugello.

1510, 17 d'agosto.

5. *Al medesimo*

Reverendo in Christo padre, *salutem etc.* Questa per farvi intendere come siamo sani come ne lasciasti, che il simile di voi spero.

Per lo apportatore di questa, che sarà Bongianni (1), o vero Nicolò nostro, mi mandate dua fiorini, et così mi mandate la muletta col fornimento gli ha fatto el Zurluri. Per anchora non habbiamo dato opera alla ucciellagione; ma quando fia, lo sentirete. Nè altro, se non attendete a star sano. Christo di male vi guardi. *Die xvij augusti MDX.*

Per lo vostro Giovanni de' Medici, al Trebbio.

(1) Taddei.

Scrivete a messer Tomaso (1) come in fra otto o dieci giorni lo voglio andare a trovare a Pisa.

1510, 29 di gennaio (2).

6. FRANCESCO FORTUNATI *a* GIOVANNI DE' MEDICI.

I. M. etc.

Magnifice fili dilectissime. Tu harai hauto una mia de' xxvij per uno cavallaio; et inteso per quella che in essa scrivo ad ser Iacopo come non solo per tutta la città, ma per tutto el contado et distretto si dixe et tenne per certo che tu eri morto correndo el tuo giannetto, et fusti pianto cordialmente da chi bene ti vuole, et io per me non credo mai più morire di dolore; et se e' non giungneva la lettera di ser Iacopo, et messer Thomaso, credo per certo che a questa hora non sarei vivo. Quale subito feci mandare per tutto, et intendere che queste erono cose levate da chi ti vorrebbe vedere exterminato: nondimeno, ancora per la maggior parte di fuora et dentro si crede che tu sia morto, che lo eterno Idio non permetta, et ti tenga le mani in capo; nè permetta che tu faccia cosa che ti possa tôrre la vita. Hora mi dicono che hanno trovato che tu se' confinato, et che questi Otto ti hanno confinato costì in Pisa per parecchi mesi: pertanto se mai pensi farmi cosa grata o giovare a te medesimo, ti pregho con le lagrime agli occhi, et per quello bene che tu sai che io ti voglio et che tu di' volere a me, che tu sia contento venirtene subito qui, et farti vedere ad ogni homo, che tu sei vivo et che non se' confinato, et poi ire et stare dove tu vuoi; et facto questo, tornartene dove tu judicherai potere stare, a darti buon tempo con quelli compagni che tu ti eleggerai homini da bene. Ricordandoti che questi non sono tempi da andare a spasso, ma di starsi in reposo ad godere honestamente; et per niente non ti vengha voglia di andare a Livorno o qua o là, perchè et per le pioggie et neve distructe et e fanghi grandi, si va per tutto a pericolo di perdere la vita in diversi modi; et poi non si può vedere

(1) Forse Tommaso de' Medici.
(2) Al computo comune, 1511.

cosa alcuna, nè havere piacere o contento: però vientene subito, che te ne prieghо con tutto il mio core; dandoti la fede mia, che se tu vorrai ritornare, ti farò ritornare con messer Thomaso nostro, et havere tutti e piaceri et honori che si convengono ad te; perchè da mezzo marzo in là si può andare pertutto, et fannosi quelle pescherie grosse che solo a vederle starai stupefacto, tanta copia di pesci et sì diversi vedrai pigliare, non obstante ch'el tuo Pierfrancesco ti desidera assai, perchè si trova indisposto, come da Baccino presente exhibitore intenderai; al quale ho commesso che faccia l'officio teco per me de una lunga lettera: prestali fede, et digli che si ricordi di dirti tutto quello che io gli ho detto. Mandoti sei ducati d'oro per lui, acciò che se tu o ser Iacopo o altri volessino spendere qualche grosso, possiate. Harò caro che, per questa prima volta che tu se' ito fora, e' s'intenda che tu non hai gittato via e denari, acciò che, oltre all'altre cose che ti sono apposte falsamente, non possino con verità apporti et dire che tu sei uno scialacquatore, et per diluviare et mandare sozopra ciò che tu hai in pochi mesi; però fanne capitale, et fa' tenere conto a ser Iacopo di ciò che tu spendi; ma non ti tenere però le voglie in seno, ad ciò non si dica anche che tu sia uno misero o avaro, ma magnifico et liberale quanto si conviene allo essere tuo. Non ho possuto mandartene più, per non essere in la città, et havere facto questa deliberatione qui per tante baje et ciancie quali si dicono di te; alle quali subito porrai fine che sarai giunto qui. però, figliuolo mio bono, sii contento venirne inmediate, et de ogni cosa tua lasciare havere la cura a me, et non temere di niente, che hai bene tanti parenti et amici che ti vogliono bene da dovero, che ti bastano. Ma fa' quanto io ti dico, et raccomandami a Bongianni, con certificarlo che sua madre si ha hauto a morire disperata, sentendo che tu havevi rotto il collo, et ogni homo ne incolpava Bongianni, et ne volevano fare dadi et mille pezzi, como di tutto sarete raguagliati da Baccino. Ricordami a tutta la casa, et particularmente al Vicario et Franceschino, ad Rosa, ad Michiele et alla tua compagnia; et guardatevi da' pericoli, et de continuo raccomandatevi a messer Domine Dio, quale per sua gratia vi accompagni et ve feliciti per tutto. Ad Castello, a dì 29 di gennaio 1510.

F. F., piovano di Cascina.

1512, 20 di gennaio.

7. Iacopo Salviati *a* Francesco Fortunati, *piovano di Cascina e canonico di San Lorenzo, in Firenze.*

Iesus.

Venerabilis vir. Io ho ricevute le vostre lettere: non ho data la sua a Giovanni nè a Giampiero, ad ciò Giovanni non si disperi, et maximamente che mi è parso ch' e' si sia alquanto ridutto. Bisogna, piovano mio, andargli drieto con qualche patientia in su questo fiore della sua età, benchè io non resti dextramente dargli delle briglia ne' denti, per aiutarlo quanto sia possibile. Preghiamo Dio che lo voglia aiutare, et per el bene suo et nostra consolatione. *Nec plura. Romae, die xx januarii MDXII.*

Jacobus Salviati, *Orator.*

1512, 21 di marzo.

8. *Il medesimo al medesimo, in Firenze.*

Reverende in Christo pater etc. Per una vostra de' v del presente intendo el cattivo ordine et modo è chostì nelle cose del nostro Giovanni, che credo per voi medesimo possiate pensare quanto mi dispiaccia. Di poi è arrivato qui lui; et apresso, una vostra de' xij, per la quale intendo mandate qua sua garzoni et chavagli; et qui n' ha tolti infiniti altri; et ha tante brigate intorno, et in modo schorre, che non mi conforto poterne havere cura; et lo stare lui qui, non è punto a proposito per lui, che è necessario o mandi male ciò ch' egli ha, o lasciarlo stare et non lo riscuotere di nulla, che gli fia vergogna grande; ma in questo modo per adventura si potrebbe rimutare, che a Dio piaccia. Nè altro. Christo vi guardi. In Roma, a dì xxi di marzo 1512.

Jacobus Salviatus, *Orator.*

1512, 7 di novembre.

9. GIOVANNI DE' MEDICI *a* FRANCESCO FORTUNATI, *in Firenze.*

Reverende pater honorande. E' m' è stato raccomandato qui da uno che io non posso nè vorrei potere denegarli cosa alcuna, Raffaello calzaiolo fiorentino, presente latore, quale o per la tristitia del padre, o mala sorte sua, si truova in bando del capo, come da lui intenderete. Et perchè io desidero trarlo di tanta contumacia, per satisfatione di chi me n' ha ricerco et sua, sarete col nostro Pandolfo Corbinegli, et lo pregherrete con ogni efficacia, sia contento per mio amore farlo liberare; certificandolo che al presente lui non mi può fare cosa più grata; et che io me li offero paratissimo a rendergliene maggior cambio ad sua posta; et raccomandatemi ad lui, faccendomi intendere el seguito, et rispondetemi ad l'altre, et raccomandatemi ad la brigata. In Siena, addì vij di novembre MDXII.

Filius, JOHANNES DE MEDICIS.

1512, 15 di novembre (1).

10. *Il medesimo al medesimo*, *a Castello.*

Carisimo mio quanto padre. Questa per dirvi come io vorrei mi mandasi danari; o che voi mi mandasi danari, o che voi mi mandasi una letera di cambio. Vorrei che vi facesi dare a Baccino el mio diamante; et fate non manchi, perchè non ho se non sete ducati. Non altro; a voi mi racomando. Fata in frecta, a dì 15 di novenbre 1512.

GIOVANNI DE' MEDICI, *a Roma.*

(1) È tutta autografa.

1512, 19 di dicembre.

11. IACOPO SALVIATI *a* FRANCESCO FORTUNATI, *canonico in San Lorenzo*, *in Firenze.*

Venerabilis vir. Io ho la vostra de' dì 18, a la quale non multiplicherò in molte parole cum la risposta; perchè non sono convenienti in una amicitia confirmata cum tanti oblighi et tante experientie, quant'è la nostra. Solo vi dirò, et non sanza dispiacere grande, come io consentii l'andata di Giovanni a Napoli, solo perchè vedevo che qui in Roma teneva modi da perdere la vita et l'honore in un tempo medesimo, et in più modi. Là et per camino s'è portato tanto bene, che non si potrebbe dir più; vero è che ha speso in un cavallo et certe altre zàchere cento trenta ducati di carlini, che è stato una pazzia; pure sono cose che hanno rimedio. Quel che mi duole è che, poi che è tornato qui, sta quasi ogni notte fuor di casa et dorme cum qualche p....., dove fa tanti disordini, che è impossibile che possi vivere, oltre al pericolo che porta nello andare et venire; el dì, cum bravi et pazie, et Dio voglia non faccia delle altre cose, che a me non sono note, della persona sua poco honorevoli: in modo che io sto cum tanto dispiacere, che non ve lo potrei mai dire, et per lui et per l'honore mio, il quale mi pare che ci vadia a basso non men ch'el suo. Ho cerco di amonirlo amorevolmente, et da me a lui, come ho fatto dimolte altre volte. Et perchè non sta quasi mai nè qui in casa, nè dove io sie, non l'ho potuto fare; farollo: et quando non ci veggha altro rimedio, farò diligentia che se ne torni costì. Et se a voi paressi di scrivergli questo medesimo, l'harò caro; ma mandate la lettera a me, perchè gliene possa dare et non dare, secondo mi parrà bene.

Di questo mio scrivere non pigliate dispiacere, perchè essendo giovane come è, non manco di speranza che noi l'habbiamo a ridurre; ma bisogna tenerlo vivo a volerlo fare; et io pe' casi sua ho a essere sempre et più diligente et più amorevole che pe' mia proprii. La risposta vostra fatela subito et datela a Giovanni mio, che me la manderà per le poste.

Della cosa delle divise tra lui et Pier Francesco n'ho scritto qualche cosa alla Lucretia, et scriveronne a Girolamo Benivieni a lungo per questa altra cavalcata, perch'el tempo mi manca.

Nec plura; *bene valete. Romae*, *die xxix decembris MDXII.*

JACOBUS SALVIATUS, *Orator*.

1512, 5 di febbraio (1).

12. *Il medesimo al medesimo.*

Reverende pater etc. Mando costì ad voi el Toso, al quale darete fiaschi dieci di vino, et così al sopradetto darete ducati 8 almancho; et fate non manchi, perchè sarei vituperato; sapete che per le feste (2) si spende. Nè altro scade, se non raccomandarmi ad voi. Christo con voi. *Die v februarii MDXII.*

Vester filius JOHANNES JOHANNIS DE MEDICIS.

1512, 6 di febbraio (3).

13. *Il medesimo al medesimo*, *a Castello* (4).

Reverende pater etc. Allo apportatore di questa, che sarà el Toso, ordinerete sia dati due paia di capponi buoni per me; et così havendo qualche tordo, per detto me ne mandate; et così el vino che vi mandai a chiedere jeri, farete che venga di subito, cioè fiaschi dieci. A'piaceri vostri

GIOVANNI DI G. DE'MEDICI.

Stasera vanno fuori e triomphi; sì che volendo vedere, venite.

(1) Al computo comune, 1513.
(2) Le feste fatte per la tornata de' Medici.
(3) Questa data si desume dal contesto.
(4) È tutta autografa.

1514, 8 di aprile.

14. Lucrezia Salviati de'Medici *a* Giovanni de'Medici, *a Firenze.*

Amantissimo figliuolo, salute etc. Ho la tua de'30 del passato; et perchè a questa hora so sarà arrivato Piero mio figliuolo, al quale havevo a bocca quello non volevo fidare a lettere detto; che così credo ti habbi referito tucto; et tu, a quanto ti ha decto presta fede, et credi essere la verità; perchè non mancho penso a te ch'io faccia a li mia figliuoli proprii, perchè così ti ho et tengo, et così ti ho sempre a tractare; et tanto più, quanto il bene per sè medesimo da tucti è desiderato. Questo dico per intendere io ogni dì quanto tu ti porti bene et sia ogni giorno col Magnifico Lorenzo, che mi è di piacere assai, et consolatione. Così ti conforto a seguitare, perchè ti fia laude, honore, utile et contento più l'un dì che l'altro.

Quanto di tuo venire qua, io sempre aproverrò di simil cosa. quanto tu stesso ti contenterai; perchè non ho mai voluto se non quello tu vuoi tu di simil cosa. Io sarò sempre quella medesima, sendo tu qui et sendo tu costì; cioè in pensare et operare tutto quello che ti habbia a fare, et resultare bene et al corpo et a l'anima; et così stanne di buono animo et di buona voglia, che mi se'di continuo nel core; ma bisogna che tucte le cose el tempo le conduca: chè sanza esso non si fa niente. Attendi a stare sano et di buona voglia, et bene operare, come sono certa che fai; et Dio non ti abbandonerà. Se vuoi da me più una cosa che un'altra, non ti peritare a scrivermelo, che ti contenterò come mio figliuolo; che Dio ti guardi et conservi. *Romae, die 8 aprilis* 1514.

Le tue lectere si dectano in propria mano.

Io ti raccomando la Maria, che la vadi spesso a vedere.

Tua ut mater, Lucrezia Salviata de'Medicis.

1514, 2 di giugno.

15. *La medesima al medesimo, a Firenze.*

Tamquam fili mi amantissime etc. Ho la tua de'XIII del passato; a me assai grata per intendere io come tu stai bene, che a Dio

piaccia conservarti. Tu dal canto tuo attendi a far bene et star sano, et riguardati sopra tutto; et pensa bene a'facti tua. Io ci penso molto più che tu per avventura non stimi, a tuo mantinimento et sanità della vita tua; vorrei ancora tu me ne adiutassi mantenerti, che sanza te io non posso: sì che, Giovanni mio, riguardati et attendi a vivere, et fare quelle cose che ti habbino a mantenere la vita sana et felice, la quale a Dio piaccia concederti assai tempo. Tucto mi fa parlare et dirti l'amore che come figliuolo ti porto, et che in verità ti ho nel medesimo conto et numero dei mia figliuoli propri; et tanto più, quanto per amore della Maria, la quale ti raccomando.

Veri del Bene va fuggendo la tela al più che può; et io ne uso ogni diligentia di ritrarli di mano le tua cose; et non ho mai potuto parlarli: di quanto seguirà te ne avviserò. Altro non mi accade, se non di nuovo ricordarti che ti riguardi, et attenda a vivere, a ciò che tu possa pervenire a quello che per te si pensa (1). Siamo tucti sani. *Romae*, *die ij junii* 1514.

Tua ut mater, Lucrezia Salviati de'Medicis.

1515, 30 di aprile.

16. Giovanni de'Medici *a* Francesco Fortunati, *a Firenze*.

Reverende pater colendissime. Lo singulare amore che mi porta messer Pochintesta capitano di Siena (2), cum le quottidiane dimostrationi et experientie magiormente me astringono ad rendergli bon cambio et equivalentia. Novamente adunca me scrive, che li voglia far comodità ch'el possi tenere in casa nostra dua soi cavalli venali per qualchi giorni, ad ciò habino meglior conditione; però siate

(1) Parole molto significative; ma non sapremmo preciso a che cosa voglia con esse alludere l'accorta moglie di Iacopo Salviati, se al matrimonio della figliuola col signor Giovanni, o se a qualche disegno più alto.

(2) Pochintesta da Lugo fu capitano della guardia in Siena nel 1497, e di nuovo nel 1502. Pe' mali consigli di quest'uomo insolentissimo e di pravi costumi, fu che Borghese Petrucci perdesse lo Stato. — Quando Raffaello Petrucci, vescovo di Grosseto e Castellano di Castel Sant'Angelo, dopo la cacciata di Borghese suo cugino, entrò al governo di Siena, il capitano Pochintesta ebbe precetto di partirsi dalla città. Entrato nella congiura contro papa Leone X insieme col cardinale Alfonso Petrucci, fu, al pari di lui, privato di vita.

contento farli lì in casa in Firenza tal provisione, che et li cavalli et chi serà al lor governo habino ogni comodità et sufficiente alimonia, non vi fidando molto de l'altrui cura. Serete contento *insuper* mandarmi quel damasco de che ve ne scripsi per don Francesco, et quelli sugatoi, almanco quattro, et belli.

Nè altro per hora. A voi mi ricomando. *Romae*, *ultima aprilis* 1515.

Filius, Jo. Medices.

1515, 2 di giugno.

17. Giovanni de' Medici *a* Domenico Canigiani *Tesoriere di* Giuliano de' Medici.

Magnifico tecsauriero mio honorando. In qualunca mia occurrentie prima che hora ho electa V. S. per mio procuratore et refugio, remettendo in lei ogni mio desiderio et satisfacione; però che la ho sempre cognosciuta ver di me propitia et meglio disposta, nè mai fu pigra et stanca in compiacermi: di che prometto non essere mai dimentichevole nè punto ingrato; et per questo non dubitarò sempre più ricomandarli li expedienti mia. Hora son necessitato di dua dogine di guanti da homini da bene, de bella sorta, et de un collare da cavallo, et de una testiera de aciaro pùr da cavallo. Priego V. S., et quanto comporta l'amicitia nostra la astrengo, ad provedermi del tutto quanto più presto po' et mandarme le ditte cose di subito, cum stare di bona voglia che di ogni cosa integramente la satisfarò. Io voglio più presto essere obligato a lei che ad altri. Et dagami adviso quando si parta el nostro signore comun patrone, a cui non volgarmente pregola mi ricomandi, tenendomi del continuo in sua bona gratia, et facendomi degno di qualche nove di costà: et sì per quella io habbi ad fare cosa alcuna, eccomi paratissimo, et fiame gratia sopra gratia poterla servire. Alla quale per mille volte mi offero et ricomando; *et bene valeat etc. Florentiae, ij junii MDXV.*

Tutto di V. S., Giovanni de' Medici.

1515, 15 di gennaio (1).

18. FEDERIGO...... *a* FRANCESCO FORTUNATI, *a Castello.*

Reverendissime in Domino. Per commessione di Dante (2). v'adviso come Giovanni è tornato di Mugello, et dicesi ch'el magnifico (3) ci sarà stasera o domattina sanza manco nessuno, et Giovanni li anderà incontra. Et del venire Dante costassù non vi può compiacere, havendo a andare incontro al signore di Piombino, che domani (*Deo dante*) entrerà in Firenze; pertanto habbiatelo per iscusato. *Nec plura: Dominationi vestrae me commendo. Die* 15 *januarii* 1515.

FEDERICUS.

1515, 7 di febbraio (4).

19. GIOVANNI DE' MEDICI, *al medesimo.*

Colendissime pater. Ad satisfacione del nostro monsignor fratello (5) et mia, sarete pregato, all'habuta di questa mia, venire fin qua ad ciò potiamo rimandare prefato monsignore a casa, almanco di quanto si pò, quieto et contento; et cognoscerà apertamente che lo amamo et meritamente veneramo, facendone quel bon capitale de Sua Signoria che sempre n'habiamo fatto, sopra qualunca altro de egual grado. Cusì vi aspectamo senza intervallo; et a voi ci ricomandiamo; che Dio sempre da mal vi guardi. In Firenze, a dì 7 febbraio 1515.

Filius, JOANNES JO. MEDICES.

(1) Al computo comune, 1516.
(2) Gori.
(3) Lorenzo de' Medici, nipote di Leone X.
(4) Al computo comune, 1516.
(5) Cesare Riario, patriarca alessandrino e arcivescovo eletto di Pisa.

20. FRANCESCO I *re Francia a* GIOVANNI DE' MEDICI.

Mon cousin. Le cappitaine Cosque present porteur a esté en mon service par longue espace de temps, ayant charge de gens de pied; au quel s'est tousiours bien et virtueusement employé; en sorte que me tiens tres contant de luy: mais pourceque pour le present n'ay de besoing de gens de pied, luy an donne congé. A ceste cause ie vous prie que en faveur de moy luy veillez donner bon recueil et le bien traicter, car il est homme de bien; et vous asseure que en serez tres bien servy. Et vous me ferez, en ce faisant, plaisir tresagreable. Priant antant Dieu, mon cousin, vous tenir en sa tressaincte garde. Escript à Angolesme, le .... (1) jour de Juing.

FRANCOYS

ROBERTET.

1516, 3 di gennaio (2).

21. FRANCESCO FORTUNATI *a* GIOVANNI DE' MEDICI, *a Roma.*

Magnifice domine et fili dilectissime. Cum questa sarà una inclusa a Baldassarre Balducci, che subito vi paghi cinquanta ducati d'oro in oro: fatela presentare, che gli saranno pagati inmediate. Sarà bene, quando altre volte vi occorra havere bisogno, farlo intendere quindeci giorni avante, perchè, como sapete, noi non ne tegnamo in monitione: et se non fussi stato l'amico nostro che ci ha servito, bisognava provedervene cum più longhezza. Non credo che sia punto fora de proposito farci intendere como ci habbiamo a governare cum Dante, perchè pur hoggi si gli è dato quindici ducati, mostrando una urgente necessità per la S. V. Qual sarà contenta di far la quietanza in ser Antonio, et provedere che si rehabbia la taula dell'altare da Pier Soderino; secondo che intenderà per la

(1) Manca il giorno egualmente che l'anno.
(2) Al computo comune, 1517.

inclusa directiva a Baccino (1). Et a la S. V. del continuo mi ricomando, pregandola se ricordi di me dove cognosce potermi giovare. La Maria sta benissimo, et tutta l'altra brigata. *Florentiae*, 3 *januarii* 1516.

FRANCESCO FORTUNATO, *Piovano di Cascina.*

1516, 6 di gennaio (2).

22. FRANCESCO SUASIO *al medesimo.*

Illustrissimo signore et patrone observandissimo. Hoggi in questo giorno è tornata madonna Maria qui in casa, credo per starsi quattro o sei dì; et, Dio laudato, è molto alegra et di bona voglia; dice havere habute novamente littere da V. S.: di che iudico ne resti grandemente satisfacta; in absentia di quella non ha cosa più grata che le sue littere. Epsa sta benissimo, grassa e fresca; et in qualunca suo processo se porta generosamente et cum tutta prudentia. In sua compagnia ha la Helena sua sorella, et credo la tenerà sieco, *dum* mentre starà qui. Altro non ho da advisare a V. S., se non pregarla non se dimentiche di me sua creatura. A la cui bona gratia del continuo mi ricomando; *quae diu fœlix vivat. Florentiae*, *vj januarii MDXVI.*

E. V. Il. D.

Humilis servitor, FRANCISCVS SOASIA.

1517, 11 giugno.

23. GIOVANNI DE' MEDICI *al Cardinale* GIULIO DE' MEDICI.

Reverendissime in Christo pater et domine, domine plurimum observande. Lo exhibitore presente sarà el nostro messer Jacopo Silvestri, quale farà intendere a V. S. R. el dessiderio mio, et

(1) Cioè Baccio della Porta, ossia fra Bartolommeo di San Marco, pittore. Allude alla tavola (oggi nella R. Galleria di Firenze) allogatagli da Pier Soderini, per la sala del Consiglio, che fra Bartolommeo condusse solo di chiaroscuro.

(2) Al computo comune, 1517.

quanto mi occorra; che in summa è, che quella se degni consentire ch'el nostro prete Francesco da Civitella habia un certo beneficiolo posto in fra le nostre possessioni sopra l'Olmo a Castello: como particularmente da prefato messer Jacopo epsa intenderà. Il perchè prego V. S. R. gli piacia non solamente prestarci in ciò el suo consenso, ma ancora pigliarne per amor mio cura particulare: perchè invero la fede e servitù sua verso di me ricerca molto più. Et se bene el beneficio predetto è di poco momento, lo estimo non di meno quanto fussi di valuta per ogni rispecto. Et però quanto più efficacemente io posso la supplico me ne facci gratia, ascrivendolo al cumulo de gli altri obblighi ho cum quella infinitamente.

Per commission del nostro illustrissimo signor Duca (1) in questo punto mi parto a la volta di Cortona, per conferirme cum la nostra compagnia dove Sua Excellentia mi ha ordinato, che a Dio piaccia per tutto darci vittoria; quale col suo benigno aiuto s'haverà indubitatamente se ciascuno farà el debito suo. Prego V. S. R. se degni di core ricomendarmi a la Santità di N. S. et a la Excellentia di madonna Alfonsina (2); et a V. R. S. quanto più posso humilmente mi racomando, *quam Deus etc. Florentiae*, *xi junii MDXVII.*
E. V. R. D. *servitor et*

filius, JOANNES JO. MEDICES.

1517, 20 di giugno.

24. *Patenti di* GIOVANNI ALFONSO DE HORTUM, *Protonotario apostolico e Governatore di Cesena.*

Per ordine de Nostro Signore et de lo Reverendissimo et Illustrissimo Monsignor Cardinale da Bibena (3), del felicissimo exercito Legato, et de lo Illustrissimo et Excellentissimo signor Duca Lorenzo, per alcuni boni et razonevoli respecti ad voi signori conservatori, homini et persone delle ville infrascripte, cioè Fichio, Cogolara, Marturano di sopra, Marturano di sotto, et Ronta, del

(1) Lorenzo de' Medici, duca d' Urbino.
(2) Alfonsina Orsini, vedova di Piero de' Medici.
(3) Bernardo Dovizi da Bibbiena.

conta' et districto di Cesena, per tenore de le presente vi commettiamo et comandiamo, sotto la disgratia de Nostro Signore et de li altri nostri superiori, et altre pene per il nostro arbitrio da imponersi, dobiati fare cum effecto che lo illustre signor Iohanne Medice et sua compagnia, stipendiario et attinente de Nostro Signore (1), allogiare ne le sopradette ville et loci del vostro contado per tri giorni, incomminciando quando loro vi ricercheranno et como seguita da finirsi; dandoli li aloggiamenti secundo il consueto: et in ciò non manchareti. *Et in fidem premissorum*, *has presentes fieri per Cancellarium nostrum infrascriptum fecimus*, *sigilloque nostro communiri. Datum Cesenae*, *die xx junii MDXVII.*

IOANNES ALPHONSVS, *Gubernator.*

ALEX.^r GRANDUS *Cancellarius*
mandato subscripsi.

1517, 12 di luglio.

25. *Lettere patenti del Cardinale* BERNARDO DOVIZI *da Bibbiena.*

B. Sanctae Mariae in Porticu Diaconus Cardinalis, *in castris Legatus.* Mandando noi lo illustre signor Joanni de' Medici con la sua compagnia in Montefeltro, per fare qualche factione a beneficio della impresa et delli subditi della Santità di Nostro Signore et della Excellentia del signor Duca, et in prejuditio et danno de'nemici, commandamo per la presente, per virtù della nostra legatione, alli prefati subditi et alle communità et offitiali di quelli castelli et terre ove il prefato signor Ioanni con decta sua compagnia capitarà, che debbano riceverli amorevolmente, et farli tucte quelle commodità et usar loro tutte quelle cortesie che fiano possibili; perciocchè essi anche se porteranno cortesemente, et con gran modestia verso di loro. E in quelle cose che ricercherà, concernenti il servitio di Sua Santità et della prefata Excellentia debbano obedirgli come fariano a noi proprii. Et non manchino, sotto pena della indignatione di Sua Beatitudine et de l'arbitrio nostro. *Datum Pisauri*, *die xij julii MDXVII.*

(*L. S.*)

CYNTIUS PHYLONARDUS

(1) Manca un *possa*, o simile; ovvero deve dire *alloggi*, invece di *alloggiare*

1517, 26 di luglio.

26. *Altre lettere patenti del medesimo.*

B. Sanctae Mariae in Porticu Diaconus Cardinalis, in castris Legatus. Mandamo lo illustre Joanni de' Medici presente latore a Sancto Arcangelo con la sua compagnia delli cavalli leggieri. Però comandamo expressamente per la presente, per la virtù della nostra legatione, alla comunità, priori, officiali et homeni di decta terra, che alla presentatione di queste nostre lettere patenti debbano riceverlo, et dare alloggiamento a lui et alla decta sua compagnia per tucto el tempo che vi starà. Et non manchino, sotto pena della indignatione di Nostro Signore et de l'arbitrio nostro. *Datum Arimini, die xxvj julii MDXVII.*

Cynthius Phylonardus.

1517, 13 di agosto.

27. Francesco Forunati a Giovanni de' Medici, *a Cesena.*

Illustrissime domine unice. Mando alla S. V. per Giovanfrancesco (1) suo cancelliere ducati cento d'oro in oro larghi, e la bandiera a liste a sua divisa, secondo mi fa intendere per ser Bencio: et mando el caval turco asai bene ad ordine di carne. De l'altre particular commissione et occurrentie ne lasserò ragguagliare la S. V. al cancelliere, et epsa sarà contenta prestargliene fede. Restami solo dire, che se quella non piglia altro ordine de le cose sua, noi ci perderemo il credito cum ognuno. Sa la S. V. quanto liberamente et voluntieri lo spedalingo a una sol parola subito mi habbia servito, e quante volte e di qual summa; e mai gli è stato renduto un quatrino; et è passato ogni termino, nè si ci pensa, nè si dice che ordine alcuno ci sia, perchè el grano non ci vale xx soldi. Vogliono ch'io perda questo credito, e che la S. V. non

(1) Degli Albizzi.

habia questo comodo e refugio. Pacientia! Se quella non provede, se haverà a dolere solo di sè, et a me dorrà tanto più, quanto non ci potrò riparare, chè mi trovo tanto gravato da l'imposte, che sono forzato abandonare me medesimo, non che la S. V.; et non è homo che per me dica una parola; però la priego che vedendoci modo alcuno a rilevarmi, lo voglia usare, perchè l'accerto n'ho bisogno; e se bene alcuno ha a venire, sia presto, che ne la priego.

La Maria si sta con dua terzane, nè si ralegra punto, nè può mostrare più dolore dentro al cor suo, che la si mostri. Dio sia quello che l'aiuti, poi che altri non ci metteno la mano.

Nè per questa mi occorre altro, che ricomendarmi a V. S., et cum ogni reverentia ricordargli habbi cura a la salute sua, la quale Dio conservi in perpetuo. *Florentiae, xiij augusti MDXVII.*

Tutto di VS. F. F. piovano di Cascina.

E perchè la S. V. potrebbe dire: come te posso io aiutare? li dico che e comissarii de decte imposte sono el generale di Vallumbrosa e messer Lionardo suo de' Medici, fratello d'Antonio; ai quali la S. V. po' scrivere, o voglia essere contenta che noi scriviamo in suo nome, et veggiamo in qualche modo esserne aiutati, perchè delibero, se bene io ne dovesse parlarne al duca o scriverne al papa, rilevarmene in qualche modo; perchè non ho più un soldo: e pare pur conveniente che la S. V. possa aiutare una sua creatura, poi che ogni fachino ha quella gratia che vole; però quella sia contenta almanco che io usi el nome suo dove mi occorra, et per sue lettere subito ne risponda, commettendo a don Francesco che in questo caso faccia quanto gli dirò.

1517, 21 agosto.

28. Lorenzo de' Medici, *duca d'Urbino*,
a Giovanni de' Medici.

Magnifice vir tamquam frater charissime. Hogi vi haviamo scripto una che dovessi conferire qui subito. Per tanto per la presente vi diciamo, che subito alla havuta di questa montiate a cavallo et

vi conferiate qui, lassando la compagnia vostra de' li cavalli leggieri sotto uno buon capo che faccia la volontà del commissario del Borgo. Et altro non occurre. *Bene valete. Florentiae, die xxxj augusti MDXII.*

LAURENTIUS MEDICES *Urbini Dux, capitaneus.*

1517-1518.

CARTELLI DI QUERELA E DI SFIDA PASSATI TRA GIOVANNI DE' MEDICI E CAMILLO APPIANO D'ARAGONA (1).

1517, 25 di novembre.

29. *Cartello di sfida di Giovanni de' Medici a Camillo Appiano d'Aragona, in Piombino* (2).

Signor Camillo. A li giorni passati capitando costù in Piombino uno homo che sta meco, et domandasi el Corsetto, venendo per sue faccende, più volte ti parlò; et dipoi volendosi partire, ti venne a domandare se tu volevi cosa alcuna da le bande di qua. Tu lo facesti aspettare; di poi li desti quattro o sei ferite in casa tua, cum altra compagnia havevi in casa. Et tutto quello

(1) Di questa sfida tacciono tutti i biografi; tranne Scipione Ammirato, il quale ci fa sapere qual ne fu la cagione, e perchè non ebbe altrimenti effetto il duello. Ecco le sue parole: « Fu per venire in duello col fratello del Signor « di Piombino; et come che per opera di chi si pose in mezzo non fosse se-« guìto altro, nondimeno essendogli detto che un cancellier di quel cavaliere « aveà con meno honor parlato di lui di quel che si conveniva, et che per sua « cattiva fortuna s'era incontrato a venir in Firenze, et trovarsi ad albergare « all'osteria della Campana, fieramente turbato che oltre a quel che havea detto « gli bastasse l'animo capitar là dove egli era, senza altro consiglio impetuosa-« mente uscì di casa; et là corso, da un servidore che a canto se gli trovava il fe « in sua presenza uccidere; et quinci montato a cavallo et a Castello andatose-« ne, scrisse al Duca Lorenzo, che egli per tema del suo honore s'era partito ». (*Ritratti d'uomini illustri di casa Medici*, nel tomo III degli *Opuscoli*, p. 178, 179.). — Colui che *si pose in mezzo* perchè il duello non seguisse, è certamente il duca Lorenzo de' Medici, come si vede dai documenti che seguono.

(2) Di questo cartello ve ne sono altri esemplari con la data degli 8 e 12 dicembre 1517, e 19 gennaio 1518.

hai fatto, lassarò pensare a te se sono tracti da huomo da bene, ch'el maggior tristo del mondo non haveria facto così vituperosa cosa. Et per farti avedere de lo error tuo, ti fo intendere che hai fatto male e tristamente, como homo vile et da poco: et questo ti voglio far vedere et cognoscere cum tutte le arme che se richiedono ad ogni bono soldato. Et qui non ti bisogna pensare se non a trovarti cum l'arme in mane meco, che ho speranza fartene patir la penitentia del tuo peccato. Et se serai homo che stime l'onore, non mancherai a questo; benchè dubito, havendo tu facto cusì vituperosa cosa, non accepterai il combattere meco; et acceptando il combattere, ti manderò uno campo sicuro como se richiede a'pari nostri; et non acceptando el combattere, farò quello se richiede a un par tuo da pocho. Et questo ti basti; et dotti termine giorni quindici dal dì che ricevi la mia lettera. Fatta a dì XXV di novembre MDXVII.

Io Giovanni de' Medici proprio la mando.

Presenti e testimoni soscripti:
Io Domenicho Martelli fui presente a quanto di sopra è scritto.
Io Bernardo di Felicie del Bechuto fui presente a quanto di sopra è inscrhito.

1517, 18 dicembre.

30. *Patente di salvocondotto del Marchese Lodovico Gonzaga, per Giovanni de' Medici e Camillo Appiano d'Aragona.*

Lodovicus de Gonzaga Marchio, Rottingiique Comes, Caesaris Capitaneus generalis in Italia etc. Havendo il signor Zuane de'Medici et il signor Camillo da Piombino da diffinire cum le arme in mano, cum le quale rimaneranno d'acordo, alcune sue differentie insieme, siamo contenti per virtù de la presente nostra concederli il campo libero, sicuro et francho a tutto transito su le terre nostre, maxime in Gazolo; statuendo ch'el proprio dì della giornata loro habia ad essere per tutto el dì de sedice di febraro proximo che viene de lo anno 1518: a qual termine ciascuna de le parte poterà comparere a far il debito suo: permettendo che per compagnia loro possino condurre sin a venticinque cavalli per parte, li quali facemo sicuri cusì al stare come al ritornare per quanto si extende

la jurisdictione nostra. Et perchè si possino fare le conveniente preparatione, volemo essere advisati se la presente nostra patente sarà acceptata o no da lo adversario: et questo fra diece giorni inanti il termine; facendoli intendere che non volemo judicare se non quello vederemo in lo stechato. Et volemo che restino d'acordo dil combattere loro inanti si conducano al campo per nui deputato, perchè non restando d'acordo, non volemo judicare, ma *solum* far fede di quanto haveranno al stechato et campo dil prefato loco nostro di Gazolo operato.

In quorum fidem havemo facto fare la presente nostra, rigistrata et dil nostro consueto sigillo sigillata. *Datum Gazoli, die xviij decembris MDXVII.*

ALEXANDER BOSSUS *Cancellarius, de mandato.*

1518, di 18 gennaio (1).

31. *Giovanni de'Medici a Camillo Appiano d'Aragona, a Piombino.*

Signor Cammillo. Per questa mia ti fo intendere, da poi non ti posso dare costì el campo per diffinire nostre differentie, ti mando questa mia sigillata acciò farti intendere che essendo tu homo da bene come ti dai ad intendere, et come credo, et volendo tu venire a difendere il tuo onore, ti ridurrai in loco dove ti possa dare ditto campo, et che possiamo fare di forma che 'l signore tuo cugino (2) non ci dia impaccio, acciò ti fo intendere non ti riducendo in loco ch'io possa dare ditto campo, non accepterò le tua scuse. et crederrò sia con tuo consentimento non vogli venire a simili effecti. Però volendo far tu el debito di homo da bene, ti partirai di costì et anderai in loco dove io possa mandare et disfinire nostre differentie; et farami intendere dove debo mandare il ditto campo, et dove ti ho a trovare. Credo lo farai, volendo tu haver nome di homo da bene; altrimenti ti dipingerò per manchatore di te medesimo, che non credo che manchi. Volendo tu mandarmi a dire dove t'ò a trovare, manderai a Ferrara, che mi sono parti-

(1) Qui è secondo il computo comune.

(2) Giacomo V, signore di Piombino, cugino di Camillo.

to, et sono ito lì, acciò possi mandare sicuramente ch'el non ci sia dato impaccio nè dal Duca Lorenzo, nè dal signore tuo fratello (1). Questa ti mando sigillata acciò sappi l'animo mio, nè dirò altro, si non che ti ricordo l'onor tuo. L'aportatore di questa serà un mio ragazo, acciò possa venire a darti la littera per farti intendere l'animo mio, che altrimenti non credo ti fussi data. *Ex Florentia, die xviij MDXVIII.*

J. di Giovanni de' Medici.

1518, 25 di gennaio.

32. *Risposta di Camillo Appiano d'Aragona al Cartello del signor Giovanni de' Medici.*

Signor Iohanni de' Medici. Alli XXII del presente MDXVIII, al corso di Piombino (2), ho riceuto una tua littera de li XX; della quale non ho preso admiratione se da iniusta causa, contra la professione militare, ti sei mosso ad scrivermela, per essere stato et essere di così tuo solito offitio, non advertendo ad quello si ricercha.

Ad quanto dici esser capitato qua in Piombino un tuo homo detto il Corsetto, et più volte havermi parlato et io mostratoli bona cera, et nella partita sua haverli dato delle fedite, ti rispondo qua essere venuto uno vaxallo dello Illustrissimo Signore di Piombino mio fratello (3), detto Antonino di Cola, chalavrese, al quale, non obstante che havessi qualche poca di notitia de'alcuni suoi maligni portamenti et parole inique usate per farmi con teco inimico, *tamen*, non havendone certezza, per esser vaxallo, feci charezze. Di poi in quelli giorni accertatomi del tutto, et considerata la malignità sua, et havendo ardire di venirmi davanti, li detti quelle fedite; da poi che da te non è venuto el ghastigarlo, se ne hai havuto notitia; ma io spero che in brevi giorni in maggior cosa, se di questa non sei certo, ti chiarirò.

Circha a quello che dici di haverli dato cum altri delle ferite, che da me non bastava l'animo, ti rispondo che non dici il vero;

(1) Crediamo che debba intendersi *fratello cugino*; perchè il fratello di Camillo Appiano (Ferrante) veramente non ebbe mai signoria in Piombino.

(2) Cioè, al computo comune.

(3) Fratello cugino.

perchè sono homo non solo con simili, ma con ogni par mio, soffitiente ad darli delle ferite et privarlo della vita, dandomene justa causa.

A quanto dici che habbia fatto male e tristamente et da homo vile per haver commisso tale delitto, et tutto questo mi voi mantenire con tutte le armi si richiedono ad ogni buon soldato pari nostro, ti rispondo che di tutto ti menti per la gola; atteso essere io solito ad fare et operare cose et virtuose et laudabile pertinente ad ogni nobile et bennato: et dimostri, se tal chosa chiami delitto, non havere bene considerato quello che si expecta alla militia.

Ad quello che dici che hai caro mi sia adveduto dell'error mio, et che farò mentir molti che non credono che mi conduca con teco in quelli luoghi dove habiamo a diffinire nostra differentia; ti rispondo che non ho fatto cosa da radvedermene; et la tua opinione et quella di quelli tali che credono non sia per condurmi è falsa, perchè sono homo per condurmi et andare dove ogn'altro homo da bene et par mio.

Circha al darti notitia di quanto te hai ad provedere, ti rispondo che tu ti proveda di tutte quelle armi et chavalli che si appartenghano ad uno homo de arme et a la leggiera; et similmente di tutte quelle arme si possino adoperare a piedi; riservata sempre in me ogni electione et libertà di potere accrescere et diminuire arme da offendere et da difendere, et di poter combattere et a piedi et a chavallo, armato et disarmato, secondo ch'el parrà et piacerà ad me.

Circa del locho dove habbiamo a diffinire nostra differentia che hai dato al tuo mandato, ti rispondo per me non essere stato acceptato, nè ancora recusato: bene ti ricordo noi non essere privati fanti appiedi, atteso che (1) per provederci et condurci onorevolmente come si appartiene a pari nostri, ci bisogna tempo conveniente.

Fatta in presentia delli sottoscripti. A dì xxv di gennaio MDXVIII.

Io Padovano di Pietro Paulo de Sarna Corso fui presente a quanto di sopra si contiene;

Io Iudice de la Rocha fui presente a quanto di sopra si contiene;

Io M. Guelfuccio da Ornano fui presente a quanto de sopra si contiene;

Io Iudicello da la Rocha fui presente a quanto di sopra si contiene.

CAMMILLO ARAGONA APPIANO, manu propria,
in Piombino.

(1) Cioè, *per il che, laonde.*

1518, 6 di febbraio (1).

33. *Giovanni de' Medici a Camillo Appiano d'Aragona.*

Signore Camillo, ho riceputo una tua lettera fatta alli 25 di gennaro, et inteso tutte le particularità di essa: et ad fin che queste cose nostre habino fine, et più presto che sia possibile, subito mandai per lo elongamento dal campo; il quale ieri, che fu venerdì, venne. Et così oggi, che simo alli 6 di febraro, te lo mando, el quale è francho et securo et iusto et ragionevole al condurse; del che non haverai causa a ricusare in conto sicuro.

Et così ti fo intendere, che al tempo deputato me troverrò al campo a te da me mandato, con tutte arme et chavalli che tu me scrivi. Fatta in Firenze, a dì 7 de febraro 1518, in presentia dei sottoscripti.

Don Luigi
Pietro Sancta ✠
Guido Vanni
Cammillo de Crescentio.

J. di Johanni de Medicis.

1518.

34. *Manifesto del signor Giovanni de' Medici, da Ferrara.*

Io Iohane de' Medici facio sapere a qualonque persona legerà questa mia lettera, come per potere diffinire le differentie ho col signor Camilo da Piombino, io mi sono partito da Firenze ad ciò ch'el signor Lorenzo de' Medici non mi possi astrengere a cosa alcuna. Et retrovomi al presente in Ferrara, dove sono per dimorare qualche giorno. Pertanto prego ogni persona, sia signore, sia cavaliero, gentilhomo o soldato, voglia per sua gentilezza fare intendere al prefato signor Camillo et la partita mia de Firenze et ch' io mi ritrovo a Ferrara; et ch' io dico che Sua Signoria voglia partire da

(1) Anche qui è secondo il computo comune.

Piombino, com' io ho fatto de Firenze, acciò potiamo diffinire le nostre differentie cum le arme in mano: che non si volendo partire, nè mancho volendo che li miei nontii se presentino a lui ne la dicta terra, sì come alli giorni passati ha fatto ad uno mio trombecto li mandai cum lettera et la patente del campo in termine conveniente, per la sua de'25 de zennaro proximo mi scripse; mi farà certo che lui usi questi termini per non acceptare il locho dove lo possi gastighare de' suoi mali deportamenti che usoe contro ad uno mio servitore. Ma da poi che non posso, como ho decto, farli presentare niuna mia littera nè patente, non havendo altro modo al presente, ho scripto questa mia, rendendomi certo ch'el perverria a noticia de Sua Signoria dove io mi ritrovo, et che io ho apresso di me la patente de uno campo franco, la quale li farò presentare ogni volta che Sua Signoria mi faccia intendere essere fuori della stato de Piombino, in loco dove li miei nontii possino andare sicuramente.

Tenendo adonque conto Sua Signoria dell'honore, come debe fare, et come dice volere per una sua lettera de' 25 de zennaro, et de tenerne, farà il debito suo a partirsene, et mostrarà haver voglia de combattere mecho. Ma facendo altramente, mi sirà forza publicarlo per mancatore a l'honor suo.

Giovanni Bellaghaio di Chirico sia contento, se alcuna persona, sia chi vole, levassi o volessi levare ditta littera appicchata, la lasci spicchare, ma per amor mio si facci dare prima la fede fare tutto intendere al signor Chamillo quanto la importi.

35. *Minuta di Lettera di Giovanni de' Medici a Camillo Appiano d'Aragona.*

Signor fratello mio. Io seria de opinione che V. S. facesse una lettera de l'infrascritto tenore al suo adversario, che causarà dui boni effecti: el primo serà per chiarire ognuno che ve seti vendicato de l'acto fatto iniustamente al servitor vostro; l'altro per far chiaro che V. S. non vole manchare del debito suo in volergli far conoscere che da lei non mancharà venire a l'effecto, se da lui non mancha. E questo è il tenore:

Signor Camillo. Vedendo io che la querella nostra non poteva venire a un fine, stando vui ove dimorate, cioè in loco ove le mie

lettere et patente non ve potevano esser datte nè presentate, et che per alcuni del vostro sangue fusse cerchato volerla remettere in mane de chi me poteva comandare (1), et io non gli negar cosa alcuna di qual sorte fussi; volsi fare a quelli servitori che praticavano tal compositione quello che feci. Et per dui rispetti gli diedi tal morte: el primo, per vendicare l'acto facesti al servitor mio; l'altro, per farvi resentire, a ciò che habiati causa de venir meco a lo effecto; et che non manchate de stare in loco ove io possa mandarvi mie lettere et patente, per non star troppo al longo in tal praticha. Il che non facendo, de ritrovar ditto loco ove li mei mandati vi possiano securamente presentare ditte lettere et patente mie, et ciò che in questo negocio convenirà et conviene, io ve farò tal dishonore qual vorà el mestiero de l'arme. Adunque non manchate in l'honor vostro, che io cussì non farò nel mio. Data in...... (2).

1518.

36. *Giovanni de' Medici al duca d'Urbino* (3).

Pensi bene la S. V. se gli pare da mandare uno homo a posta alla Excellentia del Duca con la infrascripta lettera:

Illustrissimo principe et unico signore mio. Io intendo che la Excellentia vostra va in Francia (4); et perchè io desidero servirla per tutto, la pregho quanto più efficacemente posso, si degni essere contento le faccia compagnia, dandomi lei sola quella penitentia gli pare del mio fallo commesso; certificando Vostra Excellentia che se bene io non excuso l'errore mio, le dico nondimeno che ciò che ho facto, è stato solo per vendicarmi di tanta offesa ricevuta: il che mi duole insino all'anima, intendendo che Vostra Excellentia ne ha sì grande dispiacere, et tanto più quanto io cognoscho havere errato

(1) S' intende che questi era il Duca Lorenzo.

(2) Così finisce l'originale.

(3) È una minuta di lettera, forse dettata dal Fortunati o dal Suasio, la quale il signor Giovanni scrisse, o doveva scrivere, per iscusarsi col Duca della sfida mandata al d'Appiano.

(4) Il duca Lorenzo andò alla corte di Francia nel 1518 per levare al fonte battesimale un figliuolo di Francesco I, e per celebrare le nozze con Maddalena De La Tour d'Auvergne.

per non havere bene inteso Vostra Excellentia, perchè non sarei mai cascato in tale errore; et però pregho Vostra Illustrissima Signoria con tutto el mio core, et per la pietà del nostro Signor Jesu Cristo si degni lei sola perdonarmi, punirmi et acceptarmi seco in questo suo viaggio; la quale cosa Vostra Excellentia tanto più facilmente può fare, quanto tutti gli amici della sua famiglia non debbono essere ricognosciuti nè puniti da alcuno altro superiore che lei: et a Vostra Excellentia l'humil sua creatura sempre raccomando, expettandone con sommo desiderio votiva risposta. Quale Dio feliciti etc.

1517, 22 di febbraio (1).

37. MARIA SALVIATI DE' MEDICI *a* GIOVANNI DE' MEDICI, *a Ferrara.*

Illustre mio signore consorte honorando. Da ser Bencio et di poi da Mezoprete la S. V. haverà inteso quello che occorreva, et a quest'hora si sarà resoluta a la salute sua; che così piacia a Dio. Ho di poi una di V. S. cum una a la Excellentia del Duca; et ho messo ad effecto quanto mi comette; et per don Francesco feci presentare la sua (2) et la mia al Duca, quale vidde molto voluntieri; et lecta, la mostrò a monsignor Cibo et a Jacopo mio padre, mostrando haver piacere del dispiacere che la S. V. ha de lo errore commisso (3), et dixe queste parole: Quando Giovanni farà el debito suo, farà per sè, et io non poterò abbandonarlo. Però, signor mio, io prego la S. V. sia contenta del continuo scrivere a Sua Excellentia, et in verità ricomendarsegli, cum dimostrare che mai non è per partirse da le voglie sua, et cum effecto farlo, a ciò non se tenesse schernito et uccellato da quella; e cusì po'essere sicura che ogni cosa sua anderà bene, altrimenti tenga per certo che ogni cosa va a monte, et che faremo male: io dico male, senza alcun remedio; a che pensando mi si divide el core. Et se presto io non mi assicuro de la mente vostra, la certifico mo-

(1) Al computo comune, 1518.
(2) Forse è la stampata avanti a questa.
(3) D'avere sfidato Camillo d'Appiano. Vedi le lettere precedenti.

ro disperata; e tutta piena di lacrime me ne vado in monasterio, per non uscire se altro conforto non dà la V. S. Qual prego, supplico et astringo, non voglia abandonare sè et me in uno tracto, et hora che si trova gratia la voglia pigliare, et non aspectare miglior fortuna, che dubito non sia per ritornare mai più. E me scopia el core, non so più che mi fare, e me pare essere una bestia affatto. Provedete, el mio signore, a li facti nostri, che vi prometto ci bisogna; et avvisatemi como mi ho a governare in ogni parte, e cum prestezza; ricordandovi del continuo di questa vostra sconsolata consorte, che cum le molte lacrime sul viso vi si racomanda. Che lo Eterno Dio per tutto l'accompagni. In Firenze, a' dì 22 di febraio MDXVII.

Humile vostra consorte MARIA SALVIATA DE' MEDICI.

1517, 28 di febbraio (1).

38. *La medesima al medesimo.*

Illustris ac domine et consors cor.[me], *comendatione etc.* Venardì sera, che fumo a dì xxvj del presente, arrivò qui Mezzoprete, et a bocha mi raguagliò di quanto V. S. li commesse; et a quanto ne parve expediente demo exequutione. Et per essersi partito la Excellentia del Duca, presentai le lettere a Madonna Alfonsina, et al cardinale Cibo si manderà la sua a Pisa, dove Sua Signoria Reverendissima si truova. Trovai madonna assai bene disposta in verso V. S., et che all' hauta risposta dell'Excellentia del Duca, risponderebbe a V. S. Comfortovi a stare di buona voglia, che spero le cose passeranno bene. Vorrei che mí avisassi quello sia da farsi de' cani sono a Castello, perchè logorono tre staia di pane el giorno, et non è il bisogno nostro; pure advisate quello volete ch' io faccia, che come nelle altre cose non vi ho mai scontentato, in questa anchora non vi mancherò: et se non farete quello che avanti la partita vostra mi promettesti, sarete causa che io con le proprie mani mi occiderò. Jacopo nostro padre non vi scrive altrimenti, ma hammi commesso che per sua parte io vi conforti al sperare di questa cosa prospero successo. Stommi in Santa Or-

(1) Al computo comune, 1518.

sola, perchè, sendo del marito priva, non mi patisce l'animo stare nel consorzio degli altri. Mi raccomando adunque a V. S., *quae bene valeat. Florentiae, die xxviij februarii MDXVII.*

E. V. Ill. D. *Consors cor.*[me] Maria.

1517, 1.° di marzo (1).

39. Iacopo Salviati *a* Giovanni de' Medici, *a Ferrara.*

Giovanni, figliolo carissimo. Io ho ricevuta la tua per Mezoprete, la quale del male mi ha dato non pichολο conforto, pensando che quello che tu mi scrivi habbia a essere la verità, che non ti habbia a partire dalla voluntà di N. S. et della Excellentia del Duca, nè trapassare quella in uno minimo iota; et faccendo così, come mi pare essere certo, perchè non so che mai della parola tua mancassi, ho speranza in Dio et nella buona mente di N. S. et della Excellentia del Duca (el quale so che ti amava da fratello): che le cose tue, non ostante che lo sdegno sia grande verso di te (perchè dove è grande amore è grande sdegno), habbino con qualche tempo a pigliare qualche sexto, di che tu habbia a restare consolato. Seguita pure con tutti gli obsequii che tu puoi et con tutti e mezi di farti loro grato; perchè tenendo questo stile, ho speranza in Dio che non ci mancherà partiti et buoni: faccendo altrimenti, sarebbe la rovina tua manifesta. Et prestami fede, perchè t'amo più che figliuolo, che quelli in chi più confidassi et che più stimassi, sarebbono quelli che per fare e facti loro ti darebbono et prigione et morto, per satisfare a loro Signorie; et tucte le carezze et dimostratione di honore che ti sono facte, ti tornerebbono in contrario. Non ti maravigliare che ti torni a replicare questa cosa per tanti versi, perchè ne è causa la grande importantia che cognosco in epsa; nè satisfarei ad me et ad quello che ci intendo drento, se ti scrivessi una lisima di fogli. Potrestimi dire: tu diffidi di me; et haresti forse ragione. Quello che io dico o scrivo è più presto per satisfactione mia et per la importantia della cosa, che per diffidentia ch' io habbia de' casi tua, che so che non te manca cervello quando lo vuoi aoperare; et, come ti ho detto, non se' per dire se non quello vuoi fare.

(1) Al computo comune, 1518.

La stanza tua, secondo me, non credo che habbia ad essere cotesta; nè per ora mi occorre luogo che mi piacesse più che quella di Roma, perchè crederrei fussi con più honore et satisfactione tua, che nessun altro luogo; et ancora non senza qualche speranza di potere havere a ricevere qualche profitto; di che mi pare che habbi bisogno non piccolo, trovandosi le cose tue nel termine che sono. Harò caro mi advisi di tua oppinione, per non havere a cercare cosa che fussi fuori della voluntà tua. Io ti scripsi che la Maria era bene che se ne venissi a stare con esso meco per più consolatione sua et conforto, et per poterla indirizzare con manco disagio a quelle cose che sono per il bisogno tuo. Harò caro che non me ne havendo risposto per la prima, lo farai per risposta di questa, et che ancora scriva a lei quello che è la voluntà tua, perchè sarebbe impossibile poterla variare et mutare da' ricordi che tu li havessi dati, et da quello che pensassi per via nessuna poterti satisfare.

Nè più mi occorre: attendi a stare sano, che Dio ti guardi. In Firenze, addì 1.° di marzo 1517.

JACOPO SALVIATI, in Firenze.

1517, 1.° di marzo (1).

40. MARIA SALVIATI DE' MEDICI *a* GIOVANNI DE' MEDICI, *a Ferrara.*

YHESUS MARIA.

Consorte dilettissimo. Io vi scrissi heri per el cavallaro del Duca di Ferrara, come Mezzoprete era giunto salvo et quello che era seguìto: sono certa che ad questa hora harete havuto le lettere, e però non le replicherò altrimenti. Mandovi el Sardo, quale è tornato con le lettere indrieto, come intenderete. Con questa serà una di mio padre, quale si trova dolente di questo vostro caso più di me, et non posa dì nè notte per terminarlo con manco sinistro et nota nostra che si può; et speriamo gli riuscirà, che così piaccia a Dio per sua misericordia e gratia. Et per questa non mi occorre

(1) Al computo comune, 1518.

altro, salvo che pregarvi quanto io posso, siate contento subito subito chiarirmi se el Corsetto ha alcuno secreto de vostro che importi, perchè questo examinarlo così tritamente mattina et sera, mi fa stare molto di mala voglia, et però non vi sia grave chiarirmene con ogni prestezza, che ve ne prego con tutto el mio core. Et di continuo a voi mi raccomando. *Prima martii*, 1517.

La vostra sconsolata consorte MARIA, in santa Orsola.

1517, 10 marzo (1).

41. GIOVANNI DE' MEDICI *a* LORENZO DE' MEDICI *Duca d'Urbino.*

Illustrissime et Excellentissime Princeps et domine mi praecipue, humilem commendationem etc. In questa hora ho receta una lettera da Musacchino quale allogia al Castel de mezo; qual lettera mando ad V. Excellentia preimserta in questa mia, aspectando resposta da quella de quanto havemo da fare noi che simo qui in Fiorensola. Altro non me adcade, se non continuo ricomandarme ad V. Illustrissima et Excellentissima Signoria, *quam Deus ad astra secundet.* Noi stamo qui vigilando. *Florensolae*, *x.*ª *martii MDXVII.*

Servulus obediens, JO. DE MEDICIS.

1517, 13 di marzo (2).

42. IACOPO SALVIATI A GIOVANNI DE' MEDICI.

Giovanni Genero et figlio carissimo. Io ho havutto dua tue: l'una de'dì 3 del presente, l'altra sanza dì; et ò piacere grandissimo della dispositione tua et di quello che ha referito Carlo, che non sia mai per partirti dalla voglia della Excellentia del Duca: certificandoti che continuando in cotesto proposito, come mi pare essere certo, perchè non intesi mai che manchassi della parola tua a persona, farai e facti tua et più presto e meglio che tu non pensi; et se vedi seguire qualche cosa fuori della voglia e desiderio

(1) Al computo comune, 1518.
(2) Al computo comune, 1518.

tuo, non te ne isbigottire, perchè tutto penso che sia facto per satisfare a questo universale, el quale si tiene molto offeso di questo acto, et per potere più giustificatamente, et con mancho tuo caricho richiamarti quanto i tempi lo comporteranno. Insomma io non ci conoscho nulla, et parmi che il procedere sia tutto da padre a figliolo, et così ti conforto et prego che l'accepti, perchè in questo consiste la salute tua et non in altro.

Io non t'ò scripto che quegli in chi tu ti fidi sieno per darti prigione; et se te l'ò scripto, ò errato, perchè sappiendo io che la Excellentia del Duca è per riceverti per fratello et non per prigione, sarei suto pazzo a scriverti una simile cosa, ma ben t'ò voluto dire che quando la Excellentia del Duca volessi maligniare (il che techo non è per farlo), non è nessuno che per fare piacere a Sua Excellentia et a Nostro Signore non ti dessi prigione: et così è la propria verità, et e nimici loro per riconciliarsi et fare e facti loro sarebbono optimi. La Maria è tua, et àla a governare a tuo modo; nè sarebbe in mio potere, nè vorrei disporla fuori del volere tuo: se ti contenti che stia in monasterio, facciasi quello che pare a te. Crederei fussi stata più contenta qui in casa, et che a te non fussi nociuto; non di mancho, *fiat volutas tua*. Ne più: Cristo di male ti guardi.

JAC. SALVIATI.

In Firenze a dì xiii di marzo 1517.

1518, 27 di maggio.

43. GIOVANNI DE' MEDICI *a don* FRANCESCO SUASIO, *a Firenze* (1).

Don Francesco. Io vi mando el chavalo per Batagla, et vorrei che andasive a Roma, et facessi quello v'ò dito, che non manchi; et del fatto della procura, el prete (2) m'ha domandato tenpo et dì: però vi partirete e andrete; e vi manderò subito che sarà fatta la procura, io ve la manderò; e andate dal piovano da mia parte, et domandategli dieci ducati per andare; et io gli scrivo questa poliza a ciò che ve gli dia. Non altro: a voi mi racomando. A dì ventisete de magio 1518.

GIOVANNI DE' MEDICI.

(1) È tutta autografa.
(2) Francesco Fortunati.

1518, 27 di maggio (1).

44. GIOVANNI DE' MEDICI *a* FRANCESCO FORTUNATI *piovano di Cascina.*

Carissimo piovano. Pregovi vogliate dare a don Francesco (2) duchati dieci d'oro, et priegovi non manchare perchè va a Roma per mie faccende, e aportate due sparvieri al papa, et priegovi non manchiate. Non altro: a voi mi racomando. A dì 27 di magio 1518.

GIOVANNI DE' MEDICI mano propria.

1518, 1.° di luglio.

45. *Il Cardinale* GIOVANNI SALVIATI *a* GIOVANNI DE' MEDICI.

Magnifice sororie noster dilectissime, salutem etc. Benchè desiderando noi rispondere alla vostra de'xx più con le opere che con le parole, come havemo fatto et siamo per fare sempre nelle cose vostre, non ci occorressi di presente dire altro, che offerirci a voi; non di meno tornandosene in là il presente exhibitore vostro uccellatore, quale, facta buona experientia delli sparvieri mandasti alla Santità di N. S., che li sono suti gratissimi, come per altra, si dixe, ha obtenuto licentia di tornarsene; non habbiamo voluto venga sanza nostre lettere, et per significarvi che detto uccellatore ha fatto bene et diligentemente lo offitio suo, et se ne ritorna ad voi con buona licentia et sattisfactione di ser Apica a chi fu commisso la cura delli sparvieri; et che la Santità di N. S. vi ha in quello buono concepto vi s'è scripto per altre nostre, et che con poco di patientia et buono governo di vita, supererete ogni traversia di fortuna: et però state di buona voglia, et noi non mancheremo in tutte le occorrentie di fare opera di buono parente; et voi alla giornata ci ricercherete secondo le occorrentie vostre; *et bene valete. Romae. die 1.° julii MDXVIII.*

Uti frater, JO. CARDINALIS DE SALVIATIS.

(*Sarà continuato nella seguente Dispensa*).

(1) È tutta autografa.
(2) Suasio.

SOCIETÀ COLOMBARIA FIORENTINA.

TORNATA SOLENNE DEL 25 MAGGIO 1858.

RAPPORTO

DEL SEGRETARIO CESARE GUASTI (1).

Nella solenne tornata che, sotto gli auspicii della nostra celeste Patrona (2), inaugura il centventesimoterzo anno della nostra Società, parve bene al meritissimo Presidente che io raccogliessi in brevi parole quanto fu fatto nel decorso anno accademico, e a voi Colombari lo ricordassi; e per rallegrarci scambievolmente della nostra nuova operosità, e per confortarci a cose maggiori. E risalendo a quel giorno (3) in cui vi piacque eleggermi all' ufficio di vicesegretario (ufficio a cui mi duole che nè gli studi miei nè l'ingegno possan render l'onore ch'egli a me reca), trovo in vero non poche ragioni onde dobbiamo lietamente sperare.

Non ignari che le Società vogliono avere costituzioni ben fatte e bene osservate, commetteste a tre soci (4) la revisione delle

(1) Vedi la precedente dispensa dell'*Archivio Storico*, pag. 187.

(2) Santa Maria Maddalena de'Pazzi, della cui famiglia uscì il fondatore della Società Colombaria.

(3) Lo scrivente fu eletto vicesegretario il 16 novembre 1856; e segretario nella solenne tornata del 25 maggio 1857.

(4) Consiglier Pietro Capei, canonico Giuseppe Bini, cav. Francesco Bonaini. Le Costituzioni vennero approvate nella tornata del 21 giugno 1857, e quindi stampate co'torchi della Galileiana.

antiche, rinnovaste l'anzianato dei XII, e due censori ordinaste, pensando fin d'ora a quel tempo in cui la Colombaria dovrà riprendere la pubblicazione degli Atti. Ma di tutte queste riforme una era principalissima; e il Presidente volle che pel mio labbro vi fosse proposta. « Se la Colombaria (io vi diceva nella tornata « de'18 gennaio 1857) può sperare di tornar utile agli studi (nè « v'ha ragione perch'ella non debba sperarlo), ciò solo avverrà « quando, senza spargersi per molte discipline, si occuperà di « preferenza nelle ricerche e nella illustrazione delle antichità to- « scane. Le quali essendo tuttavia in pregio, il dedicarvisi di pro- « posito non può essere senza onore per una Società che, avendo « omai legittimamente occupato questo campo degli studi, e datone « bellissime prove, non può temere in ciò competitori, come nelle « lettere e nelle scienze. Lasciamo alla Crusca il vanto della lin- « gua; lasciamo che i Georgofili si facciano merito degli studi « economici e statistici; e che l'Ateneo si diporti ora pe'dilettosi « sentieri del bello, ora per gli ardui del vero. Sia nostra l'anti- « quaria. Noi che abitiamo il suolo degli Etruschi, noi sangue lati- « no, abbiamo diritto di partecipare a tre civiltà, possiamo dir « nostra la storia di tre grandi popoli. Così la intesero i Colombari « che ci precedettero, nè minore ampiezza vollero concessa ai loro « studi. Basta aprire i tre volumi delle nostre Memorie. Un ano- « nimo Colombario difende Tito Livio quando si fa narratore di cose « prodigiose; il Venuti disserta sul gabinetto di Cicerone; disputa « il Guazzesi su quel tratto della via Cassia che veniva da Chiusi « a Firenze; il Muratori, sopra i servi e i liberti; il Guarnacci, « sulle XII Tavole: ragiona il Passeri su i monumenti etruschi « scritti e figurati del museo Cortonese, sull'ossilegio degli antichi. « sull'iscrizione osca di Nola: il Manni parla della diplomatica « nelle sue attinenze colle lettere; e illustra le pile dell'acqua santa « scolpite ne'bassi tempi, che si trovano per le chiese di Firenze. « Il Targioni illustra il fiorino di sigillo della Repubblica; altri, « un cimelio sacro scavato presso Aquileia; ed altri, il deposito « di Gastone patriarca di Aquileia, che si vede nel tempio di « Santa Croce. Le pietre preziose, i minerali, i fossili, trovarono « fra i Colombari illustratori intelligenti; alla lapidaria e alla nu- « mismatica bastava un Gori. Col proporci pertanto di ristrignere « i nostri studi, voi vedete che il nostro Presidente non viene a « renderne troppo angusti i confini; e ci offre poi il modo di ren-

« dere le nostre fatiche fruttuose e pregiate. Chè i canti de' poeti « passano; le lettere seguono troppo le vicende del gusto; le scienze « ogni giorno invecchiano: ma le opere della erudizione si fanno « col tempo più rare, nè solo restano co' monumenti da loro illu- « strati, ma ai monumenti sopravvivono per custodirne la memoria. « Chi rammenta oggi più gli arcadi contemporanei del Muratori, « del Gori, del Lami, del Querini? Ma chi non sente gratitudine « per questi uomini modesti e operosi, ogni qualvolta si prendono « a consultare quegli immensi volumi, veri armari di ogni più « riposta erudizione? »

L'assenso vostro secondò le mie parole: nè a quelle contraffecero i soci a cui toccò in questo tempo la volta del leggere, o che ai mancanti supplirono. Che se il dottor Angelo Bonci ragionò della medicina (1), e il canonico Giuseppe Bini della istruzione letteraria e religiosa (2), ciò avvenne prima che le rinnovate costituzioni avessero ricevuta la vostra sanzione: quantunque io creda che volentieri avreste dato luogo in ogni tempo a un ornato ragionamento, in cui, dopo essersi lamentato dello sterile profitto che si ricava oggi dallo studio del greco e del latino, per difetto di metodi, mostrò il Bini la convenienza di dar compimento allo studio delle scienze umane con un qualche iniziamento alla scienza divina. Tema gravissimo, e che deve reputarsi importante da quelli a cui spiace che non solo leggermente si tratti nelle scuole l'etica cristiana, ma si cacci affatto dall'insegnamento la letteratura de' secoli in cui fiorirono i Padri greci e latini.

Nè la importanza del subietto scusò meno il cavalier Giuseppe Martelli (3) per essersi alquanto allontanato dalle costituzioni col discorrere in due memorie dei vari provvedimenti da lui proposti per Firenze in vantaggio della pubblica igiene. Costretto a passarmene con questo breve cenno, godo di potervi annunziare che l'autore provvede al comun desiderio col mandarle alle stampe.

Tolta occasione da due ricevute scritte dalla mano del gran Michelangelo, e da un altro documento rinvenuto con quelle nell'Archivio di Stato, prese Carlo Milanesi (4) a soggetto di una sua

(1) Tornata del 26 dicembre 1856.
(2) Tornata del 22 febbraio 1857.
(3) Tornate del 12 luglio 1857, e del 24 febbraio 1858.
(4) Tornata del 19 aprile 1857.

lezione, la facciata di San Lorenzo ordinata da papa Leone X al Buonarroti; e ora illustrando, ora correggendo gli storici, espose le cagioni per cui fortunatamente quel pensiero non ebbe effetto, e la facciata di San Lorenzo restò nuda come le altre facciate de' più insigni templi fiorentini: delle quali il socio nostro da suo pari discorse, esprimendo quel voto, a tutti comune, che questi monumenti della religione e della civiltà degli avi abbiano degna perfezione da degni nepoti. Lo che parendo al cavalier Zobi che non sia per toccare al tempio di Santa Croce, quando si continui a edificarne la facciata nei modi già ordinati, ottenne, come socio corrispondente, di leggere fra noi una memoria (1), in cui si propose, e di trattare (sono sue parole) « del materiale più acconcio al « lavoro, e di dimostrare come non possa esser ragionevolmente « riferito al Cronaca il disegno, del quale avvi qualche traccia « d'esecuzione sulla facciata in questione ». Essendo comparsa alla pubblica luce questa scrittura, io non vorrò correre il risico di oscurarla; ma allo *Spettatore* (2) rimando chi voglia considerarla, come al *Giornale storico degli Archivi* (3), chi amasse leggere i documenti Michelangioleschi illustrati dal Milanesi.

Alla erudizione strettamente fiorentina si tenne pur l'avvocato Giuseppe Cosci, seguitando a svolgere la storia del nostro Leontotrofio, o serraglio dei leoni mantenuti a pubbliche spese, con due memorie che illustrano il serraglio di San Marco (4). Già con molte lezioni ha il Cosci dal 1852 a questa parte intrattenuto i Colombari intorno alle vicende di una, direi quasi istituzione tutta nostra, e a cui il popolo annetteva tanta importanza da credere unite le sorti del Comune all'esistenza di quella feroce famiglia. Considerato ora dal lato politico, ora dall'economico, or in ordine alla storia civile ed or alla naturale, rifiorito di aneddoti, collegato ai grandi eventi della patria, e agli uomini che in essi grandeggiano, il Leontotrofio ha acquistata varietà ed importanza; e quando il nostro socio si risolva di farne parte al pubblico, la sua monografia dei leoni non sarà delle meno curiose.

(1) Tornata del 27 settembre 1857. Il Zobi presentò alla nostra Società altri suoi scritti concernenti lo stesso tema, e inseriti nello *Spettatore*.

(2) N.° 40, anno III.

(3) Tomo I, pag. 50.

(4) Tornate del 3 maggio e 30 agosto 1857.

Da Firenze ci trasportava a Pisa il cavalier Francesco Bonaini, comunicandoci un piccolo documento, ma prezioso per esser l'unica memoria sincrona che ne rimanga del celebre Fibonacci (1). Il nostro socio la trovò in un codice dell'Archivio di Stato che contiene il Constituto Pisano, fra le addizioni del 1241. E un tal documento avrebbe meritato per la sua rarità di essere riferito in questo rapporto, se il Bonaini non l'avesse già posto in luce, accompagnandolo con alcune considerazioni, nel *Giornale storico degli Archivi* (2), e il tipografo Nistri non ne avesse moltiplicate le copie.

Ben più lontano ci conduceva il professor Giuseppe Bardelli (3) (senza per altro allontanarsi dall'obietto de' nostri studi) invitandoci a considerare l'affinità grammaticale e la identità del suono e del valore d'alcuni vocaboli, che si trovano così nel sanscrito come nel latino: d'onde egli argomentava, che lo studio della lingua degli Indiani giova a conoscere profondamente la lingua del Lazio. Niun popolo (egli diceva) penetrò nell'intima struttura grammaticale della propria lingua, come vi penetraron gl'Indiani; i quali prima degli altri giunsero a conoscere che i vocaboli d'una lingua son tra loro intimamente connessi come le foglie, i ramoscelli, i rami, il tronco e le barbe d'un albero. Dotati di una sintesi profonda unita a uno spirito d'analisi singolarissimo, decomposero tutti i loro nomi ne'più minuti elementi, distinguendo in essi (oltre alla radice, e alle preposizioni onde la radice è sovente accompagnata) quell'elemento per cui e'derivano dalla radice, non che quelli che servono ad esprimere le diverse relazioni delle cose. Anche il verbo venne decomposto dagl'Indiani con uguale accuratezza; per lo che, segregata la radice dalle preposizioni che spesso la precedono e dagli altri elementi che l'accompagnano, seppero fra gli elementi distinguere quelli che servono a indicar la persona che fa l'azione, in modo vago e generico espressa dalla radice; quelli che indicano il tempo e il modo in cui l'azione fu fatta, è, o sarà; e quelli finalmente, che non servono ad altro che a riunire alle radici gli elementi che segnano il modo, il tempo e

(1) Lo comunicò per mezzo del socio Carlo Milanesi, nella tornata del 31 gennaio 1858.

(2) Tomo I, pag. 239.

(3) Tornata de' 18 aprile 1858.

la persona, e che perciò sono l'unico criterio che abbiano i grammatici per dividere le radici in diverse classi o coniugazioni. Vediamo (continuava a dire) se nel modo tenuto dagl'Indiani ponno decomporsi i nomi latini, se nel verbo latino specialmente si possano distinguere, come nell'indiano, diversi elementi. Basti osservare che molti vocaboli latini, anche monosillabi, come *mors*, *sors*, *pes*, non sono semplici ma composti; che come gl'Indiani decompongono in *sak-ti-s* il vocabolo *saktis* che *potenza* significa, così può dividersi il latino *vestis* in *ves-ti-s*; e riguardar l'*s* come una delle uscite che in latino segnano il caso retto, il *ti* come un'aggiunta o affisso per il quale *ves* prese forma di nome, e il *ves* come una radice, per il valore e quasi anche per il suono identica alla radice *vas* degl'Indiani, che significa *induere* come il *ves* dei Latini. E quanto al verbo (di che specialmente intendeva di parlare il nostro socio), osserviamo che in latino come in sanscrito le diverse uscite segnano le diverse persone, forse per essere resti di antichi pronomi da prima posposti alla radice e poscia in lei immedesimati; e che le sillabe onde le uscite del verbo son precedute, forse per essere antichi verbi ausiliari aggiunti alla radice, segnano sempre il tempo e il modo in cui si fanno le diverse azioni. Le desinenze, ossia i segni di persona riuniti a quelli di tempo e di modo, riunisconsi alle radici, o immediatamente, come in *essem* (es-se-m), *irem* (i-re-m), *ferrem* (fer-re-m); o intercalando un'*a*, come in *amarem* (am-a-re-m), o una *e* lunga, come in *docerem* (doc-e-re-m), o un'*e* breve, come in *legerem* (leg-e-re-m), e finalmente un *i*, come in *audirem* (aud-i-re-m): onde avremmo ragione di desiderare che alle quattro coniugazioni ammesse da tutti i grammatici latini, se ne aggiungesse un'altra, in cui riporre tutte quelle radici che, coniugandosi, immediatamente congiungonsi alle desinenze. Al qual proposito soggiungeva il Bardelli, molto opportunamente, che il verbo *ire* (o, per dir meglio, la radice *i*), quantunque posto dai grammatici fra gli anomali, parrà di tutti il più semplice e il più regolare, purchè ritrovisi la ragione per cui l'*i* talvolta cangiasi in *e*: la qual ragione (a giudizio del nostro socio) è quella medesima per cui gl'Italiani coniugando alcuni verbi, come per esempio *coprire*, all'*o* semplice della radice sostituiscono in alcune persone un dittongo. Sceso a parlare delle uscite del verbo latino, non omise di porne varie a riscontro con altre del verbo indiano; rilevando come, mercè la loro rassomiglianza, sia molto

ragionevole il crederle tutte emanate da un comune principio. Parlando delle radici latine, osservò che alcune, come *bibo* e *gigno*, nel coniugare si raddoppiano, non altrimenti che si faccia di non poche radici indiane; che altre, alla maniera degl' Indiani, si afforzano con una lettera nasale, come *frango* e *rumpo*; che altre intercalano un'*n*, come *cerno* e *sperno*; che altre si trasformano in modo da farci persuasi che la forma primitiva delle radici latine debba (come quella delle indiane) cercarsi nei perfetti e nei supini, piuttosto che nell'infinito, o nel presente e negli altri tempi che dal presente dipendono. E poichè tanta ebbe dimostrato essere l'importanza dello studio delle radici, che sono come il germe onde nascono e a cui debbono la loro vitalità tutti quanti i vocaboli, e il cardine interno a cui tutto s'aggira l'edifizio grammaticale; non potè trattenersi dal muover lamento, che poco o niun conto se ne faccia nelle grammatiche: ond'è che i giovanetti non siano fino dalla prima età abituati a segregar le radici dei vocaboli dalle preposizioni e dagli altri elementi; a penetrare nell'intima struttura della lingua latina; ad acuire così l'intelletto, che nello studio di quella lingua suole per l'ordinario ebetire. Nè meno si dolse il nostro collega che nelle grammatiche non si tenga conto, quanto si dovrebbe, della natura e della qualità delle diverse lettere, dividendole per gli organi con cui sono pronunziate: per il qual difetto (diceva egli) persone anche dottissime ignorano perchè una tal consonante debba talvolta necessariamente mutarsi nella sua corrispondente, e dalla radice di *legere* nasca *lectus*, da quella di *vehere vectus*, da quella di *fluere fluctus*. E qui, dopo avere osservato che in molti vocaboli latini la lettera *s* cangiasi per eufonia in *r*, come in sanscrito (lo che si conferma con l'autorità di Varrone); dopo avere espresso il desiderio che, abbandonati i metodi meccanici in uso sempre fra noi, si prenda a insegnare la lingua latina con metodi più logici e più dilettevoli, cioè per radici; pose termine alla sua dotta lezione, promettendo d'illustrare più largamente per via degli esempi un tema sì bello.

Su questa lezione io volli molto distendermi, perchè reputo che il coltivare siffatti studi sia utile e decoroso per la Società Colombaria. La quale a me piacerebbe che dalle antichità patrie non escludesse la lingua; nè dico solo quella degli Etruschi e de'Latini, ma il volgare nostro arcaico, alla cui dichiarazione grandemente soccorre la scienza degli eruditi: poichè tanti modi e tante

voci non ebbero altra origine che da qualche fatto municipale; e come farebbe vana opera chi pretendesse chiarirle altrimenti che con la storia e le tradizioni domestiche, così vanamente si adoprerebbero i filologi che le volessero ammettere al godimento della cittadinanza italiana. Non per usarne dunque, come fecero e fanno i non toscani, ma per intendere gli scrittori, giova registrarle e chiarirle.

Lodevole quindi vi parve (e col vostro plauso lo dimostraste) il socio Conservatore (1), quando, in forma di lettera ad un amico Colombario, tolse a dichiarare l'antico dettato fiorentino: « Tu sei come l'Angelo di Badia (2). » Leggevasi nelle cronache come il cardinale di San Teodoro, ch'era degli Orsini, facesse nel 1330 riparare il campanile di Badia, smantellato dal popolo per vendicarsi de'monaci che avean ricusato di pagar le gravezze, e dato nelle campane per far tumulto. Il Manni (3) aggiungeva, che in quella occasione fu edificata la torre esagona che anc'oggi si vede, e che sopra quella fu piantata un'asta di ferro, intorno a cui s'aggirava un angelo a guisa di banderuola. E come *banderuola* si dice di persona leggera ed instabile, così dissero i Fiorentini « esser come l'angelo di Badia » d'un uomo naturalmente volubile o tristamente voltabile. La erudizione del nostro socio spaziò alquanto nel ricercare la storia degli antichi anemoscopi, eziandio presso i Greci, e la fortuna di altre angeliche banderuole narrò; non senza piacevoli allusioni ad altre banderuole, che si lasciano aggirare dai venti dell'opinione.

Anche un'altra lezione filologica fu fatta nel decorso anno accademico; e la dobbiamo al padre Bartolommeo Sorio di Verona, nostro socio corrispondente, che mandolla a leggere al socio urbano Manuzzi (4). Il Sorio, pigliando in esame alcuni passi di antichi rimatori, malconci dalle stampe per il brutto vezzo dell'ammodernare, mostrò che molte delle così dette assonanze sarebbero perfette rime, quando si riportasse il testo alla primiera lezione. E gli esempi trasse spezialmente da frate Iacopone, le cui rime aspettano ancora un editore dotto e accurato.

(1) Avvocato Giuseppe Cosci.
(2) Tornata del 9 maggio 1858.
(3) *Osservazioni istoriche sopra i Sigilli antichi* ec., tomo XXV, pag. 9.
(4) Tornata del 31 gennaio 1858.

Della vita e degli studi di Giovanni Alberto Fabricio c'intrattenne l'avvocato Galletti (1), che dà opera a una nuova edizione della Biblioteca latina de' mezzi tempi (2), compilata da quel dotto alemanno: ma s'egli col porne davanti un esempio di tanta dottrina ci mosse all'ammirazione; all'ammirazione non men che al rammarico eccitarono gli animi nostri i soci Gotti, Bardelli e Guarducci, col celebrar la memoria di tre nostri valorosi colleghi recentemente defunti. Parlò il primo (3) del professore Giuseppe Arcangeli, egregia mente, egregio cuore, a cui per tutta la vita fu il bello ispirazione, culto il vero, e il buono norma; poeta naturale ed artista, prosatore facile e nondimeno elegante; filologo greco, latino e italiano prestantissimo, come sanno le scuole di Prato e l'Ateneo italiano e la Crusca. Scrisse l'altro di Francesco del Furia (4), uomo che seppe delle antiche lingue, ed a più letterature con le dotte pubblicazioni giovò; alla cui fama nocque pur la modestia, e più nocerà il disprezzo con che la nuova generazione guarda gli studi severi: bibliotecario della Laurenziana e della Marucelliana per oltre mezzo secolo; socio della Crusca dal giorno in cui Napoleone la rialzò; e amorevole segretario per oltre quarant'anni della nostra Società Colombaria. Deplorò il Guarducci (5) nella morte del dottor Francesco Tassi la perdita di un amato congiunto; e a noi Colombari ricordò le fatiche letterarie del nostro Conservatore, che fu pure accademico della Crusca, e per edizioni di antichi testi procurate, di quell'accademia e delle lettere italiane benemerito (6).

La Colombaria, che possiede un'assai pregevole raccolta di produzioni naturali, e che negli editi volumi delle sue Memorie non dubitò di dar luogo a siffatte esercitazioni, potè ascoltar volentieri il socio Orlando Orlandini (7), che prese a sporre una serie di fatti osser-

(1) Tornata del 30 novembre 1857.

(2) Il Galletti non è semplice editore, ma ampliatore dell'opera laboriosa di Giovanni Alberto Fabricio; e dalla sua molta erudizione bibliografica è da aspettarsi un egregio lavoro.

(3) Tornata del 29 marzo 1857.

(4) Tornata del 25 maggio 1857.

(5) Tornata del 29 giugno 1857.

(6) L'*Elogio del cav. prof. Francesco Del Furia* e i *Cenni biografici del dottor Francesco Tassi*, vennero stampati insieme in Firenze, tipografia Torelli, 1857, in 8.°

(7) Tornata del 28 dicembre 1857.

vati da lui medesimo in alcuni terreni della Valle di Greve. Niuno dubiterà che le indagini geologiche non vadano in schiera con gli studi eruditi; mentre vogliono ritenersi (diceva il nostro socio) « come necessarie per ottenere dai tesori minerali ed agricoli che « racchiude il suolo toscano que' più larghi vantaggi che oggidì ne « aspetta l'industria ».

Ma il suolo toscano è ricco d'altre ricchezze, e i Colombari nol potean disconoscere, o mostrarsene poco curanti. Se la natura vi ha deposto tesori, da cui può aversi floridezza di commerci e superbia di fortune; il tempo e la mano stessa dell'uomo vi ha seppellito tanti monumenti, da cui la scienza aspetta nuove rivelazioni, e nuovo decoro la patria. Voi intendete, o signori, come io parli del felice pensiero che vi animò a rintracciare gli avanzi dell'antica Etruria, che ancor si celano sotto i nostri passi, aspettando che come l'età gli ha nascosti, così

in apricum proferet aetas.

Vuole il vero che io dica, come primi a ragionarne fra noi fossero il cavalier Bonaini e l'avvocato Antonio Gherardini, or volge il sesto anno; poichè a loro parve che la Colombaria dovesse farsi iniziatrice di un'opera che avremmo veduta, con vergogna maggiore del danno, o prima o dopo, tentata dagli speculatori stranieri; e che potesse utilmente giovarsi delle cognizioni e dell'industria del nostro socio Alessandro François, in simili ricerche esperimentato intelligente e felice. Il consiglier Pietro Capei e il dottor Ulisse Guarducci voleste associati ai due promotori perchè esaminassero se e come poteva ridursi ad atto la degna proposta: ed essi sollecitamente ed egregiamente riferirono. E ciò mi giova segnalare; poichè non di loro, non vostra fu la colpa, se prima del decorso gennaio non comparve alla luce il Programma con che fin d'allora deliberaste d'invitare gli amatori delle antichità Etrusche a soccorrere la nobile impresa. Ora consoliamoci del favore che ha trovato il vostro invito, comecchè sieno pochi mesi che il pubblico lo conosce: consoliamoci che se la morte ci ha invidiato il valente François, la fortuna ci ha offerto due non meno valenti, il conte Gian Carlo Conestabile e il dottor Clemente Santi, ambedue soci nostri: e consoliamoci in fine che, mercè la non insufficiente moneta raccolta, e quella che con

ragione possiamo sperar di raccogliere, la escavazione dei monumenti Etruschi non è oggi un semplice e sterile desiderio.

Mi affretto, o signori, a por termine al mio rapporto, toccando in breve le cose che mi restano a dire. La Colombaria ricevè ne' sedici mesi in cui ho avuto l'onore di tener questo ufficio, testimonianze non dubbie di affetto e di reverenza. Incerto se debba ascrivere fra queste le domande, che pur ci vennero fatte, del diploma di socio Colombario, più volentieri ricorderò le spontanee vostre elezioni. Il Witte, il Blanc, esimii dantisti; il Cavedoni e il Fiorelli, dotti nell'antiquaria e nella numismatica; il Theiner, degno continuatore del Baronio e non meno degno biografo di Clemente XIV, son oggi inscritti nell'albo dei Colombari corrispondenti, che di venti nomi arricchivasi. Vennero a far parte dei sessanta soci urbani il dottor Aurelio Gotti e l'avvocato Marco Tabarrini fino dalla generale tornata del 1857: e poichè in questo tempo mancarono di vita il dottor Francesco Tassi e Cosimo Buonarroti ministro della pubblica istruzione, e passarono tra gli emeriti l'abate Gaspero Morelli e Giambatista Piccioli, fra i corrispondenti Fausto Lasinio perchè da qualche tempo lontano; a riempier quelle sedi entrarono fra gli urbani l'avvocato Francesco Palermo, il dottor Antonio Salvagnoli-Marchetti, Giovan-Pietro Vieusseux, il dottor Gaetano Milanesi e l'avvocato Leopoldo Galeotti, già soci corrispondenti. Cinquanta doni letterari ricevemmo; tra i quali erano opere di qualche mole e merito singolare. Ricorderò per ultimo l'offerta di 44 monete (1) imperiali romane, con che volle il vostro Segretario aumentare la raccolta numismatica, ch'ebbero tanto a cuore di accrescere e d'illustrare gli antichi Colombari.

(1) Tornata del 30 novembre 1857.

UN BRANO D' ISTORIA

DELLA

REPUBBLICA FIORENTINA

1351-58.

I Fiorentini, sebbene avessero allontanato felicemente dalla Toscana la guerra dell'Arcivescovo di Milano Giovanni Visconti, si reputavano mal sicuri se tanta mole di principato si mantenesse in Lombardia. Quindi, sprovvisti d'ogni altro ajuto, i papi essendo in Avignone e le fortune dei re Angiovini condotte al basso da una rea femmina, veduta ch'ebbero manomessa per l'occupazione di Bologna la compagnia delle città libere delle quali erano essi a capo, deliberarono accostarsi fra tutti i principi a quell'uno a cui dovesse più dare ombra il veder sorgere in Italia una potenza di quella fatta; ed era questi l'imperatore (1). La famiglia dei Visconti aveva nome di ghibellina: ma questo nome già invecchiato più non valeva che oppressione della vita popolare, senza concetto di unità; (2) l'Italia s'era da cento anni avvezza oramai a fare senza gli imperatori, e gli stessi ghibellini veniano in fatto a disco-

(1) Donato Velluti era in Siena ambasciatore per fare lega contro al Visconti: « ma veggendo noi ambasciatori non essere sufficienti i comuni di Toscana a tanto uccello senza l'appoggio d'altrui, si ragionò si mandasse al papa, trattasse perchè l' imperatore venisse in Italia; di che rapportato il detto ragionamento in Firenze, quanto che nella prima faccia fosse dubbioso e gravoso, purnondimeno veggendo l'appoggio di Puglia essere debole, si prese di mandare al papa ». Questi aveva promosso l'elezione di Carlo IV, e di per sè era già inclinato a farlo scendere in Italia.

(2) « Se alcuno guelfo divien tiranno, conviene per forza che diventi ghibellino ». (Matteo Villani).

noscere quella suprema autorità che prima era la forza loro. Carlo IV di Boemia voleva scendere in Italia a pigliare la Corona: ma senza esercito che lo accompagnasse era contento di porre in salvo il principio del diritto, rifugio ultimo delle autorità scadute; e si appagava d'ogni omaggio, a lui parendo fare assai se ottenesse egli di autenticare le franchigie delle città che si reggevano a repubblica, usato modo anche in Alemagna. Per queste cose ebbe Carlo IV dai suoi, taccia di semiguelfo; e parimente i Fiorentini quando era caso di mantenere o d'ampliare lo stato loro, non la guardavano per minuto. Aveano chiamato già nell'anno 1308 il re d'Aragona contro a'Pisani nella Sardegna (3), e condotto più anni dopo sotto alle mura di Lucca le insegne, ai Guelfi tanto odiose, dell'imperatore Lodovico di Baviera: ma il patteggiarsi ora con Cesare tirava seco altre conseguenze.

Nelle repubbliche emancipatesi dalla imperiale suggezione, il fatto stava contro al diritto: dottrinalmente non rinnegavano esse quell'alta sovranità che i legisti mantenevano (4), e in questo popolo tanto guelfo viveva sempre l'idea imperiale non di possesso ma di giurisdizione; romano infine era l'impero qual che si fosse l'imperatore, e le due somme potestà si congegnavano per tal modo che l'una all'altra era necessaria. Certo che un principe alemanno male si vede come avesse buone ragioni sulla Toscana, dappoichè ebbe essa rinvenuto in sè medesima la sua vita: ma quale si fosse quella imperiale supremazia, valeva però generalmente nella cristianità; e dove manchi o non sia ben ferma l'idea d'un diritto da tutti ammesso e positivo, nè il comandare nè l'ubbidire avranno limite nè certezza, ogni uomo facendo autore sè del suo diritto. Ora ai politici Fiorentini sanare questa illegalità pareva essere cosa buona, e da non perderne l'occasione; taluni forse avendo anche nel più segreto pensiero loro di tutte poi accumunare le forze vive della città, togliendo via quelle esclusioni che molti ancora male pativano; ma quindi ebbero incremento, se troppo male non ci apponiamo, le divisioni di nuovo sôrte che poi turbarono la Repubblica.

(3) *Archivio Storico*, Nuova Serie, t. VI par. 1, Articolo del Prof. P. Capei.

(4) Le provigioni della Repubblica troviamo sottoscritte da notari e da cancellieri, i quali si intitolano: *imperiali auctoritate notarius*, *imperiali auctoritate judex*.

Chiamato da quelli che tenevano lo stato (5), era venuto in Firenze a trattare dell'accordo, verso la fine di quell'anno 1351, un tedesco vicecancelliere di Carlo eletto re dei Romani; e dimorato segretamente tutto quel verno in San Lorenzo, dove i commissari del Comune la notte andavano a parlamentare seco, andò la pratica molto innanzi. Ma non si venne a conclusione finchè nell'aprile dell'anno vegnente, fatti certi come l'arcivescovo per corruttele e per minacce (6) nella corte avignonese, avesse condotto il debole papa Clemente VI a riconciliarsi seco ed assolverlo dalle scomuniche, fino ad investirlo della città di Bologna e a lui mostrarsi molto propenso; i Fiorentini rimasti soli co'Perugini e co'Senesi contro alle forze dell'arcivescovo, si accordarono per la chiamata di Carlo in Italia, e pubblicarono il trattato (7). Promise il detto vicecancelliere che dentro luglio verrebbe Carlo in Italia; ed oltre ai patti consueti del fornire cavalieri e del pagare moneta, i Fiorentini si obbligavano a riconoscerlo come imperatore vero, con che egli assolvesse quei tre comuni dalla condennagione in che erano incorsi fino dal tempo di Arrigo VII, gli privilegiasse dei dominii e terre che essi avevano acquistato, mantenesse gli statuti e la libertà dei detti comuni; i Priori di Firenze e i Nove di Siena si denominassero vicarii dell'imperatore mentre che fossero in ufficio: promettevano i Fiorentini pagare ogni anno in nome di censo danari 26 per focolare (8), e gli altri comuni quello

(5) « Essendo Messer Ramondino Lupo da Parma capitano di guerra in Firenze molto servitore dell'imperatore, fece sentire all'imperatore de'ragionamenti si faceano; di che l'imperatore subitamente mandò un suo ambasciatore grande prelato a Firenze » — ed essendo deputati certi nostri cittadini, tra'quali io fui, a ragionare con lui, dopo molti ragionamenti, si feciono certi capitoli » (VELLUTI, *Cronaca*).

(6) Il Corio narra come l'arcivescovo essendo chiamato dal papa in corte, mandò innanzi un suo siniscalco a fare gli alloggi; il quale pigliò in affitto quante case potè avere nella città d'Avignone, e stalle da porvi molto gran numero di cavalli, dicendo sempre non bastavano per la compagnia che l'Arcivescovo condurrebbe seco: parve troppa ai cardinali, e fu pregato non si muovesse.

(7) MATTEO VILLANI, l. 3, c. 7.

(8) Era tributo di sudditanza che le città istesse riscuotevano secondo i patti di dedizione: « nell'anno 1198 gli uomini di Figline giurarono lega e fedeltà al Comune di Firenze con obbligarsi di fare pace e guerra ad arbitrio del Comune, al quale dovevano pagare 26 danari per ogni focolare, eccetto quegli de'soldati e masnadieri, con dargli la metà del pedaggio, guida e passaggio

che era consueto all'imperatore per antico. Subito poi furono mandati in Praga a Carlo ambasciatori per la ratificazione del trattato: ma tra le poche forze di lui da stare a petto de' Visconti, e che gli dicevano le concessioni essere grande abbassamento della imperiale maestà; dall'altra banda per i sospetti de'Fiorentini che abbreviarono il tempo del mandato agli ambasciatori, ed il troppo famigliare e popolano contegno di questi, che offese Carlo ed i cortigiani suoi (9), non si poterono accordare. Questo sappiamo da Matteo Villani: ma nell'Archivio di Stato (aperto a noi dalla cortesia del prof. Bonaini, Soprintendente a quella nobile istituzione da lui promossa) è una minuta di Ratificazione scritta a Praga il dì ultimo di giugno, condizionata però: non si voleva l'imperatore obbligare a tempo certo per la passata, e intanto chiedeva sicurtà della moneta; il trattato non valesse se prima degli 8 di settembre non fossero giunte le ratificazioni dei Perugini e dei Senesi. Tornò quindi l'ambasciata senza effetto per allora, benchè in Udine rimanessero due di quegli ambasciatori a continuare questa pratica, secondo ogni verosimiglianza, col patriarca d'Aquileja, fratello naturale di Carlo IV (10): e i Fiorentini altro non potendo, fecero pace con l'arcivescovo.

Ma questi ottenne poco di poi nuova grandezza ed inopinata. « La nobile città di Genova e i suoi grandi e potenti cittadini, « signori delle nostre marine e di quelle di Romanía e del Mar « Maggiore, uomini sopra gli altri destri ed esperti, e di gran « cuore e ardire nelle battaglie del mare, e per molti tempi pieni « di molte vittorie, usati sempre di recare alla loro città innu- « merabili prede, temuti e ridottati da tutte le nazioni che abita- « vano le ripe del mar tirreno e degli altri mari che rispondono « in quello, ed essendo liberi sopra gli altri popoli e comuni

come anche del mercato, e di ubbidire ad ogni comandamento che fosse lor fatto dai consoli di Firenze; escludendone però quello di quando fosse comandato loro di disfare tutto o parte del loro castello » (Ammirato, *Storie*).

(9) Scrivono che uno degli ambasciatori dicesse a Carlo, che promoveva sempre novelle difficoltà: « *Voi ſtate molto sottile* » (M. Villani, l. 3, c. 30).

(10) Nelle istruzioni agli ambasciatori (Archivio di Stato) è ingiunto loro di fermarsi a conferire dovunque fosse il detto Patriarca, e « *dirgli ogni cosa* ». I libri nei quali si contengono istruzioni, consulte o atti relativi alla passata di Carlo IV vennero a noi letti e dichiarati con singolare bontà dal sig. cav. Luigi Passerini, che tanto sa delle cose nostre.

« d'Italia; per la sconfitta nuovamente ricevuta in Sardegna dai « Veneziani e Catalani, vennero in tanta discordia e confusione « tra loro nella città, e in tanta misera paura, che rotti e invi- « liti come paurose femmine, il loro superbo ardire mutarono in « vilissima codardia, non parendo loro potere aitarsi, tanto erano « con gli animi dissoluti per quella sconfitta e per loro discordie; « e non seppero conoscere altro rimedio al loro scampo se non « di sottomettersi al servaggio del potente tiranno arcivescovo di « Milano. E di comune concordia il feciono loro signore, dandogli « liberamente la città di Genova e di Savona, e tutta la riviera « di levante e di ponente, e le altre terre del loro contado e di- « stretto, salvo Monaco e Mentone e Roccabruna, le quali tenea « messer Carlo Grimaldi, che non le volle dare. E a 10 d'ot- « tobre 1353, il conte Pallavicino, vicario dell'arcivescovo, con « 700 cavalieri e con 1500 masnadieri entrò in Genova, ricevuto « come loro signore; e deposto il doge e il consiglio prese la si- « gnoria e il governamento delle dette città e distretti; e aperte « le strade e procacciate vettovaglie, e fatto prestanza al co- « mune per armare alquante galee in corso, ebbe fornito il prezzo « di cotanto acquisto » (11). Dopo di che l'arcivescovo mandò a Venezia a offerire pace pe' Genovesi che in addietro erano ad essa tanto nemici; ma i Veneziani vollero guerra e strinsero lega con gli Scaligeri di Verona e co' Gonzaga di Mantova e i Carraresi di Padova e gli Estensi di Ferrara, tenuti finquì in soggezione dall'arcivescovo: e non fidandosi di potere tutti insieme resistere alla sua tanta potenza, si accordarono di fare scendere in Lombardia l'imperatore. A questo il papa era consenziente, infino allora essendo stato incerto sempre e mal sicuro in quei molti negoziati ch'ebbero seco i Fiorentini; andò tra gli altri in Avignone Giovanni Boccaccio, singolare ambasciatore alla corte d'un pontefice, su'primi dell'anno 1354: ma il papa aveva già corso impegno, e da pertutto fu divulgata la fama che in breve passerebbe l'imperatore in Italia. Dove era egli appena giunto, che l'arcivescovo di Milano moriva lasciando tante ricchezze e signorie a tre nipoti, esca novella a nuova serie di scelleratezze. Allora concordi diedero il passo all'imperatore che andava in Monza ad incoronarsi della corona del ferro, egli con soli trecento suoi cavalieri, in mezzo

(11) Matteo Villani, l. 3, c. 86.

all'insulto delle sfoggiate magnificenze e delle armi che i Visconti dicevan essere a'comandamenti suoi; ma se entrasse egli nelle città murate, la notte faceano chiudere le porte e vi tenevano buona guardia: di verso Toscana niuno si mosse ad onorarlo, eccetto che dalla ghibellina Pisa, dove andò Carlo a porre stanza.

Sentendo ciò i Fiorentini, per dare ad intendere all'eletto imperatore e al suo consiglio che il Comune di Firenze s'apparecchiava alla difesa, e avendo a mente gli assedj che il quarto e il settimo degli Arrighi aveano posti alla città; diedero voce di rafforzare le loro castella, riducendo nei luoghi murati le vettovaglie ed ogni altra cosa di valuta. Poi gli mandarono ambasciatori in compagnia con quelli di Siena come era convenuto; e insieme fattisi innanzi a Carlo, i Fiorentini esposero l'ambasciata nel modo ch'era loro imposto, dicendo a lui *Santa Corona, e serenissimo principe*, senza ricordarlo imperatore o fargli atto di suggezione: del che i baroni e consiglieri intorno a lui pigliarono sdegno con oltraggiose parole, e forsechè peggio ne avveniva se non avesse egli represso quella baldanza de' suoi. I Senesi per contrario magnificando la imperiale maestà, a lui offersero senza alcun patto la signoria del Comune: e in questo tempo i Samminiatesi e i Volterrani se gli diedero liberamente. I Pistolesi contro al volere dei Fiorentini aveano mandato in Pisa loro ambasciatori; e quei di Firenze volendo parlare in nome anche dei Pistolesi, Carlo interpose quelle parole del Vangelo, *aetatem habent, ipsi per se loquantur*. Gli Aretini sostennero la libertà del Comune loro per tema dei Tarlati e dei Pazzi e degli Ubertini, i quali erano con l'imperatore; i Perugini si tennero fuori come uomini di Santa Chiesa. Lucca richiedeva la libertà sua, ma egli per non offendere i Pisani fu contento di esortare quei cittadini alla pazienza. In Pisa lo raggiunse l'imperatrice con molti prelati e signori d'Alemagna, e cavalieri in grande numero (12).

Si venne quindi ai negoziati, ch'ebbero poche difficoltà, come propenso che era Carlo ad accettare ogni composizione; e si avevano i Fiorentini procacciato intorno a lui amicizie per danaro, come

(12) Nelle edizioni di Matteo Villani si legge quattromila, che sono troppi. Ranieri Sardo, *Cronaca Pisana* (*Archiv. Stor*, t. VI par. 2) dice essere venuti con l'imperatrice mille cavalieri, e indi qualche altro centinajo mandati dai signori di Lombardia.

era usanza in quelle corti (13). I patti furono quasichè gli stessi in Firenze concordati; ma in luogo del censo di 26 danari per focolare che male a grado i Fiorentini voluto avrebbono consentire (14), si obbligarono essi a pagare in quattro mesi centomila fiorini d'oro, e più quattromila fiorini d'oro l'anno a compensazione di tutto quello a che la città fosse obbligata verso l'impero, o che fosse di ragione per la città stessa e per le terre del contado e del distretto, o per altro qualsivoglia titolo. Tentato avevano bargagnare sulla somma dei centomila, ma Carlo avuta spia del mandato, benchè la pratica si tenesse in consiglio molto stretto, gli obbligò a dare l'intera somma. I Fiorentini promettevano di rimettere i banditi per cagione d'ubbidienza prestata già all'imperatore Arrigo VII, ed all'incontro Carlo assolveva la città da ogni bando e condennagione contro ad essi pronunciata; manteneva quello che prima era convenuto quanto al riconoscere il Gonfaloniere ed i Priori come vicarii suoi: il che importava poi nel fatto signoria libera, la Repubblica essendo così in migliore condizione dei feudatari dell'impero, e nell'esercizio della potestà sovrana mantenendo per espressa clausula di quel trattato le forme usate insino a qui, *mores laudabiles*; e perciò « non si mandino ufficiali se non dal Popolo e Comune secondo le leggi; siano quelli sindacati con le forme che son prescritte dagli statuti: il magistrato dei Priori riceva sommissioni e dedizioni, eccetto dei luoghi soggetti all'impero (15) ». La conferma delle provvigioni qualunque si fossero (tra le quali erano quelle contro a' nobili) e degli acquisti fatti in più

(13) « A noi pareva che al patriarca bastassero duemila fiorini d'oro, al cancelliere trecento fiorini o poco più etc. » (Istruzioni agli ambasciatori, Archivio di Stato). — È un documento in *forma brevis* (stampato con altri spettanti a quel fatto dal sig. Giuseppe Canestrini, *Archiv. stor.* Appendice n.° 7, p. 406) dà facoltà agli ambasciatori di essere larghi di doni ai ministri e consiglieri di Carlo IV, e questi si vede che accettarono, *grato animo*.

(14) « La moneta, che dare gli si dee per via di censo per anno, vorremmo che fosse la minore quantità che si potesse; e piuttosto una quantità determinata, che discendere a censo di 26 danari per focolare » (*Archiv. Stor.* App. 7, p. 405). Nelle istruzioni agli ambasciatori, si trova pure « Offerte generali farete, non obbligatorie – dicano con quanta difficoltà si è qua ottenuto di condiscendere alle modificazioni nuovamente fatte ».

(15) Testo del trattato. — E nelle istruzioni agli ambasciatori: « In quella parte dove toccate delle terre le quali volontariamente si sono sottomesse a questo Comune che non le vuole confermare, operate almeno quanto potete che ci faccia suoi vicarii, allegando che ha fatto il simile a molti altri ».

anni dalla Repubblica, fu secondo Matteo Villani l'osso più duro (46), perchè in niun modo l'imperatore voleva cedere sopra questi punti, attorniato come era egli da ghibellini e fuorusciti, e pure bramando qualcosa fare a prò dei grandi che aveano l'animo a lui volto (47). Durava l'accordo quanto la vita di Carlo, di che le due parti si contentarono egualmente; i Fiorentini per non costituirsi in perpetuo tributarii, e Carlo perchè alienare non poteva, siccome principe elettivo, le ragioni dell'impero. Quel trattato ebbe nuova confermazione da un altro imperatore che i Fiorentini ebbero voglia di chiamare nell'Italia l'anno 1401; dopo di che non avvenne mai che l'impero s'arrogasse alcuna sorta d'autorità sulla Repubblica di Firenze.

Nel duomo di Pisa fu celebrato l'accordo, gli ambasciatori e sindachi del Comune prestando omaggio all'imperatore e sacramento di fede, *sotto la condizione de'patti e convenienze* che avevano essi con lui fermato; ed egli anche due mesi dopo con sue lettere patenti accettava una protesta dei Fiorentini, per la quale s'intendesse che il giuramento di fedeltà non obbligava il Comune di Firenze più in là che non fossero obbligati gli altri comuni di Lombardia e di Toscana, e senza pregiudicare ai privilegi e diritti insino allora esercitati dal Comune di Firenze (48). Aveva Carlo pro-

(46) A'nove di marzo, undici giorni avanti alla conclusione, si vede ch'erano alle rotte e discorrevano già d'armarsi e sgombrare il territorio ed aspettare il cardinale. Più giorni innanzi Niccolò Alberti aveva proposto si cercasse aiuto dal Papa e dal Legato della Romagna (*Libro Consulte*, nell'*Archivio di Stato*). Matteo (l. 4, c. 73) sgrida i reggitori del non avere fatto abbastanza fondamento sul papa, il quale aveva già stipulato con l'imperatore che nello scendere in Italia mantenesse governo libero in Firenze: aggiugne il Villani che le lettere papali di cui potevano i Fiorentini valersi, rimasero in Cancelleria per non avere gli ambasciatori pagato i trenta fiorini d'oro che ci volevano per la spedizione.

(47) Donato Velluti accenna con parole molto espresse ad una promessa la quale al tempo dell'imperatore Carlo IV sarebbe stata *fatta ai Grandi intorno al fatto degli uffici e degli schiusi Guelfi*, promessa cioè di modificare gli ordinamenti di giustizia, e le esclusioni dai magistrati. I Velluti erano antichi grandi, ma l'affermazione di Donato non poteva essere senza fondamento, e qualche cosa devette ai grandi essere almeno fatta sperare, a Pisa forse dagli ambasciatori.

(48) *Archivio Storico*, Append. Vol. VII, p. 405. — Nelle istruzioni agli ambasciatori (Archivio di Stato): « Il sacramento pareva troppo largo, ma si farebbero riserve innanzi al giuramento, e quando fossero autenticate per lettere di cancelleria basterebbe perchè il sacramento non avesse più vigore ». Le mentali restrizioni hanno uso dunque molto antico.

messo inoltre di non entrare della persona sua nella città di Firenze o in altra terra murata, nè a 10 miglia intorno alla città stessa, nè mandarvi sue genti armate; ma questo egli disse in voce nel giardino de'Gambacorti in presenza di testimoni, perchè a metterlo per iscrittura non gli pareva dicevole alla imperiale maestà. L'imperatrice, che avea bramato vedere Firenze, fu deliberato non riceverе; molti però di quei signori passando furonvi albergati sotto cortese e buona guardia. Fatto l'accordo, richiese Carlo i Fiorentini di lega, ed ebbe rifiuto; questo però essi consentirono che seco andassero « due cittadini, uno grande e uno popolare, con dugento barbute di gente eletta, con l'insegna del popolo, il giglio ed il rastrello, e senza l'aquila imperiale: ma parve cosa di molto grande e di strana maraviglia, vedere l'insegna del popolo di Firenze stare a guardia dell'imperatore ». Il quale per Volterra e Siena andato a Roma, fu incoronato il giorno di Pasqua 5 aprile 1355 dal cardinale vescovo di Ostia, ed appena fatta la coronazione uscì di Roma quel giorno stesso, perchè il pontefice gli aveva posta condizione che non dovesse ivi albergare. Annullò in Siena l'ordine dei Nove, e di essa diede la signoria al patriarca d'Aquileja, il quale essendone poi cacciato, Siena ritenne quel reggimento tutto popolare che aveva Carlo istituito. E aveva in Arezzo accomunato la città ai Ghibellini ed ai Guelfi, con prevalenza però di questi. Dipoi fermatosi in Samminiato, tornò a Pisa: questa città dominavano i Gambacorti, di nazione mercatanti e grandi amici dei Fiorentini; da essi accolto ed onorato, alloggiava nelle case loro, ma bentosto nacquero tumulti per operazione della setta che stava contro ai Gambacorti, e vi morirono dei tedeschi: in Pisa ed in Siena il popolo minuto inclinava per l'imperatore. Il quale pigliando grande sospetto dei Gambacorti, tre di essi fece decapitare con sua vergogna ed ingratitudine, male trattando quella città dove giacevano le ossa d'Arrigo VII avolo suo (19): quindi partendosi, e trovate chiuse le rócche e le città che i Visconti signoreggiavano, fece ritorno in Alemagna (20).

(19) RANIERI SARDO (Cronaca citata) narrati i fatti di Carlo in Pisa, lo accomiata con queste parole: « *Iddio gli dia delle derrate ha date a noi* ». — V. anche le *Istorie Pisane* di RAFFAELLO RONCIONI (*Archiv. Stor.*, t. VI, par. 1).

(20) *De Imperatore habeo haec nova: quod die dominica proxime elapsa applicuit Cremonam, et ibi extra portam retentus fuit per duas horas et ultra, et interim multum examinate fuerunt gentes sue, quarum tercia pars forte intrare potuit civitatem cum eo et sine armis, et relique remanserunt extra cum omnibus*

La notizia di questi fatti abbiamo noi molto circostanziata nelle istorie di Matteo Villani; imperocchè tutti gli altri dopo lui, o nulla ne scrivono (siccome fece il Machiavelli), o gli toccano alla sfuggita, quasi che fosse tirarsi addosso una straniera dominazione. Marchionne Stefani dice questo solo, che i Fiorentini *ebbono privilegi assai*, e il Boninsegni lo stesso, aggiugnendo che l'imperatore *gli assolvè da ogni condennagione*; Leonardo Aretino, de' privilegi e di null'altro: il solo Velluti, che ebbe assai parte in quei negoziati, conferma avere l'imperatore fatto i *priori suoi vicarii*, *e concesso molte cose.* Invece, Matteo Villani si allarga nel difendere il trattato e nello svolgerne le ragioni. Ma non è da credere che andasse senza contrasto in Firenze: dice Matteo che la pubblicazione quando fu fatta la prima volta ebbe unanime consentimento; ma intanto avevano dovuto tenerlo segreto per temenza di cittadine discordie, e poi tolsero il mandato agli ambasciatori, i quali dovettero tornare innanzi la conchiusione; ed un notaio che recava parole di Carlo, ebbe in Firenze a capitar male (21): poi quando si era venuti in Pisa alla stipulazione, nei consigli della Repubblica dovette essere più volte posto nè potè vincersi che a grande stento; ed il cancelliere del Comune quando gli toccò fare lettura di quel trattato « si ruppe a piangere » e non andò innanzi; il che Matteo crede facesse « con « poca sincerità per accattare benevoglienza dal popolo col mostrare « grande tenerezza della libertà pura del Comune ». E quando infine fu promulgato l'accordo, « suonando le campane del Comune « e delle chiese a Dio laudiamo, poca gente si ragunò al parla- « mento, e senza alcuna vista d'allegrezza ogni uomo si tornò a « casa » (22): tanto era entrato bene a fondo in questo popolo di Firenze il sentimento di libertà. Ma sembra a noi molto evidente che tra i politici guidatori della Repubblica fiorentina la parte allora più popolare promovesse quel trattato; e Matteo discorre lunga-

armis; et die sequenti ivit Sunzinum, ubi valde plus retentus fuit similiter extra portam, cum simili examinatione et receptione dictarum suarum gentium: postea transivit per territorium Pergami per Valcamonicam et per Valtolinam versus Sueviam in Alamannia semper cum magna festinantia, absque quo aliqua vice esset visitatus vel visus ab aliquibus dominis Mediolani; die et nocte equitans ut in fuga. (Lettera alla Signoria di Ferrara dei 27 giugno 1355, in Arch. Stor., Appendice Vol. VII, p. 408).

(21) Velluti, *Cronaca.*

(22) Matteo Villani, l. IV, c. 70-75.

mente la convenienza e le ragioni che persuadevano a conchiuderlo, fondate sul diritto e sull'istoria. Era egli guelfo quanto altri mai ed amatore del viver libero; ma non si astiene dall'encomiare Carlo di temperanza e di senno e della buona disciplina che la sua gente mantenne sempre nelle città dove albergava. Riprende coloro che tenevano lo stato, perchè non si erano nel trattare mostrati duri quanto si conveniva, non concedendo all'imperatore più in là del giusto e del necessario: ma insieme biasima certi patti « i quali erano assai strani alla libertà del sommo impero », nè vuol manomessa la imperiale potestà, mettendo il diritto che in essa risiede accanto al diritto della indipendenza cittadina, e mostrando come possano i due diritti stare insieme. Voleva per mezzo della imperiale sanzione autenticare la libertà, siccome volevano i Ghibellini la servitù; questo pensiero troviamo espresso nelle parole di Matteo Villani (23).

Ma un'altro fatto di gran rilievo in quegli anni si maturava. La repubbliea era divisa in se medesima fino al vivo, benchè al di fuori meno apparisse. Dappoichè i grandi furono esclusi l'anno 1343 dal governo dello stato, questo reggevasi per le Arti senza contrasto nè contrappeso; e le quattordici minori venute a parte degli uffici e prevalendo nelle elezioni per via del numero, ne avvenne che i nuovi uomini e i minuti artefici avessero troppo grande braccio nello stato, contro alla pratica dei passati tempi. E oltreciò l'essere le maggiori case tra loro unite in consorterie, privava queste di molti uffici per la frequenza dei divieti, il che a'minori non avveniva « perchè non erano di consorteria ». Cotesto entrare dei nuovi uomini al governo dello stato, da più anni dispiaceva ai Fiorentini d'antica schiatta, nati e cresciuti quando le case grandi padroneggiavano la città; e Dante nell'alterezza sua spregiava quella « cittadinanza mista, e gli uomini di Campi e di Certaldo e di Signa, fatti al suo tempo già fiorentini e cambiatori e mercatanti, odiando egli sopra ogni cosa la confusione delle persone, principio al male della cittade ». Ma quei che a lui già dispiacevano, erano il nerbo del nuovo popolo; e da principio sole tre arti, e quindi sei ma le maggiori, partecipavano agli uffici; nè gli artefici minuti vi entrarono prima del Duca d'Atene, rimastivi poi, e più accresciuti

(23) V. Appendice.

e messi più innanzi nel successivo rivolgimento. Ai registri de' Priori si trova apposta la qualità degli uomini via via chiamati a risedere nel supremo magistrato, e vi si leggono funajoli e calzolaj e vinattieri e pizzicagnoli e beccaj; « e perchè erano negli uffici, parea loro essere ciascuno un re » (24). Inoltre venivano molti artefici minuti in Firenze dal contado e dalle terre d'attorno, i quali per favore dei reggenti delle Arti minori entravano nelle borse dei Priori o degli altri uffici, ai quali erano poi tratti: « uomini avveniticci, senza senno e senza virtù e di « niuna autorità nella maggior parte, usurpatori dei reggimenti « con indebiti e disonesti procacci » (25). « Era il loro uno grande « fastidio, che con maggiore audacia e prosunzione usavano il « loro maestrato e signoria, che non facevano gli antichi e ori- « ginali cittadini » (26).

A questo entrare dei bassi artefici nei sommi uffici dello stato si risentivano le botteghe, pericolando gli antichi ordini « e il grande fascio della comunanza » per cui viveva e stava insieme l'intero corpo della repubblica. Le arti minori si componevano la maggior parte di operaj, ai quali veniva dato il lavoro e le mercedi con certe regole dai mercanti che sedevano nelle maggiori; principalissima quella della lana teneva gran numero di lavoranti sotto la dipendenza sua. Il Duca d'Atene, perchè si reggeva sul favore della plebe, avea manomesso gli ordinamenti delle Arti dando consoli e rettori ai più abietti anche tra' mestieri: in quanto però al

(24) Marchionne di Coppo Stefani, nelle *Deliz. degli Erud. tosc.*, t. XIII, p. 112.

(25) Matteo Villani, l. IV, c. 69.

(26) Giovanni Villani, l. XII, c. 72. — E Matteo Villani (l. II, c. 2): « Ogni vile artefice della comunanza vuole pervenire al grado del priorato e de' maggiori uffici del Comune, ove s' hanno a provvedere le grandi e gravi cose di quello, e per forza delle loro capitudini vi pervengono; e così gli altri cittadini di leggiere intendimento e di novella cittadinanza, i quali per grande procaccio e doni e spesa si fanno a' temporali di tre in tre anni agli squittini dal Comune insaccare: è questa tanta moltitudine, che i buoni e gli antichi e savi e discreti cittadini di rado possono provvedere a' fatti del Comune, e in niuno tempo patrocinare quelli, che è cosa molto strana dall'antico governamento dei nostri antecessori e dalla loro sollecita provvisione. E per questo avviene, che in fretta e in furia spesso conviene che si soccorra il nostro Comune, e che più l'antico ordine e il gran fascio della nostra comunanza e la fortuna, governi e regga la città di Firenze, che il senno e la provvidenza de' suoi rettori. Catun intende, i due mesi che ha a stare al sommo ufficio, al comodo della sua utilità, a servire gli amici o a disservire i nemici col favore del Comune, e non lasciano usare libertà di consiglio a' cittadini ».

migliorare la sorte loro aveano incontro i mercanti grossi, ai quali era nulla il tenere la repubblica se insorgesse la bottega. Di questo però non mancavano le apprensioni; il che appare da una cronichetta di quella età (comunque ne sembri narrare cose del tempo nostro), la quale dice a questo modo: « A dì 24 di maggio 1345 il capitano di Firenze prese di notte Ciuto Brandini « scardassiere e suoi due figliuoli, imperocchè il detto Ciuto volea « fare una compagnia a Santa Croce, e fare setta e ragunata cogli « altri lavoranti di Firenze. E in questo medesimo dì i pettinatori « e scardassieri udito ch'ebbero che il detto Ciuto era stato preso « di notte sul letto dal capitano, incontanente veruno non lavorò « e stettonsi; e non voleano lavorare se il detto Ciuto non riavessero: e andaronne i detti lavoranti a'priori pregandogli che « il detto Ciuto facessero che il riavessero sano e lieto; e tutta la « terra misero a bollore, che se la farebbono; e anche voleano « essere meglio pagati. Il detto Ciuto fu poi impiccato per la « gola (27) ». Per queste cose nel 1346, tre anni dopo alla cacciata dei grandi, si fece decreto che « niun forestiere fatto cittadino, s'egli ed il padre e l'avolo suo non fossero nati in Firenze o nel contado, sotto grave pena non potesse avere ufficio, nonostante che fosse eletto ed insaccato ». E già di prima ai forestieri non oriundi di Firenze o del contado o del distretto, era vietato per gli statuti esercitare avvocheria o comparire in qualsivoglia causa o negozio; essendo soliti a commettere baratterie e corruttele, del che avevasi già esperienza (28).

Ma nel decreto che ora si fece, vediamo sorgere la potenza dei Capitani di parte Guelfa che lo promossero, e cercavano per tal modo affievolire il reggimento delle minori Arti. Quel magistrato fu istituito alla cacciata dei Ghibellini l'anno 1267, e sotto all'amministrazione sua vennero posti ed incorporati la maggior parte dei possedimenti allora tolti alla parte vinta; doveano le rendite essere usate in Toscana e fuori alla difesa ed ampliazione del nome guelfo sotto la guardia e ad onore di Santa Chiesa: frequenti erano perciò gli imprestiti e le somministrazioni di danaro a rafforzare le leghe ed a soccorrere le città minori in occasione delle comuni guerre.

(27) Frammento di Cronaca stampato nella ediz. di Donato Velluti. Firenze 1731, pag. 148.

(28) Rubr. 10 degli Ordinamenti di Giustizia dell'anno 1293 (*Arch. Stor.*, Nuova Serie, Tom. I, pag. 58).

Manca il decreto d'istituzione; abbiamo bensì in oggi a stampa l'intero testo di quello statuto per cui venne riformato nel 1335 (com'era stato più altre volte); e nel Proemio leggiamo quello essere « lo statuto della parte e della università de'Guelfi e de'devoti « di Santa Chiesa, a onore e reverenza ec., e del santissimo padre e « signor messer Benedetto papa XII, e de'suoi successori e dei suoi « frati cardinali: ad esaltazione e gloria del serenissimo principe mes- « ser Roberto (re di Napoli) ec.; e a grandezza e buono stato del « popolo e del comune di Firenze, e a mantenimento e accresci- « mento della detta parte e devoti di Santa Chiesa e dei loro amici, « e a confusione di tutti i nemici (29) ». Così mentre ai Ghibellini si dava nome di Paterini, quel magistrato ebbe consacrazione religiosa e nazionale, facendosi come il braccio forte di Santa Chiesa; e lo troviamo noi chiamato « la venerabile parte Guelfa ». Un altro luogo dello statuto (cap. 21) dichiara intendersi ogni cosa « al buono « stato ed al riposo del comune e popolo di Firenze, e delle singolari « persone della detta Arte, che sono una medesima cosa col comune « e popolo di Firenze ». Così non era quello per niente un magistrato della repubblica, era un governo da per sè ed uno stato dentro allo stato, sebbene posto a munimento del governo popolare che si reggeva su quella parte. Aveva capitani, priori, consiglio di credenza, e due consigli generali, che uno di sessanta e l'altro di cento (30); e notaj e cancellieri e sindachi, e una sua propria bandiera con gigli d'oro in campo azzurro, ma che trar fuori non si poteva senza licenza dei rettori e magistrati del Comune; lo stemma però di parte guelfa era una rossa aquila con sotto a'piedi un drago verde. Mandava suoi ambasciatori e nunzii ed esploratori *caussâ sciendi nova*: pe'capitani di parte guelfa non era divieto agli ufizi della repubblica tranne i maggiori; doveano assistere agli scrutini che si facevano per i collegi e magistrati (31). Questi però avevan ob-

(29) *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, Vol. I, anno 1857. — Il Comune di Firenze aveva in Roma anche nell'assenza del pontefice tre col titolo di protettori, ai quali nell'anno 1354 erano stanziati dal consiglio del capitano e popolo fiorentino 180 fiorini d'oro. (Carte del signor Giuseppe Canestrini a noi gentilmente comunicate).

(30) Stando a Lapo da Castiglionchio (*Discorso* ec.; Bologna, 1753, in 4to, pag. 128), in prima origine il maggior consiglio sarebbe stato di 40, grandi e popolani.

(31) *Statut. Flor.*, Tom. II, Lib. V, Rubr. 5.ª, pag. 491.

bligo di prestare mano forte in tutto a quei della parte guelfa (32), la quale doveva alla sua volta aiutare il Comune di Firenze, offerendosi ai rettori quando entravano in officio, con l'ammonirli di osservare e difendere la parte ch'è « una cosa col Comune » (cap. 26): lo Statuto, fiorentino con l'ultima rubrica del tomo 2.°, conferma gli statuti e gli ordinamenti che parte guelfa si aveva dati, e le provvigioni del Comune che ad essa erano relative.

I capitani erano sei, da eleggersi ogni due mesi; « dei più nobili e più degni cittadini di Firenze, veramente e interamente guelfi – di parole e di fatti – tre grandi e altrettanti popolani; che uno per sesto (cap. 2) » (33). Rimasero i grandi in quel magistrato al modo stesso per cui rimasero nel consiglio del Comune, sebbene privati de' sommi uffici nella Repubblica; ma che dominassero la parte guelfa e che il governo di questa ritenesse tuttavia costumi e genio signorili, appare anche da un capitolo dove con amplissime parole viene stanziato il pagamento di certa pecunia ai cavalieri novellamente fatti; « conciossiachè a così magnifica città si confaccia risplendere per quantità di cavalieri: ma che non fossero più di sei all'anno e due per ischiatta (cap. 39) ». Giano Della Bella avea fatto decretare che le famiglie dove fossero cavalieri s'intendessero di grandi, così privandole degli uffici. Tale era lo spirito delle istituzioni popolari, ma fuori di quelle stava un altro ordine ed un magistrato che aveva rendite e possedimenti, cercando ampliarli d'anno in anno (34), e che teneva in mano sua le relazioni con gli altri stati, quanto importassero la conservazione per tutta Italia della parte guelfa ch'era il popolo italiano. Ma in quell'ufficio non risedevano delle antiche famiglie nobili

(32) *Statut. Flor.*, Tom. I, pag. 145., e *Statuto di Parte Guelfa*, Cap. 21, nel *Giornale Storico degli Archivi*, Vol. 1.°

(33) Nell'intervallo però tra il 1335 e il 58 i capitani troviamo essere ridotti a quattro, che due grandi e due di popolo. — Per una riforma del 1323 i nuovi capitani sarebbono eletti da quelli che uscivano: coteste cose però si variavano ad ogni tratto, e Lapo da Castiglionchio dice che erano essi eletti dal consiglio segreto dei quattordici (*Discorso* ec., pag. 128). Abbiamo pure una deliberazione del 1346, per la quale i capitani eleggono i cento consiglieri della Parte, dei quali sono ivi anche i nomi. — Tutto ciò mostra come il governo della parte guelfa mantenesse le forme strette che si convengono ad un reggimento di oligarchi; e tali erano essi veramente.

(34) V. Cap. 16 degli Statuti di Parte guelfa « Come ogni anno si spenda in possessioni e in case la maggior quantità di pecunia che avere si potrà ».

oramai più se non quelle sole che mantenute dal nome guelfo, pur tuttavia partecipavano alle ambizioni cittadine, e si accostavano per le parentele e le aderenze alle famiglie dei grassi popolani che avere solevano i primi gradi nella repubblica, e delle quali noi troviamo per lo più essere il gonfaloniere, anche nel corso di questi anni; ed oltreciò essendo dopo il 48 assottigliate le borse per il grande numero dei morti, non pochi dei grandi vi furono messi per quelli uffici minori ai quali erano essi abili. Tutti costoro male soffrivano la compagnia dei minuti artefici, ma non avevano ad abbatterli strumento o macchina più acconcia del magistrato di parte guelfa, il cui nome era così addentro nelle viscere di questo popolo, nè potevano meglio cuoprire in sè medesimi le apparenze d'una congrega di ottimati: facevano essi a sè strumento contro al popolo degli artefici, di quelle leggi sopra i ghibellini che prima il popolo ebbe fabbricate. Io credo avessero tolta norma dal Consiglio veneto dei Dieci, e che ambissero d' agguagliarsi, quant'era lecito in Firenze, a quei temuti inquisitori.

Abbiamo detto come la legge contro a' forestieri del 1346 fosse « opera e motivo dei capitani di parte guelfa », dei quali si vidde allora sorgere la potenza. Questo narra Giovanni Villani all'estremo dell'istoria sua, e dice che fu quasi un principio di rivolgimento nello stato per le sequele che poi ne vennero (35). Si tolse quindi un'altra via, ampliando i titoli d'esclusione col decretare che ognuno il quale egli o la famiglia sua dalla cacciata dei Bianchi nel novembre 1301 in poi, fosse condannato come ribelle o ghibellino, o fosse chiarito non vero guelfo e devoto di Santa Chiesa, non potesse, sotto pena di lire mille, o cinquecento in certi casi, accettare uffici nello stato; alla qual pena fossero anco tenuti coloro che eletto lo avevano, e similmente il magistrato de'Priori, se nol condannassero, quando egli fosse di ciò accusato: bastassero sei testimoni di pubblica fama a comprovare la qualità di ghibellino; chiunque ardisse proporre in consiglio o in altro modo promuovere la revocazione della detta legge, perdesse l'ufficio (fosse anche dei Priori), e avesse condanna della stessa somma. La legge è de'26 gennajo 1347, della quale abbiamo il testo pubblicato dal P. Ildefonso da san Luigi nella più volte citata sua

(35) Taluno potrebbe gli ultimi capitoli dell'Istoria di Giov. Villani credere opera di Matteo, e attribuire queste parole a una esperienza più lungamente fatta.

collezione di documenti. Giovanni Villani, che ne diede la sostanza, descrive come a grande stento si ottenesse, per essere molto avversata dai Priori e dai Collegi delle Arti: i quali di poi si crederono annullarla col porre almeno qualche difficoltà nell'accettare i testimoni; « talchè ne fu quasi commossa la terra » : ma la parte dei capitani prevalse, e la detta legge fu confermata e fortificata in quello stesso anno 47. Alcuni artefici, dei quali uno è nominato dal Villani e di altri abbiamo noi la sentenza, ebbero condanna per ghibellini in quello stesso anno: nella plebe e più ancora tra'nuovi uomini del contado, la dipendenza in che erano essi o erano stati i progenitori loro dalle antiche famiglie nobili, dava appiglio alle condennagioni. Altra riforma dipoi del 1349, mentre aggrava in qualche guisa la condizione dei ghibellini, sottopone i giudicati del magistrato di parte guelfa all'approvazione della Signoria, talchè direbbesi anzi un freno che il governo della Repubblica volesse porre a quel magistrato (36). Troviamo pure che essendo per la mortalità del 48 recate le 21 arti a 14, in quello stesso anno 1349 « gli Albizzi procacciarono e fecero fare ch'elle si recarono alle 21, dicendo che avevano rimesso l'uscio nei gangheri » (37).

Dopo quell'anno si vede come per la guerra con l'arcivescovo di Milano e per la presenza in Toscana dell'imperatore, fosse impedito o trattenuto alcun poco per allora lo svolgimento di quel disegno che i partigiani di un governo più ristretto aveano formato sino dal 46; la Signoria ch'era popolana e le capitudini o collegi delle Arti contrastavano la soperchianza che il magistrato di parte guelfa su tutti gli altri si arrogava. Per quanto tenero fosse questo popolo del nome guelfo, riusciva odioso il ricercare uomo per uomo le ultime stille che rimanessero di un sangue ghibellino, cosicchè non si trovava chi gli accusasse; e le prove erano assai difficili. Ma vegghiavano coloro i quali avendosi fabbricata quella sola arme ch'essi potevano, voleano usarla ad ogni modo, fosse anche pure con la violenza. Le cose erano dentro quiete, e fatto è che per la comunanza degli uffici le sètte avevano meno luogo, e la Repubblica prosperava; nè trarre si vuole disperate conseguenze da quella ingenua severità ch'è nei Villani e nel Compagni ed in altri

(36) G. Villani, l. XII, c. 72, 79, 93. *Deliz. degli Erud.*, T. XIII, p. 314 a 28, e 329.
(37) Velluti, *Cronaca*, pag. 106.

fiorentini, che gli onora come uomini e gli avvalora come istorici. Allora però certi grandi e popolani grassi, pigliando occasione dal male ch'era negli squittini, « piuttostochè farsi a racconciare al « meglio le cose con l'abbreviare i divieti o per altro modo; ma « essi volendo divenire tirannelli e a tutti quanti i cittadini te- « nere il bastone sopra a capo », si fecero a dire che gli uffici erano pieni di ghibellini e che ne anderebbe la salute della parte guelfa, nella quale era il fondamento della libertà d'Italia e la difesa contro le tirrannie. Una riforma che abbiamo a stampa del 1354 (38), non avea fatto che dichiarare meglio i titoli d'esclusione e provvedere che gli ufizi rimasti vacanti, di puri guelfi si riempissero.

Nei primi giorni però dell'anno 1358 i capitani di parte guelfa ordinarono una petizione, ovvero proposta di legge, della quale era questo il tenore. Un esordio molto magnifico dichiara essere quella legge « a sicurezza e fortificazione di tutta la massa e corpo dei guelfi, e ad impedire che incontro ai pii ed ai cattolici non prevalgano quegli empi, che avendo animo di lupo celato sotto pelle d'agnello, con arti fallaci s'adoprano a fine di entrare nel sacro ovile dei guelfi ». Dipoi statuisce, in primo luogo la confermazione delle antiche leggi; nemmeno gli approvati guelfi per la legge del 1349 potevano essere per 15 anni dopo il giuramento fatto (39) nè priori, nè gonfalonieri di giustizia, nè dei 12 buonomini, nè gonfalonieri di compagnia, nè capitani di parte guelfa, nè notari d'alcuno dei detti uffici; quelli che sieno ricevuti guelfi da ora in poi non abbiano ufficj se non prestino giuramento di osservare gli statuti della parte. I ghibellini non sieno riconosciuti guelfi se non con le stesse forme per le quali i grandi si facevano popolani. Vagliano le leggi fino alla cattura delle persone e alla distruzione delle case: possa ciascuno accusare, sia pure anche donna o figliuolo di famiglia, o uno dei grandi, e per accusa segreta *sine nomine*, *absque aliqua satisdatione de prosequendo*. A comprovarla bastassero sei testimoni di pubblica fama, senza bisogno che fossero approvati dai priori. I capitani sotto pena di cinquecento lire doveano prestare mano agli accusatori, notificatori, denunziatori, e quanto era in poter loro dare ad essi aiuto e consiglio; promuovere le ac-

(38) *Delis. degli Erudit.*, T. XIV, pag. 231.

(39) Giuravano: *devotis animis et curvatis capitibus*, fare ogni cosa a conservazione dello stato e parte dei guelfi, e *ad exterminium aemulorum*.

cuse ed i processi presso qualunque rettore e ufiziale, e tutto ciò a spese della parte, il camarlingo dovendo pagare le spese sopra un semplice mandato dei capitani. Prevalga questa ad ogni altra provvisione, e nel conflitto prevalga quella che più favorisca la parte guelfa, e più offenda i ghibellini. Se alcuno faccia motto contro a questa legge (*in judicio vel extra*, *etiam in sindacatu aliquid dixerit*) sia condannato, *de facto et sine strepitu et figura judicii*, in tremila fiorini d'oro; e se non paghi dentro tre giorni, gli sia tagliato il capo d'in sulle spalle: ed ogni rettore o ufiziale che non osservi o non faccia osservare questa legge, sia condannato in mille fiorini d'oro, e perda l'ufficio » (40). I capitani di parte guelfa per questa legge scelleratissima vennero fatti nel tempo stesso istigatori alle accuse e accusatori e soli giudici, e tolto via da quei giudizi ogni intervento ed autorità dei magistrati della Repubblica.

Portata l'iniqua petizione ai signori ed ai collegi, non la vollero questi accogliere nè pure mettere in deliberazione. Ma i capitani con dugento dei loro seguaci, e col nome innanzi della parte guelfa a cui niuno resisteva, tornati in palagio, dissero che non si partirebbero di là innanzichè la petizione fosse vinta; e a questo modo convenne che si facesse. Dipoi si racchiusero insieme nel palagio della parte, e fecero le borse dei capitani e consiglieri da risedere per molti anni negli uffici di parte guelfa, scegliendo tra loro sfacciatamente i più malevoli e di peggiore condizione. Procedendo squittinarono per accusarli e farli condannare settanta cittadini « di nome e di stato e delle migliori case di Firenze, grandi e popolani, eziandio che di nazione e d'operazione si trovassero essere veri e diritti guelfi (41); dopo questo, levato il saggio delle accuse, dovevano insaccare degli altri » (42). Ma bollendo la città, i capitani al vedere la commozione ristettero dall'accusare i potenti; e volendo però dare cominciamento al fatto, scelsero quattro dei quali si poteva dire qualcosa, e con accompagnamento di quei soliti dugento andarono al potestà, ed exabrupto gli fecero condannare. Subito dipoi, benchè avessero animo di fare maggior fascio, ma ritenuti dal mormorio del popolo, fecero lo stesso di altri otto,

(40) *Deliz. degli Erud.*, T. XIV, pag. 249.

(41) Alcune parole di Matteo Villani ci danno a credere ch'egli fosse di già segnato in quella lista.

(42) M. Villani, l. VIII, c. 31.

poi di cinque più. « A ognuno pareva male stare, e molti cercavano con preghiere e con servigi e con doni di riparare alla fortuna « loro ch'era in mano dei capitani. « Ciascuno di questi accusava « il suo »; uno dei sei capitani diceva all'altro: non hai tu alcun « nemico? A me consenti di condannare il nemico mio, ed io a te « consentirò il tuo, e sei erano condannati »; in pronto sempre i testimoni. Intanto però tutti gridavano si mettesse rimedio a ciò, e molti consigli se ne teneano, « ma nessuno modo vi sapevano « trovare per non derogare al nome della parte; e i più sospetti « si mostravano più zelanti a mantenere la legge insintantochè la « pietra cadeva sopra loro ». I due cronisti che a noi trasmisero questi fatti, pongono studio nel protestare come la legge contro ai Ghibellini in sè medesima fosse buona, se non che la era male usata (43). Quindi, accorgendosi non potervi per via diretta riparare, e che l'onore e lo stato poteva essere tolto a ciascuno quando a tre capitani di parte paresse, ma volendo pur fare qualcosa, i priori all'improvviso ordinarono segretamente co' loro collegi una petizione che fu vinta. Ai capitani aggiunsero due altri popolani, e decretarono che nessuna deliberazione avesse valore se non fosse concordata da tre popolani: i capitani grandi non era obbligo che fossero cavalieri, perchè l'ufficio non continuasse in pochi grandi; posero a tutti divieto un anno, e che gli squittinii della parte si dovessero rifare di nuovo e annullare tutti i fatti. Così almeno ebbero molti alcun intervallo da riparare ai fatti loro; ma nondimeno coloro che avevano l'animo e la mente sollecita a rimanere sempre con quell'arme in mano, argomentarono nuovi squittinii; e in questo e in altre cose fecero tanto che lo scandalo cresceva sempre. Ed allora per andare più lesti al percotere, inventarono quel nome di poi famoso delle ammonizioni, ch'erano precetti dati senza forma di giudizio, come a notorj ghibellini, di non pigliare gli uffici; e perchè il modo paresse buono, dicevano: « meglio essere ammonito che gastigato ». Quelli oligarchi così facevano del principio di libertà a sè strumento di tirannia, cui sempre giova porre innanzi un nome grato e popolare siccome era il nome guelfo, e coprire le violenze di una mite appellazione come era quella dell'ammonire.

Marchionne Stefani sotto l'anno 1353 narra come essendo grande contesa tra le famiglie dei Ricci e degli Albizzi, questi armarono

(43) M. Villani, l. VIII, c. 31, 32; e Marchionne Stefani, Lib. IX, pag. 15.

le case loro per sospetti che aveano di fuori; il che ai Ricci essendo rapportato, ed essi pure si armarono. Gli animi erano in sospeso, quando una zuffa essendo nata per lieve cagione in Mercato Vecchio, si temette nascesse guerra tra le due case; poi non si trovò esser nulla, e riposato la cosa, la Signoria cercò fare pace, ma la volontà cattiva tra loro rimase. E l'anno dipoi, stando al cronista medesimo, avrebbono i Ricci dato la prima mossa alle nuove leggi contro a' Ghibellini, facendo ciò con l' intendimento di battere gli Albizzi, i quali oriundi d'Arezzo si diceano essere Ghibellini di nazione. Questi pertanto si proponevano di contrastare la legge, allorchè un Geri de' Pazzi amico falso de' Ricci, andato una notte a Piero degli Albizzi il quale era in Casentino, gli disse a qual fine era ordinata la legge, e che si sarebbe detto la combatteva egli per timore non toccasse a lui. Accettò Piero il consiglio e venne in Firenze; e quando andò la petizione, la favoreggiò con gli amici suoi tantochè si vinse: ed egli poi e la famiglia sua rimasero capi della parte guelfa e per essa crebbero. I Ricci pigliarono la contraria parte, e per alcuni anni si disse la setta dei Ricci e la setta degli Albizzi, tra le quali era la città divisa, ma senza però che si venisse alle armi o che grave effetto ne nascesse; quella dei Ricci venendo ad essere abbattuta facilmente, finchè dipoi non risorse con altro nome a levare in alto un'altra casa più fortunata.

Da queste parole di Marchionne Stefani, il Machiavelli deduce il filo del suo racconto (44); ed egli che scrive l'istoria di corsa, alla contesa tra i Ricci e gli Albizzi ed alla zuffa in Mercato Vecchio attribuisce tutto quel fatto dell'ammonire, scrivendo essere stata invenzione dei due rivali per così opprimere l'uno l'altro; e paragona la divisione la quale allora ebbe principio, a quelle che furono prima tra' Cerchi e i Donati, e tra gli Uberti e i Buondelmonti. Ma le fazioni che in antico si combattevano con le armi, *s' inimicavano ora con le fave* (45), perchè il governo popolare era oggimai costituito. È poi ben certo che la potenza del magistrato di parte guelfa ebbe principio subito dopo a che essendo privati i nobili del governo dello stato, cadeva questo in democrazia, contro alla quale i potenti vollero prima armarsi con l'escludere i

(44) La Cronaca di Marchionne rimase inedita fino al passato secolo, ma era nota nel cinquecento.

(45) Cronaca di G. Morelli.

nuovi uomini e forestieri, poi col batterli come ghibellini; il che era stato più anni prima che tra gli Albizzi ed i Ricci fossero nate inimicizie, quanto almeno noi sappiamo. Si noti pure come della contesa tra quelle due case, Matteo Villani in tutto il corso della istoria sua non faccia parola, solo in un luogo accennando agli Albizzi quasi temesse di nominarli, battuto essendone egli stesso come seguace della contraria parte: ma nemmeno se ne trova fatto ricordo bene espresso, nè da Leonardo d'Arezzo nè da Piero Boninsegni, comunque vissuti in una età oramai sicura da quei timori e dai pericoli. Il Velluti ed il Morelli mettono innanzi i Ricci e gli Albizzi siccome capi di quelle sètte; ma il derivare i moti pubblici dalle private inimicizie, è tutta cosa del Machiavelli.

Al fare leggi contro a' ghibellini e alle contese che indi nacquero dovette essere pure incentivo, benchè taciuto dagli storici, il trattato che si fece nel corso appunto di quegli anni con l'imperatore Carlo IV. Quando Giovanni Villani racconta sotto l'anno 1347 le prime mosse del magistrato di parte guelfa contro a'ghibellini, dichiara egli in solenne modo ciò essere stato per le apprensioni che allora dava alla parte guelfa l'essere eletto ad imperatore Carlo nipote di Arrigo VII. Dipoi veggiamo la Signoria trattare l'accordo con questo stesso imperatore, e noi dicemmo con qual mistero pei molti ch'erano a ciò avversi. Nell'aprile del 52 quel trattato ebbe pubblicazione, e qui pure noi vedemmo con quanto grande contrarietà di molti. Dopo di che un'ambasceria andò in Germania per la ratificazione; ed ecco subito le contrarietà in Firenze prevalere, ed abbreviarsi il tempo del mandato agli ambasciatori i quali dovettero fare ritorno a mani vuote, che fu in settembre dell'anno stesso. L'accordo per allora andò a monte, nè altra parola se ne fece negli anni 53 e 54; ma ripigliato nei primi giorni del 1355, a Pisa venne dipoi conchiuso. Allora tacque la parte guelfa, e le sue leggi non si eseguirono, sinchè alla fine tre anni dopo e quando era l'imperatore fuori d'Italia, non si rialzava con violenza quasi vendicatrice la tirannia di quel magistrato. Così a me sembrano quei due fatti mostrare in tutta la successione loro quel legamento che pur doveva tra loro essere necessario: e al modo stesso poi si vidde rallentare la violenza del magistrato di parte guelfa e quasi essere soperchiato, un poco innanzi alla seconda venuta in Italia dello stesso Carlo IV, e ripigliare viemaggior lena dappoichè Carlo si fu partito.

Dicemmo noi come la parte che più era popolare ed alla quale apparteneva Matteo Villani, promovesse quel trattato per cui venivasi ad autenticare il governo delle Arti costituito dopo il 43: quello stesso imperatore aveva in Siena favoreggiato, contro all'Ordine dei Nove, la formazione di un governo largo. Matteo Villani, ch'è il narratore solo a noi rimasto di quel trattato, e che n'è grande sostenitore, molto era avverso al magistrato di parte guelfa, dal quale venne anche ammonito per ghibellino. Teneva la parte alla quale i Ricci presiedevano: e di Uguccione ch'era capo di questa famiglia, dice il Velluti (p. 109), ch'egli « recava a sè i « ghibellini e non veri guelfi ». Uguccione andò a Cesare in Alemagna ambasciatore la prima volta; e quando tornarono gli altri quattro colleghi suoi, perchè la parte contraria ad essi ed al trattato in Firenze prevaleva, rimase in Udine a cercare se la pràtica si rappiccasse. Nei consigli del Comune mosse il partito del fare accordo con l'imperatore giunto in Pisa, e andato a lui ambasciatore, e nate essendo difficoltà, venne in Firenze a procurare si conchiudesse a ogni modo con ampliare a questo effetto le facoltà agli ambasciatori (46); alla fine sottoscrisse quel trattato e fu nel duomo a prestare omaggio: ma, per contrario, niuno degli Albizzi ebbe la mano in quelle cose. Essi e con loro gli ottimati voleano fare a sè sgabello del nome guelfo, ch'era la forza della Repubblica Fiorentina, i popolani a sè appoggio delle imperiali tradizioni, contro all'abuso del nome guelfo: qui stava il nodo della contesa. Ma vero è poi che le due parti, entrambe incerte e come stracche, l'una con l'altra si confondevano; più oramai non dispiegandosi franche e sicure le volontà ed i propositi di ciascuna, come era al tempo di quelle guerre che prima i grandi ebbero tra loro, e poi la plebe contro a' grandi.

GINO CAPPONI.

(46) *Archivio* detto. — *Libro consulte.* — In esse troviamo Piero degli Albizzi e due Strozzi che tenevano la parte sua, dar voto tra gli altri più qualificati cittadini a cui spettavasi per ufficio. Ma i loro nomi stanno tra gli ultimi che abbiano luogo in quei registri, e nei pareri da essi dati nulla è di notabile, come in cosa giudicata, e dove pare che le sentenze l'una dall'altra poco difformi, non si dessero senza circospezione.

APPENDICE

MATTEO VILLANI.

Lib. 4. Cap. 77.

Come fu offesa la libertà del popolo di Roma dai Toscani.

« Vedendo i falli commessi per li comuni ghibellini di Toscana, che liberamente sottomisono la loro libertà al nuovo imperatore, ci dà materia di ricordare per esempio del tempo avvenire, come col popolo romano i comuni d'Italia, e massimamente i Toscani.... parteciparono la cittadinanza e la libertà di quel popolo, la cui autorità creava gli imperadori: e questo medesimo popolo, non da sè, ma la Chiesa per lui, in certo sussidio de'fedeli cristiani, concedette l'elezione degli imperadori a sette principi della Magna. Per la qual cosa è manifesto, avvegnachè assai più antiche storie il manifestino, che il popolo predetto faceva gli imperadori, e per la loro reità alcuna volta gli abbattea, e la libertà del popolo romano non era in alcun modo sottoposta alla libertà dell'impero, nè tributaria come l'altre nazioni, le quali eran sottoposte al popolo e al senato e al comune di Roma, e per lo detto comune al loro imperadore: e mantenendo i nostri comuni di Toscana l'antica libertà a loro succeduta dalla civiltà del popolo romano, è assai manifesto che la maestà di quel popolo, per la libera sommessione fatta all'imperadore per lo comune di Pisa e di Siena e di Volterra e di Samminiato, fu da loro offesa, e dirogata la franchigia de'Toscani vilmente per l'invidia ch'avea l'uno comune dell'altro, più che per altra debita cagione » (1).

(1) Il Boninsegni, che trasse ogni cosa dal Villani, rinchiude il discorso in queste poche ma ben precise parole: « Chi cercherà bene troverà che Roma e « tutte l'altre terre di Toscana sono libere da ogni sommissione imperiale, per- « chè in lei fu il principio dello imperio » (*Storia Fiorentina di* Pietro Boninsegni, p 437).

CAP. 78.

Di quello medesimo.

« Seguitiamo ancora a dire le cagioni per le quali, oltre a ciò ch'è detto nel precedente capitolo, a'comuni italiani, senza offesa del sommo impero, è lecito anzi debito il patteggiare con gli imperatori. L'Italia tutta è divisa mistamente in due parti, l'una che seguita ne'fatti del mondo la santa Chiesa, secondo il principato che ha da Dio e dal santo impero in quello (1), e questi sono dinominati guelfi....: e l'altra parte seguitano l'impero, o fedele o infedele che sia delle cose del mondo a santa Chiesa, e chiamansi ghibellini.... e seguitano il fatto; che per lo titolo imperiale sopra gli altri sono superbi, e motori di lite e di guerra. E perocchè queste due sette sono molto grandi, ciascuna vuole tenere il principato, ma non potendosi fare, ove signoreggia l'una e ove l'altra, comecchè tutti si volessono reggere in libertà di comuni e di popoli. Ma scendendo in Italia gl'imperatori alamanni, hanno più usato favoreggiare i ghibellini che i guelfi; e per questo hanno lasciato nelle loro città vicari imperiali con le loro masnade: i quali continovando la signoria, e morti gli imperadori di cui erano vicari, sono rimasi tiranni, e levata la libertà a'popoli, e fattisi potenti signori, e nemici della parte fedele a santa Chiesa e alle loro libertà. E questa non è piccola cagione a guardarsi di sottomettersi senza patti a'detti imperadori. Appresso è da considerare che la lingua latina...., e i costumi e'movimenti della lingua tedesca sono come barbari, e divisati e strani agli Italiani, la cui lingua e le cui leggi e costumi e i gravi e moderati movimenti, diedono ammaestramenti a tutto l'universo, e a loro la monarchia del mondo. E però venendo gli imperatori della Magna col supremo titolo, e volendo col senno e con la forza della Magna reggere gli Italiani, non lo sanno e non lo possono fare; e per questo essendo con pace ricevuti nelle città d'Italia, generano tumulti e commo-

(1) In questo luogo è oscurità, dipoi vengono parole inutili: alcuni però dei punti che abbiamo dovuto noi porre sono colpa della fallace lezione, la quale deturpa e toglie senso alcune volte alle istorie dei tre Villani. Sarebbe tempo cessasse questa vergogna della inerzia nostra, e che uno al certo tra' più insigni documenti di que'secoli, non fosse a luoghi un geroglifico.

zioni di popoli, e in quelli si dilettano, per esser per controversia quello ch'essere non possono nè sanno per virtù o per ragione di intendimento di costumi e di vita. E per queste vive e vere ragioni le città e i popoli che liberamente gli ricevono, convien che mutino stato, o di venire a tirannia, o di guastare il loro usato reggimento, in confusione del pacifico e tranquillo stato di quella città o di quello popolo che liberamente il riceve. Onde volendo riparare a' detti pericoli, la necessità stringe le città e' popoli che le loro franchigie e stato vogliono mantenere e conservare, e non essere ribelli agli imperadori alamanni, di provvedersi e patteggiarsi con loro: e innanzi rimanere in contumacie con gli imperatori, che senza gran sicurtà li mettano nelle loro città ».

LIB. 5. CAP. 1.

Prologo.

« Chiunque considera con spedita e libera mente il pervenire a'magnifici e supremi titoli degli onori mondani, troverà che più paiono mirabili innanzi al fatto e di lungi da quello, che nella presenza della desiderata ambizione e gloria: e questo avviene perchè il sommo stato delle cose mobili e mortali, venuto al termine dell'ottato fine, invilisce, perocchè non può empiere la mente dell'animo immortale; ancora si fa più vile, se con somma virtù non si governa e regge: ma quando s'aggiugne ai vizi, l'ottata signoria diventa incomportabile tirannia, e muta il glorioso titolo in ispaventevole tremore de'sudditi popoli. Ma perocchè ogni signoria procede ed è data da Dio in questo mondo, assai è manifesto che per i peccati de'popoli regna l'iniquo. L'imperial nome sormonta gli altri per somma magnificenza, al quale soleano ubbidire tutte le nazioni dell'universo, ma a'nostri tempi gli infedeli hanno quello in dispregio, e nella parte posseduta per i cristiani tanti sono i potenti re, signori e tiranni, comuni e popoli che non l'ubbidiscono, che piccolissima parte ne rimane alla sua suggezione: la qual cosa estimano ch'avvenga principalmente dalla divina disposizione, il cui provvedimento e consiglio non è nella podestà dell'intelletto umano. Ancora n'è forse cagione non piccola l'imperiale elezione trasportata ai sette principi d'Alemagna, i quali hanno continuato lungamente a eleggere e promuovere all'impero signori di loro lingua: i quali colla forza teutonica e col consiglio indiscreto

e movimento furioso di quella gente barbara hanno voluto reggere e governare il romano impero; la qual cosa è strana da quel popolo italiano che a tutto l'universo diede le sue leggi e'buoni costumi e la disciplina militare: e mancando a'Tedeschi le principali parti che si richieggono all'imperiale governamento, non è maraviglia perchè mancata sia la somma signoria di quello ».

Nei capitoli sopracitati è istorica filosofia, e, a creder nostro, della migliore. Qui è la dottrina del Machiavelli circa le mutazioni dei regni, e qualche cosa anche di più, senza di che non riuscirebbe quella altro che a sterile empirismo; e qui la retta interpretazione di quella solenne ma spesso travolta e abusata sentenza, che ogni potere viene da Dio. Si noti pure come l'appellazione data di barbari ai settentrionali, goffa e sguaiata al tempo nostro e pedantesca nel cinquecento, fosse plausibile tuttavia quando di fresco era cominciato quel che fu a noi risorgimento precoce e rapido anche troppo, e che ad essi era un principiare con passi deboli per allora. E aveva il fatto mostrato sempre, fino dal tempo della invasione, come i popoli germanici a petto agli uomini italiani di quella età fossero incapaci, non che a fare con loro insieme mischiato buono e compagnia, ma nemmeno anche a bene opprimerli.

Quel che però giova maggiormente in questo luogo di rilevare. perchè fu troppo dimenticato, è l'imperiale supremazia attribuita alla città ed al popolo di Roma, secondo il giure che fu solenne tra gli Italiani del medio evo, e senza il quale viene a frantendersi nel creder nostro mezza l'istoria. Cotesto giure fu il principio e il fondamento della dottrina guelfa: ma quella pure che l'Alighieri promosse nel libro della Monarchia, non differiva se non in quanto per lui era la monarchia del mondo direttamente trasmessa da questo popolo agli imperatori; laddove i guelfi diceano il popolo avere concessa e trasmessa l'elezione ai principi dell'Alemagna, non da sè ma per delegazione da lui fatta alla romana Chiesa ed ai pontefici, investiti per questa via del civil diritto, come essi erano del divino. Era più antica la controversia di quel che sembri a prima vista; ed a togliere di mezzo i papi che vi si erano interposti, veniva il popolo di Roma originariamente a professare la stessa dottrina che i giuristi più assoluti nell'inalzare e nel difendere le ragioni dell'impero. Ma rinnegando l'autorità sia dei pontefici sia del popolo, secondo facevano i moderni ghibellini ed i tedeschi generalmente, dice bene Matteo nostro, che l'imperiale potestà

non era più altro che un *fatto*, o il diritto della forza senza ragione d'autorità.

Allorchè papa Leone III l'anno 800 il dì del Natale, dopo la messa, all'improvvista poneva sul capo d'un re Franco il diadema imperiale d'Occidente, e gli vestiva le spalle del manto dei Cesari; quella sorpresa e quasi diremmo quella commedia di tanto pondo, non si vuol credere che avesse altro motivo tranne il pensiero di trasferire tutta in chiesa di san Pietro quella imperiale investitura, che il popolo di Roma avrebbe data nel Campidoglio. Al diritto di pontefice, supremo capo della cristianità, Leone volle in sè congiungere anche il diritto di naturale e legittimo rappresentante o delegato della città di Roma, togliendo via la controversia con la solenne autorità del fatto. I pontefici non si arrogarono in quella età nè più altre dopo in via giuridica la sovranità di Roma: e il diritto di questo popolo, e quello divino dei pontefici, e quello proprio degli imperatori i quali avevano la material forza e la traevano d'Alemagna; questi diritti e questi fatti confusamente s'intramezzarono gli uni negli altri per molti secoli, così com'era e doveva essere ogni diritto in quella età, per le moltiplici tradizioni e la mancaza di norme certe. Questo faceva Leone III; ma poco dopo ecco un altro fatto incontro a quello, e fu manifestazione grande e solenne del fondamento che per sè Carlo voleva dare al nuovo impero attribuitogli. Quando innanzi la morte sua faceva egli la divisione fra tre suoi figli dei possedimenti ch'erano quasi l'Europa intera, al maggior figlio, che dopo lui doveva essere imperatore, assegnò Carlo tutto il settentrione e tutti i popoli di tedesco sangue, sovrapponendo anco nel diritto quella porzione che aveva in sè tutta oramai la material forza, a quelle due che erano assegnate ai due minori fratelli coll'inferior titolo di re; come una grande incubazione che la Germania dovesse fare sulle regioni del mezzogiorno. Questa era per lui la consacrazione della forza, e così egli *la* intendeva: due re dovevano con autorità minore spartirsi i popoli di latino sangue cui era odioso il nome regio, ed i Tedeschi non bene usciti dal paganesimo e dai boschi, ebbero il titolo imperiale che importava la signoria del mondo.

L'ardimento di Leone che s'arrogava un diritto nuovo, e il testamento di Carlo Magno, furono come fonti a due rivi, o a meglio dire, a due torrenti che s'urtavano e incalzavano mischiati insieme nell'alveo stesso. Ma il fatto di Leone non riusciva

all'effetto suo senza contrasto, ed egli stesso vidde insorgere tosto dipoi la città di Roma contro a quel fatto ed alla stessa persona sua che fu percossa. E la contesa tra la città ed i pontefici romani durava quanto l'altra contesa tra essi pontefici e gl'imperatori, cioè tutta quanta l'età di mèzzo. I signori dei castelli intorno a Roma e nella città stessa, ora col popolo s'intendevano, ed ora al popolo contrastavano come successori dei patrizi di Roma antica, e non s'appellavano o male erano ghibellini. Cola di Rienzo ed il Colonna continuavano sconciamente la divisione che in Roma antica era tra 'l popolo ed il senato, ma volevano lo stesso entrambi quanto al negare o contrastare la sovranità pontificale: e in faccia poi agli imperatori, se il consacrarli si apparteneva al papa solo come pontefice, una figura di elezione si manteneva nella città di Roma, nè in altro luogo la coronazione sarebbe stata tenuta buona; e comunque i papi risedessero in Avignone, a Roma andavano Arrigo VII, e Lodovico di Baviera e Carlo IV, a cercare la corona quivi deposta dai primi Cesari. Nè in Costanza Sigismondo fu sacrato imperatore, benchè ivi il papa fosse presente e solenne l'occasione quanto altra mai nella cristianità; ma in Roma egli e poi Federigo III. Dopo del quale essendo Roma caduta già nella condizione di città suddita ai pontefici, e i nuovi fatti e gli ordinamenti nuovi dovunque venuti a soverchiare l'idea dominatrice del medio evo, perchè i principi e le nazioni aveano titolo da per loro; cessava ben tosto la necessità di accattare da Roma antica l'imperial titolo e la potestà: e Carlo V, nel coronarsi imperatore in Bologna, io non so bene se più intendesse di rinnalzare Clemente VII, o da lui essere investito di quel che tutto egli teneva dalla sua spada e dalla fortuna.

Dopo lui nessun altro imperatore venne in Italia per la corona, che non avrebbe legato gli animi nella Germania mezza protestante: e la potenza di casa d'Austria stava oggimai ne' possedimenti. Quelli d'Italia appartenendo al ramo spagnuolo dei successori di Carlo V, la scemata potestà dei tedeschi imperatori fu agli Italiani poco gravosa: avevano l'alta sovranità dei feudi imperiali che ad essi davano ingerenze nei minori stati per ogni resto indipendenti: scarso provento ne ritraevano, e nelle guerre di religione un qualche raro sussidio d'armi. Il diritto pubblico del medio evo reggeva tuttora gli Stati d'Europa; ma soverchiato dai fatti nuovi, più non valeva se non a dare qualche pretesto alle aggressioni e ad allungare i negoziati.

Per il possesso della Toscana all'estinzione di casa Medici gran tempo prima antiveduta, i principi grossi aguzzarono le armi, e i diplomatici le penne: l'Imperatore metteva innanzi l'antico dominio e le ragioni dell'impero, ma dopo averla prima assegnata ad un principe spagnuolo, parve giovasse a mantenere quel che appellavano equilibrio, darla per ultimo ad un Lorenese. I Medici in quella decrepitezza della famiglia loro, e nel politico abbassamento cui tutta Europa gli costringeva, pure serbarono qualche dignità; e come erano per le origini e per l'ingegno e le tradizioni, si dimostrarono cittadini. Sopra ogni cosa volevan essi l'indipendenza della Toscana, che era oppugnata in via legale dagli scrittori imperialisti; e di tale controversia giova qui dire alcune cose spettanti alla materia nostra. Un libro col titolo « *De Libertate Civitatis Florentiae ejusque Dominii* » fu impresso a Pisa nel 1721, ed a Firenze, ma senza data, l'anno dipoi, regnante ancora il terzo Cosimo. Per le memorie che ne rimangono, da prima sarebbe stato quel libro messo insieme dal senatore Niccolò Francesco Antinori, il quale mandato in gioventù da Cosimo III a studiar legge in Salamanca, fu auditore della giurisdizione e degli studi di Firenze e di Pisa, quindi inviato agli imperatori Giuseppe I e Carlo VI nelle controversie per la successione. Il testo latino che a stampa si legge, è dal Fabbroni attribuito a Giuseppe Averani, cui altri aggiungono il senatore Filippo Buonarroti e l'auditore Bonaventura Neri Badia: Neri Corsini, ambasciatore in Olanda a Londra e a Parigi, e che poi fu cardinale, divulgò di questo libro una versione francese. Replicava due anni dopo da Milano ma pur senza data, Filippo Barone di Spannaghel con due grossi volumi in foglio, e ponderosi di molta noia; il frontespizio, che è stranamente lungo, comincia così: *Notizia della vera libertà Fiorentina*, *considerata nei suoi giusti limiti* ec. Il privilegio di Carlo IV che fu occasione al discorso nostro, e un altro simile poi concesso da Roberto imperatore nell'anno 1401, e una pretesa ricompera della sua propria indipendenza, che la Repubblica avrebbe fatta dal primo Rodolfo di casa di Habsburgo già sino da quando fu istituito il priorato l'anno 1282 (sul quale tema aveva scritto molto ampiamente il Borghini) (1); cotesti punti e molti altri vengono in campo nella

(1) Discorsi di Vincenzio Borghini, T. II.

contesa che inutilmente si combatteva con gli argomenti della legalità. Gli autori toscani sembrano talvolta dimenticare quel nesso che univa all'impero le città libere del governo loro; le quali chiudevano all'imperatore in faccia le porte e a lui negavano collegarsi, come si è visto nel caso nostro; ma non sapevano in via giuridica negargli il censo, e lo affrancavano qualunque volta abbisognassero, per loro utile, dell'imperatore. Cessata poi l'opportunità, pareva ai nostri aver fatto troppo, e quindi è che di quell'accordo che fu di tutti il più solenne, gli antichi storici volentieri tacciono, se pur se ne eccettui Matteo Villani che lo promosse: alla Repubblica ed al principato premeva egualmente non dare armi alle pretensioni che ogni tratto rinascevano, della imperiale supremazia. Ma il tedesco, per l'incontro, senza altro discorso chiama ribelli quelle città e provincie, le quali avevano scosso il gioge quando ai lontani imperatori mancò la forza che lo teneva fermo; nè mai rifina dal predicare la beatitudine che sarebbe stata alle città italiane, vivere suddite ai tedeschi: si fonda bene egli sul diritto di conquista, ma oblia che di pari a questo diritto va quello pure di emancipazione.

Nella Biblioteca Riccardiana è un esemplare di questo libro con postille marginali d'Anton Maria Salvini. Giuseppe Sarchiani le trascriveva in altro libro che è presso di noi, e con esse noi vogliamo por fine al discorso, perchè sieno a edificazione di quelli che credono soli intendersi di libertà, e tanto forse non si aspetterebbero da un prete letterato negli ultimi anni di casa Medici. Daremo pertanto delle note del Salvini quelle che spettano a politica, omesse altre le quali sono di mera filologia: la nostra copia fu raffrontata sul volume Riccardiano.

« *Non bene libertas pro toto venditur auro.* — Nella tragedia inglese. *Il Catone* di Addison, Sempronio repubblicante romano così si esprime: « Lucio tenero sembra della vita; Ma ch'è vita? non è in piede starsi, « E la fresc'aria trar di mano in mano, O il sol mirare: è libero esser « vita. Allor che libertà è andata, viene Insipida la vita e senza gusto ».

Il dotte uomo pubblicava di tutta questa tragedia una versione o più veramente (com'egli suole) interpretazione in linguaggio famigliare, dove i versi stanno *pro forma*.

« Voleva il tedesco (come si raccoglie dalla sua prefazione) ridurre « Firenze alla foggia delle città anseatiche di Germania, oppure in « peggiore condizione. Il dipendere dall'impero (egli dice) non è cosa « odiosa; ma gli diranno altri, che odiosa cosa è semplicemente e asso- « lutamente il dipendere. — Un ministrò lucchese, essendogli fatto « celia del suo piccolo stato da uno spagnolo, disse: la mia repubblica « comanda a pochi ma non ubbidisce a nessuno. — I contadini lucchesi « la domenica in albis la domandano la festa della santissima libertà.

« Il popolo non c'è più; l'autorità è del senato fiorentino insieme « col principe.

« Firenze, Lucca, Siena, tre repubbliche delle quali con sua gloria « si regge Lucca.

» Dice Virgilio « *Aeneadae in ferrum pro libertate ruebant*, » onde si « vede che almeno anticamente la libertà non era nome specioso, con- « forme si dà a credere il tedesco. — Libertà poi limitata è serva, o li- « bertà non libera, e ridotta a semplice titolo. Libero è un popolo « quando può far ciò che vuole in ordine al buon governo, senza do- « mandarne licenza ad altri.

« La generazione delle repubbliche è quando un popolo con atti « possessorj si riduce in libertà, e questa repubblica non si può dir « tiranna (come suppone quell'autore teutonico), quando si sottraesse « dall'ubbidienza del suo signore; ma il popolo suo sarebbe da princi- « pio ribelle, poi col tempo e col possesso continuato di una naturale « recuperata libertà, sarebbe giustificata, come le signorie e principati « (prese in principio per via d'usurpazione) si giustificano col tempo, per « fuggire la mutazione de' dominii. — Gli Svizzeri e gli Olandesi secondo « il discorso dell'opponente sono repubbliche tiranne; ma *omnis potestas* « *a Deo est*, tanto le repubbliche quanto i principati. — L'impero ro- « mano cadde e si divise in tanti pezzi. I possessori di questi pezzi, an- « corchè potessero essere da principio usurpatori, si giustificano per lo « lungo possesso; Francia, Spagna, Inghilterra facevano parte dell'impe- « ro romano.

« Il nome di repubblica pare che grammaticalmente importi indipen- « denza, l'essere indipendente (*autonomos*). Ragion di stato detta dai « Greci *politica* non volea dire utile del principe, ma utile del popolo. « Democrazia e aristocrazia convengono in genere di repubblica, e tutte « due s'oppongono alla monarchia, genere di governo disapprovato da « Dio ne' Libri dei Re. Dante ch'era ghibellino dice nella *monarchia*, che « tutti i governi si devono ridurre all'unità, e a un centro il quale è, se- « condo lui ghibellinissimo, l'impero. La nostra città però si è mantenuta « sempre guelfa e divota di Francia, e per lo celtismo si può dire che per- « desse la libertà. Luigi Alamanni, poeta del re Francesco I, arringò al « popolo perchè si buttasse dalla parte dell' imperatore Carlo V (vegga

« il libretto del Savonarola al gonfaloniere Alamanno Salviati). Il medesi-
« mo Savonarola fece gridare a tutti in una sua predica, *Christus rex*
« *populi Florentini*. Cosimo I fu creato duca dal senato fiorentino *plenis*
« *liberisque suffragiis* (come sta pubblicamente registrato a lettere di
« bronzo nella gran piazza); e i suoi successori, nelle monete, dissero
« D. G., cioè (come ognun vede) *Dei gratia*.

« Il Casa sapea molto di greco, e prese la forza greca. Il Borghini,
« buono antiquario, erudito uomo, amante della patria, avrà certamente
« saputo di greco. Gli altri storici nostri toscani non ne sapeano; i nostri
« storici latini sì, come l'Aretino, il Poggio, lo Scala. — Le storie romane
« senza ricorrere alle greche non possono bastare per imprimere senti-
« menti di libertà e di amor per la patria. Insomma le antiche storie sono
« piene di spirito di libertà; le moderne, di servitù per lo più.

« *Possideo quia possideo*. Questo titolo giustifica ancora le possessioni
« degli stati, che al principio furono usurparzioni; *ne regna et dominia*
« *sint in incerto*.

« È un argomento inutile dei poeti principali italiani il lamento
« sopra l'Italia, ma disegna un uomo giusto e amatore della patria. I
« predicatori si sfiatano talora senza frutto, non per questo son vane
« le prediche.

« Cicerone, *de Legibus*, scrive: *Legum interpretes, iudices; legum mi-*
« *nistri, magistratus; legum denique idcirco omnes servi sumus, ut liberi*
« *esse possimus etc.*

« La libertà senza governo civile o principesco sarebbe licenza o
« bestialità. Onde, in questo rapporto, repubblica e principato son tutte
« due dominii non diversi. »

« Il mio statista, non fate tanto il critico della letteratura: ci cono-
« schiamo; ritrinciatevi (1) nella politica.

Sul frontispizio di quel libro, il quale venné attribuito al barone di Spannaghel, il Salvini scrisse: « Ho udito dire che sia opera di Goffredo Filippi sassone, stato molto a Ginevra, ora a Milano. C'è chi dice che possa essere opera del signor Giuseppe Bini segretario del signore Colloredo Governatore di Milano, il quale Bini me l'ha donata ».

(1) Ritrinciarsi - *se retrancher*: abbiamo trincèa, non da *trinciare*, ma da *tranchée*, parole che sono tutte dello stesso parentado; ed il Salvini per uso suo fece quest'altro equivalente.

SAGGIO

DI

" ATTI E DOCUMENTI NELLA CONTROVERSIA DI PRECEDENZA

TRA IL DUCA DI FIRENZE E QUELLO DI FERRARA "

NEGLI ANNI 1562-1572

La speranza di potermi imbattere in documenti utili per la storia, vinse la repugnanza mia di frugare con quella diligenza che richiedevasi gli « Atti e i Documenti », raccolti in due ponderosi Tomi (1), concernenti la controversia di precedenza tra il duca di Firenze e quello di Ferrara, che tante mai risa e non pochi scandali suscitò in Italia e fuora tra i novellieri ed i politici di quella età; controversia da ciò nata: che all' incontrarsi in Lucca di Paolo III sommo pontefice con Carlo V imperatore nel mese di settembre del 1541, il duca di Firenze Cosimo I, tuttavia giovanissimo, avendo lasciato pigliare il posto innanzi a sè da Ercole II duca di Ferrara, il costui oratore fece poi lo stesso nella cappella pontificia in Roma sull'ambasciatore di Firenze in festa del susseguente Natale; non senza che Paolo III, infesto a Cosimo, approvasse in quel primo istante il fatto, che si reputò pur anche da lui consigliato, ma del quale ravvisò poi la ingiustizia in quei medesimi ultimi giorni di decembre, e volle che la precedenza si rendesse come per lo innanzi al fiorentino oratore di Cosimo (2).

(1) Vedi il *Catalogo dei Mss. Capponi*, pubblicato nell'anno 1845, al N.° 110. Questi due tomi furono testè donati dal possessore all'Archivio Centrale di Stato.

(2) V. qui sotto le due lettere dell'oratore in Roma Averardo Serristori.

Sennonchè a tale decisione del pontefice non si acquetò Alfonso II. succeduto che fu al padre nella duchea di Ferrara; il quale, sì per le vie che dicono diplomatiche, e poscia con giudiciale processo intorno alla precedenza, recò molestie continue a Cosimo I per varii anni in Roma; e quando, innalzato Cosimo da Pio V alla maggiore dignità di granduca, si vide ridotto in termini di patire contraria sentenza, affacciò quella medesima controversia, come duca di Modena e Reggio, in Vienna alla corte imperiale. Causa della ostinazione nel puntiglio, oltre il naturale orgoglio dei potenti, questa era: che i principi italiani di quell'età tutti invidiavano la subitanea grandezza della famiglia Medicea; ond'essi tutti, spiegando veste di *vassalli* dell'impero, non dubitavano richiamarsi allo imperatore, affinchè non volesse diminuirne l'antico onore con dare la precedenza a un principe novellamente surto, e che protestavano essere pur lui vassallo dell'impero, ognorachè la famiglia Medicea era salita in trono per virtù delle armi di Carlo V. E facilmente intendesi come il suono di un tal pretesto dovesse riuscire non poco accetto alle orecchie imperiali, ed inclinarle a benignamente accogliere le querele degli emuli. Ma Cosimo I, principe di grande animo, non rifiutò nemmeno di scendere nella pericolosa arena apertagli dallo Estense. Dichiarato francamente che non intendeva sottoporsi al giudizio di Massimiliano II come imperatore cui non dovea subiezione, ma come a principe austriaco scelto a fare le parti di giudice e arbitratore secondo ragione; dichiarato che molto meno intendeva sè sottoporre e la repubblica fiorentina di che era capo a dieta imperiale, conciossiachè da secoli libera fosse quella repubblica nè soggetta all'impero, asseriva il dritto di sua precedenza, e lo fondava sul fatto che gli oratori di quella repubblica, allorchè non retta da principe, precedevano agli oratori dello Estense; onde e Carlo V e Ferdinando I imperatori non dubitarono conservarlo nel possesso di quella precedenza con loro diplomi; e respingendo per sè e per la repubblica di Firenze ogni ombra di vassallaggio e dipendenza dall'impero, molti e larghi fondamenti adduceva della libertà fiorentina, e argumentava come le armi di Carlo V, ausiliarie e condotte da papa Clemente VII, niun dritto di conquista avevano potuto procacciare all'impero, a quello imperatore; il quale, pattuita salva la libertà di Firenze, ed arbitro soltanto dei modi del preservarne la pace, e rassettarne il governo, avea sì per suoi

diplomi costituito in capo e duca della repubblica Alessandro de' Medici, e, spento lui, ratificata la scelta di Cosimo fatta dai magistrati della repubblica, conciossiachè per quella si fosse escluso dalla successione degli agnati, quale già per lui era stata ordinata, Giuliano fratello di Lorenzo il traditore, ma senza arrogarsi punto il dritto d'investitura, quasichè fosse diretto signore di quella: malgrado che in quei diplomi qua o là soccorresse una qualche clausula cancelleresca d'indole ambigua, e che per la natura istessa delle cose allora trattate, meglio volevano riferirsi alla protezione assunta del pacifico stato di Firenze, che non a superiorità di sorta su quella repubblica; la quale, per mandato del *Luogotenente e consiglieri*, si fe' pur ella rappresentare nel giudizio al pari dello scôrto suo duca.

E a dir vero; che gli oratori fiorentini precedessero da lunghi anni gli oratori dello Estense; che il possesso di tale precedenza fosse loro conservato da Carlo V e da Ferdinando I, allorchè Firenze ebbe a capo come duca Alessandro e Cosimo de' Medici, non si poteva mettere in disputa. Parimenti, che le armi di Carlo V fossero venute semplicemente in aiuto della impresa di Clemente VII, che voleva la patria serva de' suoi, non dello imperatore; e che questi, in apparenza almeno, si contentasse di esercitare in Firenze le parti di mediatore, di pacificatore, di ordinatore e non altro del nuovo stato di cose, non si potea tampoco revocare in dubbio. Ma le arrischiate asserzioni degli emuli, che altresì Cosimo dovesse risguardarsi come vassallo e suddito dell'impero, sì acconce a risvegliare le cupidigie dello imperatore; quelle parolette vaghe ed ambigue dei diplomi di Carlo V, le reticenze di Ferdinando I che, nel conservargli la precedenza, intitolava Cosimo capo non della libera, ma sì della antichissima repubblica fiorentina (1); il mal umore concepito in Vienna per essersi Cosimo lasciato coronare granduca di Toscana da Pio V alla insaputa dello imperatore; e finalmente quella sì vaga e comoda teorica, che i pubblici diritti non sono soggetti ad alienazione nè a prescrizione, tenevano alcun chè incerto sull'esito della controversia l'animo di Cosimo e de' suoi oratori in Vienna, ai quali raccomandava il tirarla in lungo quel

(1) Diploma de' 21 ottobre 1560, di che si ha trascrizione autentica nel tomo I de' nostri Atti ec., a carte 20. Pare che la stessa meticulosa espressione fosse già usata da Paolo III in rendere il suo posto all'oratore fiorentino.

più che potessero: ed era ben servito, come dimostra la copia autentica del processo in Vienna che si ha nel tomo I degli Atti ec., e che ci rappresenta un mero giuoco di scherma tra duellanti zeppi ambedue di paura. Nè quel procrastinare tornò invano: conciossiachè, succeduto Francesco al padre nel soglio della Toscascana, sortivagli essere innalzato a granduca anche dal cognato imperatore Massimiliano II; maggioranza di titolo che venne a troncare i fastidii della controversia con l'Estense sì pel granduca e sì per l'arbitro imperatore. Sennonchè il mal seme portò suoi frutti; e la Medicea famiglia, che per sete di regno aveva conculcato la libertà della patria, patì negli ultimi due granduchi il triste vilipendio, il non immeritato ed obbrobrioso oltraggio di vedere lo imperatore e le altre maggiori potenze d'Europa disporre a libito di loro eredità, trono ed averi, come se già fosse vacante, e Firenze città non libera di sè medesima; nè più le valse evocare dai roghi per essa accesi e dalle ceneri contaminate, l'antica libertà e la repubblica di Firenze (1).

Ma che cosa era mai questa libertà di Firenze, unico punto di considerazione degno, che mettesse fuora la controversia di precedenza tra i Medicei e lo Estense? Non è mio avviso il rivangare una questione su che tante mai penne e tanti sottili ingegni stancaronsi nei primi anni del passato secolo, allorchè piacque appunto ai maggiori potentati europei contentare le loro opposte voglie per signoria maggiore in detrimento dei principi minori, e senza verun rispetto alle inutili proteste, conciossiachè dalle armi non avvalorate, della cadente famiglia Medicea. Ma lasciate in disparte le sottigliezze dei pubblicisti che ci precorsero, non parrà forse fuori di luogo il restringerla adesso in que' termini, che, per beneficio dei tempi scevri di passione, meno ci sembrarono da verità dilungarsi.

Allorchè i Comuni d'Italia, levandosi contro i vescovi o altri signori che nelle città tenevano ufficio di conti, insediarono magistrati scelti dal seno loro, mirarono più presto a francarsi dall'oppressure delle immediate podestà imperiali, che non a scuotere di dorso la sovranità imperiale, quando anche esercitata per via di

(1) Chi bramasse notizia anche più piena delle cose infin qui discorse, può consultare il Galluzzi, *Storia del Granducato ec.*, autore bene informato e più esatto che non si crede.

messi, o dei governatori (duchi e marchesi) delle provincie. Sennonchè, venuti pur anco in lotta sacerdozio ed impero, la riverenza verso gl'imperatori dovè scemare in Toscana, sì prossima a Roma e governata dalla celebre Matilde, fautrice zelante del sommo pontificato. E difatti, negli ultimi anni di lei si vedono più sempre alzare la testa i Comuni toscani; e, morta lei, più aperti i segni di loro autonomia, ancorchè marchesi di Toscana tuttavia si creassero dagli imperatori: e quando poi sul cominciare del secolo XIII le parti trovarono in Firenze un nome, e i guelfi tanto si videro cresciuti in forze da soperchiare e direm quasi spegnere la parte ghibellina, sempre più venne a rallentare il vincolo della città con l'impero. Non già che di que' tempi ogni reverenza fosse dismessa, e non di rado segni di subiezione dierono i Fiorentini, massime al secondo Federigo, che in Italia parve aver collocata la sede dello impero, come gl'imperatori tutti avrebbono dovuto, se non si fossero piaciuti falsare il concetto, onde il romano impero fu restaurato in testa di Carlo Magno. Ma morto Federigo II (anno 1250), travolta in tante calamità la casa Sveva, e gl'imperatori, quasi dimentichi d'Italia, più non valendo a reggerla nè a tenerla in quiete, i Fiorentini apertamente ed a buon dritto si mostrarono franchi dallo impero; aderirono ai reali della casa d'Angiò; non curarono nè Loddo nè il Fiesco, l'uno messo vero e l'altro incerto di Rodolfo d'Asburgo; per pochi danari e per l'accorta mediazione di Bonifazio VIII si liberarono da Giovanni di Celona, calato in Italia con buon polso de'suoi borgognoni e con la mentita veste di vicario dell'imperatore Alberto; animosamente ributtarono dalle loro mura il settimo Arrigo; e saldi stettero contro le minacce e le armi, dal pro Castruccio avvalorate, di Lodovico il Bavaro. Vero è bene che per timore della prepotenza in Italia dei Visconti, e perchè comune saria stato il vantaggio sì della città e sì dell'impero, e' si accostarono poscia a Carlo IV, e in premio della mercata alleanza a lui sborsarono centomila fiorini d'oro, e quattromila all'anno ne pattuirono durante la sua vita in luogo de' ventisei danari per fuoco, che come suo dritto si pretendevano dalla camera imperiale, e per tal modo assoluzione dal bando e privilegi ottennero in Pisa con atti e forme che dimostrano subiezione (anno 1355) (1); privilegi

(1) Vedi qui sopra, a pag. 60 e seg., il *Brano di Storia ec.*, del Marchese G. Capponi.

che vollero poi confermati da Roberto, il palatino, re dei Romani (anno 1404). Ma a Roberto niente pagarono per que' privilegi (1); i quali nelle menti dei padri nostri parevano consecrare la indipendenza della repubblica senza spezzare quella unità del mondo cristiano e civile, la quale, sperimentata così benefica pel supremo fine degli uomini mercè il regime religioso di un solo e sommo romano pontefice, pur conseguire si volle rispetto al temporale, almeno per tutto occidente, tornando in vita un solo e sovrano romano imperatore, il quale ne custodisse la concordia, la pace, difendesse i deboli e gli oppressi, e pronto si tenesse a rendere e coi giudizi e colle armi a tutti ragione; ancorchè nelle vicissitudini dei tempi e per le peculiari necessità dei varii popoli si fosse venuta a rompere la materiale unità dell'impero medesimo, e stati liberi e indipendenti surgessero in quello. Fosse, difatti, stato diverso il concetto della età di mezzo, non fosse l'imperatore apparso se non come la sola legittima fonte sulla terra del diritto per eccellenza (dico il romano), in que' tempi almanco ne' quali tornavano a dirozzarsi le menti degli uomini, male si comprenderebbe come i giureconsulti bolognesi del XII secolo, in mezzo a tanti liberi stati, avrebbono potuto chiamare il romano imperatore SIGNORE DEL MONDO; e se lo avere formato già parte dell'impero di Carlo Magno e de' suoi successori avesse tolto alle città ogni dritto di rendersi indipendenti e libere, e massime allorchè abbandonate a sè medesime dall'impero, non si comprenderebbe come mai Bartolo, il favorito di Carlo IV, avrebbe potuto dire che Firenze, libera città, non riconosceva superiore di sorta, e che legittime erano le sue armi in combattendo pur anche lo impero (2).

E in tal concetto della libertà e indipendenza loro nella unità dell'impero, non potevano non avvalorare gli animi de' Fiorentini e Carlo IV, il quale nello esigerne atti di esterior subiezione consentiva ed accettava le loro proteste di non intendere per essi diminuita quella libertà di che avean goduto per oltre cento anni (1250-1355), e gl'imperatori Sigismondo e Federigo III; i quali, se

(1) Atto separato da questo dei privilegi è l'altro con che i Fiorentini promessero a Roberto ducati 200mila e un annuo canone durante la sua vita, qualora foss'egli sceso in Italia per combattere il conte di Virtù; atto che non ebbe effetto, perchè Roberto mai non calò in Italia.

(2) Bartolus in L. hostes D. de captiv. et postlim. rev.; e nella spiegazione di essa al N.° 16, e in L. infamem D. de publ. judic.

pretensioni mossero (non mai satisfatte, per aver Firenze soggettata Pisa, città devota all'impero), dai Fiorentini per sè medesimi nulla ripeterono mai. Calato poi Massimiliano I in Italia, furono sì sborsati dai Fiorentini in due volte ducati ottantamila a quell'imperatore, che lamentava anch'egli come dannoso alle ragioni dell'impero il conquisto di Pisa; ma negli accordi per lui fermati con la repubblica ci han sì le solite ambigue clausule cancelleresche, non mai però parole solenni ed aperte della subiezione di Firenze allo impero, ed in pari modo vi diè puranche sanzione al conquisto di Pisa. E lo stesso imperatore Carlo V, sia nei patti stipulati col pontefice acciò in Firenze fosse restituita la famiglia Medicea, sia nell'innalzare o confermare in capi e duchi della repubblica fiorentina Alessandro e Cosimo I, non usò mai parole che rotondamente significassero la subiezione di Firenze, ancorchè dicesse dei diritti che la dedizione della città, volendo, avrebbegli attribuiti, e non lasciasse fuggire l'occasione del dichiarare che preservati fossero i diritti dell'impero. Ma fosse qual più si voglia il senso riposto delle pergamene imperiali, certo è che al credere dell'universale, fondato sui fatti manifesti e sulle tradizioni degli uomini, non solamente Firenze, ma tutte le città toscane e altre d'Italia assai, aveansi come franche dallo impero: tanto asseriva la corte pontificia, di que'tempi alle altre maestra, allorchè dallo imperatore le si muovevano rimbrotti dello avere Pio V coronato Cosimo in granduca; tanto ripetevano, sulla testimonianza di mille storici e giureconsulti, i difensori di Cosimo: e l'argomento era più che abbastanza valido ad atterrare ogni arte, per sottilissima, d'interpretare le pergamene. Nè vuolsi mandare in silenzio, che i granduchi a Cosimo succeduti mai non dimandarono conferma: e se larghi aiuti spontaneamente fornirono nelle occorrenze agli imperatori, e segnatamente nelle loro lotte contro il Turco, giammai ne furono richiesti o sforzati; se mi togli le contribuzioni per gli alloggi che, *manu militari*, sul cadere del secolo XVII si estorsero a Cosimo III, in anticipazione e addentellato delle più gravi offese che non molti anni dopo dovè patire la famiglia Medicea. Adunque Firenze si diportò sempre come città franca dall'impero; ancorchè, per esserne in più antichi tempi stata suddita, a quando a quando alcuni segni di obbedienza o meglio di reverenza non rifiutasse alla maestà dell'impero, del quale non poteva non reputarsi membro quantunque libero: perchè, se ben anco in tempi a noi vicini udimmo ripetere

popolarmente il detto, surto nei tempi di Carlo Magno, che al buon regime del mondo richiedesi « un solo Dio, un solo papa, un solo imperatore », egli è da tenere che assai più viva una tal credenza della unità del mondo cristiano e civile signoreggiasse le menti de'nostri padri nei secoli di mezzo; invase come elle erano dell'ombra vana, indistinta e infausta di un sacro romano impero, geloso che fu molto de'suoi diritti non degli ufficii, e che ai nostri giorni era serbato veder per sempre sparire.

Ma da queste considerazioni, oggidì puramente storiche, intorno la questione di precedenza, torniamo adesso ai due Tomi che ne contengono gli atti e i documenti, il primo dei quali stendesi per carte 486, ed il secondo per 583, e così sommano a carte 1069. Nel primo vengono innanzi tratto copie di lettere e diplomi imperiali, di brevi e lettere pontificie concernenti la disputa di precedenza, e quindi a carte 26–41 le istruzioni della corte di Toscana agli ambasciadori in Vienna, che erano monsignore Lodovico Antinori vescovo di Volterra (1) e il cavaliere Giovambattista Concini, figlio di Bartolommeo segretario (di Stato) del granduca e padre del maresciallo d'Ancre; giureconsulto celebre ai suoi giorni e che ufficii di professore e giudice aveva già esercitato nella Università di Pisa e nei tribunali d'Italia. Seguitano a carte 42–198 scritture e allegazioni di fatto e di diritto, che per la più parte muovono dal celebre Lelio Torelli primo segretario (di Stato) di Cosimo I, dall'altro esimio giureconsulto Domenico Bonsi auditore e procuratore di Cosimo I, e dal fiscale Aurelio Manni, ultimo segretario che fu della repubblica di Siena sua patria, ed acconciossi poscia ai servigi del nuovo padrone: triade questa che governava con rara concordia di animi la faccenda da Firenze, e nella quale mi sembra fossero del Manni le maggiori e migliori fatiche. Altra memoria è di Belisario Vinta, che discorre perfino degli Etruschi e dei Longobardi. Difettano altre di sottoscrizione, e vogliono essere ricordate pel richiamarsi che fanno alle opere di Platone, di Tucidide, di Tacito; e le più poi vedonsi vergate per mano dell'oratore in Vienna cavaliere Giambattista Concini, il quale altresì reggeva le penne dei procuratori della causa, e non di rado argutamente sindaca, nel margine, le allegazioni ad esso da Firenze inviate. Ci ha inoltre memorie dettate per la parte di Ferrara; e notevolissimo in pro di Co-

(1) Negli Atti della Società Colombaria se ne ha la vita scritta dal Cantini.

simo un voto filosofico-politico di Mainetto Mainetti da Bologna, del quale nuove parole in seguito saranno tenute. Vien quindi in copia autentica, a carte 207-407, il processo della causa in Vienna dall'anno 1570 al 1573, e chiudesi con un breve sommario e copia autentica del processo, a carte 409-486, o a meglio dire degli atti per Cosimo esibiti nella causa agitata in Roma dall'anno 1562 all'anno 1565 (1), innanzi che dal pontefice, a prece dello stesso Cosimo, ne fosse sotto certe condizioni assentita la traslazione in Vienna. Nel Tomo II a carte 4 si ha la citazione da Massimiliano II indirizzata a Cosimo, a petizione di Ferrara, nel dì 28 del mese di settembre 1570; tre mandati *ad litem* di Cosimo agli oratori in Vienna, uno dei quali a carte 13 ne ha la firma originale e il suggello: i mandati della Repubblica vedonsi più oltre a carte 122 seg., 129 seg., 152 seg.; e, morto il padre, quello di Francesco del dì 2 gennaio 1574 secondo lo stile fiorentino, ossia del 1575, sta a carte 91; un voto di messere Aurelio Manni, concordato dal Torelli e dal Bensi sunnominati, leggesi a carte 26 seg.; ed egregio quello non sottoscritto a carte 176 seg. intorno all'esercizio dello interdetto « *uti possidetis* », allorchè si tratta di cose incorporali, e al quando si possa o non possa cumulare petitorio e possessorio, o impedire quella cumulazione con la eccezione degli attentati e richiedendo satisdazione « *de amplius non turbando* ». Altre scritture, massime dell'oratore Concini, atti processali e decreti aulici qui pure si hanno in abbondanza, ed in forma autentica non raramente; lettere del Manni al Concini in Vienna, e di questi al Manni, non che agli altri ministri ed al principe, nelle quali vedesi che il nostro Giovambattista era veramente *homo unius negocii*; mai non vi si riscontrando parola che alla questione di precedenza non riferiscasi, ancorchè la corte imperiale non potesse non fornire materia da novellare. Curiosissime poi le istruzioni che si danno al Concini e le costui risposte, a carte 137, 215, 279 e seg., 286 e seg., onde lo imperatore voglia innalzare il duca di Firenze o in arciduca o in molto granduca, o in re (e si sporgono le minute delle bramate bolle), o anche in granduca a carte 335, come appunto finì la faccenda regnando Francesco, e da Pio V erasi fatto regnante Cosimo, il quale ricevè la bolla pontificia con quel solenne atto, la

(1) Copia delle posizioni, sulle quali interrogati furono i testimoni, sta nel Tomo II, pag. 146 seg.

cui minuta, distesa appunto da G. B. Concini, qui si conserva a carte 291. Altre moltissime istruzioni soccorronvi eziandio mandate in Vienna al Concini risguardanti la causa, di che parte in cifre; e in cifre altresì (e le une e le altre poi dichiarate) veggonsi in parte le risposte date dal Concino medesimo. Nè finalmente vogliansi lasciare dimenticate una lettera del principe Francesco al fratello cardinale Ferdinando de' Medici in Roma, a carte 216, onde il papa resista alle mene di Ferrara, scritta nei primi giorni del 1573, e altre due del nunzio pontificio in Vienna a carte 466, che nella questione di precedenza stava per Toscana e suo principe; il quale, pauroso del trattarla in Vienna, si rendeva certo che l'esito ne sarebbe stato per lui favorevole, se, come erasi introdotto, così pur anche si fosse potuto in Roma ultimare il giudizio (a carte 489).

Rarissimi in questi tomi incontransi documenti che si rapportino ad altri pubblici negozi. Nel primo, a carte 200-203, vi ha soltanto ed in autentica forma la trascrizione in pergamena di due brevi di Clemente VII, che l'uno del dì 4 di novembre 1530, per soggettare il clero fiorentino ad un *sussidio* di quarantamila ducati dovuti alle vittoriose truppe imperiali, e che Firenze, dall'apice della ricchezza e della libertà caduta in estrema miseria ed in servaggio, non era in verun modo capace a pagare; e l'altra del dì 16 di dicembre 1530, affinchè quella prestazione non fosse indugiata. Nel tomo II a carte 244 ci ha una supplica a Cesare del mandatario di Orso degli Orsini acciò non voglia costringerlo a dare immediatamente il possesso della terra di Pitigliano (feudo incorporato in seguito alla Toscana) a quell'uom da forca del conte Niccolò degli Orsini suo fratello, il quale avea già usurpato quel feudo al padre conte Gian Francesco, riducendolo a mendicare; e a carte 266 stranamente vedesi intercalata copia di lettera data in Praga il 22 di dicembre del 1597 da Rodolfo II imperatore a papa Clemente VIII, acciò non voglia per forza di sue armi, parte delle quali insieme con gl'imperiali allora appunto combattevano il Turco, spogliare don Cesare d'Este che da Alfonso II era stato dichiarato suo legittimo successore nel ducato di Ferrara, che il papa pretendeva devoluto alla Chiesa; ma, se così piacessegli, contendesse invece in giusto giudizio o avanti il re di Spagna o altra amica corona: lettera alla quale tien dietro, a carte 277, una supplica data in nome di esso don Cesare a quel pontefice (e l'una e l'altra tor-

nate invano) affinchè dei suoi diritti oppugnati venisse deciso secondo ragione ed equità o dal re di Spagna o da altro principe confidente di amendue i litiganti. Cose queste tutte notissime, e che vengono accennate soltanto in segno della diligenza usata: il perchè non vuolsi mandare in silenzio come, a carte 320 e 332, ripetuti siano tre estratti di lettere che raccomandano di tenere bene edificato il signore di Harnes (nè saprei dire chi fosse un tal soggetto), « per conoscerlo persona di valore e di ardire, e che sempre ha favorito le cose nostre.....; si perchè egli acquista di credito e di grazia ogni giorno....., e per far noi il potissimo fondamento d'ogni nostro contento sull'amorevolezza e destrezza sua ».

Ma delle scritture stesse che alla questione di precedenza si riferiscono, e nemmen tutte rammentate per non ingenerare soverchio fastidio nell'animo dei lettori, degne ci parvero di venire in parte o per intero in luce quelle che seguono, cioè:

Due lettere di Averardo Serristori ambasciatore in Roma del duca di Firenze allorchè ebbe principio e vita la questione di precedenza; nella prima delle quali, che è del 31 di dicembre 1541, si dice dei favori in quella circostanza prestati a Cosimo dai cardinali Santiquattro (1) e del Monte, il quale ultimo ne fu rimeritato poi dallo stesso Cosimo con portarlo al triregno; e la seconda, data alli 2 di gennaio del 1542, oltre al colloquio avuto col pontefice Paolo III intorno alla questione medesima, riferisce le notizie d'oltramonti pervenutegli in Roma. Lettere non indegne di comparire in pubblico, perchè Averardo Serristori era uomo pieno di sagacia e attissimo a ben ritrarre gli uomini e i tempi; e perchè queste due lettere faranno seguito pur esse alle altre che dal defunto conte Luigi Serristori furono mandate in luce per cura e studio del nostro collega G. Canestrini.

Una lettera di Giovanni de Martiis, scritta da Gorizia il 17 di novembre del 1570 all'oratore Cesareo in Venezia, per dargli ragguaglio dello avere eseguita la incumbenza di presentare a Cosimo I la citazione imperiale a comparire nel giudizio di precedenza mossogli dal duca di Ferrara. Lettera curiosa molto per le cautele che si veggono da quel gentiluomo usate per portare e dare in mano di Cosimo la citazione, e per tornarsene sano e salvo al

(1) Antonio Pucci.

paese; onde le tante e sì smaniose profferte di servitù, di gran cuore e di prontezza a spendere roba e vita in servizio di S. M. Cesarea, punto non valgono a celare che il de Martiis con mano mal ferma vergava questo itinerario vero della paura.

Frammenti di una memoria, crederei di quelle da passare in manica e non da produrre in giudizio, dettata in pro di Ferrara da un qualche dotto di quella corte (1), il quale non arrischiandosi a dir male apertamente di Cosimo, si fa invece a dipingere il ritratto del buon principe, onde il lettore giudichi se al duca di Firenze si rassomigli.

E finalmente un voto filosofico-politico di Mainetto Mainetti da Bologna, uno dei più valenti filosofi che Italia avesse in quei giorni, e nelle greche e latine lettere eruditissimo, il quale reggeva cattedra nello Studio di Pisa (2). Di questo voto stimai fosse da recare in luce soltanto la prima parte che discorre delle varie forme e qualità di pubblico reggimento; conciossiachè, salvo certi ghiribizzi, riscontri più che non si crederebbe coi pensieri di alcuni moderni scrittori (3). Della seconda parte, intesa soprattutto a provare che la famiglia Medicea fosse da risguardarsi come più grande e più nobile della Estense, mi parve miglior consiglio lasciarla nella sua oscurità.

P. Capei.

(1) Forse è del Cato, che in Vienna fu procuratore di Alfonso II. Lo argomento dal vedere che il Concino in una sua lettera da Vienna, inserita nel tom. II degli « Atti ec. », a carte 211 tergo, chiede due copie di una memoria del Cato.

(2) Fabroni, *Hist. Acad. Pis.*, vol. II, p. 331 ec.; Fantuzzi, *Scrittori Bolognesi*, l. M. Di lui si conoscono per le stampe queste opere: *De sensu et sensibilibus: Florent. ap. Torrentin.* 1555 *in fol.* – *Commentarii in lib. I Aristot. de coelo, ac in librum Averrois de substantia orbis; Bonon. ap. Rossi* 1570 *in fol.*

(3) Questo voto fu certamente scritto tra gli anni 1562 e 1565, allorchè la controversia pendeva in Roma. Volle però il Concino usarne anco a Vienna, come si ha dalla citata sua lettera nel tomo II degli Atti, a carte 512.

DOCUMENTI

I.

Di Roma, da messer AVERARDO SERRISTORI.

Alli xxxi di dicembre 1541.

Illustrissimo et Excellentissimo Signor mio osservandissimo.

Le precedenti mie a Vostra Excellentia furono alli xxviij del presente: di poi tengo la sua delli xxvj e xxvij del medesimo, alle quali per questa farò risposta quanto ne occorre. Quando le lettere di Vostra Exc. delli xxvij insieme cum quella de' Consiglieri comparvero, come per la mia de'xxvij le scrissi, Monsignore Reverendissimo Santi Quatro era stato alla Magliana con Sua Santità, la quale gli haveva promesso renderli il luogo, et il medesimo haveva detto a Monsignore Reverendissimo di Monte, il quale alla tornata di Sua Beatitudine a tale effecto era andato ad incontrarla: di modo che essendo Sua Santità di questa buona mente, non mi parse di andare affrontarla altrimenti, giudicando molto più honorevole et seúro per V. Exc. che la cosa cascassi da per sè, senza che io ne facessi parola, ma chiamato andassi per risedere nel luogo mio. Però, per assicurarsi meglio della mente et voluntà di Sua Santità, li prefati Reverendissimi tornorono da quella, pure come da per loro et non mandati da me, ma come interessati, essendo uno fiorentino, l'altro del stato di V. Exc. Donde ne riportorono questa conchiusione, che questo giorno io dovessi andare al vespro, et che Sua Santità comanderebbe publicamente ai maestri delle cerimonie che mi dessino il luogo mio. Dove questo giorno andai, portando ancora meco la lettera di V. Exc., con ordine, che se Sua Santità non comandava pubblicamente che mi fussi restituito il luogo, overo mi havessi dato parole, mandando la cosa in lungo, di exporli publicamente in presentia di tutti i cardinali et altri quanto tenevo in commissione da V. Exc., et così pigliare licentia per tornarmene quanto prima, come mi commetteva. Di poi che io fui arrivato in camera del paramento, vi comparse l'ambasciadore di Ferrara, il quale statovi alquanto si ritirò nella stanza davanti, donde doveva passare Sua Santità: et perchè io stavo dubitando di qualche giostra, vi mandai messer Marco, perchè vedessi quello faceva detto ambasciadore; et mi riferì che parlava con il Reveren-

dissimo Farnese, et che si raccomandava dubitando di quello gli intervenne. Perchè rizandosi i prefati Reverendissimi Santi Quatro et Monte, ne andorono alla stanza medesima con alcuni altri cardinali; dove arrivando Sua Santità mandò per li maestri delle cerimonie, alli quali publicamente, presenti X o XII cardinali et molti altri prelati, comandò loro mi dessino il luogo mio, che fino allhora havevo tenuto, presente il prefato ambasciadore di Ferrara, il quale publicamente si raccomandava a Sua Santità che si contentassi di quello che una volta haveva fatto. Et visto che le sue parole non havevano luogo, se ne partì vituperato nel conspetto di tutti quei signori, come meritava la sua scioccha prosunptione. Et certo, signor mio, che io credo che la cosa non potessi succedere con più honore di V. Exc. che sia successa, et con satisfatione de l'universale, dispiacendo a tutto huomo questo caso, di che nostro Signore Idio ne sia ringratiato. Ancora che io per altre mie ne habbi scripto a V. Exc., non voglio manchare per questa di nuovo replicarle, come i Reverendissimi Santi Quatro et Monte si sono portati di sorte, che la tiene grandissimo obligo con loro Signorie reverendissime, non tanto di quello che in questa causa hanno operato, quanto della gagliarda dimostratione hanno fatta di essere veri et buoni amici di V. Exc., et il Reverendissimo Monte particularmente, del quale non poterei essere più satisfatto che io mi sia. Però l'Exc. Vostra ne facci capitale et se lo mantenga, perchè è huomo da servirsene; et io di qua, con quei modi che poterò, et che mi si convengano per il grado tengo, non mancherò di trattenermelo, come fino adesso ho fatto, et ancora più. Vederò quanto prima mi sarà possibile andare alli piedi di Sua Beatitudine, et ringratiarla per parte di V. Exc. di questa grata demostratione. Et non tenendo altro che dire, bacio le mani di V. Exc.; quale Nostro Signore Idio prosperi felice. Di Roma, alli xxxj di dicembre 1541.

Di V. Ill.ma et Exc.ma Signoria

Lo Umilissimo Servitore
AVERARDO SERRISTORI.

(Tomo II, a carte 167 e 170.)

II.

Di Roma, da AVERARDO SERRISTORI.

Alli 2 di gennaio 1542.

Illmo. et Excellentissimo Signor mio osservandissimo.

Le precedenti mie a V. Exc. furono a l'ultimo del passato, per le quali le dissi quanto era seguito circa alla precedentia, et non ho di poi sue. Et la presente sarà per dirle come hieri fui a baciare i piedi di

Sua Santità in nome di V. Exc. della buona iustitia administratali in darmi il luogo come ambasciatore di V. Exc. mi si conveniva; dicendole ancora, che quello era seguito, era stato con molta sua maraviglia: imperò non posseva credere, essendo quel buono figliolo et servidore di Sua Santità, ne havessi a sucedere altro fine, che quello ne era successo, con aggiugnervi molte offerte etc. Et mi rispose che la mattina essendoli instato dicendo, come questa cosa era stata decisa a Luccha, et che li maestri delle cerimonie dicevano havere visto che V. Exc. gli haveva dato la man destra, ai quali Sua Santità si era referita, et haveva lassato seguire; di poi inteso che V. Exc. era stata sempre in possessione, et che quello era passato a Luccha poteva essere stato a caso o per cortesia, non haveva volsuto lassare di comandare che il luogho mi fussi restituito, per non mancare di quella buona iustitia, che desidera sempre administrare ad ogni huomo. Et quanto a questo non ho che dirle altro, salvo che V. Exc. pensi, se chi è stato prosumptuoso la prima volta, volessi essere ancora la seconda in domandare al papa, che gli facessi iustitia nel petitorio, commettendo di ragione chi debbe precedere, nel modo vuole, che io mi governi; ancora che quando s'innuovi cosa alcuna V. Exc. ne sarà advisata. Mi ero scordato di dirle, subito che fu seguito il caso, lo scrissi al signor vicerè, parendomi fussi mio debito advertirne Sua Exc.

Quanto a quello mi scrive per la sua de'xxvi del passato, circa alli livelli, presentai la lettera al Reverendissimo Santi Quatro, il quale la lesse forte, et gli piacque molto; et in mia presentia per un suo secretario la mandò a mostrare al papa, imponendoli gli dicessi che Sua Santità posseva vedere, se quello gli aveva deto più volte del buono animo che V. Exc. haveva verso Sua Beatitudine era vero, et quanto li benefitii erano ben collocati in lei; et mi disse che ne risponderebbe, et la informerebbe particularmente, come penso habbi di poi fatto.

L'Ardinghello tornò hiarsera, et se intende che il re dice non volere Concilio, et che corrono tempi per la christianità da pensare ad altro che al Concilio; et quanto alla tregua non essendo rotta, non accade intrare in altro, et che da lui non verrà mai di romperla, et in caso che le fussi rotta per Sua Maestà Cesarea non intende innovarla altrimenti: et così senza declararsi sta su queste generali.

Ritraggo di buon luogo, che il re di Francia ha mandato alli confini di Fiandria un numptio o araldo a quelli di Legia, che questi dieno conto et iustificatione della morte de uno fratello del cardinale di Legia, il quale per iustitia fu li decapitato già 60 anni sono; et che ha a quei confini 4mila fanti, perchè quei popoli stieno con timore; et si dubita che non facci muovere in quelle bande dal duca di Cleves, et che quella Maestà rimette in Italia fino a un milione d'oro, parte qui et il resto in Vinetia: talchè questi Imperiali cominciano havere qualche suspetto di guerra et più per le cose di Genova che altrove, parendo

loro che non habbino via più facile, che inquetare quello stato; et a tale effecto vogliono tenere duemila fancti spagnoli in Lunigiana, il pagamento de'quali mi pare intendere che disegnano eschi da V. Exc. et da i Lucchesi.

Per lettere de l'ambasciatore che per l'imperadore risiede in Vinetia s'intende, il Duca d'Urbino havere capitulato con il re di Francia in questo modo: che la Delfina renumptia a tutte le ragioni che havessi in quello stato d'Urbino, et che il re a tempo di pace per il piatto gli dà l'anno xmila ducati, et similmente a tempo di pace gli paga 500 fanti per la guardia di Pesero, et in tempo di guerra, capitano delle fanterie italiane, et certa quantità di cavalli; imperò parendo cosa tanto fuori di ragione, ne fa stare suspesi a crederlo, ancora che vengi di buon luogo.

Che il re d'Inghilterra haveva fatto tagliare la testa a dua sua gentilhuomini, quali havevano usato con la moglie, uno de'quali ha confessato havere, in tre anni avanti si maritassi, dormito secho 90 volte, et di poi maritata, alcune ancora, et lei ha posto in uno monastero (1); et che pareva fussi inchinato a ripigliare la sorella del Duca di Cleves.

L'andata del signor Giovan Pavolo da Ceri in Francia pare che più presto vadi refreddando che altrimenti.

Ritraggo come Monsignore di Granvela ha scripto qui al signor marchese per il servitio di Sua Maestà essere molto satisfatto de l'Exc. Vostra, laudandola molto di prudentia et buon governo: et non tenendo altro che dire, bacio le mani di V. Exc., quale Idio feliciti. Di Roma, alli 2 di gennaio 1542 (st. fior.).

Di V. illma. et eccellentissima Signoria

Humil Servidore
AVERARDO SERRISTORI.

(Tomo II, a carte 68 e 169.)

III.

Lettera di GIOVANNI DE MARTIIS *all'Oratore Cesareo in Venetia.*

il 17 di novembre 1570.

Illustre Signor Orator Cesareo, Signor mio sempre osservandissimo.

A li 23 di octubro passato 1570, spedito che io fui da V. Signoria Illustrissima per il viaggio di Fiorenza con il plico di lettere di Sua Sacra Maestà Cesarea, signore signore nostro clementissimo, direttive alla Eccellenza del signor Duca, insieme con la instruttione di V. S. Illustrissima, data sotto li 20 di ditto mese, subito in quella matina, con il nome

(1) Caterina Howard, quinta moglie di Enrico VIII, e decapitata pur essa.

di Dio, io mi partì di Goritia per Grado, pigliando meco per servitore, secondo l'ordine suo, Stefano Guglielmi soldato, et per più cautione cusii nel giuppone, ne le parte di dietro, ditto plico di lettere: et questo, perchè dubitava che per viaggio, sotto pretesto di cercar cose da gabella, Sua Eccellenza non havesse posto gente ai passi, con ordine, che trovandomi ditte lettere mi havessero, con farmi occidere, o in qualche altro modo, ad impedire la presentatione, over nell'entrar dentro di Fiorenza, che sogliano cercare. Et per più cautione di ditto negocio fecci che messer Ieronimo mio fratello mi fecce far lettere di messer Francesco del Mutti da Bologna a li rispondenti suoi in Fiorenza, acciò venendomi occasione di intervallo di tempo sensa dar di me sospetto, havessi potuto fingere di esser ito per conto de' negoci del ditto mio fratello, come credeva et teniva certo et anco si tiene il ditto Mutti, che io vi andassi per negoci di ditto mio fratello. Et così in ditto giorno arrivato in Aquilegia, et d'indi a Grado, et la matina seguente, che fu a dì 24, mi imbarchai con barcha a posta, e solcando il mar Adriatico, lassando Venetia et Malamoco a man dritta, et a dì 26 ditto gionti a Primaro, dove montando a cavallo a dì 27 a hore 22, gionsi a Ravenna et de li a dì 28 gionsi a Forlì, et ivi per non trovar cavalli per Castruara, ne tolsi per Faienza, dove gionsi il medesimo giorno di notte; et a dì 29 gionsi a Maradi, passando il monte Laipo. Et d'indi partito l'istesso giorno a hore 3 di notte gionsi al Borgo di Santo Lorenzo, et a dì 30 gionsi in Fiorenza; dove gionto a hore 18, smontai a l'hostaria de la Campana, et fingendo esser amalato tolsi a posta camera seperata, et questo per dar loco ad un giorno di tempo per informarmi a modo di raggionamento, et per non dar di me sospetto, acciò che intendendo Sua Eccellenza non mi havesse fatto metere qualche impedimento et fossi trattato male avanti la presentatione de le lettere di sua Sacratissima Cesarea Maestà, per farle forse poi smarire, et per veder si Sua Eccellenza dava audientia publica, overo si andava publicamente a li officii divini. Et quando di ciò fui in mente mia sodisfatto, vene occasione, che il giorno de Ogni Santi Sua Eccellenza vene a vespro ne la chiesa di Santo Lorenzo, insieme con la Serenissima Principessa sua nuora; et vedendo io l'occasione del favore che Iddio mi haveva prestato di adempire il voler et desiderio di sua sacra Cesarea Maestà, per spatio di tre hore stetti ad aspettar che fussero finiti dicti offici: li quali finiti, levò Sua Eccellenza del loco ove era posto, et andò a ritrovare la Serenissima Principessa, la quale presa a man dritta per sotto il brazo; et da l'altra banda caminando il Conte Polidoro da Castello, maggiordomo de la Serenissima Principessa, et aviandosi per uscir di chiesa, scesi che furono gli scalini del coro di detta chiesa, che era a hore 23, io mi appresentai a Sua Eccellenza con il plicco di sua sacra Cesarea Maestà in la man dritta, et ne la sinistra la beretta; et fattoli ogni debita riverentia, gli usai queste o simili parole: Serenissimo Principe, io

sono qui mandato a posta da l' illustre imbassator Cesareo residente in Venetia, con il presente plico di lettere di sua sacra Cesarea Maestà, con commissione di darlo in man propria di Vostra Altezza. Et così basciato che io lo hebbi a la presentia de la Serenissima Principessa, et di detto illustre conte magiordomo di Sua Serenità, con ogni debita riverentia glie lo appresentai, essendo anco Stefano presente et vizino a me, come io li havea comandato. Lo qual plico preso da Sua Eccellenza in mano, lo guardò, et poi mirò me fisso, et scottendo dui over tre fiate la testa, passò avanti. Dove non vedendo io dirmi altro da Sua Eccellenza, senza aspettar altra risposta mi partì' de lì, et andaimene al mio alloggiamento: dove mutatomi di habito per non esser più conossuto, dubitando che Sua Eccellenza non m'havesse impedito il ritorno, et per essér l' hora già tarda, mi fermai lì quella notte. La causa che io li diedi del Serenissimo et de l'Altezza, fu perchè il giorno avanti mi fu detto et affermato come cosa vera, che se li dava del Serenissimo et de l'Altezza, et che, chi a questo nel parlar preteriva, li era pena la forcha, et acciò che Sua Eccellenza non havesse havuto questo attacco, et farmi subito prender et morire, acciò io non havessi potuto far fede del fatto; massime considerando, che il darli io tal titolo non poteva ponto preiudicare a Sua Maestà, che quando di ciò ne fossi stato certo, più tosto gli harei lassato la vita, che far un simil fallo. Et la matina sequente, che fu a dì 2 novembro, ne l'aprir la porta, mi partì' de lì et l' istesso giorno passando per Scarparia, et per Fiorinzuolla, la sera arrivai a Predamalla, loco a li confini del stado di Sua Eccellenza, et a dì 3 passando Loian, la Guardiola et Pianor, la sera arrivai a Bologna, et il giorno da poi, che fu a li 4 arrivai a Ferrara; et a li 5 imbarchatomi a Francolin, alloggiai la sera a Corbola, et partitomi la matina, che fu a li 6, arrivai a Fosson, il giorno drietto arrivai a Chioza, et la sera a Venetia. A dì 9 gionsi a Cauorle; nè potendo per fortuna venir di longo a Grado, mi convenne andar a Porto Gruaro, dove gionsi a li 14. Et de lì partitomi il giorno sequente, arrivai la sera a Codroipo, a li 16 a Udine et a li 17 a Goritia. Nel qual viaggio a la tornata a' lochi io son uscito di strada, venendomi per lochi aspri et incogniti: et questo causò che essendo a l' hostaria in Fiorenza, dove era alloggiato un gentilhomo senese, et la sera a tavola cenando insieme con altri gentilhomini, et meco il detto gentilhomo senese disse queste parole: Hoggi sono sta' presentate non so che lettere a Sua Altezza, per le quali molto sbuffa; non sapendo costui altro del fatto, nè meno chi le havesse presentate. Et io mostrando non saper nulla, non li risposi: ma considerando quel che mi haveria potuto avenire, che per strada, nel ritorno, mi haveria potuto far amazzar; a fine che il voler di sua sacra Cesarea Maestà non fusse in tutto et per tutto adimpito, et perciò io presi partito di uscir di strada a li lochi ove ne li scogli io mi pensavo di havere a inciampare. Et questo è quanto è seguito in questo

negocio et viaggio, il quale a ponto io ho narrato a Vostra Signoria Illustrissima a sodisfation et voler di sua sacra Cesarea Maestà, signor signor nostro clementissimo, che certo laudo Iddio di haver adimpito et sodisfatto al voler di sua sacra Cesarea Maestà. Et questo è quanto io ho da narrar a Vostra Signoria Illustrissima in questo fatto. Et occorrendo altro per servizio di Sua Maestà Cesarea, o per la serenissima et felicissima Casa de Austria, la prego, la supplico si degni a commandar o a me, o a mio fratello messer Ieronimo o a mio nepote Carlo, non havendo rispetto nè a roba nè a vita, perchè siamo pronti a spenderla per ditta serenissima et felicissima Casa d'Austria, in ogni occorrentia occorrerà, et a Vostra Signoria Illustrissima pregarò ogni felicità, et humilmente offerendomi, et ricommandandomili. Data in Goritia, a dì 17 novembro 1570.

Di V. S. Illustre

Humil et fidel Servitor
GIOVANNE DE MARTIIS
scrisse de man propria.

(Tomo I, a carte 218-221).

IV.

Brano di Memoria dettata in pro di Ferrara

...... voglio parlare di grandi reservatamente; et dove potrei da me dir cose che fussero bastanti a concluderla (cioè la causa), mi contento di rimettere il tutto al giudicio del mondo, il quale dalle conditione in che Cosmo, et per conto di capo et per conto di duca, si ritruova, può facilmente ritrarre s'egli habbia ragionevolmente nè l'uno nè l'altro di questi due nomi, et se possa con ragione contendere di precedentia. Quanto all'esser capo, è cosa manifesta che la Repubblica sforzata venne a capitulare, et se privò della autorità di formar il governo a modo suo, et si sottomisse ad Alessandro, il quale dato che si chiamasse capo, il processo suo et il tempo presente mostrano se egli et se Cosmo così debbiano nominarsi, perchè se si veggono rotti gl'oblighi da' quali furono alla creation loro circunscritti, che erano di servare quella forma di libertà, quale ella si fusse, che conforme alla capitulatione de' Fiorentini fu ordinata da Cesare, con una sola provisione data loro, 18mila scudi, saranno capi di quello che non è. Quanto alla dignità ducale che ha d'havere le qualità convenienti ad una buona monarchia, se Cosmo la sustenti o no, lassarò similmente che altri il conosca, dichiarato che havrò quali sieno li effetti degni et li indegni di un principe. La città è una comunanza di uomini, et a star bene bisogna che abbia quello che fa che l'huomo bene stia: l'huomo come civile ha d'havere l'instrumento et l'attitudine alla perfettione della civiltà. L'instrumento è la robba, si che n'habbia a sufficientia; l'attitu-

dine è quando egli sia buono et valoroso. La bontà si fa et si conserva con l'amore, per modo che i cittadini c'hanno la fratellanza del luogo ove son nati, astringendosi insieme con l'amicitia et con la carità, più si mantengono con la fede che non fanno per la forza della legge, et in questa guisa sono buoni. Il valore si fa et si conserva con quelle parti che sono le principali in stabilire et sustentare il ben pubblico, quali sono i negotj, le arme et le lettere. Laonde il buon principe che per la virtù et conveniente superiorità sua si fida de'suoi, fa sicuramente quello che se gli s'aspetta, et per ciò usa ogn'opera per sè siano ricchi, uniti et valorosi. Quel principe che fa per il contrario tiene più che può i suoi poveri, discordi, et privi di spirito; et mancando per questo della sua dignità, dalla qual nasce la contesa del primo luogo, non solo non può precedere, ma nè anco parlare di precedentia: il quale de questi doi principali sia Cosmo il mondo ne sia iudice.

(Tomo I, a carte 100-102.)

V.

Voto autografo di Mainetto Mainetti *da Bologna.*

Dei optimi maximi invocato praesidio.

Et si maxima illa est controversia quae hac nostra tempestate inter illustrissimos duces Reipublicae Florentinae et Ferrariae de dignitate emersit, eamque Pius IIII Pontifex Maximus dirimendam suscepit, et ad id muneris cardinales quamplures iurisperitos elegit; non ignarus hinc gravissimis saepe calamitatibus pulcherrimas Respublicas esse conflictatas; decrevi tamen ipse pro viribus, philosophiae fontes quosdam aperire ac reserare, cum in his tantum veritas latitare soleat. Et ut citius et facilius inde haec hauriri possit, hac via et hoc ordine in disceptationem descendam. Quam primo duas in partes distribuam, quarum in altera fontes illos aperiam, ut inde veritas emergere possit: in altera vero, si quae veritati refragari videbuntur, e medio tollere enitar: quibus sublatis, veritas inde prosilire facile conspicietur.

Quare primam partem aggredior; in qua veritas elucescet, si praestitero quod Respublica Florentina eodem sit in statu posteaquam Cosmum Med. in ducem sibi cooptaverit, quo olim extitit sine illo. Quandoquidem illud bonum, quod Respublicae finis est, in ea nunquam mutatum fuerit. Nam in ea magistratus iidem, leges eaedem nunc sicuti prius inviolabiliter observantur: huic vero Reipublicae Florentinae cum alias absque principe dux Ferrariae iure optimo cesserit, idcirco etiam cooptato duci tanquam illius capiti cedendum est. Sicuti enim caput universam Rempublicam antecedit, a fortiori quod a Republica exceditur, et id a capite quoque anteiri fas est.

Quod autem Respublica Florentina eodem vigeat statu hic mihi primus fons aperiendus est, quandoquidem nemini dubium esse potest, Rempublicam Florentinam cum sibi principem hunc elegit optimatum Rempublicam fuisse, cum viri illius Reipublicae optimi eam administrarent. Non enim poterat esse regia, cum in gubernatione non esset constitutus rex. Non erat timocratia, cum penes mediocrium multitudinem mediocrem statum amantes et conservantes timocraticae Reipublicae status collocatus sit. Non erat tirannis, quoniam nec leges, nec magistratus in ea observantur, sed unius viri tantum appetitu habenae moderantur. Haec vitiosa Respublica est et regno contraria. Non erat paucorum potentia, cum in ea aut nobiles aut divites suum non totius bonum respicientes gubernant. Illi vero pauci potentes appellari solent. Haec quoque Respublica vitiosa est, et optimatum Reipublicae contraria. Non erat popularis gubernatio, quandoquidem in ea multitudo pauperior Reipublicae statum disponit, quem gubernant plebei ac populares. Haec quoque vitiosa est, et ei quae peculiariter Respublica vocatur, ex adverso respondens. Quare optimatum antequam ei praeesset hic princeps, erat Respublica Florentina: ergo etiam et post huius principis electionem optimatum Respublica appellanda est. Quod diligenter inspicienti patere potest, ex Aristotele III libro suae Politiae, in fine. Qui duobus modis optimatum Rempublicam instituendam esse innuit: aut quae ab optimis viris gubernetur, quomodo se habebat Respublica Florentina dum principe carebat; aut in qua uni tantum ob animi praestantiam et virtutes tota gubernandi potestas demandata est; qui in illa caput et princeps electus est. Hic cum animum regium obtineat, aut regia Respublica aut ferme regia appellanda est. Etenim iisdem institutis et legibus regia, et haec optimatum Respubblica gubernatur et instituitur: ut a Divo Thoma, illius loci fido interprete, explanatum et confirmatum fuit. Quemadmodum enim rex Rempublicam regiam instituit et gubernat, ita princeps et institutor status optimatum per eandem viam Rempublicam optmatum instituit et gubernat. Ob quod Plato divinus, in calce IV libri de Republica, censuit, Rempublicam regiam et optimatum reipsa easdem esse, nomine vero et appellatione tantum differre. Haec est optimatum Respublica de qua in praesentia loquimur, quae a priori nullo pacto differt: verum amplificata et decorata principis electione ab optioribus civibus liberaliter et pactionibus pacis perfecta. Id quod demonstrat magistratuum et legum in ea nunc sicuti prius perseverantia. In eam enim principis nutu quidam ex optimatibus tractant arma, alii iudicia, alii rebus sacris sunt intenti, alii magistratus munere funguntur in urbe, et alii urbibus Reipublicae subditis, alii mercaturam pro opibus cumulandis. Haec Respublica cum optima sit, in virtute regitur cum belli tum pacis tempore. Virtutes tempore belli, fortitudo, constantia; tempore pacis, temperantia, iustitia, philosophia, prudentia, amicitia. Quod etiam titulus ducis Reipublicae Florentinae qui ab adver-

sario admittitur confirmat: Rempublicam Florentinam eodem vigere statu postquam principem hunc sibi elegit, quo etiam vigebat quando hoc eodem principe carebat. Enimvero appellatur dux illius Reipublicae Florentinae quae olim fuit sine illo, eadem ergo viget atque haec appellatio rei naturam explanat, ut inferius palam erit. Rempublicam hanc miris laudibus ad coelum extulit Aristoteles, nec non omnium praestantissimam esse probavit XII libro Divinorum, cum inquit, res mundi recte gubernari atque regi debent, ergo rex unus, et unus deus admittendus est; a quo coelum et universa natura pendet, ac res mundi omnes ab eo bene et recte disponuntur. Idque exemplo confirmavit et civitatis et Reipublicae in terris bene gubernatae, in qua unus princeps et caput unum reperitur, cuius causa magistratus sua munera obeunt legibusque parent, atque omnia quae illius Reipublicae intersunt recte disponunt. Principatum enim multitudinem esse malam ratus est Aristoteles, cum saepenumero dissipationis Reipublicae causa sit. Itaque cum Reipublicae Florentinae dispositio sit talis, qualis dispositio rerum mundi facta a Deo, et reipublicae divinae simillima sit, inter respublicas beatas et praestantissimas habenda est. Sed profecto haec beatitudo aliunde provenire non potest, nisi principis administratione, cuius causa omnia inviolabiliter observantur, atque recte moderantur: id quod arguit amplificationem, et non aliquam mutationem in ea fuisse. Non enim in principis electione aliqua spes lucri intervenit, non ambitio, non iniuria, non metus aliquis, non vis aliqua, non contemptus, non verecundia, non negligentia, non dissimilitudo, cum in Rempublicam inquilini nunquam admissi sint, non incrementum praeter proportionem, neque aliqua alia causa quae in Rempublicam mutationem inducere potuerit (ut V Politicorum recenset Aristoteles et ubique Plato in libris de Respublica), in principis electione visa fuit. Qua de re, ut dictum est, nullam Respublica Florentina passa est mutationem. Itaque, cum magnanimi principis electione Respublica Florentina ne latum quidem unguem e suo statu discesserit, sed ad altiorem et ampliorem ascenderit, quandoquidem in ea principis optimi prudentia ita magistratus recte instituti sint, ut in administranda iustitia nullus error unquam contingere potuerit, id quod et sanctum et pium in Republica censeri debet, nec in ea comune bonum, quod finis Reipublicae est, mutatum sit; iure optimo pro comperto habere debemus, Ducem Reipublicae Florentinae potentissimum omni ex parte Ferrarie Ducem anteire debere. Cum enim alias Dux Ferrariae Reipublicae Florentinae absque principe cesserit, multo magis et illius Duci, tanquam capiti quod universam Rempublicam antecellit, iure et merito cedendum est. Quemadmodum enim caput in homine, in quo mens tanquam in arce residet et imperat, omnium corporis partium est nobilissima, ita Dux cum Reipublicae Florentinae caput existat, cui cum Respublica Florentina nobiliorem locum assignet,

et Dux quoque Ferrariae assignare fas est. Quod si aliqua mutatio in Rempublicam Florentinam spectanda sit, illa est eadem quae aliis vigentibus rebuspublicis contingit. Quando enim civibus aliquibus respublica orbata est, et subinde redeunt alii loco illorum, mutatio haec est materiae. Forma vero, quae est illa dispositio et ordo a quo respublica suum robur obtinuit, neutiquam mutatur. Quemadmodum enim dum homo augetur, materiales partes ab innato calido absumptae mutantur, quia tamen aliae subpeditantur continuo, eiusdem calidi opera in alimentum, quod consumptum est, restauratur; idcirco homo causa materiae tantum, ut testatur Aristoteles, mutatur; unus tamen et idem est homo, quia una et eadem est forma, quae quidem altrix anima nuncupatur: ita in reipublicae mutatione res ipsa se habet.

Hic alterum fontem aperiam, ut ex hoc secundam rationem, quae est a maiori potentia, exhauriam. Cum enim Dux Reipublicae Florentinae maioris potentiae et vigoris Duce Ferrariae cernatur, merito ei prior dignitas concedenda est. Id similitudine a divinis intellectibus desumpta monstrari facile potest, ut XII libro Sapientiae decernit Aristoteles. Ille enim divinus intellectus aliis praeferendus est, cuius vigor et potestas est maior: potestas vero maior ex eo dignoscitur, quod in maiorem orbem tanquam in maius dominium possit, in eodem aequali tempore, cum inferiori intellectu, cuius potentia in minorem orbem tanquam in minus imperium potest. Quemadmodum intellectus divinus, octavus qui est Deus firmamento alligatus, suo vigore et potentia causa est, cur firmamentum in motu suo describat maius spatium, in aequali tempore, nempe vigintiquatuor horarum, cum inferioribus intellectibus, ideo omnium prior et praestantior. Idem quoque in inferioribus divinis intellectibus infra Deum conspici potest. Nam intellectus divinus Saturni praestantior est divino intellectu Iovis, Iovis vero Martis, Martis Solis, Solis Mercurii, Mercurii itidem Veneris, Veneris vero intellectus Lunae intellectu est praestantior. Ex eadem causa quandoquidem semper superior maioris roboris et potentior inferiore existat. Ita de inferioribus asserendum est nempe in mundi principibus. Illius enim principis cuius potestas et vigor in suo imperio est maior, illum quoque priorem et praestantiorem caeteris existimare debemus. Sed cum Cosmi MED. Ducis Reipublicae Florentinae potentissimi potentia et vigor maior sit Ducis Ferrariae (ut inferius manifestum erit), merito prior et dignior Dux Reipublicae Florentinae est iudicandus. Et si quis hanc similitudinem destruere auderet, is totius orbis perfectionem e medio tollere videretur. Id quod et Plato sapientissimus et divinus Aristoteles asserunt; quoniam inferior hic mundus et caducus superiori et aeterno similis est.

Hic tertius fons recludendus est, ut a potentiis terrenis rationem accipiam: propterea quod illa res est praestantior (ut dictum est) cuius potentia est maior. Sed cum in terrenis duplex sit potentia, ut primo Coeli scripsit Aristoteles; quaedam enim est potentia passiva, cuius prae-

stantia et dignitas describitur minimo in quod potest; potentia enim visiva cum passiva sit, illius dignitas minimo describenda est: qui enim minimum visibile videre potest, et maximum quoque; non e contrario. Alia vero est activa potentia cuius praestantia describitur maximo in quod potest: illa enim potentia activa quae in maius potest, illam inquam et praestantiorem et priorem esse necesse est. Quemadmodum si praesto fuerint duo homines, quibus spatium decem milliarium proponatur pertranseundum, virtus motrix illius hominis erit prior et praestantior quae pertransire poterit illud spatium in tempore unius horae vel minori, quam illius hominis cuius virtus motrix in maiori tempore, nempe unius hore cum dimidio, idem spatium peragraverit. Sed ita est, quod potentia activa Ducis Reipublicae Florentinae in suo imperio in quodcunque maius possit in minori tempore, tum imperii maioris causa, tum subditis, tum militia pedestri, equestri, et maritima, tum vectigalibus et opibus, quam potentia activa Ducis Ferrariae in suo imperio: itaque illa potentia Ducis Reipublicae Florentinae est praestantior et dignior, quare anteponenda; idcirco et Dux Duci. Nam ut potentia praestat potentiae, sic Dux Duci praestare debet: sed potentia Ducis Reipublicae Florentiae est praestantior Ducis Ferrariae; ideo et Dux Reipublicae Florentinae Duce Ferrariae praestantior est existimandus. Nisi res ita se habeat, in potentiis mundi terrenis neque ordo nec proportio servabitur. Id quod natura omnium parens abhorret. Hac de causa adductus Plato sapientissimus III dialogo de Legibus ubi septem illas imperandi dignitates recenset, et IIII eiusdem Dialogo consulit auctoritate Pindari Thebani secundum naturam in imperiis iustum esse, ut potentiora imbecillioribus semper praevaleant.

Hic quartus et ultimus fons oritur, ut a potentiae libertate rationem petam. Quoniam ut Ducis Reipublicae Florentinae potestas est maior, ita quoque libera, a nullo dependens, cum a semetipsa esse appareat; adeo quod liberalitate et benignitate civium arbitratu Ducis Reipublicae Florentinae imperium libere permutari et alienari posset. Neque etiam cuiquam addictus est, sed reliquis mundi principibus et socius et comes existit. At Ducis Ferrariae potestas libertate vacat, cum a semetipsa non sit, sed ab alio dependeat, nempe a Sancta Matre Ecclesia et ab imperio. Nemini vero dubium unquam esse potuit, liberam potentiam servili praeferendam esse, ut Plato sapientissimus III libro de Legibus scriptum reliquit. Rursus, cum imperium suum non sit, ipsum nequaquam permutare posset Dux Ferrariae. Qua de causa aliis mundi principibus socius et comes esse nequit, cum aliorum subditus esse cernatur. Quocirca sua maiori dignitate ut fruatur, necesse est Dux Reipublicae Florentinae amplissimus. . . . .

(Tomo I, a carte 172-180.)

DISCORSO CRITICO

INTORNO ALLA VITA

DI FRANCESCO ORIOLI

LETTO ALL'ACCADEMIA ROMANA D'ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

GIOVANNI TORLONIA

NELLA PRIMA RADUNANZA DEL NOVEMBRE 1857 (*).

AVVERTENZA.

Gli ammiratori ad oltranza dell'illustre prof. Orioli giudicheranno questo Discorso troppo severo; altri a lui nemici lo stimeranno troppo poco libero e ardito. Risponderò a questi, che sebbene il mio ragionamento non fosse politico, e fosse anzi pronunciato in una radunanza ove era condannabile il parlare di cose politiche, pure son certissimo che chi attentamente lo legga vi troverà libertà d'animo non vile, e franchezza di non dissimulati pensieri. Risponderò poi a que' primi, che può certo parere ardito che io,

(*) Sebbene del prof. Francesco Orioli sia stata fatta commemorazione nel *Necrologio Romano* dal nostro collaboratore avv. A. Gennarelli (Vedi *Arch. St.*, N. S., T. V, P. I, pag. 405 e seg.), pure ci è parso non isconveniente di dar luogo anco a questo scritto, essendochè in esso da un egregio giovane del patriziato romano si discorra con più larghezza, con maggiori particolarità e con nobili sensi della vita dell'illustre archeologo. — E qui crediamo debito nostro di aggiungere, come tra i molti e svariati lavori, ai quali infaticabilmente attese per tutta la vita il prof. Orioli, non vogliono esser dimenticati quelli da lui inseriti nell'*Antologia*, i quali non sono certo fra' meno ragguardevoli.

L' Editore.

giovine e di niuna fama, mi levi a giudice di un uomo vecchio ed illustre, a cui mi lega tanta reverenza e gratitudine. Ma da che la fiducia de' miei egregi colleghi mi avea chiamato a parlar loro pubblicamente dell'Orioli, io doveva assumere l'ufficio, e caricarmi dei doveri di uno storico imparziale. In tutte le ultime vicende Italiane l'Orioli volle essere e fu veramente uomo pubblico, e pubblici furono i suoi fatti, quindi severamente sottoposti al giudizio della storia; e il tacerne sarebbe stata viltà. Nè, cred'io, la vastità dello ingegno e della dottrina valgono a scusare la incostanza de' principj politici; e tra l'urto delle popolari passioni e degli avversi partiti la fermezza del pensiero è più che mai necessaria, segnatamente in quelli cui la fama del sapere, l'antica esperienza, e la facilità della parola danno qualche potenza sugli altri, ed ai quali il popolo è solito rivolgersi come a consiglieri e a maestri nelle più difficili vicende della patria. Che se dopo queste mie parole gli amici e i nemici del mio chiarissimo Collega non saran paghi, io facilmente me ne consolerò colla sicura coscienza di aver detto la verità con giovenile franchezza, senza pregiudizio di parte, senza adulazioni e senza ira.

Roma, 21 *luglio* 1858.

GIOVANNI TORLONIA.

Le varie vicende, la multiforme dottrina, e la fama universale di Francesco Orioli porgono occasione di lungo ragionamento a chi ne debba celebrar la memoria. E a ragionarvi di lui alla distesa mi condurrebbe eziandio quella reverenza e quell'affetto ch'io nutro per un tanto uomo, dal quale la mia giovinezza ricevette utili consigli e paterni incoraggiamenti. Ma quella strana ed ostinata infermità degli occhi che già quasi da tre anni ha troncato nel sorgere i miei studj, mi ha ora impedito di ripetere con maggiore attenzione quelle letture, che mi sarebbono state necessarie perch'io potessi riportarvi alla memoria le opere del nostro defunto collega, e dimostrarvi, ancorchè rapidamente, la vastità del suo ingegno. Sarò dunque troppo breve; e pure son certo, che quel poco che io vi dirò dell'Orioli, se non corrisponderà e al mio volere e al mio debito, basterà pure a mostrarvi, direi quasi in isorcio, la grandezza di lui.

Se la vita di ogni individuo ha un carattere peculiare che la distingue, che è come la idea che la sua persona è destinata a manifestare; considerando la storia del nostro collega, noi ci accorgerem di leggieri, che fu suo pregio singolare lo avere abbracciato molte e varie discipline; tanto che di lui si può dire quello stupendo elogio che Livio scriveva di un grande nostro concittadino, del rimanente da esso molto dissimigliante: *in hoc viro tanta vis animi ingeniique fuit, ut quocumque loco natus esset, fortunam sibi ipse facturus fuisse videretur. Huic versatile ingenium sic pariter ad omnia fuit, ut natum ad id unum diceres quodcumque ageret.*

Sebbene il professore Orioli sortisse i natali nella terra di Valerano, e passasse la sua adolescenza qua e colà in piccoli paesi lungi dai centri della scienza, pure egli ebbe larga suppellettile di dottrina nella biblioteca di suo padre, dottore in chirurgia. E la varietà delle materie che una tal collezione di libri contenea, fu forse la prima cagione che lo condusse a non restringersi ad un ramo particolare dello scibile. Poi le varie venture della sua vita errante ed agitata gli porsero sempre novelle occasioni di volgersi or a questa or a quella disciplina. Ma il suo spirito, fine ed acuto osservatore, sin dai primi sviluppi si compiacque principalmente delle scienze naturali: sicchè nel ventesimo anno dell'età sua le insegnava nel pubblico liceo di Viterbo, e poi dal 1816 al 1831 ne tenne la cattedra nella università di Bologna, dove acquistò tanta fama che, nel 1820, il grande Leopardi si rivolgeva a lui, come ad uno dei maggiori ingegni italiani.

La chimica organica, gloria splendidissima del secol nostro, era allora nascente, e l'Orioli vi si applicò con tutto l'animo; e in un prospetto generale della composizione delle sostanze non azotate del regno animale e del vegetale, primo in Italia tentò dimostrare come ancora in queste sostanze naturali il vicendevole legarsi degli elementi fosse regolato da certe leggi fisse, ed analoghe a quelle che già si erano riconosciute ne'composti inorganici. Le scoperte di tanti nuovi corpi organici ha mostrato che la teoria dell'Orioli non potea accettarsi come definitiva ed universale; pure egli colse nel vero, quasi indovinando quel che oggi è fatto certissimo, che ancora in questa parte la natura è governata da certi ed inevitabili principj. Parea dunque, ch'egli fosse tutto immerso in cotali minute ricerche chimiche; e per verità esse sogliono comunemente non lasciare nè mente nè tempo per altri studj, tanta

è la cura, tanta la sottigliezza dell'osservazione che da lor si richiede; pure (incredibile a dirsi!) il nostro collega in quel tempo intendeva sì alacremente ai nostri studj, come se fosse spedito di ogni altra faccenda, e pareva anzi che nell'analisi de' fenomini fisici esercitasse lo ingegno alla critica de' monumenti antichi: sicchè, a cagion di esempio, egli discorreva sulla rupe tremante di Soriano, sulla caduta di un aereolito, e sopra alcuni fossili con quella stessa sottigliezza con cui andava ritrovando i vestigj di Axia, o interpretava le iscrizioni dei sepolcri etruschi. Avveniva talvolta, che nelle sue investigazioni topografiche le due scienze da lui predilette si unissero insieme, e le nozioni fisiche intorno alla natura del suolo dessero la mano alle archeologiche osservazioni; e delle une e delle altre esso si valse, a cagion di esempio, nello investigare il sito dell'antico lago di Vadimone, celebre ne' fasti della storia per quella grande vittoria de' Romani che decise dei fati dell'antica Toscana.

La oscurità delle origini, della religione e dello svolgimento della lingua etrusca chiamò a sè particolarmente in questo secolo l'attenzione dei dotti, chè l'età nostra istancabile investigatrice. ed avida di novità, tanto più alacremente si volge a certi studj quanto più trova in essi d'oscuro e di peregrino. E veramente singolare e degna di ogni attenzione è la civiltà etrusca, chè in fatti pare che in quel popolo non fosse pura e schietta la razza giapetica; e la mescolanza della razza semitica è dimostrata evidentemente dal senso poco affinato del bello che apparisce ne' lor monumenti originali, dal loro modo di scrittura da destra a sinistra, e dalla loro costituzione politica, nella quale predominava la casta sacerdotale dei Lucumoni; sicchè in que' remotissimi tempi l'Etruria parmi come l'anello che univa il mondo orientale al mondo ellenico.

All'archeologia etrusca si diè dunque particolarmente l'Orioli. non solo perchè egli fin dalla sua giovinezza fu vago sopra modo di tutte le scienze nuove, ma eziandio perchè il territorio della sua provincia nativa gli avea ne' primi suoi studj posto dinanzi larga copia di monumenti toscani. Egli illustrò i sepolcri di Orcla, di Norchia e di Castellaccio, e fino dal 1819, cioè innanzi ai lavori del Müller e del Gerhard, egli scrisse un libro intorno ai Tirreni, ed al culto che essi prestavano a Voltunna. Non furon questi se non tentativi per arrivare alla verità su tale soggetto:

ed io sono sì manchevole in cotali studj che non m'ardisco di dare un giudizio sulla loro riuscita. Certo è che noi ancor nulla conosciamo di ben determinato intorno alla favella etrusca; e mentre gli studj assidui di questo secolo interpretarono le più antiche lingue dell'Asia, i filologi europei, a cagion d'esempio il Lassen, son costretti a confessare che non ci è dato per ora di ricostruire questa favella già dominatrice di mezza Italia, e che pure fu vivente insino ai tempi di Silla. Ciò che grandemente potrebbe dare speranza di una tanto desiderata conoscenza, sarebbe il possedere una compiuta raccolta di tutte le iscrizioni etrusche superstiti; e a questo intendeva l'Orioli, accomunando i frutti delle sue ricerche a quelle dell'illustre Secondiano Campanari, di cui ancora lamentiamo la morte. In quanto alla celebre questione sulla origine degli antichi Toscani, il nostro collega fu difensore della tradizione conservata da Erodoto che li fa discendere di Lidia; e nel 1826 egli francamente asseriva che, se v'è certezza nel mondo, questa credenza dello storico greco era certissima. Ignoro se gli studj successivi e la lettura del Niebuhr e del Micali gli avesser fatto mutare pensiero, e lo avessero condotto all'opinione contraria, confortata dall'autorità di Dionisio, profondo conoscitore della lingua etrusca e di quei lor documenti che noi abbiamo forse irremissibilmente perduti.

Sopra tutti i poeti antichi il nostro collega ebbe carissimo il lepido libretto di Catullo, e ben mi ricordo come un giorno dimostrandomi che il poeta non dee starsi pago della naturale ispirazione della fantasia, ma dee provvedersi di acconcia dottrina, egli mi citava lo esempio del lirico veronese, al quale i suoi contemporanei concordemente attribuirono il nome di dotto. Ed intorno a Catullo egli fece un lavoro assai accurato, sia per condurre i suoi carmi alla vera lezione, sia per illustrare con molta filologica dottrina quel tesoro di schietta e festiva latinità che in essi si rinviene.

V'hanno taluni che oltremodo amanti del progresso delle scienze fisiche, zelatori di ogni novità, e intenti alla pratica miglioría delle cose materiali, disprezzano tutto quanto è antico, e credon vana erudizione ogni ricerca sui tempi andati; e con ciò stesso mostrano di non aver in loro vera forza originale da crear cose nuove, altrimenti avrebbero in pregio le grandi e originali creazioni dell'antichità. E v'hanno degli altri non meno intolleranti e

pericolosi, i quali lodatori perpetui del tempo che fu, non curano o condannano quanto v'ha di originale. Frutto veramente pernicioso di quella intollerante esclusività che troppo spesso è compagna del sapere: infausto e lamentabile dissidio del mondo antico e del nuovo, dell'archeologia e della fisica. Ma l'Orioli s'era ben avveduto che appunto dalla non oziosa ricerca delle storie antiche risulta il grande principio che la vita de'popoli sta nell'opera e nel progresso, e che gli antichi furono grandi non seguitando siccome servi imitatori i popoli più antichi di loro, ma invece creando una civiltà e un'arte nuova. L'Orioli ben conoscea che tra'Greci e Romani, fino in quella infanzia delle scienze fisiche e della meccanica, grande importanza si ponea ad ogni novella scoperta: sicchè egli si dava allo studio dell'antichità non per rimpiangerla, ma per trovarvi insegnamento e conforto alla età moderna. Questo fu, o Signori, merito peculiare del nostro collega, e in lui con mirabile esempio si disposarono e la riverenza verso gli antichi e l'amore pratico e instancabile di quelle scienze che sono come il soffio vitale della nostra civiltà.

Ma la scienza per essere fruttuosa al prospero vivere de'popoli dev'essere con modi acconci resa volgare, in guisa che la grande felicità che deriva dalla conoscenza del vero non sia privilegio di una quasi casta scientifica, ma universale retaggio. E il nostro collega, profondo ed acuto scienziato quale egli era, pure credette suo debito e colse ogni circostanza che gli si presentò di partire con gli altri il tesoro della sua dottrina. Bello fu l'esempio, che forse primo egli dette in Italia, quando in Bologna aprì in sua casa un corso di scienze naturali, al quale convenivano col fiore di tutte le classi, eziandio le gentili donne di quella eletta città. E più tardi quando i pubblici rivolgimenti delle Romagne e la occupazione fattane dalle armi austriache lo costrinsero ad esulare, egli dette in Parigi corsi pubblici di storia e di antichità romana ed etrusca, rappresentando colà degnissimamente la scienza italiana. Uomo veramente imperturbabile per varietà di ventura nell'amor del sapere, imperocchè esule in straniero paese perseverava negli studj con quella stesso fidente alacrità, con cui vi si applicava tra gli onori e gli agi della patria, tutto abbracciando e nulla escludendo di quanto aiutasse il progredire dello spirito umano e la gloria della sua terra natale. Chi è che non sappia le grandi difficoltà della vita, in cui si trova un emigrato? Sbalzato

com'egli è, ad un tratto dal corso de' suoi ufficj e de' suoi studj, circondato da uomini stranieri o invidi o sospettosi, senza nome, senza danaro, senza protezioni, senza parenti, senza amici, e sentendo ogni giorno più vivo quel misterioso desiderio della patria, che generando una irrequieta e inconsolabile mestizia tronca le ale al volo dell' ingegno e all'ardimento della volontà. E non pertanto l'Orioli, degno compagno in tanta gloria di Pellegrino Rossi, seppe con la gagliardia dell'animo, coll'acutezza dell'ingegno, e con la prudenza dell'operare, vincere sì fatti ostacoli, e si schiuse nello esilio una via, se non più agevole, certo più onorata che in patria; per modo che nella orgogliosa Parigi sonarono altamente le sue lodi, e l' Istituto di Francia lo nominò suo socio corrispondente per l'Accademia delle scienze morali e politiche. Di fatto, non andò guari che gli si offrì uno stabile officio nel pubblico insegnamento, e il governo delle Isole Jonie, mosso dalla sua fama, lo chiamò a dirigere degli studj, e a professore di fisica nella Università di Corfù. Felice e invidiabile ventura per un archeologo il dimorare in una terra, dove quasi sembran darsi la mano e disposarsi le due nazioni madri della civiltà, la Grecia e la Italia, e dove è ancor quasi vivente nella lingua, nelle tradizioni e nei costumi la classica antichità. E parve in fatti che sotto quel cielo inspiratore la versatilità propria dell'ingegno dell'Orioli ancor maggiormente si svolgesse, o per dir più veramente la varietà delle vicende affinando l'animo nel trionfare di ogni opposizione, e porgendo copia di sempre nuove cognizioni ed esperienze, raddoppiò in lui la vigoria intellettuale per modo, che i dieci anni passati in Corfù furono i più fecondi della operosa sua vita. Colà egli tenne scuola non solo della naturale, ma eziandio della filosofia razionale, di agricoltura, di eloquenza e della storia dell'umano progresso, e fu inoltre commissario delle antichità di quell'isola.

Nei quattro volumi dell'opera periodica « *Spighe e paglie* », ch'esso pubblicò dal 1844 alla fine del 1845, più che in qualunque altra opera egli fece manifesto quanto multiforme fosse il suo ingegno e la sua dottrina. Ivi, oltre le ricerche di archeologia e di fisica, cui principalmente egli si volgea, noi troviamo qua e colà discorsi di fisiologia, di medicina, di filosofia razionale, e perfino di cose teologiche. Accanto all'analisi minuta di certi morbi, o alla narrazione di certi fatti naturali, il lettore s'imbatte nelle più ardue speculazioni intorno ai *due elementi ultimi dell'universo*,

il tempo e lo spazio (son sue parole), o in un tentativo piuttosto sottile che vero, di dare, com'esso dice, *la metafisica de' misteri cristiani*: sicchè tu sei veramente meravigliato in vedere questo nuovo Proteo in tante guise tramutarsi, quasi a far prova della molteplice potenza del suo ingegno, ma ad un tempo la troppa quantità e disparità delle materie trattate, ti genera nella mente una qualche confusione. Lodai e lodo il nostro illustre Collega per la versatilità del suo ingegno; ma in questa sua pubblicazione parmi ch'egli alquanto ne abusasse, ed allargando di troppo i confini de' suoi studj, e cadendo talvolta, com'era inevitabile, nei difetti di quella scienza enciclopedica che è la nemica capitale della profondità del sapere. Vi meraviglierà, o Signori, che io arditamente riconosca questa colpa nell'uomo illustre, del quale fui chiamato a recitarvi le lodi; ma io non voglio essere di quei panegiristi a tutta prova, che si fanno un idolo del loro soggetto, e che col medesimo piaggiar ch'essi fanno tolgono ogni valore alle vere lodi che gli tributano; e quanto più, come disse Tacito, i tempi sono inchini agli elogi servili, quanto più è in voga anzi in onore l'abietta adulazione, tanto più incombe agli onesti il debito di essere franchi e leali. Ma lieve e passeggiero fu questo difetto nell' Orioli; e di fatti, in questo stesso periodo della sua vita restringendosi alle scienze da lui profondamente conosciute, egli pubblicava il suo libro sul magnetismo animale, ch'è uno dei suoi più importanti lavori. Le teorie di Paracelso, di Van Helmont e di Mesmer sono cadute, nè ancora la scienza ci porge una teoria nuova, universale e sicura delle leggi che governano i fenomeni di questo fluido meraviglioso. Ciò che importa sommamente in tale materia è il raccogliere fatti indubitati, e minutamente raccontarli per modo che dalla riunione di tutti possa un giorno trarsi una certa conoscenza di questo agente arcano che affina sì mirabilmente, e, per dirlo alla maniera del poeta, quasi trasumana la vigoria de' nostri sensi. Fu quindi merito grande dell' Orioli lo avere con grande esattezza riferito la storia di dieci curiosi esempi, dai quali sommamente venía confortata la dottrina del magnetismo. E questo suo volume (è giusto il notarlo) fu, per quanto mi sappia, il primo lavoro assennato sopra un sì importante subietto che fosse pubblicato tra noi. Non faccio particolare ricordo del discorso istorico che precede la narrazione, perchè parmi che in esso si desideri una esposizione più precisa, ed una critica più accurata.

Dissi che fù grande ventura dell'Orioli lo avere avuto ad asilo le Isole Jonie, che sono ad un tempo appartenenti alla Grecia ed all'Italia. Di fatti, che Corfù si riguardi eziandio come città italiana, e ne vada altera, ben il dimostra lo avere essa inviato un rappresentante della sua Università ai congressi scientifici d'Italia. E l'Orioli fu prescelto a questo onorevole officio, e intervenne a tutte quelle dotte adunanze, e per ben quattro anni fu dal voto de'suoi compagni chiamato a presiedere la sezione di fisica. Fu egli uno de'più caldi sostenitori di quelle nuove assemblee, le quali congiungendo in un corpo gli studj delle varie parti d'Italia, promettevano alla scienza nazionale quella unità, onde soltanto resulta la potenza, la fecondità e la grandezza dell'opera. Come avviene ad ogni cosa che comincia, que' primi congressi non mancarono di difetti, nè poteron recare tutti i vantaggi che se ne attendeano. Ma le pubbliche vicende recisero nel fiore le loro più liete speranze; giacchè prima (e ciò era inevitabile pe'tempi che correvano) esse rivolsero i dotti dalla pacata discussione delle scienze all'agitazione delle questioni politiche: e poi furono occasione che troppo presto finisse quella sì nobile istituzione, che a buon diritto l'Orioli chiamò senato della sapienza italiana. In sffatte adunanze, gli animi e gl'ingegni si affratellano, e per la emulazione e pei consigli si comportano a nuovi progressi: e la dotta Germania tuttochè divisa, come la nostra penisola, in varj stati, deve in parte a queste annue sedute l'unità de' suoi lavori scientifici, e per esse almeno nel campo delle liberali discipline ha coscienza della propria individualità nazionale, e ne va onestamente orgogliosa.

Quel subito mutamento delle cose politiche in Italia che avvenne in sulla metà del 1846, richiamò in patria l'Orioli, anzi egli ottenne poco dopo in questa Università la cattedra da lungo tempo vacante di storia e di archeologia. Allora prendendo, direm così, *ab ovo* le origini dell'uman genere, con molta facondia e vivacità espose la storia della formazione del nostro globo, mostrando la concordanza delle osservazioni scientifiche col racconto di Mosè; e le teorie geologiche per la prima volta pubblicamente insegnate in Roma commossero fortemente la gioventù, sempre avida e in quel tempo avidissima di cose nuove. E che cosa è in fatti più peregrino ed acconcio ad eccitare le fantasie di quelle splendide dottrine che con evidenza ci rivelano la formazione del nostro pianeta? Bello è lo investigare quel lento e gradato formarsi delle

rocce, quell'ardere di tanti e sì violenti vulcani, quel sorgere dei varj sistemi delle montagne, quel precipitarsi smisurato e di pioggie e di fiumi, quella strana ed instabile configurazione di continenti e de' mari, quella vita soprabbondante delle forze naturali, che distingue la prima età del globo. Bello è l'immaginarsi la lussureggiante vegetazione di quel mondo primitivo, e il ricostruir col pensiero le forme mostruose degli animali che lo abitavano avanti al nascere dell'uomo. Nella quale scienza, o Signori, le più strane immaginazioni de' poeti sono vinte per la novità dalle cose reali, e il pensiero come per incanto si aggira tra sublimi ed inaspettate maraviglie, che parrebbero sogni di una mente inferma, se non fossero dalle più accurate osservazioni rese certissime. E parea che i sapienti trovati del Cuvier e dell' Humboldt prendessero nuova vita sulle labbra del nostro Collega: sicchè la sua scuola era riboccante per la folla degli ascoltatori, e talvolta egli veniva quasi in trionfo accompagnato alla sua casa dai plaudenti discepoli.

E qui, com' io mi tacqui del primo periodo della vita politica dell'Orioli, credo conveniente tacermi di questo secondo, e della grave e strana diversità che distingue l'uno dall'altro. Pericoloso ed incerto è il tener parola di fatti contemporanei, ed io mi deggio rammentare che fui qui invitato a discorrervi del nostro Collega considerandolo non tanto siccome uomo politico, quanto siccome uomo di scienza. Dirò solo che ancor nelle cose civili esso rivelò la sottigliezza propria del suo ingegno, e sulla tribuna della nostra Camera de' Deputati mostrò quella stessa prontezza di discorso che lo avea reso illustre nella cattedra universitaria. Cessate le agitazioni politiche, l'Orioli si rivolse di nuovo agli studj di antichità per qualche tempo intermessi; e riprendendo i suoi lavori sulle origini di Roma, a mano a mano le portò a compimento sì nelle lezioni archeologiche, come nelle dissertazioni che ogni anno leggeva in quest' Accademia. Non v'ha chi ignori che prima il francese Beaufort e il romano filosofo Vincenzio Duni, e poi il celebre tedesco Niebuhr, negando apertamente fede alle credenze degli antichi, stimarono che i primitivi fatti di Roma fossero dalla tradizione tramutati per modo, che Roma vi paresse incontaminata nella sua gloria, e protetta da specialissima assistenza de' numi: sicchè la narrazione delle romane origini rassomigli piuttosto, dicon essi, a un poema nazionale che ad una storia imparziale e sicura. L'Orioli

svolse questi principj storici della scuola tedesca: e certo che quei medesimi che sono a lui avversi d'opinione, dovranno riconoscere ne'suoi discorsi intorno a questo soggetto una vastità maravigliosa di filologica dottrina, e un acume singolare di ragionamento. Per verità Livio stesso e Dionigi confessano che le origini di Roma erano confuse e piene di favole; e favole ed oscurità appariscono in molte parti di quella remotissima istoria: ma in sì fatte materie, come disse l'Orioli medesimo, facile è distruggere il falso, difficilissimo il ricostruire la verità. Il nostro collega con gran forza d'ingegno si pose a dimostrare che Roma fosse città anteriore a quel regolo ch'è il primo nominato da Livio, e che questi fosse detto Romolo da Roma, e non Roma da Romolo, che gli abitanti del Settimonzio fosser vassalli de'Vejenti; e che conseguentemente gli Etruschi avessero parte principalissima nella costituzione del suo popolo, e come molti de'suoi riti furono di toscana origine, fossero etruschi pure i nomi delle tre primitive tribù romane, e che infine nella celebre guerra contro a' Curi Tazio non fosse vinto, ma bensì vincitore; che Roma per quella sconfitta divenisse in gran parte città sabina, sicchè per tanta vicenda di casi in lei confluissero gli elementi delle varie razze che abitavano la valle tiberina: dalla qual mescolanza di Etruschi, di Latini e di Sabelli derivò la forza del popolo romano, e l'imperio di questa eterna città. Di altre minori proposizioni del suo sistema storico per brevità mi taccio. Queste però io volli rammentarvi, perchè mi sembra che tra tutti i varj studj di archeologia, ai quali il nostro Collega applicò l'ingegno, questo delle origini romane fosse da lui prediletto, e sia per verità il più importante ch'esso abbia lasciato alla scienza. Egli fu forse il primo a indirizzare l'attenzione de'dotti italiani a queste più minute ricerche critiche sui primordj di Roma, e dalle disquisizioni che le sue dottrine o generarono, o genereranno, nascerà maggior luce, il vero si scevrerà a poco a poco dal falso, e la storia di questa nostra città sarà meglio e più scientificamente conosciuta.

Ma fin dalla sua giovinezza un altro lavoro gli era stato a cuore, d'illustrare cioè la storia di quella città di Viterbo, nella cui provincia era nato, e dove avea passato i suoi primi anni: e a questo lo chiamava eziandio la dottrina ch'esso avea delle cose etrusche; e delle origini etrusche di Viterbo scrisse più volte e dottamente; e seguendo le sue ricerche, nel Florilegio Viterbese ci dette molte notizie della sua città nel medio evo. In quella età la vita pubblica si

mostrava con grande libertà e vigoria, e conseguentemente con grande originalità in ogni più piccolo luogo; e quindi la storia di ogni municipio italiano di que'tempi ha grandissima importanza, e segnatamente quella di Viterbo, quasi chiave di que'monti Cimini che dividono la Toscana da Roma. E difatti Viterbo è perpetuamente avviluppata nelle fazioni e nelle guerre di quei tempi, città costante nella parte Guelfa, ma soprattutto amante della propria indipendenza.

E in questi studj delle origini romane e delle storie viterbesi il nostro Collega spese gli ultimi anni della sua vita, i quali furono sì tranquilli ed uniformi come i precedenti erano stati torbidi e varj. Qui alfine riposato e pacifico vedea raccolta intorno a sè quasi tutta la sua famiglia, e bello era il vederlo goder della letizia de'giovani che in ogni settimana convenivano in sua casa: sicchè in lui ben chiaro si scorgea l'intimo contento di un uomo che dopo una vita piena di diverse vicende, giunge insperatamente a una pacifica vecchiezza. E così non mai interrompendo i molteplici suoi studj, egli giunse al suo giorno estremo con l'animo sereno ed operoso. Il suo ultimo lavoro fu intorno a Viterbo: ed è per verità degno di particolar nota questo fatto, che un dotto qual egli si fu, che aveva avidamente percorso presso che tutte le regioni dell'umano sapere, si pregiasse di consacrare gli ultimi suoi studj a onore di quella sua provincia nativa, alla quale avea consacrato le primizie del suo ingegno. Chè malgrado la varietà e delle sue vicende e di certe sue opinioni, due cose furono in lui indestruttibilmente costanti, voglio dire l'amor della patria, e il desiderio del progresso, com'esso diceva, lento e ponderato, ma indesinente e fecondo. — Uomo per la gentilezza dell'animo, per la vastità della dottrina, per la versatilità e sottigliezza dell'intelletto, e per la infaticabile energia veramente mirabile. Ei fu (chi tra noi nol ricorda?) facile, pacato ed arguto, sebben talvolta troppo abondante nel favellare; e la stessa accentuazione delle sue parole, e l'acutezza dello sguardo con cui soleva accompagnare il discorso, rivelava la sagacia e la forza del suo spirito. Sortito da natura un acume singolare d'ingegno, egli si compiaceva sommamente di adoperarlo nel combattere la preponderante opinione, e a sostener la contraria talvolta con ragioni piuttosto ingegnose che vere. Era suo studio particolare di non mai abbandonarsi alla corrente del pensare comune, anzi di provarsi a bilanciarlo, opponendovisi in alcuna

parte: sicchè quando trionfavano i vecchi principj, esso era ardito fautore delle novità; ma non appena l'amor delle cose nuove era divenuto pressochè universale, e a lui pareva soverchio, egli sorgeva difensore delle cose antiche. Certo ch'egli così operando si studiava di rinvenire quel giusto mezzo, nel quale secondo un vulgatissimo proverbio consiste il bene e il vero. Ma certo è ancora, che non sempre gli venne fatto di rinvenirlo. Indi l'incostanza delle sue opinioni politiche, indi quell'amor del maraviglioso che si scorge nelle sue ricerche fisiologiche, indi infine l'arditezza delle sue storiche dottrine.

Μηδὲ ἄγαν (*in nulla il troppo*) era scritto sul massimo tempio di Delfo, e l'Orioli quasi sua norma ricordava queste stupende parole ai giovani dell'Accademia Corcirese. Ma la pratica di questa sacra sentenza non sta nell'oscillare fra gli estremi partiti, ma nel fermarsi in un punto, dal quale essi sieno egualmente combattuti e respinti. In quel punto, io dico, nel quale quanto alle cose politiche l'ordine si affratella alle istituzioni civili e progressive; e quanto alle cose di scienza, la critica si disposa alla veneranda autorità degli antichi. E questo punto l'Orioli il travide; e non pertanto, sia per la soverchia arguzia del suo spirito, sia ancora per la febbrile agitazione dei tempi in cui visse, non gli fu concesso di sostarvi, come in propria sede imperturbata e duratura. Le ire de' partiti si aggravano sul venerato nome dell'Orioli, ma nel campo pacifico della scienza tutti, cred'io, debbono accordarsi in un solo pensiero, nell'onorare la grandezza del suo intelletto, e nel riconoscere in lui un de' maggiori ornamenti di questa università e della patria comune.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Histoire des Communes Lombardes, depuis leur origine jusqu'à la fin du XIII.e siècle, par M. PROSPER DE HAULLEVILLE, *docteur en droit.* Vol. I, Paris. Didier, libraire éditeur, 1857.

Per render conto d'un'opera importante, quale è quella del signor Haulleville sui *Comuni Lombardi*, avremmo voluto aspettare la pubblicazione di qualche altro volume, imperciocchè in un breve discorso destinato a esser parte di un periodico, ai lettori riesce più gradevole veder esposta come in un prospetto, che si possa abbracciare simultaneamente dallo sguardo, la sostanza di tutto il lavoro, e massime quando esso appartiene a quella specie di scritture, nelle quali, la erudizione essendo tramista al raziocinio, l'autore pretenda attenersi ad un sistema. Ma dacchè la speranza di vedere alla luce la continuazione dell'opera in noi è stata finora delusa, non vogliàmo più oltre fare attendere i lettori, i quali in un giornale che versa principalmente sulle cose storiche, debbono desiderare che si ragioni d'un libro concernente uno de' più solenni periodi degli annali d'Italia (1). Non avremo la pretensione di rifare il lavoro dell'erudito belga, quasi da lui togliessimo occasione a manifestare le nostre opinioni senza badare alle sue, ma ci terremo dietro a'suoi passi, con lo intendimento di osservare il modo con che egli svolge le materie, e notare le dottrine che ne deduce. Ma anche ciò per ora sarà fatto in un modo generale e brevissimo per la ragione allegata di sopra.

L'autore apre la discussione provandosi di descrivere il declinare del reggimento municipale in Italia, dal quinto fino alla metà del sesto secolo; e dimostrare come esso fosse pienamente distrutto nelle città

(1) Già dell'opera del sig. Haulleville toccò tanto che bastasse a darne un' idea generale l'egregio sig. P. Rotondi, nella sua recensione di altre opere storiche risguardanti Milano, pubblicata nella parte II del tomo V dell'Archivio Storico.
L' EDITORE.

occupate dai Longobardi. Si sa bene, dice egli, qual fosse la popolazione dell'Italia all'arrivo degl'invasori. I terreni, coltivati dai coloni tenuti a pagare un certo censo, appartenevano ai grandi dello impero, ai possidenti, ai curiali. La maggior parte dei coloni erano schiavi. 1.° gli abitanti liberi erano coloro che avevano occupati gli alti ufficii dello stato (*honorati*) e formavano un ordine privilegiato, comprendendo anche tutti i militari, i pubblici ufficiali e il clero. 2.° i curiali erano gli abitatori o i domiciliati nelle città, possessori di beni fondi d'un'estensione maggiore di venticinque jugeri, e non appartenenti ai sopradescritti ordini privilegiati. 3.° il popolo minuto comprendeva i mercanti, gli artigiani e coloro che chiamavansi *collegiati*, cioè ascritti a certe corporazioni tenute a prestare alcuni pubblici servigi. Il rimanente della popolazione erano tutti schiavi.

Gli abitatori dell'Italia, nessuno escluso, reggevansi con le leggi di Giustiniano. Ciò posto, la questione sta tutta nel sapere se gl'Italiani dopo la conquista longobardica serbassero il possesso del suolo, in tutto o in parte, le loro leggi, la loro libertà, le loro vite. Questione arduissima che l'autore si sforza di sciogliere; il che a noi non sembra possibile: e non parliamo d'impossibilità assoluta, ma nella odierna condizione degli studi storici la luce che ne deriva è sì poca, da non vincere la fitta tenebra che cuopre quei tempi, o se lascia talvolta travedere alcuna cosa, ciò ad altro non serve che a rendere maggiormente perplesso l'ingegno e indurlo a vaneggiare. E davvero, mancandoci i documenti, e in buon numero, senza i quali non si può stabilire alcun fatto storico, e' bisognerebbe principiare dal principio, cioè dimostrare nel suo vero essere la decrepita civiltà romana e la barbarie della inculta razza longobardica. Quanto alla prima (sebbene sia mestieri di molta cautela nell'ammettere i lamenti sentimentali ed ascetici degli scrittori, in ispecie cherici, i quali esageravano i mali dell'umanità pagana, per promuovere, diffondere e rendere potenti la fede e il governo della Chiesa cristiana), abbiamo argomenti tali da formarcene almeno una qualche idea. Quanto alla seconda, dove sono le testimonianze irrefragabili che ci possano condurre almeno ad una probabilità che si accosti alla certezza? Vero è che il più solido libro sulla razza dei barbari conquistatori è la *Germania* di Tacito. Ma da ciò che ne scrive quel grande storico, con una brevità che ti rammenta lo stile del taccuino di chi viaggiando osservi e noti a rapidi tratti le cose che gli si fanno dinanzi, qual mai studioso, più sollecito della verità che della vanità d'offrire al mondo nuove rivelazioni o d'indovinare, potrebbe forse pretendere di conoscere la vita di alcuna delle tante genti settentrionali, fra le quali si annoveravano i conquistatori dell'Italia? E circa ai Longobardi in particolare, potrà mai tenersi per documento compiuto e bastevole della loro storia, la cronaca che sul finire del

regno longobardico ne dettò Paolo Diacono, longobardo anche egli, ma chierico della chiesa latina?

L'autore, sentendosi assai più franco di noi, che nelle cose storiche, invece d'immaginare, siamo assuefatti a palpare prima d'ammetterne la esistenza, si fa ad esaminare le opinioni e i sistemi più degni di considerazione intorno al vastissimo argomento. Espone le ipotesi del Machiavelli, del Sigonio, di Scipione Maffei, del Muratori, del Fumagalli, del Lupi, del Rovelli; ipotesi che non riputiamo opportuno riferire perchè vulgatissime tra i cultori degli studii storici in Italia; e alla perfine giunge all'epoca in cui comparve alla luce l'opera del Savigny, il quale pose la questione de' Municipii romani nel medio evo con tanta gravità, che richiamò a sè l'attenzione dei dotti e porse occasione a molti brevi, mezzani, o lunghi lavori in Italia, in Germania, e per fino in Francia e in Inghilterra. L' Haulleville afferma che il dotto giureconsulto Alemanno svolgeva l'argomento *con profondità ed erudizione tali, che sarebbero superiori ad ogni elogio se le conclusioni non fossero erronee.* E a noi pare ch'egli si affretti un po' troppo a profferire questa assoluta sentenza, comecchè la contemperi con le seguenti parole di complimento: *Il signor di Savigny è si ricco, da non potere essere giammai al tutto spogliato: se altri gli togliesse qualche parte con la mano sinistra, sarebbe costretto a rendergliela con la destra. La sua teoria non può essere ammessa; ma così com'è, ebbe l'incontrastabile merito d'avere aperta la via alla critica storica in questa materia.* E la teoria che, come l' Haulleville promette di provare in progresso, non può essere abbracciata, è questa. La riferiremo con le parole di lui: « L' illustre giureconsulto ha fatto della continuazione del reggimento municipale romano, dopo la caduta dello imperio d'occidente, uno dei principali argomenti a propugnare la tesi, per altro incontrastabile, della perpetuità del Diritto romano nel medio evo. Secondo lui, dunque, i Comuni del medio evo hanno, generalmente parlando, origine romana, sono una continuazione o almeno un risorgimento dei Municipii romani. Dopo la invasione dei Longobardi, le popolazioni romane dell' Italia, per parlare soltanto di quelle, conservarono la libertà personale, una parte di proprietà libera, il loro diritto nazionale, il loro ordinamento giudiciario e le loro istituzioni municipali. Presso loro si stabilirono i vincitori con le proprie istituzioni germaniche. Le città, ridotte in servitù, con i decurioni e i magistrati loro, generalmente chiamati *judices civitatis*, e le comunità politiche cantonali dei padroni germanici coi loro *sculdasii*, centenarii e scabini, furono ricongiunte sotto l'alta autorità dei duchi longobardi e poscia sotto quella dei conti franchi. I romani, distinti col nome di *cives*, formarono quasi esclusivamente il *fondo* della popolazione urbana, mentre che i Germani sotto il nome di *habitatores* si stabilirono, a preferenza, nelle

campagne, e non si ridussero nelle città che a poco a poco e a lungo andare. Più tardi nacque una nuova organizzazione comune a tutti gli abitanti, senza distinzione d'origine, nella quale il collegio degli scabini germanici o *judices* si confuse con l'*ordo* dei Romani. Gli scabini romani o *judices*, che in tempi posteriori vediamo accanto ai germanici, non sono altro che gli antichi Decurioni. Dalla conquista longobardica fino al secolo duodecimo l'Italia rimase nel medesimo stato di libertà o d'oppressione: egli è vero che la fu libertà oscura e priva di gloria, e tale più presto da apparecchiare la prosperità dei posteri che quella dei contemporanei. La indipendenza delle città, rispettata dai Germani, potè aspettare la pienezza dei tempi per esplicarsi, mentre le città greche perderono il più bel privilegio dell'ordinamento municipale, cioè l'elezione dei loro magistrati; e allorchè per la Italia s'iniziò una novella vita, esse dovettero dai Lombardi torre ad imprestito il modello della libertà ».

L'opera del Savigny fu quindi, per giovarmi della immagine del poeta, la favilla che produsse una gran fiamma, e meritò le lodi di tutta l'Europa. Ma quel plauso universale non mancò di cagionare i consueti effetti, vale a dire provocò gli oppositori sì in Germania che in Italia, i quali sbracciaronsi a sostenere che dopo la conquista non rimanesse nella penisola vestigio del reggimento municipale, che era stato cagione potissima della prosperità del mondo romano. E appunto a quei tempi in Italia erano incominciate le lotte tra i propugnatori delle vecchie idee e della letteratura stantia, e i promotori della letteraria riforma. Il medio evo, fino allora giudicato barbaro, e dal quale, non per tanto, potentissimi ingegni stranieri avevano derivato i subietti per vestirli di tutta la magia dell'arte, divenne argomento di studio ai più gagliardi intelletti. Come suole avvenire in tutte le faccende mortali, l'affetto sincero verso le cose di quelle età medie degenerò in fanatismo; i nuovi critici con non sempre lodevole ardire chiamarono al loro tribunale la civiltà e le lettere degli antichi, e segnatamente dei Romani, e le sottoposero non solo ad un esame degno di giudici fiscali, ma a torture da inquisitori dell'eretica pravità. Roma pagana divenne zimbello alla calunnia. Le sue gloriose gesta furono giudicate favole e leggende, gl'incliti suoi personaggi maschere fantastiche che coprivano la deformità di ogni vizio; e per fino le sue glorie letterarie, maraviglia di tutti i secoli, schernite: e da chi? da uomini aridi, e ottusi ad ogni sentimento di bello. Gl'Italiani lasciavansi trascinare dai propugnatori di coteste speciose dottrine; e perchè erano desiderosi che la civiltà nostra, svecchiandosi, si rigenerasse, governavansi a esempio di quegl'infermi, i quali perchè presto siano risanati accettano il farmaco che gli viene offerto anco dal ciarlatano. Essi per bramosia di beneficare l'Italia presente non temevano di coprire di fango l'antica;

e non si avvedevano che erano fatti ludibrio a coloro che volevano rimbarbarirli.

Per nostra buona ventura, fra la turba degli astuti e de' fatui sorsero e si predistinsero uomini che vergognarono d'accettare le novelle opinioni senza ponderarle e sottoporle a rigoroso esame. Così nacque una schiera di studiosi, che volle conciliare le opposte opinioni: se non che non solamente non compose la discordia, ma spiacque ad ambidue i partiti; e oggimai la questione è a un di presso nelle condizioni in cui era al tempo di Savigny, malgrado i lavori di Leo, di Raynouard, d'Eckstein, di C. Leber, d'A. Tierry, di Guizot, del Balbo, dello Sclopis, del Baudi di Vesme, del Fossati, e sopratutto del Troya in Italia, di Bethmann-Hollweg in Germania, e in ispecie di Carlo Hegel, il quale ha scritto su quell'argomento l'opera più compiuta che si conosca. I più prudenti e verecondi dei nostri eruditi, sia che loro non venisse fatto di vedere più addentro nella questione, sia che non avessero gran fede nelle ipotesi edificate con frammenti staccati e messi insieme dal capriccio dello scrittore, intarsiavano i loro ragionamenti di particelle dubitative. Il qual metodo non garba al nostro autore che, professandosi non ligio ad alcun sistema e protestando contro ogni addebito di *germanismo*, vuole nella solenne disputa recitare la parte di conciliatore, promettendo di dedurre le sue conclusioni dallo esame degli scrittori di quei tempi, e confortarle di tutta la solidità che nasce dal raziocinio e insieme dai fatti.

Toccato brevemente dei disastri della guerra gotica, ei si fa a descrivere la invasione dei Longobardi, gli elementi di che si componeva il loro esercito, i costumi e la civiltà loro in raffronto agli altri popoli germanici; il terrore degl'Italiani allo arrivo di quelli; la conquista compiuta e le sue vicissitudini; i regni d'Autari, Agilulfo, Rotari, Grimoaldo, Cuniperto; ed esaminando le testimonianze di Paolo Diacono, di Gregorio Magno e d'altri posteriori scrittori, conclude: « Bene considerando la condotta dei Longobardi verso i vinti, stavo per dire verso le loro vittime, la cupidità, la crudeltà loro, è lecito affermare che il modo onde essi trattarono i sudditi romani non fu predistinto nè dalla clemenza, nè dalla tolleranza. Sarebbe strano ammettere che i Longobardi, dopo d'avere nelle loro conquiste uguagliato la barbarie dei Vandali, avessero, nell'*organizzazione* di quelle medesime conquiste, trattato i vinti molto meglio di quel che facessero la più parte dei popoli della grande invasione. Se i Romani, soggiogati dalle bande d'Alboino, conservarono i beni e la libertà loro, è naturale che rimessi dai primi momenti di stupore, dovessero e potessero desiderare di rendersi nuovamente liberi. — In onta ai numerosi elementi d'insurrezione generale, e massimamente all'anarchia che più volte scisse il regno dei conquistatori, gl'indigeni (prosegue il signor Haulleville) non profittarono

di nessuno di cotesti ammonimenti, di nessuna di coteste avventurose circostanze. Nelle provincie conquistate dai Longobardi non ebbe luogo il minimo *tentativo* per disimpacciarsi del giogo germanico. Gli animi loro si sarebbero forse siffattamente prostrati sotto il flagello della sciagura? Ciò non si potrebbe ammettere senza recar loro ingiuria. Quelle popolazioni che avanti la guerra gotica e la invasione dei Longobardi *crescevano come fitte spighe*, sarebbero scemate fino a tal segno da non potere tentare, senza farsi subitamente opprimere, il minimo movimento per ricuperare la libertà? Comunque grandi si possano supporre i loro disastri, e' sarebbe ridicolo il crederlo. Non rimane dunque che un mezzo per intendere cotesta strana prostrazione del carattere nazionale: i Romani dalle dure leggi di una conquista priva d'ogni misericordia, pel cangiamento delle loro condizioni e le misure prese dai vincitori, furono condannati ad una dolorosa inazione. *Populi aggravati per Longobardos hospites partiuntur*; *per hospites divisi*, *ut tertiam partem suarum frugum Longobardis persolverent*, *tributarii efficiuntur* ».

L'Haulleville conoscendo che oggimai le citazioni e interpretazioni delle testimonianze degli autori sincroni non formano, come un tempo, il nerbo del ragionamento, vede la necessità di provvedersi d'altre armi per far prevalere la propria opinione. Dal campo della cronaca egli trasporta la questione in quello della giurisprudenza. E però volendo stabilire il principio che la legislazione longobardica aveva *carattere territoriale*, ne fa la storia dalla prima compilazione delle leggi fino a quelle di Liutprando, non trascurando i suoi successori fino alla conquista di Carlo Magno, e ne deduce sempre argomenti per comprovare il suo assunto e stabilire quale dovette essere la condizione dei Romani vinti sotto i vincitori stranieri. Dopo d'avere dimostrato che il clero romano, in tutte le materie che non fossero canoniche, sottostava al diritto comune, si fa a provare che i Romani non furono in generale messi al paro degli arimanni Lombardi, ma al tempo stesso non divennero tutti servi, appunto perchè il clero cattolico rimase libero.

Quanto ai grandi dell'impero, ai possidenti, ai curiali e generalmente a tutti i proprietarii di beni fondi o d'enfiteusi, alcuni, dice l'Haulleville, furono uccisi o cacciati; gli altri furono distribuiti fra gli ospiti lombardi ed obbligati come tributarii a pagare il terzo del prodotto dei loro possessi. Nozioni che il nostro autore, al pari di molti altri eruditi prima di lui, deduce dalle sopra riferite e sempre controverse parole di Paolo Diacono. « Le fonti storiche, seguita l'Haulleville, non dicono che i vinti perdessero la libertà e la proprietà. Ma questa libertà fu gravemente compromessa imperciocchè essi furono divisi e distribuiti fra gli ospiti longobardi, i quali, come vincitori, esercitavano sui vinti almeno un diritto di superiorità, di patronato, sopratutto se si porrà mente all'ordinario modo di procedere dei compagni d'Alboino

e de' loro discendenti. Non si afferma nè anche che i Romani perdessero la proprietà; ma il loro diritto rimase debolissimo, come quello che mancava d'una delle condizioni essenziali alla sua esistenza, cioè della facoltà di disporre. Il tributo del *terzo* era una vera ipoteca generale, non suscettibile di purgazione, che impediva l'alienazione parziale o totale, a titolo gratuito od oneroso, per donazione tra persone vive o per disposizione testamentaria, dei beni sottoposti al tributo ». Quantunque nelle soprariferite parole del cronista il nostro autore vegga un intendimento generale, nulladimanco ei fa distinzione rispetto ai possidenti e ai coloni, e rispetto alla *massa della popolazione urbana*, come artigiani, trafficanti ec. È probabilissimo che nell'arruffio della invasione i primi fossero confusi con gli *aldii*; ma in generale i coloni, rimasti schiavi, furono dai Longobardi detti *servi massarii*, e come tali anch'essi potevano possedere, ma era *proprietà modicissima*. La *massa* della popolazione urbana, divisa fra i conquistatori, fu ridotta in servitù. Quale era dunque il vero stato del nuovo regno longobardico? Secondo l'autore, l'accentramento governativo che gl' imperatori si erano sempre sforzati di stabilire e apparentemente vi erano riesciti, era *fittizio*; e quindi sotto i conquistatori si andò sempre più perdendo, di guisa che la Lombardia tornò ad essere ciò che era sempre stata, ciò che fu la Grecia nei tempi antichi, i Paesi Bassi nel medio evo, cioè un *paese di città*. Ma chi volesse indagare il modo con che erasi formato lo sminuzzamento territoriale dei secoli XII e XIII, entrerebbe in un laberinto senza speranza di uscita. E questa è verità che non ammette dubbio, e che anzi è l'unica certa deduzione che potrebbe ricavarsi da qual si voglia discussione intorno a quel vasto argomento.

L'autore però non si perde d'animo, e seguitando le sue indagini sulla organizzazione delle città sotto i Longobardi, gli abitanti, il governo, l'amministrazione della giustizia, ne deduce la conseguenza che « i Lombardi non lasciarono *in piedi* nulla dell'antica organizzazione romana. Tutto fu cangiato; leggi, istituzioni, costumi, e perfino gli uomini. Il mondo romano divenne longobardo nel suo proprio centro, cioè nell'Italia. I Municipii non sopravvissero alla caduta dell'impero, e fino dai primi tempi dell'invasione non ne rimase più vestigio ». Asserzioni alquanto gratuite, ma in parte non affatto prive di fondamento. Ma l'Haulleville non se ne contenta e, data la stura alla sua facondia, come uomo che contempli bella e raggiante in viso la verità stessa, seguita: « Da cosiffatte spente istituzioni alcuni vogliono che nascessero, sei secoli dopo, i Comuni. A intervalli così lontani le epoche non si copiano. Stabilire un vincolo di filiazione tra i nostri Comuni moderni e quelli del medio evo, almeno per certi paesi, s'intenderebbe benissimo; il nome e lo scopo loro sono rimasti i medesimi, e non sono distinti se non se da caratteri che dipendono dalla differenza

dei tempi, de' costumi, delle circostanze..... la catena non è stata mai rotta. La cosa procede in modo diverso rispetto ai municipii romani; i quali negli ultimi secoli della loro esistenza furono tirannici e odiosi, mentre i Comuni accoglievano in sè i germi d'un reggimento relativamente libero. I nomi sono diversi, diverso lo scopo; i Comuni sono a petto de'Municipii ciò che la feudalità è a petto dell'impero. I Comuni del medio evo sono istituzioni aristocratiche, e questa è una verità che non si saprebbe mai abbastanza ripetere. Non furono effetto di dottrine preconcette intorno alla libertà politica, e molto meno intorno all'uguaglianza davanti la legge. Furono invece il risultato d'una necessità sociale spontanea. I Comuni avevano signori, possedevano vassalli, servi ec. Da che i Comuni lombardi perderono il loro carattere fondamentale, allorquando svilupparono tendenze democratiche, perirono. Essi nacquero con la feudalità, e con la caduta di quella comincia il loro scadimento. I poteri congiunti di entrambi costituirono il potere regio quale lo vediamo mostrarsi nei primordii della storia moderna. I Municipii ed i Comuni sono due generi diversi d' istituzioni locali; i Municipii dell'impero sono rispetto ai Comuni ciò che è la morte verso la vita ».

Lettori! che ve ne sembra egli? Certo non si può affermare con maggior sicurezza, anche dopo avere con l'Haulleville corso un lungo cammino e non lasciato senza esame nessuna di quelle cose che si incontrino via facendo. I Municipii erano *istrumento di dispotismo nelle mani degl'imperatori*, i Comuni erano istituzioni libere; fra i Municipii e i Comuni non era somiglianza di nomi: dunque questi non potevano derivare da quelli. Ecco ridotti a forma dialettica tutti gli argomenti del signor Haulleville. O che sarebbe egli mai la prima volta, risponderemo noi, che da una istituzione degenerata e anche pienamente corrotta, derivi un'altra che, accogliendone il buon germe, o, come dice Machiavelli, riducendosi ai suoi principii, si rigeneri sotto sembianze più o meno diverse? Se il senato, che primamente era magistratura di libertà, divenne strumento di dispotismo sotto la subdola e infame politica di Tiberio, era forse impossibile che, ad imitazione di quella, ne nascesse una ragunanza tutrice delle libertà popolari?

Circa alla variazione dei nomi la ci sembra argomento della bonarietà del nostro erudito anzichè ragione solida. E che fa egli il mutamento dei nomi con la identità della cosa? In Toscana, per addurne un esempio, l'officio di polizia si, chiamava pochi anni fa, Buongoverno, ed oggi si chiama Prefettura, e per questo vi ha egli differenza fra la vecchia e la nuova istituzione? E similmente, che vale egli se nei Comuni trovansi nomi, ufficii, attribuzioni, ordinamento materiale diverso da quello delle magistrature delle città romane, purchè il principio essenziale sia il medesimo? Entrambe erano magistrature supreme, tutrici

delle libertà cittadine; quella del municipio romano non aveva politiche attribuzioni, perchè esisteva il sovrano potere centrale, e ne sarebbe nato un conflitto disorganizzatore dello stato; quella del Comune le aveva, perchè il potere centrale dal quasi perenne stato di guerra era stato distrutto di fatto se non di nome; e però ai nascenti Comuni, alle città (si chiamino pure come meglio talenti) era necessario provvedere non solo alla propria esistenza civile, ma alla politica; e quindi, invece di scimmieggiare i Municipii antichi, naturalmente specchiavansi nella città principe, che era Roma, non tiranna ma sua sorella primogenita fra le più cospicue città dell'impero. E sotto questo riguardo convenghiamo col signor Haulleville allorchè dice: « Pei Romani la città modello era Roma; pei Comuni lombardi la repubblica romana (e anco, se si voglia, i Municipii romani) fu una reminiscenza storica tanto più viva, che gl'Italiani dei secoli XI e XII, si reputavano eredi sì del sangue che della terra natale dei Romani ». E bene facevano. E non soltanto gl' Italiani di quei secoli ma quelli d'oggi; e fanno anch'essi bene. Coloro fra i nostri o gli stranieri eruditi, i quali sostengono la influenza delle romane istituzioni sull'origine e lo sviluppo delle comunali, da altro non la derivano che da cotesta gloriosa reminiscenza, da cotesta tradizione serbatasi sempre viva negli avanzi più o meno copiosi, secondo i luoghi o le condizioni, della romana civiltà. Imperciocchè sarebbe ridicolo supporre che gl' Italiani fondatori dei Comuni, se fossero stati gl' immediati discendenti dei barbari invasori dell'Italia, che il signor Haulleville, in onta a quegli scrittori che, ammettono, durante il lungo regno longobardo, la graduale fusione delle razze (fusione compiutasi nello esplicamento de'Comuni) chiama, sulla fede di un autore sospetto, *perpetui odiatori del nome romano*, avessero preteso di essere successori dei Romani. L'autore credendo d'avere vinto la prova, cioè d'avere rificcato nella mente del lettore la convinzione che il Comune lombardo non deriva dal Municipio romano, disimpacciatosi *dello spettro del Municipio*, ripiglia nuova lena per cercare altrove la vera origine delle istituzioni comunali della Lombardia.

Comincia quindi a descrivere la conquista di Carlo Magno, e gli effetti che produsse nelle cose d' Italia. E lo fa con la medesima diligenza adoperata ad esporre la conquista longobardica. Non reputiamo necessario seguirlo in tutte le sue minute disquisizioni, perocchè pensiamo non esservi erudito al quale non siano più o meno cogniti la storia. le guise e gli effetti del ripristinamento dell' impero d'occidente. Certo la cittadinanza non che le magistrature cittadine andaronsi esplicando sotto Carlo e più anche sotto i deboli suoi successori. Fra i perturbamenti gravissimi ai quali fu preda il nuovo impero, fra la quasi anarchia che fino a un certo segno aveva rotto il nesso che ne congiungeva

le membra, cioè aveva fatto sì che le città rimanessero abbandonate a sè stesse, il Comune veniva prendendo forme più distinte; e così facendo, era inevitabile che si giovasse di quelle reminiscenze, di quelle tradizioni che avevano serbato vivo il sentimento della civiltà tra la barbarie dei tempi. Ormai il principio incivilitore era unificato con la idea di Roma, la quale comprendeva anche il fecondissimo principio cristiano, come a dire comprendeva il passato e il futuro. E che altro aveva voluto fare Teodorico, che altro intendeva fare Carlo Magno che ristaurare il caduto edificio dell'impero? E nondimeno è noto che Carlo nei suoi costumi, nelle sue abitudini, nell'anima sua era barbaro forse più di quanto lo fossero gli ultimi re longobardi già italianizzati. Insomma nella notte del medio evo il nome di Roma e delle sue istituzioni congiunto con quello della religione di Cristo, la quale per essersi creduta in debito di assumere la tutela del giacente impero si era con esso immedesimata, era la sola face che mandasse un raggio fecondatore sull'oppresso genere umano. Giunta la 'pienezza de' tempi, come giunge pel fiore l'ora di sbocciare, essa divenne la quasi eslusiva idea direttrice delle operosità italiane, accolse nel suo seno gli elementi sviluppatisi nel medio evo, li nutrì, li afforzò, e da essa, o almeno a nome suo, nacque quella morale e politica rivoluzione che nella storia si chiama il risorgimento.

Questo a noi sembra il più razionale processo della formazione dei Comuni, la quale passò per una serie di vicende che variandone i sembianti gli ridussero finalmente quali erano nel secolo duodecimo. Imperocchè sarebbe dabbenaggine supporre che nascessero da un disegno elaborato dallo statista nella pace del suo gabinetto, e largito dal sovrano come una costituzione data da un principe dei nostri giorni a un regno da lui o da' suoi predecessori già dispoticamente governato. Che poi le popolazioni dei Comuni serbassero certe consuetudini, certe maniere, e perfino certe leggi che palesano origine longobardica o franca è cosa che facilmente s'intende. Le popolazioni, e molto più l'umanità, che, secondo il detto di Pascal, è *un uomo che vive sempre, e sempre cresce*, non cangiano costumi a un tratto, come farebbe il commediante sulla scena. I Comuni mentre combattevano per istabilire il supremo principio della loro novella vita, cioè la comunione de' diritti a tutta la cittadinanza, la qual cosa in modo imperfetto rispondeva al principio delle moderne democrazie, concedevano feudi, avevano schiavi, armavano cavalieri con le solennità descritte nei nostri vecchi romanzi. Giudicare con le odierne idee uomini posti in condizioni dalle nostre cotanto diverse, e' sarebbe come guardare una cosa a traverso d'un cristallo storto che la sformi. Secondo noi, dunque, il trovare nelle istituzioni comunali vestigi d'istituzioni barbariche, non condurrà mai alla con-

clusione che il Comune italiano sia d'origine barbarica; come sarebbe demenza voler sostenere che esso altro non è che un ripristinamento pretto del Municipio, qual era nei più prosperi tempi di Roma.

Qui ci è forza togliere commiato dal signor Haulleville. Non abbiamo reputato opportuno seguirlo nello sviluppo storico ch'egli incomincia a fare del Comune lombardo prendendo per tipo la storia della città di Milano. Noi solennemente gli promettiamo di ritornare sull'opera sua, quando ne avrà pubblicato qualche altro volume, e di trattare il subietto con maggiore ampiezza. Non possiamo, ad ogni modo, posare la penna senza significargli la nostra gratitudine per l'affetto e lo studio con che egli ha voluto illustrare le cose nostre. L'Italia ripete con venerazione i nomi di Roscoe, di Shepherd, di Sismondi, di Daru e di altri dotti che hanno avuto intendimento d'illustrarne la storia, e loro generosamente condona gli errori in cui sono caduti quante volte nascano da buona fede. Ma perchè gli scrittori di buona fede sono sempre pochissimi, vada cauto il signor Hauteville nell'accettare le opinioni di molti sull'Italia; e quanto a certuni in particolare lo esortiamo, per dirla con un proverbio, a distinguere gli Ebrei dai Samaritani. Taluni tedeschi, per addurre lo esempio di quelli che hanno con più improbe fatiche studiato le cose italiane, le hanno trattate con affetto e diligenza pari, e talvolta maggiori, di quel che possa fare un italiano; ma molti, sotto il manto delle lucubrazioni storiche, giuridiche, filologiche, estetiche, quasi volessero compiere un'antica vendetta di famiglia, ad altro non intendono che a sfogare i loro irragionevoli rancori, e spacciano le loro fantasie come se fossero fatti indubitabili.

Ci ricordiamo d'aver letto, circa dieci anni fa, in un quaderno dell'Appendice all'*Archivio Storico* (1), come il marchese Gino Capponi, dottissimo nelle patrie storie, raccontasse, che un rispettabile professore in Baviera, s'io male non mi appongo, congratulandosi con lui perchè era concittadino di Dante, non sapeva intendere come il grandissimo poeta potesse nascere in Toscana, la quale fra tutte le italiche provincie è quella i cui abitanti hanno poco o punto sangue germanico nelle loro vene. Il che, se non voglia dirsi insulto, era stranissima idea, che con molte altre simili nasceva dal principio al quale dianzi volevamo accennare.

P. Emiliani Giudici.

(1) Vedi sulla fine la seconda delle *Lettere* di G. Capponi a P. Capei, sulla dominazione dei Longobardi in Italia, nel tomo I dell'Appendice all'Archivio Storico Italiano.

Della mercatura dei Lucchesi nei secoli XIII e XIV. — *Rivista di* Salvatore Bongi *dell'opera di Mons.* Telesforo Bini, *intitolata:* « Dei Lucchesi a Venezia ». Lucca, tipografia di B. Canovetti, 1858.

Intorno al libro di M. Telesforo Bini, *I Lucchesi a Venezia*, i nostri lettori hanno già veduto due articoli nell'*Archivio Storico* del chiarissimo Canestrini; l'ultimo de'quali specialmente, che si legge nella parte seconda del Tomo VI, deve più presto considerarsi come lavoro originale sull'arte della seta, che come rendiconto dell'opera del Bini. Ora, essendosi ai mesi decorsi pubblicato un bel lavoro critico su quest'opera da un dotto giovane lucchese, Salvatore Bongi, noi ci consigliamo di doverne tenere breve proposito a' lettori nostri, perchè in esso ci è diviso che sieno notizie storiche di molto valore, e perchè questo breve scritto del Bongi supplisce a ciò che per avventura manca ne'due articoli del signor Canestrini. L'opuscolo di cui rendiamo conto discorre dell'arte della lana in Lucca, della moneta, dell'arte della seta, delle industrie de'Lucchesi fuori di Lucca, delle fiere della Campagna di Francia, e delle colonie lucchesi.

Il commercio lucchese ha le sue origini nel secolo XII; il Muratori pubblicò un documento del 1182 (1), nel quale si parla de'consoli della mercanzia lucchese. Non prima però del secolo XIII potremmo con sicurezza discorrere del commercio di Lucca, che fiorì per tutto il dugento e per parte del trecento; e cominciò poi a declinare per cagioni interne ed esterne, le quali, come è noto, recarono a tutto il commercio italiano danni gravissimi. M. Bini comincia nel suo libro dal discorrere dell'arte della lana, e pubblica alcuni documenti del 1200, i quali sono prova che a quel tempo in Lucca già si attendeva a una tale arte; di che prove ulteriori potevano trarsi dai capitoli della Mercanzia, e dallo Statuto generale del 1308. Ma che Lucca superasse Firenze nel lanificio, come M. Bini asserisce, non crederà agevolmente il lettore, sapendo, oltre a tutto il resto che potrebbe dirsene, che il Pagnini (*Decima*, *II*, 324 *e seg.*) pubblicò un « bel documento volgare del 1284, dal quale apparisce che Simone Gherardi della compagnia di Tommaso Spigliati e di Lapo Ughi, accaparrava in Inghilterra in una sola volta così grande quantità di lana greggia da condursi a Firenze, che tanta non è compresa in tutti i contratti lucchesi, che vengono citati da M. Bini, di anni diversi » (2). Nè, a proposito dell'arte della lana, vogliamo omettere che il Bongi, correggendo uno svarione del

(1) *Antiq. Ital.*, Diss. XXX.
(2) Bongi, *Della mercatura* ec., p. 8.

chiarissimo Bini, che lesse *Voldrone* per *boldrone*, e credè ch' e' fosse un paese, corregge le definizioni fin qui date di questo vocabolo dalla Crusca e dal Ducange con molti esempii che riferisce, e dice doversi intendere per *boldroni* « le pelli secche di montone colla lana attaccata, le quali si ponevano in commercio, al doppio effetto di cavarne la lana, e valersi della pelle » (1).

La parte che nel libro del Bongi risguarda la moneta lucchese è forse la più importante di tutte, per non essersi nessuno fin qui occupato di tale argomento. È noto avere Giulio di San Quintino, egregio archeologo piemontese, in un suo ragionamento sul commercio tra Genova e Lucca nel secolo XIII, distinto due specie di lire lucchesi: la lira di *denari* o *buoni denari*, *moneta immaginaria colla quale era rappresentata la somma di venti soldi immaginari anch' essi, composto ciascuno di dodici denari di fino argento;* e la lira di *piccioli*, i quali avevano la dodicesima parte del valore dell'antico denaro. Il Bini, costretto dall'argomento del suo libro a toccare di questo tema, va sicuro sulle orme del San Quintino, ma cade spesso in errore; noi lasciando affatto da parte gli errori biniani, renderemo conto di quello che scrive il Bongi su tale materia. Incomincia egli da negare che nel secolo XIII il *denaro* (moneta) equivalesse al *denaro* (peso) d'argento fino; e che in quel secolo due specie di lira si trovassero in Lucca. « Nel 1230 occorrevano sei lire di Lucca a fare un marco d'argento, mentre che una sola lira del San Quintino sarebbe stata un marco ed un quarto. Eguale peso aveva presso a poco la lira di Lucca nel 1270. Nel 1286, andavano più che due lire per ogni fiorino di tre denari d'oro puro. Migliorò di poco la valuta nel 1286, e a tal punto si mantenne senza cambiamento per il restante di quel secolo e per i primi del successivo. Decadde poi rapidamente col progresso del tempo, e con vario alternare ec. » (2). Estremo della lira fu sempre il *denaro* o *picciolo*, il quale stabilì la valuta di quella; e così la lira fu una moneta di conto; complesso di venti dozzine di *piccioli*, non coniata, che si metteva insieme in *grossi*, *bolognini* ec. Il *picciolo* pure era moneta divisibile in ispecie metallica, e la metà del picciolo si chiamò *medaglia*. Che poi la lira di *buoni denari* e di *piccioli* fosse tutt'una è provato da molti contratti rogati dal 1259 al 1341, dove le due parole sono unite: *pro pretio libr. 200 bonorum denariorum lucensis capitalis parvorum etc.*, dicesi in uno di essi contratti rogato il 13 settembre 1259 da ser Aiuto notaro; ed altri molti ne reca il Bongi (3). Di due specie di lira di valore diverso si trova fatta menzione solamente dopo i tempi di Castruccio; una detta di *buona moneta*, o di *buono* o

(1) Ivi, p. 7, in nota.
(2) Ivi, pag. 13.
(3) Ivi, pag. 14-15.

di *buoni*, l'altra di *piccioli;* la prima delle quali era composta di 240 denari come l'altra. « Nel 1337, 26 piccioli erano eguali ad un bolognino, ossia 24 denari di *buona moneta.* Nel 1347 soldi 76 e mezzo di *piccioli* erano eguali a soldi 58 o 58 $^{1}/_{2}$ di *buona moneta.* Nel 1354 e 1355 erano que' *piccioli* anche maggiormente diminuiti di prezzo; e minor credito apparisce che avessero nel 1373 » (1).

Detto che nel 1200 e su' primi del trecento di una sola specie era la lira lucchese, resta a stabilirsi il valore di essa lira e in genere dei metalli. M. Bini indica un atto del 1230 dal quale rilevasi che un marco di sterlini valeva sei lire di Lucca. Il marco era « non già una vera moneta, ma il peso dell'argento e dell'oro equivalente a due terzi della libra sottile, cioè ad once otto, le quali dividevansi ognuna in 20 sterlini, se trattasi del marco d'argento, ed in 24 carati se d'oro.... Ora è chiaro che valendo nell'anno 1230 un marco di sterlini, ossia otto once di argento, sei lire di Lucca, queste corrispondevano al peso metallico di otto de' nostri francesconi, e così a lire sessanta delle presenti; e non solo al peso, ma di più equivalevano nella bontà, inquantochè la lega degli sterlini coniati e così del marco era di $^{11}/_{12}$, com'è appunto il francescone toscano, e lo scudo di Lucca correnti » (2). Il ragguaglio delle monete antiche colle nuove riesce agevole a farsi » quando nel conteggiare la lira antica, sia cognita la corrispondenza che aveasi, nell'anno di cui si tratta, col fiorino. Imperocchè nella confusione grande e nei disordinati variamenti della moneta dalla metà del 1200 in poi, rimase per buona sorte inalterata la specie d'oro vergine d'una dramma, la quale stabilita per i primi da' Fiorentini, e da loro detta fiorino, tanto piacque al mondo, che ebbe grandissimo corso, e moltissime zecche la imitarono con appena valutabili variazioni. Tra questi imitatori furono i Lucchesi, che non solamente batterono il fiorino, ma usarono nel loro traffico ogni qualità di fiorini forestieri; i quali impararono anche dai Fiorentini a porli sotto suggello di cera di vari colori, col quale li ufficiali *revisori di fiorini* guarentivano il peso e la bontà della

(1) Ivi, pag. 17. Ci pare utile di riportar qui per intero la nota posta a questo punto dal Bongi. « In Ser Lorenzo di Ser Buonaccorso da Barga, libro segn. ✠ nel nostro Archivio de' Contratti, si ha una vendita di un pezzo di terra, fatta per lire 45 *denar. lucens. castrucinorum*, *ad rationem librarum quatuor*, *solidorum septem pro quolibet floreno*, in data dell'11 settembre 1373. A fare un fiorino occorrevano dunque 1044 piccoli castruccini; e non farà maraviglia a chi sappia che misera cosa fosse questa moneta, poco maggiore, per dir così, di una lente e di pretto rame. La notizia di questo strumento (singolare perchè mai ne' contratti lucchesi trovasi usato il nome di *castruccino*) ci è stata gentilmente comunicata dal signor Domenico Massagli, amoroso raccoglitore delle nostre antiche monete ».

(2) Ivi, pag. 20.

moneta » (1). Finalmente sono accennate dal Bongi le corrispondenze del fiorino colle lire lucchesi negli anni 1286, 1288, 1331, 1347, rilevate da antichi documenti: parte anco questa importante del suo scritto, la quale a noi duole di dovere, per brevità, tralasciare.

Passando a parlare dell'arte della seta, nella quale Lucca tenne il primato, pochi documenti si hanno avanti il secolo XIII, mancando gli atti della Curia de' Mercanti, de' quali quella parte che rimane comincia dal protocollo del 1366. Del 1309 però restano tanti contratti di compra e vendita ed altri documenti, da poter esser certi che in questo secolo fiorentissima fu in Lucca l'industria serica ed il commercio. Quando in questa città cominciasse la coltivazione del gelso e del baco da seta è dubbio. In Bologna nel 1249 e in Modena nel 1306 la coltivazione del moro era già assai estesa; in Lucca, se pure ne' secoli terzodecimo e quattordicesimo fu coltivata questa pianta, dovè esserne la coltivazione molto ristretta. Durante dunque i due secoli suindicati e per altri ancora successivi, è certo che la maggior parte della seta venne

(1) Ivi, pag. 24. Qui pure non possiamo prescindere dalla bella nota del Bongi: « Vedasi lo *Statut. Merc. Lucches.* del 1376, I. 12, e quello del 1468, stesso libro e capo. Vedi anche l'Uzzano, sotto la rubrica di Lucca. Ma soprattutto è da consultarsi il partito preso dalla Corte dei Mercanti il 7 febbraio 1416, che leggesi nel libro contenente gli atti deliberativi della medesima dal 1414 al 1434. Da questo notevolissimo documento, di cui certamente farà molto caso chi vorrà un giorno scrivere la storia della nostra moneta, apparisce meglio che altrove in che consistesse quest'uso singolare del suggello. Eccone un brevissimo ristrettto.

I fiorini si suggellavano colla cera rossa quando arrivavano a grani 69 di peso, e questi si dicevano fiorini *correnti*; cosicchè veniva a tollerarsi per massima un calo di grani tre sopra ogni moneta.

Quelli che arrivavano a grani 70 e un quarto, si suggellavano colla cera nera, e di questi ne andavano 100 per 103 *correnti*.

Quelli da gr. 70 e mezzo in su si ponevano sotto la cera bianca; ed un centinaio di questi si valutava in commercio per 104 *correnti*.

Quelli da grani 71 e mezzo in su, si suggellano colla cera gialla; ed ogni cento equivalevano a 105 *correnti*.

Sotto suggello si ponevano non solo i fiorini paesani, ma tutti gli altri allora in corso, che secondo l'uso del tempo erano eguali in bontà, cioè d'oro vergine a 24. Per le Corone di Francia, moneta che superava il peso estremo dei fiorini, cioè i gr. 72, v'era un suggello speciale in cera rossa; doveano essere di gr. 78, ed ogni cento valevano fiorini *correnti* 112 e mezzo.

A Firenze pare che in principio si usasse di suggellare i fiorini, riunendoli in certe quantità, in borse di cuoio. Ma per alcuni conti mercantili lucchesi, dove appariscono spesi alla spicciolata fiorini d'ogni qualità di cera, ci vien fatto di supporre che a Lucca si suggellassero uno per uno, forse dopo di averli involti in una carta ».

in Lucca dai paesi esteri. M. Bini si occupa in ricercare quali fossero le sete gregge lavorate in Lucca, e da' quali paesi provenissero; ma, al solito, egli non è molto fortunato ne' suoi trovati. Molta seta venne in Italia nel 200 e nel 300 dalle Indie, dalla Georgia e dal Catai; quindi i nomi di seta *giorgiana* e di seta *gangia*, che forse era quella prodotta nelle valli del Gange. Sappiamo da Marco Polo che la seta chiamata *chele*, *ghele* o *ghelle* veniva dalla Georgia, l'altra detta *massaria* o *messaria*, non come conghiettura il Bini da Messana nell' Indostan, ma forse da Masat, o dal Masagran sul Caspio, accanto al Ghilan, che faceva parte della regione detta Georgia. La seta *cataia* o *captui*, veniva dal Cataio ossia dalla China; quella *turchia* probabilmente dalla Soldania turca d' Iconio nell'Asia minore. Di molte altre derivazioni della seta parla il Bongi, correggendo spesso il Bini, il quale troppo frequentemente è caduto in equivoci strani. « La seta nell'antico commercio di Lucca vendevasi a *coppie*; le quali erano semplicemente il peso di due libbre ordinarie per ognuna, e dividevansi per conseguenza in 24 oncie » (1); come si rileva dal Balducci-Pegolotti, e come provano molti documenti lucchesi. I velluti pure vendevansi a Lucca a *coppie*; ma questa non era una misura di peso, bensì la unione di due pezze.

Delle varie stoffe seriche di que' tempi ci fa sapere il Bongi alcune preziose notizie, correggendo sempre gli errori del Bini: e in prima egli ci dà il prezzo di due specie di *catarzo*, il catarzo cotto o tinto, il cento a peso fior. 4; e il *catarzo* crudo, il cento a peso, fior. 2. 10. Ci fa sapere che i drappi detti *riflessi* erano una qualità de' *baldacchini* (specie di drappi gravi come i *settani* e i *velluti*) che si *rifendevano* o si *partivano*. « Dallo Stat. Merc. del 1376 e dalle aggiunte posteriori, pare da rilevarsi che fossero tele aventi nel mezzo un cordone per essere divise e staccate, a qual uso non sapremmo però indovinare » (2). La stoffa detta *settani*, *zattani*, *citani*, *citanino* ec. era di molte qualità. Una di queste, cioè il *settani vellutato chermisi broccato d'oro*, valeva fiorini 38 per ogni canna di Barcellona, che era due terzi di quella di Firenze; ed il *settani vellutato alessandrino a brocco d'oro*, fior. 32 alla stessa misura. Del *bucherame* in tante diverse maniere definito da tanti, ci fa sapere il Bongi essere stato una sottile stoffa di bambage, e una cosa stessa col *boccassino*, o *boccaccino*, voci sempre vive nel secolo XVI. Notabili sono pure le cose da lui dette de' velluti, le quali meritano di esser lette, poichè noi, pei limiti imposti al nostro articolo, non possiamo fermarci a discorrerne; e quelle sui colori che davano gli antichi alle loro stoffe, su' quali primeggiava il *chermisi rossesco* o *gorgianesco*, e lo scarlatto che toglievasi dalla *grana* di Romania o di *Coranto* (Co-

(1) Ivi, pag. 39.
(2) Ivi, pag. 43, in nota.

rinto). Importante è quella parte della legislazione lucchese di que' secoli antichi, che si rileva dagli Statuti mercantili del 1376 e del 1478, nella quale si provvede acciò che la perfezione del lavoro sia scrupolosamente mantenuta. Colui che avesse, per cagion d'esempio, poste le bianche righe nel margine delle pezze, per fingere un panno *di garbo*, avrebbe pagata una multa, e la sua merce sarebbe stata confiscata e bruciata nella piazza di San Martino. E « chi usasse la grana falsa, la robbia, il zafferano non leale, di bambace, o di filosello, alla *camucca*, al *baldacchino*, al *zettani* ec., avrebbene reso conto al magistrato, sarebbe stato distrutto il drappo così fabricato contro gli ordini, e sarebbene stato punito » (1). Nè di minore importanza a conoscersi sono le leggi fatte per impedire che l'arte della seta si stendesse fuori di Lucca; leggi cominciate nel 1376 e rinforzate nel 1381, le quali furono la causa principale della decadenza e della rovina del commercio lucchese.

Insieme coll'arte della seta fioriva in Lucca quella de' battitori dell'oro e dell'argento, i quali preparavano l'oro e l'argento per la filatura, cioè lo riducevano in foglia per mezzo della battitura. L'oro filato in accia ne' tempi più antichi « si vendeva a *centonaia di gueffe*, ognuna delle quali era 44 once di lunghezza di filo. Col tempo questa misura si cambiò, ed a forma dello Statuto del 1376, IV, 59, l'oro filato si vendette a *centonaio*, ossia a ventine di *cinquine*, di cinque *gueffe* ognuna. La *gueffa* dell'argento filato era di sole *volte* 22 » (2). A proposito di quest'arte il Bongi ci dà spiegazione di un vocabolo franteso da M. Bini, *balzone* o *bolzonaglia*, col quale « gli antichi, diligentissimi della precisione dei vocaboli, indicavano la moneta non corrente che si struggeva; come dicevano *buglione* i piatti o vasellamenti rotti che si disfacevano per cavarne le verghe di metallo prezioso. *Sbolzonare* significava per conseguenza fondere la moneta coniata » (3).

I Lucchesi esercitarono le loro industrie anco fuori di Lucca, e di alcune di esse è fatta menzione nel libro di M. Bini, come de' *monetieri* ed *ovrieri*; lo che gli dà occasione a discorrere della zecca lucchese; che pare al Bongi essere la parte migliore del lavoro biniano. Ma qui pure il Bongi aggiunge e corregge non poche cose, sempre guidato dalle sue molte cognizioni storiche e filologiche; e appresso delle fiere della Campagna di Francia, delle antiche assicurazioni delle merci, e della *guida delle balle* (4) ci dà molte e importanti notizie, terminando

(1) Ivi, pag. 49.
(2) Ivi, pag. 55.
(3) Ivi, pag. 56, in nota.
(4) « V. Statuto del 1376. I. 47, e quello del 1468. I. 47. Chimavasi *guida delle balle* una persona eletta ed approvata dalla autorità mercantile, all'effetto di condurre certa quantità di balle di seterie, in un dato luogo. Era accettata

con alcune considerazioni e correzioni sulla parte de' *Lucchesi a Venezia* che tratta delle colonie lucchesi.

E così ha fine questo bell'opuscolo, che in settanta pagine raccoglie materia che spesso non si trova in molti volumi; scritto con assai buona forma e con profonda cognizione dell'argomento.

A. Bartoli.

Vita di Bartolommeo di Alviano, per Lorenzo Leônii (con Documenti). — Todi, presso Alessandro Natali, 1858; in 8.vo, di pag. 378.

Da qualunque lato ci facciamo a riguardare cotesti che già si dissero e furono capitani di ventura, troppo è rado che in essi troviamo ragione alcuna di amarli, ed anche di veramente stimarli; e solo ci fa maraviglia quel loro indomito coraggio, e l'affaticare indefesso pel quale si segnalarono, senza ragion sufficiente che tali qualità producesse, senza scopo ben certo a cui potessero indirizzarsi; e ciò tanto più, in quanto che a noi sia toccato di vivere in secolo di pigrizia e di viltà. Non è del nostro proposito il ritessere l'istoria, da più d'uno descritta, della istituzione o piuttosto della consuetudine invalsa delle milizie locatarie; nè il dire come questa avesse origine dalla difficoltà di raccogliere e tenere unite e fedeli le bande feudali, nelle monarchie; dall'accresciuta operosità delle arti e dei traffichi, nelle repubbliche; in fine, dalle masnade di oltremontani rimaste ne' varî tempi in Italia, e specialmente dopo l'invasione ungarica del Regno e dopo la peste del 1348. Ci tratterremo invece alcun poco a considerare, come fra gli assaissimi che allora si addiedero al prostituito mestiere delle armi, questo Bartolommeo de' Liviani da Todi, del quale abbiamo sott' occhio una recente biografia, fu uno dei meglio per natura accomodati a quell' arte; uno dei più costanti e più risoluti nel mantenere la data fede, e nel fare di sè sagrifizio all' onor delle insegne da lui prese a difendere; dei meno, per conseguenza, odiosi a chi cerca nel guerriero non già

« *Chi* sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo »,

con alcune formalità, prestava una cauzione di 500 fiorini, ed eranvi altre regole in proposito.

Non avendo cognizione di questa particolarità dell'antico costume lucchese, difficilmente s' intenderebbero alcuni documenti, come per esempio il passo seguente di una delle lettere mercantili del 1375, pubblicate nell'appendice al secondo volume dell'opera di M. Bini, pag. 175. « Ben vorrei che avanti che partisse *guida*, « venisse la scarsella (*cioè la valigia delle lettere*) per sapere delli zittani che « *guidoe* Simone, perchè qui n'avemo da pezze xxx, e non se ne dimanda « pezza ».

ma chi « *abbia* una patria e un principio a cui servire »: delle quali due cose che costui non trovò, pur troppo, nel suo cammino, il suo nuovo biografo lo giudica « meritevole » (1). Comechessía, più altri ancora che per lo innanzi ci avean lasciato memoria delle azioni di lui, sentenziarono favorevolmente intorno alle sue morali disposizioni; siccome, tra i moderni, il Fabretti (2); tra gli antichi, il Giovio maledico (3), e il difficile Guicciardini (4).

Nacque il Liviani, anzichè in altro luogo del contado tudertino, verisimilmente nella città stessa di Todi, ove la madre, mancata soprapparto, morì. Suo padre Francesco de'conti d'Alviano, Attiliano e Guardea, avendogli prima dato un buon precettore di lettere, il mandò nell'adolescenza « ad apparar la gentilezza e la cavallería in casa di Napoleone Orsino »; che molto prese ad amare il giovinetto, e questi il figliuolo di lui Virginio, col quale militò nelle guerre combattute pel papa contro il signore di Rimini e il duca d'Urbino. Contuttociò, per conto di un'abbazía di collazione della famiglia, fu costretto a vestirsi prete; e buon per lui, che dopo la morte del padre, potè col maggior fratello barattare alla rôcca di Alvieno la prebenda di San Valentino. Allora diedesi a viaggiare; e dicono che vedesse Francia e Germania, e scrivesse il racconto de'suoi viaggi; se pure in ciò non è scambio di tempi, giacchè il manoscritto più non sussiste (5). Tornatosi, fe' novamente capo agli Orsini; e avendo a sdegno que'topici tafferugli cui davano occasione le faziose inimicizie degli Atti e dei Chiaravallesi, cercò ed ebbe condotta dal pontefice, che allora avea mosso guerra a Lorenzo de' Medici. Bello è assai, e frutto di ben condotta meditazione, quanto l'autore qui ragiona intorno alle naturali tendenze di quelli che si dicono grandi uomini; alla parte che essi ebbero nell'educazione di sè stessi; alla necessità di studiare, per ben comprenderli, non solo nella storia i risultamenti delle loro azioni, sì anche i loro sentimenti e le segrete angosce nella privata lor vita (6): ma cotesto lusso di filosofia non era forse necessario al proposito del nostro *eroe* condottiero; rispetto al quale conveniamo bensì che si adoperasse con ogni suo potere « per riuscire un famoso capitano », e che a siffatto scopo ogni altra cosa sagrificasse; non già ch'egli non fosse ambizioso a suo pro, ma solamente a pro di Venezia. E la sua fedeltà verso la repubblica ci sembra fedeltà volgare di stipendiario in verso a chi paga; non mica effetto d'alcun magna-

(1) *Leonii*, *Vita* ec., pag. 128.
(2) *Biografie dei Capitani venturieri dell'Umbria*; vol. 3.°, pag. 262-3.
(3) *Elogi di uomini illustri di guerra*, trad. dal Domenichi.
(4) *Istorie*, lib. VIII e altrove.
(5) Vedasi la nostra nota 3 a pag. 154.
(6) *Leonii* ec., pag. 12-14.

nimo divisamento, che a quei dì non era nè anche nell'intelletto o nei petti dei veneti senatori. Siamo contuttociò disposti a concedere, come accennavasi sin da principio, che in questo ancora l'Alviano fosse migliore degli altri che in tal guisa militavano al suo tempo (1).

Dalla guerra umbro-toscana, passò Bartolommeo alla napoletana, impresa da quel re contro i Turchi invasori della Puglia; e da questa, alla ferrarese, mossa egualmente da papa Sisto, e capitanata dagli Orsini. Alla fama del giovane fu allora di grande incremento la sconfitta di Niccolò Secco, capitano de' Veneziani; premio, forse, della vittoria le nozze di Bartolommea Orsini, cugina di Virginio e della Clarice, già moglie al despota di Firenze. Di costei leggiamo (ci sia permesso di anticipare alquanto la serie de' fatti), che quando il sesto Alessandro, amicatisi i Colonnesi e i Savelli, tentò di svellere da' suoi fondamenti la casa Orsina, avendo messi a capo di questa impresa il duca d'Urbino e quello di Candía, la Bartolommea, mancando alla difesa i danari, si spogliò, « con virile proposito », di tutti i suoi fornimenti e ornamenti (2): cosa che io non so se farebbero sì di leggieri le donne civilissime, ammaestratissime e, come la voce suona, educatrici del secol nostro. Ma negli anni più prossimi a quelle nozze, i Colonnesi stavano contro la Chiesa e a favore di essa gli Orsini; e l'Alviano molto ebbe da faticarsi nella nativa provincia, vendicando le offese ricevute dalla nemica fazione. Per tai meriti fu creato da papa Innocenzo governatore e castellano di Todi; ma durò appena un anno in quel governo. non piacendogli « quella sfrenata potestà di far sangue », nè volendo essere un altro Vitellozzo o Liverotto », come quegli che aspirava ad « una gloria più splendida e più sincera » (3).

Il nostro biografo gira maestrevolmente lo sguardo sulle deplorabili condizioni di quell'età sventurata, in cui la crudeltà vigliacca degli Aragonesi, la forsennata ambizione del Moro, i misfatti dei Borgia e la comune debolezza, riapersero la patria nostra alle invasioni e vi perpetuarono il dominio degli stranieri. Noi nol seguiteremo in cotesta ben fatta ma dolorosa epitome, cui d'altra parte non potremmo se non approvare; trattandosi qui particolarmente dell'Alviano. Il quale, nella discesa di Carlo VIII, servì sotto le insegne di Alfonso; e fu sin d'allora in discordia col troppo cauto e lentissimo Pitigliano; affrettando questi la ritirata dei Napoletani dalla Romagna; volendo l'altro « che si menassero le mani », e dando caparre della vittoria colle fazioni di sant'Agata e di Bertinoro, dove pur venne ferito. Dopo aver fatto vanamente nelle Puglie la piccola guerra, e caduta ogni speranza della

(1) Id., pag. 14.
(2) *Leonii* ec., pag. 34.
(3) Id., pag. 20.

napoletana indipendenza, tornasi con grave stento a Perugia. Non senza far plauso alle belle considerazioni che qui l'autore tramette intorno alle cause di quella grandissima calamità italiana, cioè della conquista del Regno allora fatta da' Francesi; ma senza tuttavia fermarci a riguardare il nostro capitano fra le scaramucce dei partigiani nell' Umbria, vorremo piuttosto seguitarlo in quel suo mutamento di bandiera, ma fatto a malincuore per compiacere agli Orsini, divenuti allora seguaci di Francia, mentre però le sorti tornavano a volgersi propizie ad Aragona: onde Virginio s'ebbe la prigionia perpetua; ed a Bartolommeo, connivente forse il re Ferdinando, fu agevolata la fuga. Qui cade la guerra borgiana, a cui sopra facemmo allusione (1); e qui campeggia l'ingegno strategico e il valore del nostro guerriero, per la rotta data ai papalini presso Montemario (2), e per la celebrata difesa di Bracciano. Gran parte del merito delle vittorie allora riportate si attribuisce alle fanterie tifernati, raccolte e disciplinate, con nuove armature ed esercizi, da Paolo e Vitellozzo Vitelli: sicchè questi due tirannucci, cotanto spregiati nelle istorie scritte dai Toscani, sarebbero da riporre tra i primi che posero mano a riformare la milizia italiana (3).

Fra quei mortali travagli della patria comune, Firenze godeva gli effetti di una ben temperata libertà; ma il cancro roditore delle non molte sue forze era pur sempre la guerra di Pisa. Venezia, per rivalità di potere, aveva assunto il patrocinio della combattuta città, e sforzavasi di rimettere in istato Piero de'Medici; al quale necessitando il dar mano alle vendette ed alle proscrizioni, mai non sarebbe riuscito il sottometterla, come al suo bisavolo non riuscì di sottomettere Lucca. L'Alviano orsinesco era a' fianchi del Medici quando questi tentò rientrare per la porta a San Pier Gattolini; ma fallito quell' audace tentativo, fu, per altre angustie de' suoi consorti, richiamato nell' Umbria nativa, le cui terre, « per opera dei Colonnesi, dei Savelli, degli Atti, dei Chiaravallesi, *erano* diventate fiumane di sangue » (4). Consulti il libro del signor Leonii chi meno di noi abborrisce il rammemorare quelle fraterne ed inutili carnificine, che all'autor nostro fecero parer men brutto il famosissimo tradimento commesso da Cesare Borgia in Sinigaglia, stantechè appunto per quelle morti sembrarono aver sosta le stragi e principio la tranquillità in che poi poterono riposarsi i luoghi sottoposti alla Chiesa. Ma perchè non siamo di quelli pe' quali il fine giustifica i mezzi, e perchè l'uso dell'aperta forza non potea

(1) Cioè, parlando della Bartolommea Orsini d'Alviano (pag. 149).

(2) Papa Alessandro aveva mandato a quella guerra persino il bargello di Roma e gli sbirri; i quali però fuggirono al primo scontro. *Leonii* ec., pag. 36.

(3) *Leonii* ec., pag. 37-8.

(4) *Leonii* ec., pag. 46.

mancare a chi portava lo scettro e la tiara, e la lealtà e la virtù mai non possono dispensarsi in chi parla a nome del cielo e della verità; noi continueremo a riporre il Valentino e chi fu autore de' suoi giorni tra i più detestabili malfattori di cui l'uman genere debba perpetuamente vergognarsi. Tra quell'ire di parte vide l'Alviano fiorire per sè di nuovo le rose dell'imenéo, essendo passato a seconde nozze con Pantasilea Baglioni, sorella di quel Giovan Paolo, a cui non male si affanno insieme uniti gli epiteti di valoroso e malvagio e sventurato.

Aveva Bartolommeo servito come di traverso i Veneziani; ed eccolo per la prima volta direttamente a' loro soldi, per combattere contro Firenze in Romagna e nel Casentino. Nelle prime tra quelle fazioni, toccò tale una ferita sul volto, per cui più non ebbe spedito il favellare; si segnalò nell'altre per la sorpresa di Camaldoli e di Bibbiena, non essendogli però succeduto di fare altrettanto con Poppi, difesa dal Giacomini. Terminatasi quella guerricciuola in un accordo, nel quale al Machiavelli parve che San Marco rimanesse e *battuto* e *disfatto* (1), ottiene dal senato licenza di tornare a difendere il suo castello di Alviano, esposto alla rabbia feroce dei Chiaravallesi, risorti allora non più in sembianza di partigiani, ma veramente di assassini. Di questi a capo era un Altobello, di soli ventisei anni, scelleratissimo; del quale, a testificazione de' tempi, diremo la fine, dopochè le costoro bestialità ebbero mosso perfino i Borgia (2) a mandare da Roma un esercito per dissipar quella peste. Cercato invano e alfine trovato nel suo ultimo refugio di Acquasparta, viene disteso ignudo e legato sopra un desco, talchè non potesse dar crollo. « Corsero e madri e vedove e fanciulli, « che, con imbelle rabbia e lunghi improperî, punzecchiavanlo, facendo « prova di ficcargli per gli occhi e per gli orecchi e nel cuore gli stec« chi e gli spilloni; e corsero con più lenta ira e più industre anco gli « uomini » (3). Per tutti ciò, non venia meno nel male arrivato nè l'orgoglio nè la ferocia: null'altro, sclamava, tormentarlo maggiormente, che di aver già perdonata a que' suoi nemici la vita. Nessuno intanto risolvevasi di finirlo, fino a che, nato il sospetto che il pontificio governatore per sè lo domandasse, un Atti ruppe le dubitazioni; e fatto cenno a due suoi scherani, gli fu dalle costoro coltella traforato il cuore. Ed ecco uno della turba, « più ebbro degli altri e più forsennato, corre

(1) Decennale primo, v. 197 e 102.

(2) È tra i Documenti (pag. 156) una lettera di Lucrezia Borgia, allora governatrice di Spoleto, responsiva al Comune di Todi, colla quale si accerta che il papa avrebbe provveduto a far cessare quelle enormità; e nel testo (pag. 59) si legge che Lucrezia stessa mandò genti dal suo governo, che dovessero prender parte a quell'impresa.

(3) *Leonii*, pag. 61.

« a spiccarne un membro, e gli altri si accalcano e fanno il simigliante.
« e brandiscono in sul capo loro quelle stracciate e sozze carni, e ne
« portano a casa; e ne viene la fame, e ne mangiano, ne dànno a man-
« giare; se ne compra, se ne vende........ Ad una sozza vecchia.
« dagli anni macera e dalle lunghe angosce, rimase, perchè avea dato
« di morso nel cuore d'Altobello, il soprannome della *Sparviera* » (1).
Noi qui ci arrestiamo, affinchè non sembri scandalo la storia, e un nome senza soggetto anche il bel nome di cristiano.

Erasi Bartolommeo tornato a Venezia, quando il Valentino recò ad effetto in Sinigaglia quell'enorme e lungamente pensata scelleraggine che noi non osammo difendere. Dolente costui di non poter comprendere nella strage anche il signore di Alviano, ne catturò la moglie, presto liberata, ed anche il fratello, ch'ebbe assai maggior pena ad uscirgli dalle mani. Morivasi intanto quel papa Alessandro, che oggi pur trova chi si affatichi a purgare la sua memoria; come tutti i malvagi nel tempo nostro trovano difensori. Misero tempo in cui la coscienza del sofista si sforza in ogni cosa di sovrapporsi a quella dell'uman genere! Ed ecco il condottiero tuderte recarsi di nuovo nelle Romagne; prestare ai Malatesti, ai Bentivogli, a quanti erano signorotti spodestati, l'ajuto potente del suo braccio; e spingersi, con gli Orsini, fin sotto le mura di Roma. Ma i suoi destini traevanlo a combattere un'altra volta nel Regno, per acquistarvi gloria novella e riportarne in sè stesso un esempio delle principesche ingratitudini. Se lo spagnuolo Consalvo, già vincitore di Granata, potè a sè confermare in Italia il titolo di grande colla rotta data ai Francesi sul Garigliano, di ciò fu egli principalmente debitore al consiglio offertogli dal nostro guerriero; cioè di passar quel fiume sopra un ponte di barche improvvisato, a fine di assalire i nemici mal provveduti, prima che questi avessero il tempo di raccogliersi e ordinarsi per la battaglia. Bartolommeo sostenne allora per Ispagna più altre fatiche; ne fu meritato coll'investitura della ducéa calabrese di San Marco: ma venuto il bisogno di scemare l'esercito, nè volendo egli acconciarsi a veder falcidiata la sua propria condotta, domandò licenza e fu lasciato partire. Si diede allora, come tant'altri, a guerreggiare per l'ambizione e per l'utile suo particolare; tentò Rieti ed Orvieto; e, come amico de' Medici, si adoperò di spingersi sino a Pisa per le tortuose vie della Maremma. È noto come la virtù dell'eroe cittadino, del buon Antonio Giacomini, trionfasse in que' giorni a San Vincenti sopra l'abilità e l'esperienza del capitano venturiero (2). Il

(1) Ivi, pag. 63.

(2) Ripetiamo non di rado, per segno di approvarle, le espressioni medesime del sig. Leonii: « Era commissario un eroe cittadino ec. Contro alla costui « virtù ruppe il valor dell'Alviano » (pag. 75).

quale, malamente sconfitto e a fatica guarito dalle ferite, ritorna a Napoli per inchinarvi presenzialmente re Ferdinando il Cattolico, che lui colmava di amorevolezze e di onori; e, sebbene riconciliato col Cordova e forse ancora per questo, volentieri vedevalo allontanarsi e andar a vendere la sua spada ad altri italici potentati.

Acconsentiamo facilmente all'autore ciò ch'egli ragiona intorno all'accresciuta potenza dei papi e dei Veneti, e all'occulto invigorirsi della « dinastía sabauda », mentre scadevano o precipitavano nella servitù tutti gli altri Stati italiani: non così di leggieri approveremmo quel suo concetto del « buono e santo proponimento » che ai primi attribuisce « di scacciare dall'Italia i barbari » (1), pensando, non che altro, che il regno temporale della Chiesa fu opera non nazionale ma straniera, e ch'esso reggevasi per ben dieci secoli, e reggesi ancora sotto i nostri occhi, sopra le armi straniere. Ma non è qui luogo da toccar fondo di tanto ingrata materia; e accenneremo invece di un altro nostro dissentimento per ciò che spetta alla repubblica di Venezia, che il signor Leonii voluto avrebbe a que' giorni (1504–1508) in lega strettissima con Roma (e in ciò gli diamo ragione), e che insieme con questa « rizzato *avesse* una bandiera di libertà e di giustizia » (2): la qual cosa è da noi giudicata impossibile, non solo dal canto di chi allora veniva manipolando la lega di Cambrai, ma da quello eziandío degli statuali di S. Marco, in ispecie dopo che, tra le altre anomalíe ed enormità d'ogni specie, erasi veduta « l'incredibile congiunzione di Francia e di Spagna ai danni di Don Federigo » d'Aragona. Le piaghe e la soggezione d'Italia erano anche a quel tempo antichissime, nè in altro modo medicabili se non mediante uno indigeno ed unico dispotismo: al che mancava nei pontefici il sapere e il volere, nei Veneziani l'audacia e le forze; nè mai due diversi Stati si uniscono insieme per formare una sola e medesima monarchía. Il nostro autore reputa contuttociò prudente quel Senato per essersi di buon'ora preparato alla guerra, coll'avere eletto a general governatore delle sue genti il Pitigliano, e preposto l'Alviano a tutta quanta la cavallería. Non loda, come nè noi pure lodiamo, quel troppo sottil consiglio di aver voluto correggere colla fredda lentezza del primo l'ardore impetuoso dell'altro, e viceversa: perchè nelle grandi occasioni, ne' momenti più decisivi, nulla è cotanto pernicioso quanto la discordia tra i capi; e i partiti misti, che diconsi temperati, se valgono a dilazionare l'estremo del male, non mai conducono al pieno e sicuro conseguimento del bene (3).

(1) Pag. 79.
(2) Pag. 81.
(3) « Col Pitigliano solo, forse si sarebbero guardati dalle offese dei nemici, « stancati dalle guerre: coll'Alviano solo, e lasciandol fare, porto opinione che « avrebbero vendiche le offese, anzi fattene ». *Leonii* ec., pag. 83.

Ed eccoci pervenuti agli anni della formidabile lega, procurata da un papa italofilo e conchiusa tra i più forti monarchi della cristianità, contro l'italiana repubblica di Venezia: periodo, d'altra parte, assai noto delle nostre istorie, e sul quale non faremo di nuovo parole, per averne toccato non brevemente in altro nostro articolo, pubblicato in questo medesimo Giornale (1). Quand'altra sorte non fosse quaggiù toccata al nostro castellano, se non di farsi sostegno, nel suo maggior pericolo, alla veneta dominazione, meriterebbe per ciò solo di essere annoverato tra i più benemeriti di quanto allora rimase ed oggi rimane, dell' italica indipendenza. Taceremo le forti sue geste contro ai Tedeschi a Cormons, a Cadore, a Gorizia, a Trieste; il trionfo concessogli, con raro esempio, sul bucintoro, (ben dice il nostro biografo) « quasi carro appropriato nella Roma delle lagune »; l' infeudamento fattogli di Pordenone, e la veneta nobiltà perpetuata nella sua famiglia: invitando, invece, gli studiosi a rileggere negli storici, e nel nostro principalmente, gli animosi suggerimenti da lui dati all' irrompere delle forze francesi nella Lombardia (1509), e le prove di valore disperato che lo resero ai nemici terribile nella funestissima battaglia di Vailà (2). Di questa paura che di lui era entrata nelle genti di Francia, fa testimonio il non aver voluto per ben quattro anni il re loro mai liberare l'Alviano, come avea fatto degli altri prigioni quel dì caduti in poter suo.

Raccontasi che Bartolommeo impiegasse gli ozii della sua francese prigionía nello studio delle lettere; come avea prima fatto quando gli fu dato di riposarsi in Pordenone dalle fatiche durate nella guerra contro l' imperatore Massimiliano. È memoria altresì, che in quel suo castello egli istituisse un' accademia; ed è facile aggiungere che vi formasse un « nido delle muse e latine e toscane », e « come amico di rimatori », vi divenisse dettatore egli stesso di amorose poesíe. Certo è, d'altra parte, ch' egli in Francia si diede a scrivere i commentarii delle sue proprie azioni (3); ma sembraci amplificazione da retore (non sap-

(1) Sulle *Lettere istoriche di Luigi da Porto*; nel Tom. VII, Par. I, pag. 134.

(2) Questo racconto distendesi nel libro del sig. Leonii dalla pag. 94 alla 103.

(3) Lo attesta il Giovio, dicendo ancora con quali difficoltà egli ebbe a lottare per questo effetto: « Scrisse i commentarii delle cose da lui fatte, I QUALI « IO HO LETTO, scritti diligentemente in carta rozza e vile, e solamente asse- « gnata per servigio de' cessi. Perciocchè, non avendo egli potuto avere como- « dità di scrivere da coloro che lo guardavano, fece penne di fuscelli di scoppe, « ed avendo pesto carbone e stemperatolo con vino, si fece dell'inchiostro ». *Elogi d'uomini illustri di guerra*, traduzione del Domenichi, ed. 1554, pag. 252. Non pare che di questo luogo il sig. Leonii facesse quel conto che convenivasi. Ben egli accenna di questi commentarii, ma lasciandoci in dubbio se formassero un sol tutto, o fossero cosa diversa da quel *manoscritto* del nostro capitano, contenente il racconto de' *suoi viaggi*, che fu « servato più tempo in casa dei

piamo se antico o recente) l'affermare, ch'egli in questo imitasse Cesare ed anche Vegezio, gareggiasse col Machiavello, e precorresse al Montecuccoli, « scrivendo libri di tattica e di strategía, e spezialmente del modo di ordinar le schiere a battaglia » (1). Comunque ciò sia; non ci sentiamo gran fatto inclinati a creder fondato nè sincero cotesto amore della sapienza negli uomini avvezzi all'àmbito ed alle perturbazioni della vita operativa: chè anzi, troppo spesso le tenerezze estetiche e filosofiche dei potenti del mondo e de' loro emuli, ci parvero non dissimili dallo zelo devoto di coloro che della religione aspirano a farsi un veicolo da vantaggiarsene, ovvero una veste da comparirne più adorni.

I potentati italiani mutato avevano di alleanze (1513), per quella necessità che stringeva il Giannotti a formare di questa moral bruttezza un teorema ed un precetto politico (2). Papa Giulio era poco innanzi divenuto nemico irreconciliabile del re di Francia; e questi, dopo sì fieri atti di nimistà, erasi stretto in lega cordialissima coi patrizii veneziani. L'Alviano pareva aver sortito dalla natura un cuore quasichè di figliuolo di quella repubblica; ed eccolo dimenticare ad un tratto i lunghi patimenti della sua prigionía, e darsi con ogni veemenza a promuovere i trionfi dell'armi e della superbia francese. Venezia, con affetto di madre, e dopo la morte dell'Orsini, avevalo creato suo general capitano; ed egli, con altri Orsini, ed Umbriotti e Carpigiani, trafelarsi a correre le terre lombarde per riguadagnarle a San Marco, o di nuovo sottometterle a Francia. Al quale proposito, ricordasi un suo detto ai Cremonesi, giustamente rimproveratogli dal sig. Leonii; come, cioè, fosse « meglio obbedire a un potentissimo re, che ad un picciol duca » (3); dovecchè il picciol duca era almeno un italiano. Onde speriamo non ci sia messo a colpa il concetto che fin da principio avevamo esposto intorno a costui; vale a dire, che se per la patria ebb'egli operato alcun bene, non fu già per intenzione ch'egli ne avesse, ma solamente per caso. Ma le forze di Francia provavano fra noi un novello abbassamento; e il duce alleato, dopo la rotta di Novara, anzichè spaziarsi per la campagna, era costretto di chiudersi in Padova: d'onde poi la vergogna, colle offese ingiuriose, confortava i Veneti ad uscire, inseguendo dapprima vittoriosamente gli Spagnuoli e Imperiali, che intendevano a ritirarsi: ma la fortuna, mutando stile, cagionò la sconfitta che i primi toccar doverono presso le mura di Vicenza. Sarà sempre memorabile la lettera scritta

« Fredi di Todi, ma per mala ventura andò smarrito, nè si è potuto, per ri-« cerche fattene, ritrovare ». *Vita* ec., pag. 10.

(1) *Leonii* ec., pag. 104.

(2) Della Repubblica fiorentina, lib. III, cap. XVII.

(3) Pag. 109.

in quei giorni dalla repubblica al suo capitano, colla quale dichiaravagli di non accagionarlo in verun modo del patito disastro; e quanto a sè, di non sentirsene punto scoraggita, e non mancare di tutte le provvisioni che in tal frangente erano necessarie (1). Così rassicurato, e consolato ancora per quanto potevasi, si accinge per la terza volta a ricomporre un esercito; riesce coll'accortezza a salvarsi dal pugnale di assassini spagnuoli venuti in campo, sotto forma di disertori, per ucciderlo; e bisognando ajuti nel Friuli, instantemente richiesti dall'eroico Savorgnano, egli, Bartolommeo, vi è mandato a mettere in fuga il tedescofilo Frangipane: ma le gelosíe insorte tra le genti collettizie del primo e le stipendiate dell'altro impedirono l'espugnazione di Marano. In quel tempo il tudertino fecesi reo di un omicidio vilissimo, che pur non era il suo primo delitto di tal genere, per essersi un dì macchiato nel sangue di una donna (2); delitti ambedue confessati senza attenuazione di scuse dal lodatore biografo: e ciò fu, che ad un Cálcaro da Verona, fatto prigioniero, ordinò fosse tagliata la testa, per averlo costui già schernito cogli appellativi di *maligna bestia* e di *gobbo*.

Ci approssimiamo al termine di una vita agitatissima, e nel suo insieme ben altro che felice; vita che venne a conchiudersi in modo non glorioso, ma pur dopo e per conseguenza di un fatto che onore ed utile recò allo straniero. Tornato il nostro dalle fazioni del Friuli, non volendo più chiudersi in Padova, accenna risolutamente verso Verona, e gli vien fatto di sorprendere Rovigo. Ma il suo pensiero era pur fisso a quella chiave d'Italia: se non che un' imprudenza di Renzo da Ceri gli ebbe impedito il disegno. Lodasi come bell'opera strategica la sua ritirata, allorchè stretto fra due nemici eserciti, secondando il corso dell'Adige si ridusse con tutte le genti in salvo a Cavarzere, « senza aver perduto neppure un carriaggio » (3). Due anni erano trascorsi dalla sventura dei gallo-veneti a Vicenza, e molte cose erano in quei giorni mutate. Imperava sulla Francia un Francesco; la Chiesa reggeva un Leone: questi in lega con gli Spagnuoli e con gli Svizzeri a sostegno del duca italico di Milano. Così le sorti giravano; che la prudente repubblica faceva allora l'estremo di sua possa per istabilire in quella sovranità limitrofa un oltramontano, un francese. Qual parte avea, dunque, in tutto ciò il pensiero d'Italia, se non fosse già quella di liberarla, a prezzo di ogni sacrifizio, da una guerra che sembrava interminabile, e non potè dif-

(1) È certamente la lettera (deliberata in Pregadi) che il sig. Leonii stampò a pag. 251 della sua *Appendice di documenti*, colla data degli 8 ottobre 1513. Il Darù pone, per errore, seguíta quella battaglia a dì 7 di settembre, ma nel Guicciardini leggesi veramente il dì 7 d'ottobre.

(2) Il sig. Leonii la nomina Astancolle.

(3) *Leonii* ec., pag. 123.

fatti finire se non colla servitù quasichè intera di essa? Gli Svizzeri, prodi sempre e tenacissimi del proposito, si apparecchiavano a combattere i Francesi presso Marignano: lo stratego Bartolommeo impediva che a lor potessero congiungersi gli ispano-ecclesiastici: ciò produsse la rotta degli Alemanni, e la carnificina ch'essi ebbero a patirne in quella che il Trivulzio chiamò « battaglia di giganti », e al cui esito contribuì il nostro grandemente col suo repentino arrivo sul campo, recando animo ai Francesi e spavento agli Svizzeri, che credettero sopraggiunto con lui tutto l'esercito veneziano (1). « Ma la fortuna invidiosa non patì « che l'Alviano ne cogliesse per Venezia quel frutto che erasi proposto, « rompendo insieme colla travagliata sua vita i suoi arditi disegni. Dopo « occupata Bergamo, mentre apparecchiava l'assedio di Brescia e pro« ponevasi quindi di assediare Verona, per le molte fatiche durate, in« fermóssi d'un'ernia, ed il 7 ottobre 1515, nel sessantesimo anno « dell'età sua, in Ghedi nel Bresciano trapassò » (2).

Da quelli che sino a qui lessero questa *Vita*, sentimmo concordemente dar lode all'autore per la felice e ben colorata esposizione; onde avviene che senz'ombra di stanchezza, anzi con desiderio, trascorrasi fino all'ultima delle 130 pagine ond'essa è composta. Noi troviamo ancora in questa narrazione assai peregrini e splendidi concetti, argute sentenze (3), e non poche dimostrazioni d'ingegno sintetico e autonomo: se col secondo di tai nomi ci è lecito significare un ingegno che non lascia occuparsi dalle opinioni più correnti, dalle formule sistematiche, e dai giudizî o pregiudizî in voga nel tempo nel quale altri scrive. In quali cose noi discordiamo più o meno dal signor Leonii, si è già in più luoghi dato a conoscere; e più frequenti sarebbero state le nostre obiezioni, senza il ritegno dell'impostaci brevità. Vogliamo tuttavía soggiungere alcuni se non molto sagaci, certo leali consigli, i quali muovono da desiderio di vedere un giovane valoroso sospingersi ai gradi più eminenti della istorica letteratura. Non si affidi egli a sè stesso, nè a quelli tra i simpatizzanti, che, per affetto od ossequio, più pronta avranno la voce per benedirlo, e sempre in moto le mani per incensarlo. Non si fidi nemmeno del suo secolo, che in molte cose è sognatore, quand'anche non bugiardo ed ipocrita: e coloro nei quali abbonda la cognizione dei fatti, ridono per lo più sgangheratamente di certe nuove *degnità*, e dei teoremi onde s'informa l'odierna filosofia della storia. Non transiga colle censure, nè mai s'induca ad annacquare una verità, perchè possa aver

(1) Guicciardini, Stor., lib. XII, cap. V.

(2) *Leonii* ec., pag. 127.

(3) Ci piacque sopra tutte la seguente, ch'egli pronunzia a proposito della battaglia d'Agnadello, che sopra Bartolommeo fece cader l'accusa di temerità: « Io non conosco più nera ingratitudine che quella degli sventurati contro gli « sventurati ».

transito un'altra dinanzi ai giudici impotenti e tarpatori onnipossenti dell'umano pensiero. In quanto allo stile, abbia di e notte l'occhio agli antichi, e poco e raramente guardi ai moderni; chè in quelli soltanto è l'oro schietto e massiccio; negli altri mondiglia pur molta, o il luccichío che solo abbaglia al di fuori. Per ciò che spetta alla lingua, si abitui a ponderare ben bene la significazione generalmente ammessa dai vocaboli, prima di usarli; e veda, per esempio, se a *sparnazzare*, ad *onora*, a *rispitti*, a *patriarchio*, si attribuisse dai nostri classici quel senso che in queste carte lor viene attribuito. Taluni giudicheranno troppo antichi *chente* e *scomunare*, meramente poetico *rue*, plebeo *gozzaja* (1), *piantito* abusivo, nè al tutto ben derivato, da *guerriglia* modernissimo, *sguerrigliare*. Laddove poi ad esso non piaccia (dacchè ciascuno ha sua natura) seguire il metodo, oggidì seguíto quasi universalmente, di accompagnare alla strettezza e severità delle forme la diligenza e la copia delle citazioni (2), tenga pure altra via; ma insieme si guardi dalla soverchia sollecitudine di ciò che i drammaturgi chiamano effetto; sollecitudine che rese in ogni tempo men fidi e meno creduti i nostri istorici grecizzanti e latinizzanti, e gli usciti dal seno di una troppo celebre Compagnía nel secolo decimosettimo.

Diremo due parole anche intorno ai Documenti che fanno corredo a questa *Vita*. Sono essi distinti in due serie; la prima delle quali (1232-1654) si compone di cose raccolte dagli Archivî dell'Umbria, o di testimonianze di scrittori che trattarono di quella provincia. Di questi l'autore si valse, e assai lodevolmente al nostro credere, nella compilazione del suo racconto. L'altra serie, ben più numerosa, alla quale si è dato il nome di *Appendice*, contiene i Documenti comechessia relativi all'Alviano, che si conservano negli Archivî di Venezia, onde furono tratti per cura di valenti e cortesi uomini, ma che non giunsero al sig. Leonii se non quando la stampa del libro era già cominciata. Noi deploriamo questo spiacevole incidente, e lodiamo il biografo editore, che volle contuttociò recarli a conoscenza del pubblico, per non render vana l'altrui diligenza e mostrar segno della sua gratitudine verso quelli che a lui li avevano comunicati. E noi leggemmo con piacer grande cotesta *Appendice*, in più parti divisa; cioè in atti cavati dalle *Deliberazioni del Senato*, dai *Commemoriali*, dalle *Lettere* e dai *Misti del Consiglio de' Dieci*: che tutti attestano la stima grandissima che la repubblica faceva del suo capitano; e da cui altri ed ottimi schiarimenti possono derivarsi

(1) E, forse, da tre secoli dismesso; per Odio invecchiato, come spiega la Crusca.

(2) Il cardinale Passionei, scrivendo a Marco Foscarini, diceva introdotto questo metodo « dagli autori della Selva Ercinia, cioè dai Tedeschi ». (*Opuscoli inediti o rari ec., raccolti dalla Società poligrafica italiana*, pag. 333.)

intorno a'fatti del tempo, intorno alle consuetudini e ai metodi politici e diplomatici di quella singolare aristocrazía. Speriamo altresì che il sig. Leonii vorrà di questi pure una volta giovarsi, come già fece degli altri, ritessendo coll'ajuto di essi il suo lavoro; e intanto il commendiamo e, quanto è da noi, lo ringraziamo, per aver voluto intitolare questa sua opera alla memoria di un guerriero illustre, nato nel luogo stesso ove noi pure nascemmo; morto in battaglie e per interessi non nostri, ma per l'onore dell'armi italiane: al generale Rodolfo Gabrielli di Montevecchio.

F. Polidori.

Opere di Francesco Benedetti *pubblicate per cura di* F. S. Orlandini. *Firenze, Le Monnier*, 1858. *Due Volumi.*

Francesco Benedetti era nome quasi affatto dimenticato in Italia, e tale dimenticanza sapeva d'ingratitudine e di colpa; Francesco Silvio Orlandini scrivendone la vita e ripubblicandone gli scritti, ci ha dato un nobile esempio, e ci ha come purgati di un peccato, che noi Italiani non dovremmo commetter più, dopo tanti dei quali ci accusa la storia, e che forse furono commessi più per la forza altrui che per la volontà nostra. La vita del Benedetti si consumò tra il 1785 e il 1821. Ebbe compagna indivisibile la povertà, e se ne confortò coll'amor della patria e coll'amore della poesia, che furono i due primi e più forti e forse unici affetti di lui. Cantò tutte le speranze che gli nacquero nel pensiero, anche quando forse non le sentiva nell'animo; il figliuolo di Napoleone imperatore, Giovacchino Murat, e l'Italia. Ma l'Italia ebbe in cuore davvero, e nel 1814 scrisse quell'Ode stupenda che fu paragonata a quelle due del Petrarca e del Leopardi. La vita di questo ingegno sventurato, travagliata dalla miseria, dai tradimenti, dai disinganni, eppure incontaminata sempre e ardente di affetti e aperta alle ispirazioni del bello, si spense miseramente: per colpa de' tempi più che di lui, il quale sostenne con animo invitto i dolori della vita; ma quando nè per la patria nè per sè vide più speranza, credè rimedio ai suoi mali il suicidio, e fu errore forse più dell'intelletto che dell'animo.

Noi qui non possiamo recar giudizio dei suoi lavori poetici; ma vogliamo ripetere coll'Orlandini che « dalla scuola civile di Dante, ricordata per un momento all'Italia dal Tassoni, ma richiamata veramente a vita dopo oltre quattro secoli dal Parini, sorsero a breve intervallo tre scrittori, i quali ispirati non meno dalla filosofia civile che dall'aura sacra della poesia (nè intendiamo già di far paragoni circa all'intelletto), coll'indole insieme simile e diversa che ebbero da natura, offrono di sè, a chi bene li contempli, uno spettacolo singolare: io voglio dire Vitto-

rio Alfieri, Ugo Foscolo e Francesco Benedetti ». E il paragone che l'Orlandini fa de' tre italiani è mirabilmente vero; e noi lo riporteremmo qui volentieri, se non ce ne tenesse la necessità che abbiamo di esser brevi.

Diremo di alcuni lavori storici del povero giovane cortonese. Avea divisato di scrivere le *Vite degli illustri cittadini italiani*, paragonati con quelli antichi di Grecia e di Roma. Gli abbozzi di sedici biografie furono stampati, dice l'Orlandini, « alcuni anni sono in un volume, con manifesta irriverenza alla memoria dell'autore ». I titoli di esse sono: Filippo Strozzi, Piero Capponi, Niccolò Capponi, Bajamonte Tiepolo, Lorenzino de' Medici, Farinata degli Uberti, Niccolò da Uzzano, Dante da Castiglione, Giano Della Bella, Michele di Lando, Cola di Rienzo, Francesco Burlamacchi, Francesco Valori, Rinaldo degli Albizzi, Francesco Ferrucci, Giovanni da Procida. Solamente la vita di Niccolò Capponi e quella di Cola di Rienzo ci rimangono perfette, e si leggono nel secondo di questi due volumi delle opere del Benedetti. Il quale com'era forbito ed elegante scrittore di poesia, così era non inelegante scrittore di prosa; e se più si fosse esercitato in un tal genere di componimento sarebbe forse riuscito eccellente. La vita del Capponi è una breve scrittura piena di fuoco, che si legge da capo a fondo con piacere, anco da chi sappia i casi della vita di quell'uomo memorando. In fine v' è il paragone di Niccolò con Aristide e con Catone il maggiore: e comecchè questi paragoni delle cose nostre colle greche e romane riescano sempre zoppi, pure ci pare che il Benedetti dica bene, che, « come in Catone, si può dire che in Niccolò finisse l'esempio dell'austerità ». La vita di Cola è lavoro più lungo, dove sono alcune pagine belle, vive, ardenti dell'affetto che faceva battere il cuore allo scrittore, più poeta che istorico, eppure giusto critico nello scriver del Rienzi, ed estimatore imparziale delle sue virtù e de' suoi vizi. Cola è paragonato ad alcuni Greci e Romani, a Guglielmo Tell, a Michele di Lando, a Cromwel e a Napoleone. Ma la somiglianza tra questi e quello è più apparente che vera: Cola fu un gran sognatore, e si contentò di sognare; di questi quattro nessuno sognò mai cosa che la non si mutasse in realtà.

Come lavoro istorico può pur riguardarsi l'*Orazione alla Sacra Lega intorno alle cose d' Italia, in occasione del congresso d'Aquisgrana;* scrittura degna di esser letta e meditata; e l' *Orazione per l' anniversario della nascita di Torquato Tasso.*

Basti a noi lo avere accennato così brevemente di questi due volumi, de'quali dobbiamo avere obbligo grande all'egregio Orlandini, che, come fu restitutore di un tesoro smarrito all' Italia col gran *Carme* del Foscolo, così con queste opere del Benedetti è stato restitutore di un tesoro dimenticato.

A. B.

Genealogia di Carlo I di Angiò, prima generazione, scritta da CAMILLO MINIERI RICCIO. Napoli, stabilimento tipogr. di V. Priggiobba, 1857, in 8vo. Un vol. di pag. 216.

La investitura del reame di Sicilia, e degli stati di qua dal Faro che dipendeano da quello, conceduta da papa Urbano IV a Carlo conte di Angiò nel 1265, in odio alla discendenza della casa di Svevia, è uno degli avvenimenti più fecondi di conseguenze che possa mostrare la storia di qualsivoglia pópolo. La valorosa ed infelice resistenza degli ultimi Hohenstaufen all'impeto degl'irruenti francesi, la guerra del vespro siciliano, e le sempre rinascenti discordie dei successori dell'angioino, che per due secoli e mezzo funestarono il mezzogiorno d'Italia e diedero occasione o pretesto a tante discese di stranieri eserciti nella penisola, furono descritte, è vero, da storici riputatissimi, da fededegni cronisti contemporanei; ma se tra i primi eccettui l'Amari, qual mai di loro si studiò di appurare e mettere in evidenza la verità de'fatti narrati col raffronto di quella cospicua raccolta de'registri angioini, che serba il R. Archivio di Napoli? E dico de'registri angioini, perciocchè quelli del governo aragonese, che in Napoli si custodivano, soggiacquero a deplorate vicende nelle guerre civili che sotto il dominio spagnuolo agitarono il Regno. Ondechè sommamente preziosi avanzi riguarderemo i pochi volumi de' *Repertorii* tuttavia superstiti, che ci danno compendiati i più importanti documenti degli aragonesi. Nè la serie de'registri angioini rimase pur essa incolume se, de' 579 volumi membranacei che la componevano, soli 378 pervennero a noi. Sennonchè, la mancanza di questi 201 volumi ci è in parte compensata dagli estratti formatine nel secolo XVII dal valente genealogista d. Carlo de Lellis, che di suo proprio pugno esemplava e compendiava, in una imponente congerie di volumi, quanto trovò di più notabile nella cancelleria angioina, che si riferiva alla storia civile, ecclesiastica e militare del Regno, alla legislazione, all'amministrazione, agli usi e costumi, alle scienze, alle lettere, alle arti, alle industrie, al feudalismo, alla genealogia delle famiglie ottimati.

La ricca suppellettile del de Lellis è per bella ventura conservata a Napoli da un coltissimo e zelante raccoglitore delle memorie patrie, d. Camillo Minieri Riccio, a cui mi legano particolari vincoli di gratitudine per la somma condiscendenza colla quale mi permise usufruttuare di que' bei codici, allorchè mi occupavo nello illustrare le zecche abruzzesi. Nè limitandosi il Minieri allo studio de'compendii del de Lellis, consumò dieci anni della operosa sua vita sugli originali registri del R. Archivio, leggendo verso per verso 288 volumi de' 378 superstiti, e

quanto più importante ravvisò tra quelle migliaja di documenti parte trascrivendo, parte estrattando. Circostanze di cui non posso valutare la entità tolsero nel 1855 a quell'egregio la possibilità di continuare le dotte sue indagini.

Sarebbe stato invero da deplorare se del frutto di tanti studii il Minieri ci avesse defraudati; ed infatti egli si determinò a pubblicare la prima parte di essi nel libro che si annunzia, il cui modesto titolo è ben lungi dall'accennare alla pregevolissima riunione di documenti che, dalla investitura delle contee di Angiò e del Maine conceduta dal santo re Lodovico IX di Francia al fratello Carlo, procede fino all'assunzione al trono di Napoli di Roberto figliuolo di Carlo II; a'quali aggiunse la più esatta indicazione di gran numero d'altri che in mirabil guisa potrebbon servire a rifare la storia del Regno nel primo mezzo secolo del dominio angioino.

Consta pertanto di tre parti il lavoro. La prima abbraccia le biografie di Carlo I d'Angiò, di Beatrice contessa di Provenza moglie di lui, e de' loro figliuoli: Lodovico che morì bambino, Carlo II successore al padre e disposato a Maria di Stefano re degli Ungheri, Filippo ammogliato ad Isabella di Villardoino, Bianca maritata a Roberto conte di Fiandra, Beatrice data in moglie a Filippo di Curtenai imperatore di Costantinopoli di mero nome, Isabella a Ladislao re di Ungheria, ed un ignoto ricordato nel testamento di Beatrice. Séguita la biografia di Margherita di Borgogna, seconda moglie di Carlo I, e della figliuola, omonima alla madre, che mancò di vita in tenera età; e da ultimo brevi cenni di due concubine di Carlo, Lauduna e Giacoma, e del frutto dei loro amori, Carlo avuto dalla prima, Sobucia dalla seconda.

L'altra parte comprende le annotazioni o, a meglio dire, la indicazione de'documenti sui quali è basato il racconto, e il particolareggiato svolgimento de' più interessanti fatti storici che male avrebbon potuto trovar luogo nella parte biografica. Additerò, fra le altre, come di molta importanza, le note: 7, sullo stemma angioino; 20, delle trattative dei pontefici coll'Inghilterra per investire i Plantageneti del reame di Sicilia; 36, come a Carlo I venisse l'isola di Corfù; 37 a 44, quali stati egli possedesse di fatto o di diritto, da sovrano assoluto o qual protettore, e del modo di governo nelle terre più lontane dal Regno; 103, sull'amministrazione della giustizia e sulla repressione degli abusi; 104, pene contro i rei di maestà lesa; 107, cure per far prosperare le razze dei cavalli napoletani; 108, provvidenze annonarie; 109, ricerche de'prodotti del suolo e del mare; 110, fabbriche d'armi, ed arti belle; 111, floridezza dello studio di Napoli e amore di Carlo I per le lettere e per le scienze; 113 e 114, edificii e castelli da lui eretti; 124, prove che la regina Beatrice morì nel marzo 1268 e non l'anno prima, come notarono gli storici; 127, cenni sulle tombe di Carlo I, di Clemenza e di Carlo

Martello; 131, falsità delle iscrizioni del sepolcro di Beatrice presso Nocera de' Pagani, e di un privilegio edito dal Summonte; 142, enumerazione delle terre delle quali Carlo I infeudò il figliuolo Carlo nel 1269; 182, vicende della cattività di Enrico di Castiglia fino alla sua liberazione avvenuta il 1292; 189, arresto de' Templarii e confisca dei loro beni, operate da Carlo II; 269, distribuzione delle collette da pagarsi dalle terre del Regno per le nozze d' Isabella figliuola di Carlo I che prendeva marito nel 1270 il primogenito del re di Ungheria.

Componesi la terza parte di 53 documenti, alcuni pubblicati dall'Achery, dal Ducange, dal Lünig, dal Papon, altri, e sono i più, inediti. Fra gli ultimi segnalerò i seguenti: IV e V, capitolazione dei comuni di Arles e di Avignone con Carlo di Angiò; VII, patti da lui accordati alla ribellante Marsiglia; X, il cardinale legato Ottaviano accompagna Carlo I fino ai confini del Regno alla colonnella marmorea, e gli dichiara: *ab hinc in antea est regnum tuum, vade cum Domino;* XII, Carlo concede alcune terre in Epiro a Paolo Cropa; XIV e XV, riceve il regno di Albania e la città di Durazzo; XIX, tributo che gli pagano i tunisini; XXI condotta di Ferrante d'Aragona a'suoi servigii militari; XXIV a XXVIII, privilegii concessi agli studii di Napoli e di Salerno; XLIII, arresto de' Templarii ordinato nel 1308 da Carlo II; XLIX, Guglielmo di Villardoino assegna in dote il principato di Acaja e di Morea alla figliuola Isabella sposa di Filippo figlio di Carlo I.

Da questi rapidi cenni si vedrà di leggeri qual preziosa fonte agli indagatori della storia italiana, in uno de' più famosi periodi di essa, sia per riuscire questo libro, la cui importanza, risultante dalla scelta dei documenti e dalla severa critica della narrazione, farà perdonare le mende delle quali per avventura lo sparse il tipografo. La edizione fu ristretta a soli 163 esemplari, onde facciam voti che il Minieri non indugii a procurarcene una seconda, perchè lavori di tal fatta ben meritano di venir conosciuti e consultati dagli eruditi, e non già di restare mere curosità bibliografiche.

V. Lazari.

Discorso sopra lo stato di Urbino alla Santità di N. S. Papa Urbano VIII, pubblicato la prima volta e dichiarato per cura di Paolo Mazio. *Roma* 1858, di 36 pagg. in 8vo.

La presente relazione, pubblicata in occasione delle nozze del conte Luigi Mastai, nipote di Pio IX, con Donna Teresa Del Drago, fa parte di un codice miscellaneo dell'antica biblioteca Albani, negli ultimi mesi dispersa con grande cordoglio di coloro che rammentano i tempi

della gloria letteraria, antiquaria, artistica di quest'insigne e benemerita famiglia, di cui non rimane altro se non il nome ed i monumenti. La relazione appartiene agli ultimi tempi del governo dei Rovereschi in Urbino, agli anni cioè in cui Francesco Maria II, vedendosi mancare l'unico figlio natogli in età già provetta, e di cui non rimaneva altra prole se non una bambina, che alla morte del padre, 1623, non contava che sedici mesi (1), stavasi tuttora incerto se fosse meglio rassegnarsi alla sorte preparando la via alla riunione dello stato suo a quello della Chiesa, ovvero tentare di conservarlo alla nipote. La quale nata da una principessa toscana, venne fidanzata al giovane granduca Ferdinando II Medici. Giustamente irritato dalle sconvenevolezze e dall'ingerirsi in affari governativi di Monsignor Paolo Emilio Santorio, nuovo arcivescovo d'Urbino, il quale con zelo troppo indiscreto secondò l'impazienza di Urbano VIII, e dei Barberini desiderosissimi d'ottenere per sè Urbino, di cui per altro non osò contentarli il pontefice; il duca Francesco Maria durante qualche tempo sembrò appigliarsi all'ultimo di questi partiti. Le due granduchesse vedove di Toscana, reggenti pel granduca che non aveva quattordici anni, avendo spedito in Urbino il principe Lorenzo, fratello di Cosimo II, e il balì Cioli ministro, con oggetto apparente di condurre a Firenze la principessa vedova Claudia e la sua figlia, Francesco Maria intavolò trattative all'effetto di avere presidj granducali nei principali luoghi forti dello stato; misura che grandemente dispiacque alla Corte pontificia, sempre gelosissima di Toscana ai tempi dei Barberini. Perciò armamenti dall'una parte e dall'altra; sicchè il Duca, prevalendo in lui il mite animo e la temperanza dei consigli che resero lungamente desiderato dai popoli il suo governo, forse e senza forse convinto ancora della legittimità dei diritti della Santa Sede inquantochè si trattava della qualità feudale di Urbino; deliberò di non tentare sorte doppiamente incerta, rinunciando il feudo al Signore diretto del medesimo, e ritirandosi in quell'amena solitudine della Valle del Metauro, dove passò altri cinque anni, tranquilli sì, ma amareggiati da quei pensieri cui mai non potrà fuggire antico sovrano, ne sia volontaria la rinunzia ovvero forzata, sia esso Diocleziano o Napoleone (2).

All'epoca delle trattative con Toscana appartiene il discorso di cui teniamo parola; discorso che, lasciando in disparte tutto ciò che spetta a governo od altro, non si occupa se non dei siti, dei luoghi abitati,

(1) La Principessa Vittoria, figlia di Federigo Ubaldo principe d'Urbino e di Claudia de'Medici, nacque a Pesaro il dì 7 febbraio 1622. Il Principe fu trovato morto nel dì 24 giugno 1623.

(2) Vedi Muratori, Annali d'Italia, agli anni 1623, 1626; Galluzzi, Storia del Granducato di Toscana, lib. VI, cap. 6; Denniston, *Memoirs of the Dukes of Urbino*, vol. III, pag. 202-210.

delle strade, e soprattutto delle cose d'arme. Da tutto ciò che riguarda la Toscana traspare gelosia e diffidenza, e chiaramente si scorge come ancora fossero in dubbio le future condizioni del Ducato, piccolo e debole, e quasi senz'armi, ma pure di qualche importanza, per la sua posizione geografica, rispetto ai vicini. « Fra gli stati confinanti, dice l'Autore, nessuno ne ha più prossimo, e al quale meglio si aggiungerebbe dopo quello della Chiesa, che di Toscana; il quale, mentre fosse per avervi apparenza di legittimi pretesti, è da credere che non fosse per lasciare così buona occasione d'ingrandirsi. » Le forze rispettive dei due stati vengono poi bilanciate nel modo seguente: « Non ha dubbio che lo stato ecclesiastico di grandezza e di forza è maggiore di quello di Toscana, con abbondanza di tutte le cose, e gli uomini delle sue provincie conosciuti dai pratici per naturale disposizione di più facile riuscita alla guerra che delle altre d'Italia; ma con poca opinione del mondo, appresso del quale sono disprezzabili l'armi di queste stato, per contraria massima in chi vede appoggiata la forma di questo governo, che da una certa rispettata venerabilità è sostenuta più che dalla speranza delle armi. Sono però arrolati in questo stato grandissima quantità d'uomini sotto nome di milizie, e distribuite loro l'armi; e benchè sia scarsamente abitato, può darne ancora maggiore quantità. Ma quel che possa sperarsi da questa qualità di gente in occasione di guerra, si riferisca alla esperienza degli altrui successi; che quali siano i capitani, li adoprano con sua speranza; e come che in tutto sia da poter fare poco fondamento, dal modo che questi sin qui sono stati tenuti, si argomenti il profitto da sperarne; chè non conoscono disciplina, esercizio o visite di forma. Genti non obbligate per soldo, per lo più con famiglia, attente alle loro faccende domestiche, rifuggiate a questo per godere qualche immunità, che quotidianamente tengono poi litigio con i governi dei luoghi, per l'implicazione fra le armi e questa forma di governo. Ma a tutto è rimedio ».

« Lo stato di Toscana senza paragone è minore, ma bello e buon paese, sebbene potrebbe anch'esso essere più popolato. È governo che mostra qualche confidenza di più nelle armi, ma dubbiosamente le tiene disposte, e con un certo rigore opera anch'esso di troncare ogni occasione di orgoglio nei popoli. Pure non si trascurano quelle cose che profittevolmente possono confarsi al sostentamento di esse. Tiene milizia ancora questo stato, che è il maggior nervo delle sue forze; ed è più puntualmente armata e con propria disciplina, visitata spesso ed esercitata ogni festa. Si diletta di raccogliere qualche uomo di profitto: a Livorno tiene qualche soldatesca pagata ed in continuo esercizio; e non avendo altra occasione di guerra, tiene impiegata la sua gente in quelle galere, negozio di riputazione e che fa tenere qualche gente su l'aria e piccarsi di soldato: cosa di qualche conseguenza, e da ottenere alla occasione come di seminario qualche soldato ed uomo di comando.

È opinione che abbia in essere più tesorò che la Chiesa, che con supplemento di qualche milione che potesse sperare da quel d'Urbino, come si crede che vi sia, potrebbe dare il moto a gran cose spendendolo bene ».

Parole che non appariranno prive di certa importanza, qualora si consideri che esse sono dirette a papa Urbano; a quell'istesso cioè il quale, tre lustri dopo all'incirca, fece prova dell'armi sue con quelle di Toscana nella miserrima guerra Farnesiana; guerra che fu l'ultima combattuta tra principi italiani, infelice non per grande spargimento di sangue, ma per l'estrema decadenza in essa manifestatasi dello spirito e dell'arte militare. Facile è l'avvedersi che lontani sono già gli esempi di Prospero e di Fabrizio Colonna, di Gian Giacomo Trivulzio, e i precetti del Machiavelli, quando leggiamo i progetti per contrastare Urbino ai Toscani in caso di qualche loro spedizione, con diversive da farsi nel Granducato e contro l' istessa Pistoia o contro Scarperia e il Mugello. Ugualmente lontani sono però anche i giorni gloriosi dei principi Urbinati, i giorni di Federigo e di Francesco Maria, i quali, è vero, più comandavano a forze estere e raccogliticce, che alle proprie del piccolo paese. « Lo stato è senz'armi, dice la nostra relazione, eccetto pochissime mal tenute da' particolari, nè tiene altro che una piccola piuttosto guardaroba che armeria in Pesaro, a pompa più che a benefizio di potersi armare bastevolmente per difesa; passeranno cento pezzi di artiglieria quelli di tutte le piazze di questo stato tra grossi, piccoli e piccolissimi, dei quali la maggior parte e i più grossi sono a Pesaro. Nessun luogo di ordinario tiene presidio, eccetto Senigaglia, Pesaro e San Leo; e questi piccolissimi, come per custodia delle porte e con non esatta puntualità nelle paghe; piuttosto nome di milizia che forma, essendo al tutto trascurata, e mancando di disciplina, esercizio e visite. Potrà fare questo stato da otto a diecimila uomini atti al porto delle armi, ma pochi in ristretto atti al maneggiar di esse, come suole riuscire dei popoli che si pretende raccorre per descrizione. Non ha il paese in pronto nessuna munizione da guerra, come nè modo da provvedersene in esso, nè uso da fabbricarsene facilmente. Non è paese da sostentare eserciti nè gente forestiera; chè con questa in due mesi sarebbe distrutto affatto ».

Non possono più muovere a meraviglia i fatti posteriori, nè anche le cose moderne, qualora si sottopongano ad esame siffatte condizioni degli ultimi tempi dell'autonomia di una regione la quale un giorno era rinomata per la destrezza nelle armi dei suoi abitanti. Oh! quanto sono già cambiati i tempi da quei descritti nella bellissima relazione di Federigo Badoer, il quale, tornato ambasciatore dalla corte di Guidubaldo II nel 1547, ed esponendo l'ordinanza militare d'allora, spiega come « nasce che quei sudditi siano tanto stimati buoni e valorosi soldati, e molto

differenti da tutti gli altri d'Italia »; quanta differenza corre già cogli anni in cui Matteo Zane, stato mandato dalla Veneta repubblica, nel 1575, a quel medesimo duca Francesco Maria, di cui abbiamo veduta la cadente età, loda l'inclinazione e l'attitudine del popolo alle armi, nelle quali in gioventù si esercita, disciplinandosi poi collo studio, e non sdegnando di passare dalla milizia all'agricoltura e da questa a quella (1). I principi italiani del Cinquecento, malgrado tutti i difetti loro, riputavano ancora tra i loro doveri come sovrani di mantenere, secondo l'uso dei loro maggiori, la professione e disciplina delle armi, invece di « troncare ogni occasione di orgoglio nei popoli »; studio infausto quanto nefando, di cui, sino ai nostri dì, sussistono le lagrimevoli conseguenze.

Nel dar termine a queste brevi parole intorno a un documento, di cui, ad ogni modo, torna gradita ed utile la pubblicazione, e al quale l'editore ha aggiunte pregevoli note, non vogliamo tralasciare la seguente menzione di San Marino, la quale fa fede della posizione di questo comune, rispetto ai vicini duchi d'Urbino: « San Marino è piccola terra; è situata in un monte fastidioso, che è quanto la rende forte: *ha umore di essere repubblica*, e perciò potrà essere che non ricevesse presidio da alcuno; che ricevendolo da chi disegnasse d'occupare questo stato, presterebbe colore a San Leo in pregiudizio della Romagna. È vista però sempre raccomandata ai duchi di Urbino ».

Maccarese, 13 di maggio 1858.

A. Reumont.

Monete dei Paleologi marchesi del Monferrato, pubblicate da Domenico Promis. – Torino, Stamperia Reale 1858, in 8vo mass. di pag. 40; con 7 tavole in rame.

Violante, figliuola di Guglielmo il Grande de' marchesi del Monferrato della stirpe di Aleramo, ultima della sua casa dopo la morte del fratello Giovanni accaduta il 1305, chiamò il proprio figlio Teodoro, natole dal marito Andronico Paleologo imperatore di Costantinopoli, a succedere allo zio nel dominio del Monferrato. Venne Teodoro in Italia nel 1306, ed impalmata a Genova Argentina Spinola, fu il capo-stipite di una potente famiglia che, per circa due secoli e mezzo, resse con varia fortuna quella bella provincia, passata poi all'estinzione della linea Paleologa ai duchi di Mantova.

(1) *Relazione del ducato d'Urbino*, *di M. Federigo Badoer* (pubbl. da Vincenzo Lazari); Venezia 1847. — *Relazione di Urbino di M. Matteo Zane*, nelle Relaz. degli Ambasc. Ven., Serie II, vol. II, pag. 113 e seg.

Il cav. Domenico Promis, altamente benemerito degli studii storici e numismatici per le nobilissime pubblicazioni delle monete de'Reali di Savoja, delle ossidionali e d'altre inedite o rare del Piemonte, e di quelle della zecca d'Asti, nonchè per altri lavori ne'quali la critica e l'erudizione vediamo felicemente associate, aggiunse ora un nuovo titolo alla gratitudine dei cultori della storia e della nummografia d'Italia, dandoci ben disegnati ed opportunamente illustrati i conii di quel ramo italiano de'Paleologhi. La quale illustrazione alcuno forse troverà nei rapporti storici troppo succinta; ma dovette essere intendimento del chiarissimo autore di attenersi in modo quasi esclusivo alle notizie della zecca di que'marchesi, avendo già da pochi anni stesa la loro biografia nelle tavole genealogiche delle famiglie celebri d'Italia il conte Pompeo Litta.

La zecca del Monferrato aperse in Chivasso il marchese Teodoro, prevalendosi, come nato di sangue imperiale, di quel sovrano diritto, del quale non erano stati investiti i suoi antecessori di stirpe aleramica. E già nel 1310 le nuove monete marchionali erano in corso, ed Enrico VII le vietava colla grida de'7 novembre; e nel 1312, stando a Giovanni Villani, lo stesso imperatore accordava al Paleologo battesse fiorini d'oro al conio di Firenze. Le monete che il Promis ci mostra di Teodoro sono due, l'imperiale imitato dal milanese, e il grosso di tipo veneto, destinato, com'è oltremodo probabile, a'commerci orientali, nel quale ultimo il chiar. autore avviserebbe una contraffazione, avvertendone scadente il peso. Ma cotal frode non sarebbe sfuggita alla Repubblica di Venezia sì gelosa in materia di monete, che nel 1282 aveva scagliato l'anatema sui grossi rasciani; ed infatti non mi consta che veruna legge veneta impedisse o sminuisse la circolazione dei grossi monferrini.

Manfredi marchese di Saluzzo, della stirpe di Aleramo, ancor avanti la venuta di Teodoro, aveva occupato armata mano il Monferrato, e vi stette fino al 1310, prima usurpatore, poi pretendente. Del suo breve governo un raro monumento numismatico ci è pervenuto, un imperiale, simile a'contemporanei di Milano, del Paleologo, dei marchesi del Carretto e d'Incisa, descrittoci fin dal 1836 dal Sanquintino, ed ora fedelmente delineato nel libro del Promis.

Successore a Teodoro fu nel 1338 il figliuolo Giovanni, che tenne il marchesato fino al 72, e non ebbe in Chivasso la sola zecca operosa. Delle dieci monete di lui, offerteci dal nostro autore, segnalerò come notevolissime: il grosso di tipo veneto, e quello col nome della officina, *de Clavasio*; due bianchetti, che il Promis gli rivendica, col nome di S. Secondo protettore d'Asti, ov'ebbe dominio dal 1356 fino alla sua morte, ed una maglia di bianchetto coniata nella terra di Moncalvo, zecca fino ad ora sconosciuta. Nè sotto di lui credo s'intralasciasse lo stampo dell'imperiale, simile a quelli del padre e di Manfredi.

A Giovanni succedette Second'Ottone o Secondotto, che visse vita breve ed infelice; di lui, qual signore d'Asti, il Promis pubblica due nuovi grossi. E giovane parimente morì nell'84 Giovanni II, erede del fratello Secondotto dal 1378, di cui non si conosce moneta.

Ricca serie invece è quella che l'autore ci porge del terzo fratello, Teodoro, che dal 1404 trasportò la sua residenza in Casale e, come ragionevolmente si congbiettura, vi aprì la zecca. Giangiacomo figlio di Teodoro, abbenchè tenuto abbia per vensett'anni, dal 1418 al 45, i paterni dominii, ci lasciò tanto scarsi conii che due soli fu dato al Promis di pubblicarne; a'quali potrebbe aggiungersi un forte bianco (?) del peso di grani toscani 45, posseduto ne'primi anni di questo secolo dal valente nummografo Giorgio Viani, tra' cui manoscritti ne vidi un bel disegno. Da un lato la epigrafe IOHANES IACHOBVS, preceduta da una crocetta fra due picciole rose, gira intorno alla croce ancorata, e dall'altro nel centro sta una O accosciata e traversata da una I e nel giro la scritta MARC' MONTISFERATI. Così del non breve governo di Giovanni III figliuolo di Giangiacomo una sola moneta ci offre il chiarissimo autore; e poche pure de'costui fratelli Guglielmo e Bonifazio, quegli assunto al seggio marchionale nel 1464, questi nell'83.

Guglielmo II di Bonifazio ha in quella vece numeroso seguito d'importanti e leggiadri conii, ed è il primo de'Paleologhi del quale sienci rimaste monete d'oro. Fra quelle di argento non saprei che motivo inducesse il nostro autore a non darci inciso, e nè anche ad accennare, il cornabò di Trino, sì sconciamente effigiato nel terzo dell'Argelati, unica moneta che ci sia nota della quinta zecca de'Paleologhi. Molto opportuna cade la osservazione del Promis sull'arme gentilizia di quel casato, e sullo sbaglio del conte Litta che pubblicò per tale l'aquila bicipite dell'impero, avente sul petto le insegne dell'ordine costantiniano, laddove era da riprodurre quella che appare sulle monete, caricata il centro dello scudetto del Monferrato, e divisa in quattro campi, 1.° aquila imperiale, 2.° Gerusalemme ed Aragona, 3.° Sassonia e Bar, 4.° Paleologhi. Sulla doppia delineata al numero 2 e sul rolabasso numero 10, ravvisa l'autore, nella impresa particolare di Guglielmo II, *una pianta di sempervivo, con attorno segni che pajono fiammette ascendenti verso un piccolo vaso al rovescio come per riceverle.* Se questa impresa è così indicata da' contemporanei come quella assunta da Guglielmo, sarebbe vano il ravvisare piuttosto nell'arbitrario disegno del coniatore un frutto d'ananas, forse di quella varietà più acuminata, nota sotto il nome di ananas del Monferrato, su cui spruzza l'acqua un annaffiatoio a bocca arrovesciata.

La squisitezza dell'arte che nelle monete di questo marchese e dei suoi successori si manifesta, e che le accomuna co'più bei prodotti del bulino usciti in quell'epoca dalle precipue zecche d'Italia, non ha però

condegno riscontro nella bontà de'metalli da que'delicati conii improntati; questa anzi scade così che, scopertosi nel loro assaggio come il valore intrinseco fosse inferiore al nominale, ed essendosi rapidamente d'ogni parte diffusi, siccome sempremai delle cattive monete interviene, anche le provincie della veneta Lombardia ne vennero inondate. Ondechè il Consiglio dei Dieci colle terminazioni de' 25 marzo 1517 e degli 8 giugno 1518, di talune di esse vietava la circolazione entro a'confini della Repubblica. Così Carlo II duca di Savoja nel settembre del 1529 bandiva molte di quelle di Bonifazio II, figlio e successore di Guglielmo il 1518; la cui serie, sebbene inferiore a quella del padre, nella venustà de'conii l'agguaglia, se pur non la vince. Lo stesso diremo delle monete dell'ultimo marchese, Giangiorgio zio di Bonifazio, che tenne il Monferrato dal 1530 al 33, morendo in quest'anno senza discendenza. Perciò il feudo dopo un interregno di tre anni, ne'quali fu amministrato per l'impero da don Alvaro di Luna, aggiudicò Carlo V a Margherita Paleologa, sorella di Bonifazio II e moglie a Federico Gonzaga di Mantova. Nè stette inattiva per quel triennio la zecca di Casale, e d'essa il Promis ci fa conoscere monete effettive col nome e le armi di Carlo V, ed altre eziandio la cui battitura fu decretata, ma o che non si coniarono o non giunsero a noi.

Brevi cenni sulle monete di conto che nel Monferrato ebber corso, dal secolo XI al XVII, chiudono questa interessantissima monografia. Forse che delle poche osservazioni che mi permisi di farvi, il chiarissimo autore ne troverà alcuna o insussistente o non abbastanza giustificata; ma avrà in esse una prova della molta attenzione con cui lessi e ponderai questo bel volumetto, ch'è tale da consolidare ognor più la eminente fama che il Promis gode in cima ai cultori della italiana numismatica. Picciol drappello invero, e che si va ognor più restringendo, non perchè v'abbia chi disconosca i sommi aiuti che questa scienza porge alla storia, ma per le gravi difficoltà ch'essa presenta, tentandosi dai più, oggidì, conseguir molta fama con poca o nulla fatica.

V. Lazari.

Descrizione della solenne Legazione del Cardinale Carlo Barberino a Filippo V, nuovamente posta in luce ec. per cura di P. E. Visconti. Roma 1858, di x e 128 pag. in 8vo.

Nell'aprile del 1702, essendosi dato principio nella povera Italia, condannata ad esser campo di battaglie non sue, a quella guerra della successione spagnuola, che non cessò, e nemmeno compiutamente, se non colla pace di Utrecht, Filippo V., re di Spagna secondo il testamento

di Carlo II, venne in Italia, a prendere, di nome almeno, il comando dell'esercito gallo-ispano. Arrivato per mare a Napoli il dì 16 del detto mese, fu benissimo accolto da quel popolo, il quale, dal tempo di Carlo V in qua, non aveva più veduto il proprio monarca, ma aveva conosciuti troppi viceré, per non fare la giusta distinzione tra sovrano e governatore; distinzione la quale non poco contribuì, trentadue anni dopo, al saldo stabilimento della dinastia Borbonica. Trovandosi nella vicina metropoli il giovane monarca, Papa Clemente XI, fino dal 23 novembre 1700 inalzato al sommo onore del triregno, nonostante il suo desiderio di rimanersi neutrale tra le case di Absburgo e di Borbone; desiderio che nell'anno precedente l'aveva indotto a rifiutare, colle necessarie riserve, il tributo della Chinea offertogli nella festa di S. Pietro a gara dagli ambasciatori delle due case; credè non poter passarsi di un atto di complimento verso Filippo, massimamente avendo questi spedito in ambasceria straordinaria il marchese di Louville. A tale atto di complimento o d'urbanità, che non doveva pregiudicare la questione dell'investitura, fu prescelto, in qualità di legato a latere, il cardinale Carlo Barberini, primo prete, del titolo di S. Lorenzo in Lucina, più che settuagenario, e che nulla aveva ereditato delle spirito e delle doti d'Urbano VIII suo prozio, il cui successore Innocenzo X lo creò cardinale nel 1652. Qualità negativa, che forse, colle positive del grado e della nascita, contribuì a determinare la scelta della persona. L'Eminentissimo, astenendosi dall'entrare in materie politiche, doveva esternare al re il paterno affetto del Santo Padre, e presentargli regali, che il buon Novaes dice « più preziosi per la devozione che per la materia ». Il legato stavasi ancora a Napoli quando il re imbarcossi colà il dì 2 giugno, passando per Livorno e il Finale in Lombardia, per trovarsi poi alla battaglia, dubbia, di Luzzara presso Guastalla, del 15 agosto 1702, per la quale Eugenio di Savoia e Vendôme fecero intuonare ambi due il Tedeum. La legazione del cardinal Barberini era, come si disse, di mero complimento; ma non perciò venne meglio gustata dalla parte imperiale, dimodochè lasciò Roma l'ambasciatore di Giuseppe I, il conte di Lamberg, e non fu ricevuto a Vienna il nunzio monsignore Spada. La propensione, già sin d'allora manifestata, del Papa per la causa dei Borboni, lo mise poi in quel gravissimo dilemma, pel quale, nel 1707, l'istessa capitale pontificia videsi minacciata; quando il conte Daun, poco curando le pontificie proteste, passò per la campagna romana incaminandosi alla conquista di Napoli.

Della predetta legazione del 1702 stese ampia relazione Francesco Bianchini addetto alla medesima in qualità di storiografo, uomo ugualmente erudito nelle scienze fisiche come nella storia e nell'antiquaria, e di ambedue benemerito. Siffatta relazione, data alle stampe nel 1703, viene ora riprodotta dal ch. Visconti, il quale tiene quella carica di com-

missario delle antichità romane già dal Bianchini occupata. Diede occasione alla ristampa l'esaltazione alla porpora, nel dì 15 marzo dell'anno corrente, di Giuseppe Milesi Pironi Ferretti, già operosissimo e lodato ministro del commercio e dei lavori pubblici, ora cardinale legato di Bologna. Se il Bianchini, durante la legazione, usò della medesima discretezza in cose politiche di cui fa prova in questo scritto, non per colpa sua si sarà divulgato alcun segreto (se pure dei segreti ve ne furono!), nè accagionatogli il richiamo dell'ambasciator Cesareo! Giacchè non una parola, non una sillaba accenna alle grandi e piccole questioni, e il lettore si trova proprio a far parte « dell' innumerevole concorso » in occasione dell' udienza solenne di Sua Eminenza; concorso per cui rimasero « chiuse le antiporte », dimodochè anche dall'anticamera non si ebbe il bene di vedere dentro « che strettamente col favore di tersi cristalli ». Se questi tersi cristalli somigliavano alla relazione, si sarà saputo quando l'eminentissimo legato lasciava la berretta, e prese il cappello sopra il berrettino, e in che modo fu incontrato, e come le due sedie pel re e il cardinale stavano in eguale linea e nel medesimo piano, e godevano senza alcuna distinzione del baldacchino, e altre cose simili; ma non si sarà compresa « l' indole generosa del re », di cui « monseigneur » il legato rimase convinto, « benchè nello spazio di poco più di un quarto d'ora. » Al lettore però dispiacerà molto di non sentir parlare se non d'udienze e di cerimonie, ripensando alla bella occasione che sarebbe stata questa di dipingere le condizioni del regno e del popolo Napoletano; condizioni che devono essere state assai singolari in quegli esordj di nuovo regno, dopo quaranta vicerè o governatori generali sopportati sin dai tempi del « Gran Capitano ». Vicerè dei quali l'ultimo, di nomina Absburghese, era stato Don Luigi della Cerda, Duca di Medina Celi, il quale l'anno precedente, poco dopo la morte di Carlo II, soffocò col sangue il tumulto fatto in favore d'Austria, pel quale venne mozzo il capo a Don Carlo di Sangro San Severo, mentre fuggiasco andò a morire a Vienna Don Gaetano Gambacorta principe di Macchia, penultimo di quei Gambacorti pisani dei quali tanto parlano le istorie toscane. Non mancò dunque l'occasione di fare un quadro storico: ma non domandiamo ciò che non era nè dell' intenzione nè, forse e senza forse, permesso alla penna del Bianchini: non mettiamo la descrizione d'una ambasceria di gala a confronto d'una relazione d'ambasciatore Veneto!

Non v'è però scrittura storica che sia interamente priva d'interesse: e così accade anche di questa narrazione. Senza accordare soverchia importanza alla pittura di scene, di costumi e d'usanze pari a quelle di cui Francesco Bianchini c'informa con una minutezza, « in modo (ripeto le parole del ch. editore) quasi da parere eccessivo, » l'accettiamo però di buon grado qual aumento di storico corredo. Di più, ci serve a

stabilire confronti piacevoli tra i giorni nostri e il modo di viaggiare in un tempo che voleva cinque giorni per andar da Porto d'Anzo a Pozzuoli, e non meno a raffigurarci l'antico stato della città e fortezza di Gaeta, poco mutata dipoi, se si eccettuino le opere di fortificazione, e della riviera di Chiaia, oggigiorno mutata di molto, allora esclusa dalla città e da breve abbellita colla villa reale per opera del già nominato Duca di Medina Celi. Il chiarissimo editore di leggieri avrebbe potuto aumentare l'importanza della narrazione, aprendo il tesoro delle sue cognizioni, vaste in ogni ramo delle cose romane. Egli però ha giudicato non dover aggiungere una sola riga, nè anche correggere l'ortografia di nomi stranieri, privando così il lettore del piacere di attingere alle note sue date sicure sulle molte persone nominate, su i cardinali Cantelmi e Francesco Maria de' Medici, il quale inutilmente dovè deporre la porpora per tentare di ravvivar la famiglia vicina a spegnersi, e Toussaint di Forbin-Janson, e Lagrange d'Arquien, cui incontriamo insieme alla figlia Maria Casimira vedova del prode Sobieski, e sopra quel Maillard de Tournon, che morì cardinale e prigione a Macao, e sul vicerè Duca d'Ascalona, che successe al Medina Celi dopo la congiura della quale si fece menzione. Così rimanendo privi di ogni schiarimento, tutti questi personaggi non fanno altro effetto se non di comparse. Speriamo che in altra occasione il chiarissimo Visconti c' indennizzerà dell'attuale suo silenzio. A. R.

Cenni istorici intorno la vita dell' A. R. di Luigia Carlotta di Borbone, Infante di Spagna, Duchessa di Sassonia. — Roma 1858, di 148 pagg. in 8vo.

Nella prima pagina di quest' opuscolo, pubblicato per cura del Conte Gio. Vimercati di Crema, vedovo della principessa di cui descrive la vita, incontransi in quindici righe non menò di sei madornali errori. Elisabetta Farnese non era figlia del duca Ranuzio, ma del principe Odoardo Farnese; non sposò Filippo IV ma Filippo V; non fu erede di Guastalla, giacchè Guastalla era dei Gonzaghi. Carlo III divenne re delle Due Sicilie non nel 1746 ma nel 1734, e l'Infante Don Filippo, non terzogenito ma secondo dei figli d'Elisabetta, non morì « miseramente in una caccia reale, » ma di vaiuolo in Alessandria, dove aveva accompagnato la figlia destinata a divenire principessa delle Asturie, e poi regina di Spagna di tristissima memoria. Nè sono di natura da produrre impressione più favorevole il giudizio sul Condillac, che diresse l'educazione del giovine duca Ferdinando di Parma (il Du Tillot è dimenticato), nè le osservazioni plateali sulla Spagna ai tempi di Carlo III e IV, nè finalmente,

per tacere di altre cose, le note bibliografiche sui Mss. e cimelj del Commendator Francesco de' Rossi, testimonianze d'ingenua ignoranza. Ma non vogliamo esser troppo severi con una scrittura, che ad altro non pare pretenda, se non a rendere un tributo alla pietà, all'umiltà, alla clemenza e all'indole benefica d'una principessa, che nell'angusto cerchio in cui essa passò i due ultimi decennj, ebbe sinceri amici, e dimostrossi veramente desiderosa di sollevare l'umana miseria, se non con carità molto illuminata, almeno con buona volontà e con molto affetto.

I presenti cenni storici contengono però una parte la quale veramente entra nel dominio della storia; ed è quella che tratta della erezione del regno d'Etruria, della morte del duca di Parma, dell'esilio e della prigionia della regina d'Etruria, madre della principessa Luigia Carlotta e di Carlo Lodovico, duca abdicatario di Lucca, poi di Parma, dove regna tuttora, dopo sì strane e dolorose vicende, il ramo terzogenito dei Borboni di Spagna. Nemmeno da questa parte si è saputo trarre profitto, ma pure essa contiene vari particolari che possono servire ad illustrare quella storia nè gaia nè bella, che riguarda in gran parte gli annali della Toscana, nei giorni precedenti a quelli da uno scrittore moderno detti « pallidamente sereni »; espressione che avrebbe del vero, se non ne avesse diversamente determinato il colore la Coscrizione napoleonica colle guerre di Spagna, di Germania e di Russia, e l'irremediabile scissura colla Chiesa, e l'essere ridotto a provincia un paese che ha tanto vigore e tanta necessità di vita autonoma. La storia della regina d'Etruria, quasi dimenticata in mezzo ai grandi avvenimenti che segnarono l'epoca dell'apogeo della potenza di Napoleone, è contuttociò solenne, e in certo modo tremendo documento degli eccessi a cui può giungere il dispotismo sciolto da ogni freno o riguardo. Questa storia, che maggiormente commoverebbe ove l'interesse ispirato dalle persone equivalesse a quello dei fatti, è stata illustrata ultimamente per mezzo di alcune memorie particolari, giunte a corroborare le « *Mémoires de la Reine d'Etrurie écrits par elle-même, traduits par M. Lemierre d'Argy,* » opuscolo stampato a Parigi subito dopo la caduta di Napoleone nel 1814, e che porta tutta l'impronta del tempo. Nel 1854 si videro escire alla luce in Firenze le *Memorie sulla tentata fuga della Regina d'Etruria dal territorio francese nell'anno* 1809 (cioè 1811), la maggior parte delle quali vien formata da un diario di quell'infelice Gaspero Chifenti, negoziante livornese, dall'incauta regina spedito a Palermo onde ottenerle i mezzi di sottrarsi alla sorveglianza della polizia francese, scoperto e condannato a morte insieme a Francesco Sassi, altro confidente di Maria Luigia, e fucilato a Parigi il dì 16 luglio 1811. Coll'aiuto delle predette Memorie e di ciò che ne raccontano le storie moderne francesi, di lettere, di note manoscritte, tra le quali quelle del cav. L. Mannucci, implicato nel processo, e d'altri materiali, l'autore del presente articolo compose la

narrazione « *Der Fluchtversuch der Königin von Etrurien,* » che si legge nel sesto volume della raccolta che ha per titolo: *Beiträge zur italienischen Geschichte.* A. R.

Rapport fait par M. Ad. Borgnet sur des Manuscrits concernant l'histoire de Belgique, qui se trouvent dans certaines bibliothèques d'Italie. Brusselles 1857, 95 pag. in 8vo.

Il signor Adolfo Borgnet, professore nell'Università di Liegi ed autore di pregevoli lavori sulla storia della sua patria (1), nel presente rapporto, letto il dì 3 agosto dell'anno scorso alla R. Commissione di storia del Belgio (che lo stampò nel suo Bullettino, II serie, X vol.), rende conto dei risultati d'un suo viaggio letterario in Italia, intrapreso nella primavera medesima per commissione del ministro dell' Interno; viaggio troppo rapido per studi seri, ma che bastò al dotto professore per fare una rivista generale di ciò che di più importante trovasi nelle biblioteche Vaticana, Casanatese, Vallicelliana, nella Barberiniana e Corsiniana, nella Mediceo-Laurenziana e nella biblioteca dell'Università di Torino, finalmente in quella di Berna. Oltre a varie cronache latine, francesi e fiamminghe, e a

(1) L'annata 1856 dei *Bulletins des séances de la classe des lettres de l'Académie royale des sciences etc. de Belgique* (Bruss. 1857) contiene, a pag. 257-276, il rapporto del signor Borgnet sulle memorie presentate alla R. Accademia intorno alla questione dalla medesima proposta, se Carlomagno sia nato nella provincia di Liegi? I risultati della discussione su tale argomento non sono stati sodisfacenti, nè potevano esserlo, avendo di già notato Eginardo nella vita dell'Imperatore: *de cuius nativitate atque infancia, vel etiam pueritia, quia neque scriptis usquam aliquid declaratum est, neque quisquam modo superesse videtur qui horum se dicat habere notitiam, scribere ineptum iudicans, ad actus et mores ceterasque vitae illius partes explicandas ac demonstrandas*, OMISSIS INCOGNITIS, *transire disposui.* Letto l'altro discorso del signor Polain, il quale conclude che Carlomagno non è nato nell'Austrasia, ma sibbene nella Neustria; nè nelle provincie renane nè nella Germania centrale, come da parecchi si vuole, ma nel territorio che più tardi venne chiamato *Ile de France*, dove la più antica tradizione pone la di cui culla, dove lo vediamo comparire la prima volta, all'età di dodici anni, nel 754, in occasione della traslazione del corpo di San Germano vescovo di Parigi (ivi, pag. 276-314, e secondo discorso, pag. 587-611, in cui si cerca di stabilire l'anno 742 come quello della nascita), l'Accademia concluse di non decretare il premio proposto, invitando a nuovo concorso, all'effetto cioè di stabilire l'origine belgia dei Carolingi e di discutere i fatti della storia dei medesimi che si connettono col Belgio (Rapporto del professor Arendt di Lovanio, ib. pag. 496-510). Il premio dovrà essere aggiudicato nell'anno corrente.

parecchi di quei poemi cavallereschi che in numero più o meno grande esistono in tutte le biblioteche, si tratta maggiormente di documenti e di scrittori dei secoli XVI e XVII, cioè dei tempi in cui la dominazione Spagnola pareggiava in certo modo le sorti di gran parte d'Italia e dei Paesi-bassi, non esclusi quegli stati italiani che conservavano governi chi più chi meno indipendenti.

Non è nostro assunto di discorrere nel presente luogo dei materiali per la storia del Belgio, dovendo limitarci ad accennare al lavoro del professor Borgnet; il quale, quantunque troppo breve e sommario, pure contiene buon numero di utili indicazioni per chi vorrà intraprendere studi intorno a tali materie. Il lavoro, ripetiamo, è troppo breve e sommario perchè si possa giudicare della qualità e del tenore dei documenti, contenendo per lo più i soli titoli, e questi ancora spesso incompleti e mancanti di notizie sia storiche sia letterarie, eccettuati i casi in cui si tratta di opere maggiori, sieno esse cronache o poemi di cui, or sono parecchi anni, si è intrapresa, per cura della Commissione storica belga, vasta collezione. Si sarebbe desiderato esame più accurato e maturo di quello che le circostanze non permisero di fare al ch. Autore, onde indicare ciò che di quel cospicuo numero di carte, che, per esempio, stanno nella biblioteca Ottoboniana e in quella della regina Cristina unite alla Vaticana, come pure nella Vallicelliana ricca di cose del Seicento, e politiche e religiose intorno al Giansenismo, è inedito ovvero stampato. Di tali dati però c'è intera mancanza; cosicchè non troviamo fatta menzione nemmeno degli studi nè del Gachard, né dell'Albèri, nè dei dotti Veneziani, intorno alle Relazioni venete di Francia e di Spagna indicate dal sig. Borgnet.

Non vogliamo passare sotto silenzio che si cita a pag. 59, come esistente nella Vallicelliana, una relazione di Spagna del 1602 di Damiano Bernardini, ambasciatore della Repubblica di . . . . (supponiamo Lucca) e a pag. 87, una cronaca francese relativa a Pisa, che sta nella biblioteca di Berna.

A. R.

NOTIZIE VARIE

Associazione a fine di dare al Professore LUCIANO SCARABELLI *i mezzi di pubblicare la sua* STORIA DEI DUCATI, *e i suoi* INCUNABULI DELLA STAMPA.

È noto che l'egregio Scarabelli, nostro collaboratore ed amico, ha scritto una storia dei Ducati di Parma, Piacenza ec., della quale i due primi volumi sono già stampati da molti anni, ma non pubblicati; e la loro pubblicazione non può avere effetto se prima non si trova il mezzo per istampare i due che rimangono. A questo fine si mise fuori un manifesto d'associazione ai quattro volumi di essa storia; e noi vogliamo unirci agli altri amici dello Scarabelli, pregando gli Italiani che non si tirino indietro da quest'opera buona, la quale sarà al tempo stesso dimostrazione di affetto agli studi storici, e di stima allo Scarabelli, che molta stima merita pei suoi lavori e pei suoi propositi.

Insieme alla Storia dei Ducati, si è aperta l'associazione a un'altr'opera dello stesso autore, intitolata: *Incunabuli della stampa*; lavoro, come ognuno intende, nuovo ed utile, nel quale saranno illustrtate parecchie centinaia di paleotipi.

I quattro volumi della *Storia*, in 8vo grande, costeranno 5 franchi per volume; il volume degli *Incunabuli*, in 4to a due colonne, 12 franchi agli associati della *Storia*, 15 agli altri. È libera l'associazione all'una opera o all'altra, o ad ambedue. A. B.

BIBLIOTECA STORICA PERUGINA, *ossia raccolta d'opere inedite antiche e moderne, risguardanti la storia ecclesiastica, civile, artistica e letteraria della città di Perugia e suo contado.*

I signori conte Giancarlo Conestabile, abate Raffaello Marchesi, abate Adamo Rossi e conte Alessandro Ansidei, pubblicando il *manifesto d'associazione* a questa *Biblioteca perugina*, danno il catalogo delle opere che si propongono di pubblicare; le quali sono: i *Fatti e guerre dei Pe-*

rugini, *così esterne come civili*, *dal pontificato d'Innocenzo VIII a quello di Sisto V*, *di Cesare Crispolti*; le *vite di Astorre Baglioni*, e *di Ascanio della Corgna*; il *lamento di Perugia*, *di Lorenzo Spirito*; le *principali famiglie di Perugia*; la *serie dei vescovi perugini di Giuseppe Belforti*, *con aggiunte di Annibale Mariotti*; le *lettere pittoriche di Annibale Mariotti*; la *storia dell'Accademia delle Belle Arti in Perugia*, *di A. Ansidei*; lo *spoglio delle matricole dei collegi di Perugia*, *di Annibale Mariotti*; le *memorie storiche del monastero di San Pietro di Perugia*, *dell'ordine di San Benedetto*, *di D. Mauro Bini*; lo *spoglio dei libri delle sommissioni*; le *memorie per una storia civile ed ecclesiastica*, *della città e contado di Perugia*, *divisa ne' suoi rioni e porte*, *di Annibale Mariotti*; la *silloge epigrafica latina perugina*; l'*indice ragionato delle pergamene degli archivi decemvirale e canonicale*, *di Giuseppe Belforti*; gli *elogi degli uomini illustri perugini*, *di Filippo Alberti e Cesare Alessi*; la *storia della cattedrale di Perugia*; le *memorie sugli istituti di beneficenza in Perugia*; lo *spoglio dello statuto del 1279*; la *raccolta di lettere relative alla storia di Perugia*; il *saggio di memorie e di monumenti inediti di letteratura perugina*, *dal 1200 al 1600*, *di G. B. Vermiglioli*; la *guida di Perugia*; gli *annali o ricordi delle cose di Perugia*, *di Raffaello Sozi*; la *leggenda di Sant'Ercolano*; il *tesoro di memorie e documenti concernenti la storia di Perugia*, *disposti per ordine cronologico*.

A. B.

Collezione d'opuscoli inediti o rari, *per cura di* Pietro Fiaccadori.

L'editore parmense Pietro Fiaccadori annunzia che darà principio a questa *collezione*, la quale conterrà scritture del secolo XV, in latino, in volgare, in provenzale e in vecchio francese. Disegno lodevole, che potrà recare molta utilità agli studi letterati, col mettere in luce le cose inedite del secolo quintodecimo, e col ringiovanire le dimenticate; essendochè di quel secolo non siasi fatto fin qui giusto giudizio dai più, meritando esso nella storia della letteratura un luogo che forse non si è saputo assegnarli. Oltre di che tali scritti, latini, provenzali e francesi, potranno conferire assai agli studi sulle origini della lingua, e anco per questo recar utile alla nostra letteratura non piccolo.

La pubblicazione s'incomincierà coll'anno nuovo, e noi stiamo con piena fiducia ch'essa corrisponderà ai desidèri di chi cerca nei libri non un vano diletto, ma l'utile vero degli studi.

A. B.

Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino.
Serie II, Tomo XVII.

Questo nuovo volume, nella *Classe delle Scienze Morali, Storiche e Filologiche*, contiene: le *Aggiunte e correzioni al capo primo delle iscrizioni cristiane antiche del Piemonte, concernente ai primi vescovi della città d'Alba*, di Costanzo Gazzera; *la Laconia considerata nelle classi e nel numero de' suoi abitanti*, per Amedeo Peyron; *degli scritti di Emanuele Filiberto Duca di Savoia, Cenni* di Ercole Ricotti; e le *Recherches historiques et critiques sur l'esprit des lois de Montesquieu*, par Frédéric Sclopis. Dei *Cenni* del signor Ricotti già rese conto il signor Luciano Scarabelli nella seconda parte del sesto volume di questo *Archivio Storico;* nel quale speriamo di potere in progresso prendere in particolare esame i molti ed egregi lavori risguardanti la storia, che si sono pubblicati in queste Memorie della benemerita Accademia Torinese, e render conto di essi con quella larghezza che meritano. A. B.

Tabula Colon. Vener. Corn. Pompeis, quam denuo recognitam edidit Joseph Fiorelli. — Segment. I. II.

Abbiamo sotto gli occhi le due prime dispense di questo stupendo lavoro che va pubblicando il signor Fiorelli di Napoli, del quale già fu dato cenno tra le notizie varie della nostra ultima dispensa. L'opera è sempre troppo indietro perchè possa farsene soggetto di uno speciale rendiconto, il quale però sarà fatto a pubblicazione più avanzata o terminata, secondo che parrà meglio conveniente. Intanto all'egregio archeologo napoletano mandiamo le nostre congratulazioni, le quali non potranno mancargli da nessuna parte d' Italia. A. B.

Della Raccolta Numismatica della Imp. Reg. Libreria di S. Marco. Informazione del dott. Vincenzo Lazari, *direttore del Museo Correr di Venezia. — Wien, aus der K. K. Hof. und Staatsdruckerei*, 1858.

In questo breve ma importante opuscolo del signor Lazari, che tutti conoscono per uno dei più insigni nummografi italiani, detto prima delle *Origini* della raccolta della libreria di S. Marco, e della *Sistemazione attuale*, si dà una *Sposizione ordinata* della medesima, e alcuni *Cenni sui pezzi di maggior riguardo*, delle sei classi di questa raccolta, le quali

sono: 1.ª Monete di città, popoli e re, comprese le coloniali; 2.ª Monete romane; 3.ª Monete del medio evo e moderne; 4.ª Monete orientali; 5.ª Serie veneta; 6.ª Medaglie del medievo e moderne. La natura del nostro annunzio non ci permette di entrare ne' particolari di questo opuscolo, estratto dagli Atti della Classe delle scienze storiche dell'Accademia di Vienna; solamente abbiamo voluto darne questa breve notizía ai nostri lettori. A. B.

Storia dell'Architettura in Italia, dal secolo IV al XVIII, scritta dal marchese Amico Ricci; Volume I. — Modena, pei tipi della regio-ducal Camera, 1857, in 8vo gr., di pag. 630.

La importanza e gravità del subietto che il marchese Amico Ricci ha impreso a trattare con pienezza di fatti, con maturità di giudizi, aiutati e dichiarati da copiosissima erudizione e da testimonianze storiche e diplomatiche, non ci consente di poter render conto della sua opera frettolosamente. A recarne un esame e un giudizio qualunque si richiede lettura attenta e posata, accuratissima meditazione. Ci limitiamo adunque ad annunziarla al pubblico e a congratularci con l'Italia, che finalmente per le nobili e lunghe fatiche di questo signore, già per antichi benemeriti verso la storia artistica onorando, essa abbia la storia della sua architettura, che finòra le mancava, ed era desideratissima. Intanto, acciocchè si vegga l'ordine e la ragione dell'opera, porremo qui i capitoli ne' quali è spartita la materia di questo primo volume: Prefazione. — Cap. I. Delle catacombe o cimiteri cristiani, come tipo dell'architettura delle chiese e delle basiliche. — Cap. II. Delle basiliche inalzate nell' impero di Costantino. Carattere dell'architettura di questo tempo. — Cap. III. Continuazione del medesimo argomento, dall' impero di Costanzo a Teodosio. — Cap. IV. Dell'architettura in Italia dai successori di Teodosio al regno goto. — Cap. V. Stato dell'architettura nel regno di Teodorico, e com'egli si studiasse di restituirla all'antica sua dignità. — Cap. VI. Cacciati i Goti, i Greci conquistano l'Italia. Il tipo dell' architettura romana si conserva, e le modificazioni nate dall' influenza dello stile bisantino non lo corrompono. — Cap. VII. Stato dell'architettura nel primo periodo della dominazione longobarda in Italia. — Cap. VIII. Stato dell'architettura dal regno di Liutprando a Desiderio, col quale finirono di dominare in Italia i Longobardi. — Cap. IX. Dell'architettura in Italia dalla discesa di Carlo Magno a tutto il secolo IX. — Cap. X. Dell'architettura esercitata in Italia nel secolo X. Dell'origine ed uso dell'arco acuto e dove primieramente praticato in Italia. — Cap. XI. Dell'architettura in Italia nel secolo XI. Del simboli-

smo attribuito a quest'epoca. Esame delle svariate ed opposte opinioni degli eruditi intorno al medesimo. — Cap. XII. Dell'architettura ecclesiastica e civile del secolo XII. C. M.

Per l'eseguimento in marmo della statua colossale rappresentante
IL DIVINO POETA.

Tutti sanno che una statua, degna veramente di Dante, non inalzò ancora Firenze al suo grande concittadino; tutti sanno quanto il divino Poeta sia or tenuto in onore da tutto il mondo civile, e quanti studi, quante ricerche e divinazioni, da mezzo secolo, si sieno fatte e ancor si facciano intorno alla sua cantica e alle sue opere. Anzi, dirò francamente, che peccano di soverchio; e ormai, in luogo di chiarire i passi difficili, ingenerano oscurità e confusione, specialmente nei giovani, perchè spesso non solo si spazia nell'ipotetico, ma s' inciampa nel falso e nel ridicolo. È qui da osservare che mentre si porta Dante a cielo e dicesi di studiarlo, vediamo, generalmente parlando, signoreggiare una letteratura tutt'altro che dantesca. Fu Dante il principe de' poeti nazionali; or dunque, con lo studio così vantato di quel sommo, le nostre lettere son tutt'altro che nazionali, perchè putono di straniero lontano cento miglia. Avvi, nol nego, chi tiene la buona via; ma sono pochi a petto de' moltissimi. Volete imitar Dante davvero? siate Italiani, e solo Italiani: ne'pensieri, nella forma, nelle abitudini, in tutto. Le scienze sono cosmopolite, la letteratura no; perchè la letteratura vera s'informa dal popolo, dai costumi, dal cielo, dal clima, dalla lingua, dalle tradizioni; in somma è pianta indigena, non esotica, e Dante ne è il padre. Ma, perdio, bastino i commenti, e in vece gli si innalzi una statua degna, per quanto è possibile, di lui.

E a questo bello scopo mirarono gli onorevoli promotori con un manifesto che suona così:

« Nell' intendimento di fare eseguire in marmo statuario di Carrara dallo scultore signor Enrico Pazzi la statua di proporzioni colossali rappresentante il Divino Poeta da esso immaginata, alcuni amici e conoscenti dell'artista aprono la presente nota affine di raccogliere i loro nomi. Con ciò ognuno di essi intende di obbligarsi a pagare la somma di francesconi dodici in tre rate uguali, una per anno, e l'ultima nel 1860, nel quale lo scultore si obbliga verso i sottoscritti di consegnare l'opera terminata.

« Essi sottoscrittori poi si riserbano, finito il lavoro, a deliberare circa al luogo in cui la statua dovrà essere collocata; e questa deliberazione dovrà prendersi in un'adunanza generale dei medesimi, che

sarà tenuta in Firenze, e convocata dal cassiere sig. cav. Carlo Fenzi. Perchè tale adunanza sia valida, basterà la presenza della metà almeno dei sottoscrittori, e la deliberazione dovrà essere vinta a pluralità di voti ».

Noi preghiamo e speriamo buon esito all' impresa lodevolissima, e vorremmo veder presto innalzata nella piazza di Santa Croce l'onoranda effigie dell'altissimo poeta; in quella piazza, dove sorge quel tempio che *serba accolte l' itale glorie,* splendido monumento eretto in pochi anni dalla potente volontà degli avi nostri, che lasciarono alla cura de'nepoti il compimento della sola facciata, la quale presto sarà, speriamo, il parto laborioso di sei secoli di aspettativa. F. U.

Associazione Fiorentina per erigere la facciata del Duomo, approvata con Sovrano Veneratissimo Dispaccio de' 23 Agosto 1858.

Eravamo sul chiudere la stampa della presente Dispensa, quando fu pubblicato l' invito per la edificazione della facciata di Santa Maria del Fiore, da una Deputazione composta di S. A. I. e R. l'Arciduca Ferdinando, Presidente; di Monsignore Arcivescovo, Vice-presidente; del Gonfaloniere di Firenze, del Gran Ciamberlano di S. A. I. e R. il Granduca, del Presidente della Camera di commercio, del Direttore del Debito Pubblico, Deputati; e dell'Avv. Marco Tabarrini, Segretario. Annunziando questo avvenimento lietissimo; a cui, come non è mancato il plauso dell'universale, così non mancherà certamente il favore e l'effetto; noi crediamo di far cosa gradita ai nostri lettori, riproducendo qui il *Programma* e le principali condizioni di questa gloriosa opera patriottica.

Programma.

« Nei monumenti è scritta la storia delle nazioni, le quali andarono sempre altere di questi segni materiali di loro grandezza, che sono insieme gloriose testimonianze del passato ed insegnamento perenne alle generazioni che si succedono. Splendida quanto altra mai è la storia monumentale della nostra Firenze; e ci mostra un popolo altamente ispirato dalla Religione e dall'amor di patria inaugurare la nuova civiltà coi portenti dell'arte, inalzando edifizi di stupenda bellezza in onore di Dio e in decoro del Comune. Ma non tutti i monumenti onde si gloria Firenze ebbero compimento dalla mano degli avi, e anch'oggi si deplora che manchi di facciata il maggior tempio da essi intitolato a *Santa Maria del Fiore.*

« Si fecero a quando a quando lodevoli tentativi per riparare al difetto; ma per lunga successione di tempi, passò di secolo in secolo il legato della vergogna e dell'impotenza. Ora peraltro che si è ridestato tra noi l'amore dei patrii monumenti, e Governo e privati provvedono con alacrità non mai veduta alla loro conservazione, è tornato a farsi vivo il pensiero della facciata di Santa Maria del Fiore, sembrando questa bella opportunità per ridestare alla grande opera l'amor patrio dei Fiorentini. Ripensando che la vastissima mole di questo tempio, quale seppero concepirla Arnolfo e Brunellesco, s'innalzò in gran parte per via di lievi contribuzioni pagate da quanti allora erano ascritti all'Arte della Lana, è sorto il concetto di promuovere in Firenze una generale Associazione, nella quale si comprenda ogni ordine di cittadini. Il favore col quale S. A. I. e R. il Granduca si è compiaciuto di riguardare questo progetto, l'autorità e il grado delle persone che consentirono di far parte della Deputazione scelta per attuarlo, fanno bene sperare dell'accoglienza del pubblico. Ove questo sia, e l'associazione possa aver vita nel modo proposto col presente Programma, si ha ragione di credere che avrebbesi anche di soverchio per sopperire alla spesa presunta per la grande opera. Questo resultato sarebbe di tanto effetto da meritare che si faccia esperimento se i Fiorentini siano per rispondere all'invito con quella forte concordia di voleri che fece già la potenza degli avi loro.

« Alla scelta del disegno ed ai modi di esecuzione sarà provveduto con maturità di consiglio a tempo opportuno; giacchè l'esperienza deve avere insegnato come altri tentativi appunto per tali intempestive questioni andarono miseramente falliti. Questo invito non è fatto per dare occasione a dispute che dividano, ma per eccitare volontà ben disposte che operino. Il meraviglioso tempio che or fa cinque secoli il Popolo di Firenze cominciò e condusse ai termini che ora vediamo, il Popolo stesso compia oggi, se egli non è degenere dai suoi padri, se tiene per sacro e per nobile quello che essi tenevano. E sarebbe invero grandissima gloria della presente generazione, il riuscire in una impresa consacrata insieme dalla Religione e dalla civiltà, le quali, come negli ordini del pensiero, così nel magistero delle arti, aspira a veder congiunte il secolo decimonono ».

Condizioni dell'Associazione.

Art. 1.° È costituita in Firenze una volontaria Associazione per raccogliere il capitale necessario ad erigere la facciata del Duomo. Una Deputazione ne governa l'andamento, a forma del presente programma.

2.° L'associazione durerà *sei anni*, e anderà divisa in quattro classi, affinchè ognuno possa contribuire all'impresa nella misura dei suoi mezzi.

La prima classe dovrà corrispondere una tassa settimanale di lire una, che cumula nel sessennio un contributo di Lire 312 per soscrittore.

La seconda di Lire —. 6. 8, che cumula Lire 104.

La terza di Lire —. 3. 4, che cumula Lire 52.

La quarta di Lire —. 1. 8, che cumula Lire 26.

3.° Le sottoscrizioni dovranno esser fatte nelle cartelle stampate e senza alcuna condizione. Saranno obbligatorie per tutto il sessennio.

4.° Essendo necessario il numero di 11,500 sottoscrizioni almeno per assicurare il successo dell' impresa, vengono assegnati sei mesi di tempo dalla data di questo Programma, per raccogliere le firme di quanti vorranno partecipare all'Associazione.

5.° Prima che la Deputazione dichiari che le sottoscrizioni raggiungono la cifra indicata, i volontari contributi non saranno esigibili. Fatta peraltro tale dichiarazione, l'obbligazione dei soscrittori sarà perfetta, ed incomincerà l'esazione.

6.° L'esazione settimanale si farà per l'opera gratuita di coloro che avranno raccolte le sottoscrizioni divise in Centurie e Decurie, a seconda del numero. I Decurioni verseranno settimanalmente le tasse riscosse nelle mani dei Centurioni e questi ultimi in quelle del Tesoriere dell'Associazione, il quale ne farà immediato deposito nella Cassa di Risparmio di questa città in conto fruttifero.

7.° Un tale deposito sarà vincolato a tali condizioni, che in qualsivoglia evento ne assicurino l'erogazione all'unico fine che si è proposta l'Associazione.

NECROLOGIA

CARLO TROYA.

Dopo la morte di Cesare Balbo, gli studi storici non fecero in Italia perdita più dolorosa di quella di Carlo Troya, mancato ai vivi in Napoli il 27 del passato luglio. Di tanto uomo non vogliamo indugiare a scrivere una breve commemorazione, promettendo di sodisfare al desiderio di quanti vorran sapere con più larghezza della sua vita, appena potremo farlo aiutati da sicure notizie. Valgano intanto queste parole di riverenza e di affetto ad unire anche la voce della Toscana al compianto delle altre provincie italiane, per una sventura che ben si può dir nazionale (1).

Carlo Troya nacque in Napoli nel 1785 di famiglia agiata. Così egli potè di buon'ora volgersi a quelli studi ai quali inclinava il suo genio, senza la dura necessità di trarne pane per sè o per altri. Esule dalla patria dopo i rivolgimenti del 1821, si ritrasse a Firenze, ove ricevè cortese ospizio, e visse più anni in dolce consuetudine con quanti v'erano allora cultori dei buoni studi, e massime degli storici. Più stretta amicizia lo unì ad Emanuele Repetti, col quale proseguì le ricerche erudite sul medio evo; e forse si deve agli eccitamenti del Troya se il Repetti ai meriti di naturalista congiunse quelli di storico (2). Dalla Toscana passò il Troya a Roma, sempre compulsando archivi e interpretando diplomi: faticosa ma

(1) Tra i Giornali italiani che ci hanno preceduto nel rendere un pietoso omaggio alla memoria di Carlo Troya, possiamo citare il *Diorama di Napoli*, la *Gazzetta Piemontese*, lo *Spettatore di Firenze*, la *Rivista Euganea*, la *Gazzetta di Milano*.

(2) Vedi la necrologia di Emanuele Repetti, inserita nel tomo VIII, pag. 809 e segg., dell'*Appendice all'Archivio Storico Italiano*.

indispensabile preparazione per chiunque voglia portar lume sui tempi più oscuri della storia d'Italia.

Primo frutto di questi studi fu il libro sul *Veltro allegorico di Dante* (1826), nel quale già si travedeva il futuro istorico del medio evo italiano. Pochi peraltro appresero l'importanza di quella scrittura; i più non vi seppero leggere altro che una nuova opinione sul senso dei misteriosi versi danteschi, e questa approvarono o combatterono secondo gli umori. Non così Cesare Balbo, il quale tenne gran conto del lavoro del Troya, e forse ne trasse l'ispirazione per la *Vita di Dante*, che va tra le più lodate sue opere.

Da niun altro meglio che dall'Alighieri si può cominciare lo studio del medio evo italiano, perchè veramente quel grandissimo instauratore del nostro terzo ciclo di civiltà, ne fu la più alta, la più vera, e la più compiuta espressione. E il Troya studiando le cagioni dei fatti che accesero i fieri sdegni del poeta ghibellino, dalle conquiste barbariche riconobbe derivata quella divisione profonda di schiatte, di diritti, di costumi, che condusse l'Italia ai fatali e sanguinosi antagonismi dei secoli susseguenti. Ma già sui tempi longobardi, il Manzoni, con la divinazione del poeta e con le sottili argomentazioni del critico, avea gettato una luce nuova, in quel celebre *Discorso* che fa degno riscontro alla sublime poesia dell'*Adelchi*, ed i suoi dubbi e i suoi quesiti avean distrutto un intiero periodo di storie italiane.

Son note a tutti le dottrine seguite dagli storici del secolo scorso nel giudicare le cagioni e gli effetti della conquista longogobarda; ed il Muratori, il Giannone, il Denina e i loro seguaci, commentarono ciascuno alla loro maniera la celebre sentenza del Machiavello, senza darsi pensiero di esaminare sopra quali fondamenti posasse. Dal *Discorso* del Manzoni si può dire che prenda le mosse la nuova scuola storica italiana; la quale dalle questioni sui Longobardi fu tratta ad esaminare con più larga critica e con la luce di più sane dottrine tutte le vicende italiane, e nel fornire questo còmpito pose in chiaro moltissimi fatti accettati senza esame, e raddirizzò molti giudizi evidentemente erronei. Il Troya è uno dei più belli ornamenti di questa scuola, quello sicuramente che vi ha portato più ricco contributo di erudizione, più diligente studio di documenti, più appurato corredo di fatti.

Di questo nuovo indirizzo degli studi storici in Italia, che conta ormai presso a quarant'anni, furono e sono tuttavia tra noi di-

versi i giudizi; perchè ad alcuni troppo pesa il ricredersi di dottrine ormai accettate, e ad altri le passioni e le parole dei tempi presenti contendono la vera intelligenza dei tempi passati. I nuovi guelfi furono anche derisi, ma la nazione comprese per istinto che essi avean saputo rappresentarla qual'era, e ne lesse avidamente gli scritti, anche quando contradicevano ai vecchi pregiudizi. Ed in verità, se le origini dell'Italia moderna furono definite, se si riconobbe il nesso che unisce i Romani agli Italiani, se i tre secoli delle nostre discordie non sono più uno spettacolo di gladiatori, si deve alla nuova scuola istorica. E quando vediamo il Manzoni, il Balbo, il Capponi ed il Troya per diverse vie, e malgrado i dissensi secondari, far capo alle medesime conseguenze, bisogna pur dire che la direzione data agli studi storici da questi sommi, è vera e feconda.

Le dottrine del Troya sui Longobardi, che per certi rispetti si possono considerare come una risposta assoluta ai dubbi del Manzoni, trovarono, anche tra coloro che consentivano ai principii della nuova scuola, oppositori non pochi. La disputa peraltro che ne derivò fu delle più belle e fruttuose che siansi agitate in Italia, ove è pur tanto raro che le dispute non degenerino in contese, e riuscì onorevolissima così per il Troya come per i suoi dotti contraditori. Ma le polemiche non erano per il Troya che brevi riposi dei suoi indefessi studi, dai quali doveva uscire quella *Storia d'Italia nel medio evo*, che può mettersi a pari con le opere di colossale erudizione che fecero la gloria del secolo XVIII. Il Troya risalendo il fiume delle vicende italiane, da Dante fu condotto ai Longobardi, da questi ai Goti; perchè a mano a mano che studiava un'epoca, vedeva la necessità di rimontare alla precedente, per intendere le cagioni e vedere chiara la concatenazione dei fatti. Compiuta la storia dei Goti, che occupa ben dieci volumi, non gli parve bastante la grande preparazione che aveva già fatta per dettare l'epoca longobarda, e si diede a pubblicare in cinque grossi volumi il *Codice Longobardo*, nel quale tutti i monumenti relativi alla dominazione longobarda sono riuniti in un corpo, collazionati sopra i più autentici codici, ordinati con più ragionata cronologia, arricchiti di dotte illustrazioni. Tutta questa mole di storia narrata, di documenti, di spogli, e di citazioni, è il frutto di trent'anni di ricerche pazienti e di studi indefessi.

Dai quali fu distratto il Troya soltanto nel 1848, quando mutate per brev'ora le sorti del Reame, fu chiamato dal Re a presiedere quel ministero che durò dal 3 aprile al 14 maggio, e nel quale ebbe compagno il conte Pietro Ferretti, che di poco lo precedè nel sepolcro. Sedè anco nel Parlamento come deputato di Casoria, e scrisse di politica con saviezza, rara a quei giorni, nel giornale il *Tempo*. Andata a male ogni cosa, ritornò alla vita privata, ripigliando gli interrotti lavori. E quasi egli volesse tornare là d'onde s'era mosso, ristampò in questi ultimi anni, quasi in tutto rifatto, il suo *Veltro*, e volle chiamarlo *Veltro dei Ghibellini*, per ispiegare più chiaramente il concetto allargato del libro. Così i primi e gli ultimi amori del Troya furono per Dante, da lui considerato più come storico che come poeta, o almeno come poeta che dalla storia avea tratto le sue poetiche ispirazioni.

Ma se al Troya bastò la vita per rendere al *suo autore* l'omaggio del senno canuto, gli fece difetto per compiere la sua grande opera storica. Affranto da penose infermità, che già da parecchi anni gli avevano interdetto quasi ogni moto di membra, egli non potè procedere nella sua Storia oltre i Goti, e dell'epoca longobarda non abbiamo altro che il *Codice*, il quale doveva esserne a così dire il prodromo. Singolare fallacia degli intenti umani! Il Troya, che forse da prima aveva pensato unicamente all'epoca longobarda, e di questa volea fare una compiuta esposizione, a ciò dirigendo tutti i suoi studi, lascia appunto questa lacuna nella sua storia del medio evo italiano. Speriamo almeno che tra le sue carte sia rimasta la trama del lavoro, e che la sollecitudine degli amici e veneratori suoi (1) valga a porre in luce quanto può giovare agli studi storici. Come del Balbo, così del Troya l'Italia farà buon viso anche agli scritti imperfetti. Ci è di lieto augurio il sapere che già si pensa a stampare il carteggio che il Troya mantenne vivissimo con molti suoi amici; e se dobbiamo giudicare dalle lettere scritte al Repetti che ci fu dato di vedere, possiamo dire che la pubblicazione di un Epistolario di Carlo Troya sarà un bel monumento inalzato al suo nome. E se a così illustre uomo mancarono in morte per infelicità dei tempi quelle onoranze che a tanti pur minori

(1) Leggansi nel *Diorama* di Napoli le belle ed affettuose parole dell'egregio signor Manna, degno amico dell'illustre defunto.

di lui liberalmente si concedono, v' è da confortarsi pensando che egli viverà nella memoria dei posteri finchè ci sarà amore di studi, e che niuno potra tôrgli la bella fama che da sè stesso si procacciò con le virtuose sue opere.

V'è chi ha paragonato Carlo Troya a Cesare Balbo; e per onoratezza di vita, costanza di propositi, somiglianza di studi e di intendimenti, il paragone è vero. Se non che riguardando alle doti intellettuali di questi due scrittori di storie, ci sembra il Balbo superiore al Troya nella sintesi degli avvenimenti, nel coordinarli e trarne l'intelligenza, unendo con bella armonia i particolari alle idee generali. Il Troya lo vince nella suppellettile della dottrina, nell'acume della critica sui documenti, nelle investigazioni pazienti. Il Balbo qualche volta dai doogmenti prescinde o li supplisce coi criteri generali; il Troya dove non può provare, piuttosto nega che congetturare. Il Balbo, come si ha dalla vita che ne scrisse il Ricotti, appena ideato un libro, scriveva l'indice dei capitoli, e nella sua mente il libro era già fatto. Il Troya comincia senza saperè dove lo condurrà l'argomento. Da ciò un certo che di scucito e di male ordinato che si ravvisa nelle sue opere, per cui mentre i libri del Balbo hanno lettori numerosi anche fuori della classe degli studiosi, quelli del Troya sono meglio fatti per consultare che per leggere a diletto, e rimarranno sempre patrimonio esclusivo degli eruditi e dei dotti. Del resto, pari in ambedue questi scrittori l'indipendenza dei giudizi, la rettitudine delle dottrine, la coraggiosa professione del vero. I libri del Troya e del Balbo oltre il valore storico hanno un valore morale inestimabile; e questo come forma, a nostro avviso, uno dei meriti principali di questi due scrittori, così assicura alla scuola storica da essi fondata un avvenire fecondo di buoni effetti per la comune patria.

X***

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Toscana.

16. Della mercatura dei Lucchesi nei secoli XIII e XIV, Rivista di SALVATORE BONGI dell'opera di mons. TELESFORO BINI, intitolata *dei Lucchesi a Venezia*. — *Lucca, tipografia di B. Canovetti*, 1858, in 8vo, di pag. 71.
17. Poesie postume del can. priore ROBERTO BUONFANTI pistoiese, con cenni intorno alla vita ed agli scritti del medesimo di CESARE BUONFANTI. — *Livorno, tip. la Minerva*, 1857, di pag. 46.
18. Brevi cenni intorno all'amministrazione comunale di Pietrasanta, a tutto l'anno 1857. — *Firenze tip. Mariani*, 1858, in 8vo, pag. 23.
19. Istoria della letteratura greca, di *Carlo Ottofredo Müller*, prima traduzione italiana dall'originale tedesco, preceduta da un proemio sulle condizioni della filologia e sulla vita e le opere dell'autore, per GIUSEPPE MÜLLER ed EUGENIO FERRAI. — Volume I. *Firenze, per Felice Le Monnier*, 1858, in 16mo di pag. 451.
20. Storie fiorentine di JACOPO NARDI, pubblicate per cura di AGENORE GELLI. Vol. 2 ed ultimo. — *Firenze, per F. Le Monnier*, 1858, in 16mo.
21. Storia fiorentina di Benedetto Varchi, pubblicata per cura di GAETANO MILANESI. Vol. 3. ed ultimo. — *Firenze, per F. Le Monnier*, 1858, in 16mo.
22. Istoria del Concilio Tridentino di FRA PAOLO SARPI, ridotta alla primitiva lezione, con la vita scritta da FRA FULGENZIO MICANZIO. — Vol. III e IV. *Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp.*, 1858.
23. Due lettere di Silvio Pellico a Giuseppe Montani, pubblicate da P. BIGAZZI, in occasione delle nozze Tozzoni-Serristori. — *Firenze, tip. Le Monnier*, 1858.
24. Elogio del professore Antonio Targioni-Tozzetti, letto alla Reale Accademia dei Georgofili dal socio ordinario prof. FILIPPO PARLATORE, nell'adunanza solenne del 27 dicembre 1857. — *Firenze, tip. Galileiana*, 1858.
25. Operette bibliografiche del cav. GIUSEPPE MOLINI, già bibliotecario palatino, con alcune lettere di distinti personaggi al medesimo, precedute dalle notizie biografiche di esso, scritte da G. A. — *Firenze, tip. Galileiana*, 1858, in 8vo, di pag. LXIII–359.
26. Documenti per la Storia dell'Arte Senese, raccolti ed illustrati dal dottor GAETANO MILANESI. — Vol. III ed ultimo (Sec. XVI), con Appendice. — *Siena, per Onorato Porri*, 1858, in 8vo.

27. Opere inedite di FRANCESCO GUICCIARDINI, illustrate da Giuseppe Canestrini, e pubblicate per cura dei conti Piero e Luigi Guicciardini. Volume II. *Firenze, Barbèra, Bianchi e comp.*, 1858, in 8vo, di pag. XXXI-384.

In questo II volume si contiene: *Del Reggimento di Firenze, libri due* (in dialogo) — *Discorsi* (dieci) *intorno alle mutazioni e riforme del governo fiorentino.*

28. La gioventù di Caterina de' Medici, di ALFREDO REUMONT, traduzione dal tedesco del dottore STANISLAO BIANCIARDI. — *Firenze, per F. Le Monnier*, 1858, in 16mo, di pag. 201.

29. Il Canzoniere di FRANCESCO PETRARCA, riordinato da LUIGI DOMENICO SPADI, con le interpretazioni di GIACOMO LEOPARDI. — *Firenze, Andrea Bettini, libraio-editore*, 1858.

30. Alcuni quadri della Galleria Comunale di Prato, descritti e illustrati con documenti inediti da GAETANO GUASTI. — *Prato, tipografia Guasti*, 1858, in 8vo, di pag. XVI-50.

31. Le Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, durante il secolo XVI, edite dal cav. EUGENIO ALBERI. — *Firenze, Società Editrice Fiorentina*, 1858, in 8vo. È pubblicato il tomo V della II Serie, di pag. 486, che contiene le relazioni di *Savoia, Milano, Mantova, Urbino, Firenze, Napoli, Sicilia* (an. 1547-1589).

Stati Sardi.

17. Il reale castello del Valentino, monografia storica di GIOVANNI VICO, corredata di documenti inediti e adorna di una tavola in rame. — *Torino, Stamperia Reale*, 1858, in 16mo, di pag. 156.

18. Glossarium Italicum in quo omnia vocabula continentur ex Umbricis, Sabinis, Oscis, Volscis, Etruscis, etc., caeterisque monumentis quae supersunt collecta, et cum interpretationibus variorum explicantur, cura et studio ARIODANTIS FABRETTI. — Fasciculus I. (A-AR). — *Aug. Taurinorum, ex officina regia*, 1858, in 4to gr.

19. Memorie della Reale Accademia delle scienze di Torino, serie seconda, tomo XVII. — *Torino, dalla Stamperia Reale*, 1858, in 4to.

20. Disquisizioni bibliografiche intorno ad un'edizione fiorentina del secolo XV, e di alcune altre stampe di quel secolo, di COSTANZO GAZZERA. — *Torino, Stamperia Reale*, 1858, in 4to, di pag. 18.

21. Storia della città di Ventimiglia, dalla sua origine sino ai nostri tempi, scritta da GIROLAMO ROSSI. — *Torino, tip. Cerutti, Derossi e Dusso.* 1858, in 8vo. Disp. 3 e 4.

22. Manuale di storia del commercio, delle industrie e dell'economia politica, ad uso delle scuole speciali secondarie, del cav. prof. avv. GIROLAMO BOCCARDO. — *Torino tip. Scolastica di S. Franco e figli e C.*, 1858, in 8vo, di pag. V-446.

23. Dizionario della economia politica e del commercio ec., opera originale italiana del prof. GIROLAMO BOCCARDO. — *Torino, S. Franco e figli e C.*, 1858, in 4to, Vol. II. Disp. 26-27.

24. Dei moti liberali dell'isola di Sardegna, dal 1773 al 1821, Narrazioni storiche del prof. FRANCESCO SULIS, sassarese. — *Torino, tip. Biancardi*, 1858.

25. Sul moderno linguaggio della Toscana, lettere di GIAMBATISTA GIULIANI Somasco. — *Torino, tip. Scolastica di S. Franco e figli e C.*, 1858, in 4to.
26. Dei marchesi del Vasto e degli antichi monasteri dei SS. Vittore e Costanzo e di S. Antonio nel marchesato di Saluzzo, Studi e notizie storico-critiche del barone GIUSEPPE MANUEL DI SAN GIOVANNI. — *Torino, tip. Speirani e Tortone*, 1858, in 8vo, di pag. 380.
27. Manuel chronologique contenant les principales dates de l'histoire politique, municipale, ecclésiastique et littéraire de la Savoie, jusqu'à la fin de l'année 1849, per JULES PHILIPPE. — *Annecy, tip. Philippe*, 1858.
28. Nei solenni funerali del cav. P. Giambatista Cereseto, discorso del cav. prof. FEDERIGO ALIZERI, letto nella chiesa della R. Università il 16 giugno 1858. — *Genova, Ferrando*, 1858.
29. Nuova Enciclopedia popolare italiana ec. Quarta ediz. — *Torino, dalla Società l'Unione Tipografica editrice*, 1858, in 4to. Dispense 101-109. — (*Colombina-Cornelia gens*), e disp. 19-20 delle Tavole.
30. Monumenti storico-diplomatici degli Archivi Ferrero-Ponziglione e di altre nobili case Subalpine, dalla fine del Sec. XII al principio del XIX, raccolti ed illustrati per GIOVAMBATISTA ADRIANI. — *Torino, per Ignazio Ribotta*, 1858. — Un vol. in foglio di pag. 692.
31. Della libertà del Comune di Nizza, dal secolo XI al secolo XIV, dell'avvocato PIETRO DATTA. — *Nizza, Tip. Caisson*, 1858 (il solo manifesto).
32. Memorie storiche della città e marchesato di Ceva, dell'Arciprete GIOVANNI OLIVERO. — *Ceva, tip. Garrone*, 1858.

Regno Lombardo-Veneto.

34. Storia arcana e aneddotica d'Italia raccontata dai veneti ambasciatori, annotata ed edita da FABIO MUTINELLI. — *Venezia, tip. Naratovich*, 1858, in 8vo. Vol. III, fasc. 18, 19, 20, 21, 22.
35. Relazione di Pietro Marcello, podestà e capitano di Rovigo, presentata al Senato veneto nel XXVIII maggio MDLXXIV. (Pubblicata con prefazione e note di *Niccolò Barozzi*, per le nozze Brillo-Cassis.) — *Venezia, tip. del Commercio*, 1858, in 8vo, di pag. 35.
36. Biblioteca Veronese, per mons. can. G. B. GIULIARI, bibliotecario della Capitolare. — *Verona*, 1858.
37. Relazioni degli Stati europei, lette al Senato dagli ambasciatori veneziani del secolo XVII, raccolte ed annotate da NICCOLÒ BAROZZI e da GUGLIELMO BERCHET. — *Venezia, tip. Naratovich*, 1858, in 8vo. — (*Spagna*, fasc. 7-9. Fine del Vol. I).
38. Atti dell'imp. reg. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. — Tomo III, Serie III, Disp. 4, 5, 6, 7. — *Venezia, priv. stabil. Antonelli*, 1857-58.
39. Delle arti e degli artefici di Mantova. Dispensa 15, 16 e 17 del vol. II (Documenti). — *Mantova, tip. Giovanni Agazzi*, 1858, in 4to.
40. Notizie statistiche della provincia di Bergamo, in ordine storico raccolte da GABRIELE ROSA. — *Bergamo, tip. Pagnoncelli*, 1858, in 12mo, di pag. 191.
41. Lettere inedite di UGO FOSCOLO alla sua famiglia. — *Venezia tip. del Commercio*, 1858, in 8vo, di pag. 15. Pubblicate per le nozze Mocenigo-Lunzi.

42. Annali del Friuli, ossia raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione, compilati dal co. Francesco di Manzano.— Vol. I, contenente i fatti dall'anno 614 avanti Cristo all'anno 1000 dell'êra volgare.— *Udine, tip. Trombetti-Murero,* 1858, in 8vo gr. di pag. 433.

43. Storia di Milano di Bernardino Corio, nuova edizione, con prefazione, vita e note del prof. Egidio De Magri.— *Milano, per F. Colombo, libraio-editore,* 1858, vol. III, dispense 19-20.

44. Il Serventese di Ciullo d'Alcamo, Esercitazione critica del dott. Giusto Grion, prof. all'I. e R. Ginnasio liceale di S. Stefano a Padova.— *Padova, tip. Prosperini*, 1858, in 4to, di pag. 24.

45. Statuti Italiani. Saggio bibliografico di Francesco Berlan, con giunte di Niccolò Barozzi e di altri letterati italiani; premessovi un discorso inedito sugli statuti municipali, letto nel IX congresso degli Scienziati Italiani dall'avv. Leone Fortis. — *Venezia, tip. del commercio,* 1858, in 8vo, di pag. 151.

46. De Vita et rebus gestis S. Caroli Borromaei S. R. E. Cardin. etc., libri septem, Carolo a Basilica Petri, Praeposito Gener. Cong. Cleric. Reg. S. Pauli, auctore etc.— *Lodi*, 1858.

47. Vierzig Münzen, Hohenstaufen und Anjou in Sicilien und Neapel von 1166 bis 1309, von Joseph Marks von Marksfeld k. k. pens. Hauptmann. — *Mailand, Redaelli.* 1858, in 8vo, di pag. 40 e 4 tavole.

48. Ricerche storiche riguardanti l'autorità e giurisdizione del magistrato consolare di Trento, composte dal Barone Giangiacomo Cresseri, riordinate e annotate da Tommaso Gar. (Dispensa II della *Biblioteca Trentina* ec., redatta da T. Gar.) — *Trento, tip. Monauni,* 1858, in 8vo.

49. Scritti editi e postumi di Pietro Giordani pubblicati da Antonio Gussalli. Vol. I, II, III.— *Milano, Borroni e Scotti*, 1856.

50. Di Tiberio Deciano, celebre giureconsulto udinese (del secolo XVI), Memoria del conte Prospero Antonini.— *Bassano, tip. Baseggio,* 1858.

51. Gli Archivi di Milano, Osservazioni critiche di Luigi Osio, direttore generale degli Archivi governativi di Lombardia, in risposta al sig. Sickel, prof. di Paleografia a Vienna. — Nella *Gazzetta di Milano*, n.i 171 e 181.

52. I forestieri in Venezia, lettera inedita di Cornelio Frangipane, scrittore friuliano del secolo XVI.— *Venezia, Antonelli*, 1858, in 8vo, di pag. 16, con una prefazione di E. A. Cicogna.

53. Memorie dell'I. e R. Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, vol. settimo. — *Venezia, priv. stab. di G. Antonelli,* 1857.

54. Saggi di abbreviature, sigle e varietà nelle forme delle lettere alfabetiche, ricavate dai documenti antichi conservati presso l'I. e R. Archivio Diplomatico di Milano.

55. Le antichità dei Bonaparte, con uno studio storico sulla Marca Trevigiana, di Federigo Stefani, preceduto da una introduzione di Luciano Beretta. — *Venezia, tip. Cecchini*, 1858, in fo. di pag. 166. Ediz. di 100 esemplari.

56. Storia del popolo Cadorino di G. Ciani.— Parte II, fasc. II.— *Padova, coi tipi di Angelo Sicca,* 1858.

57. Su la vita e li scritti medici di Antonio Vallisneri, Cenni del dott. Ercole Ferrario.— *Milano, tip. e lib. Chiusi,* 1854.

58. Intorno alla vita ed alle opere mediche di Lodovico Settala, Cenni del dott. Ercole Ferrario.— *Milano, tip. Chiusi*, 1856.

59. Intorno alla vita ed alle opere mediche di Andrea Trevisio, Discorso del dott. Ercole Ferrario.— *Milano, tip. Chiusi*, 1856.

60. La vita di Alessandro Tadino, medico milanese, scritta dal dott. Ercole Ferrario.— *Milano, tip. Chiusi*. 1857.

61. La vita di Francesco Giuseppe Borro, medico e chimico milanese, scritta dal dott. Ercole Ferrario.— *Milano, tip. Chiusi*, 1858.

62. Proposta di continuare, per quello spetta alla Venezia, la serie dei testi di lingua e di altre opere importanti scritte dal secolo XIV al XIX, opera di Bartolommeo Gamba, del m. e. Agostino Sagredo. Negli *Atti dell'I. e R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti*, Serie III, tomo III, disp. 6ta.

63. Della condizione politica delle Isole Ionie sotto il dominio veneto, preceduta da un compendio della storia delle isole stesse, dalla divisione dell'impero bizantino, di Ermanno C. Lunzi; versione con note di Marino Typaldo-Foresti e Niccolò Barozzi, riveduta dall'autore.— *Venezia, tip. del Comune*, 1858.

64. Sistema generale di trascrizione, Memoria del m. e. Co. Francesco Miniscalchi Erizzo. — Nelle *Memorie dell' I. e R. Istituto veneto di Scienze, Lettere e Arti*. Vol. VII.

65. Sulla vita e sugli scritti di Antonio Loschi vicentino, uomo di lettere e di stato, commentarii di Giovanni da Schio, con documenti.— *Padova*, 1858, *coi tipi del Seminario*, in 8vo, disp. 216.

Regno delle due Sicilie.

14. Museo di Scienze e letteratura. — Anno XV. Primo della nuova serie, marzo, fasc. IV, aprile, fasc. V, maggio fasc. VI.— *Napoli, Stab. tip. di P. Androsio*, 1858.

15. De' successi del sacco di Roma, e guerra del regno di Napoli sotto Lotrech, di Leonardo Santoro da Caserta.— *Nel Museo di scienze e letteratura*.— Aprile 1858

16. Pietro di Toledo vicerè di Napoli, Brano di una storia inedita del Viceregnato, di Michele Baldacchini. — Nel *Museo di scienze e letteratura*.— Maggio 1858.

17. Genealogia di Carlo I di Angiò, prima generazione, scritta da Camillo Minieri-Riccio. — *Napoli*, 1857, in 8vo di pag. 216.

18. Relazione storica sul risorgimento del tempio di san Michele Arcangelo, di Salvatore Mattei.— *Palermo, Michelangiolo Console*, 1858.

19. Storia della legislazione civile e criminale in Sicilia, dell'Avv. Vito La-Mantia. Epoca antica. — *Palermo, Clamis e Roberti*, 1858, disp. 1ma.

20. Sul lago di Pergusa di Castrogiovanni, monografia di Francesco Potenza Lauria.— *Palermo, Lo Bianco*, 1858.

21. Intorno alla vita ed agli scritti del prof. Baldassarre Romano, discorso di Gregorio Ugdolena, letto all'Accademia di scienze e lettere di Palermo nella tornata de' 28 febbraio 1858. — *Palermo, per F. Lao*, 1858.

Stato Pontificio.

14. Il monumento di Ferdinando Romualdo Guiccioli nella chiesa metropolitana di Ravenna, descritto e dichiarato dal conte ALESSANDRO CAPPI.— *Ravenna, tip. del Seminario Arcivescovile*, 1858, in fogl. mass., con una tavola disegnata in pietra.

15. Intorno alla patria, alla vita ed alle opere di L. C. LATTANZIO FIRMIANO, ragionamento di ZEFFIRINO RE. — *Fermo, Tip. Ciferri*, 1858.

16. Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica per l'anno 1857; e numeri di gennaio, febbraio, marzo, aprile, maggio 1858 del Bullettino medesimo.— *Roma, tip. Tiberina*, 1857-58.

17. Teofania nuziale di Dionisio e Cora. (Estratto dagli Annali dell' Instituto archeologico, 1857.) *Roma, tip. Tiberina*, 1858.

18. Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica. Vol. XXIX.— *Roma, tip. Tiberina*, 1857.

19. Monumenti inediti, pubblicati dall' Instituto di corrispondenza archeologica, per l'anno 1857. — Fasc. I-II.

20. Della forma di Gerione e di molti particolari ad esso demone attenenti, secondo il dettato della Commedia di Dante Alighieri, Lettera al professore S. Betti di FORTUNATO LANCI.— Urbano VIII e gli Accademici Lincei, lettera al cav. Gaetano Moroni, per SALVATORE PROIA.— Degli studi fatti in Roma e dei mezzi usati per correggere la Bibbia volgata, dissertazione del P. CARLO VERCELLONE barnabita.— Nel *Giornale Arcadico*, tomo VII della nuova serie, quaderno del gennaio e febbraio 1858.

Stati Estensi.

4. Cenni storici e descrittivi intorno alla pittura della R. Galleria Estense (del cav FERDINANDO CASTELLANI TARABINI).— *Modena, tip. della R. D. Camera*, 1857, di pag. 194, in 8vo.

5. Cenni biografici de' marchesi e duchi Estensi signori di Ferrara e di Modena, di TERESA FERRARI BOSSI, fra i poeti Corinna Felsinea.— *Modena, tipografia Moneti*, 1857, di pag. 67, in 4to.

6. San Contardo d' Este, comprotettore di Modena, Ricordi storici del dottor LUIGI MAINI.— *Modena, tip. della R. D. Camera*, 1857, di pag. 14 in 8vo. Edizione seconda, riveduta ed accresciuta.

7. Di alcuni monumenti risguardanti la storia del culto di S. Possidonio protettore principale della città e del ducato della Mirandola, Cenni illustrativi del dottor LUIGI MAINI. — *Modena, tip. Vincenzi*, 1857, di pag. 24 in 8vo.

8. Reso-conto generale e Relazione dello scoprimento e del ristauro di antiche pitture murali nel Duomo di Modena, fattesi negli anni 1853-54, a cura di una Società di benemeriti cittadini.— *Modena, tip. Rossi*, 1858, di pagine 20 in fol. con sei tavole incise.

9. Sancti Homoboni civis Cremonensis, Mutinae Patroni minoris, vita antiquior nunc primum in lucem prodit cura et studio ALOISII MAINI I. U. D. — *Mutinae, Soliani*, 1857, pag. 16, in 8vo.

10. Sopra l'origine e il culto del prodigioso simulacro del SS. Crocifisso detto comunemente del Rosario, che si venera nella chiesa del Gesù in Mirandola, Cenni storici del Dott. LUIGI MAINI. — *Modena, tip. Camerale*, 1858, di pag. 30 in 8vo.

11. La Compagnia della Carità, di L. A. Muratori, del dottore *A. C. P.* — Notizia di 254 lettere autografe inedite di un illustre Bolognese della Compagnia di Gesù, erede degli scritti di Carlo Sigonio, nonchè di Manoscritti coevi del secolo XVI, di G. F. co. FERRARI MORENI. — Sopra la traslazione del corpo di S. Possidonio dalla Puglia nell'Agro Mirandolese alla chiesa che da lui s'intitola, Osservazioni storiche, del D. LUIGI MAINI. — Osservazioni critiche intorno alla patria e condizione del comico latino P. Terenzio Afro, di C. CAVEDONI. — Elenco storico de'sommi Pontefici Romani che in tempi andati furono di passaggio e di soggiorno in Modena, di C. CAVEDONI. — I libri Santi illustrati e difesi co' riscontri delle medaglie antiche, del medesimo. — Concetto artistico per una medaglia in onore del Cav. Girolamo Tiraboschi, esposto dall'abate Luigi Lanzi in una lettera diretta al Tiraboschi medesimo, dello stesso. — Osservazioni sopra alcune antiche monete bizantine, dello stesso. — Sopra la invenzione del corpo congetturato di S. Possidonio, dello stesso. — Giunte agli articoli de'libri santi, illustrati e difesi co'riscontri delle medaglie antiche, dello stesso. — Ricerche critiche intorno alle medaglie di Costantino Magno e de'suoi figliuoli, insignite di tipi e di simboli cristiani, dello stesso. — Osservazioni sopra un instrumento romano di compra e vendita di un servo, di ANGELO MARCHI. — Negli *Opuscoli religiosi*, *letterari e morali*, di Modena, T. II e T. III.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

Francia.

9. Vespuce et son premier voyage, ou Notice d'une découverte et exploration primitive du golfe du Mexique et des côtes des Etats-Unis, en 1497 et 1498, avec le texte de trois notes importantes de la main de Colomb; par F. A. DE VARNHAGEN, Membre de la Société de Géographie. (Extrait du *Bulletin de le Société de géographie, janvier et février* 1858) — *Paris*, *Martinet*, in 8vo, 31 pag.

10. Société Colombarienne de Florence. — Nella *Revue archéologique*, quaderno del maggio 1858.

11. Histoire des rivolutions d'Italie, ou Guelfes et Gibelins, per M. J. FERRARI. — *Paris*, *Didier*, 1858. tom. III et IV.

12. Dépèches dus Ambassadeurs Milanais sur les campagnes de Charles-le-Hardi duc de Bourgogne, de 1474 a 1477, publiés d'après les pièces originales avec sommares analytiques et notes historiques par le baron FRED. DE GINGINS LA SARRA. Tome Second. — *Paris*, *Cherbuliez libraire*, 1858, 406 pag.

13. Notice abrégée de la vie de Saint-Hubert, patron des chasseurs, traduction de l'oeuvre originale, adressée au Journal de Çhasseurs en langue italienne, par le Marquis FRANÇOIS CAMPORI de Modene. Nel *Journal des Chasseurs*, quaderno de' 15 agosto 1858.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo VII

della Nuova Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero romano indica la Parte; il numero arabico, la pagina.

GIORNALE STORICO

DEGLI

ARCHIVI TOSCANI

CHE SI PUBBLICA

DALLA SOPRINTENDENZA GENERALE

AGLI ARCHIVI DEL GRANDUCATO

VOLUME II.

FIRENZE

PRESSO L' EDITORE G. P. VIEUSSEUX

Coi Tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana

1858

Anno 1858. 1. *Gennaio–Marzo.*

GIORNALE STORICO
DEGLI ARCHIVI TOSCANI

CHE SI PUBBLICA

dalla Soprintendenza generale agli Archivi del Granducato.

TESTAMENTO

DI

POGGIO BRACCIOLINI

SEGRETARIO PONTIFICIO E CANCELLIERE

DELLA

REPUBBLICA FIORENTINA

In Christi nomine, amen. Anno Domini ab eius incarnatione, millesimo quadringentesimo quadragesimo tertio, indictione septima et die decimonono mensis octobris. Actum Florentie, in cella sive camera habitationis fratris Bastiani de Bucellis de Florentia, sita in conventu fratrum Minorum beati Francisci Sancte Crucis de Florentia; presentibus testibus ad hec vocatis habitis et ab ore proprio infrascripti testatoris rogatis, videlicet: 1. suprascripto fratre Bastiano Iohannis de Bucellis, 2. fratre Piero Dominici de Sancto Miniate Florentie, 3. fratre Piero Girolami de Florentia, 4. fratre Francisco Antonii Francisci de Florentia, 5. fratre Iohanne Dominici de Florentia, 6. fratre Francisco Leonardi de Pisis, 7. et fratre Iohanne Dominici de Castilioneritino, omnibus fratribus conventualibus dicti ordinis et conventus.

Quoniam nichil est certius morte et nichil incertius hora mortis; hinc est, quod eloquentissimus et sapiens vir dominus Poggius olim Ghuccii

Poggi de Braciolinis, civis et advocatus florentinus et Summi Pontificis secretarius, sanus mente, sensu et intellectu et corpore, nolens intestatus decedere et saluti anime sue providere [1], per presens nuncupativum sine scriptis testamentum suarum rerum et bonorum omnium dispositionem fecit, suamque ultimam voluntatem disposuit hoc modo, videlicet.

In primis quidem; quoddam testamentum per eum factum ante subsceptionem filiorum, Florentie, in monasterio de Angelis, rogatum per ser Loysium ser Michaellis Guidonis notarium florentinum, conditione, quod testamentum per ipsum in futurum fiendum non valet nisi in eo fiet mentio de pater noster, vel poneretur in principio pater noster, sive quevis alia condictio similis esset apposita, cassans ex nunc, in totum revocans et annullans, et nullius virtutis vel momenti esse volens; animam suam omnipotenti Deo, domino nostro Ihesu Christo atque gloriose matri semper virgini Marie et beatissimis Iohanni Batiste et appostolis Petro et Paulo totique celestiali curie Paradisii humiliter et divote reconmendavit; et sui corporis sepulturam elegit et esse voluit, si eum mori contigerit Florentie, in ecclesia Sancte Crucis fratrum Minorum beati Francisci, et si eum in alio loco migrare contigerit, prout tunc Deus dabit, sine sumptu magno.

Item reliquit opere Sancte Marie Floris seu Sancte Reparate de Florentia, et constructioni nove sacrestie dicte opere, et fabrice murorum civitatis Florentie, et pro quolibet dictorum locorum, libras unam fp.: in totum, libras tres fp.

Item amore Dei, et pro remedio anime sue, voluit, iussit et mandavit pannos laneos ad usum dicti testatoris vendi emptoribus publicis usque ad summam florenorum auri centum; et si non ascenderent ad dictam summam, tunc summantur aliunde de pecuniis et bonis suis; et dictos florenos auri centum habendos destribui et converti et erogari voluit in pauperes puellas maritandas et existentes in Valle Arni superiori, et non alibi, futuris maritis dictarum puellarum, eo modo et forma et prout visum fuerit domine Caterine sorori carnali dicti testatoris et filie dicti condam Guccii et uxori Chelli Dini Chelli de Tizzana, et domine Vaggie uxori dicti testatoris et filie Ghini Manentis de Buondelmontibus de Florentia, et superviventi ex eis: onerando in predictis conscientias dictarum dominarum Caterine et Vaggie, et ut in diem novissimi iudicii reddant Deo rationem si dictum testatorem dicta elemosina fraudaverint ipse vel aliqua ipsarum, [vel] [2] non recte distribuerint secundum Deum.

Item, dicta de causa, reliquit et legavit florenos auri quinquaginta de denariis et pecuniis dicti testatoris, dandos infra unum annum proxime

[1] È chiara la mancanza della voce *volens*.

[2] Questa e le parole che si troveranno racchiuse in parentesi quadre, son supplite mediante il riscontro fatto sul protocollo del notaro.

futurum a die mortis dicti testatoris per infrascriptos fideicommissarios et heredes; videlicet, conventui Sancte Crucis fratrum Minorum beati Francisci de Florentia florenos decem; conventui Sancte Marie Novelle de Florentia fratrum Predicatorum beati Dominici florenos decem; fratribus, capitulo et conventui beati Agostini Sancti Spiritus de Florentia florenos decem; conventui fratrum Sancte Marie de Servis florenos decem; fratribus et capitulo et conventui sancti Dominici Predicatorum Sancti Marci de Florentia florenos auri decem; ad hoc ut pro anima dicti testatoris omnes fratres presbiteri dictorum conventuum, et quilibet dictorum conventuum dicere et dici et celebrari faciant, quilibet ipsorum presbiterorum missam et missas, [et] quilibet dictorum conventuum unum divinum et solempne offitium. Quod si facere noluerint aut aliquis dictorum conventuum facere noluerit, ex tunc ex illis decem florenis aut pluribus faciant dici in aliis locis per alios sacerdotes misse et offitium in remissionem peccatorum eius.

Item, dicta de causa, voluit, iussit et mandavit quod infra unum annum proxime futurum a die mortis dicti testatoris, quod dicta domina Caterina et Vaggia, et supervivens ex eis, et, ipsis morientibus et seu infrascripta non facientibus, infrascripti eius et presentis testamenti executores dici et celebrari faciant pro anima dicti testatoris missas centum, in quibus ad minus dari voluit grossos unum pro qualibet missa presbitero qui dictam missam dicet et celebrabit.

Item reliquit et legavit omnia opera beati Agostini et quecumque alia ecclesiastica volumina et libros grecos qui erunt tempore mortis dicti testatoris, amore Dei et pro remedio anime sue, librarie Sancti Marci de Florentia.

Item, amore Dei et pro remedio anime sue, reliquit et legavit cappelle hedificate in ecclesia Sancte Marie Terrenove maiori et communis Terrenove, intitulate sub nomine sacratissime Anuntiationis beate Virginis Marie, omnia bona immobilia que actenus dictus testator dedit actribuit et consignavit dicte cappelle et que sunt ista videlicet [1]. Et ultra predicta, dicta de causa, reliquit duo petia terre posita in curia Terrenove loco *decto al Vignale*, que dictus testator emit a priore Sofene et a Bartolomeo *decto el-begli;* que duo petia terre sic confinantur videlicet [2]. Et ultra predicta, reliquit dictus testator dicte cappelle calices et paramenta per dictum testatorem diputata ad usum dicte cappelle. Item ultra predicta voluit, iussit et mandavit dictus testator, si ipse hoc vivens non fecerit, quod infra unum annum proxime futurum a die mortis dicti testatoris fiant et fieri debeant in dicta et pro dicta

[1] A queste parole succede nell'originale una lacuna di circa dieci linee.
[2] Parimente troviamo qui un vuoto di una linea e mezza.

cappella, dicta de causa, paramenta alba completa, adscendentia ad valorem florenorum auri triginta; que eidem cappelle reliquit et legavit.

Item voluit dictus testator in dicta et pro dicta cappella esse virum honestum qui nullum habeat benefitium curatum et faciat ibi continuam residentiam; qui ante quam presentetur Ordinario, iuret de non alienandis bonis cappelle et conservandis bonis mobilibus, et de non inpetrando, dum eam tenet, benefitium curatum nec quoquo modo tenendo. Insuper obliget se ad dicendum quatuor in settimana ad minus missas per se vel alium ydoneum in dicta cappella; et quod adiuvabit plebanum ad divina offitia celebranda. Et cum hac condictione presentetur et se obliget; prout si non servaverit sit privatus dicta cappella: et quemcumque alium similiter obligari voluit qui in eam esset presentatus.

Item voluit et mandavit quod heredes et descendentes in perpetuum dicti testatoris, quos patronos reliquit dicte cappelle; et eisdem deficientibus magistrum Raffaellum Chelli eius nepotem ex sorore Caterina predicta, et heredes ipsius magistri Raffaellis; quod faciant se fieri procuratores pro presentando seu presentantes ad renuntiandum nomine ipsius ipsam cappellam in casu quo non dixerit missas huiusmodi, et non aliter; et ipsi, nisi sacerdos ipsas missas dixerit, tunc renuntient et alium eligant et presentent. Et saltem in settimana qualibet voluit dici missam mortuorum pro anima dicti testatoris et eius parentum. In casu autem, quod hoc non fierent et non dicerentur ibi per sacerdotes quatuor misse, ex nunc, omnia bona dicte cappelle reliquit fratribus conventualibus Minoribus beati Francisci de Gamghereto prope castrum Terrenove predictum per unum miliare vel circa; ita tamen quod ibi dicantur per fratres dicti loci aut alios quinquies misse in settimana, et presertim diebus festivis; ad quod obligentur per patronos dicte cappelle.

Item, iure legati, reliquit et legavit dicte domine Caterine eius sorori florenos quadringentos Montis communis, in quibus dictus constituens est descriptus creditor super libris Montis communis Florentie, cum pagis exinde debitis et debendis tempore obitus dicti testatoris: quos florenos quadringentos iam permutari fecit in dictam dominam Caterinam ex pecuniis Montis propriis dicti testatoris, et postea rationabili de causa in ipsum testatorem permutari fecit. Et ex nunc prout ex tunc dictus dominus Poggius fecit et cetera, dictam dominam Caterinam eius et eius heredum procuratricem et cetera, duraturam in vita et post mortem dicti constituentis, et tam ipsius constituentis hereditate adhita quam non, iacente quam non, ad permutandum et cetera dictos florenos quatuorcentos Montis communis cum pagis exinde debitis et debendis in dictam dominam Caterinam et seu in quem et quos dicta domina Caterina dixerit et voluerit et mandaverit et cetera. Et hoc in casu quo

eos non permutaverit in eam, vivens. Et si dicta Caterina ante eum moriretur, vult ut possit testari de dictis florenis quatuorcentis.

Item, ultra predicta, reliquit et legavit dicte domine Caterine pannos nigros et velos pro induendo ipsam tempore mortis dicti testatoris et prout decet et consuetum est fieri. Et in casu quo dicti executores infrascripti predicta facere neglexerint, tunc et in dicto casu, reliquit eidem florenos auri triginta recti ponderis et conii florentini pro induendo et emendo sibi domine Caterine pannos et velos; quos vult, ut possit petere de bonis suis quibuscumque.

Item, iure legati, reliquit magistro Raffaelli, eius nepoti ex sorore domina Caterina predicta et filio dicti Cbelli, quod per infrascriptos eius executores tempore mortis dicti testatoris induatur pannis nigris condecenter, prohibuitque, voluit et mandavit quod nulle alie persone, nisi dicta domina Caterina et magister Raffael et domina Vaggia uxor dicti testatoris et filii et filie dicti testatoris nati et nascituri ex se et dicta domina Vaggia et etiam Guccius filius dicti testatoris, non induantur: quia iussit, voluit et mandavit dictam dominam Caterinam et Raffaellum et filios et filias et dominam Vaggiam indui et non alias personas prout supra dictum est.

Item, dicto iure, reliquit et legavit dicte domine Caterine cameram posteriorem super ortum cum alia camera super viam coniuncta priori, et possit facere introytum a via posteriori si voluerit pro habilitate sua, dum vixerit, si voluerit habitare ibi: et similiter victum et vestitum dum vixerit; quem voluit ut possit petere de omnibus introytibus bonorum dicti testatoris mobilium et inmobilium, que [ex] nunc sibi ex dicta de causa voluit esse obligata, et obligavit. Voluit ut victum et vestitum huiusmodi possit petere ab heredibus dicti testatoris et quibuscumque prefata bona detinentibus.

Item, iure legati, reliquit et legavit dicte domine Caterine florenos auri trecentos quos voluit dari et distribui prout verbo sibi commisit, et ad hoc, in casu quo Guccius filius naturalis dicti testatoris vivat: si vero decesserit, ex tunc nichil eidem domine Caterine reliquit. Et si dictus Guccius vixerit et non meruerit filium dicti testatoris dici propter eius malitiam, in quo conscientiam dicte domine Caterine oneravit, vel non caperet hoc legatum, vel captum si non det alteri, restituat infrascriptis heredibus dicti testatoris: et in casu quo dicta domina Caterina decederet, ea fienda disposuit per dictum magistrum Raffaellum.

Item, amore Dei et pro remedio anime dicti testatoris, reliquit et legavit fratri Antonio olim dicto fratri Lucretio ordinis Minorum, nunc commoranti in conventu Sancte Crucis de Florentia, ordinis fratrum Minorum beati Francisci, si supervixerit, florenos auri viginti pro vestibus aut libris et prout ipse frater Antonius voluerit.

Item, iure institutionis, reliquit et legavit Lucretie filie legitime et naturali dicti testatoris, nate ex se et dicta domina Vaggia eius uxore

legitima, ultra dotem florenorum auri octingentorum sibi Lucretie constitutam super libris Montis communis Florentie, qui dicuntur, *e libri* dotium puellarum, florenos auri ducentos recti ponderis et conii florentini, quia voluit dotem suam esse florenorum auri mille: et interim, quousque nuptui traderetur, victum et vestitum et alimenta decentia in domo filiorum et heredum dicti testatoris. Et in casu viduitatis ipsius redditam [domus] habitationis dicti testatoris in castro Terrenove et Florentie, si domum habitationis Florentie habuerit. Et in casu quo dicta Lucretia habere non posset ipsa vel eius vir dictos florenos octingentos de Monte, reliquit eidem pro [ea] nubenda florenos auri sexcentos. dandos futuro marito dicte Lucretie.

Item, iure institutionis, reliquit et legavit cuilibet alie filie femine, nasciture ex se et dicta domina Vaggia eius uxore legitima, et ex quacumque alia eius uxore legitima, pro dotibus ipsarum et cuiusque ipsarum, tempore nuptus ipsarum et cuiusque ipsarum, florenos auri sexcentos in casu quo dotes non fuerint super Monte, et prout est illa dicte Lucretie, pro qualibet ipsarum: et interim alimenta decentia, victum et vestitum in dicta domo dicti testatoris. Et in casu viduitatis ipsarum et cuiusque ipsarum redditam domorum habitationis dicti testatoris sitarum in castro Terrenove et de Florentia, etiam si contigerit ipsam habere domum habitationis in dicta civitate Florentie, una cum infrascriptis eius filiis et heredibus et, ipsis non existentibus, pro se sola, una cum aliis heredibus substitutis ipsius testatoris.

Item, amore Dei et pro remedio anime sue, reliquit et legavit [1] Madalenam eius servam et sclavam, si contigerit aliquam aliam vel alias habere servam vel servas [et sclavas] tempore mortis dicti testatoris, liberam et liberas; et ipsam et ipsas ab omni vinculo et nexu servitutis [penitus] exemit et liberavit, ita quod sint ut sunt alie libere et liberi homines et persone: dicteque Madalene dicta de causa, quando nupserit, ultra predicta reliquit florenos auri viginti, dandos et solvendos futuro marito dicte Madalene, tempore nuptus ipsius Madalene, per infrascriptos eius fidei commissarios et executores; cum condictione quod prius serviat filiis et heredibus suis per unum annum a die obitus dicti testatoris.

Item, iure legati, reliquit domine Vaggie uxori sue dotem suam florenorum auri sexcentorum, per dictum testatorem confessatam manu mei notari infrascripti, et ultra predicta victum et vestimenta et alimenta decentia in casu viduitatis, et honeste vivendo et stando et habitando cum suis et dicti testatoris filiis, et dotes suas non petierit, et non retinendo in domo habitationis ipsorum, nisi ad parvum tempus, consolationis causa, aliquem vel aliquam ex suis matrem aut fratrem aut patrem vel sororem aut aliquem ex actinentibus ex latere dicte

[1] Le parole *et legavit* mancano al protocollo.

domine Vaggie: quod si secus fecerit, sit cum ea maledictio Dei. Et si cum filiis esse nollet aut non posset, quia mali aut inobedientes essent et seorsum honesta vidua viveret, reliquit eidem similiter victum et vestitum condecentem arbitrio executorum testamenti. Et in casu quo dicti eius infrascripti filii decederent et ipsa viduitatem honestam servare vellet, ultra predicta, reliquit dicte domine Vaggie redditam domus habitationis dicti testatoris site in castro Terrenove et Florentie [si eam interim emerit]; et, ultra predicta, florenos auri vigintiquinque, dum vixerit et vitam vidualem et honestam servaverit, ex redditibus et proventibus creditorum Montium dicti testatoris *de' prestanzoni*; et illis deficientibus et seu ibi non existentibus, ex redditibus et bonis aliorum bonorum remanentium et existentium in hereditate et bonis dicti testatoris. Et si post obitum filiorum masculorum, nupta aut mortua filia aut filiabus, infra quadragesimum annum sue etatis nubere vellet, et ad hoc ut honorifice nubere possit, ultra dictam dotem, reliquit eidem domine Vaggie florenos auri trecentos, detrahendos et solvendos et dandos dicte domine Vaggie ex dictis creditis Montis; et si non essent, ex aliis bonis suis, quos [1] ex nunc sibi vult esse obligata. Si vero, superextitibus filiis, voluerit nubere, sit contenta dote sua.

Item voluit, iussit et mandavit, si contigerit tempore mortis dicti testatoris in hereditate et bonis dicti testatoris esse vel remanere aliquas pecunias numerabiles, quod infrascripti eius filii dictas pecunias habere vel percipere non possint ante etatem viginti quinque annorum sine licentia dicte domine Caterine eius sororis et dicti magistri Raffaellis eius nepotis dicti testatoris [et] duorum ex executoribus testamenti, nisi causa iniendi sotietatem mercatoris [2]. Et hoc fecit dictus testator, cum iuvenis sit prodigus eris, ne profundat vel dilapidet ante dictum tempus.

Item voluit, iuxit et mandavit quod dicte pecunie numerate dicti testatoris in utilitatem dictorum suorum filiorum usque ad dictam etatem vigintiquinque annorum, nisi causa dicta iniendi sotietates, sint et esse debeant penes illum vel illos, penes quem vel quos et eo modo et forma quibus videbitur et placebit eloquentissimo viro domino Carulo domini Gregorii Dominici de Marsupinis de Aretio, Summi Pontificis secretario et civi florentino, et infrascripto Niccolaio Iohannis domini Amerigi de Cavalcantibus de Florentia, et Iohanni Antonii de Medicis, et dicto magistro Raffaelli, et maiori parti ipsorum et superviventium ex eis.

Item voluit, iuxit et mandavit omnes pannos lineos et de sericho dicte domine Vaggie, tempore mortis dicti testatoris, et argentum dicti testatoris, si quod post obitum dicti testatoris relinqueretur manufactum,

[1] Così il testo, certamente in luogo di *que*.

[2] Nel protocollo si legge invece *cum mercatoribus*.

vendi, et ex pretio exinde habendo converti in solutionem vestimentorum et expensarum que fierent circa funus dicti testatoris, nisi forsan vellent retinere aliquam vestem pro Lucretia aut alia filia supervivente.

Item dictus testator prohibuit domum habitationis sue sitam in castro Terrenove per dictos infrascriptos eius filios nullo modo unquam vendi, alienari vel ad magnum tempus locari vel pignorari, ne de sua familia exeat et ad hoc ut semper sit suorum filiorum et descendentium masculorum legitimorum et naturalium. Si vero dicti filii, heredes infrascripti, decederent sine filiis [masculis] legitimis et naturalibus vel descendentibus ex eis legitimis et naturalibus masculis[1], dictam domum [iure legati] reliquit et legavit cum dictis conditionibus dicto magistro Raffaelli et dicti magistri Raffaellis filiis et descendentibus; cum dictis conditionibus, qui eam vendere vel alienare vel pignorare vel ad magnum tempus locare non possint, ad hoc ut sit et remaneat semper in familia dicti magistri Raffaellis. Et in casu quo predicta facerent, tunc et in dicto casu dictam domum reliquit proximioribus in gradu ex latere masculino dicti testatoris, cum dicta condictione quod vendi aut alienari non possit, et prout supra dictum est. Voluitque quod capiantur per tutores et pro tempore curatores fructus, redditus et proventus bonorum dicti testatoris, denturque filiis et uxori decenter competentia ad victum et vestitum et expensas necessarias; reliqua conservare voluit pro filiis cum erunt in etate legitima, denturque uxori, ultra hec, quinque floreni annuatim, quos expendat arbitrio suo, dummodo non in sui [patris aut sanguinis personis].

In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et immobilibus, iuribus, nominibus et actionibus, et tam presentibus quam futuris, sibi heredes universales instituit, fecit et esse voluit Pietrum Paulum, et Iohannem Batistam, et Iacopum, fratres et filios dicti testatoris et quoscunque alios filios legitimos et naturales nascituros ex se et dicta domina Vaggia eius uxore legitima, et ex quacumque alia eius uxore legitima; et eos ad invicem substituit in quacunque etate sine filiis legitimis decederent; et omnia sua bona immobilia voluit esse superviventium; et eorum filiis, si ipsi decesserint, remaneant obligata. Et in casu quo dicti eius filii, tam nati quam nascituri, ante etatem vigintiquinque annorum, quandocumque omnes decederent sine filiis masculis legitimis et naturalibus, tunc in dicto casu dictus testator instituit et dictis suis filiis substituit filios masculos legitimos et naturales dicti Guccii sui, dicti testatoris, filii naturalis, stando et habitando Florentie; et eos ad invicem substituit vulgariter pupillarie et per fideicommissum, videlicet filios nascituros dicti Guccii ex quacumque uxore legitima dicti Guccii. Et in casu quo dicti sui filii

[1] Le parole *legitimis et naturalibus masculis* non esistono nel protocollo.

legitimi et naturales, et dicti filii legitimi et naturales dicti Guccii nascituri, si eos habuerit, decederent ante vigesimum quintum annum sue etatis, tunc et in dictis casibus fecit infrascripta legata; videlicet:

In primis, quidem reliquit et legavit dicto magistro Raffaelli, in dictis casibus, podere et bona posita in populo sancti Laurentii ad Collinam, Florentine diocesis, plebatus Sancte Marie Inpluneta, comitatus Florentie, et loco *decto Alfiano et alla Selva*, infra ipsorum loca, vocabula, confinia et demostrationes, et cum prestantiis, laboribus et cum bobus et aliis rebus tunc temporis existentibus super dictis bonis ad usum dictorum bonorum.

Item, reliquit et legavit, in casu quo dicti sui filii legitimi et naturales decederent sine filiis legitimis et naturalibus masculis vel descendentibus ex eis vel aliquo ipsorum, ultra predicta, dicte domine Caterine, pro dicto Guccio, quod de bonis dicti testatoris, si dicte domine Caterine videbitur, donet dicto Guccio] florenos auri quingentos recti ponderis et conii florentini; et ultra predicta, in casibus predictis, domum habitationis dicti testatoris sitam in castro Terrenove eum suprascriptis conditionibus, et domum de Florentia quam habuerint, si vacaverit mercature et fuerit bone vite.

Item, in dictis casibus et quolibet ipsorum evenientibus, amore Dei et pro remedio anime sue, de bonis inmobilibus dicti testatoris, stantibus semper firmis suprascriptis legatis et aliis suprascriptis, voluit, iussit et mandavit quod fiat et fieri debeat una cappella in ecclesia maiori communis Terrenove, redditus et proventus ad minus quinque modiorum frumenti et unius congii vini; et quod ibi deputetur cappellanus qui incontinenti faciat residentiam et dicat missas ibidem saltem quatuor in settimana; nec sacerdos qui in ea deputabitur possit habere benefitium curatum; alias presentatio sit nulla. Et si non dixerit missas quatuor, ut dicitur, tunc patroni de bonis et redditibus faciant dictam missam ibidem dici per alium sacerdotem. Patronos vero esse voluit dictum magistrum Raffaellum et eius heredes et successores.

Tutores autem et pro tempore curatores dictorum suorum filiorum et filiarum, et tam natorum quam nasciturorum, fecit et esse voluit Offitiales pupillorum et adultorum communis Florentie pro tempore existentes et maiorem partem ipsorum, in casu quo infra tres menses proxime futuros a die mortis dicti testatoris dictam tutelam et curam acceptaverint, et in casu quo in ipsa acceptatione facerent et constituerent dictum magistrum Raffaellem actorem et procuratorem dictorum suorum filiorum [et filiarum] et tam natorum quam nasciturorum, et non alium procuratorem et actorem. Et in casu quo predicta non fecerint et non observaverint, ex nunc prout ex tunc, reliquit, fecit et esse voluit tutores et pro tempore curatores dictorum suorum filiorum et filiarum suprascriptos dominum Carulum, et Niccolaum Iohannis domini Ame-

rigi de Cavalcantibus, et Robertum condam Niccolai de Martellis, et dictum magistrum Raffaellum, et maiorem partem superviventium ex eis; quos rogavit debere conferre commoda et incommoda dicte hereditatis cum suprascripta domina Caterina eiusdem testatoris sorore, et dicta eius uxore. Dans et concedens eisdem tutoribus et curatoribus et executoribus, modo et forma predictis, pro predictis exequendis licentiam, auctoritatem et potestatem bona et de bonis dicti testatoris capiendi, ipsaque et de ipsis vendendi et alienandi, et de pretio conveniendi illudque recipiendi, tenutam et corporalem possessionem tradendi, de evictione promictendi, bona quecumque dicti testatoris et eius heredum obligandi, et omnia et singula in predictis et circa predicta faciendi, pro predicta executione, que facere posset dictus testator si viveret. Et hanc dixit dictus testator esse et esse velle suum ultimum testamentum et ultimam voluntatem, quam et quod valere voluit et iuxit iure testamenti. Quod si iure testamenti non valet vel non valebit, saltem valeat et valere voluit iure codicillorum vel alterius cuiuscunque ultime voluntatis, qua et quibus magis et melius valere poterit et tenere. Cassans, revocans, irritans et adnullans omne aliud testamentum et ultimam voluntatem per eum actenus conditam et seu factum, et manu cuiuscunque notarii scriptum et rogatum, licet in eo vel eis essent apposita vel scripta aliqua verba derogatoria, penalia vel precisa; de quibus dixit ad presens se non recordari et se de omnibus et singulis penitere. Et voluit et iuxit hoc presens testamentum et ultimam voluntatem ceteris aliis suis testamentis et ultimis voluntatibus hinc per eum retro factis prevalere; rogans me Agnolum, notarium infrascriptum, ut de predictis publicum conficerem instrumentum.

(*L. S.*) Ego Agnolus olim Petri Tommasii de Terranova, civis et notarius florentinus, imperiali auctoritate iudex ordinarius notariusque publicus, suprascriptis omnibus et singulis in hoc uno et aliis duobus proximis precedentibus petiis cartarum pecudinarum insimul sutarum et iunctarum, et in ipsarum suturis et iuncturis meo bino solito signo signatarum, dum sic agerentur interfui, eaque rogatus scribere scripsi et publicavi, ideoque me subscripxi et solito signo signavi.

La vita di Poggio è bastevolmente conosciuta nelle sue più minute particolarità per i molti scrittori che, celebrandolo, ne tramandarono a noi la memoria. Fra i più moderni ricordo volentieri il Tonelli, perchè, volgarizzando egli ed annotando con sana critica la diligente monografia di Guglielmo Shepherd, con la incominciata pubblicazione di tutte l'epistole del Bracciolini, inedite per la mas-

sima parte, imprese un'opera lodevole per ogni rispetto e degna di vedere il suo fine; tanto più che ne abbondano i materiali da lui raccolti con paziente fatica. Ma le disposizioni contenute in questa carta sfuggirono con la carta stessa alla notizia degli eruditi; mentre da essa resulta che un altro testamento avea pur fatto sette anni avanti il Segretario pontificio, e dalle parole del suo coetaneo Vespasiano Fiorentino, naturalmente ignote al Tonelli, puossi inferire l'esistenza di un terzo consimile istrumento. Ecco infatti com'egli si esprime sul fine del commentario della vita di Poggio: « Innanzi che morisse, avendo lasciato a'figliuoli buone « sostanze, come innanzi è detto, ordinò la sepoltura sua in Santa « Croce, di marmo, ed il modo che voleva ch'ella istesse, e l'epi- « taffio fece lui medesimo. Dipoi, donde si procedesse, le sue so- « stanze andorono a male e la sepoltura non si fece ». Questo ultimo atto però, a cui solo si sarebbe data esecuzione, fu da noi ricercato invano, così fra le pergamene del tribunale di Mercanzia ove, senza saperne dar la ragione, incontrammo il documento da noi pubblicato; come ancora nel generale Archivio de'Contratti, dove potemmo confrontare sui protocolli di quel ser Agnolo l'originale qui sopra prodotto, ed aver riscontro che il testamento anteriore, ivi citato, fu fatto nel 1436; senza però leggerne il tenore, trovandosi i rogiti dell'altro notaro ser Luigi di Michele interrotti dal 1414 al 1441. E quì ne sia lecito l'osservare, quasi di passaggio, come questo raffronto, che pur era necessario, ed i molti altri quotidiani esempi che potrebbero citarsene, dimostrino ad evidenza quanto sarebbe mal fondata opinione il credere che quell'Archivio, perchè diretto specialmente all'interesse amministrativo, non possa in pari tempo servire all'illustrazione storica e letteraria.

Tornando al testamento del 1443, notiamo com'esso importi ben più che una conferma di fatti conosciuti, per le notizie che posson raccogliersene. E valga il vero: come l'affetto del testatore al suolo natìo è comprovato dal suo trattenersi a Firenze quando la Corte romana erasene oramai andata da più mesi, e dal voto ivi espresso che le sue ossa compongansi in Santa Croce; così l'amore alla patria cultura viene addimostrato dal dono spontaneo fatto dei suoi libri, specialmente ecclesiastici e greci, alla libreria di San Marco, allora nascente. Vediamo inoltre com'egli, affidando alla prudenza di Carlo Marsuppini suo collega ed amico il denaro contante, del quale i suoi figli non doveano secondo lui disporre se non in età matura, si credesse più prossimo di quello che veramente era al suo fine.

Infatti nei libri di Pratiche della Repubblica fiorentina, e precisamente in quello che ha principio col 1452, si vede indicato che il Poggio prese l'ufficio di cancelliere nel dì 8 giugno 1453; e sebbene dai libri posteriori si conosca pure che l'Accolti, succeduto a lui vivo ma vecchio, era in carica nel 1458, nulla però si può sapere del quando precisamente avesse quegli rinunziato all'ufficio. L'addebito della licenziosa vita condotta dal Poggio da scapolo e del malo atto con cui la chiuse, imputatogli dal suo nemico Lorenzo Valla, trova una difesa più che una scusa in questo documento, dove è tenuto da lui in memoria quel Guccio suo figlio naturale che, non ultimo fra i suoi legatari, vien prescelto anche a sostituire gli eredi legittimi. E fino della sua pietà religiosa è un indizio nei ricchi legati fatti dal testatore alla cappella sotto l'invocazione dell'Annunziata nella pieve di Terranuova. In quanto però ai beni assegnati in dote a quella cappella, tanto nell'originale nostro, quanto ancora nel protocollo del notaro, ne mancano le descrizioni: notiamo però, che il notaro ebbe intenzione d'apporvele, lasciando nell'una copia e nell'altra gli spazi opportuni. Nè la denunzia dei possessi del Bracciolini potè supplire un tal vuoto; poichè ricercandola, per quanto sapessimo e cel confermasse il citato Vespasiano che il cancelliere fu degli esenti dalle pubbliche gravezze, non ci fu dato rinvenirla. Tenendo poi dietro nell'Archivio del Catasto e della Decima anche alla descrizione dei beni che costituiscono la dote della mentovata cappella dai più remoti ai moderni tempi, mai ci venne fatto riscontrarvi l'aggiunta di fondi posti in luogo che avesse il nome accennato nel testamento.

Nel dì 24 febbraio del 1459 (1), mentre il Poggio vedeva di due altri maschi accresciuta la sua figliuolanza, perdette dopo una lunga infermità la sua compagna Vaggia de'Bondelmonti; con la qual famiglia, se dobbiam giudicarne dalle ingiunzioni fatte alla moglie in quest'atto solenne, ebbe segreti motivi di malcontento.

Questi fatti, richiamando il dubbio emesso prima e fondato sulle asserzioni di scrittore contemporaneo, come pure il luogo ove la carta fu ritrovata, ci fanno credere che la volontà del Poggio ivi espressa non si mandasse ad effetto, e che perciò rimanesse ignota ai biografi; il silenzio dei quali parve a noi, crescendone l'importanza, fosse una ragione di più per consegnarla alle stampe.

P. BERTI.

(1) *Libro de'Becchini* dal 1450 al 1459, segnato A, a c. 148 *t*.

ALCUNI FATTI

DELLA

PRIMA GIOVINEZZA DI COSIMO I DE' MEDICI

GRANDUCA DI TOSCANA

ILLUSTRATI CON I DOCUMENTI CONTEMPORANEI

PROEMIO.

I.

È cosa singolare che gli storici contemporanei, dopo averci mostrato Cosimo Medici allevato in villa, fra cacce, pésche e sollazzi, alle mani d'un prete pedante e di una donna ambiziosa, ce lo diano principe a diciott'anni d'alti concetti, di mente scaltra, d'ardito core: ma più singolare che i moderni lo vogliano a diciott'anni un consumato Tiberio, senza dirci dove andasse a scuola di tanta malizia, senza conoscere come spendesse gli anni in cui pur si gettano i semi delle virtù umane e de' vizi. L'aver tenuto così poco conto gli storici della gioventù di Cosimo provenne forse da questo, che picciola stima si facesse di lui giovinetto, come d'ingegno tardo e non perspicace; tanto che non mancò chi dicesse, avergli Dio in un col principato conceduto il sapere. Ben diverso parve peraltro a coloro che l'ebbero in custodia; e solo possiamo averne dai loro scritti una fedele notizia. Ma siffatte testimonianze ci pervennero scarse, forse perchè la maggior parte ne andò perduta quando Alessandro Vitelli spinse i soldati a saccheggiare le case di Lorenzino e di Cosimo; l'una per odio del traditore, l'altra per impeto di gioia, ambedue per ingordigia di preda (1).

(1) Varchi, *Storia Fiorentina*, lib. XV.

Tenne Cosimo lontano dal padre, famoso guerriero, l'età ancor tenera e il volere materno (1): a sette anni gli mancò. Nulla quindi ritrasse delle sue abitudini, poco degli spiriti; onde le guerre inevitabili per munire il recente principato, meglio guidò con la penna che con la spada. Molto, al contrario, ritirò dalla madre, sia naturalmente, sia per opera d'educazione. Maria Salviati, nascendo dalla Lucrezia di Lorenzo Medici, donna che al Varchi parve la più veneranda matrona che vivesse (2), e da Iacopo, cittadino egregio e benemerito della patria, come lo disse quel libero petto di Palla Rucellai; la saviezza del padre in sè riprodusse, congiunta alla materna alterezza. Quantunque vaga femminilmente della esteriore beltà, tanto che il soverchio studio le nocque alla salute (3), e la morte le accelerò; non volle, vedova giovinetta, alle generose ossa di Giovanni romper la fede (4). L'educazione dell'unico figlio le fu grande e solo pensiero: e come presentì in Lorenzino l'omicida di Alessandro (5), forse intese a prepargli nel suo Cosimo un successore. Chi scorre i suoi carteggi, vede come balenarle quest'idea nella mente; vede in lei una madre che serba il figlio a non comuni destini. E la notte che il cugino trafiggeva il cugino, più del romore fatto nella sovrapposta camera (6), dovè turbare i sonni della ignara donna un insolito balzare del cuor materno. Il cuor materno titubò (e non dee far maraviglia) quando Cosimo prese da lei congedo per andare a

(1) Alla Maria non piaceva naturalmente che il marito lé stesse lontano, e ravvolto sempre fra i pericoli delle guerre e le intemperanze degli uomini d'arme. Tentò più volte di ritrarnelo, e si raccomandò a papa Clemente perchè gli trovasse un ufficio più tranquillo in Roma. (Vedi fra i Documenti che fanno seguito a questo Proemio, quello segnato di lettera A.)

(2) *Storia Fiorentina*, lib. XV.

(3) Riporto fra i Documenti, sotto la lettera B, una curiosa esposizione della malattia da cui fu afflitta lungamente e consumata la Salviati, che visse poc'oltre i quarant'anni. Questa scrittura è di mano di Andrea Pasquali, notissimo medico di Cosimo.

(4) Buon testimone n'è la lettera ch'ella scrisse quando i parenti la voleano far passare alle seconde nozze. Vedi il Documento C.

(5) « Madonna Maria, domandata dal Duca (Alessandro), perchè ella voleva « sì gran male a Lorenzo, rispose: Perchè io so ch'egli ha in animo d'ammaz- « zarvi; ed ammazzeravvi. Alle quali parole il signor Cosimo suo figliuolo, che « le stava dietro, fece cenno al Duca che la dovesse scusare come troppo affe- « zionata ». VARCHI, lib. XV.

(6) VARCHI, loc. cit.

sciorre il nodo di quella commedia che Cibo cardinale e il Guicciardino e il Vitelli, nel palagio stesso de' Medici, destramente recitavano, e che (se tutti gli attori fossero stati un Rucellai) poteva finire in tragedia: ma nella lettera con cui annunziava la elezione del figlio, ritrovi la Maria Salviati, che securamente guarda la perigliosa grandezza di Cosimo come fattura di Dio (1).

Che una tal donna scegliesse per educatore e maestro del figlio un uomo volgarissimo, è cosa appena credibile: eppure così ci venne da taluni dipinto Pierfrancesco Riccio. Ma se non vogliasi far ragione dello spirito di parte da cui ponno essere stati animati i contemporanei, sarà difficile l'intendere che cosa fosse in realtà quel *Pedantuzzo da Prato* (2). Altri infatti lo esaltarono, ed altri lo depressero: quelli proni a magnificare il maestro del nuovo principe; questi portati a odiare ogni cosa che rammentasse la signoria cosimesca. Aggiungasi il livore de' cortigiani; per i quali non era questione di servitù o di libertà, ma dei frutti ond'era lor grato o consolato il servire. Dirò del Riccio più largamente, perchè egli è lo scrittore principale dei documenti che si vanno da me pubblicando.

II.

Pierfrancesco Ricci, o Riccio, nacque da gente popolana nella terra di Prato intorno al 1490. Clemente di Nese, che gli fu padre, si conta per una delle tante vittime che caddero nel sacco del 1512, immolate dalle armi degli Spagnoli all'ambizione dei Medici (3). Al che non pare che troppo ripensasse Pierfrancesco, servidore mediceo. Come e quando Maria Salviati lo invitasse presso di sè, non m'è noto a punto. Annoverandolo alcuni fra i commensali di papa

(1) Il Cantini ha pubblicata questa lettera nel tomo I della sua *Legislazione Toscana* (Firenze, 1800), a pag. 117; ed io la riproduco fra i Documenti, sotto la lettera D, aggiungendovi una lezione assai diversa, che si trova in minuta fra le carte Medicee.

(2) Cellini, *Vita scritta da lui medesimo*, lib. II.

(3) *Narrazioni del sacco di Prato*, nell'*Archivio Storico Italiano*, tom. I, pag. 245, nota 28. — Nese di Domenico di Simone del Riccio, che fu l'avo di Pierfrancesco, si trova eletto de' Decurioni del Comune di Prato il 14 marzo del 1500. (*Diurno*, ad annum, a c. 42.)

Clemente (1), possiam credere ch'egli fosse in Roma con madonna Maria e col piccolo Cosimo nel primo anno di quel pontificato.

Seguì nella diversa fortuna la madre e il figlio con fedeltà grandissima: in patria e in esilio educò l'ingegno di lui negli studi delle lettere, di cui fu cultore e (per usare parola cortigiana) mecenate. So che poca fede vuolsi aggiustare alle dedicatorie; ma non tutti quelli che dedicarono al Riccio i propri scritti, furono uomini così corrotti dalla adulazione, da doversi reputar menzogna quanto essi asseriscono (2). Il Robortello singolarmente gli rendè tale testimonianza di stima, che non so come passare al Varchi quel suo detto, che Pierfrancesco non era buono a cosa nessuna. Vero è che il Varchi, quando parla in questa sentenza, vuol toglier credito all'opinione universale che Cosimo si lasciasse governare in tutto e per tutto dal Campana, dalla madre, e dal maestro: e quindi, salvata alquanto la dignità di donna Maria, e

(1) Salvini, *Catalogo cronologico dei canonici della Metropolitana Fiorentina*, al n.° 547, an. 1538.

(2) Ecco gli autori che dedicarono al Riccio alcun loro scritto:

Doni Antonfrancesco. Orazioni diverse; Firenze, 1547.

Lenzoni Carlo. Il Pimandro di Mercurio Trimegisto, tradotto da Tommaso Benci in lingua fiorentina; Firenze, Torrentino, 1548. Fu questa la primizia delle stampe Torrentiniane. Si ristampò nell'anno appresso.

Perondini Pietro. *Oratio habita ad populum Pratensem in funere Eleonorae Cosmi Medices coniugis etc.*; Firenze, Torrentino, 1563.

Robortelli Francesco. Il secondo libro delle *Annotationes in varia tam Graecorum quam Latinorum loca*, che formano il VI degli otto *Opuscula* impressi in Firenze dal Torrentino nel 1548.

Rubeo Menicuzio da Monte Granaro. Historia della pretiosa Cintura della gloriosa Vergine Maria, quale hora è in Prato; Firenze, 1552.

Varchi Benedetto. Lezione sopra il sonetto del Petrarca, « La gola, il sonno e l'oziose piume »; nella *Raccolta di Prose fiorentine*, parte II, vol. V; Firenze, 1730. La dedicatoria è a pag. xxxiii.

Rendono testimonianza di stima al Riccio, qual più qual meno, tutti i biografi di Cosimo. Sono a stampa alcune lettere a lui indirizzate da Pietro Aretino, da Aonio Paleario e da Niccolò Martelli. Il Gaye ne pubblicò alcune a lui dirette da artisti nel *Carteggio inedito*; e molte e molte se ne conservano nell'Archivio Mediceo, che tornerebbero, pubblicate, a sua vera lode, e illustrerebbero i primi anni del principato Mediceo. In un codice manoscritto di Rime di Niccolò Martelli (conservato da quella famiglia) si legge un sonetto al Riccio; e due parimente se ne leggono di Bernardo Verdi da Uzzano, a carte 221 e 234 del codice 195, cl. vii, della biblioteca Magliabechiana, che contiene componimenti degli Umidi. Comecchè non sieno gran cosa, gli pubblico tutt'e tre fra i Documenti, sotto la lettera E.

fatto grazia a Francesco Campana d'esser molto fedele e non insufficiente segretario, così aggrava la penna sul terzo. « Ser Pier-
« francesco Ricci da Prato, suo maestro, il quale, innanzichè fosse
« maiordomo, si chiamava dal Duca il prete, e dagli altri messere,
« aveva, o per natura o per accidente, tant'ambizione e tanto scioc-
« ca, ch'egli, comechè non sapesse far cosa nessuna, presumeva non-
« dimeno di saperle far tutte, e a tutte, qualunque si fossino, arebbe
« voluto por mano; ma delle deliberazioni del governo non s'intro-
« metteva ordinariamente nè tanto nè quanto » (1). Perlochè bisogna dire che il Varchi avesse dimenticato lo scritto nelle Storie, o intendesse di adulare al Riccio, allor quando nell'accompagnargli una sua Lezione, così chiudeva la lettera: « E qui, pregando Dio che la
« conservi sana e felice, farò fine per non tenerla a bada più
« lungamente, sappiendo quante sono le faccende, e quali, che
« la tengono occupatissima sempre nella bisogna e servigi del-
« l'eccellentissimo ed illustrissimo Duca, principe e padrone
« nostro » (2). Ma se Cosimo lo adoperasse, se per le sue mani passassero molti e gravi negozi, se finalmente a lui si ricorresse per grazia e per giustizia, valgon meglio a mostrarlo i copiosi documenti dell'archivio Mediceo. Egli se lo elesse per intimo segretario; lo creò poi maggiordomo, e depositario particolare; e in singolar modo gli commise la trattazione de' negozi che a' letterati ed agli artefici concernevano. Lo che se altri volesse tenere per indizio, che il Riccio s'intendesse meglio degli studi gentili che de' maneggi di stato, io lo crederei un servigio reso alla memoria di questo prete; perchè niuno vorrebbe asserire che tutto andasse pesato con equa bilancia in quel nuovo ordinamento di cose.

Il Vasari e il Cellini aggravano anch'essi la memoria del Riccio: ma Giorgio non lo accusa che di essere stato soverchiamente parziale del cavalier Bandinello (3). Qual arnese poi fosse Benvenuto ci è fatto manifesto dalle sue medesime parole; nè so quanto possa sembrare sulle sue labbra autorevole così il biasimo come la lode; massime quando si paragoni lo smargiasso Benvenuto della

(1) Varchi, lib. XV.

(2) Varchi, dedicatoria premessa alla Lezione, di cui si parla sopra, alla nota 2 della pag. 16.

(3) Vedansi le Vite del Tribolo, di Pierin da Vinci, di fra Giovanni Agnolo Montorsoli, di Cecchino Salviati.

Vita con l'umilissimo servitore delle suppliche (1). È poi vero che Cosimo era scarso con gli artefici; e questi, stretti tra il bisogno e l'ambizione, esigevano da Sua Eccellenza que' premi che reputavano dovuti al loro ingegno e servizio. Lo stesso dicasi dei letterati: essendo che le arti e le lettere anche nei bisogni e nelle borie sian buone sorelle. Il segretario e maggiordomo era dunque il mezzo tra la grettezza del signore e la petulanza dei servitori: e poichè l'offendere il Duca non era senza pericolo, sbottonavano contro il ministro. Dato però alle testimonianze dei contemporanei un giusto valore, parmi da concludere, che nel maestro del signor Cosimo fosse più che sufficiente così l'onestà come la letteratura.

Anche le lettere, quantunque scritte per l'ordinario in gran fretta, rivelano nel Riccio un uomo savio, e non inelegante; come non era il suo parlare senza piacevoli argutezze. Di una sua pronta risposta ci lasciò ricordo anche il Doni (2). Si rammenta manoscritta una Lezione detta nell'accademia degli Umidi (3), in cui Pierfrancesco tolse a sporre il sonetto del Petrarca,

S'amor non è, che dunque è quel ch'io sento?

Fu de'primi aggregati nel 1540 all'accademia Fiorentina; e l'anno appresso, sotto il consolato di Giovanni Strozzi, vi sedè consigliere (4). Ch'egli avesse qualche predilezione per Virgilio lo mostrerebbero due

(1) *Vita scritta da lui medesimo*, lib. II, pag. 385-88; edizione di Firenze, Le Monnier, 1852. Ma con le bravate che qui racconta mettasi a riscontro la lettera che scrisse al Riccio in quella medesima occasione. (Vedi *I Trattati dell'oreficeria e della scultura di Benvenuto Cellini*; Firenze, Le Monnier, 1857, a pag. 271.)

(2) « Passeggiando un dottore per la sala di Palazzo, con finta modestia del « più onesto uomo del mondo, e favellando poco con astuta gravità; con le quali « parti apparenti disegnava servire in corte; sopraggiunse il Ricci, al quale con « doppiezza fece molte cirimonie di riverenze, questo scempio: e fermatosi in « cerchio, come si costuma, cominciò a dimandare se nulla di nuovo aveva la « Sua Signoria. Non altro, rispose Pierfrancesco, se non che i Doppioni sono « stati banditi di questa città: chi ne ha, gli mandi fuori ». (Doni, *Cancellieri*, nel libro della Memoria, a c. 54.)

(3) Vedi alcune *Notizie del Riccio*, di mano del canonico Biscioni, nel codice Magliabechiano n.° 42, cl. IX. Dice il Biscioni, ch'era quella Lezione manoscritta presso un Accademico fiorentino. Il Moreni non fa che trascrivere queste *Notizie* raccolte dal Biscioni là dove parla del nostro Pierfrancesco nella *Continuazione delle Memorie istoriche della Basilica di San Lorenzo*, tom. II.

(4) Salvini, *Fasti consolari dell'accademia Fiorentina*, ad annum.

fatti; l'uno dal Giovio, l'altro raccontato dal Segni. Scrive questi nel libro IX delle sue Storie, a proposito della morte di Filippo Strozzi, e del famoso verso *Exoriare*, con cui fu creduto ch'egli raccomandasse la sua memoria alla vendetta de' posteri: « Si disse che quelle « parole, pubblicate d'essere di Filippo, erano state fatte da Pier-« francesco pratese, stato pedante del Duca, quando era *in mino-« ribus* ». E il Giovio: « Hebbe (Cosimo I) un'altra (impresa) nel « principio del suo principato, dottamente trovata dal reverendo « messer Pierfrancesco de'Ricci, suo maggiordomo; et fu quel « che dice Vergilio nell'Eneida, del ramuscello d'oro, col motto: « *Uno avulso, non deficit alter;* figurando un ramo svelto dell'al-« bero, in luogo del quale ne succede subito un altro: volendo « intendere, che se bene era stata levata la vita al duca Alessan-« dro, non mancava un altro ramo d'oro nella medesima stirpe (1) ». Ma se il Varchi narra il vero, l'applicazione del motto virgiliano sarebbe stata del cardinal Cibo (2). Il quale entrando là dove, dopo l'uccisione d'Alessandro, si covavano i destini di Firenze, vuolsi che cominciasse con que' due versi del sesto libro dell'Eneida il breve ragionamento, onde furono strinti i panni addosso ai cittadini convenuti a praticare sulla elezione di Cosimo.

Come uomo di chiesa, il Riccio seguì l'abuso dei tempi, salutarmente frenato in appresso dal concilio Tridentino. Godeva egli di una cappellania nella chiesa di San Lorenzo (3); ma appena avvenne la esaltazione del Medici, vi fu eletto canonico sopra numero, con la promessa del primo vacante (4). Nel 1538 ottenne

(1) Giovio, *Dialogo dell'imprese militari et amorose*; Roma, Barrè, 1555.

(2) Lib. XV.

(3) Non pare che godesse benefizi in patria, prima che Cosimo gli conferisse la propositura. Son curiose su questo proposito due lettere scritte nel 1533 alla padrona. Vedile fra i Documenti, sotto la lettera F.

(4) « 1536, xii marzo. Congregato ec. Fu eletto in canonico sopranumerario « in questa nostra collegiata chiesa di Sancto Lorenzo di Firenze messer Pier-« francesco Riccio da Prato, al presente nostro capellano, et maestro fu del « nostro unico patrone signor Cosimo de' Medici; credendo il decto Capitolo « fare honorevole cosa adpresso a Dio, et grata al predecto signor Cosimo « de' Medici; et anchora per le sue laudabili virtù et buoni costumi; con par-« tito di tucte fave nere: desiderando che lui oblenga il luogo del primo cano-« nicato vacante, *cum dispensatione summi Pontificis, tamen sine voce in Capi-« tulo, et sine proiudicio nostri Capituli et sacrestie;* come appare contracto per « mano di ser Giovanni Vanni nostro notaro ». Nel 1541, a' 19 agosto, il Ric-

dai Cattani un canonicato in Santa Maria del Fiore; e in progresso di tempo ebbe dal grato alunno, o in grazia di lui, le pievi di Santo Stefano a Campi, di San Giovanni in Petroio, le chiese di San Martino a Montughi e di San Romolo in Firenze, quella di San Leonardo a Cerreto Guidi, e la propositura di Prato (1), a cui andava unita la pieve di Calenzano. I quali benefizi, come gli diedero comodità di raccorre non lieve fortuna, così gli porsero occasione di mostrarsi grato verso la patria.

Fra il 1550 e il 60, fu colto Pierfrancesco da una terribile infermità, che lo privò per molti anni del bene dell'intelletto (2). Una nota di sua mano, che si legge nel principio di un codice Riccardiano da lui già posseduto, ci farebbe pensare che ne avessero colpa le mene de'maligni cortigiani e l'odio dei forusciti. Ma quella nota, piuttosto che un segno del primo tornare di una mente che per molto tempo era stata chiusa alla luce della ragione, è una testimonianza dei danni che vi avea recati l'infermità. Ecco il tenore della nota: « P. Franc. Riccius Praepositus Pratens., Cos. « Med. electi a Deo Flor. Senarum ac totius fere Aethruriae regni « ducis alumnus, innumerabilia et inusitata mala perpessus, ab « invidis ambitiosissimis civibus, extorribus potentioribus, regi- « bus, ducibus, regulis, antistitibus magnis, aliisque diversi gene- « ris hominibus, insidiis circunventus, et de falso crimine accu- « satus; tandem post x annos, Dei opt. max. iustitia et benigni-

cio rinunzia la cappella di S. Caterina, posta su l'altar maggiore della chiesa di S. Lorenzo, a ser Chimenti di Matteo Coppini da Prato, suo nipote. Il qual Coppini, sotto dì 21 ottobre 1556, la passa a un figlio naturale di Francesco di ser Iacopo chiamato Battista, pare da Prato, e forse de' Coppini. (ARCHIVIO DE' CANONICI DI S. LORENZO, *Libro di partiti* dal 1516 al 1544.) Anche il canonicato laurenziano fu lasciato dal Riccio, e poi riassunto. (V. la *Continuazione delle Memorie istoriche della Basilica di San Lorenzo* del canonico Moreni, tom. II.)

(1) Il Ricci avvisava il Comune di Prato, con lettera de' 7 febbraio 1550, d'avere ottenuta dal duca la propositura. Le lettere di spedizione del vescovo di Pistoia, sono del 6. (*Diurno del Comune di Prato*, in quell'ARCHIVIO, a carte 32 e 33.)

(2) Errò il Vasari (Vita del Montorsoli) se intese dire che il Ricci finì pazzo i suoi giorni: ma le sue parole non sono abbastanza chiare. Pare che la malattia avesse principio nel 1553 (*Diurni del Comune di Prato*, ad annum, sotto il 16 agosto); e nel 1562 se gli mandava dai conterranei un'ambasciata a congratularsi della recuperata salute. (Ivi, sotto il 3 giugno.) Le sue lettere degli ultimi due anni lo mostrano savio; e vi si trovano alcune allusioni alla sofferta infermità.

« tate, aliquantisper repascens, hoc memorabile ponendum cura-« vit, anno Domini MDLXIII, initium saeculi aurei per M ann. du-« raturi, ut testantur sacrae literae Prophaetarum Yesu Christi, « et testimonio Apocal. Ioann. Evangel. » (1).

Visse egli sempre in Firenze, non ostante che avesse l'obbligo di risedere nella sua propositura di Prato, con esempio comune in quel tempo: ma anche di qua le procurò molti vantaggi temporali, la difese dai vescovi di Pistoia che vi volevano esercitare giurisdizione, munendola di bolle papali e di ducali favori (2). In questo lo colse l'ultima malattia, che si vuol cagionata da una caduta fatta da cavallo nel tornarsene da Calenzano a Firenze. Il 5 di febbraio del 1564 (allo stile comune) fece il suo testamento (3), e il 17 di quello stesso mese rendè l'anima a Dio (4).

Ho detto ch'egli mostrossi grato verso la patria; e ciò fece usando a favore di lei della grazia di Cosimo, e disponendo a suo vantaggio delle modeste fortune. Imperocchè al Comune, oppresso dai debiti dopo la sventura del sacco, ottenne privilegio di esenzione dalle gravezze; ed alla sua Propositura procurò la unione in perpetuo dei beni della pieve di Cerreto Guidi (5); e al patrio Spedale legò per testamento tutto il suo patrimonio, con l'ingiunzione di conferire ogni anno due doti e di mantenere a studio nell'università Pisana un giovinetto pratese, quando del fratello Giovanni non rimanessero figli. Lo che ben presto avveratosi (6), vollero

(1) Questa nota si legge a tergo della prima carta del codice Riccardiano segnato di N.° 1259, che ha per titolo: « Breve esposizione di Giovanni Cri-« sostomo arcivescovo di Constantinopoli nello evangelio di S.to Matteo dalla lin-« gua greca nella latina da Cristofano Serarrighi da Foriano: et da quella in « questa nuovamente tradotta da Guglielmo Perlano da Bibbiena ».

(2) Vedi i Documenti, sotto la lettera G.

(3) Si conserva nell'Archivio Diplomatico, provenienza degli *Spedali di Prato*. Vedilo fra i Documenti, sotto la lettera H.

(4) Il 22 di febbraio si fecero i funerali nella chiesa propositura di Prato. Riporto fra i Documenti, sotto la lettera I, una lettera del suo confessore che ci dà qualche ragguaglio degli ultimi giorni della sua vita.

(5) Ne diede annunzio al suo Capitolo di Prato, sotto dì 13 luglio 1563. Vedine la lettera nella *Descrizione della Cattedrale di Prato* (di monsignor Ferdinando Baldanzi, oggi arcivescovo di Siena); Prato, Giachetti, 1846, a pag. 137. In questo pregevole libro sono raccolte alcune particolari notizie del Riccio, massime per ciò che riguarda ai benefizi che egli fece alla patria.

(6) Avvenne nel 1571. Sotto il 26 aprile di quell'anno, il Comune ordinò agli operai degli Spedali d'accettare l'eredità. (*Diurno*, a c. 10.)

i cittadini riconoscenti, che ogni anno si lodasse la memoria di Pierfrancesco con funebre elogio (1) (usanza in oggi malamente dismessa), e che il suo ritratto fosse collocato nelle stanze del Capitolo (2), e nella sala del Comune, fra le immagini degli insigni benefattori (3).

III.

Il carteggio della Maria Salviati con Pierfrancesco Riccio, che quì pubblichiamo, illustra due fatti della giovinezza di Cosimo: la sua andata a Venezia nel 1526, pochi giorni dopo la morte di Giovanni suo padre; e l'andata a Bologna nel 32, per corteggiar Carlo V e papa Clemente. Nei quali viaggi vuolsi primamente notare, come gli occorresse di avere una volta per compagno Lorenzino traditore, e di accompagnare nell'altra il duca Alessandro.

Ricevuta la notizia della ferita mortale ond'era stato colpito il consorte (4), la Maria Salviati pensò di provvedere alla salute del figlio con allontanarlo da Firenze; poichè (mentre la linea ond'egli discendeva era stata sempre accettissima al popolo) la grandezza a cui Clemente inalzava allora Alessandro ed Ippolito, veniva ad alienare gli animi di molti cittadini, che eran solo amici della ventura, dal figlio del signor Giovanni: alla cui morte molti della fazione del papa o fecero le finte di dolersi, o si mostrarono apertamente assai lieti. Anche previde l'accorta donna, che la rottura di Clemente con l'Imperatore sarebbe stata fatale ai Medici, quando l'avvicinarsi del Borbone alla Toscana avesse data occasione ai Fiorentini di far novità. Gli eventi del 27 mostrarono quanto ella avesse ben fatto a mandare a Venezia, in compagnia del maestro, e di Lorenzo e Giuliano figli del cugino Pier-

(1) La prima volta ebbe luogo il 22 dicembre 1564 (*Diurno*, a c. 140). Due sono gli anniversari del Riccio, che si celebrano anc'oggi nella cattedrale di Prato. Lo studente che godeva il posto fondato dal Riccio, doveva leggerne l'orazione funebre nel primo e terzo anno del suo studio. (*Diurno* del 1571, a c. 24.)

(2) Questo ritratto è di mano di Michele Tosini detto delle Colombe.

(3) A' 16 giugno 1545 i Pratesi avevano concesso a Pierfrancesco e al suo fratello Giovanni d'inquartare nella propria arme lo stemma del Comune (*Diurno*, ad annum, carte 20). Non si faceva poi cosa di momento in quella terra, che non se ne volesse prima il parere, se non il consenso, del Riccio; in modo, che spesso sapeva di adulazione.

(4) Novembre 1526.

francesco, il figlio che allora contava appena sett'anni (1). « Fatto « metter in ordine tre cavalli (scrive l'Ammirato) con tre famigli; « detto al prete che ammaestrava Cosimo, che ne menasse il fan- « ciullo a piede infin che uscisse le porte della città, gli comandò che « ivi montati a cavallo, a Venezia il conducesse. Fu questo viaggio « di molta noia al fanciullo; perciocchè pensò, prima, d'esser rubato « alla madre; poi, veggendosi menar via palesemente, stimò il padre « essergli morto, ricordandosi nelle lettere venute de gli avvisi « della sua ferita, aver veduto uscir alcune lagrime de gli occhi « della madre. Nè quello finì senza aver corso due gran pericoli (2) ».

(1) Cosimo era nato il 12 giugno del 1519. Alcuni svariano d'un giorno; come l'Ammirato, che pone la sua nascita al dì 11. Non conoscendo che sia stata mai pubblicata testualmente la partita che si legge nei libri dei battezzati, mi piace di riportarla in questo luogo. « Lunedì, addì xx detto (giugno 1519). « Cosimo Giuliano et Romulo del signore Giovanni di Giovánni di Pierfrancesco « de' Medici, pop. di San Lorenzo, nato addì 12 detto, hore 1 ⅔. » Il dì 12 cadde quell'anno in domenica.

(2) Ammirato, *Opuscoli* ec., tom. III, pag. 209. Nella biblioteca Riccardiana se ne conserva l'autografo con varie cassature, nel codice 3105; e il mio egregio amico e collega bibliotecario Antonio Zannoni mi faceva notare, che, in luogo delle parole da me riferite, l'Ammirato aveva scritto da prima: « Dimandò « il fanciullo, veggendosi presso alla porta della città detta a San Gallo, al « prete, ove il menasse: il quale gli disse, che 'l menava alla Vergine Maria « della Quercia: ma egli rispose, che non era quella la porta onde s'andava « alla Vergine Maria della Quercia. Nondimeno il prete, dategli certe sue scuse, « per la mano quetamente il condusse infino a'cavalli; ove i rumori furono assai « grandi, perciò che in luogo della devotione trovato il fanciullo cavalli et gar- « zoni, et per questo entrato in sospetto (non havendogli detto la madre cosa « veruna) nol volesse il prete rubare, non volea in conto alcuno lasciarsi met- « ter a cavallo; come che il sere con acconcie parole s'ingegnasse persuader- « gli, ch'essi andavano a Castello, ove Madonna era andata per altra strada; « et che per questo non facesse quelle cose, ch'elle non istavan bene. Ma non « per questo quetandosi, convenne recarselo innanzi a cavallo, non refinando « tuttavia Cosimo d'imperversare, et di percuotergli fortemente il petto col « capo; ladro et assassino chiamandolo, che alla sua madre il rubava. Ma a « Castello arrivato, et non ritrovatovi la madre, con discorso non mica da « fanciullo, subito avisò il padre esser morto: perciò che quando alla madre « venne la novella dell'accidente del marito, leggendo la lettera, l'erano inave- « dutamente uscite alcune lagrime dagli occhi; benchè incontanente, per rime- « diar al caso, n'havesse mandato il fanciullo nella più alta parte della casa: « il quale, come se il mortorio volesse celebrare del valoroso suo padre, es- « sendo con molti altri fanciulli, pose fuoco a molte scritture vecchie, che in « quella parte, come poco necessarie, si serbavano. Perchè al pianto della madre « pensando, et considerando pur non senza misterio esser lui in quel luogo

E qui racconta lo storico, come nell'entrare al porto di Volano se gli rompesse il timone della barca con pericolo di annegare, e come s'imbattessero ad alloggiare a un'osteria, dove soleansi dar gli ospiti nelle mani de'soldati spagnoli sparsi per quel paese, a fine di levarne grossa taglia: dal qual pericolo cansolli un cortese villano, che disse la cosa in un orecchio al maestro. Fa ben maraviglia che questi neppure un cenno ne desse a donna Maria nella sua prima lettera. Forse ne tacque per non turbarla: e forse gliene tenne proposito nelle lettere successive, che a noi non pervennero. Di un caso che occorse in Venezia, e in cui poco mancò che Cosimo non lasciasse la vita, parlano gli storici; e con molte particolarità lo registra l'Ammirato, mentre nulla ne abbiamo nel nostro carteggio. Il quale più minutamente ci istruisce del secondo viaggio.

Tace il Varchi (che è storico assai informato delle prime azioni di Cosimo) di questa andata a Bologna: l'Ammirato dice, che intervenne col duca Alessandro, quando l'Imperatore si recò di nuovo (1) a Bologna, tenendogli compagnia a Mantova, a Milano, e finalmente a Genova, dove Carlo imbarcò. Nè molto più ne dicono i biografi; dai quali (come nè dagli storici) non si trova fatta menzione della pratica, lungamente e caldamente in quella occasione tenuta, per provvedere una sposa a Cosimo, che gli portasse, piccolo o grande, uno stato. Caterina Cibo, sorella di quel cardinale Innocenzio che teneva in Firenze la persona e l'autorità di Clemente VII, aveva avuto da Giovanni Maria Varano duca di Camerino una figlia per nome Giulia, nella quale, essendole morto il padre fino dal 1527, erano ricaduti i diritti sopra quel feudo. Una bella occasione per il figlio parve questa alla Maria Salviati, che riponea, più che non dovesse, le sue speranze nel papa. Al quale sarebbe bastato il volere; e perchè quel ducato era ne'dominii della Chiesa, e perchè la vedova duchessa era a lui devotissima: ma Clemente diede buone parole e non altro; finchè la sua morte non

« condotto et più oltre menatone; perchè il prete già accennava che la mattina seguente s'havea d'andar al Trebbio; senza far più romori, nè voler palesar altrui il suo pensiero se non a Venezia (ove con qualche sdegno al prete disse, che bella cosa havea fatto a tenergli celata la morte del padre), riposatamente attese a proseguire il suo viaggio: ma non senza aver prima due gran pericoli passato, a Vinegia si condusse; perchè imbarcatosi ec. »

(1) Di nuovo, perchè era stato a Bologna con Alessandro anche per la incoronazione del medesimo Imperatore.

venne a troncar le speranze e i trattati. Allora la duchessa, temendo de' parenti e de' bastardi Varano, che avevano sempre tenuto quelle terre in tumulto, diè la figlia a Guidobaldo di Francesco Maria della Rovere, credendo di trovare una forte difesa per la conservazione del suo stato: e difesa era, non forte contro alla fiera ambizion de' Farnesi. Moriva Giulia a ventiquattr'anni, precedendo di dieci la madre, che in Firenze, nella chiesa delle monache Murate, ebbe nel 57 il sepolcro, regnante quel Cosimo che ella aveva altieramente rifiutato per genero (1).

Offre materia al carteggio del Riccio con la Maria Salviati, anche il piato che da vari anni teneva in discordia i discendenti di Pierfrancesco de' Medici. Padre di Lorenzo e di Giovanni, che furono gli avi di Lorenzino e di Cosimo, aveva vincolati in fidecommesso dei beni pel valore di trentatremila scudi; ne' quali si erano ridotte le modeste fortune de' due cugini (2). Qual ne fosse la causa, fieramente si agitò la lite per conto di questi beni: e il favore d'Alessandro per Lorenzino allungò la questione, non potendo sopraffare la giustizia de' magistrati. Il parere di Lelio Torelli promosse una sentenza favorevole a Cosimo: la quale fece per avventura la fortuna del Torelli, che tanto venne adoperato e onorato poi dal nuovo Duca. Ma quella stessa sentenza gittò nella estrema miseria la madre e le sorelle di Lorenzino (3), quando (affettato o sincero) s'aggravò sul traditore lo sdegno di Cosimo. Il quale molte cose promettendo al cardinale Cibo e ai cittadini nel ricever la signoria, anche promesse di vendicare l'uccisione d'Alessandro (4): e questa fu la promessa che attenne!

C. GUASTI.

(1) Nè il LITTA (*Famiglie celebri Italiane*: in *Varano*), nè il VIANI (*Memorie della famiglia Cybo* ec.) fanno cenno del trattato di matrimonio fra Cosimo e la Giulia Varano.

(2) Pare che, nelle continue assenze di Giovanni padre di Cosimo, amministrasse il patrimonio il padre di Lorenzino, ch'ebbe nome Pierfrancesco: il quale avrà fatto le cose bene, ma Giovanni non se ne mostra sodisfatto in una lettera, che, per ritrarci la natura fiera del capitano famoso, riporto fra i documenti sotto il K. Morto Pierfrancesco, i figli mossero lite alla vedova di Giovanni.

(3) Abbiamo una viva pittura della loro miseria nella lettera di Giovan Matteo Giberto a Francesco Guicciardini, che pubblico per la prima volta fra i Documenti, sotto la lettera L.

(4) VARCHI, lib. XV.

DOCUMENTI CITATI NEL PRECEDENTE PROEMIO.

A

Beatissimo ac sanctissimo Clementi VII, *pontifici maximo*.

Yhs M.ª

Beatissime pater, et domine clementissime. Io sono certissima che, per la gratia de Dio et di Vostra Santità, io ho da temere poco più di cosa alcuna circa la necessità ordinaria; et per questo doverrei havere più patientia che io non ho ad ricercare quella: et questo è vero, se e'non fusse che quanto più io stessi, tanto più Vostra Santità ci mecterebbe del suo per ogni verso. Et però, con ogni humile reverentia, le ricordo non le sia grave levare el signore mio consorte da tanti interessi et depositi, quanti si trova adosso; ad ciò non li mangino interamente quello poco che li è restato: perchè se da Vostra Santità non viene, qui non è modo alcuno da potersene liberare. Però pregho devotamente quella si degni di presente mectercl la sua mano; certissima nolle mancherà modo a liberarlo, senza molto suo sinistro et incommodo, o per via della saliera o doghana, o altra più a suo proposito: et io non sarò mai stancha di preghare Dio per la salute sua, restandogliene serva perpetua, inseme con questo suo dilectissimo et bono figliolo. A'cui santissimi piedi humelmente mi raccomando. *Florentie, die* v *decembris* 1523.

Eiusdem Vestre Sanctitatis

humil. serva et filia
Maria Salviata de Medicis.

B (1)

Illustrissima domina Maria Salviata de Medicis, annos nata XLII.ºˢ, calidi et sicci cordis, calidi et humidi cerebri atque iocinoris, ventriculi vero frigidi et humidi, et in totum sanguinea, cum sub dominio collerae, anno suae aetatis XL sanguinis flussus per secessum per decem dies, hyberno vero tempore, in quan-

(1) Pasquinò Bertini, segretario della Maria, così scriveva, in data de' 2 giugno 1541 da Castello, a Lorenzo Pagni segretario del Duca: « Sonsi per questi medici fatte molte « istruttioni, o per meglio dire informationi, per mandarle in diversi luoghi a diversi « medici, et quelli che son tenuti in doctrina et in pratica consumatissimi, perchè ne « dichino *in scriptis* la mente loro, acciò veghino questi nostri nel modo debbino poi « procedere alla cura di Sua Signoria; chè certo maggior diligentia non potriano aver « usata in questa cura, che s'habbino sino a qui, inanimiti a più, se possibile fia, per « la sua salute; che Nostro Signore li illumini a prendere quelli remedii che faccino più « a benefitio d'essa Signoria ». Di contro a queste parole rescrisse Cosimo di proprio pugno: « Commendarlo ».

titate xxv librarum (ut ipsamet asseruit) coepit eam; et istius causas reddidit ipsa, quia semper ad ingnem tergora exposuit. Indej restitit, licet superioribus temporibus similiter per sedem saepe saepius, non multae tamen quantitatis, emitebat. A quo cum leviari sese sentiret, hemoroydalem esse arbitrabatur: ob idque minime medicum consuluit. Haec etiam illustrissima domina, cum iuvenis esset, ut ne in facie ita rubicunda appareret, a diversis corporis partibus, diversis quidem temporibus, sanguinis missionem faciebat. Hanc etiam destillatio a capite tum subtilis tum crassa atque insipida infestat, et flatuosi intestinorum dolores excruciant. De mense iulii anno 1538 bibit aquam Aquarii de commitatu Regii, et dum potaret, nulla consecuta est sanguinis evacuatio. Inde eiusdem anni, de mense septembris, ob huiusmodi destillationem administrata fuit Florentiae duccia Sancti Filippi; eo tempore per sedem secuta est magna sanguinis evacuatio. Et idem subsecutum est (annus iam agitur) dum denuo ducciam Sancti Filippi suscepisset. A quo tempore citra, licet semper mestruà ordinem et naturalem periodum servaverint, tum post illius ultimae ducciae administrationem, de mense iunii, anno 1540, facta naturali mensium purgatione, post tertium diem immodicus per sedem flussus supervenit, adscendens ad mensuram librarum x vel xii; aliquando vero (ut ipsamet retulit) ad xx; quamvis etiam per tres (ante mensium adventum) dies per sedem aliqua sanguinis partiuncula apparuisset, quae adveniente mestruo cessat. Quam ob rem de mense praeteriti septembris, medicorum consilio, extrinsecus fuit administratum Florentiae balneum de Villa, in quo multa fragmenta calibis et ferri ignita extincta fuere. Nec aliquid ipsius aquae potavit ipsa. Quo tempore recta fuit crassis cibis, potuque vini limphati, calibeata aqua. Successit huic operi sanguinis supplessio per sedem penitus; mestrua tamen (licet ordinem semper servaverint) non ablata, sed diminuta fuere, cum eo tempore semper duarum vel trium unciarum quantitas apparuisset. Haec omnia usque ad praeteriti martii mensem, et usque ad mestruationis periodum, eundem ordinem servaverunt. In quo mense, nulla praecedente evacuatione per sedem, in tempore sui periodi supervenerunt mestrua, diminuta tamen utique diximus. Post quorum tamen completam evacuationem successit plurimus per sedem sanguinis fluxus. Qui quidem continue (aliquantisper tamen) perduraverit duratque, licet in mestruorum tempore cesset. Sanguis autem uterque, licet aquosus, aliqualiter usque ad mensem martii apparuerit, et a predominio collericus, nihilominus manifeste aquosus apparet nunc. Uterque etiam (licet in minori quantitate evacuatus) magis tamen illustrissimam dominam debilitat; uterque insuper sine dolore evacuatur, nullius admixtis feccibus, dum copiose per sedem excernitur.

Nulla adest tum iocinoris tum splenis durities atque gravitas, vel aliorum membrorum naturalium. Urinae plerunque tenues, aquosae, multae quantitatis, licet a quindecim diebus citra sint diminutae. Est macilenti habitus et discoloratae formae: sentit se lassam, quamvis sit natura boni roboris, nec facile resolvatur. Ante huius per sedem sive secessum et mestrua flussus adventum, per triduum dolorem in pectore percipit, modo ad dextra nunc ad sinistra, modo vero in medio; et iusta loci dolorem sanguinis motum ipsamet indicat indicatque. Cum autem dolor ad pettem descendit, statim mestrua erumpuntur, eo modo quo super dictum fuit. Ulterius, anno preterito facies, oculi et tibiae tumuerunt; administrato autem balneo de Villa, detumuerunt.

Datum Florentiae, die ii iunii mdxli.

C

A Giovanni ***, *a Roma.*

Reverendo et magnifico da fratello honorando. Aspectando le lettere di Vostra Signoria con desio più giorni, sono stata strecta et vincta dalli argumenti et persuasione di monsignor reverendissimo mio fratello; in tanto che non comparendo le sue lettere, secondo m'havea promesso, non potendo più resistere, ho dato de'casi mia quell'apiccho che la Signoria Vostra vedrà per la copia della mia lettera in questa: dopo che è comparso, molto tardi, la lettera sua de' 25 d'aprile, presentatami in questo punto, et dì 3 di maggio; della quale ho preso non piccol piacere per molte bande. Prima, per haver inteso la mente di Nostro Signore molto amorevole (come sempre ho stimato) verso di mio figliolo et di me: et sequentemente, perchè cognosco per quella quanto affectionatamente Vostra Signoria tracta le cose nostre, come ricordevole di quella felice recordatione del signor padre del mio figliolo et signor mio consorte, et come amorevole verso le cose che tal memoria ha lasciato, cioè Cosmo, quale vuole essere herede dell'amicitia quella tenea con la Signoria Vostra, che ne fa quel capitale che d'ogn'altra cosa li sia rimasta. Ma cessino le parole dove l'effecti scambievoli possino essere di mezzo, quando ne venga l'occasione. Bisogna adunque, messer Giovanni nostro, che la Signoria Vostra sia da Nostro Signore; et gli exponga di novo qualmente, subito che quella benedecta anima del signor mio consorte venne mancho, in quell'instante io mi proposi vivere sempre col mio figliolo per molte cause, che sarebbe longo il narrare per lettera; et per una molto speciale, considerato che 'l mio figliolo, per essere nato maximamente di quelle felice ossa, non era da essere abbandonato da me; molto più possendogli giovare io stando con lui, che lasciandolo: et la medesima mente ho tenuto insinquì, et principalmente tengo, che visto al presente le persuasione di Sua Santità, li forti argumenti de'mia genitori, et le terribile inductione del reverendissimo mio fratello ad far in contrario, dubbiosa un tempo et anxia, mi messi a rescrivere a Sua Santità et a tutti li mia, quanto a questo tempo potrà havere lecto Sua Santità, non che l'animo gli sia volto per le cause sopradecte, et per quello dirò sequentemente da dire a Sua Santità da Vostra Signoria. E' mi vogliono dare il signor Lionello (1) per marito; huomo d'anni LVIII, di mala dispositione di corpo, a cui il fiato gravemente spuzza; composto di tanta mala complexione, quanto dir si puote: il che più volte ho inteso et tocco con mano, et ultimamente da messer Gabriel Cesano, a cui debbo credere totalmente, perchè ha conversato et mangiato più volte col predetto signor Lionello. Cosa, in verità, ch'a ricordarla mi spaventa. Et i prefati miei sono di qualità inflammati di questa cosa, che più non si può dire; specialmente il reverendissimo mio fratello, per molte sue lettere di fuoco, et per le due gli mando in questa, acciò lei le vegga

(1) Credo che si debba intendere Lionello Pio da Carpi, ricordato dagli storici come commissario papale nella Romagna nel 1530. Secondo il Litta, sarebbe morto nel 1535, ed avrebbe avuto due mogli; e la seconda fu Ippolita Comneno, vedova di Zanobi Medici: sicchè una vedova Medici la volle ad ogni costo.

da sè, et le monstri a Sua Santità; perchè cognosca dond'io mi sia or mossa a quella risposta gli ho facta, manco da legarmi che possibil sia stato; ma per non saper più che mi fare o dire. Per il che, messer Giovanni nostro, io desidererei et vorrei, et ne prego la Signoria Vostra, che lei facessi che Nostro Signor vedessi le due predette lettere, acciò (1) con qualche buon modo facessi cessar da tal'impresa, cioè da legar me, el predetto reverendissimo mio fratello et mia genitori: chè a Sua Santità non mancherà via, maximamente accusando le sopradecte cagione della complexione mala del signor Lionello; chè se Sua Santità non la piglia per cura sua speciale, et non la ributta loro, io non so in che modo men'habbia a scapolare, cognoscendogl'io sì caldi. Advertendo sopratutto (che ne prego la Signoria Vostra), che Sua Santità non palesi et non accusi tal lettere, nè paia venga da me (2); perocchè non vorria havere a litigare con predetto monsignore et mia genitori: che molto bene si potrà far da Sua Santità, monstrando lei che la voglia sua è così. Che se a Sua Beatitudine (postposta ogni mia voglia) piace pur ch'io lo faccia, et li par cosa conducibile, comandimi; chè per lei mi butterò nel fuoco: ch'altrimenti vorrei giovar a Cosmo, standomi così. Quanto al partito per Cosmo, a me non dispiace, quando ci sieno li trentamila ducati per dote; et anche so che se Sua Santità vorrà, si concluderà, senza legar me, che non ho un pelo che gli pensi: et specialmente si poterà condurre, perchè (sia come si vuole) il signor Lionello debbe far quanto piacerà a Sua Beatitudine, pur che lo voglia strignere caldamente. Sopra che prego la Signoria Vostra parli et argumenti per l'utilità di Cosmo con Sua Santità, et ributti il maneggio per me, con quella prudentia che la suole in le cose di somma importanza. A presso, invitata dall'offerte di Vostra Signoria et dal buono animo suo verso di noi, desiderrei la procurassi con Sua Santità che essendo Alexandro del Caccia creditore del Signor buona memoria di alcun centinaro di Δ (come Vostra Signoria può meglio sapere di me), et essendo predetto Alexandro debitor di Sua Santità quasi della medesma somma; dico, desiderrei Vostra Signoria procurassi, che Sua Santità cancellassi il debito di predetto Alexandro, per farne gratia et benefitio a Cosmo; che adesso predetto Alexandro caldamente ce li domanda. Quando di questo caso la Signoria Vostra si voglia degnar durarne fatica apresso Sua Santità, mi rendo quasi che certa non ci habbia a mancare di questa grazia speciale, non s'havendo Sua Santità a sborsare un quattrino; et noi n'hareno obligo perpetuo con la Signoria Vostra, alla quale Cosmo meco molto si raccomanda da core. Et la prego di nuovo a procurar bene et felicemente per il caso mio: che Dio li doni ogni suo desiderio. Di Firenze, li 3 di maggio MDXXXI.

Di Vostra Signoria — come sorella

MARIA SALVIATA DE'MEDICI.

Ecci anchora un buon modo, senza molestar li miei; cioè, che Nostro Signore faccia intendere al signor Lionello che attenda ad altro: chè molto ben lo può far Sua Santità.

(1) Variante indicata nel margine: *che lei faccia opera con Nostro Signore acciò*, ec.

(2) Variante: *Advertendo sopratutto (che ne prego la Signoria Vostra) che non paia*, ec. Queste varianti sono in conseguenza del poscritto.

Di nuovo prego la Signoria Vostra a supplicare Sua Santità, che non voglia aprirsi con homo ch'io vi habbia scripto sopra questa materia; nè mancho voi; per li tanti respecti che ci sono: advertendo che le due lettere del reverendissimo, che saranno in questa, non sieno viste da homo; et subito lecte, rimandatemele subito subito.

D

Al reverendo don Bernardo della Tassinara, *nostro carissimo.*

Reverende domine noster carissime. Come potrà la Signoria Vostra avere inteso per altre mie il caso seguito della morte di Sua Eccellenza, c'è parso farle intendere che questi magnifici Quarantotto della Repubblica fiorentina, concordi e volontari elessero il signor Cosimo mio figlio per loro signore, buon figliatello di Vostra Signoria, come quella che sempre fu affezionatissimo alla buona memoria del signor Giovanni suo padre. Noi per la fiducia che abbiamo in essa, c'è parso farglielo intendere, acciò partecipi insieme con esso noi questa allegrezza; pregandola inoltre, che bisognandoci servire di uomini di costù, non manchi star vigilante.. .. Dio da'mali la guardi. *Florentiae, die* xi *ianuarii* mdxxxvi.

Di Vostra Signoria

come sorella
Maria Salviati de'Medici.

Reverende domine noster carissime. Come (1) la Signoria Vostra potrà havere per altre vie inteso la electione del signor Cosimo, mio figliolo, dalli magnifici signori Quarantotto per loro signore, senza alcuna contradictione, come factura di Dio; non habbiamo voluto manchare farglielo intendere, che siamo certi ne harà quel contento che noi medesimi, per essere stato la Signoria Vostra affectionatissima alla bona memoria del signor Giovanni suo padre. Et però non habbiamo voluto manchare, acciò, bisogniandoci servire di Vostra Signoria, la preghiamo che vadia intrattenendo qualche suo amico, per servircene occorrendo a bisognio; et gli faremo al tempo intendere la mente nostra, havendo ferma fiducia nella Signoria Vostra.

E

Sonetto di Niccolò Martelli *al reverendo messer* Piero Francesco Riccio.

Voi (2) che col chiaro ingegno scôrto havete
Et con pur sincero et fido amore
Agli honorati studi quel Signore,
Che scôrse 'l ciel poi a sì alte mete;
Et per cui spero ancor che vi vedrete
Non men ricco d'aver che d'alto honore,

(1) In forza di *comecchè, benchè*.
(2) Sarà difficile trovare dove vada a posare questo *Voi*.

Per quella cortesia che a tutte l' hore
Sì affabil e larga altrui porgete;
Che tal, che mai v' ha visto, et di voi intende
Le cortesi parole e i grati affetti,
D'amica cortesia tutto s'accende;
Tal che, s' infiamman mille e mille petti
Del vostro alto saver, che solo intende
Poter giovare altrui in opre e 'n detti.

Sonetto di BERNARDO VERDI *d'Uzzano*
al reverendo messer PIER FRANCESCO RICCIO, *secretario secretissimo*
di Sua Eccellentia.

Spirto gentil, ov'oggi hanno ricetto
I santi et bei pensier d'eterni honori,
Mercè di mille oggetti, ch'escon fuori
Della rara virtù del vostro petto;
Hor che salito sete a quel diletto
Che spoglia altrui di tenebre et horrori,
Vicino a quel che, fra tutti i migliori,
La nostra etate apella il più perfetto;
Sovvengavi talor, ch' al bel disio,
A forza di natura, ingegnio et arte,
Tronca il timor le sue candide piume,
Se voi, che sete albergo al pensier mio,
Per questo erto sentier non date il lume
Ond' io possa sicur vergar le carte.

Sonetto pastorale del medesimo BERNARDO VERDI
a messer PIER FRANCESCO RICCIO, *secretario secretissimo*
di Sua Excellentia.

Di bianchi gigli et di purpuree rose
Questo canestro et di viole pieno,
Ch' all' apparir del dì cadder di seno
All'Aurora fresche et rugiadose,
Fia vostro, aure soavi et dilettosé,
Se, mentre il ciel si fa queto et sereno,
I mesti accenti miei farete a pieno
Udire a Tyrsi, et l'aspre pene ascose.
E tu, Dameta mio, quest'altro prendi
Pien di iacinti; ove portar solea
Al gran toscho Pastor prugnie e corbezze;
E se del bel disio le voglie intendi,
In te sta il darle a quel che sono avvezze.
Così cantando Coridon dicea.

F

Alla MARIA SALVIATA DE' MEDICI, *in Firenze.*

Magnifica madonna, patrona observandissima. Hieri si mandò, ec.....

Madonna mia, io ho adviso da Prato come un ser Baptista di Christophar sarto è molto mal'indisposto, talmente che presto si dubita della vita sua. Lui ha una çappella buona nella pieve di Prato, della quale è patrone la Communità della terra; et si debbe dare a un prete che insegni cantare alli clerici canto fermo: chè con questo obligo fu lasciata dal testatore: il che è stato poche exeguito sino a questo tempo. Hor molti son quelli che vorrieno haver decta capella, a utilità lor, per esser buona; ma credo con poco desiderio di mandare ad effecto la voluntà del testatore. Io, come desideroso che nella patria mia si faccia qualche fructo, et s'adiuti li boni ingegni, non prosumptuosamente la supplico voglia di gratia domandare all'excellentia del nostro illustrissimo Duca, che, occorrendo, si degni farmi gratia di decta capella, conciosiachè benissimo lo può fare Sua Excellentia, che di già quella Communità gli fece un presente di tutte le lor cose: et se Sua illustrissima Signoria non voless' anche per questo torne l'auctorità a decta Communità, mi basteria una sua buona lettera in mia recomendatione: che promecto a Vostra Signoria che subito, in mio cambio, li mecterò a quell'obligo un tale instrumento, che tutti ne resteranno contenti, non pensando io a utile mio alcuno, ma al benefitio della patria. Io ho decto troppo in substantia; ma perchè la sappia il tutto: me ne rimecto alla Signoria Vostra, alla cui gratia humilmente mi recomando; et al signor suo figliolo, quale Dio sempre più feliciti. Di Trebbio, li 23 di luglio 1533.

Di Vostra Signoria

servitor IL RICCIO.

La Signoria Vostra mi recomandi a Bongiovanni.

Illustrissima signora. Per il contenuto di questa, circha a la capella, s'è parlato all'eccelenzia del Ducha, per parte di Vostra Signoria. Et quella ha risposto, che un mese fa n'è suto richiesto; ma chome desideroso di servire Vostra Signoria, et masime per il maestro di Cosimo, n'ha fatto pigliare nota a monsignore de' Marsi; et quando el caso succeda del possessore de la chapella, farà ogni opera che Vostra Signoria sia satisfatta. Altro per questa. Iddio felice vi conservi.

Vostro servitore

GIOVANFRANCESCO FRANC. in Firenze.

Alla medesima.

Excellente madonna, patrona mia observandissima. Io son nato per dar noia alla Signoria Vostra. Prete Baptista da Prato rendette l'anima a Iesu Christo, ond'è che è vacato quella capella del canto, come scripsi più dì sono alla Signoria Vostra; ad ciò ne supplicasse all'excellentia del nostro signor Duca (come

sua gratia fece) per il maestro del signor Cosmo. Hor la si debbe dare; et dare a un pratese, sufficiente prete. Io son prete, et son pratese; et la vorrei per quel fine, et non per altro, ch' io scripsi a l'hora alla Signoria Vostra. Et s'al signor Duca o alla Communità di Prato non piacesse l'esser mio, proponga la Signoria Vostra prete Michele del Bestaino, presente latore, a Sua Excellentia, come homo degnio di quella capella, povero et bono, et nessun più apto di lui a tal'exercitio in quella terra, per cui io disegnavo quanto per me mectevo innanzi. La Signoria Vostra intenderà (la prego) dal decto tutto il successo; et se lei giudica, come prudente, che più sicura via sia il domandarla per me, che tutto debba tornar in uno, me ne rimecto al suo giudicio: ma credo che quando il favor di Sua Excellentia, mediante le suppliche di Vostra Signoria, sia qual merita quel prete, che la Communità di quella terra non farà alcuna resistentia; chè tutti cognoscono esser il proposito de' loro figlioli in quella disciplina. La mi perdoni s' io li sono ogni dì alli orecchi: chè non posso manchare a chi m' ha facto bene; fra'quali, uno è il predetto ser Michele, a cui molto debbo. Lo recomando alla Signoria Vostra et me humilmente, et al signor suo figliolo; che Dio ce li conservi sani et felici. Di Trebbio, li 3 di agosto 1533.

Servitor di Vostra Signoria
PIERFRANCESCO RICCIO.

G

Al duca COSIMO I.

Illustrissimo et eccellentissimo signor mio unico et osservandissimo. Se bene scrissi hieri all'Eccellentia Vostra delle case di Prato et di Santo Romolo, lo feci perchè quella intendessi il tutto. Non di manco, seguane quanto gli pare et piace; di che mi contenterò et satisfarò, come è debito mio, d'ogni sua deliberatione.

Signor mio, io son tanto ardente della chiesa di Prato, sua prepositura, che mi è venuto in testa una cosa, che sarebbe expedientissima et utilissima per quella chiesa, per la terra, et onoratissima per l'Eccellentia Vostra et suoi successori. Però con la presente voglio explicargliela; et la prego quanto posso ad abbracciarla in ogni modo, per ogni ottimo fine. Volevo dire questo mio pensiere all'Eccellentia Vostra con brevità; ma per satisfarmi, sarò un poco più lungo, che non sarebbe necessario all'alto ingegno suo.

Quando l'Eccellentia Vostra mi fece gratia della prepositura, vacò un canonicato in quella chiesa, delle cento misure, che si pagono ogni anno della massa et entrate del preposto; et sono dieci canonicati che godono tal provisione in tanto grano, vino, danari et polli. El qual canonicato io detti subito a un prete di quella terra, ricordandomi che era stato mio maestro di musica nella età mia puerile, per gratitudine et amore che io gli portavo; et all' hora i miei canonici non feciono alcuna parola sopra tal deliberatione, et papa Pagolo Tertio ne segniò la nuova provisione, senza alcuna resistentia o difficultà, et come cosa spettante alla iurisditione del preposto. Così feci a requisitione del vescovo

di Vasona (1) un canonico sopra numerario, per il primo vacante, in un nipote di detto vescovo; et ne seguì l'effetto di poi, senza alcuna replica di detti canonici.

Intesi, di poi che io mi cominciai a svegliare (2), quanto havevan detto et operato alcuni di quei canonici contro al preposto, da dieci anni in qua, circa alla autorità sua, allegando essere lor compagnio nello eleggiere i canonici, che loro predicavono di loro speciale patronato; et se erano stati cheti in quelle due electioni et collationi dette di sopra, era stato per la reverentia che all'hora mi avevan portato: il che non dovevan mai fare, ma dire alla libera a me il fatto loro, et non muovere questo scacco sopra la domanda dell'Eccellentia Vostra d'un di quei canonicati, primo vacante, per il figliuolo del capitan Guasparre Sinibaldi, già son cinque anni. Et di poi ancho, che io svegliato, hanno detto et fatto li detti pochi canonici nella vacantia de' duoi canonicati, vacati alli dì passati, come ne scrissi all'Eccellentia Vostra. Et vennano mandati dalli canonici et Capitolo, pochi dì sono, a farmi intendere, con ogni summissione et amore, che volevon tutto quello che voleva il preposto. Et sopra tutto di scusarsi, che quel che havevan fatto et detto, che era stato perchè un altro futuro preposto non volessi seguire il medesimo stile, senza intervento loro. Io risposi, che volevo ogni utile et ogni honore a benefitio loro; et che io non sarei mai discordante di quel che era honesto et iusto; et che io non desideravo altro che l'honore de Dio, di quella chiesa, et dell'Eccellentia Vostra; et che cognoscerebban dall'effetto che io ero un de' lor fratelli, et ne l'utile et ne l'honore et nel conservare l'autorità comune.

Di presente, che bisogna difendere l'autorità et iurisditione comune di detti canonicati contr'Antonio Babbi (el procuratore del quale essendo venuto alli dì passati qua con lettere camerali di Sua Santità, per farle exeguire), commessi a Prato, a chi erano indiritte, che non seguissino altro, senza la saputa di Vostra Eccellentia: così dissi a detto procuratore, che venissi da lei, altrimenti non harebbe cosa che lui volessi. Non di manco lui ha atteso a tirar dreto a l'asin suo; et ancho il mio vicario, uno delli duoi commissari in tal acto (chè l'altro è stato l'abate de'Bardi), come preposto d'Empoli, non come mio vicario, vecchio et impaurito di non esser citato a Roma, consentì a detto procuratore nella accettatione di dette lettere camerali: d'onde n'è seguito di già le citationi a Clemente mio creato (3) per appiccare il piato. Replico hora, che bisogna mostrare et che venghino a luce le scritture dell'autorità comune di detti canonicati. Mi par che molto si affatichino detti canonici nel trovarle; et finalmente mandorno qua un di loro, non hier l'altro, a farmi intendere che nel tempo de l'assedio di Fiorenza levorono di Prato tutte le scritture del preposto et del Capitolo, et le mandorno qua in casa el Ridolphi (4), senza haverne mai poi fatta alcuna dili-

(1) Tommaso Cortesi, vescovo di Vasona, e datario di papa Clemente VII. Vedi per le notizie di lui la *Bibliografia pratese compilata per un da Prato*, a pag. 119.

(2) Intende della sua malattia mentale, che fu come una lunga dormizione.

(3) Vedilo ricordato fra i legatari del Testamento, a pag. 39 di questo volume.

(4) Le scritture della Propositura pratese furono portate in casa dei Ridolfi, perchè il cardinale Niccolò di quella famiglia godeva anche quel pingue benefizio nel 1530; tempo nel quale si dice che vennero levate da Prato. Sembra che Cosimo le riscattasse; perchè se ne trovarono parecchie nell'Archivio Mediceo. Vero è che, essendovene ancora diverse de' tempi posteriori, bisogna supporre che i susseguenti proposti di casa Medici continuassero a spogliare l'archivio della Propositura.

gentia di rihaverle. El canonico, che è venuto qua, afferma, doppo l'assedio haver veduto nel monasterio d'Annalena un forziere pieno di dette scritture; et ne ha parlato con messer Antonio Petrei, canonico di Santo Lorenzo et familiarissimo di Lorenzo Ridolphi, per rihavere dette scritture; la qual diligentia io havevo usata col detto Petreio, subito che l'Eccellentia Vostra mi fece gratia della prepositura: ma non ne cavai altro che certi libracci da coro. Mi disse bene, che un forziere di scritture erano nel monasterio di Phuligno, del cardinal Ridolphi, dove pensava che fussino le dette scritture; ma all'hora non seguì altro: et a questi dì l'ho fatto ricercare del medesimo; nondimeno con buone promesse sin qui mi ha trattenuto. Giudicherei che l'Eccellentia Vostra fussi servita far intendere a Lorenzo Ridolphi, che non havendosi a servire di dette scritture, volesse mandarle a chi l'Eccellentia Vostra volessi; altrimenti credo se n'havrà dificultà, et non so perchè: et con quelle si potrà apertamente cognoscere l'autorità et patronato che li miei canonici pretendono esser comuni. Et se saranno tali quali lor dicano, secondo l'opinione del mio procuratore qua, la causa non havrà alcuna dificultà; altrimenti io non veggo modo che dall'exemplo de l'impetratione fatta dal Babbi et da quell'altro si possa agevolmente defendere; et sarà una cannella che non si potrà ristagniare così facilmente nelle vacantie di tali canonicati, che ognuno ricorrerà a Roma subito; et l'esemptioni, indulti et privilegii concessi da papa Pio Tertio et da Innocentio Quarto, al tempo di messer Carlo de' Medici, buona memoria, al preposto et alli canonici et al Capitolo, haranno poco luogo. Et li originali di dette exemptioni non si trovano se non in copie, come ho veduto io; et sono molto ample, et harebbon bisogno che fussin confirmate et augumentate dal presente pontefice per mezzo dell'Eccellentia Vostra.

Il pensiero, che m'è venuto in testa, è, che havendo l'Eccellentia Vostra un papa che non gli può mancare di fargli gratia d'ogni suo honesto desiderio; chiegga a Sua Santità per privilegio, come s'è usato in altre dispositioni di cose benefitiali, così, come l'Eccellentia Vostra è patrona della prepositura, divenga insieme co 'l preposto patrona delli dieci canonicati delle cento misure, perpetua di casa sua; che sarà cosa, come la può giudicare, honoratissima et utilissima per quella chiesa: et anchora fare il medesimo delli canonicati comuni tra li canonici e 'l preposto, che l'Eccellentia Vostra et suoi successori sian per un terzo a disporre li detti canonicati. Et tengo per certo, se l'Eccellentia Vostra si risolverà a farne opera, gli riuscirà a voto; et la prepositura sarà simile a un vescovado, come l'è stata fin qui per molti anni, in mano di messer Carlo (1), del cardinale de' Medici, papa Leone, et del cardinal Ridolphi; perchè i mesi del papa saranno del papa, et gli altri de l'ordinario, come meglio si potrà exprimere con una supplicatione di Vostra Eccellentia a Sua Santità, composta et fabricata da un intelligente dottore o procuratore delle cose ecclesiastiche.

Pongo fine; et s'io gli ho dato fastidio con questa lunga scrittura, la sia servita perdonarmi: et da qui avanti spero d'havergli a dare poc'o nulla mole-

(1) Carlo de' Medici, figlio naturale di Cosimo il Vecchio, fu proposto di Prato; e così tenne quel benefizio Giovanni cardinale, indi papa.

stia, ma dirli con brevità, se alcuna cosa nascerà alla giornata. Raccomandomi humilmente all'Eccellentia Vostra, che Dio la contenti sempre et feliciti.

Di casa, il 14 di giugno 1562.

Di Vostra Eccellentia illustrissima

minimo servo
PIERFRANCESCO RICCIO proposto.

Al medesimo.

Illustrissimo et eccellentissimo signor mio unico et osservandissimo. Con brevissime parole, quanto potrò, mi contento scrivere la presente all'Eccellentia Vostra in dua capi. Il primo è, che essendo io canonico fiorentino, dovessi godere et haver goduto, in questa mia miseria, di quelli privilegi et utili che si sono usati con gli altri canonici, mentre sono stati malati, d'essere stati admessi alle distributioni del coro, sì come fussino stati assistenti: et se io non mi inganno, le constitutioni del Capitolo, che li canonici potrebbono allegare contro di tal domanda, non saranno tali che le mi habbino a far preiuditio; come si dimostrerrà al tempo, se l'Eccellentia Vostra sarà servita ch'io muova tal cosa, non per avaritia ch'io abbia, ma per mostrare ch'io son vivo, et ch'io non chieggo cosa che sia disorbitante dalla iustitia: et il detto Capitolo sta hoggi in modo grasso, che non potranno ancho allegare la povertà.

Il secondo capo è, se può esser con sua buona gratia, ch'io possa godere et far godere le mie fatiche alli miei congiunti di parentela, creati et servitori, et la sua chiesa di Prato, col far perpetuo un'entrata per dodici cherici, assistenti a quel choro, et per un lor maestro di lettere, chè in detta chiesa non manca altro che questo: et se l'è di presente honorata, diventerà honoratissima per i buoni fructi che del continuo si potrà cavar di detti cherici. Cioè, che io possa testare, provviste tutte le mie chiese delle cose necessarie, che bisognono et bisogneranno del continue, con qualche altra opera pia. Dico testare *de omnibus rebus mobilibus et immobilibus, acquisitis et acquirendis, usque dum vivam*: il che si è usato per il passato, con la gratia de' pontefici romani. Et in questo caso, sarà di bisogno del favore et aiuto dell'Eccellentia Vostra, sì perchè l'effecto segua senza difficultà, come per haver ancho gratia di quella spesa che ci potrebbe essere. L'Eccellentia Vostra potrà considerare, se questo mi sarà di grandissimo contento et satisfactione; che lo reputerò intero remedio et ristoro delle mie fatiche, per sua cortesia, gratia et bontà. Queste porgerà alla Eccellentia Vostra Giovanni mio fratello; la qual prego a darli la sua solita grata audientia. Et humilmente a quella mi raccomando, che Dio sempre la contenti. Di casa, il dì 3 di luglio 1562.

Di Vostra Excellentia illustrissima

minimo servo
PIERFRANCESCO RICCIO, proposto di Prato.

H

In Dei nomine amen. Cunctis pateat evidenter et sit notum, qualiter anno Domini nostri Ihesu Christi ab eius salutifera incarnatione millesimo quingentesimo sexagesimo tertio, indictione septima, die vero quinta mensis februarii, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Pii, divina providentia pape quarti, anno quinto.

Cum nihil sit certius morte, et nihil incertius hora eius, animeque prudentis hoc insit ut mortis semper cogitetur eventus, et hoc potissime cum corpus infirmitate tenetur, cum statutum sit hominem semel mori; hinc est, quod prudens et reverendus dominus Petrus Franciscus Riccius de Prato, Prepositus secularis et collegiate ecclesie Sancti Stephani terre Prati nullius diocesis, sanus Dei gratia mente, sensu, visu et intellectu, licet corpore languens, nolens intestatus decedere, sed diem sue peregrinationis extremum via testamentaria prevenire, et de bonis suis patrimonialibus ac ex suo ingenio, industria et labore acquisitis vel acquirendis, nec non de acquisitis vel acquirendis ex fructibus beneficiorum suorum ecclesiasticorum, que obtinet usque ad summam sex milium ducatorum auri de Camera, iuxta formam indulti et facultatis sibi concesse a prefato sanctissimo domino nostro Papa et Sede apostolica, per literas sub plumbo expeditas sub *Datum Rome apud Sanctum Petrum, anno incarnationis Dominice millesimo quingentesimo sexagesimo.....* (ad quas se retulit et refert), et maxime pro salute anime sue, hoc suum ultimum nuncupativum testamentum, quod sine scriptis dicitur, condidit et facere procuravit, et fecit in hunc qui sequitur modum et formam; videlicet:

In primis, animam suam omnipotenti Deo eiusque gloriose matri Marie semper virgini, sanctis apostolis Petro et Paulo, atque beato Stephano prothomartiri, totique celesti curie, devote ac humiliter commendavit; et corpus suum, cum anima ab eo fuerit separata, quanto citius deferri mandavit, eo modo quo heredi suo videbitur, ad terram Prati, et in ecclesia Sancti Stephani exequias fieri, et ibidem sepelliri cum illo impenso de quo et prout heredi predicto videbitur.

Item, iure legati, reliquit et legavit Opere sancte Marie Floris de Florentia, sacrestie nove dicte ecclesie, et constructioni murorum civitatis eiusdem, in totum, libras tres p.

Item, iure legati, reliquit et legavit priori et fratribus Sancti Petri de Murrone de Florentia, ordinis sancti Benedicti, congregationis Celestinorum, ad praesens commorantibus in ecclesia parrochiali Sancti Michaelis Bisdomini de Florentia, florenos sex de libris septem pro floreno, ad hoc ut orent Deum pro anima ipsius testatoris.

Item, asserens dictus testator quod curavit impetrare indultum a Sede apostolica, et per sanctissimum dominum nostrum Papam signari supplicationem; de consensu hospitalarii et operariorum hospitalis Misericordie de Prato, patronorum et in possessione vel quasi iuris eligendi et presentandi rectorem ad parrochialem ecclesiam Sancte Marie de Lecore pistoriensis diocesis; quod de cetero hospitalarius et operarii predicti teneantur eligere in rectorem preceptorem clericorum scolasticorum prepositure Sancti Stephani de Prato; et quod supplicatio signata reperitur penes dominum Datarium de retentis; propterea voluit et mandavit dictus testator, quod in omni casu et eventu, in quem tempore sui obitus

expeditio huiusmodi non sit perfecta, quod per heredes suos infrascriptos quantocitius curetur supplicationem huiusmodi ad registrum transmitti, habito prius super hoc consensu reverendi domini Episcopi pistoriensis, et deinde literas sub plumbo expediri sumptibus et expensis heredis predicti, et litteras consignari Capitulo ecclesie predicte, retinendas in archivio publico ad perpetuam rei memoriam; et ad hoc ut perpetuis et futuris temporibus predicta observentur.

Item, iure legati, amore Dei et pro salute anime sue, reliquit et legavit hospitali Misericordie de Prato florenos quingentos ad rationem librarum septem p. pro floreno, eidem dandos et solvendos per heredes infrascriptos intra sex menses a die obitus ipsius testatoris; et qui per hospitalarium dicti hospitalis reinvestiantur et reinvestiri debeant in bonis inmobilibus pro dicto hospitali, et cum onere quod hospitalarius dicti hospitalis pro tempore existens teneatur et debeat, anno quolibet in perpetuum, celebrari facere in Prepositura pratensi unum officium mortuorum pro anima ipsius testatoris, die quinta octobris cuiuslibet anni, in eventum quod non cadat in die dominica; sin autem, die sequenti; cum missis decem et cera consueta: et quod pro helemosina cuilibet sacerdoti unam ex dictis decem missis celebranti dare debeat solidos tredecim et denarios quatuor p.: in hoc aggravando conscientiam hospitalarii dicti hospitalis pro tempore existentis.

Item, voluit et mandavit heredibus suis infrascriptis, quod intra sex menses a die obitus ipsius testatoris solvant hospitali Misericordie predicto florenos quinquaginta ad rationem librarum septem p. pro floreno, ad effectum quod hospitalarius dicti hospitalis illos solvat Iohanni de Barberino Mucelli, eius famulo, secundum ordinationem factam per dictum testatorem; qui dictus Iohannes deservire debeat hospitali predicto per triennium; et finito dicto triennio eos solvere debeat: et quos in tali casu dicto Iohanni pro eius servitio reliquit et legavit; et in eventum in quem dictum triennium non perficiat, voluit et mandavit dicto Iohanni solvi pro rhata temporis sui servitus.

Item, iure legati, ob remunerationem obsequiorum dicto testatori impensorum ab Augustino Thomme de Banchis de Prato, consanguineo ipsius testatoris, voluit et mandavit quod heredes sui infrascripti, in domo que remanserit dicti testatoris, vel quam dicti heredes retinebunt, eidem Augustino prestare teneantur alimenta et vestitum condecentem toto tempore vite ipsius Augustini; que eidem iure legati reliquit et legavit.

Item, iure legati, reliquit et legavit Paulo de Prato, famulo ipsius testatoris, ob remunerationem sui servitus, florenos duodecim ad rationem librarum septem p. pro floreno, intra unum annum a die obitus ipsius testatoris.

Item, iure legati, reliquit et legavit domine Francisce, eius sorori germane, uxori Mattei Petri de Coppinis, usum et usumfructum unius domus dicti testatoris, cum suis habituris et pertinentiis, posite Florentie in populo Sancti Michaelis Bisdomini, et in via nuncupata *via Ventura* sive *del monisterio della Crocetta*, eius vita durante, et donec dicta domina Francisca naturaliter vixerit, et non ultra.

Item, iure legati, reliquit et legavit eidem domine Francisce florenos viginti quatuor ad rationem librarum septem p. pro floreno, anno quolibet, eius vita naturali durante, et quousque naturaliter vixerit: qui floreni vigenti quatuor eidem dari debeant in frumento et vino, ad beneplacitum dicte domine Francisce, secundum extimationem temporis faciende consignationis, et pro concurrenti et usque in concurrentem quantitatem dictorum florenorum vigintiquatuor.

Item, voluit et mandavit dictus testator quod Iohanni Antonii de Mascagnis, qui negocia Prepositure pratensis et aliorum beneficiorum ipsius testatoris in colligendis fructibus et introitibus eorumdem gessit et gerit de presenti, per heredes suos infrascriptos satisfieri debeat de salario et mercede iam per dictum testatorem declarata, et eidem debita et debenda usque ad ipsius obitum, absque lite vel controversia; cum hoc, quod de gestis et administratis per eum usque ab obitum ipsius testatoris fiat calculum, et reducantur in saldum computa per ipsum Iohannem hactenus retenta, aggravando in computis predictis conscientiam dicti Iohannis.

Item, iure legati, reliquit et legavit Clementi Riccio, clerico florentino, educato in domo dicti testatoris ab infantia sua, alias nuncupato Paulantonio filio Montis de Pratesinis de Prato, victum et vestitum condecentem in domo heredum dicti testatoris, toto tempore vite dicti Clementis.

Item, iure legati, reliquit et legavit Romulo ex incerto patre genito, et alumno dicti testatoris, similiter victum et vestitum condecentem in domo heredum dicti testatoris, toto tempore vite dicti Romuli.

Item, voluit et mandavit dictus testator quod supellectilia et mobilia, que remanebunt in eius hereditate tempore sui obitus, et non necessaria pro suis heredibus vel domo eorumdem, vendantur; et ex pretio sive retractu eorumdem, una cum pecuniis que reperientur tempore sui obitus, satisfiat legatis; et de reliquis emantur bona immobilia sive credita Montis, ex fructibus quorum possint prestari alimenta, et satisfieri annuis legatis iuxta voluntatem dicti testatoris.

In omnibus autem suis bonis suos heredes universales instituit, fecit et esse voluit dominum Iohannem eius fratrem germanum; et eidem substituit filios legitimos et naturales ex eo et quacumque eius uxore legitima procreandos; et eidem domino Iohanni quandocumque decedenti sine filiis legitimis et naturalibus, ut supra dicitur, tunc et in tali casu substituit hospitale Misericordie de Prato, cum onere, quando sit locus dicte ultime substitutioni ipsius hospitalis, quod hospitalarius pro tempore existens teneatur et debeat, anno quolibet in perpetuum, viro tradere duas puellas pauperes de terra Prati, in etate nubili existentes, boni nominis et fame, cum dote florenorum viginti quinque de libris septem p. pro floreno, pro qualibet earum; et retinere semper in Studio generali unum scolarem de terra Prati, eligendum pro tempore a dominis Prioribus terre Prati, per septennium pro quolibet scolari; cui dentur, anno quolibet, floreni viginti quinque similes. Et ultra victum et vestitum, ut supra relictum Clementi et Romulo alumnis dicti testatoris, dare et solvere anno quolibet florenos duodecim similes pro quolibet eorum, vita eorumdem naturali durante, et non ultra. Et non ignarus dictus testator de viribus sue hereditatis, prohibuit detrahi falcidiam de legatis supra per eum factis, asserens domum, in qua de presenti habitat (1), et aliam in *via Ventura* sive *della Crocetta*, licet reperiantur empte sub nomine domini Iohannis sui fratris (2) et heredis instituti,

(1) Un tempo il Riccio aveva abitato in Gualfonda, accanto ai frati di S. Antonio di Vienna.

(2) Difatti troviamo impostate alla Decima in faccia di Giovanni ambedue le case, come appresso:

« Messer Giovanni di Clemente Ricci: Una casa contigua al soprascritto casolare et a alli heredi di Piero et Giuliano di Nello. Habita lui. Stim. fior. 25; bocche 10;

ad dictum testatorem pertinere et spectare, quia empte fuerunt de pecuniis proventis a dicto testatore, et per eum acquisitis, et que superfuerunt ex fructibus beneficiorum, illorum supportatis oneribus, et que pecunie ad manus ipsius domini Iohannis pervenerunt, quia negocia ipsius testatoris administravit tempore sue diuturne infirmitatis, et ante per plures annos; et ulterius, notabilem summam ascendentem ad ducatos duomille vel circa exposuisse et convertisse in creditis Montis dotium puellarum communis Florentie, que credita cantant sub nomine dicti domini Iohannis; et ad dictum testatorem revera pertinent, quia empta ex pecuniis de quibus supra.

Et hanc dixit etc. Cassans etc., rogans etc.

Acta fuerunt premissa omnia et singula Florentie, in populo Sancti Petri Maioris, et in domo dicti testatoris; presentibus ibidem reverendis patribus, Fratre Iovita Andree de Brixia, Fratre Cesio Mattei de Saltara, Fratre Adriano Petri de Bononia, Fratre Nicolao Iacobi de Saltara, Fratre Iohanne alterius Iohannis de Monteflore, Fratre Placito Iohannis de Celano et Fratre Beneditto Martini de Faventia; omnibus fratribus sancti Petri de Murrone de Florentia ordinis sancti Beneditti, congregationis Celestinorum, ad presens conmorantibus in ecclesia Sancti Michaelis Bisdomini; testibus proprio ore dicti testatoris ad premissa omnia et singula vocatis, habitis et rogatis.

Et quia ego Petrus olim ser Bartolomei de Ponteseviis, civis, apostolicaque et imperiali auctoritate iudex ordinarius, notariusque publicus florentinus, premissis omnibus et singulis in hac una et aliis duabus chartis pecudineis proxime precedentibus manu mea descriptis, una cum prenominatis testibus interfui, et rogatus scribere scripsi, et publicavi, et in hanc publicam formam redegi; ideo in fidem premissorum me subscripsi, et signum meum apposui consuetum.

I

Al duca Cosimo I.

Illustrissimo et excellentissimo signor Duca. Essendo stato per assai tempo a'servitii, buona memoria, del mio charo patrone messer Pier Francesco Ricci, et particularmente residente io nella casa propria, mercè di Sua Signoria, alla cura delle anime di Santo Romolo; molto più m'è constato stare a l'offitio meramente d'un vero sacerdote, et alla cura de l'anima del mio patrone molto bene edificata, essendo electo da lui indegniamente per suo confessore, che attendere a l'util mio, come quel che l'ultima volta che io el confessai et communicai, che fu venerdì mattina a' dì undici del presente, con tanto fervore

« fior. 25. 7. 3 a. (*Ricerche delle Case di Firenze* dell'anno 1561, del *Quartiere San Giovanni*, a c. 123.) Questa è la casa di via Ventura.

« Quartiere San Giovanni, gonfalone Leon d'Oro. Messer Giovanni di Clemente « Ricci. Decima 34, a c. 339. Sustanze: Una casa nel popolo di San Piero Maggiore, nel « Borgo degli Albizi, e riescie nella via de' Pandolfini, e popolo di San Proculo; a « 1.º Via; 2.º M. Maria Guicciardini; 3.º Rede di Banco degli Albizi; 4.º Via de' Pan- « dolfini; 5.º M. Giulio del Caccia. Comperò detto da Zanobi di Leonardo Bartolini « per fior. 2900 di moneta, rogato ser Andrea da Mosciano e ser Giovanni di ser Noferi « Conti dal Bucine, a' dì 21 di giugno 1561 ». (*Arroti del Quartier San Giovanni*, dell'anno 1561, al num. 206.)

et conforme alla volontà divina, quanto ogni altro fedelissimo christiano; mi soggiunse di poi in questa forma: Ser Giovan Baptista, pregate Dio per me, et che mi presti alquanto di vita, che io voglio renuntiarvi uno de'mia benefitii (accennandomi di Santo Romulo): del quale bene che un povero sacerdote come me non è degnio; ma pur nutrito dalla speranza, la qual mi manchò poi agravando Sua Signoria; non come presuntuoso, ma come necessitato, non havendo di benefitii niente altro mi soveniva el mio patrone, et che da lui secondo sua buona intentione io speravo; mi messi con questa promessa a ricerchare el populo, et così *uno ore*, *unanimiter in schriptis*, mi promessono eleggermi in loro rectore, come in questo compendio apare; et e Giugni anchora, *cum conditione aposita*, quando Vostra Excellenzia non se ne interessasi, o sì vero messer Bartholommeo Giugni: dove che è successa di poi la morte sua (1), giovedì, circa a le tre ore, et dì 17, con le man giunte et ochi elevati, con breve sospiro, quasi sorridendo; spero indubitatamente e'volassi quella benedetta anima al cielo. Di poi venerdì mattina, a dì 18 stante, fra le 17 et 18 hore, per commessione di Vostra Excellenzia al magnifico messer Lelio, ragunato tutto el populo in chiesa, sollecitando io chi manchava, fu quella constituita prochuratore a eleggere uno rectore, rogatone ser Thommaso Berni. Questo fu con ordine et grandissima sollecitudine de'Giugni, et come qua si dice, sarà el reverendo messer Bartholommeo Giugni: onde supplico et priego Vostra Excellenzia me gli racchomandi, non per mia meriti, ma per quelli del mio già a me amorevolissimo patrone, et per sublevarmi dalla necessità mia, essendo di età matura di cinquantatre anni, povero, et perchosso di quel mal di ranella che tanto affligge la Excellenzia Vostra; che Dio ne liberi quella, et in sanità la conservi, come per me desidero. Nè altro. Di Fiorenza, el dì 20 di febbraio M.D.LXIII (2).

Di Vostra Excellenzia — Humil. subdito Ser Giovan Baptista
al presente vice rectore in Santo Romolo.

K

A Pier Francesco Medici.

Messer Pietro Francesco. Visto io lo animo et pertinatia vostra, me è forza, a me molto licito et giusto, usare altri termini verso vui: onde per questa ve aviso, non voglio andare dereto alli atti della ragione; benchè tanta ne habbia, che qualunche cosa a me paresse, iustissimo me seria verso vui fare. Onde per questa ve protesto, che voglio venire a casa, et, como iustissima ragione è, godere tutto el mio: et voglio tutto quello già dece anni havete vui goduto del mio; acciò vui ancora proviate vivere in altro modo: et voglio ancora farve provare che cosa è essere fora de casa: et de questo ve fo publico protesto. In Reggio, alli XV de maggio 1523.

Giovanni de' Medici manu propria.

(1) Intendi, del Riccio.

(2) Si porta questa lettera perchè ci attesta che il Riccio morì il 17, e non il 20, come dicono tutti quelli che danno la data della sua morte.

L (1)

Al molto magnifico signor messer Francesco Guizzardini etc. In Firenze.

Molto magnifico signore. La segurtà che ho, ch'el nostro antico et vero et mutuo amore non possa mancar mai, mi fa negligente nello scrivere a Vostra Signoria, occorrendomi maxime assai volte di domandare a persone che me ne san render conto, con mio molto piacere, del ben star suo, non stimando questa parte d'officio tra noi altramente necessaria, salvo che quando la occasione c'invita; sì come hora, che essendo ricercato a raccomandare alla signora Maria la matre dello infelice Lorenzo de' Medici, la quale con l'altro figliolo, et due figliole, vive hora in Bologna, per quanto io son informato, una vita molto misera, et in estrema necessità di tutte le cose, ho eletto di voltarmi a Vostra Signoria come a quella che so che per la sua pietà, et per lo amor che si degna portarmi, non mancherà di questo piatoso officio; et per la sua prudentia se ne asterrà, se interiormente ci fosse qualche male, che non appara nella scorza; nella quale chi risguarda, se non è di natura più che fiera, non è possibile che non si mova a molta compassione, vedendo quella povera donna innocente, col resto delle relliquie della casa, patire così acerba pena del peccato del figliolo colpevole. Vostra Signoria serà adunque contenta, se la cosa è tale qual si mostra di fuori, adoperar l'authorità et favor suo con la detta signora et col signor Duca, sì che sia soccorso alla calamità di quella misera matre, alla quale intendo che non son pur concesse l'entrate delle doti di lei, et della figliola; affinchè se ha veduto l'un figliolo precipitato in così grave colpa, et per quella lo vede, per non parlare delle altre miserie, in odio del mondo; non veda almeno sè, col resto della famiglia innocente, tra tante afflittioni et calamità perir miserabilmente di fame. Io era ricercato, come ho detto, di scriver alli detti signori, con quella persuasion, che è vera, della mia servitù et osservantia verso le Lor Signorie, et che sian tale che alle cose convenienti si lassarian pregare da preghiere assai inferiori alle mie; ma ho pensato far molto meglio a raccomandare questo caso compassionevole alla prudentia et bontà di Vostra Signoria; la quale, oltre a questa, mi farà anchor gratia di raccomandarmi alle Lor Signorie illustrissime et a sè stessa; alla qual Nostro Signor presti quel contento che desidera, et mi dia gratia che sempre ne intenda altrettanto. Di Verona, álli 16 di febraro 1539.

Figliolo et servitore di Vostra Signoria
Giovan Mattheo Giberto.

(1) Questa lettera si trova tra le carte di Pierfrancesco Riccio: lo che farebbe sospettare che il Guicciardino, adirato col Duca, si rivolgesse al Segretario segretissimo, per raccomandarli la raccomandazione del Giberto.

CARTEGGIO DI VENEZIA.

1. — *Alla* Maria Salviati ne' Medici, *in Firenze.*

Magnifica domina. Arrivando in questo punto, che siamo a hore 24, Andrea corrieri, non ho volsuto mancare di dare notitia alla Signoria Vostra come hoggi siamo arrivati alla Fornace in sul Venetiano; et stamattina a grandissima hora, con grandissima suspitione, ci partimo da Bolano, porto ferrarese, in poste, con li putti in collo; et per gratia di Dio non habbiamo patito sinistro alcuno: loro stanno benissimo, et allegri, et grassi, et freschi. L'andare per ferrarese, è stato perchè il mare era molto crucciato; et hiersera fumo forzati smontare dove ho narrato alla Signoria Vostra, cioè a Bolano, porto ferrarese.

Non mi voglio estendere più avanti, perchè el corrieri vol partire; et non posso del tutto dare notitia alla Signoria Vostra. Non si maravigli la magnifica sua cognàta (1) che Giovanfrancesco (2) non habbi scripto, perchè non sono anchora arrivati; chè vengon per il Po.

Hora hora sono giunti tutti sani et salvi, et sbarchati del Po in mentre scrivo: chè non venimo in poste se non Cosimo, Lorenzo et Giuliano, Benedetto et io; et loro per barcha. Tucti stiamo benissimo, et ci raccomandiamo alla Vostra Signoria, *quam Deus etc.*

Domactina partiremo alla volta di Chioggia, con la cavalla delle poste. Questa sia commune alla magnifica sua cognata. *Et iterum* me li raccomando. In fretta: Alli 8 di dicembre 1526.

Servitore di Vostra Signoria Pierfrancesco el Riccio.

2. — *Alla medesima, in Firenze.*

Magnifica domina, domina mihi colendissima. Non havendo littere dalla Signoria Vostra, nè nova alcuna, et havendo Andrea Cambini qualche faccenda in Firenze, m'è parso scrivere la presente alla Signoria Vostra con certificarla del bene stare del suo figlio, et delli doi di sua cognata, con tutta la brigata; et apresso, per havere deliberatione da quella

(1) Maria di Tommaso Soderini, moglie di Pierfrancesco de' Medici, e madre di Lorenzino e Giuliano.

(2) Gianfrancesco Zeffi, maestro dei figli di Pierfrancesco.

in causa del vivere nostro, conciosiachè volendo noi concludere come hanno a essere nostre spese con li ministri delli heredi di Pierfrancesco, mi pare cognoscere non volere loro fare alcuna cosa senza la deliberatione de' loro maggiori: per tanto non for di proposito ne scrivo alla Signoria Vostra, acciò la mi dia risposta, et come in queste spese mi habbia a governare senza alcuno nostro preiuditio: del che a boccha meglio sarà ragguagliata da Andrea Cambini obstensore presente: faccendola certa, che le spese in Venetia sono gravissime, et di dì in dì accrescono; chè insino a questo dì si è speso lire quattrocento quarantasepte et soldi sedici nel victo commune: che è cosa crudele (1). Pure stringeremo la cosa quanto sia possibile; ma la prego non mi manchi di questa deliberatione, acciò sappia come mi habbia a governare. Et alla Signoria Vostra quanto posso me li raccomando. *Venetiis, die xvi decembris* 1526.

Di Vostra Signoria minimo servitore PIERFRANCESCO RICCIO.

3. — *Alla medesima, in Firenze.*

Magnifica domina, patrona observandissima. Venendo messer Francesco Franze in Fiorenza, latore presente, non ho volsuto venga senza le mie: certificando la Signoria Vostra ch' el suo unico sta benissimo, insieme con li dua di sua cognata; del che a boccha detto exhibitore li potrà dare notitia, havendo lui praticato con epso noi in la medesma casa. Scripsi alla Signoria Vostra alli 4 del presente (2) per il fante ordinario, et d'ogni nostra actione a longo li detti certeza. Al presente non ho che dirli, se non che attendiamo a visitare questi primati; et tutti ci fanno bone accoglienze: et li dico ch' el suo unico non ci potrebbe essere meglio visto, et da grandi et da piccoli. Et quanto li sia monstro amorevole, et quanto favore li habbi facto messer Marcho Fuscheri (quale si trovava imbasciadore a Nostro Signor (3) quando la Signoria Vostra era a Roma), non starò a dire, chè superfluo sarebbe; che se li fussi figliolo non sarebbe maggiore et l'amore et la benevolentia et la reverentia: oltre che, tre soi figlioli l'adorano, et non si possono satiare

(1) Presero alloggio nella contrada di Santa Maria *Mater Domini*, in casa del padre della Bianca Cappello!

(2) Lettera perduta.

(3) Marco Foscari fu ambasciatore ordinario della Repubblica di Venezia presso la corte di Roma dal 1522 al 26. Il *Sommario della relazione di Roma*, ch'egli lesse in Senato il 2 maggio 1526, fu pubblicato dal cav. Eugenio Albèri nel volume VII delle *Relazioni degli Ambasciatori veneti*; Firenze, Società editrice fiorentina, 1846, a pag. 121 e segg.

di vederlo, et farli carezze. Et così noi attenderemo a farci ben volere, et grata tutta la ciptà quanto si aspecta dal canto nostro: et in verità non si vidde mai tal gentilezza, quanto el suo unico apparisce nel conspecto di tutti et sensato et prudente, et prompto con le risposte; che Dio li conceda longa et prospera vita, acciò la Signoria Vostra possa godere il suo dulcissimo fructo. Non mi extenderò in altro, se non che prego la Signoria Vostra non mi manchi de la sua divina gratia: che Dio voglia, presto torniamo a fruirci cotesta dulcissima patria; del che spargo del continuo oratione a Dio, et Vostra Signoria so non ce ne disaiuta: et al divino lume suo sempre me raccomando. Francesco de' Medici non può essere più amorevole del suo unico, et così Marcantonio Gondi: et ambi si raccomandono alla Signoria Vostra, la quale Dio contenti. *Venetiis, die xi ianuarii* 1526 (1).

Di Vostra Signoria minimo servitore PIERFRANCESCO RICCIO.

Post scripta (2). Questa Signoria ha electo imbasciadore ad cotesta Republica el magnifico messer Marcho Fuscheri (3), quel che ha facto tante carezze a Cosmo et Lorenzo; et subito ch'io l'hebbi inteso, menai Cosmo ad farli reverentia, et rallegrassi seco, offerendoli ec. Partirà di qui sabbato; sì che la Signoria Vostra ne sia advisata, acciò ec. Quando partirà, scriverrò alla Signoria Vostra, alla quale di novo supplichevolmente me raccomando. *Venetiis, die xv ianuarii* 1526.

Servitore EL RICCIO.

4. — *Alla medesima, in Firenze.*

Magnifica domina, patrona observandissima. Alla di Vostra Signoria delli 2 del presente non mi occorre altro rispondere, salvo che, postposta ogn'altra cosa, cercherò con ogni sollicitudine observare li precepti et instructione di Vostra Signoria per la salute et conservatione del suo figliolo. Ringratierò tutte quelle persone per parte di Vostra Signoria che

(1) Allo stile comune, 1527.

(2) Questa poscritta è in foglio a parte, ed ha proprio indirizzo. Lo che m' ha fatto credere che non vi fosse lettera data del dì 15; ma che venisse come in aggiunta della lettera dell'11, trattenuta forse in Venezia qualche giorno da chi ne doveva essere recatore.

(3) Il Foscari fu mandato ai Fiorentini per mantenerli nella lega col Pontefice e con la Francia contro l'Imperatore. « Addì 28 di gennaio 1526 (scrive « il Cambi) ci venne lo 'mbasciatore viniziano ch'era di casa Foscari, per con- « fermare lo accordo insieme, per far resistenza allo 'mperadore, che voleva « passare in Italia contro alla Chiesa. » La sua *Relazione* fu stampata nella summentovata raccolta dell'Albèri, volume II, a pag. 7 e segg.

cognosco essere ad utilità et honore suo; benchè insinqui non sia manchato. Ho facto la imbasciata di Vostra Signoria a Alamanno suo fratello; et secondo mi dixe, del reverendissimo (1) dovea havere lettere resaluta Vostra Signoria, et si raccomanda insieme con Lorenzo Strozzi et li altri.

El suo figlio sta benissimo, et ne ringratio Dio; Lorenzo et Giuliano sono di bona dispositione, et vivono allegramenti: raccomandansi alla Signoria Vostra, alla quale non ho altro che dire di novo, se non che seguitiamo di visitare alcuni di questi optimati: et la gratia del suo unico cresce a giornate con ogni homo. Facemo reverentia al Legato di Nostro Signore, homo così affectionatissimo di casa quanto alcuno mai vedessi: fece grandissime et proferte et carezze a Cosimo, et monstrolli particulare amore per l'amicitia tenea con la felice memoria del suo signor padre, et per la gratia li pare habbia il suo figlio. Al quale Dio presti longa vita con prosperità, acciò la Signoria Vostra ne possa trarre quel contento che desidera. Et a lei quanto posso *me humillime* raccomando *Venetiis, die xxiii ianuarii* 1526.

Di Vostra Signoria minimo servitore Pierfrancesco Riccio.

5. — *Alla medesima, in Firenze* (2).

Magnifica domina, domina observandissima. Dalli 15 di aprile (3) in qua ho scripto del continuo alla Signoria Vostra, et noi stando ad expectare una sua lettera con grandissimo desyderio per intendere et di suo essere, et dove si trovi in questi frangenti, non habbiamo da quel tempo in qua possuto trarne niente: et scrivendone quasi ogni dì ad Venetia, non v'è nessuno ne sapessi parlare; donde ci cresceva il dolore et l'admiratione: pure ho tanto facto, che n'ho tracto che la Signoria Vostra era uscita di Fiorenza per la volta di Pistoia, per sua sicurtà. Ringratio hora Dio che l'haverà spatio, che ne potremo havere nova: non ci havendo inghoiato questi Lanzi (4). El suo figliolo sta benissimo, et contento, crescendo ogni dì le carezze di questi monsignori verso quello et sua familiari; et l'aere non po' essere più iocondo et propitio: pure preghiamo Dio sempre levi questa fiamma d'Italia, acciò etc. Monsignore, son più dì, scripse alla Signoria Vostra della casa di Cosmo

(1) Il cardinale Giovanni Salviati.

(2) Sulla soprascritta si legge: *In Firenze, o dove fussi*. Maria era il primo di maggio a Pistoia, come s'ha da una sua lettera indirizzata a ser Giovanni suo cappellano.

(3) Tutte lettere perdute!

(4) I Lanzi che andarono a saccheggiar Roma.

di Roma, et harebbe charo al mancho haverne risposta. Di Venetia intendo oggi, per una di Lorenzo de' Medici (1), che tutti stanno bene. Altro non mi occorre: alla Signoria Vostra *humillime* me raccomando. Di Padova, *die prima maii* 1527.

Di Vostra Signoria minimo servitore El Riccio.

6. — *Alla medesima.*

Magnifica domina, mihi observandissima. Expettando una lettera di Vostra Signoria con grandissimo desiderio, mi è stata portata oggi quella delli xxvii d'aprile, a me gratissima, per havere inteso di suo essere: l'altra, che lei mi accusa delli 22 del decto, non è arrivata per anchora. Ho ben inteso et compreso quanto la ne scrive in causa del suo figliolo, replicandolo in la lettera; al che non mancherò, et la ne stia di bono animo.

Ho facto le raccomandatione alli doi monsignori; et sono state acceptissime, et ne rimandono alla Signoria Vostra doppie; accertandola, che al suo figliolo ogni dì crescono più e vezzi de l'uno et de l'altro monsignore. Per la medesma intendo, che la Signoria Vostra se partiva di Firenze, respecto alli tumulti (2); che mi pare la n'havessi ragione assai: penso che a quest'hora la serà tornata (3), essendo (per gratia di Dio) cessati li tumulti, et li doi campi (4) levatosi. A Dio piaccia liberarci da tante tribulatione.

Cosimo sta benissimo, et a ogni suo bisogno si provede totalmente. La Magdalena mia non pò stare se non bene, et ne ringratio Dio et la Signoria Vostra; alla quale *humillime* me raccomando. *Patavii, die xi maii* MDXXVII.

Minimo servitore El Riccio.

7. — A Giovanni Goretti, *piovano di Corezzo, in Firenze.*

(5) . . . . sorella di messer Noferi: et faccilo fare al sar-

(1) Lorenzino era rimasto in Venezia.

(2) Per i quali vennero cacciati i Medici.

(3) Ma piuttosto che tornare in Firenze, la Maria stimò bene di prender la volta di Venezia.

(4) L'Imperiale e il Francese.

(5) L'originale manca del principio; ma vi supplisce una lettera dell'11 di giugno, scritta al medesimo: « Perchè voi mi dite che le lettere vi ho scripte « sopra il mio mantello non essere pervenutovi alle mani; però vi fo intendere

tore che fece il suo, nel medesimo modo et forma, excepto che vorrebbe essere minore dita quattro, per essere lei maggior di me: et facto et cucito, me lo manderete per il primo procaccio, insieme con le sei altre braccia di rascia, quali debbon servire per vestir Cosimo. Usate diligentia, et sollecitate più sia possibile: et non venendo don Francesco, trovate il Pedone per mia parte, et facilmente l'haverete. State sano. *Venetiis, die xxviii maii MD 27.*

Fate far questo mio mantello alla usanza di Pistoia, et *tandem* come quello della sorella di messer Nopheri prefato.

Maria Salviata de' Medici.

8. — *Al medesimo, in Firenze.*

Ser Giovanni. Tengo le due vostre: et in risposta me li occorre dire che havete facto bene a squadrare con Fino la muraglia da me designata, et nel darne adviso: concludo che l'acquaio si faccia in quel loco dove meglio torna. Ma bene che non si cominci a murare se prima non si vede quel faccino questi Imperiali: dicovi che l'uscio di quella stanza si conficchi, acciò non si possa aprire (1).

Del vino havete preso bono expediente, se già la peste non impedisce; che Dio non voglia.

Manderete a dire a mona Piera a Castello, ch'io voglio la servi dua oncie et mezzo di seme de' bigatti, di quelli iudica meglio: et così farete intendere alla Agnoletta da Trebbio, di serbarne altri tanti. La seta si dia ad trarre alle monache di Sancta Catherina: et la pelatura di decta si faccia pectinare, et la Martia la fili: et de'bozzoli, come s'è tratta la seta, voglio mona Ginevera gli coqua, come la fece l'anno passato; et gli assetti nel modo medesimo, et la Martia prefata li fili.

Scriverrete a Bartolino alle Cascine, che venga ad Firenze, et facci conto con Giovanni beccahio; et lo paghi come gli s'è promesso: et facci fare la riceputa di mano propria.

« di novo, che mi leviate braccia undici di rascia fiorentina bellissima; et levata, « vi trasferiate ad Pistoia con epsa, et troviate la sorella di messer Nopheri, « cancellieri del signor Vitello, alla quale direte per mia parte, ch'io vorrei mi « facessi fare et cucire de la decta rascia un mantello all'usanza pistorese come il « suo proprio, et dal medesimo sartore: excepto che vorrebbe essere più corto « dita quattro, per essere lei maggior di me: et tagliato et cucito con celerità, « me lo manderete per il primo ».

(1) In lettera dell'8 giugno scriveva al medesimo: « Scripsivi per un'altra « mia, ch'io non volevo si mettessi mano altrimenti alla casa: adesso mi sono « mutata di pensiero, et voglio al tutto si mandi ad effetto: sì che subito fatevi « dare opera in quel modo lasciai, et l'acquaio dove meglio iudicate ».

Se le robe ho mandato a chiedere sono inviate per Venetia; et se le manderete, che si creda, sicure, non occorre che Benedecto vostro torni più in qua; anzi rimanga costì in casa: et così li farete intender per mia parte.

Alle monachine erano mie camicie et fazzoletti, et altre cose che s'imbucatarono; siate advertito venghino insieme con l'altre: et date loro la inclusa. State sano. *Venetiis, die primo iunii M. D. xxvij.*

MARIA SALVIATA DE' MEDICI.

9. — *A* FRANCESCO SUASIO, *piovano, al Trebbio.*

Reverende domine. Io vi ho scripto molte volte; et l'ultime mie furno delli 19 del presente, indirizate a Giovanni Spina. Maravigliomi forte che voi non mi scriviate più, maxime cognoscendo voi in questi frangenti essere di momento havere notitia delle cose sue, et delli familiari: chè in verità ne sto, et ne sono stata, di mala voglia. Et pertanto siate contento scrivermi almancho ogni septimana, et tenermi advisata di quel iudicate più a proposito, acciò possa star con l'animo non tanto distracto. Et attendete a star sani, et far bona guardia: chè Dio ci adiuti. Di Venetia, alli 23 di agosto 1527 (1).

MARIA SALVIATA DE' MEDICI.

CARTEGGIO DI BOLOGNA EC.

10. — *Alla* MARIA SALVIATI NE' MEDICI, *in Firenze.*

Magnifica signòra, patrona osservandissima. Arrivò qui l'Excellentia dell'illustrissimo signor Duca (2), col suo signor figliolo, a hore 21, senza lassezza; quantunque il cammino sia stato fastidioso. In questa sera Sua Excellentia ne ha facto intendere ch'el cameriero et io cavalchiamo col signor suo figliolo insieme per Mantova, ch'altri cavalli sarieno superflui: resteranno adonque qui Gino (3), et doi servitori; et domattina, a

(1) Qui termina il carteggio di Venezia che ne rimane. Si sa che fino a tutto quasi il 1528 restarono in quella città; donde passarono alla villa del Trebbio, in cui vennero inutilmente cercati nel 1530 dai soldati del signor Otto da Montauto.

(2) Il Varchi pone al dì 22 novembre la partenza del duca Alessandro di Firenze.

(3) Non è ben chiaro questo nome.

laude di Dio, c'invieremo a quella volta; dove s'attenderà al signor suo figliolo con quella cura che Dio ne presterrà. Lui sta bene, et si recomanda meco assai alla Signoria Vostra. Non li dirò altro, chè son sollecitato: m'ingegnerò tenerla advisata più sollecitamente potrò: che Dio le doni ogni suo disio. Di Bologna, li 25 di novembre 1532.

De Vostra Signoria servo El Riccio.

11. — *Alla medesima, in Firenze.*

Magnifica madonna, patrona osservandissima. Scripsi alla Signoria Vostra l'arrivata in Mantova del signor suo figliolo con l'illustrissimo signor Duca (1), et della bona dispositione del prefato suo figliolo: per questa non m'occorre dirli altro, se non che lui sta benissimo, per gratia del Signor Dio; et d'ogn'hor s'aspecta la partita di qui della Cesarea Maestà: con la quale stimo cavalcherà il nostro illustrissimo Duca, et apresso il signor suo figliolo, alla volta di Bologna: dónde più facilmente et con maggior commodità la Signoria Vostra potrà haver quasi ogni dì notitia del suo essere. Hebbi una di Vostra Signoria, scripta del passato: a cui non accade risposta. Quando cognoscerò il bisogno, scriverrò et domanderò. Hora, faccendo a questa fine, molto da core me li recomando. El signor suo figliolo saluta la Signoria Vostra, et se gli recomanda: a cui Dio doni ogni felice disio. Di Mantova, li v di decembre MDXXXII.

Di Vostra Signoria servo El Riccio.

Messer Lucantonio Cuppano (2) molto si recomanda alla Signoria Vostra.

12. — *Alla medesima, in Firenze.*

Magnifica signora, patrona osservandissima. Per Giovanmaria Camerino scripsi alla Signoria Vostra di Mantova, che dixemi tornava in poste a Firenze; et similmente un'altra volta, secondo il commodo appariva in questa corte; significandoli del bono essere del signor suo figliolo: che, per dono del Signor nostro Dio, è stato sempre et sta benissimo. Arrivamo hiersera in Bologna, havendo lasciato la Cesarea Maestà in Coreggio per questa volta; che in tal sera dovea alloggiare in Modana. Et subito il signor suo figliolo gli scripse: penso che la Signoria Vostra habbia haute così le lettere di Mantova, come le scripte in Bo-

(1) Lettera perduta. Il Duca entrò in Mantova il 29 novembre, secondo il Varchi.

(2) Compagno d'armi; e scrittore della vita del signor Giovanni de' Medici.

logna; et io harò piacer qualche volta cognoscere per cenno di ser Sperandio, che le mie lettere sien ben capitate, per commun sodisfactione.

El signor suo figliolo scrive alla Signoria Vostra quanto ho tractato con messer Iacobo (1) suo padre per la prima volta. In questa mattina ha desinato con Sua Signoria, qual nol possette veder più amorevolmente con tanti dolci ragionamenti, così delle cose private et minute, come d'ogn'altra: et le risposte sue furono sempre accorte; talmente che Sua Signoria restò molto sodisfacta. Hiersera baciò i piedi a Sua Santità, che gli fece gran carezze.

Li commodi che ha habuto l'Excellentia dell'illustrissimo signor Duca in questo viaggio, tutti gli ha habuti il signor suo figliolo; et in questa terra non può star più commodo nella medesma habitatione: et è forte accarezzato da Sua Excellentia et da tutta la corte; nè mancho la sua famiglia.

Ha trovato anchora questo figliolo un'altra madre molto amorevole: et l'offerte et i facti assai correspondono, et sono secondo la nobiltà de' Medici et delli Ariosti: ne piglieren discretamente. Ma basti che la Giovanna non mancha di fede: chè senza notaro s'obliga alle bucate. La famiglia nostra è tutta insieme: ch'è stato necessario discretamente separarsi, secondo l'opportunità. El signor è stato tutto mio. Siamo tutti sani, grazia de Dio. Il Turchetto ha navigato, ch'un chiavardo gli si scoperse in Mantova; et hor s'attende a curare. La chinea ha facto prove di sè miraculose, per i fanghi, acque et diacci lombardi. Non ho altro da dirli per hora. El signor suo figliolo non ha bisogno di sproni. Io in tutto quel la natura m'ha concesso di cognoscere, non mancherò di ricordarli il ben suo; et, per sua benigna gratia, m'ode volentieri.

Essendo tutta la corte in assettarse espectando la Maestà Cesarea, non si può così ogni cosa tentare: alla giornata si vedrà; maxime quando parrà alla Signoria Vostra di cominciare a texere del parentado: che mi dixe n'adviserebbe della risposta del reverendissimo suo fratello per ciò.

La Signoria Vostra mi faccia mandare il conto di questi servitori, et si degni recomendarmi a Giovanfrancesco.

Harò piacere intendere come mio fratello sia disposto; et lo recomando meco alla Signoria Vostra, la quale Dio prosperamente conservi.

Messer Carlo (2) suo cognato se gli recomanda et ricorda: che desiderrebbe dalla Signoria Vostra qualche bona risposta. Portasi verso suo signor figliolo da bon zio.

El Toso et tutti questi servitori nominatamente si recomandono alla Signoria Vostra. Di Bologna, li XI di decembre MDXXXII.

Di Vostra Signoria humil servo EL RICCIO.

(1) Salviati, che stava presso Clemente VII.

(2) Feo.

La Signoria Vostra exponga alla nostra madonna Catherina, com'el suo Francesco sta bene, et attende a farse valente; et secondo m'ha dato cenno, la lettera del signor suo figliolo gli sarà propitia: dove serà bisogno non se gli mancherà. El signor Cosmo si recomanda alla sua vecchia, et la preghi Dio per lui con le corone ec.

13. — *Alla medesima, in Firenze.*

Magnifica madonna, patrona osservandissima. Hiersera il signor suo figliolo gli scripse; et della breve risposta di messer Iacopo, padre di Vostra Signoria, sopra il negocio loro ec. Hoggi doppo desinare io tornai dal prefato messer Iacopo; et doppo lungo ragionamento, così della medesma materia come di molte altre, mi dixe ch'avea lettere di Vostra Signoria che molto sollecitamente la stringevono; et finalmente io ne trassi questa risposta: che non li parea se ne parlasse altrimenti con Nostro Signore, et che la Signoria Vostra lasciasse spirare il compromesso; poichè tal compromesso s'era facto, che non si dovea consentire, giudicando molto a proposito aspectare ch'el signor suo figliolo fusse d'età da vedere i facti soi da sè: chè molto meglio gli tornerebbe. Et nientedimeno di poi aggiunse, ch'andrebbe pensando. Tanto ho da dire alla Signoria Vostra, et niente di mancho referend' io il tutto al signor suo figliolo, par resoluto parlarne in ogni modo con Sua Santità, non possendo giovare lo star cheto, et anche con l'Excellentia del Duca. Recomandasi meco alla Signoria Vostra ec. Di Bologna, li xii di decembre mdxxxii.

Di Vostra Signoria humil servo El Riccio.

14. — *Alla medesima, in Firenze.*

Excellente signora, patrona osservandissima. Presentòmi Carlo Guasconi le lettere di Vostra Signoria; alla casa de'Phei detti le sue; l'altre lecte, aspecto il Brizzi, a cui mi rimecte la Signoria Vostra; ch'in ogni modo, essendo hoggi l'intrata di Cesare, non si può se non attendere alla vista di Sua Maestà. L'altre ceremonie et ordini grandi pare sieno per questa volta dismessi; et però non accadrà darne altro adviso: per guardia son venuti dentro circa 5 mila lanzi, quali si contenteranno del buon vino et delle loro guardie.

Tre sere continuate habbiamo scripto alla Signoria Vostra: gli sia in notitia, ad ciò la mandi in casa per le lettere, che sempre si son alligate nel fascio dell'illustrissimo signor Duca.

Scriverrò al reverendissimo suo fratello ad Roma, et all'altri secondo l'opportunità. Certificando la Signoria Vostra, ch'el signor suo figliolo

piglia quel piacer delle sue, che la Signoria Vostra tragge delle scriptegli, et le legge molto volentieri, maxime di quelle sono indiricte a Sua Signoria. Et per questa non m'occorre altramente distendermi. L'Excellentia del Duca et il signor suo figliolo stanno benissimo: et io mi recomando *humillime* alla Signoria Vostra, a cui Dio doni ogni suo disio. Di Bologna, li XIII di decembre MDXXXII.

Di Vostra Signoria humillimo servo El Riccio.

15. — *A messer* Pierfrancesco Riccio, *in Bologna.*

Messer Pierfrancesco. Pochi dì fa, ch'io hebbi una vostra de' V del presente, et fu l'ultima di Mantova, a cui non accade altra risposta, se non ch'io intesi v'era pervenuta una mia del passato. Hoggi ne tengo dua di Bologna, le quale mi accusano quelle di Cosmo, una de' XI, l'altra de' XII del presente: et perchè mi pare sieno d'un medesimo tenore, per questa mia sola responderò a tutte dua. Quanto alla prima, ho avuto caro d'intendere il buon essere et la buona dispositione di Cosmo, et cusì di tutti li altri soi commodi grandissima consolazione. Di poi non mi satisfa punto, nè mancho mi piace governarmi in questa nostra cosa secondo mio padre. Anci più presto, per brevità, come potrete vedere per una mia a Cosimo, quando da lui non manchi, questo mi parrebbe a me, che essendo lui lì, non havesse aspectare nè mio padre nè altri che facessi i facti sui, ma da sè medesimo; et essere impronto a chiedere il facto suo; et quanto più presto; perchè i' penso che in fra pochi giorni vi si ritroverà messer Lorenzo de' Medici, che non potria se non turbare poi qualche cosa: pur faccia lui: non mancharò di farci il debito mio. Questo vi voglio ben ricordarvi, che in tutto quello mancharà lui, cusì per questo conto come per quell'altro gli scrivo, suppliate voi; cioè, che pigli animo da sè medesimo a chiedere a Nostro Signore qualche bene; perchè mi rendo certissima di questo, se non lo fa, et che stia a bada de monsignor de' Medici et della Excellentia del Duca, gli è per intervenire come intervenne a suo padre, et non altrimenti (1). Questo vi basta. Circha del parentado, penso per Carlo Guasconi a quest'hora habbiate havuto una mia; et per essa potuto haver inteso il tutto: pur di novo ne replicarò dua parole. Sarete cum el secretario di monsignor mio fratello, a negotiarlo cum la Santità di Nostro Signore. Et non manchate d'avisarmi questo particulare. Et accadendo scrivere a Sua Beatitudine, et ancora a monsignor mio fratello questo conto in nome mio, non manchate. Et cusì potrete havere inteso per decta mia quello scrissi per conto di messer Carlo mio cognato: al quale mi raccomandarrete. Vi

(1) Cioè di non poter ottener nulla di buono dal Papa.

si manda el conto de' garzoni, come chiedete: facilmente potrete vedere como si trovano çum esso noi: questo vi ricordo, che non ne soprapaghiate nessuno, cioè Domenico et el Francese: et se non vorranno stare, faretegli il suo conto sin a un quattrino. Et non mancharrete torne de gli altri, acciò Cosimo non habbia a patire. Giovanni (1) vostro sta benissimo, come potrete vedere per una sua: et così tutti noi altri. State sano, et raccomandatime a Cosimo. Bisognando cosa nessuna, non manchate d'avisarci. Di Firenza, alli XVI di decembre 1532.

MARIA SALVIATA DE' MEDICI.

Hogi tengo du' altre vostre: a più bell'asgio gli responderò.

16. — *Alla* MARIA SALVIATI NE' MEDICI, *in Firenze.*

Magnifica madonna, padrona osservandissima. L'ultima gli scripse el signor suo figliolo fu de' XIIII del presente, della risposta gli fece Nostro Signore sopra la causa ec., che faria Sua Santità intendere costì ec. Penso che la Signoria Vostra habbia hauto la lettera del signor suo figliolo; et habbia ordinato col reverendissimo Cibo d'haver lume quando tal adviso venga da Sua Beatitudine. Ho parlato poi con messer Zenobi Brizzi, a cui la mi rimecte per la pratica ec.; quale mi dice haver scripto alla Signoria Vostra, et quanto gli ha decto il signor messer Iacopo della lite; et quando e' vole parlar con Sua Santità per la pratica: nè gli pare ch'io altramente ne sia con altri, havendo lui da monsignor reverendissimo Salviati et dalla Signoria Vostra l'ordine: et aspecta da quella risposta. Non gli è anchor parso ch'io scriva al reverendissimo prefato, per veder prima la risposta di Sua Beatitudine.

Scripsi in nome della Signoria Vostra alla Excellentia del Duca, toccandoli così la materia della lite, et la voglia perciò della Signoria Vostra, come della moglie per il signor suo figliolo: penso che Sua Excellentia risponderà a tal lettera: et pertanto quella sia advertita, ch'el tenore s'accordi col canto. Vedreno alla giornata il successo, ch'a Dio piaccia sia secondo il mio desiderio.

Non posso non mi meravigliare ch'avendo noi scripto quasi ogni di alla Signoria Vostra dalla giunta qui in Bologna, che fu alli x del presente, sino al presente giorno; risposta alcuna sua, o d'altre lettere, mai s'è habuta: et pur vedo che spesso qui viene cavalcate. Aspectereno adonque; et la faccia (2) allegare nelle sue lettere il di delle nostre.

(1) Fratello del Riccio.

(2) Noterò qui una volta per sempre, che le lettere della Maria sono dettate dai segretari, e che raramente le sottoscrive di propria mano.

ad ciò io possa vedere se gli pervengono alle mani. Non altro per questa li dirò, se non che quando alcuni di questi servitori non faranno il debito loro, el signor suo figliolo ne disporrà secondo e meriti.

Carlo Guasconi è tutto nostro, et raguaglierà presto la Signoria Vostra dell'esser di prefato suo figliolo; quale Dio conservi con la Signoria Vostra felice. Alla cui gratia quanto più posso *humillime* me recomando. Di Bologna, li XVII di decembre MDXXXII.

Di Vostra Signoria humillimo servo BL. RICCIO.

17. — *Alla medesima, in Firenze.*

Magnifica madonna, patrona osservandissima. Alla di Vostra Signora de'16 dell'instante, desiderata certamente, risponderò: che non era senza meraviglia non havère sue lettere. Alla scripta al signor suo figliolo: non posso altramente dar risposta; ch'el diluvio di queste bande non mi concesse leggerla: che n'ho preso dispiacere non piccolo: pur la coniectura mi fa credere che la substantia fusse una medesma. L'ultima mia alla Signoria Vostra fu de'17, quale gli si mandò alligata con le di monsignor reverendissimo Cibo, allegando ch'el signor suo figliolo gli havea scripto alli 14: che sua Santità gli rispose, scriverrebbe costi sopra la causa ec.; et molti altri brevi capi, che non starò altramente a replicarli, pensando la lettera sia venuta salva.

Veggio adonque per la sua quanto la dice sopra la causa corrente: et come la desidera ch'el signor suo figliolo se ne governi; sopra che dico, ch'io penso ch'a questa hora costì sia venuto l'ordine secondo l'adviso di Sua Santità, et che la Signoria Vostra n'habbia notitia: la qual cosa non può essere altramente, supplicandone di novo hier al tardi il signor suo figliolo a Sua Beatitudine, et quella dicendogli molto benignamente che di già l'hàvea fatto. Sopra la qual voluntà, la Signoria Vostra si potrà specchiare; ch'anche penso l'Excellentia del nostro signor Duca habbia dato risposta alla Signoria Vostra, come dixi per l'ultima mia, et per la lite, et per il parentado: che l'un et l'altro capo si ricerchava per la sua ec.

Hebbi benissimo per Carlo Guasconi le lettere; et trovai il secretariò di monsignor reverendissimo suo fratello: et mi remisse alla risposta aspectava da Vostra Signoria havendoli lui scripto, come gli dixi per la medesma mia ultima. Altre volte sono stato poi col prefato secretario sollecitando la materia: et in questa sera ultimamente: et mi dice che prima vole tal risposta: et che poi baciando i piedi a Sua Santità exporrà quanto ha ordine et dal reverendissimo Salviati et da Vostra Signoria; et c'havea parlato col signor messer Iacopo: et che circa la lite, gli

parea da lasciare spirare il compromesso in ogni modo; et più tosto rimectersi a un ordinario iudicio, poi che la Signoria Vostra ne desiderava il fine ec.

Io non seguirò altro; havendomi la Signoria Vostra per due sue rimessomi al prefato secretario per questa materia: niente di meno io penso che di già l' Excellentia del Duca n'habbia parlato con Sua Santità per l'effecto decto: c' harò piacere (parendo a quella) cognoscere la risposta di Sua Excellentia alla Signoria Vestra, per non andare al buio, et per possere scrivere a questo et a quello con fondamento. Ho facto il debito et officio mio in nome di Vostra Signoria con messer Domenico Canigiani che sta indisposto di gotte: et perch' io so la sincerità di quell'homo, et l'amor porta al signor suo figliolo et a Vostra Signoria. Et sapendo la commune intentione, sarò spesso da lui, et mi gioverà (piacendo a Vostra Signoria, ch'altramente non credo) conferir seco ec.

Messer Carlo suo cognato hebbe i denari, et si raccomanda a quella.

Io sono spesso col signor suo padre: et del signor suo figliolo piglia grandissimo piacere; essendo molto accorto nel recommendarsi, et diligente nel ricordarse ec. Stanno benissimo, et se recommendano a Vostra Signoria.

Carlo Guasconi è tutto nostro.

Domattina si manda due nostri cavalli a Modigliana per sgravare con alcuni di quelli del duca; et sono il Turchetto et Cinque braccia di Marignano, che staranno in riposo, et meglio potranno camminare al tempo.

Di novo non c'è altro. L'exercito spagnolo tutto di passa. La fanteria per alloggiare sul ferrarese alla Massa, a Bagnacavallo ec.; i cavalli in Romagna del papa. Qui è stato et è un tempo crudelissimo di pioggia: il vivere generalmente charo.

Recomandomi con Carlo Guasconi molto alla Signoria Vostra, che Dio la feliciti sempre; et la si degni recomandarmi a tutta la casa. Di Bologna, li xx di decembre MDXXXII.

Di Vostra Signoria humillimo servo El Riccio.

Hebbi il conto de'garzoni, et secondo i lor portamenti si seguirà di tractargli.

48. — *A messer* Pierfrancesco Riccio, *in Bologna.*

Messer Pierfrancesco. Tenni una vostra de' xx del presente, a cui responderò per hora solo a una particula. Harò caro visitiate et corteggiate Domenico Canigiani: del conferrirve cum lui di queste nostre fa-

cende, non ve ne curate. Questa inclusa va, come vedrete, a Francesco Ganberelli, nepote di madonna Catherina: non manchate di fargliene buon servitio. El fratel suo gli mandava cum la decta un scudo; et per non havere a mandare danari in littere me l'ò rittenuto, et per questo non mancharete di rendergliene costà, facendomene debitor me. Non mi extenderò in altro, per hora. Non manchate di darmi notitia di Cosimo et de tutti gli altri nostri, più spesso che non fate, cioè, che non havete fatto da 4 o 6 giorni in qua; chè un'hora mi par mill'anni d'udir nove, et l'esser di questo figliolo; al quale insieme cum mio padre mi raccomandarete: di haverne la buona cura non ve lo ricorderò altrimenti. Et accadendo cosa nisuna, avisate; che non si mancharà. Apresso gli potrete dire che la Mosca è grassa e fresca: ma che l'habbia mai facti canini non, et non mostra mancho segno nessuno d'esser grossa: tutto per adviso. Stati sani. Di Firenza, alli 26 di decembre MDXXXII.

MARIA SALVIATA DE' MEDICI.

19. — *Alla* MARIA SALVIATI NE' MEDICI, *in Firenze.*

L'ultima mia alla Signoria Vostra fu de' 25 del medesimo, messa nel fascio delle lettere di messer Octaviano de' Medici: lettera generale. Ho ringratiato in questa sera l'Excellentia del Duca in nome di Vostra Signoria della risposta sua et commissione data costì per la causa; et di novo recomendatagli per essere arrivato qui Lorenzo (1). Ma vero è quel proverbio che dice: A ben barbata quercia poco nuocono i venti. L'animo di Sua Excellentia verso di suo figliolo et Vostra Signoria non può essere migliore; oltra che in quella si vede l'imagine di giustissimo principe. Di poi domandai a Sua Excellentia similmente, che la Signoria Vostra desiderava cognoscere, se per il parentado l'havea ritracto appicco alcuno: quale risposemi, che hora non era tempo ec. Et io dico alla Signoria Vostra del nostro Duca, quel che si può dire d'un principe raro: et che Nostro Signore non vede altro bene; et sua Maestà lo ama da figlio; et il signor suo figliolo, che cognosce quanto prudentemente si porta. Ho volsuto demostrar questo brevemente alla Signoria Vostra, non ch'io pensi bisogni; ma per una certa mia sodisfactione. Non li dirò altro, chè non ho tempo. Stanno bene questi signori; et io me recomando alla Signoria Vostra sempre più: che Dio la feliciti. Di Bologna, li 27 di decembre 1532.

Servitor di Vostra Signoria EL RICCIO.

(1) Lorenzino che, per esser favorito dal Duca, faceva ostacolo alla decisione della lite in favore di Cosimo.

20. — *A messer* Pierfrancesco Riccio, *in Bologna*.

Messer Pierfrancesco. Hiersera respuosi a una vostra de' xxv del presente, et penso che a quest' hora sia pervenuta, et con essa un'altra mia al Brizzi per rispuosta d'una sua de' xv del decto: non ero già manchato prima che a quell'hora dargliene; ma, secondo che io ho inteso per decta vostra, non è pervenuta. Si manda il panno roxato che chiedete per Cosimo, et è brazza 5: credo si potrà fare il mantello bondante. Et di poi anco penso gli n' havanzarà per fargli un paio di calze. Non mi extenderò in altro; se non, accadendo altro, nòn manchate di avisarci. Non scrivo altrimenti a Cosimo per al presente, indugiando a un'altra volta. Non manchate di racoomandarmegli: non mancharò per questo che io non metta tutte le lettere vi scrivirò in una coperta diricta a lui, se ben non scrivirò a lui. Stati sani. Di Firenza, alli xxviii di decembre mdxxxii.

Maria Salviata de' Medici.

21. — *Alla* Maria Salviati ne' Medici, *in Firenze*.

Magnifica madonna, patrona osservandissima. Scripsi alla Signoria Vostra alli 27 del presente, delle due risposte di Sua Excellentia; et benchè quella del maneggio del parentado fusse qual la Signoria Vostra harà inteso, cioè c' hora non era tempo a tal' effecto, pur Sua Excellentia molto amorevolmente prese l' instructione da me portagli per leggerla con agio. Vedren il successo. In questo mezzo io mi recomando alla Signoria Vostra, et a Giovanni Francesco, et a tutti. Il signor suo figliolo sta bene; et tutti. Di Bologna, li 29 di decembre 1532.

Di Vostra Signoria humillimo servo El Riccio.

22. — *Alla medesima, in Firenze*.

Magnifica madonna, patrona osservandissima. Alle di Vostra Signoria de' 27 et 28 del medesmo si risponderà alla parte necessaria, quando s' harà la parola di questi principi: che Dio sa s' io desiderrei la determinatione della causa per ogni respecto. Il signor suo figliolo ne sarà (com'è stato) sollecito. Lo v si darà al Gamberello. Il panno rosato in questo punto s'è habuto: et è secondo la voglia del signor suo figliolo: che meco molto si recomanda alla Signoria Vostra, che Dio li doni ogni suo desio. Di Bologna, li 30 di decembre mdxxxii.

Di Vostra Signoria humillimo servo El Riccio.

23. — *Alla medesima, in Firenze.*

Magnifica madonna, patrona osservandissima. Penso che la Signoria Vostra harà habuto tutte le lettere scriptegli da noi da octo giorni in qua, ch'anche gli significai la risposta di Sua Excellentia circa del parentado, qual fu brevissima. Ma la Signoria Vostra più largamente si potrà specchiare nell'alligata di messer Zenobi; nella quale s'explica le parole et risposta di Sua Beatitudine, della supplica dal prefato messer Brizzi, factagli per tal effecto: et io non starò altramente a referire il medesimo, non potend'io aggiugnervi altro. Io di tal cosa certamente sarei stato dell'opinione del decto messer Zenobi; cioè, che la Signoria Vostra havesse tractato questa sua voglia con li reverendissimi et Salviati et Cibo, et vedere amorevolmente se fusse possibile di disporre la Contessa: chè facta questa dispositione, forse più facilmente si inclinerebbe il resto. La Signoria Vostra è prudente.

Della lite pensiamo le cose procedino ragionevolmente; ch'a questa hora Sua Santità n'harà parlato a Lorenzo. Pagai lo v al Gambaraio (1).

Della cosa di Milano la Signoria Vostra intenderà per la di suo figliolo, qual non resta essere discretamente importuno. Lui sta bene, gratia del Signore Dio; et similmente il signor suo padre. Io me recomando con questi servitori alla Signoria Vostra, la quale Dio feliciti sempre. Di Bologna, li III di gennaio 1532.

Di Vostra Signoria servo El Riccio.

24. — *A messer* Pierfrancesco Riccio, *in Bologna.*

Messer Pierfrancesco, Tenni la vostra de' 30 del passato, che mi significò esservi pervenuta la mia de' XXVII et del 26 del medesimo: et cusì il panno roxato per Cosmo: et ho havuto piacere assai che 'l se ne sia satisfacto. Et facilmente ho inteso tutte l'altre particule di epsa: non accadendoli altra rispuosta, vi accusarò la mia de l'ultimo del preterito: et ricordarovi a essere più solliccito nel scrivermi, cioè più spesso. Queste tre incluse, dirricte al signor mio padre, non manchate di portargliene voi medesimo: al qual mi raccomandarete; et saprete se Sua Signoria vorrà dar risposta. Non ho per al presente altro che dirvi, se non che potrete ricordare a Cosmo che non sia pigro nè lento a fare quello che già per altra mia gli ho scripto, cioè nel domandare

(1) Scherza col nome del Gamberelli, di cui vedansi le precedenti.

qualche bene a Nostro Signore, et all'Imperatore; et che non stia a posta de nessun altro: non manchate di raccomandarmegli. Et accadendo cosa nessuna, avisatemi, che non si mancherà di nulla. Stati sani. Di Firenze, alli IIII di zennaro MDXXXII.

MARIA SALVIATA DE' MEDICI.

25. — *Alla* MARIA SALVIATI NE' MEDICI, *in Firenze.*

Magnifica madonna, patrona osservandissima. Hiersera scripsi alla Signoria Vostra; et li davo adviso come messer Carlo Pheo suo cognato gli portava lettere del signor suo figliolo, del Brizzi et mie. Per questa gli replico el medesimo, che attendereno alla risposta delle decte lettere. Le sue de' 31 del passato non hanno bisogno di dire altro, riscontrandose su la medesma materia. El signore suo figliolo per la prima bona occasione riscalderà Nostro Signore per la faccenda di Milano; che n'aspectiamo le scripture da Vostra Signoria, o le copie autenticate, per posser monstrare el vero de la cosa.

Benchè si vegga ch'al signor suo figliolo non ha a manchar cosa alcuna necessaria, mediante Sua Excellentia; pur per ogni respecto, gli è bene che la Signoria Vostra gli rimecta di qua qualche scudo: che anchor lui ha qualche honesta voglia. Desiderrebbe anche una dozzina di fazzoletti lavorati di negro, o altrimenti, pur che siano belli; che quelli della sua donna sono bellissimi; che protesto (per questa volta solo) alla Signoria Vostra, che gli sta a bottega volentieri et galantemente; et lui dice che non ama solo (1): ma lei in vero n'ha diecimila ragione. Certifico la Signoria Vostra, che lui oggi mai non sarà piccolo: che stamattina pur si provò a mangiar la torta in capo al Toso, quale cresce per traverso. Della gratia universale che gli ha non dirò, che penso i doi Carli pienamente n'habbian dato ragguaglio.

Arrivorno qui hiersera l'oratori, doi cardinali franzesi, con non poca compagnia. A Dio piaccia segua qualcosa ad quiete della gregge cristiana. Il signor suo figliolo et Sua Excellentia et gli altri stanno benissimo: io credo (se non prima) ne vedren la Signoria Vostra alle ciriege; ma non so se rosse si seranno. Alla cui gratia suo figliolo meco molto si recomanda, et all'oratione di madonna Catherina. Di Bologna li IIII di gennaro MDXXXII.

Di Vostra Signoria servitore PIERFRANCESCO RICCIO.

(1) Intendi, che è riamato amante.

26. — *A messer* PIERFRANCESCO RICCIO, *in Bologna.*

Messer Pierfrancesco. El presente latore sarà Andrea figliolo di Gismondo Ridolphi, el quale vól presentare a Nostro Signore et al reverendissimo de' Medici et alla Excellentia del Duca parecchie mele agrane, che son bellissime et di buona sorta. El poveretto va cerchando de obtener qualche bene da loro: per tanto non mancharete di raccomandarlo al predicto monsignor Medici da parte mia; et che Sua Signoria reverendissima vega di fargli havere un luogo apresso del signor Presidente di Romagna, che ne puossi al mancho cavare 4 ver o 6 v il mese: certissimamente, quanto posso comprendere et giudicare di lui, et per havere buona presentia, che saria suficiente in ogni loco. Et stringendo Sua Signoria reverendissima da parte mia a fargli questo benifitio, primamente per essere opera pia et poi, per amor mio. Queste medesime raccomandatione potrete fare da parte mia per il padre suo alla Excellentia del Duca, che voglia essere contento di accomodarlo di qualche ufitio qui in Firenze, dimostrandogli la grand'opera pia che farà, dato che mi farà piacere a me. El se ritrova, se le non siano 6, le son certissimamente 5 figliole su le spalle, et grande, et da marito, se non (1) con poca robba. Non manchate di suplicare a Cosmo che facci questo medesimo che voi, cum tutta dua, cioè cum monsignor reverendissimo et cum la Excellentià del Duca. Delle cose che porta son sicurissima (2), et possegli ire a chiusi occhi. Non mi extenderò per hora in altro. Raccomandatemi a Cosimo. Stati sani. Di Firenze, alli VIIII di zenaio 1532.

MARIA SALVIATA DE' MEDICI.

27. — *Al medesimo.*

Messer Pierfrancesco. Tenni la vostra de VII, alla quale non accade altra rispuosta. Hora in questo punto ne tengo dua, una de' IX, l'altra de' X del presente; per la quale non intendo che le mie de' VIIII, insieme cum li fazoletti et cum la copia de l'instrumento della cosa di Milano, siano per ancora pervenute. Et perchè mi paieno de un medesimo tenore, cum questa sola satisfarò a tutta dua. Imprima, intendo che subito non manchasti di dare la sua al Brizzi: et che di già vi disse havere scripto al reverendissimo mio fratello la rispuosta di Nostro Signore, et che non

(1) Intendi, se non che ec.
(2) Cioè, che le melagrane non fossero avvelenate.

mancharebbe di novo fare tal offitio. Et tanto gli potrete ricordare che facci: perchè in vero non ci cognosco miglior via di questa, se non che monsignor mio reverendissimo cum una sua ne muovi il cardinale Cibo: benchè in lui non ci tengo difficultà ignuna, secondo che ho ritratto da un nostro amico, cum il quale Sua Signoria reverendissima n'ha parlato. Quanta dificultà mi pare d'intendere che ce habbia a essere, si è in dispuorre la Contessa. Et perchè nissun altro può far meglio del reverendissimo Cibo suo fratello, bisogna che monsignor mio reverendissimo gliene scriva lui; et etiam un'altra a lei. Et tanto potrete dire da parte mia al Brizzi, al qual mi raccomandarete. Et facendo un poco di scusa, et ringratiandolo da parte mia di tanta fatica ha durato et dura per Cosmo. Harò sempre caro che Cosmo se pigli de' piaceri honestamente: et di questo me ne rimetto a voi; et che si faccia honore del suo; et io non son mai per mancargli de tutto quello che per me si potrà. Pertanto al presente mandovi per Francesco Ruxelai ducati 50 di lire 7 p. l'uno: et accadendo altro, datecene adviso, che non si manchará: al quale mi raccomandarete, et cusì al signor mio padre. State sani. Di Firenze, alli XII di zenaio MDXXXII.

MARIA SALVIATA DE' MEDICI.

28. — *Alla* MARIA SALVIATI NE' MEDICI, *in Firenze.*

Molto magnifica madonna, patrona osservandissima. Hieri per Antonio Taddei scripsi alla Signoria Vostra et hiersera all'ordinario, et li mandai alligate tutte le lettere domandatemi ec. Venne l'instrumento di Milano: subito lo lessi al signor messer Iacopo, et per le sue parole compresi quanto era necessario intendere per tal causa, per non zappare in rena. Hoggi sono stato tutto dì dietro ad ciò: et per anchora non ho trovato cosa a proposito: non farò altro, tanto che si ritragga, se serà possibile, come la cosa stia.

In questo dì è arrivato Andrea Ridolphi, et Francesco Rucellai con due sue; l'una non ha bisogno di risposta: adiuterasse quanto serà possibile. L'altra, per contenere quel che s'è scripto più volte, io ne seguirò col magnifico Brizzi, secondo del continovo son solito; et di più, quanto la Signoria Vostra aggiugne. Ma a questo tempo lei harà riceputo le lettere del prefato con le mie delli XI. Decto Francesco m'ha consignato uno sacchettino, dove son dentro dinari per ordine di Vostra Signoria; et lei dice per la sua de' 12 esser v 50; non l'ho anchor numerati.

Farò le recomandationi sue. Il signor suo figliolo, il papa, il duca stanno bene. Il reverendissimo de' Medici ha un poco poco di male in una gamba; per altro gagliardo: che Dio tutti conservi felici, nè manco

la Signoria Vostra, alla quale mi raccomando col signor suo figliolo. Di Bologna, li 14 di gennaio MDXXXII.

Di Vostra Signoria servo EL RICCIO.

29. — *Alla medesima.*

Magnifica madonna, patrona honoranda. Grate sono state le melagrane a tutti questi signori, gratissime al papa: ch'in questa mattina le portamo a Sua Beatitudine; nè possetti haver maggior commodo, che me la godetti solo; et Sua Santità molto amorevolmente mi domandò sino della Topaia (1): et finalmente io gli porsi la lettera di Vostra Signoria, secondo l'annexa copia (2), ricordaili il signor suo figliolo; et, per dire il vero, le parole di Sua Beatitudine non possono esser più amorevoli, et la sollecitudine di suo figliolo non può esser più discreta: et mi commisse salutasse la Signoria Vostra in nome di Sua Beatitudine. Condussi poi Andrea Ridolphi al signor suo padre, dov'era il signor suo figliolo, che ne fece un gagliardo officio; et io soggiunsi, aprendo molto ben prima la via al prefato Andrea: et per dire el vero, il signor messer Iacopo lo vidde volentieri, parlògli a longo, dicendogli che loro erono delli antiqui: di modo ch'io penso, se prefato Andrea serà sollecito (et io gli sarò uno spiede, non ch'uno sprone), potria far qualche fructo; che gli ho decto essergli necessario pigli per sua bottega il seguir messer Iacopo, c'ha del panno per vestire ogn'homo.

Non veggio anchora quel che s'habbia a essere di questa nostra cosa di Milano; et veramente difficil cosa è il negociar simil pratiche co'grandi, senza buon fondamento. Il fondamento dello instrumento nostro è optimo; ma i capitoli ch'avevono insieme il duca et quella felice memoria del Signore (3) (secondo spiare s'è possuto), par facessino vano quell'instrumento, quando ec. Oltra che, quelli beni erono di casa Triultia: et (secondo c'è decto) in quell'ultima lega si capitolò che fussino loro restituiti. Non resterò per questo affaticarmi di toccarne il fondo; ad ciò il signor suo figliolo non stracchi senza proposito il papa, et questi nostri signori; nè habbia a essere tenuto debole. Degli 9 mila v, che anche dice la Signoria Vostra, saria ben la ci mandasse le quitanze, che non si possono tractare queste simil cose al buio; chè se n'è parlato ec.

Hor faccia forza la Signoria Vostra ch'el maneggio per il parentado proposto habbia effetto: cosa molto honorevole, et molto utile: che di

(1) Villa Medicea.

(2) Vedila a piè della lettera.

(3) Così chiamavasi antonomasticamente Giovanni.

qua il signor suo figliolo non dormirà; et le donne si sogliono lasciar pur disporre, et qualche volta consigliare. Per questa non dirò più; sàlvo che Matheo, servitore del nostro magnifico Lorenzo, a vedere et non vedere s'è partito di questo mondo.

Il signor suo figliolo sta bene; et tutti, gratia del Signor Dio. Et ce li recomandiamo. Di Bologna, li 16 di gennaio 1532.

Di Vostra Signoria humillimo servitore El Riccio.

Advertisca la Signoria Vostra se l'ha risposta alcuna dal reverendissimo de' Medici, ch'el signor suo figliolo la vol vedere, ec.

(*Copia di supplica unita alla lettera.*)

Padre sancto. Bench' io sappia che Cosmo mio figliolo per se stesso si ricorda alla Santità Vostra; pur, per mia sodisfactione, et debito materno, baciandoli i sanctissimi piedi, reverentemente glelo recomando; non manchando alla Santità Vostra via da posserli giovare, meritandolo, come gli s'è proposto, o altramente faccendo. Et per non l'infastidire col mio scrivere, rimectendomi alla clementia di Vostra Santità, et alle suppliche di prefato mio figliolo, quale di novo meco *humillime* gli recomando: che Dio ci conservi longamente felice la Santità Vostra.

(*Sarà continuato nella seguente Dispensa.*)

ANEDDOTI LETTERARI, SCIENTIFICI ED ARTISTICI

I.

Civiltà concessa dal Comune di Firenze a maestro Giovanni da Milano, pittore.

(Archivio della Repubblica. Consigli maggiori; Provvisioni, Registri.)

An. 1366, 22 d'aprile.

Item, quod magister Iohannes Iacobi de Mediolano, pictor, et eius filii et descendentes per lineam masculinam, intelligantur esse et sint veri et tamquam veri et originarii et antiqui cives populares et de populo civitatis Florentie, et potiantur et gaudeant, et potiri et gaudere possint et debeant in futurum omnibus et singulis benefitiis, privilegiis et favoribus, quibus potiuntur et gaudent, seu potiri vel gaudere possunt vel poterunt, quicumque alii veri originarii et antiqui cives populares et de populo civitatis predicte; excepto, addito, et declarato, quod nequeant ipsi, vel ipsorum aliquis, extrahi, vel per viam extractionis assumi, ad aliquod officium Comunis Florentie in viginti annos proxime secuturos. Et quod si (1) nec ipsi, vel ipsorum aliquis, in unum annum proxime secuturum a die quo presens provisio firmata fuerit in Consilio domini Potestatis et Comunis Florentie numerandum, emerint domum seu predium, vel predia existentia in civitate vel comitatu florentino, valoris seu pretio (2) saltem ducentorum florenorum auri; intelligantur esse et sint, ipsi et ipsorum quilibet, privati beneficio supradicto.

Fu vinta la presente provvisione con 106 voti favorevoli, non ostanti 46 contrari.

Giovanni da Milano è ricordato brevemente dal Vasari, nella Vita di Taddeo Gaddi suo maestro. Delle pitture di lui, dal biografo aretino citate, una sola

(1) Il senso vuole questo *si*, che manca al testo.
(2) Così il testo.

rimane, la tavola (assai guasta) in Ognissanti. Egli non conobbe quella tavoletta con la Pietà, che oggi si conserva nella Galleria dell'Accademia fiorentina delle Belle arti, segnata del nome del pittore e dell'anno 1365. Otto anni sono, noi scoprimmo un'altra tavola, grande e ben conservata, nelle stanze del Commissario degli Spedali di Prato (ora nella raccolta municipale), da nessuno conosciuta nè rammentata, e ne annunziammo la scoperta nell'anno VI del *Calendario Pratese.* Alle poche notizie biografiche che di Giovanni da Milano ci dà il Vasari, il barone di Rumohr non seppe aggiungerne altre, ma dar solo una più giusta e critica valutazione del merito artistico di questo egregio maestro, il quale da Milano venne ad apprendere e a fare l'arte in Firenze. Il documento inedito e sconosciuto, che qui pubblichiamo, è di non mediocre importanza; sia perchè ci dice una particolarità di più intorno alla sua vita, e ci scuopre chi fu il padre suo (cosa non ignota allo Zani, il quale non credemmo perchè, com'era suo stile, non dice mai donde tragga le sue notizie); sia anco perchè comprova il molto valore suo e la stima in che era tenuto, se la Repubblica credè degno lui e i suoi discendenti della civiltà fiorentina.

C. Milanesi.

II.

Condotta di Michelagniolo Buonarroti a soprintendente delle fortificazioni di Firenze.

(Archivio della Repubblica. Stanziamenti e condotte de' X di Balìa.)

A dì vi d'aprile mdxxix.

Li magnifici Signori X ec., desiderando che la munitione et fortificatione della nostra città, dopo lunga discussione et matura consultatione finalmente giudicata non solo utile, ma necessaria a resistere agli imminenti pericoli che si veggono ogni giorno non solo a noi, ma a tutta Italia, per le frequenti inundationi de' barbari soprastare; et veduto tale et così importante impresa non si poter al desiderato fine et alla debita perfectione conducere senza l'ordine et indirizo d'alcuno excellente architectore, che e concepti suoi alti secondo la disciplina di quella arte, come peritissimo uomo sappia, et come amorevole verso questa patria etiam voglia mettere in opera; hanno hauto in consideratione molte persone, che in tali professione sono famosissime, et finalmente giudicorono, dove abondono e proprii et domestici thesori, esser cosa superflua delli externi andar cercando. Pertanto, considerata la virtù et disciplina di Michelagnolo di Lodovico Bonarroti vostro cittadino. et sapendo quanto egli sia excellente nella architectura, oltre alle altre sue singularissime virtù et arte liberali, in modo che per universale consenso delli huomini non trova hoggi superiori: et appresso, come

per amore et affectione verso la patria è pari a qualunche altro buono et amorevole cittadino; ricordandosi della fatica per lui durata et diligentia usata nella sopradetta opera sino a questo dì gratis et amorevolmente; et volendo per lo advenire per li sopradetti effecti servirsi della industria et opera sua; spontaneamente et per lor proprio motu, in ogni miglior modo et via che seppeno et poterno, detto Michelagnolo conduxono in generale governatore et procuratore costituto sopra alla detta fabrica et fortificatione delle mura, et qualunche altra spetie di fortificatione et munitione della città di Firenze, per uno anno proximo, hoggi felicemente da cominciare, et da finire come segue; con piena autorità di ordinare et comandare a qualunche persona circa le cose pertinenti alla detta reparatione, o dependente da quella ec.; con stipendio e provisione di fiorini uno largo d'oro in oro, netto d'ogni retentione, el giorno et per ciascuno giorno, da doversegli stantiare et pagare nel modo et forma, come fu ultimamente per legge proveduto che si pagassino le spese da farsi per il sopradetto magistrato de'Signori X.

Nel *Prospetto cronologico della vita e delle opere* di Michelangiolo, da noi stampato nel tomo XII del Vasari, edizione del Le Monnier, riferimmo l'estratto in sostanza di questa provisione, siccome si ha dalle *Deliberazioni dei Dieci della guerra*. Ora diamo il testo di essa intero e nel suo originale dettato; dove, oltre ad esserci pòrti nuovi argomenti della estimazione in che la patria teneva cotanto figliuolo, v'è, di più, fatta testimonianza, al sommo artista onorevolissima, dell'affezione sua verso di quella, e del disinteresse in volerla servire gratis e amorevolmente.

C. Milanesi.

III.

Lettera del cardinale Innocenzio di Monte al duca Cosimo I, intorno al famoso Virgilio Aproniano, oggi conservato nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana.

(Archivio del Principato. Lettere di Cardinali, filza XIX, a c. 2.)

Illustrissimo et eccellentissimo signor mio padrone colendissimo. Perchè io son desideroso che Vostra Eccellenza illustrissima rimanga in ogni occasione intieramente sodisfatta del buon animo mio verso lei, et che anche mi tenga per quel sincero et obligato servitore che veramente le sono, convien ch'io le dica brevemente come io possedo il Vergilio antico scritto a mano, ch'ella con l'humanissima lettera sua mi ha ricercato. Il libro fu della bona memoria del cardinale Antonio di Monte, et ne restò herede la santa ricordazione di papa Giulio mio zio,

che lo tenne sempre, come cosa rarissima, molto caro; et quando Sua Santità me ne fece dono, mi commandò ch'essendo egli stato tanto tempo di casa nostra, io non dovessi, per qualsivoglia modo, privarmene mai. Havendo poi il signor cardinal Farnese saputo che egli era in mano mia, me lo domandò più volte con grande instanza; et in effetto io non volsi mai compiacernelo, quantunque io gli fussi molt'obligato per quel che a Vostra Eccellenza illustrissima deve esser manifesto; ma Sua Signoria illustrissima volle ch'io le dessi, come feci, la fede mia, che havendo a privarmene, lo dessi più tosto a lei che ad altri: di che io certamente non fo tanto conto, quanto del rispetto detto di sopra.

Ultimamente il cardinal di Carpi, desideroso di vedere il libro, me lo fece domandare in prestito per suo nome, dal signor Giovan Lodovico Pio suo fratello; et per l'affettione ch'io gli portavo, non potei mancare di compiacernelo: et essendo poco appresso successa la mia prigionia in Castello, egli lo tenne poi continovamente presso di sè. fin che egli venne a morte, non ostante ch'io havessi prima fatto ogni istanza per rihaverlo; et alla fine mi è bisognato, s'io l'ho rivoluto, addurre in testimonio Nostro Signore, che hoggi per gratia di Dio vive, il qual sapeva che il libro era mio; et con tutto che fusse di già stato portato nella libraria Vaticana, Sua Santità ordinò che mi fusse restituito.

Onde supplicó Vostra Eccellenza illustrissima a credere liberamente, che se fusse totalmente in mia potestà di poterglielo donare, ch'io non mancherei di compiacernela volontieri, et per l'obligo ch'io le devo, et per il desiderio che tengo ch'ella conosca sempre meglio la sincera affettione ch'io le porto; et sia certa Vostra Eccellenza illustrissima che mi duole fino all'animo di non poterla servire per li rispetti ch'io le ho detto. che sentirei non men piacer di lei, che il libro fusse destinato a opera così honorata, per beneficio universale. Et con questo fine bacio le mani a Vostra Eccellenza illustrissima, et le prego ogni felicità. Di Siena, li 2 di gennaio 1568.

Di Vostra Eccellenza illustrissima
umilissimo et obligatissimo servitore IL CARDINALE DI MONTE.

Aldo Manuzio (nell'*Ortografia*, alla voce *Aetherius*) scrisse del Virgilio Aproniano: *Qui liber quidem adservabatur a Rodulpho Pio card. Carpense; nunc, bibliothecae Vaticanae ab eodem testamento legatus, ubi sit plane ignoro; nec enim eum video in bibliotheca Vaticana custodiri, et opinor ab aliquo furto surreptum.* E ciò dovette scrivere dopo il 1564, anno in cui cessò di vivere quel Cardinale. Il Bandini (*Catalogus Codd. Mss. Biblioth. Med. Laurentianae*) pubblicò la lettera (1

(1) Questa lettera porta la data de' 24 gennaio 1567, che allo stile comune sarebbe 68: posteriore dunque alla data della risposta del Cardinale di Monte. Ma siccome quella lettera viene da copia recentissima, conservata nella stessa biblioteca Laurenziana, può ritenersi che nell'originale portasse piuttosto il 24 dicembre.

con cui Cosimo I domandava al cardinale Innocenzio di Monte il prezioso Virgilio « scritto a mano, a lettere maiuscole, molto antico e corretto, avuto dalla « libreria del Reverendissimo di Carpi »: ma ignorando poi qual risposta desse al Duca il Cardinale, scrisse in fronte al Codice stesso, che Cosimo l'avea acquistato *ingenti pretio ab heredibus cardinalis Rodulphi Pii Carpensis*. La lettera che qui si pubblica, ci fa intendere donde nascesse il dubbio del *furto* supposto dal Manuzio; ci mostra quanto impropriamente si chiamasse *Carpense* dagli eruditi questo Codice che per tant'anni fu dei Cardinali di Monte, e che il Carpi ebbe solo in prestanza; e ci induce a ritenere che il successore di Cosimo ne facesse poi l'acquisto non dagli eredi del Cardinale di Carpi morto fino del 64, ma dagli eredi del Cardinale di Monte che morì nel 77, e che avendo vissuto sregolatamente, fino ad essere tre volte carcerato e privato della voce in conclave, è facile supporre che non lasciasse molto ordinate, morendo, le cose sue.

C. Guasti.

IV.

Lettera della figlia di Traiano Boccalini al granduca Ferdinando II.

(Archivio del Principato. Lettere di Cardinali, filza xciv.)

Serenissimo signore et padrone colendissimo. Io desiderava veramente che questi scritti del signor Traiano mio padre si reducessero in miglior forma, et per maggior sadisfatione dell'Altezza Vostra, che ha mostrato desiderarli et stimarli, et per non restare priva io stessa degli originali: ma premendomi dall'una parte il desiderio d'honorarli col servirne l'Altezza Vostra, dall'altra il timore che restando ancor qualche giorno presso di me non fossi stata costretta dall'auttorità di principe grande, che ne faceva continua istanza, a disporne contro mia voglia; ho eletto de inviarli quali sono, et quali morendo gli lasciò a noi l'autore. Suplico l'Altezza Vostra a degnarsi di riceverli benignamente; et conoscendo in questo atto qualche debol principio della mia devotione et della servitù di tutta questa casa verso di lei, si inchini a gradirla, et riconoscila communicandole la sua Real protettione et gratia: nella quale humilissimamente raccomandandomi, all'Altezza Vostra riverentemente bacio le mani. Di Roma, a dì 26 di genaro 1630.

Di Vostra Altezza serenissima

humilissima et devotissima serva Caterina Boccalini.

Scrive il Mazzuchelli (*Scritt. Ital.*), parlando dei *Commentari su Tacito*, lasciati inediti da Traiano Boccalini: « Egli il lasciò manoscritto (questo lavoro) a' suoi « figliuoli, comandando loro che se morisse prima che fosse terminato, lo do-

« vessero abbruciare, e se fosse compiuto, lo lasciassero a penna fra' suoi libri, « finchè i principi, de' quali ragiona, fossero morti, non volendo nè per adu- « latore nè per maldicente essere tenuto. I figliuoli, dopo la morte di lui, lo « posero in una famosa libreria, ove fu per molti anni gelosamente custodito. « Qual fosse questa libreria, a noi non è noto ». E poichè l'autore della *Bilancia politica di tutte le opere del Boccalini* (il Du May) erasi lasciato scappare della penna, che l'opera del Boccalini era uscita *per danaro* da una copia conservata in una *famosa biblioteca;* il Mazzuchelli si mostrò poco disposto a prestarvi fede. Ora dalla testimonianza di Caterina Boccalini sappiamo, che veramente i manoscritti di Traiano furono consegnati a un principe, dalle cui mani usciron ben tardi; giacchè solamente nel 1669 videro la luce i *Commentari sopra Tacito.* Era pure ignota al Mazzuchelli questa figliuola di Traiano, mentre ne ricorda tre figli: ed è curioso l'osservare, che la femmina disponesse dei paterni autografi. Forse dal 1613, in cui morì il Boccalini, al 1630, i maschi erano passati all'altra vita; o forse si trovavano fuori d'Italia. Certo è che uno di essi fu a' servigi di principe straniero.

C. Guasti.

CRONACA DEGLI ARCHIVI

§. I. AMMISSIONE DI STUDIOSI ALL'ARCHIVIO DI STATO.

Gennaio.

Salvagnoli-Marchetti dottor **Antonio**. – Ricerche intorno alla Storia economica delle Maremme Toscane.

Vespignani Francesco, di commissione del cavalier **Luigi Passerini**. – Copie di documenti che concernono alle Legazioni sostenute dai più illustri uomini della famiglia Capponi.

Febbraio.

Bongi Salvatore. – Ricerche negli Statuti di Lucca del 1375, ed altre concernenti alla storia Lucchese.

Marzo.

Marescotti Angiolo. – Copia di alcune lettere scritte dai Monaci, padre e figlio, segretari della Repubblica Fiorentina.

§. II. COMUNICAZIONE DI DOCUMENTI.

Padre Agostino Theiner dell'Oratorio, prefetto degli Archivi segreti Vaticani.

Fino dal giugno del 1857 veniva ammesso il chiarissimo Padre Theiner a fare ricerche nell'Archivio di Stato per giovarsene alla desiderata pubblicazione dei Documenti del Concilio Tridentino: e il successo fu maggiore della sua espettazione, giacchè la corrispondenza dei cardinali Legati, Santa Croce (poi Marcello II), di Monte (poi Giulio III) e Polo, si conserva appunto fra le carte felicemente salvate dal granduca Pietro Leopoldo coll'acquisto che ei ne fece dai Cervini. Molte copie di documenti trasse il Padre Theiner nell'anno decorso; molte più, dietro le sue indicazioni, gliene furono inviate nel mese di marzo; lieta questa Soprintendenza di poter cooperare a una pubblicazione importante per la storia religiosa e civile del mondo cristiano.

Conservatori del Museo Britannico.

Lord John Russell, visitando non ha molto l'Archivio di Stato, potè osservare la ricchezza delle corrispondenze avute dai granduchi Medicei con l' Inghilterra, mediante i loro agenti che risedevano a Londra: per lo che, avendone tenuto proposito con i Conservatori del Museo Britannico, venne da loro presentata al R. Governo una special domanda per aver copia della corrispondenza dell' inviato toscano Francesco Terriesi. Tal risposta fu fatta dalla Soprintendenza alla istanza dei Conservatori:

Al chiarissimo signore Antonio Panizzi,
Bibliotecario al Museo Britannico,
Londra.

Chiarissimo Signore,

Appena comunicatami da S. E. il Presidente de'Ministri la risoluzione relativa alla domanda già fatta da lord John Russell, e susseguentemente dai Conservatori del Museo Britannico, per aver copia della corrispondenza diplomatica di Francesco Terriesi, inviato toscano in Londra durante i regni di Carlo II e Giacomo II, mi faccio premura di notiziarne la S. V. chiarissima, volendo corrispondere, per quanto io meglio possa, a così nobili desiderii.

La corrispondenza Terriesi si compone di dieci filze, che sommano a quindicimila carte. Ora, perchè molti tra i documenti in essa compresi si riferiscono ad affari meramente privati di sudditi toscani, ella facilmente riconoscerà opportuno il dovere attenersi, copiando, a trascrivere quella parte soltanto che può meglio conferire alla illustrazione della istoria. Nè questa Soprintendenza vorrebbe poi farsi a giudicare quali fatti della storia inglese meglio giovar possa di dilucidare mediante i documenti del nostro Archivio di Stato. Comunque ciò sia, io sarò ben lieto di indirizzare le ricerche a questo scopo, e di far eseguire dagli amanuensi dell'ufficio (come portano i nostri Regolamenti) le copie dei documenti trascelti sulle indicazioni che ella si compiacerà di comunicarmi; tenendo questa Soprintendenza in moltissimo conto il poter far cosa che sia in servigio di cotesta illustre nazione.

Uso intanto volentieri di questa opportunità per profferirmele con ogni ossequio

Di V. S. chiarissima
Firenze, li 22 febbraio 1858.

Devotissimo servitore
Francesco Bonaini
Soprintendente generale agli Archivi
del Granducato.

E tali furono i sensi contenuti nella risposta del chiarissimo Bibliotecario:

Signore,

Ebbi l'onore di ricevere e di leggere innanzi ai Conservatori del Museo Britannico la vostra lettera del 22 febbraio, ed ho chiesto ed ottenuto da essi

la facoltà di pregare il Marchese di Normamby di consultarvi, a fine di combinare insieme quanto meglio convenga ad ottenere le copie delle desiderate carte della corrispondenza Terriesi.

I Conservatori lasciano in vostra facoltà il fare eseguire le copie nei modi prescritti dai vostri Regolamenti, ec.

I Conservatori poi mi hanno eziandio incaricato di offerirvi i loro ringraziamenti per la premura con la quale avete corrisposto ai loro desiderii. Come significava nella mia lettera del 18 novembre 1857, essi nutrono fiducia che voi vorrete continuare ad assisterli, procurando loro una collezione più che sia possibile completa di questi documenti, i quali, com'è da supporre, riusciranno di gran giovamento all'illustrazione di un periodo fortunoso ed importante nella storia inglese. E questo paese avrà un esatto ragguaglio della vostra cortese attenzione, e ne apprezzerà ampiamente il distinto valore.

Ho l'onore d'essere

vostro obbligatissimo servitore
A. Panizzi
Primo Bibliotecario.

§. III. RECENTI PUBBLICAZIONI DOVE SI TROVANO DOCUMENTI TRATTI DAGLI ARCHIVI TOSCANI.

1. — **Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo, raccolti ed illustrati per cura del prof. Francesco Bonaini. Vol. III.** — Firenze, presso G. P. Vieusseux, 1857 (Tipografia Galileiana). In 4to.

Daremo nel prossimo quaderno l'indice dei molti documenti contenuti in questo volume di pag. xvi–1196.

2. — **Il Fiorentino istruito nella Chiesa della Nunziata di Firenze. Memoria storica del cav. segretario Ottavio Andreucci.** - Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1857, in 8vo, di pag. 330.

Non essendo cosa agevole dare il novero, un per uno, dei documenti, che quasi sempre per estratto sono stampati nel testo, e più nelle note di corredo a questa illustrazione storica, religiosa, civile ed artistica; ci limiteremo a dire che la monografia del cav. Andreucci è fatta su documenti cavati per la maggior parte dai libri di ricordanze e d'amministrazione del convento della Nunziata, che si conservano in questo Archivio Centrale di Stato. In quanto poi al modo con cui egli se n'è saputo valere, può vedersi lo *Spettatore* di Firenze, n.° 15, del dì 11 aprile 1858.

§. IV. ACQUISTI DI DOCUMENTI.

Archivio Diplomatico:

N.° 156 pergamene di vari tempi.

Archivio della Repubblica:

Ordinamenti del Comune di Bivigliano, dal 1493 al 1507. Codice membr. di carte 8.

Statuto della Gabella de'Contratti. Codice cartaceo.

Archivio del Principato:

Ordine di milizia, scritto di mano di Niccolò Machiavelli come commissario de' Nove d'ordinanza e milizia fiorentina. Da Laterina, 18 dicembre 1508.

N.° 39 lettere originali e in parte autografe di Cosimo I a Goro (Stendardi) di Monte Bonichi, capitano della Banda di Cortona. Dal 1549 al 1553.

» 4 lettere di Francesco de' Medici, principe di Toscana e poi granduca, al suddetto Goro. Dal 1563 al 1576.

» 4 lettere di Federigo de' Conti di Montaguto al suddetto Goro. Dal 1574 al 1576.

» 4 documenti della stessa provenienza de' precedenti, tra i quali una lettera autografa di Goro suddetto.

Genealogia della famiglia Medici. Codice in gran foglio, di mano del prete Lorenzo Mariani, noto genealogista del secolo scorso.

§. V. DONI DI LIBRI EC.

Osio cav. Luigi, direttore generale degli Archivi governativi in Lombardia. – Alcuni *Fac-simili*, fatti per la Scuola di paleografia aperta in Milano.

Müller Giuseppe, professore nell'università di Pavia. — I primi due tomi della *Raccolta di Cronisti e Documenti Lombardi inediti* (Milano, Colombo, 1856–57), da lui pubblicati con la cooperazione di altri ragguardevoli cultori delle scienze storiche.

Varnhagen F. A. *Vespuce et son prémier voyage, ou notice d'une découverte et exploration primitive du golfe du Mexique et des côtes des Etats-Unis en 1497 et 1498, avec le texte de trois notes importantes de la main de Colomb.* (*Extrait du Bulletin de la Société de Géographie*, janvier et février 1858). Paris, 1858, in 8vo, di pag. 31.

§. VI. ESAME PER GLI ASPIRANTI AI TRE POSTI D'APPRENDISTA PRESSO LA SOPRINTENDENZA GENERALE.

Comparsa nel *Monitore Toscano* la Notificazione del 12 ottobre 1857 (1), furono presentate nel debito tempo varie istanze; delle quali vennero accolte sei, come quelle che in ogni parte soddisfacevano a quanto era nella medesima Notificazione prescritto. Intanto da S. E. il Ministro delle RR. Finanze erano scelti ad esaminare gli aspiranti, nel componimento latino e italiano, i chiarissimi signori canonico Girolamo Carloni direttore del Liceo fiorentino, canonico professore Enrico Bindi prefetto del Liceo Forteguerri di Pistoia, e padre Mauro Ricci delle Scuole Pie, professore di belle lettere nel collegio di

(1) Vedi il tomo I di questo *Giornale*, a pag. 511.

San Giovannino; e nella storia e cronologia, i chiarissimi signori avvocato Marco Tabarrini accademico residente della Crusca, avvocato cavalier Luigi Passerini direttore nell'Archivio di Stato, e Carlo Milanesi assistente e precettore di paleografia e diplomatica presso la Soprintendenza Generale.

Datone debitamente avviso nel *Monitore Toscano*, ebbero luogo i primi due esami il 23 e 25 febbraio. Per l'esame del componimento latino fu dato a tradurre uno squarcio, tratto a sorte, della *Storia d'Italia* del Porzio; e per l'esame del componimento italiano fu tratto parimente a sorte il tema seguente: « Tirannide del Duca di Atene, e sua cacciata ». Il terzo esame, pubblico, fu tenuto nei giorni 27 febbraio e 1.° marzo; e in ambedue i giorni fu onorato della presenza di S. E. il Ministro delle RR. Finanze e Presidente del Consiglio dei Ministri.

Rimessi i resultati dei tre esami a Sua Altezza Imperiale e Reale il Granduca, si degnò questi, con risoluzione del 22 marzo, di ordinare che Cesare Paoli e Clemente Lupi, venissero ricevuti come apprendisti presso la Soprintendenza Generale, e conseguentemente come alunni della scuola di paleografia e diplomatica.

NOTIZIE VARIE.

Il sig. avvocato Michele Giuseppe Canale ha pubblicato in Genova, sullo scorcio del 1857, un opuscolo che ha per titolo: *Del riordinamento degli Archivi di Genova, con una indicazione ragionata di tutti i documenti già trasportati da Genova a Parigi, ed ora esistenti negli Archivi di Corte in Torino.* Ci sia lecito riferire la lettera con cui l'autore indirizzò pubblicamente questo suo lavoro al cavalier Francesco Bonaini, Soprintendente Generale agli Archivi del Granducato; poichè ci sembra atta a mostrare come per ogni parte vada crescendo l'amore per il migliore ordinamento, conservazione e illustrazione degli Archivi.

Amico onorandissimo,

Quando voi costì in Firenze, con isquisiti modi di amichevole cortesia, mi faceste ammirare, dottamente spiegandomi, il sapiente ordinamento dato a questi vostri Archivi, e vostra mercè mi venne fatto di ampiamente fruirne il copioso frutto, mi udiste mandar voti sinceri che quelli della mia patria avessero potuto un giorno conformarvisi in qualche modo: e questo voto, ben lo sapete, mi era singolarmente espresso dal core in vedendo quello di S. Giorgio versare nelle più dolorose condizioni; anzi, se pronto rimedio non fosse sopraggiunto, esser egli rapidamente avviato a irreparabile rovina, sicchè venuto sarebbe il giorno che di tanto famoso nome nulla dovea rimanere ai nepoti, neppure la storia più gloriosa degli avi.

Ma mentre dolorosamente di ciò fra noi si ragionava, ed io pubblicamente ne scriveva, invidiandovi codesto bene che la storia della patria vostra, per non dire la più illustre d'Italia, si porgesse costì facile ed intera a ciascuno che volesse farvi sopra sincero e posato studio, in quello appunto il Governo Piemontese maturamente avvisava all'efficace rimedio. Soppressa la vecchia Commissione per gli Archivi del Ducato di Genova, ne creava una nuova formata di quattro persone (1), che oltre al merito dello ingegno, e alla cognizione della materia, ha vivo desiderio di sollecitamente adempiere il nobilissimo ufficio cui venne appellata. Essa è dunque particolarmente incaricata di presentare al Regio Governo un progetto di riordinamento dei genovesi Archivi, e in questo momento vi si travaglia con assidua cura e deliberato animo, avvalorata dagli auspicii del sig. Ministro dell'Interno, e dalla ferma volontà del sig. commendatore Michelangiolo Castelli archivista del Regno, di cui ben conoscete il leale e generoso carattere. Io studio di secondare come meglio posso la sua lodevole opera, ed a siffatto intendimento mira la presente pubblicazione che a voi ho voluto indirizzare. La copia e la gravità dei documenti da me indicati, che furono già trasferiti da Genova a Parigi, ed ora si trovano esistenti nei Regi Archivi di Corte in Torino, farà di leggieri persuasi gli animi di quanto momento fosse il dar finalmente mano ad ordinare gli Archivi Genovesi, comechè non sia a dubitarsi che in siffatta circostanza questi ultimi non vengano ad essere restituiti alla pristina loro integrità, e si riuniscano alla naturale loro sede quei documenti che solo il rivolgimento di procellosi tempi fece esulare in istranio sito. I documenti, voi saviamente notate, devono starsi riposti, ed inamovibili colà dove ebbero luogo gli avvenimenti de'quali trattano.

Io spero dunque di vedere questo ardente voto esaudito; spero la preziosa suppellettile di S. Giorgio conservata, riordinata, riposta in istato e luogo non indegno almeno del celeberrimo nome; spero una ben regolata riunione di tutti i nostri Archivi, cui si restituisca dal Governo quello che è parte loro sostanziale ed integrante; spero infine gli Archivi Genovesi non certo pervenuti allo stesso grado di sapiente ordinamento dei vostri, ma tolti di quello squallore che ne oscurava la ricchezza, ne menomava la grandezza: a voi soli il perfetto criterio del bello e del vero in fatto di lettere ed arti, poichè primi e sommi nelle une e nelle altre; a noi il seguitarvi e studiare di mettere i passi laddove imprimeste le orme luminose dei vostri. Ecco quanto possiamo, e sarà certo orgoglio della mia patria, se avrà potuto da questa nobilissima vostra apparare il modo ordinato e sagace con che voi conservate e rendete ad un tempo a tutti aperto e profittevole il copioso tesoro dell'eroica vostra storia.

« Serbatemi nella preziosa grazia ed amicizia vostra, e patite che io mi vi profferisca tutto vostro e sempre

Genova, 27 novembre 1857.

Dev. obb. affez. amico

Avv. Michel Giuseppe Canale.

(1) I signori cav. avv. Antonio Crocco consigliere d'Appello; cav. avv. Marcello Cipollina ispettore degli Archivi del Ducato di Genova; prof. Stefano Grillo architetto; Agostino Olivieri reggente la Biblioteca della R. Università.

Nello *Spettatore* di Firenze, n.° 6, anno IV, de' 7 febbraio 1858, si legge un articolo del signor Achille Gennarelli intitolato: *Gli Archivi, i Musei, le Biblioteche e le Accademie di Firenze;* dove si parla dell'Archivio centrale di Stato con la debita ammirazione, e con assai benevolenza delle nostre fatiche. « Il *Giornale degli Archivi Toscani* « (son parole del signor Gennarelli) fu immenso beneficio che derivò « dalla recente instituzione; così Firenze è la prima capitale d'Italia « che dia l'esempio di un *Giornale delle Carte:* esempio che non solo « frutterà la pubblicazione d'infinito numero di preziosi documenti, « ma che sarà forse imitato dalle altre grandi città: con che l'Italia « in breve andrebbe innanzi a tutte le nazioni che ci avevano in ciò « preceduto. I tre numeri finora pubblicati di quel Giornale lasciano, « a mio giudizio, due cose a desiderare: la prima è, che le pro- « porzioni del Giornale si aumentino; la seconda, che gli scritti che « vi trovano luogo sieno indirizzati da un concetto, pel quale la « scelta delle cose da pubblicare sia fatta in modo da esser degna « dell'Archivio e dei tesori che contiene. » Senza volerci opporre ai giudizi dello scrivente, ci sia lecito ritenere, che il tomo I del *Giornale Storico degli Archivi Toscani* corrisponda già ai giusti suoi desiderii.

Anno 1858. 2. *Aprile–Giugno.*

GIORNALE STORICO
DEGLI ARCHIVI TOSCANI

CHE SI PUBBLICA

dalla Soprintendenza generale agli Archivi
del Granducato.

NUOVI DOCUMENTI

CHE CONCERNONO

A FRATE GIROLAMO SAVONAROLA

E

AI SUOI COMPAGNI.

AVVERTIMENTO.

Sono nelle nostre istorie cotali personaggi, i quali, per le azioni e concepimenti onde si distinsero, sembrano appartenere piuttosto alla istoria del mondo che a quella di un municipio. Uno certamente tra questi è Frate Girolamo Savonarola, il quale non solo ebbe gran parte nelle vicende fiorentine degli ultimi anni del secolo decimoquinto, ma riuscì colle dottrine religiose che predicò, cogli ordinamenti politici che introdusse tra noi, a trarsi attorno l'attenzione di tutta Europa, non meno nei tempi andati che nei presenti. Ed infatti, non rammentando i più antichi, nè toccando pure dei nostri (tra i quali va per la maggiore il padre Vincenzio Marchese), può dirsi che alla nostra memoria hanno scritto di lui e l'Ammon e il Rapp e il Meier e il Rudelbach, tra i Tedeschi; il

Madden e il Rude, tra gl' Inglesi; Teodoro Paul e il Perrens, tra i Francesi. Ma non vuolsi però dimenticare, che tutti questi scrittori hanno parlato dell'austero Frate con preconcette opinioni; quali facendolo antesignano di eterodosse dottrine, quali introduttore di principii politici che probabilmente non furono nella sua mente. Laonde non credo errare dicendo, che la vita di Fra Girolamo è un tema che tuttavia rimane a trattarsi convenientemente, e che vuole scriversi senza spirito di setta e di parte; bene studiando l'uomo, la sua condizione, ed i tempi ne'quali visse. Molti documenti, che a lui concernono, sono stati fin qui pubblicati; ma non pochi ancora restano inediti; per la qual cosa pensiamo d'intraprendere opera utile alla storia italiana, dando qui in luce quelli che anderemo trovando in questo Archivio; avvertendo fin d'ora, che non terremo ordine di fatti o di date, ma gli stamperemo via via che ci verranno alla mano.

L. Passerini.

---

1. — Condanna di Girolamo Muzi, autore di una frottola in dileggio del Savonarola.

(Deliberazioni degli Otto di guardia e balia, dal gennaio all'aprile 1497, a c. 19.)

Die xvi ianuarii 1496.

Spectabiles viri Otto custodie et balie civitatis Florentie, omnes insimul in loco eorum solite residentie et audientie collegialiter congregati pro eorum officio exercendo, ut moris est, servatis tamen servandis, et obtento inter eos partito per omnes fabas nigras. Attento qualiter

Ieronimus olim ser Antonii Mariani Muzi preteritis diebus compilavit, fecit ac scripsit quandam frottolam inonestam, de qua frottola fecit et manu propria scripsit quatuor exempla, et illa cum esset in castro Prati dedit et tradidit cuidam Iohanni Dominici de Dechomano de Muciello, et dixit ei: Vade Florentiam, et de his quatuor exemplis curabis, tamen caute et secrete, ita et taliter cum effectu, quod unum exemplum huius frottole perveniat ad manus fratris Ieronimi de Ferraria, et unum ad domum Ieronimi de Villanis relinques, et unum pone affissum ostio ecclesie Sancte Marie Floris de Florentia, et unum in

Foro novo, sive in platea, sive in palatio Dominorum: et sic fecit, et factum fuit per dictum Iohannem Dominici, ut de predictis patet per confessionem dictorum Ieronimi ser Antonii et Iohannis Dominici de Dechomano. Cuius frottole tenor sequitur, et est talis, videlicet:

O popolo ingrato,
Tu ne vai preso alle grida,
Et drieto a una guida
Piena d'ipocresia;
Se la tua fantasia
Non è da Dio aiutata,
Tu rimani ingannato.
El più delle lectione [1]
Non vanno chon ragione,
E [2] più de' graffiasanti
Tu gli tiri avanti,
E' mettono scompiglio.
Vedi il nero nel piglio [3]
Sempre far novità.
In lui non è bontà,
Se non di borbottare,
Et graffiare ogn'altare,
Et battersi la bocha;
Et per la via borbotta,
Per esser poi creduto.
L'un bastone gli è in aiuto
Che si tien savio:
Et sono un paio
Nel numero de' sei: [4]
O falsi et rei,
Seguano la lor traccia,
Et Matteo del Caccia
Par l'onore delle pozze;
E son pur chose sozze
Che i duchati e marroni
Le some de' chapponi,
Giovenchi [5] ànno sì gran forza

[1] Elezioni alle magistrature.

[2] Per i.

[3] Così chiaramente si legge; nè intendiamo di fantasticare nell' interpretazione.

[4] Forse intende di sei tra' principali fautori del Frate.

[5] È chiaro che qui si allude a nomi propri e a cognomi fiorentini.

Che rompano ogni scorza
Ch'è inanzi a la giustizia.
E l'è pur gran nequitia,
Che il perla bella
Filippo dall'Antella
Habbi tanta possanza
Che segua sua usanza,
Che insino a uno degli Otto,
Per compiacere al ghiotto,
Toglie una scripta a uno
Il quale è povero huomo,
Et tutto pieno di stracci;
Fu Tommaso Guidacci.
I' nol volevo dire.
Ma per meglio chiarire,
I sei danno la fune
A chi à la ragione:
Et perchè comprometta
In dua di quella setta
Et ochupare suo ragione,
L'ànno tenuto in prigione;
Et l'uficiale minacciare
Che lascin passare
Chiunch'è del Consiglio.
Et chi ministra el Giglio [1]
Pigli informatione
Di chi ministra ragione.
Otto al [2] colle fave,
Et non esser grave
A 'ntendere il vero.
Ogniuno farà pensiero
Di ministrar giustitia,
Acciochè la nequitia
De' tristi et rei
Non ti facciano omei
A farti male arivare.
Dio non può sopportare
Chi si parte da lui;
Però fa che chon lui
T'achostì; et chosì sia,

[1] S'intende il Comune.

[2] Così legge.

Acciochè la Madre pia
Sia tuo difensione.
Vedi in quanto honore
La tiene la tua ciptà!
Hor fa per tua bontà
Dio non ti abandoni;
Benchè a chi piglia doni,
O per amicitia
Chi fa ingiustitia,
Tu n'ài una ballata [1].
Quest'è la cipollata [2],
Che guasta tutti i vini.
Assai ti sono vicini
Al tuo palagio.
Fa' che tu vadia adagio,
Et pon mente al sedere [3],
Se ti vuoi avedere
Chi segua quella tela,
Di quella perla bella.
In ogni magistrato
Qualcuno v'è appannato [4].
Se tu ne vai alle grida,
Udirai po' che strida
Verranno da'cieli.
Benchè tu veli,
Dio vede ogni chosa:
Nulla fie naschosa
Alla suo faccia.
Chi troppo abraccia,
Non istringne poi nulla.
Vorrei più tosto in culla [5],
Che sentire tal fragello,
Qual vegho nel pennello
Ordinato da Dio.
Però, popol mio,
A lui rendi il pregio;
Che 'l pentere da sezzo
Nulla vale.

[1] Forse allude ai tratti di corda?

[2] Pietanza molto in uso a que' tempi in Firenze, che si soleva mandare anche dall'Arcivescovo alle famiglie Visdomini, Tosinghi ed Ughi, a titolo d'enseni.

[3] Cioè, ai residenti in magistrato.

[4] Cioè, oscurato nella reputazione.

[5] Intendi; vorrei esser morto in culla, piuttosto che ec.

Quapropter, vigore eorum auctoritatis, potestatis et balie, et omni modo etc., dictum et infrascriptum Ieronimum ser Antonii Mariani Muzi monuerunt et privaverunt et inabilem fecerunt, et pro monito privato et inhabili haberi voluerunt, et mandaverunt, in omnibus et per omnia, ab omnibus et singulis officiis et honoribus Communis et pro Communi Florentie, ac etiam ab officio Consilii dicte civitatis, et per tempus et terminum quinque annorum initiandorum die xviii dicti mensis ianuarii 1496, et ut sequitur finiendorum. Ac etiam ipsum condemnaverunt in florenis sexaginta auri in auro largis, dandis et solvendis eorum provisori, pro dicto eorum officio recipienti, antequam relaxetur de carceribus domini Capitanei platee, in quibus ad presens est, ad eorum instantiam. Mandantes etc.

Item, servatis servandis etc., condemnaverunt Iohannem Dominici de Dechomano de Muciello, rationibus et causis suprascriptis, et quia tulit suprascriptam frottolam, ut eat ad goniam, et quod die 18 de mane maneat in goniam per duas horas ad minus; et deinde ipsum confinaverunt et relegaverunt in carceribus Stincarum civitatis Florentie, per tempus et terminum duorum mensium incipiendorum die quo intrabit dictas carceres. Et hoc omni meliori modo etc. Mandantes etc.

È stata cosa di tutti i tempi, in specie nei momenti di civil divisione, che il partito preponderante abbia aggravata la mano su quello che restava depresso. Così avvenne quando Fra Girolamo ed i suoi prepotevano nella Repubblica; così ancora quando i suoi nemici ebber preso il disopra, e lui spinto al patibolo. Tra le molte condanne fatte ad istigazione dei Piagnoni, questa ci piacque di riportare; perchè ci conserva memoria di una popolare poesia che fu in allora divulgata nella città: poesia, vogliamo pur dirlo, che non è un capo d'opera per pregio di lingua e per eleganza di stile, ma che pure ci dà una idea del come anco delle cose politiche si facesse soggetto di rima. Non pretendiamo menomamente di interpetrare l'oscuro senso di questa frottola, perchè in molti luoghi si allude, con equivoci di parole, a persone ed a fatti che soltanto i contemporanei potevano intendere; e perchè inoltre non è improbabile che qualche errore sia scorso dalla penna di chi la trascrisse dall'originale, o per fatto di chi poi da un esemplare imperfetto la copiò nel libro dei partiti degli Otto. Girolamo Muzzi, autore della frottola, era stato priore nel maggio e giugno 1478: Filippo dell'Antella, Matteo del Caccia, Tommaso Guidacci, qui rammentati, erano persone devote, amiche del Frate, e molto potenti nel Comune. Ma l'amicizia del Savonarola non salvò il dell'Antella dall'ammonizione per un anno qual complice della congiura di Bernardo del Nero: valse peraltro a salvarlo dalla pena più grave che avrebbe meritata. Può forse recare maraviglia il vedere che la pena inflitta al Muzzi mandante sia minore di quella a cui fu condannato il mandatario: ma conviene aver presente che l'ammonizione dagli offici era la pena più grave che potesse infliggersi in una città retta a comune; laonde una tale sproporzione non è che apparente. Notiamo infine, che molte altre condanne si leggono ne'libri degli Otto, proferite in quel torno di tempo contro i Compagnacci, come chiamavansi i nemici del Frate, e molti di quelli che avevano

senza rispetto parlato sul conto suo: e tra i nomi più conosciuti vo'citare quelli di messer Bernardo Accolti, di messer Alessandro dell'Antella, e di messer Piero di Boccaccino Alamanni, condannati tra il settembre e l'ottobre 1497. Nè dispiacerà, lo spero, se di una tra le tante sentenze farem tesoro, qui riportandola testualmente, attesochè ci dipinga al vivo i costumi del tempo, e come vivi ardessero gli odii tra i Compagnacci e i Piagnoni, cercando l'una parte di riuscire all'altra molesta.

« Die 13 februarii 1497. Attento qualiter Laurentius Bernardi de Laurentiis « die xj presentis mensis februarii, noctis tempore, ivit in ecclesiam Sancte Re« parate de Florentia cum pluribus sociis; et cum exiret de dicta ecclesia, urta« vit et expinsit quemdam Simonem Bambocci sensalem, et postea vocem emisit « dicendo *fuora pinzocheroni*, et huiusmodi verba; adeo quod plures rumores et, « ut vulgo dicitur, *baie* fecerunt in ecclesia predicta, contra formam Statutorum « et ordinamentorum Communis Florentie et bonos mores, ut predicta maxime « constant dictis dominis Octo per confessionem ipsius Laurentii eius proprio « hore factam: ideo, ne dictus Laurentius de predictis valeat gloriari, sed eius « pena aliis transeat in exemplum; ipsum

« Laurentium Bernardi de Laurentiis condepnaverunt in florenis 60 largis in « auro, dandis et solvendis provisori dicti offitii, pro ipso offitio recipienti; cum « salvo quod si infra octo dies proxime futuros dederit et solverit dicto provi« sori florenos xxx largos de auro in auro, in eo casu intelligatur esse et sit « liberus et absolutus a dicta maiori summa. Mandantes etc. ».

La mitezza della pena inflitta al Lorenzi ci fa manifesto che la stella di Fra Girolamo avea di già incominciato il suo tramonto.

2. — Deposto fatto da Frate Salvestro Maruffi, compagno di Frate Girolamo Savonarola.

Examina di Frate Salvestro.

A dì xxv d'aprile 1498.

Io Frate Selvestro d'Andrea Maruffi da Firenze, de l'ordine de'Predicatori, confesso et dico esser vero quanto apresso si narrerà.

Prima, quanto a' mia sogni, e quali io referivo a Frate Iheronimo. et de' quali nella confessione sua [1] si fa mentione; dico così, che io sin da fanciullo, maxime in quel tempo che io aplicai l'animo a qualche studio, cominciai a recitar la nocte quanto avevo lecto o udito el dì; benchè non con molta frequentia. Di puoi, nella età de xiiij anni varcati [2], mi feci frate di San Marcho [3], e per la religione e per lo studio mi

[1] La daremo nel prossimo fascicolo.
[2] Il cod. Capponiano ha: *incirca*.
[3] Il cod. Capponiano: *San Domenico*.

cominciorno e sogni a destare [1] in muodo, che qualche volta referivo tucte l'epistole di San Paulo. Una altra volta, a Vinegia, dixi e recitai in sogno una predica tucta in tedescho, nel monasterio nostro di San Domenico, che l'avevo udita da un frate tedescho del medesimo ordine; presente frate Bernardo di Bardo [2] da Firenze, e molti altri frati, et presente el decto frate tedescho che aveva facta decta predica. E così frequentissimamente referivo lectioni, prediche, uficio, cose udite e lecte, comm'è testimonio tucto el convento nostro: et cusì di tempo in tempo venni seguitando, fine a hoggi; benchè al presente non li recito con quella vivacità che pel pasato, che mi cavorono libre octo de sangue.

Frate Iheronimo cominciò a predicare l'anno 1490 [3] in San Marcho, e a exporre la Epochalisse: e di puoi in Santa Maria del Fiore, dove e' predicò la renovatione della Chiesa et l'atre cose sua: e predicando io, in questo tempo medesimo, in San Gimigniano, e esendomi referito tucte le decte cose che Frate Girolamo prediocava, e maxime circha alle sua profetie, n'ebbi grandissimo dispiacere, e difendevolo colla lingua e non col cuore; comme vi ne farebbe fede Fra Malatesta, [4] comme in quello tempo che io tornai da San Gimignano io non credevo alle cose sua, ma credevo che fussi sotile inganno del dimonio. E dixilo a detto Fra Girolamo doppo la tornata mia, insino a dirgli che mi pareva pazzo e fuor di sè; con ciò sia che, sendo stato mio maestro, sempre m'era paruto che fussi stato alieno da queste cose, in tanto che egli aveva facto e composto uno Tractato contro a' predicatori delle novità. Mi rispose, che predicava con buono fondamento, e che io sapevo che non era pazzo o sognatore, e che non si meterebbe a dire tal cose senza gran fondamento; et agiunse che io ne facesse oratione, e che messer Domenedio mi spirerebbe a credere quello che fusse la verità. E così facendo, o per la mia natura che io avevo di sognare, o perchè fussi illusione diabolica, a me parve più volte essere ripreso da spiriti del non gli credere: e così referendolo a lui, mi rispose, che certamente Idio mi voleva bene. Maxime che in quel tempo lui mi rifiriva avere, quando faceva oratione, uno segno da Dio quando le cose erano vere, che si sentiva scolpito la crocie e 'l nome di Gesù nel pecto.

E così io lo referiva spesso di questi mia sogni; e lui mi diceva che facendo oratione sopra queste cose nostre, se gli mostravano verità

[1] Il cod. Capponiano: *crescere*.

[2] Il cod. Capponiano: *di Gardo*.

[3] La prima predica fu da lui fatta il 1 agosto 1490, siccome egli medesimo attesta nel *Compendium revelationum*. Ved. Quetif, tom. I, pag. 226.

[4] Cioè Fra Malatesta Sacromoro; che poi nel maggior periglio abbandonò il Savonarola e si dichiarò suo nemico.

e non sogni. E cusì, per la reverentia e fede grande ch'io gli avevo, comminciai a credergli quello che e' diceva absulutamente: niente de meno spesso mi insurgevano dubitationi de no. E sempre mi diceva che io stessi sopra di lui, ch'era chiarissimo che erano da Dio: e cusì mi sono stato sino a uno mese fa, quando credendo e quando dubitando; ma hora asulutamente credo essere inganno. Tra gli altri sogni chè io avevo referiti, e che sono suti predicati, mi ricorda che, ora dua anni, tornando da Prato, e facendosi oratione in convento, la nocte innanzi che se avessi a far la Signioria, mi parve vedere tucta l'aria piena di spiriti buoni e cattivi, con fuoco e coltegli in mano; e finalmente cacciati e mali spiriti, rimasono solamente e buoni. Il che iò referi'la matina a Fra Domenico; e lui poi lo predicò in Palazzo; e disse avergli veduti lui, secondo che m'è suto referito. L'ultimo sogno ch'io facessi, fu la nocte precedente al dì che s'aveva a fare el fuoco; ove mi parve vedere il fuoco in piaza, e che Fra Domenico ne uscissi con l'hostia in mano, vestito di rosso; e del fuoco si facessi dua parti, e uscitone puoi, si cantassi *Te Deum laudamus*; et cu' l'olivo si facessi pace universale. Questo è quanto mi ocurre dirvi circa le profetie di Fra Giloramo, e per quanto atiene a me.

Circa le intelligentie che si facevano in nel convento de San Marco di citadini tra loro o col mezo de' frati, dico: che dalla suscriptione che si fece l'anno passato in fuora, per mandare a Roma, che io non so altra espressa intelligentia, soscrittione o ordine: et quella per Roma [1] io la seppi in questo modo. Essendo un dì nel chiostro con più frati de' nostri, fu decto che a Roma era ito una suscriptione di ciptadini, i quali testificavano Fra Girolamo predicare falsa doctrina: e per questo fu da' medesimi frati giudicato essere bene farne una in contrario; e cusì si ordinò una lectera al papa, in nome del convento, in sur uno ruotolo di carta pecora; e mandossi per ser Philippo Cioni e per ser Benedecto de Terrarossa, a' quali si decte commesione che atendesino a tale suscriptione, e fussino rogati di tucti quelli che si suscrivesino. La quale dipuoi s'andò seguitando nel modo che ella s'è trovata. E de' frati v'atese Fra Ruberto da Gagliano. E io richiesi e confortai molti a soscrivarsi: tra gli altri, Antonio Giraldi e Luca d'Antonio degli Albizi; e quali non si volsono suscrivare dicendo, che ella era a stanza di Francesco Valori; e me dissono che noi eramo semplici e ingannati; alegandomi deto Luca la suscriptione del 66 [2], che pareva

[1] Si allude qui manifestamente alla supplica che, sottoscritta da 363 cittadini, fu mandata a Roma ad Alessandro VI, pregandolo di assolvere dalla scomunica Fra Girolamo Savonarola.

[2] Intende qui di parlare della nota soscritta nel 1466 dagli aderenti alla fazione del Poggio, come dicevasi quella ch'era nemica a Piero di Cosimo

che fussi facta a buon fine, e dipuoi fu cativo. Ancora Francesco del Pugliese, Iacopo et Alamanno Salviati, Francesco da Sommaia et alcuni altri, di chi io non mi ricordo, mi disono che la non piaceva loro; ma dapuoi che era principiata, erano contenti di soscrivarsi; e cusi feciono. Intelligentia o ordine che si facessi in San Marco, non ne so altro; e se pure v'era, era fra ciptadini medesimi, senza mia saputa o intervenimento.

Delle processioni, comunioni e altre cerimonie se ne faceva a San Domenico e a San Marco, dove interveniva homini d'ogni sorta; ma non vi si fece mai pratica di stato di nisuna ragione, ch'io sappi. Una delle prime processione fu circa lo Advento pasato, dove si trovo Andrea Cambini, el Grasso sensale di panni, Girolamo de' Rossi da Pistoia, Francesco de Lorenzo Davanzati, Ruberto Ridolfi e 'l Frate barbieri, Guasparri orafo: non mi ricordo nè credo fusino più. Fra Girolamo, innanze che ella si facessi, nello ospitio fece parechi parole di questa sustantia: cioè, che Dio era consueto [1] a fare gran cose per lo mezzo delle orationi; et avendo lui predicato la fede, la renovatione della Chiesa, et altre sua cose, e provatele con ragione, e non essendo credute, bisognava che Dio mettessi le mani a' miracoli: e che Dio gli farebbe in omgni muodo, ma che bisognava molte oratione fuor dello ordinario; e ch'e religiosi, che v'erano, pregassino per la Chiesa, e quelli secolari per la città, e fusino testimoni de quello aveva decto. E cusi seguitò la processione, senza dire altro. Una altra se ne fece in San Marco, dove fu circa a 40 persone d'ogni sorte de huomini da bene. Di quelli mi ricordo, son questi: Piero Cinozzi, Francesco di Lorenzo Davanzati, Ruberto Ridolfi, Filippo da Gagliano, Antonio Berlinghieri, ser Nicholò Michelozi, Rinieri Tosinghi. In queste processioni, si fermavano e frati in quatro parti del convento: nel primo luogo si faceva oratione per la conversione degli infideli: nel secondo, per la renovatione della Chiesa; nel terzo, per la congregatione nostra di San Marco; nel quarto, per tucta la ciptà. Si sono facte di puoi quatro [2] volte queste processioni publicamente, doppo la messa, per li chiostri e per chiesa e orto; e qui è stato sempre parechi centinai di persone, cusi di huomini comme di donne.

Circa l'ordine di fare favore più a uno che a uno altro nel fare de' magistrati: dico, non sapere che vi fussi alcuno certo o determinato ordine, ma bene qualche volta ne' chiostri e nella libreria ò sentito dire a molti, cioè a uno Benedecto Buonvanni, Alexandro Nasi, An-

de'Medici; che consegnata poi al Medici da messer Luca Pitti, fu pei soscrittori cagione di morte, di esiglio e di confische.

[1] Il codice Capponiano ha: *costretto*.

[2] Il cod. Capponiano: *sei*.

drea Cambini, a Ruberto Ridolfi e altri simili, che praticavano la casa: E' sarebbe buono fare Francesco Valori gonfalonieri. E cusì ragionavano di qualche uno altro per fare Signori; quali al presente non mi ricordo. Ricordami che quando Francesco Valori era gonfalunieri de iustitia, io intesi dire in San Marco, ne' chiostri, da Gianozzo Pucci, che Francesco Valori haveva decto, che non si facessi gonfalunieri Bernardo del Nero. E nel medesimo tempo intesi dire, che Francesco predecto voleva si dessi favore a far gonfalunieri Antonio Canigiani, e uno altro che non mi ricordo chi: nè ancora mi ricordo de certo chi mi dicessi questo; benchè stimo più presto Andrea Cambini che altri. Anchora d'octobre passato, Francesco del Pugliese, per uno, mi disse che Francesco Valori desiderava e faceva diligentia che Piero Corsini fussi gonfalonieri de giustitia de novembre e dicembre passato; e non essendo puoi riuscito, Francesco Valori mi disse un dì, averlo haúto molto per male. Quando si fece la presente Signoria, mi ricorda che io udìe dire da più persone de quelle usavano in San Marco, e nominatamente a Benedecto Buonvanni, a Andrea Cambini, Piero Cinozi, Francesco de Lorenzo Davanzati, Ruberto Ridolfi, Giovanni di Lionardo Carnesechi, Lionello Boni, che desideravano che Giovanni de Iacopo de Dino di messer Guccio fussi facto gonfalunieri de iustitia, e non Piero di Niccolò Popoleschi. Similmente mi narrò che quando fu gonfaloniere di giustizia Piero di Daniello degli Alberti, che quelli che riferirno in San Marco non lo volevano. D'altri favori o disfavori che fussino facti a altri, non mi ricordo.

Circa il sapere il segreto delle Signorie prima fussino pubblicate; dico che Andrea Cambini, quando fu factò gonfalonieri de giustitia Bernardo del Nero, mi rifirì quella Signoria, dicendo averla intesa da Francesco Valori, che era allora gonfalunieri. Una altra volta mi rifirì quella Signoria che fu de genaio e febraio passato, quando fu gonfalunieri Giuliano Salviati: ma de questa s'apose de la metà; e tra gli altri mi si ricorda che nominò Alexandro degli Alexandri e Carlo della Tosa, che puoi non furono. Più altre volte quelli che usavano in San Marco ci referivano delle Signorie che e' credevano che fussino; e quando s'aponevano de tre o quatro, e rarissime volte de più che la metà; come quelli che giudicavano dal vedere quelli che stavano al segreto allegri o manenconosi, o per aver cusì desiderato. Alexandro Nasi, quando era de collegio, essendo stato al segreto di una Signoria, mi disse puoi: noi haremo buon capo e buon membri, ma io non voglio rompere el giuramento. E tra gli altri particolari mi ricorda, che mi disse: El capo non sarà amico del Valori, ma gli è homo da bene et buono. E fu puoi quando sedè Paulo Antonio Soderini. Francesco[1] Carnesechi mi disse, quando

[1] Pierantonio, secondo il codice Capponi.

fu facta questa Signoria: Io credo che noi aremo Lanfredino de' Signori. E io gli dissi: Sapetelo voi? Risposemi de no. E Francesco Valori, mi ricorda che a una Signoria, prima che fussi pubblicata (ma non mi ricorda quale; ma son certo che fu da setembre in qua), mi disse: io ho paura d'una cactiva Signoria, e temo de non essere confinato; che vorrei più tosto che mi fussi tagliato il capo. Questi rubaldi debbono sapere questa Signoria da questi ministri. E stimo mi nominassi allora messer Nicholò Altoviti e messer Francesco Gaddi, de' quali decto Francesco me n'aveva decto male, dicendomi che eran dua ladroncielli; e vedevo manifestamente che voleva male a tucti dua. Da messer Bartholomeo Ciai io non intesi mai segreto de nessuna Signoria; ma bene lo viddi parlare una volta a Fra Girolamo, e molte volte con frate Malatesta. Altri segreti di Signoria non ho mai saputi, che de sopra m'abbi decto.

Circa il provedere in San Marco d'armi, mi ricordo che xv dì inanze al caso, ci fu decto da uno de' nostri portinari che una nocte ci sarebbe scalato el campanile dalla compagnia de' Compagniacci, per fare vilania a Frate Girolamo. Stimo fussi Fra Barnaba de Cante o Fra Bartholomeo Cavalcanti: onde nacque ch'e frati, per paura che cusì non fussi, ordinorono, e io intra gli altri, che la nocte stessino 6 in 8 secolari, de quelli che vi usavano, alla guardia del campanile, del chiostro e della porta, armati: e questa commessione fu data a Fra Francesco de' Medici; e per uno gli le dissi io. El decto Fra Francesco mi dixe essersi fornito d'arme, con Francesco di Lorenzo Davanzati, Giovanni Carnesechi e Giovanni Capelli: e particolari arete meglio da Fra Francesco. E più viddi una sera, inanzi al caso, armati nella scuola del primo chiostro de San Marco, Cesare Stradi, Nicholo calzaiuolo, Alesso Baldovinecti [1], Buoninsegna Buoninsegni, Piero di Pagolo degli Albizi, e degli altri v'era, che io non mi ricordo. Alexandro di Gino Ginori mi oferse alcuni scoppiecti, che aveva in casa; e io lo rimessi a Fra Francesco de' Medici. Circa a quelli che io viddi armati il dì della domenica dello ulivo, e de' quali io mi ricordo, sono questi: Francesco de Lorenzo Davanzati, che era armato con coraza e celata, e tucta nocte stecte in casa in San Marco, andando in qua e in là a solecitare quelli che erano nel convento, che dovesino solecitamente guardare che nesuno intrasi drento nel detto convento; Paulo calzaiuolo [2] viddi trare saxi e scoppiecti; e Agnolo [3] d'Andrea della Robbia, che è soldato armato di tucte armi, et con una roncha; et fece gran defesa, secondo mi fu referito. Iacopo da Firenzuola traheva con lo scoppiecto:

[1] Il pittore.

[2] Il cod. Capponiano ha *ceraiuolo*; e allora sarebbe dei Benintendi Falimagini.

[3] Nel codice Capponiano leggesi invece: *el figliuolo*

Zanobi rigatieri, fratello dello spedalingo di Bonifazio, fu de' primi a uscir fuora con circa 15 o venti compagni armati; e con lui conobbi uno Girolamo Gini merciaio, et Bartholomeo Mei merciaio: e questo fu in su 'l primo rumore. Del numero di questi che uscirono fuora al rumore, secondo mi fu riferito, ne fu morto uno. Giovanni di Francesco di Dino di messer Guccio viddi io solecitare e confortare quelli che erano alle guardie de quelli luoghi de San Marco, dicendo: Guardate bene questa porta e quest'altra, che persona non entri. De più nomi particulari non mi ricordo, perchè poco mi rapresentai dove fusino. E frati, che erano armati, con questi viddi Fra Francesco de'Medici, uno Fra Giuliano d' Octaviano di Cesare Petrucci, uno frate Philippo de' Lapacini, uno frate Pagolo d'Antonio di ser Bartholomeo de ser Giovanni, Frate Antonio e Fra Pelegrino, conversi: questi mi rifirivano apunto gli altri ciptadini che v' erano armati, perchè erano con esso loro.

Circa a chi ritenessi Fra Girolamo il dì del caso, che non uscissi fuora; dico che io lo viddi con uno crocifixo in mano, appresso al capitolo del primo chiostro, dicendo: Lasciatemi andare, perchè *propter me orta est hec tempestas.* Aveva dreto e frati, che cominciorno a piangere; e così de molti secolari innanzi, infra' quali era Giovambatista Ridolfi e Giuliano da Gagliano; e cominciorono ancora loro a gridare: No, no, padre; comme faremo noi puoi? E cusì tucti gli altri che erano presenti, e quali mi parevano tucti poveri homini.

Circa a quelli citadini che sono venuti a San Marco mentre erano de' Signori, dico che mi ricordo certo di questi: Francesco Guasconi, Dionigi Nasi, Berto da Filicaia, Lionello Buoni, Philippo Arigucci, Francesco Rinucini, Matteo di Noferi del Caccia quando era gonfalonieri, Francesco del Pugliese, e Luca d'Antonio degli Albizi; e quali tutti parlavano con Fra Girolamo: e ragionamenti di tucti io non sapevo. Piero Cinozi vene anchora quando era de' Signiori, la sera de berlingaccio; che prima v' aveva mandato una buona quantità di migliacci facti in Palagio.

De altre pratiche di ciptadini, o ragionamenti particulari hauti in San Marco de cose de stato, o atenenti al publico, cusì da' frati comme da' secolari, dico che Fra Nicholò da Milano [1] mi disse, già più volte, che gli era necessario alla cità de Firenze fare uno dogie per quatro o sei anni, o a vita; perchè a questo modo d'oggi omgni dì si muta stato. Et entrato ne' particulari, diceva che bisognava fussi qualche homo buono,

[1] È questi il famoso Fra Niccolò Schömberg, poi arcivescovo di Capua e cardinale; il quale potè soddisfare alla sua volontà di creare un doge, quando, dopo l'assedio del 1530, fu deputato da Clemente VII a riformare lo Stato, insieme con messer Francesco Guicciardini.

senza pasione, iustissimo, e amorevole della città; dicendo che se Francesco Valori non fussi stato bizzarro, comme era, e non avendo figliuoli, sarebbe stato buono [1]. Ancora nominava Lorenzo e Piero Lenzi, e simili, senza molto parentado. Pier Antonio Carnesechi, Alamanno e Iacopo Salviati, Alexandro Nasi, circa 4 mesi fa, mi dissono che era bene tòrre el favore a Francesco Valori, perchè gli aveva troppa autorità; et dissonmi che in questa opinione era ancora Lanfredino Lanfredini. Il fine disono essere perchè non comandassi loro, e non si facessi sì grande: stimo anchora in questa cosa fussi Piero di Paulo degli Albizi. Filippo Arrigucci, quando era de' Signori, venendo io el sabato santo qui in Palazo a riconciliare dua o tre de'Signori, mi disse: Questo ribaldo del gonfalunieri volle fare ieri tagliare a pezzi parechi ciptadini, e credo nominassi Francesco Valori; e dissemi gli haveva voluti fare amazare in Santa Maria del Fiore, la matina quando si predicava. E questa state passata Michele Niccolini, che fu de' Signori in compagnia con deto Philippo, mi disse, Filippo avergli più volte decto: S'io avesse compagnia, io gicterei el gonfalunieri (che era Bernardo del Nero) a terra da le finestre. E disegli perchè Dio voleva cusi. Et dimandandone io Fra Girolamo, se de questa cosa sapeva cosa alcuna, e dicendomi di no; io presumpsi che questa cosa nasciessi da mona Camilla Rucellai [2], perchè Filippo gli prestava fede. Hora due anni, quando Fra Girolamo era a Prato, secondo mi ricorda, Piero de' Lucantonio degli Albizi, Neretto Neretti, che allora erano degli Octo, venono a Prato per Fra Girolamo, e cusì venimmo la nocte in Firenze. E fu la decta venuta perchè predicassi in sul fare de quella Signoria: de che si fece allora horatione.

[1] Anzi, mentre compilavasi il processo di Fra Girolamo, la voce popolare lo accusava di trame a favore di Francesco Valori. A conferma di quanto espongo, piacemi di riportare il seguente brano di lettera che gli Anziani del Comune di Pisa scrivevano ai loro oratori a Venezia il 17 aprile 1499 (stile pisano): « Da Firenze haviamo come una certa compagnia nuovamente facta fra 500 giovani e « più, di quelli che sono di buono sangue et poveri et tenuti già fuori del « governo, se ànno quasi vendicato il dominio di quella terra, et deposto di « officio li Diece della guerra et li Otto che erano al presente, et electone degli « altri di nuovo com'è parso loro, non obstante che il tempo de' primi non fusse « finito: li quali Otto novamente electi ànno collato fra Hyeronimo, e scoperto una pratica che lui teneva di fare Francesco Valori capo di populo « di Firenze, et presi molti cittadini che n' erano incolpati, fra' quali si dice « essere un Francesco Davanzati: per il che si può comprendere in quanto disordine si è quel populo; et hora saria il tempo affare per noi ». (*Registro di lettere degli Anziani di Pisa, dal dì 1 novembre 1496 al 30 aprile 1499, stile pisano.*)

[2] Cammilla di Domenico Bartolini Davanzi, moglie di Ridolfo Rucellai. Fondò il convento di Santa Caterina sulla' piazza di San Marco, e vi si fè monaca col nome di suor Lucia. Morì nel 1520, ed ha culto di beata sopra gli altari.

Quelli che venivano frequenti in San Marco e parlavano qualche volta a Fra Girolamo, et chi più e chi meno, et che gli reputavo amici di Fra Girolamo, sono questi quelli de chi hora mi ricordo:

Francesco di Filippo Valori, Andrea di Antonio Cambini, Giovanbatista di Luigi Ridolfi, Giovanni di Niccolò Cambi, messer Domenico di Baldassarri Bonsi, Nicholò di Bartolommeo Valori, Antonio di Giovanni de' Giugni, messer Luca di Bartolommeo Corsini, Rinieri di Gio. Francesco Tosinghi, Domenico di Nicoolò Magaldi, Alamanno d'Averardo Salviati, Iacopo di Giovanni Salviati, Francesco di Filippo del Pugliese, Berto di Tedice da Filicaia, Giovanni e Nicolò di Bertoldo degli Albizi, Giovanbatista Bartoli, Giovanni Lenzi, Bartholomeo di Pandolfo Pandolfini, Simone d'Antonio Canigiani, Francesco Rinucini, Francesco de Lionardo Manelli, Francesco di Lionardo Boni, Marcello Vernacci, Alexandro di Iacopo Alessandri, Bernardo de Inghilese Ridolfi, Bastiano Locti, Lorenzo de Locto Salviati, Rafaello de Alfonso Picti, Adovardo Rucellai, Lorenzo d'Antonio Rucellai, Giovanni di Francesco de Dino Gucci, Piero Mascalzoni, Bernardo del Barbigia, messer Antonio Malegonnelle, messer Enea dalla Stufa, messer Baldo Inghirlani, messer Bartholomeo Redditi, messer Francesco da Iesi, Antonio Berlinghieri, Francesco Zati, Piero suo figliuolo, Giovanni Nelli, Girolamo di Francesco Inghirlani, Pier Pagolo Nerli, Pietro del Benino, Bertoldo Corsini, Antonio di Bartolommeo Corsini, Andrea Strozzi, Antonio Tornabuoni, Domenico di Bernardo Mazinghi, Francesco di Lorenzo Davanzati, Giovanni di Filippo Cappelli, Alexandro Cappelli, Cesare Stradi, Alesso Balduvinecti, Boninsegna Boninsegni, Piero de Pagolo degli Albizi, Iacopo Manucci, Lionello Boni, Mazzeo Mazzei, Lapo Mazzei, Piero de Nicholò Cambi, Marchionne e Pagolo Dazzi, Alexandro Rondinelli, Amerigo Corsini, Lionardo Cambini, Giovanni Nesi, Antonio Lanfredini, Michele Strozzi, Lionardo Strozi, Maso de Bartholomeo degli Albizi, Piero Cinozzi [1].

Li infrascripti sono quelli che qualche volta venivano a me e a degli altri frati de San Marco, usando dire le infrascripte parole, non tucti insieme, ma uno o dua per volta, in varii tempi. Le decte parole sono queste, o cosa di simile efecto: Se gli Arabiati hanno una Signoria a loro modo, e' ci caccierano da Firenze:

Francesco Valori, Andrea Cambini, Giovanni Cambi, Nerecto Nerecti, Piero Mascalzoni, Bernardo Ridolfi, Berto da Filicaia, Giovanni e Nicholò di Tedice Albizi, Francesco de Lionardo Manelli, Raphaello Picti, messer Baldo Inghirlani, Francesco Zati, Domenico Mazinghi.

Li infrascripti anchora gli reputavo nostri amici, e venivano qualche volta a San Marco, e parlavano a Fra Girolamo; ma di rado e non si spesso come e sopranominati:

[1] Il codice Capponi reca tutti questi nomi disposti diversamente.

Messer Francesco Gualterocti, che questo carnovale venne a San Marco[1], con Andrea Cambini e Nicholò Valori, e con Fra Girolamo stectono un buon pezzo; Simone del Nero, Luigi de la Stufa, che parlò con Fra Girolamo tre dì innanzi al caso del fuoco; Bernardo Nasi, che da tre mesi in qua è venuto a San Marco, e parlato a Frate Girolamo 3 in 4 volte: e una volta so gli parlò de uno suo figliuolo che si voleva far frate; Pier Francesco Tosinghi, Tomaso Tosinghi, Giuliano Salviati, Paulo Antonio Soderini, Luca d'Antonio Albizi, Piero Guiciardini, Lorenzo di Lotto Salviati, messer Bartolommeo Ciai, Antonio de Simone Canigiani, che veniva alle prediche, Nicholò Ugulini, Agnolo di Lorenzo Carducci, Guido Cambi, Girolamo Ginori, Niccolò Cambini, Alfonso Picti, Alexandro Acciaiuoli; ser Bastiano da Firenzuola, veniva spesso a parlare a Fra Girolamo con lectare di ser Alexandro Bracci [2].

Tucti li infrascripti parlavano meco, quando a solo quando a dua, o a tre per volta, in diversi dì, mi disono quanto apresso: cioè, che non darebono mai fave nere, alcuni dicevano a quelli che non credevano[3] a Fra Girolamo; alcuni, a chi volessi fargli male o cacciarlo via; alcuni, agli Arabiati: perchè tucti non dicevano a un modo, e con le medesime parole; ma lo efecto era el medesimo, de non dare loro fave nere ai signori Octo e Collegi, e che agli altri ufici andavano più larghi. E nomi lor son questi: Francesco Valori, Andrea Cambini, Rinieri Tosinghi, Domenico Magaldi, Antonio Giraldi, Iacopo e Alamanno Salviati, Francesco del Pugliese, Berto da Filicaia, Giovanni e Nicholò Albizi, Francesco Boni, Marcello Vernacci, Raphaello d'Alfonso Picti, Adovardo Rucellari, Alexo Baldovinecti, Piero de Paulo Albizi, Giovanni de Iacopo de Dino, Benedecto Buonvanni [4].

[1] Il codice Capponiano ha: *San Domenico.*

[2] Alessandro di Rinaldo Bracci, o Braccesi. fu segretario della Signoria, e poi de' Dieci, dai quali fu mandato ambasciatore residente a Roma nel 1497. Fu privato dell'officio nell'anno appresso, dopo la morte di Fra Girolamo, perchè a lui troppo parziale: ma non fece ritorno a Firenze, e morì in Roma non molto dappoi. Fu valente uomo di lettere, ed è sua opera la traduzione di Appiano Alessandrino, *Storia delle guerre civili dei Romani.*

[3] Il cod. Capponi: *andavano.*

[4] Il codice Capponi invece dei nomi sopra rammentati ha i seguenti: Raffaello di Alfonso Pitti, Giovanni e Niccolò di Tedice degli Albizi, Girolamo di Francesco Inghirlani, messer Francesco da Iesi, ser Giovambatista Bartoli, Pietro Pagolo Niccolini, Marcello Vernacci, Lorenzo d'Antonio Rucellai, Alessio Baldovinetti, Piero di Pagolo degli Albizi, Benedetto Buonvanni, Domenico Magaldi, Francesco Boni, Iacopo Mannucci, Giovanni di Lionardo Carnesecchi, Antonio Giraldi, Bartolommeo (forse Berto) da Filicaia, Antonio Berlinghieri, Bartolommeo di Pandolfo Pandolfini, Marchionne Dazzi.

De' religiosi amici di Fra Girolamo, di quelli mi ricordo:

Messer Iacopo Manelli, messer Castellano [1], messer Piero Maria da Peruscia, vicario dello arcivescovo de Firenze, messer Marco Strozzi, messer Domenico Benivieni, messer Giuliano [2] canonico di San Lorenzo, messer Amerigo de'Medici, messer Ruberto di Niccolò Gherardini, messer Francesco di Ceseri Petrucci, messer Girolamo spedalingo degli Innocenti, messer Taddeo capellano de Sancta Maria del Fiore; e altri preti, e nomi de' quali non mi ricordo.

Quelli che avevano le chiavi del convento: Girolamo Benivieni, maestro Domenico Benivieni, Piero Cinozzi, Girolamo de' Rossi da Pistoia. Maestro Antonio Benivieni l'ha tenuta sempre, secondo la consuetudine, perchè è medico. Altri non aveva le chiavi.

Io Frate SALVESTRO d'Andrea MARUFFI da Firenze, frate dello ordine de' Predicatori, confessò *sponte* essere la verità quanto di sopra nelle presenti carte è scripto, cioè 8 carte de una mano, e dua carte scripte di mia mano propria; e a fede del vero mi so' soscripto de mia propria mano.

A dì 27 aprile 1498, nel Segreto.

Frate Salvestro, tirato in su la fune, e puoi posto giù, disse quanto apresso:

Quando si faceva la suscriptione per mandare a Roma, in San Marco Francesco Valori mi disse: Ella sarà buona anchora ad altre cose. El decto Francesco mi disse ancora un'altra volta: Io m'ò rechato molte nimicitie per la morte de quelli cinque ciptadini [3], perchè trovandomi nella pratica ove si tractò la morte loro, facendosi insulto alla Signoria; io, che sino allora non avevo creduto che dovesino morire, visto che io ne restavo in pericolo, e che m'era dato caricho per quello acto del bosolo, che io feci alli signori, volli che più presto morisino loro che la facesino puoi fare a me. Quando a' dì proximi si fece quella pratica per rispondere al papa, per le cose di Fra Girolamo, nella quale molti parlorono in suo favore, Andrea Cambini venne a me e dissime: E' se n' è facto magiore aquisto, che avere aquistata una città.

Sopra l'opinione mia de facti di Fra Girolamo, dico essere ocurso, che almanco 20 o 25 volte, quando lui aveva a predicare, pocho inanzi

[1] Messer Castellano di Pierozzo Castellani, vicario del vescovo di Fiesole. Fu poeta, e da Sisto IV venne creato conte palatino.

[2] Giuliano Tendi da Scarperia.

[3] Cioè: Bernardo del Nero, Niccolò Ridolfi, Giannozzo Pucci, Lorenzo Tornabuoni, Giovanni Cambi, a' quali fu mozzo il capo nell'agosto 1497, accusati di aver cospirato pe far tornare i Medici nella città.

alla predica, veniva a me in cella, e dicevame: Io non ho che predicare; pregate Idio per me, che dubito che Dio non m'abbi abandonato per qualche mio pecato. E diceva di volersi confessare; e cossì si confessava; et niente de meno faceva di puoi de belle prediche. E l'ultima volta che fece questo acto fu il sabato, quando puoi lasciò le prediche la domenica in San Marco, questa quaresima. Finalmente dico che Fra Girolamo ci à ingannati.

Due, se non più, furono i processi compilati contro il Savonarola: uno genuino, l'altro falsificato; ed ambedue sono stati abbruciati. Il padre Marchese ha con pienezza di prove messo in evidenza questo fatto e nelle note al capitolo X del *Cedrus Libani* di Fra Benedetto (*Appendice all'Archivio Storico*, tomo VII, pag. 89), e nell'avvertimento posto avanti alle Lettere inedite di Fra Girolamo (*Appendice* predetta, tomo VIII, pag. 90), e meglio ancora nel libro II della *Storia del Convento di San Marco*. Stimiamo per conseguenza utile fatica di pubblicare i documenti di questo Archivio che a quel processo si riferiscono: e cominciamo dall'esame di Fra Silvestro Maruffi, il quale abbiamo tratto da un codicetto che sta tra le carte della Signoria, tenendo a riscontro un altro prezioso codice che il conte Carlo Capponi, benemerito della memoria del Frate e per la copiosa raccolta delle cose Savonaroliane da lui fatta, e per lodate pubblicazioni, ha donato recentemente all'Archivio di Stato, che era affatto privo di alcuni Documenti che in esso Codice si racchiudono. L'esamina del Maruffi è inedita, nè invero ci sembra adulterata; nulla a nostro avviso trovandovi che possa aggravare la sorte sua e dei suoi infelici compagni: seppure non voglia credersi ad arte aggiunta l'ultima frase; constando invece che giammai mancò egli di fede al maestro, nè lo rinnegò, ma che anzi rimase costante fino all'ultimo anelito nel venerarne la santità e la dottrina.

3. — Deposto fatto da frate Domenico di Pescia, compagno di frate Girolamo Savonarola.

Esamina di Fra Domenico da Pescia [1].

Io Fra Domenico, vostro servo in Cristo, scrivo la semplice verità. Mai intesi nè mi adviddi per alcun modo che in San Marco si facessi o pur pensassi intelligentia alcuna, nè si tenessi pratica veruna o familiarità di cittadini per conto di stato: ho sempre creduto che chi vi praticava lo facesse, come anche le donne e' fanciulli et li altri di bassa mano, non per stato, ma per sua divotione et affetione; per confessarsi; per parlare di qualche cosa spirituale, per loro consolatione: per non sapere alcuna volta che si fare o dove stare con più contento:

[1] Il codice Capponi porta pure questo titolo: *Confessio Fratris Dominici de Piscia*.

per havere quivi figliuoli, parenti, amici o confessori; finalmente, perchè stimavo forse Dio quivi più propitio et pregato nelle tribulazioni.

Per queste cagioni molti furono quivi la domenica sopraggiunti dal tumulto, senza preparationi: il che mostra che non si era fatta alcuna preparatione d'arme per tumultuare; conciò sia che più cittadini delli infimi furono quivi trovati al vespro inermi et improvidi. Oltre a qualche arme che credo vi fussé, sopragiunse qualchuno con qualche arme per adiutorio de' frati; massime che forse credevano che questo insulto fussi contro alla volontà della magnifica Signoria. Onde io, doppo il romore, andai dua o tre ore per il convento, pregando con ogni diligenza ogni uno che non traesse, et si quietassi, et non sonassi; et mai attesi ad altro che a tranquillare et quietare. Et se arme dunque erano, ben che poche, in casa, non erano di mio ordine, nè saputa, di certo; nè mai mi piacque vedervene. Ma ben che io le detestassi, non toccava a me a levarle et a provedere, perchè non havevo alcuna autorità in San Marco.

Al primo partito della magnifica Signoria haveremo ubbidito; ma ben che io pregassi qualche mazziere e cittadino, che andassino per il partito della Signoria, per il quale si vedessi quale era la sua volontà, non tornava nessuno[1]; onde io credetti insino all'ultimo, che la Signoria fussi di questo tumulto mal contenta, et attendessi a rimediare et mandare aiuto a San Marco: et sotto questa speranza mi stavo con li altri a fare oratione in choro, havendo commesso la causa a Dio, et non me inpacciando di null'altro.

Li amici del Convento erano quelli che volevano, tra' quali alcuni vi praticavano più familiarmente; come era Girolamo et maestro Domenico Benivieni, Piero Mascalzoni, Giovanni Carnesecchi, Marcello Vernacci et Francesco Boni, non però molto spesso; Boninsegna Boninsegni, con grande affectione et reverenzia: vi veniva similmente Francesco Davanzati, Ruberto Ridolfi; qualche volta Simone Canigiani, non però spesso doppo la morte di Carlo Strozzi; Antonio Tornabuoni qualche volta; così Niccolò di Giunta, Francesco del Pugliese et altri, e' quali si confessavano da Fra Silvestro; Mazzeo Mazzei, quivi vicino, e Lapo suo fratello: qualche volta Ser Giuliano da Ripa, vicino; alcuna volta Bernardo del Barbigia; Tommaso Morelli, per raccomandare alle orationi la figliuola et la famiglia; Giovanni Bocchi, el quale si confessava da Fra Silvestro; Bartolomeo Orlandini, qualche volta, per causa di sua figliuola, o in conpagnia di Niccolò di Giunta; Niccolò Valori, Benedetto Bonvanni; Cambio, che vi havea già il figliuolo; messer Baldo,

[1] Dalle deliberazioni de' Signori e Collegi consta invece, che non uno, ma più mazzieri furono mandati a San Marco per intimare ai frati che cessassero da ogni resistenza: ma probabilmente non poterono entrare nel convento, ch'era assediato, e di cui si erano sbarrate le porte.

messer Luca Corsini, Antonio Lanfredini, antico familiare; rare volte Piero Guicciardini, et parlava meco delle tribolationi della città, et quando io credevo che elle finissino, et simili cose buone. Alcune volte, Gio. Battista Ridolfi, Francesco Valori, massime alli ufici et alle processioni della settimana della Annuntiata non mancò mai. Andrea Cambini et il fratello, qualche volta; Giovanni Vettori, rarissime volte, et veniva a mostrarmi una compositione d'una Croce fatta da lui di pezzi di osso; Antonio Giraldi, et qualche volta Luca d'Antonio degli Albizi; così di rado Alessandro Acciaiuoli, Alessandro Nasi; Lutozzo[1], qualche volta; Domenico Mazzinghi, antico familiare nostro, rarissime volte; già Paolantonio Soderini et di già Tommaso suo figliuolo; Matteo Strozzi rarissime volte; et simili altri, de' quali non mi ricordo, i quali io non conosco, perchè non mi piacquero mai le familiarità dei laici: e quali credo, e così sino a ora ho creduto, che praticassino in San Marco per le ragioni dette, non per stato; nè anche so che loro nel fare li ufici favorissino più l'uno l'altro, che li altri cittadini che non vi venivano; et credo che e' dessino favore a ogniuno che credevano essere atto a tali uficii et il bisogno della città. Io, quando si havevano a fare i magistrati, non desideravo che fussi assunto nessuno come nostro amico, benchè in Cristo, ma solo chi Dio vedeva che fussi al bisogno. Onde se non sia creduto che la revelatione de' predetti Angeli, almeno secondo la oppinione di chi parla, stimando certi Otto havere a correggere e vitii, et per ritrarre e peccatori con la paura del male, et per animare la virtù laudata al bene, gli chiamai in predica otto maschi, non perchè per mezzo alcuno nostro fussino eletti, con ciò sia che appena dua o tre ne conoscessi, non *etiam* per alcuna spezialità mia o del convento[2].

Io non pensai mai altro che allo honore di Dio et al bene della virtù et della città, in tutto quello che io ho predicato, e parlato, o operato; sia quel che piace a Dio di me.

Circa le cose future predicate da Fra Girolamo, non hebbi mai dubitatione, et così credevole fermamente; le predicavo, nè ingannavo io il popolo, perchè andavo con sincerità; massime perchè, oltre a quelle illuminatione et ispirationi che detto Fra Girolamo credeve havere da sè, sapevo le altre da Fra Silvestro come lui; onde le credevo a li Angeli et a Cristo et alla Madre, et non a Fra Girolamo, se non come quello che credevo essere eletto per principale annuntiatore di queste cose.

[1] Nasi.

[2] Si allude qui a certa predica fatta in tempo prossimo alla tratta degli Otto da lui soverchiamente encomiati; quegli Otto che poi dannarono a morte Bernardo del Nero e i suoi complici: nella qual tratta fu opinione dei Compagnacci che molto influisse Francesco Valori, insieme cogli altri Piagnoni.

Inperocchè già più anni fa apparvero li Angeli di noi tre a Fra Silvestro (dico li Angeli, perchè così ho creduto che fussino), et di una cordella o vero catena d'oro ci legarono insieme, cantando, se ben mi ricordo: *Ecce quam bonum et quam iocundum habitare fratres in unum*; et dissono che noi stessimo uniti insieme, et facessimo un cuore et un'anima di tre; che Dio voleva così, et che noi stessimo humili, perchè le revelationi non salvano, ma sono date per utilità della Chiesa: et più volte sono apparsi ridicendo queste et simili cose, et che quelle rivelatione gli erano date, più per Fra Girolamo che per lui, et alla sua predica hordinate erono. Onde comanderono che quando Fra Girolamo havessi a dire loro imbasciate fatte a Fra Silvestro, esso Fra Girolamo le dicessi come se le havessi haute lui proprio; che questa era la volontà di Dio; et perchè eravamo un cuore, et perchè erano ordinate alle prediche, massime havendo fatto altre volte Dio, come si accenna per le Scritture. Inposero detti Angeli strettissimamente, che questo segreto non uscissi di noi tre; et che se mai per nostra colpa se ne sapeva nulla, Dio si adirerebbe et priverebbeci in tutto di tali gratie.

Mal volentieri parlavamo di cose future, se non ci era inposto; et perchè io predicava alcune volte per Fra Girolamo, mi facevano e detti Angeli dire, qualche volta, rare volte però (come espressissimamente quando io predicai una sol volta non molte parole nella sala del Consiglio), loro apparendo a Fra Silvestro, mi fecero dire, che io dicessi di havere veduto nella detta sala io quella visione di Angeli, che inspiravano al bene, e' Demoni che per il contrario instigavano al male; cioè, a non andare rettamente alle elezioni. Et in verità quando venni in Palazzo, per via humana non sapevo nulla di seguíto; et quando seguì, mi stupi': li Angeli a buon'ora mi fecero così inporre, et così mi comandorno che io dicessi, et non meativo per le ragioni sopradette. Parvemi però strano quando mi fu inposto, che io dicessi di haver veduto io, perchè la umiltà mi incitava a fuggire oppinione di huomo sì atto a profetia; pure mi bisognò ubbidire semplicemente.

Non seppi dunque per altra via innanzi, in Palazzo quello che poi seguì, come nè anche predicando potevo sapere per via humana la partita con fretta dello Imperatore da Livorno, ma me fu inspirato dalli medesimi Angeli, et fatta dire così. Questi medesimi Angeli apparendo dissero, che io uscirei del fuoco senza dubbio illeso, et che io facessi un buono et fedel cuore, et portassi meco il Sacramento. Onde in questo non offendevo Iddio, perchè non havevo a ardere; chè Dio così aveva spirato, lui sa il perchè. Venni adunque con animo deliberato di entrare nel fuoco ad ogni modo, nè mi pensai d'havere a essere imputato del portare il Sacramento, nè che questo havessi a essere quello che tirassi a dreto quel frate Minore: pensavo bene che del miracolo, molti non

ne havessino a fare frutto, ma á dire che il Sacramento, el quale non può ardere, l' havesse fatto. Ma possono ardère le specie, et chi lo porta, e il velo. Hebbi ancora qualche sospetto, che quel frate Minore non havessi a reggere; ma a trovare qualche occasione, come ei fece; ma dicevo: Forse Iddio per la sua ostinatione et cecità lo condurrà tanto oltre, che e' bisognerà che egli stia, et non potrà tornare indietro; massime vedendo io la cosa tanto bene in punto et tanto oltre. Per me dunque non restò, e Dio mi è testimonio; et chi altrimenti dice, sarà chiaro el dì del Giuditio che lui ha errato.

Uno deposito trovai a San Domenico a Fiesole di 60 in 70 ducati; non li ho mai numerati, e quali haveva quivi in mano di Fra Tommaso Busini, o vero Fra Francesco Federighi; portò Francesco et Raffaello Martelli, per comprare non so chè casetta: quivi li lasciai innanzi la quaresima.

Cinquanta ducati mi portò el medesimo di Lorenzo Tornabuoni, i quali io rendei al detto Lorenzo in mano propria nel secondo claustro in San Marco, come credo sia scritto in sur uno mio memoriale, et forse in sur un libro del Convento, intitolato *Debitori e Creditori*. Parmi ricordare fussi allotta con Lorenzo, Simone Tornabuoni, o vero Donato, salvo il vero; benchè lo chiamai un poco da parte, se bene mi ricordo.

Francesco di Amideo debbe havere errato un zero; ma se bene fussino stati 300 scudi quelli i quali lui mi portò da parte di Lorenzo, basta che lui testifica che erano dati a me da Lorenzo per distribuire per l'amor di Dio in maritare fanciulle. A me però pare certo non fussino più che 200; et se pur 300 fussino, io non me gli ritenni, ma circa a 200 ne hebbe madonna Vaggia sorella di un nostro padre vecchio, Fra Giuliano Adimari, per maritare una sua fanciulla grande, al tutto senza provedimento; come può testificare Gentile figliuolo di detta madonna Vaggia, et uno cognato di detto Gentile, el quale stava con lei in una medesima casa. Detta madonna Vaggia disse, che venendo mai in migliore fortuna, darebbe detta quantità per l'amor di Dio. Et altri 100, se pur così furono, in quel tempo gli dovetti distribuire in simile opera, o in mettere qualche fanciulla nel monastero. È buon tempo che questo fu, cioè non so quanti anni innanzi che Piero de'Medici se ne andasse; et però non havendo buona memoria naturalmente, massime di queste cose, che non si appartengono alla mia professione, et però fatte che io le ho non vi penso più, et non me ne ricordo; per questo dico, non mi sarebbe possibile rendere più a punto ragione di questa cosa.

Piero Calderini debbe esser vivo; lui dunque dirà che e' non dette a me danari per elemosina, mentre che Lorenzo Tornabuoni era sostenuto.

Altri danari non so ; se non che già quando si fece la sala mi sono ricordato che Andrea Cambini, havendo in San Marco circha a 40 ducati, io gli adoperai per prestare al Comune; et lui poi gli riebbe et fecene, come ei disse, una dota in sul monte ad una sua figliuola.

Ecce coram Deo in simplicitate cordis mei scripsi universa; nè mai mi potetti advedere, nè mai pure lo immaginai, che Fra Girolamo ingannasse: et dissi più volte et predicai, che se in lui io havessi conosciuto un minimo inganno, io lo harei scoperto et pubblicato; et lui ha qualche volta testificato, che io lo harei fatto pur troppo; et in verità lo harei fatto, perchè non mi piacque mai punto la duplicità.

Genuina, al pari di quella del Maruffi, è l'esamina di Fra Domenico Buonvicini, la quale abbiamo tratta dal codice che ha donato all'Archivio di Stato il conte Carlo Capponi. Dal Deposto di questo discepolo di Fra Girolamo resulta, che i principali addebiti che a lui furono dati vertevano sull'avere nelle sue prediche spacciato visioni angeliche e rivelazioni, facendone narrazione più a fine politico che religioso; e di essersi fatto seduttore di genti del popolo, distribuendo tra quelle denaro, perchè fossero difensori dei frati, quando la Signoria ordinò l'arresto di Fra Girolamo. Molti cittadini, ed anche tra questi certuni non poco illustri, sono rammentati come seguaci del Savonarola; ma non ci si faccia carico se tacciamo sul conto loro, per non oltrepassare i limiti che ci siamo prefissi.

ALCUNI DOCUMENTI

CHE SERVONO AD ILLUSTRARE

IL PONTIFICATO E LA VITA PRIVATA

DI CLEMENTE VII.

AVVERTIMENTO.

La diligenza che monsignor Fabroni adoperò nel descrivere in elegante latino le Vite di Cosimo, di Lorenzo e di Leone X, e in corredarle di preziosi documenti, ne fa desiderare quella di Giulio de'Medici; il quale, perchè avvenutosi in tempi pieni di politiche commozioni, fu dagli storici soverchiamente levato a cielo o depresso. E poichè a siffatti lavori sono necessaria preparazione i documenti, spero che l'andarne pubblicando alcuni de'più importanti debba riuscir grato, e possa incitare qualche eletto ingegno ad assumere la non facile impresa di narrare la vita pubblica e privata di papa Clemente.

Non è del mio ufficio l'entrare a discorrere sul pregio de' singoli documenti. Io non ho quindi da dire che poche cose.

Prima per ordine di tempi viene la donazione di ogni privato avere, fatta da papa Leone X al Cardinale suo cugino; la quale ho tratta da un originale postillato dalla mano stessa del donatore: ed è documento che non solo attesta dei servigi resi dal donatario alla corte di Roma, ma, per le controversie alle quali andò soggetta l'eredità di casa Medici dopo la violenta morte del duca Alessandro, anche importa per far conoscere la provenienza e i diversi passaggi dei beni che vi son ricordati.

Seguono i ventisei articoli del compromesso fatto dai cardinali che intervennero al conclave onde Giulio Medici uscì pontefice, ai quali si obbligarono, sottoscrivendoli di proprio pugno in nu-

mero di trentotto [1], e giurando di manteuerli inviolabilmente, chiunque di loro avesse raggiunto il papato. Il Rainaldi nei suoi *Annales ecclesiastici* accennava soltanto il fatto, ma non ne dava, nemmeno per sommi capi, il tenore.

Alla esaltazione di papa Clemente si riferiscono, nè sono di minore importanza, alcune lettere ricevute e mandate dalla Signoria di Firenze, sia per l'annunzio dell'evento sia per le congratulazioni, che i Fiorentini cordialmente esprimevano al cittadino pontefice, ignari di quanto la Provvidenza andava maturando ne'suoi arcani consigli. Mancando il registro o copialettere dei Signori, ci offerse le lettere de'Fiorentini un minutario del tempo, che per buona ventura ci è rimasto: ma della lettera del pontefice non si trova che una copia sincrona, mancando tutti i brevi ch'egli stesso dovè aver diretti alla Repubblica, durante almeno la fugace calma del suo tempestoso pontificato. E tanto più ne duole la perdita dell'originale, in quanto che la copia ce lo esibisce in volgare; facendone rimanere incerti se l'ignoto copiatore, che pur alcune lettere della Signoria ci trascrisse, mentre conservava in queste la forma latina, si facesse lecito volgarizzare il breve del papa; o se veramente il pontefice scrivendo ai suoi concittadini, a dimostrazione di maggior tenerezza, seguisse una via non punto ordinaria, facendolo nel patrio linguaggio. Ben è vero, che le forme tutte proprie dell'idioma latino, onde questa lettera è sparsa, ce la fanno piuttosto riguardare come un volgarizzamento.

Viene per ultimo il testamento di papa Clemente, rogato dal vescovo Vasionense Tommaso Cortesi da Prato; del quale piuttosto che lamentare il difetto, dobbiamo notare l'abbondanza degli esemplari: poichè oltre l'originale in pergamena, due altre copie ne trovammo in una filza appartenuta all'antico Archivio delle Riformagioni [2]; una delle quali autentica ed estratta nel 1570 da un registro intitolato: *Romana discussionis hereditatis de Medicis tunc coram reverendissimo et illustrissimo cardinale Campegio iudici et commissario habito et facto etc.* Il Varchi, narrando appunto della controversia

[1] Il Ciacconio nel tomo II delle sue *Vitae et res gestae Pontificum romanorum* ec., riporta trentanove cardinali presenti al conclave e dà i nomi di sei altri assenti. Daremo a suo luogo le varianti che risultano dal nostro documento.

[2] La filza, secondo un'antica numerazione, è segnata Cl. XI, dist. 4, num. 67.

nata a cagione dell'eredità tra Cosimo e Paolo III, che fu primo a pretendervi, così accenna il tenore di questo testamento: « Bisogna « anco sapere che papa Clemente nel suo testamento lasciò per « fidecommisso, che i beni della casa Medici fossero sempre del « primogenito di quella famiglia; onde morto papa Clemente per- « vennero nel cardinale Ippolito, e morto Ippolito, dovevano ri- « cadere nel duca Alessandro » [1]. Ma se queste parole del fedele istorico un lato presentano di vero, la sostituzione vo' dire d'Alessandro ad Ippolito nel caso di premorienza, se ne allontanano però non poco raffrontate col documento, dal quale (ed anche senz'esso, da una fede originale del vescovo Cortesi [2], che fu trovata di seguito alle due copie sopracitate) risulta, come Clemente volle repartita la sua eredità fra Alessandro ed Ippolito in due porzioni pressochè uguali, provvedendo insieme alla sostituzione scambievole dell'erede che rimanesse superstite.

P. Berti.

---

1. — Donazione fatta da papa Leone X al cardinale Giulio de' Medici.

Motuproprio. Cum quondam Iulianus dux de Nemors frater germanus primo, et deinde Laurentius dux Urbini secundum carnem nepos ex Petro etiam fratre germano predefuncto, relicta dilecta in Christo filia Catherina infantili etate, fuissent vita functi, ac magnifice domus quas quondam Cosmus proavus et Petrus avus ac Laurentius [de Medicis] [3] et secundum carnem genitor noster tam intra quam extra civitatem florentinam edificaverant, et possessiones quas ipsi [in dominio florentino] acquisiverant ad nos iure hereditario pervenissent; et quondam Alphon-

[1] *Storia fiorentina*, lib. xvi.

[2] La fede è così concepita: *Sum rogatus de testamento sancte memorie Clementis pape VII, in quo, inter alia, suos heredes instituit reverendissimum dominum Ippolitum cardinalem de Medicis in bonis mobilibus et immobilibus extra civitatem et diocesim Florentinam consistentibus; illustrissimum vero ducem Alexandrum in similibus bonis in civitate et diocesi Florentina constitutis; eosque, si sine liberis decesserint, ad invicem substituit.*

Ita est: Thomas episcopus Vasionensis, *manu propria*.

[3] I segni [ ] usati in questo documento racchiudono le parole aggiunte di mano propria da papa Leone.

sina de Ursinis ipsius Laurentii genetrix et nostra secundum carnem sororia, cui bonorum nostrorum patrimonialium huiusmodi liberam administrationem commiseramus et que eiusdem Catherine neptis tutelam susceperat, in infirmitate constituta ex qua decessit, nos universalem heredem constituisset; desiderantes tam nostra quam dicte Catherine bona hereditaria fideliter et diligenter gubernari et administrari, ipsius Catherine tutelam ac illius et bonorum nostrorum huiusmodi [que per Iuliani et Laurentii obitum et ex testamento dicte Alphonsine ad nos pervenerant tam in dicto dominio florentino quam alibi] ubique locorum consistentium liberam administrationem dilecto filio Iulio tituli Sancti Laurentii in Damaso presbitero cardinali, Sancte Romane Ecclesie vicecancellario, in dominio florentino et tota Tuscia nostro et Apostolice Sedis legato, et secundum carnem fratri patruelli, cuius fideli opera et consilio tam in nostris, etiam dum cardinalatus honore fungeremur, quam Apostolice Sedis postquam ad summi Apostolatus apicem, divina favente clementia, assumpti fuimus, arduis negociis usi sumus, commisimus. Volentes [igitur] tam de ipsis patrimonialibus tam in [dicto] dominio florentino quam alibi consistentibus, ac magnifica domo quam in alma nostra, etiam dum in minoribus eramus, habitabamus, ac casale Lungheze nuncupato, per dictam Alphonsinam ab abbate monasterii Sancti Pauli extra muros Urbis, ordinis Sancti Benedicti [congregationis Cassinensis] empto, et quod ex prefate Alphonsine hereditate ad nos pervenit, quam aliis quibuscumque bonis ad nos legitime pertinentibus, bene et secundum cor nostrum disponere, non sinistra machinatione aliqua seducti aut inducti, sed sponte, deliberata mente et ex certa nostra scientia, [eidem Iulio cardinali et vicecancellario] donamus per presentes pure, libere et simpliciter, sine spe alicuius revocationis, et sine spe illa rehabendi seu repetendi, etiam occasione ingratitudinis, donatione irrevocabili inter vivos; ac concedimus et damus ac pro irrevocabiliter donatis haberi volumus, omnia et singula tam patrimonialia, etiam que ex Iuliani fratris et Laurentii nepotis et Alphonsine huiusmodi hereditate ad nos obvenerunt, quam alia quecumque res et bona mobilia et immobilia ubique locorum consistentia [et ad nos legitime pertinentia], quorum omnium situationes, denominationes, vocabula et confines haberi volumus pro expressis, cum omnibus et singulis actionibus utilibus et directis, realibus et personalibus, meris et mixtis, quas nos in bonis et rebus donatis quocumque iure directo vel utili, tam ypothecario quam pignoratitio nominibus, habuimus et habere potuimus atque possumus. Constituimusque ac ponimus et facimus ipsum Iulium cardinalem donatarium dominum et procuratorem in rem suam propriam huiusmodi, eumque surrogamus in locum et ius nostrum; ita videlicet quod predictus

Iulius cardinalis, virtute donationis, cessionis et concessionis huiusmodi, actionibus utilibus et directis, realibus et personalibus, meris et mixtis. possit adversus quascunque personas tam ecclesiasticas quam seculares quacunque auctoritate fungentes, eorumque successores et heredes, quorum nomina et cognomina presentibus haberi volumus pro expressis, pro huiusmodi bonis et rebus donatis et eorum occasione in iudicio agere et experiri, excipere, replicare et petere; res et bona ipsa titulo locationis in perpetuum vel ad tempus quibuscunque personis dare et concedere, [ac de illis quovis modo disponere]; ac omnes et singulas pecuniarum summas ex fructibus locationis et concessionis huiusmodi recipere, et in suos aut alios usus convertere; quitantias dare; damnaque, expensas et interesse petere; procuratores ad premissa constituere, omniaque alia et singula facere et exercere que eidem Iulio cardinali necessaria visa fuerint seu quomodolibet oportuna, et que nos, ante donationem, cessionem et concessionem huiusmodi, facere poterimus et debebamus, et que verus donatarius in rem suam facere potest et debet. Promictimusque in verbo veri Romani Pontificis, presentem bonorum et rerum donationem, cessionem et concessionem nunquam velle ac debere revocare vel contra eam venire de iure neque de facto quibuscunque rationibus vel causis, etiam propter ingratitudinem talem. propter quam de iure donatio huiusmodi revocari possit, quam ipse Iulius cardinalis contra nos (quod absit) [committeret]. Renunciamusque beneficio dicenti donationem propter ingratitudinem vel immensitatem revocari [posse], ac iuri dicenti donationem excedentem summam quingentorum florenorum sine publicatione, intimatione, notificatione seu insinuatione coram iudice facta non valere, ac omnibus aliis et singulis concessionibus, indultis, privilegiis et statutis civitatum et locorum in quibus bona ipsa donata consistunt, que premissis [forsan] obstarent. ac etiam iuri dicenti generalem renuntiationem non valere nisi precesserit specialis. Decernentes donationem, cessionem et concessionem nostras huiusmodi valere et contra illas [ob] obmissas solemnitates, a iure forsan requisitas, obici et [cuiquam] allegari non posse, sicque per quoscunque iudices et curias, palatii apostolici auditores et sancte Romane Ecclesie cardinales [in quavis instantia sententiari], iudicari et interpretari debere, adempta eis aliter [sententiandi], iudicandi et interpretandi facultate: ac irritum et inane contigerit aptemtari. Volumus autem quod presentis motusproprii sola signatura sufficiat, et tam in iudicio quam extra illius plenam fidem faciat; seu litere desuper etiam in forma brevis cum omnibus clausulis et expressionibus et derogationibus necessariis totiens expediri possint quotiens opus fuerit ad effectum narrandi ea que obstarent et illis sufficienter derogandi: non obstantibus premissis ac aliis quibuscunque que forsan obstare pos-

sint, quibus legitime derogari posse volumus ad effectum subsistentie et validitatis presentis donationis, ceterisque contrariis quibuscunque. — Datum Rome, die octava ianuarii, MDXXI a Nativitate.

[Placet; et ita motuproprio donamus, concedimus et mandamus. I.[1]].

2. — Convenzioni fatte e giurate dai Cardinali nel conclave di papa CLEMENTE VII.

CAPITULA PUBLICA REVERENDISSIMORUM DOMINORUM CARDINALIUM, PER FUTURUM ROMANUM PONTIFICEM OBSERVANDA.

1. Procuratio pacis. — Im primis promitto, iuro et voveo quod omnibus viribus meis conabor componere pacem inter christianos principes: ita ut per eos et me fiat sancta expeditio contra Infideles: et omnem heresim extirpare curabo.

2. Expeditio licterarum super capitulis. — Item promitto, iuro et voveo quod quamprimum, post coronationem meam infra XV dies, faciam et edam constitutionem sive extravagantem, solemniter per bullam plombeam, ad perpetuam rei memoriam, per quam expresse declarabo omnia et singula capitula conclavis, in conclavi presenti et in futurum tenendo edita vel edenda, voto et iuramento firmata obligare Romanum Pontificem, et quamcumque aliam opinionem contrariam omnino esse falsam.

3. Constructio Sancti Petri. — Item promitto, iuro et voveo quod, iuxta conditionem temporis, pro viribus procurabo quod edificium ecclesie sancti Petri de Urbe finiatur.

4. De non translatando Romanam Curiam. — Item promitto, iuro et voveo qud Curiam Romanam non deducam extra urbem Romanam, nec transferam illam de loco ad locum, sive de provincia ad provinciam intra Italiam, sine consensu maioris partis cardinalium; extra vero Italiam, sine consensu duarum partium ex tribus. De quo quidem consensu, per vota secreta obtento, debeat constare subscriptionibus eorundem cardinalium consensientium, ut evitentur scandala et pericula. Et in eventum quod contrafiat, transferendo extra terras Ecclesie in Italia constitutas, liceat cardinalibus recedere sine licentia a pontifice, vel ei non obedire, absque aliqua nota vel pena propterea incurrenda: nec cardinales sic absentes haberi possint pro contumacibus; immo gaudeant omnibus privilegiis et gratiis ac si essent presentes.

[1] Cioè, *Ioannes*. È noto come nelle minute dei decreti usino anch'oggi i Pontefici di segnare il proprio nome battesimale.

5. Item, quod non creabo nec assumam cardinales aliquos, etiam precibus quorumcunque imperatoris, regum, ducum aut principum, vel ex quavis causa, etiam asserte gravis necessitatis universalis Ecclesie: nisi excedant trigessimum annum, sintque doctores vel in sacra pagina vel in altero iurium, vel ad minus, quoad filios vel nepotes regum, competentis litterature; et de consilio et assensu duarum partium dominorum cardinalium per balottas prestando. De parentella vero vel consanguinitate mea creare possim cardinales duos, servata tamen forma huius capituli quoad omnia. Ita quod, preter duos supradictos, non excedatur ullo unquam tempore numerus viginti quattuor, et aliter vel alio modo creati, post mortem pontificis, etiam si interim exercuerint officium, sint inhabiles in electione pontificis, active et passive, nec imposterum habeantur pro cardinalibus. Nec creabo unquam aliquem nisi reducatur Collegium ad numerum viginti quatuor, nec eos excedam ut dictum est; ipsosque creandos subito publicabo, neo eos tenebo secretos; inque eorum creatione convocabo omnes cardinales qui commode venire poterunt, in Italia existentes a Bononia vel Florentia citra. Quodque exquesitio votorum dictorum dominorum cardinalium fiat consistorialiter et non auriculariter; et suffragia dominorum cardinalium per balottas prestentur, ut infra dicetur. Et demum de parentella et affinitate meis duos, ut supra, cardinales creare possim, servata forma huius capituli, ut supra. Et quod hactenus creati secrete, aut Pontifice existente in infirmitate vel aliter, etiam consistorialiter, sine fratrum consensu non publicabo; et quacunque causa sub quibuscunque verborum formis per predecessores meos per bullas vel brevia; qui in actuali possessione cardinalatus non sint, non possint nec debeant admitti ad cardinalatus dignitatem, nec habeant vocem, active vel passive, et habeantur inhabiles ad dictam cardinalatus dignitatem perpetuo; ut alii discant ad dictam dignitatem per viam rectam incedere.

6. De non creando cardinales in infirmitate nec alienando bona. — Item promitto, iuro et voveo quod si in infirmitate constitutus aliquem vel aliquos cardinalem vel cardinales etiam de consensu cardinalium creavero; si ex dicta infirmitate infra xx dies, computandos a die creationis huiusmodi, me decedere contingeret, dicta creatio nullius sit roboris aut momenti, neque cardinalis seu cardinales sic respective creati se pro cardinalibus quoquo modo gerere possint aut presumant, neque privilegiis cardinalium, aut voce eligendi activa et passiva quomodolibet gaudeant. Inhibentes nihilominus cardinalibus, etiam sub pena excommunicationis, ne tales sic creatos pro cardinalibus habere et recipere seu tractare presumant.

7. De bonis non alienandis. — Item promitto, iuro et voveo quod in infirmitate de qua supra constitutus et ex qua infra xx dies, a die alienationis infra dicende computandos, me decedere contigerit; bona

Ecclesie Romane, tam mobilia quam immobilia, et iocalia et alia pretiosa et ad divinum cultum deputata, nullo modo, etiam iure pignoris vel alio quovis titulo, alienabo nec alienare faciam in eadem infirmitate constitutus, etiam de consensu. Quod si secus fecero, totum sit irritum et inane.

8. Bona decedentium non occupando; cum certa limitatione. — Item promitto, iuro et voveo quod bona cardinalium interessentium presenti creationi seu electioni summi Pontificis, nec non legatorum de latere extra Romanam curiam missorum, mobilia et immobilia, iura, redditus et proventus in Romana curia vel extra, etiam decedentium, ubicumque existentia non capiam, non occupabo, neque me in illis quoquo modo intromittam per me vel alium seu alios, tacite vel expresse, quavis occasione vel causa: bona vero mobilia et immobilia, iura, electiones, actiones, redditus et proventus curialium quorumcunque in Romana curia vel extra infra unam dietam, etiam decedentium infra duas dietas ab Urbe, existentia similiter nullo modo occupabo, neque me in illis intromittam per me vel alium seu alios, tacite vel expresse, quavis occasione vel causa; sed permittam iuxta facultates vel privilegia eis vel eorum alteri quomodolibet in genere vel in spetie a predecessoribus nostris, videlicet a Paulo Secundo citra, concessa, seu alias iuxta dispositionem iuris, libere testari seu quomodolibet disponere; liceatque eisdem cardinalibus de omnibus bonis, de quibus supra et infra, tam inter vivos quam per testamentum seu quancunque aliam ultimam voluntatem, libere et expedite; non obstante bulla alias super hoc in favorem Cruciate edita et quibusvis aliis litteris apostolicis, etiam pro fabrica Sancti Petri, conceseis seu concedendis, etiam de tertia vel alia portione Camere Apostolice applicanda loquentibus. Nec de proventibus et iuribus capelle cardinalium decedentium aliquid occupabo vel occupari faciam vel permittam; immo volo quod sit liberum eisdem cardinalibus et religiosis de eisdem proventibus et iuribus testari et disponere ac facere prout eis videbitur. Et si eos intestatos decedere contingat, permittam quod iura et proventus huiusmodi, eisdem decedentibus debita, transeant ad heredes eorumdem, ad quos de iure spectent, sublatis abusibus quibuscunque contrariis.

9. De non dando ecclesias et alia extra consistorium. — Item iuro, promitto et voveo quod nullam facultatem presentandi ad ecclesias cathedrales vel monasteria concedam principibus secularibus aut prelatis ecclesiasticis, aut aliis personis, cuiuscunque conditionis, status aut qualitatis existant, sive imperialis, regie, ducalis, archiepiscopalis, episcopalis et cuiuscunque alterius preheminentie fuerit; nisi de expresso consilio et assensu duarum partium cardinalium per modum secretum prestando.

10. Item promitto, iuro et voveo quod nunquam permittam aliquam bullam expediri seu alicui concedere, per quam me astringam

principibus vel alicui ipsorum, vel eos certificem quod de ecclesiis cathedralibus, metropolitanis aut monasteriis consistorialibus nulli, nisi de eorum beneplacito et voluntate, quoquomodo providebo.

11. De non privando aliquem, nisi legitime. — Item promitto, iuro et voveo quod non deponam aut privabo aliquem prelatum ad petitionem alicuius principis, nisi iuridice prius me instruam de demeritis et culpis dicti privandi, vel nisi crimina essent notoria in Romana curia, et in partibus hinc inde auditis plenarie probata; nec eosdem prelatos invitos transferam, nisi ex eisdem causis et propter illa notoria, etiam per que de iure merito venirent privandi et deponendi aut transferendi vel alias, iuxta concilii Constantiensis et Lateranensis novissimi formam. Et si ex aliqua necessitate secundum canonicas constitutiones dandus fuerit alicui archiepiscopo, episcopo vel abbati coadiutor, illum non dabo nisi in forma iuris, omni successione penitus remota, nisi de consensu duarum partium ex tribus partibus dominorum cardinalium et ex aliqua causa iusta.

12. De non infeudando. — Item promitto, iuro et voveo nullam infeudationem de regnis, ducatibus, civitatibus et terris et castris insignibus, etiam de rebus que consueverunt infeudari, seu infeudationem sub quocunque titulo etiam vicariatus, pignoris, emphiteotis vel alterius contractus facere in quamcunque personam, ecclesiasticam vel secularem aut communitatem de rebus, iuribus et bonis spectantibus ad patrimonium Ecclesie; aut diminutionem vel remissionem census terrarum Ecclesie, nisi deliberatione prius habita consistorialiter, consentientibus duabus partibus ex tribus cardinalium, cum eorumdem subscriptionibus, et suffragiis eorum habitis per modum secretum. Et si aliquam infeudationem vel aliqua iusta causa de consensu ut supra cardinalium fecero, non excedet tempus mei pontificatus: et pari modo censeatur de feudis et bonis devolutis et devolvendis ad Ecclesiam Romanam.

13. De non remittendo censu. — Item promitto, iuro et voveo quod feudatarios regnorum vel alios vicarios, quos de novo investivero gubernatores, non absolvam a censu per eos Sedi Apostolice debito, in totum vel in partem, sine consensu duarum partium cardinalium per modum secreti habendo.

14. De iuramento prestando ab officialibus et aliis. — Item promitto, iuro et voveo quod faciam supradictos nec non capitaneos, confalonerium, conductores, gubernatores et castellanos, et precipue Arcis Sancti Angeli de Urbe, omnesque alios et singulos officiales, eiusdem Urbis vel aliarum terrarum, Ecclesie Romane subiectos faciam iurare in forma consueta in eorum institutione obedientiam sacro Collegio cardinalium; faciamque insuper iurare supradictos feudatarios, castellanos ceterosque officiales in hoc capitulo nominatos, quod Sede vacante ad monitum ipsorum dominorum cardinalium, civitates, terras, loca.

arces, fortilitia et castra Romane Ecclesie immediate traddent Collegio cardinalium et expediant libere et sine ulla exceptione: et ad hoc dabunt cautionem et fideiussionem sufficientem.

15. De non ponendo clausulam, « de consilio fratrum », nisi consistorialiter fieret. — Item promitto, iuro et voveo quod super omnibus et singulis supradictis et dependentibus ex eisdem et aliis, in quibus consensus dominorum cardinalium requiratur, promotionibus ad prelaturas dumtaxat exceptis, nullam bullam unquam expediri consentiam, in qua sit clausula, « de consilio fratrum nostrorum », nisi prius realiter et cum effectu consistorialiter fratrum vota super contentis in ea sint exquisita, et maior pars consenserit; et hoc cum subscriptione trium cardinalium, unius ex quolibet ordine, appareat.

16. Quod cardinales iurent servare capitula. — Item promitto, iuro et voveo quod cardinales creandi, presentes in curia, et abscentes creati sive creandi venientes ad curiam, teneantur iurare capitula huiusmodi observare; alias non admittantur ad participationem nec alios honores et privilegia cardinalium.

17. De iuramento prestando. — Item promitto, iuro et voveo capitaneum generalem, confalonerium Ecclesie et armorum ductores, quocunque nomine nuncupatos, cogere et costringere ad prestandum iuramentum mihi in forma consueta; et me defuncto, sacro Collegio cardinalium: ita ut nihil preiudiciale contra me et Ecclesiam aut Collegium huiusmodi, aut aliquem ex dictis fratribus cardinalibus, in personis aut bonis, sine auctoritate mea et maioris partis dicti Collegii, facere possint vel debeant. Et quod faciam prestare iuramentum per eos et cautionem de tenendis et restituendis arcibus, Sede vacante, ad instantiam dicti Collegii.

18. Promissiones factas Romanis servare. — Item promitto, iuro et voveo, capitula et promissiones factas civibus Romanis per sacrum Collegium, iuxta suas signaturas, observari facere iuxta posse; et super illis expediri facere bullas apostolicas, etiam quod Adrianus predecessor meus illas non expediverit.

19. Ratificationem [1]. — Item promitto, iuro et voveo quod hec omnia et singula ratificabo et approbabo ante publicationem electionis mee, mediante promissione, voto et iuramento meo ac subscriptione, iuxta formam inferius annotatam.

20. Revocatio decimarum et aliorum onerum. — Item, cum ex impositione aliquarum decimarum vel certe partis fructuum et aliquorum onerum, sine vero consilio et assensu sancte Romane Ecclesie cardinalium vel maioris partis eorum, super benefitiis ecclesiasticis per felicis recordationis Adrianum Sextum impositorum, gravia scandala fuerint exorta

[1] Così ha il manoscritto.

et in futurum magis timetur ne oriantur, et ex aliis causis rationabilibus, promitto, iuro et voveo revocare et annullare, prout ex nunc revoco et annullo, omnes et singulas impositiones decimarum et certe partis fructuum, ac aliorum omnium quorumcunque super eisdem benefitiis et ex quacunque causa, excepta causa impositionis earumdem decimarum pro defensione contra Turcas per eundem Adrianum papam cum consilio eorumdem cardinalium, ut prefertur, vere habito impositarum; ac de cetero similes impositiones non imponere, sine expresso consensu dictorum dominorum cardinalium aut duarum partium ex tribus partibus illorum, similiter promitto, iuro et voveo. Decernendo nihilominus tam impositas decimas supradictas quam eodem modo imponendas nullius esse roboris vel momenti. Et insuper, ad abundantiorem cautelam, Regulam sive costitutionem cancellarie, similium decimarum revocatoriam, in ampla forma, in crastinum assumptionis mee, facere promitto.

21. De non concedendo baronibus gubernia. — Item promitto, iuro et voveo, propter pericula que Romane Ecclesie evenire possent, non concedere ullo unquam tempore aliquam administrationem sive gubernationem terrarum, castrorum aut aliorum locorum sancte Romane Ecclesie subditorum, aliquibus principibus seu aliis dominis temporalibus vel oratoribus ipsorum principum vel eorum locatenentibus, sine expresso consensu dictorum dominorum cardinalium, aut duarum partium ex tribus partibus illorum.

22. Quod milites Hierosolimitani non includantur in decimis. — Item promitto, iuro et voveo quod, cum magnus Magister Rhodi pro tempore et Religio Hierosolomitana adversus Turcas hostes nostros perpetuum bellum strenue semper gesserunt, et modernus Magister ipsaque Religio in proxima obsidione et expugnatione Rhodi tales se nobis et reipublice Christiane prebuerint, obsidionem fortiter tollerando, ut quamvis Rhodus expugnata et ipsi cum pluribus ex suis millitibus amissis victi fuerint, maxima tamen laude et premiis digni extant, cum tam pauci ab innumerabili hostium multitudine oppugnati tamdiu facta etiam per ipsos magna victorum hostium strage, longam obsidionem substinuerint; nec in ipsos de religione Christiana benemeritos simus ingrati; quod quamprimum scribam ad principes christianos, et apud ipsos instabo ut eosdem Magistrum et Religionem tueri velint, iuraque et statum ipsorum defendant, nec se de illorum preceptoriis et benefitiis quovis modo intromittant. Et donec expeditio contra Turcas suscipiatur et amissa Rhodus recuperetur, de loco apto et idoneo in quo consistant providere conabor; de preceptoriis ac benefitiis esclesiasticis, ad eorum dispositionem quomodolibet pertinentibus contra ipsorum voluntatem non disponam; et statuta, consuetudines, ordinationes, stabilimenta, usus, iura, immunitates, exemptiones et

privilegia quecunque ipsis per Romanum pontificem et Sedem Apostolicam concessa confirmabo, innovabo et conservabo, nec illis derogabo; et demum nihil pretermittam quod ad conservationem et augumentum prefate Religionis pertinere dinoscetur.

23. De non molestando cardinales. — Item promitto, iuro et voveo, ut mihi ab eisdem cardinalibus libera proveniant consilia, non capiam nec quomodolibet apponam nec apponi permittam manum in persona vel bonis alicuius ex eisdem cardinalibus; nec aliquid in eorum bonis, fructibus, redditibus et proventibus, statu, dignitate et persona mutabo, quacunque ratione, causa vel occasione, sine expresso consilio et consensu duarum partium ex tribus dictorum dominorum cardinalium, per modum secretum ut supra; nec aliquo modo procedam, aut procedi mandabo vel permittam, contra aliquem ex eis, nisi in causis heresis vel scismatis aut lese maiestatis ac precedente legitima cause cognitione et processu, coram cardinali vel cardinalibus, ad id a duabus partibus aliorum cardinalium deputandis, eisque libere et per dictum modum secretum expresse in hoc consentientibus. Nec damnabo aliquem ex eis, nisi convictum numero testium expresso in constitutione Silvestri, facta in Concilio generali, incipiente: *Presul vero damnetur* etc., et coram dictis duabus partibus per modum secretum ut supra consentientibus; aliter volo incurrere in omnes penas in bulla Iulii pape II, contra simoniacam electionem summi pontificis, contentas. Et in casu contraventionis, quod Deus avertat, teneantur et debeant alii cardinales impune ab Urbe recedere vel se in eorum domibus retinere, nec etiam vocati sub quibusvis penis et censuris ad presentiam ipsius accedere, nisi restituto prius et in suam libertatem posito dicto cardinali retento; et ulterius causam defensionis collegialiter suscipere, ac omnes expensas necessarias facere et personas deputare pro huiusmodi defensione facienda; sitque in eorum arbitrio et potestate indicere Concilium, vel congregationem prelatorum omnium qui erunt in Urbe et Italià convocare pro eorum defensione, si visum fuerit expedire, iusta tenorem dicte bulle Iulii; que in hoc casu quoad omnia eius capita locum habere in omnibus et per omnia perinde, ac si pro tali casu edita forent, censeatur. Et auxilium brachii secularis et christianorum principum invocare; cum agatur de maximo preiuditio universalis Ecclesie, quam sacrum Collegium representat, et de damno irreparabili Apostolice Sedis, cui expedit libera habere iuditia et consilia a cardinalibus.

24. De servande capitula. — Item promitto, iuro et voveo supradicta capitula per me in presenti conclavi concessa, ex quacunque causa non revocare vel cassare aut limitare, sed illa illibata et illesa semper manutenere et observari facere procurabo. Et si illa revocavero, huiusmodi revocatio nullius sit roboris vel momenti.

25. Super forma quomodo capitula valeant. — Item, quod de omnibus supradictis rogentur secretarii Collegii et notarii hic existentes, qui stipulent omnia et singula capitula predicta, nomine sancte Romane Ecclesie et sacri Collegii cardinalium, et de illis instrumentum facere et publicare teneantur; cedulaque presens vel cedule aut instrumenta similia fienda, subscriptione et sigillo anulari futuri pontificis munienda, habeant vim bulle in casu quo, infra mensem post coronationem suam, non dederit sacro Collegio tot bullas quot ipsi petierint, secundum tenorem subscriptorum capitulorum, prout in primo capitulo continetur. Et nichilominus, ad abundantiorem cautelam, cedule non subscripte, in quibus tantum notarii presentes rogati fuerint, plenam fidem faciant perinde, ac si subscripte essent; liceatque Summiste ac reverendissimo domino Vicecancellario, ad supplicationem cuiuslibet cardinalis, expedire litteras apostolicas super istis capitulis vel quolibet eorum ad partem, absque aliqua supplicatione vel Pape mandato. Et etiam si capitula ista non essent signata annulo piscatoris, quod habeant vim supplicationis manu Pape signate et expedite et registrate, non obstante quacunque regula cancellarie in contrarium edita vel edenda.

26. Revocatio indulgentiarum, et quod fiat fabrica Sancti Petri. — Item promitto, iuro et voveo statim post assumptionem meam revocare omnes et singulas indulgentias plenarias et facultates quibuscunque concessas et pro quacunque causa et occasione, etiam extensionis illarum, etiam per brevia apostolica, fratribus Sancti Francisci ordinis Minorum de observantia, pro fabrica Sancti Petri de Urbe, concessas, sub quibusvis verborum formis; eisque mandabo sub pena excomunicationis late sententie ne illis ulterius ullo modo utantur. Et ut dicta fabrica incepta, ut equum est, absolvatur, tenear exponere singulis annis aliquam honestam summam pecuniarum, prout facultates mee supportabunt, usque ad complementum, de quibus expensis tenear reddere rationem vel ostendere, in fine cuiuslibet anni, in sacro Consistorio secreto.

FORMA IURAMENTI.

Ego . . . . electus in summum pontificem premissa omnia et singula promitto, iuro et voveo observare et adimplere, in omnibus et per omnia, pure, simpliciter et bona fide, realiter et cum effectu; sic me Deus adiuvet et hec sancta Dei evangelia.

Nos omnes et singuli sancte Romane Ecclesie cardinales, congregati Rome in palatio Apostolico, pro electione Romani pontificis futuri, in conclavi, ante altare in quo missa communis celebrari consuevit, supradicta capitula inter nos unanimiter et concorditer ordinata pro defensione catholice fidei et erectione ecclesiastice libertatis, pro reformatione

Ecclesie in capite et membris, ac vinculo charitatis et pacis inter futurum summum pontificem et fratres eius sancte Romane Ecclesie cardinales confirmando, vovemus Deo et eius matri Virgini gloriose et beatis apostolis Petro et Paulo totique celesti curie, iurantes ad sacra Dei evangelia corporaliter per nos tacta, et alter alteri ac etiam notariis publicis infrascriptis, tanquam personis legitimis, nomine sancte Romane Ecclesie sacrique Collegii nostri ac omnium quorum interest stipulantibus, quod quicunque nostrum qui assumptus fuerit ad apostolatus apicem, omni dolo, fraude et machinatione cessantibus, et omni prorsus exceptione remota, servabit et adimplebit omnia et singula in dictis capitulis contenta; nec illis aut eorum alicui contraveniet, directe vel indirecte, publice vel occulte, ex quavis causa que quomodolibet considerari posset, etiam necessitatis et publice utilitatis, excepta dumtaxat causa Fidei et actualis expeditionis contra Turcas; quodque post electionem et ante publicationem omnia et singula predicta confirmabit et approbabit autentico modo, et de novo puram promissionem faciet, etiam per bullas omnia et singula capitula suprascripta continentes, etiam super quolibet capitulo, simul vel separatim et ad partem et per viam contractus in omnibus et per omnia, coram nobis omnibus et notariis ac testibus, cum subscriptione manus proprie, simili voto, iuramento, obligatione seu stipulatione.

✠ Ita ego Bernardinus episcopus Ostiensis, cardinalis Sancte Crucis, promitto, iuro et voveo.

Ego Franciscus episcopus Prenestinus ita promicto, iuro et voveo.

Ego Nicolaus cardinalis de Flisco promitto et iuro ut supra.

Ego Alexander episcopus Tusculanus, cardinalis de Farnesio, ità promitto, iuro et voveo.

Ego Antonius episcopus Albanus ita promicto, iuro et voveo.

Ego Franciscus cardinalis de Claromonte ita promitto, iuro, voveo.

Ego Petrus cardinalis Sancti Eusebii ita promitto, iuro et voveo.

Ego Achilles de Grassis cardinalis Bononie ita promitto, iuro et v oveo.

Ego Laurentius cardinalis Sanctorum Quattuor ita promicto, iuro et voveo.

Ego Iulius[1] tituli Sancti Laurentii in Damaso, S. R. E. vicecancellarius, ita promitto, iuro et voveo.

Ego Ioannes, tituli Sancte Balbine, presbiter cardinalis Senensis, promicto, iuro et voveo.

Ego Ioannes Dominicus cardinalis Tranensis ita promitto, iuro et voveo.

[1] Il Ciacconio (*Vitae et Gestae Pont. Roman. et S. R. E. Card.; Romae*, 1630, T. II, col. 1458) ha per errore « Iulianus ».

Ego Andreas cardinalis de Valle ita promitto, iuro et voveo [1].

Ego Ioannes Baptista cardinalis Cavallicensis ita promitto, iuro et voveo.

Ego Scaramuccia Trivultius cardinalis Comensis ita promitto, iuro et voveo.

Ego Pompeus cardinalis Columna ita promicto, iuro et voveo.

Ego Dominicus cardinalis Iacobatius ita promitto, iuro et voveo.

Ego Ludovicus cardinalis de Borbonio ita promitto, iuro et voveo [2].

Ego Laurentius cardinalis Campegius ita promitto, iuro et voveo.

Ego Ferdinandus Ponzettus cardinalis Melfitanus ita promitto, iuro et voveo [3].

Ego Guillielmus cardinalis De Vich ita promitto, iuro et voveo.

Ego Silvius cardinalis Cortonensis ita promitto, iuro et voveo.

Ego Franciscus Armellinus Medices cardinalis Sancti Callisti, camerarius, promitto, iuro et voveo.

Ego Egidius cardinalis Sancti Mathei ita promitto, iuro et voveo.

Ego Christoforus cardinalis Are celi ita promitto, iuro et voveo.

Ego Willielmus cardinalis Dertusensis ita promitto, iuro et voveo [4].

Ego Marcus cardinalis Cornelius promitto, iurò et voveo.

Ego Sigismundus cardinalis de Gonzaga promitto, iuro et voveo.

Ego Innocentius cardinalis Cibo promitto iuro et voveo.

Ego Franciottus cardinalis Ursinus promitto, iuro et voveo.

Ego Paulus cardinalis Sancti Eustachii promitto, iuro et voveo.

Ego Alexander cardinalis Caesarinus ita promitto, iuro et voveo.

. . . . [5].

Ego Nicolaus cardinalis Rodulphus ita promitto, iuro et voveo.

Ego Hercules cardinalis Sancte Agathe promitto, iuro et voveo.

Ego Augustinus Sancti Hadriani diaconus cardinalis Trivultius ita promitto, iuro et voveo.

Ego Franciscus cardinalis Pisanus Sancte Marie in pòrticu promitto, iuro et voveo.

Ego Ioannes cardinalis de Lothoringia ita promitto, iuro et voveo.

[1] Al nome di questo cardinale succede nel suddetto autore (loc. cit.) « Bonifacius Ferrerius Vercellensis, episcopus Eporediensis, presbiter cardinalis tt. Ss. Nerei et Achillei ».

[2] Manca affatto nel Ciacconio.

[3] I due nomi che vengon dopo non compariscono; ed invece, dopo quello di Francesco Armellini, si trova aggiunto « Thomas de Vio Caietanus, ordinis Praedicatorum, archiep. Salernitanus, presb. card. tt. S. Sixti ».

[4] La disposizione dei nomi qual si legge nel nostro documento è diversa per i quattro precedenti nell'opera citata; dove pure comparisce manifesta la mancanza di due altri; poichè essendo tutti numerati, al n.° 25 succede il n.° 28

[5] Questa riga bianca sta pur così nell'originale, e soltanto nel margine vi è aggiunta di contro la parola « Salviatus ».

3. — Lettera di fra Niccolò [1] alla Signoria di Firenze.

Illustrissimi et excellentissimi domini, domini mei observandissimi etc. Per satisfare a l'oblighо et debito tengo con Vostre Excelse Signorie, ho voluto con questa mia significare ad quelle et darli aviso, come questa mactina, con la gratia de l'omnipotente Dio, è stato nominato et publicato in summo pontefice el reverendissimo monsignor cardinale de' Medici. Della quale, insieme con noi altri servitori di Sua Beatitudine, Vostre Excelse Signorie se ne congratuleranno et rallegreranno et tanto quanto richiede tal nuova electione. Et secondo si dice, el nome suo è papa Iulio Tertio [2]. Pregando quelle voglino ringratiare l'Altissimo di questa singularissima gratia et dono per sua clementia et benignità concessaci; alla bona gratia della Excelse Signorie Vostre *humillime* mi raccomando. *Quae felices valeant. Romae*, *xviiij novembris MDXXIII.*

Earundem Ill. et Exc. D. V.

Servitore Fra Niccolò.

4. — Lettera dell'Oratore fiorentino in Roma alla Signoria di Firenze.

Magnifici et excelsi domini mei observandissimi. Le Excelse Signorie Vostre haranno inteso per una mia di hier mattina, scritta alli magnifici signori Otto di Pratica, per corriere expresso et in diligentia, ad che termine si ritrovava et era monsignor nostro reverendissimo de' Medici, del papato. Hora mi occurre significare a quelle, come questa mattina, con la gratia dello omnipotente Dio, el predetto, *quondam* reverendissimo, è stato electo et publicato in summo pontefice, et, secondo si dice, el nome suo è Clementi Settimo. Et perchè questa nuova è grandissima, et ad beneficio di tutta la relligion christiana, et commodo et gloria di Vostre Excelse Signorie, non ho voluto manchare del debito et officio mio in darle con la presente tale piacere et allegrezza. Et come noi qua et tucto Roma se ne è congratulata grandemente con evidenti et manifesti segni, di tanta singolarissima gratia concessaci;

[1] Deve esser questi Niccolò Schomberg arcivescovo di Capua, carissimo a Leone X come a Clemente VII, e fatto poi cardinale da Paolo III.

[2] Così corse voce; ed anche il Varchi come altresì l'Ammirato (*Opuscoli*) attestano che Giulio Medici nell'ascendere al papato pensò da prima di ritenere il proprio nome. Anche nella lettera seguente è chiaro che le parole *Clementi Settimo* sono una correzione dell'altro *Iulio Tertio* che vi si vedono cancellate.

così *etiam* mi persuado et rendo certo che faranno le Excelse Signorie Vostre, con ringratiare el Signore nostro Dio con orationi, officii et altre simile cose di questo dono, che è grandissimo, da esserne sempre memori et ricordevoli: che Dio li presti lunga et felicissima vita, come è il bisogno et desiderio nostro. Alle quali quanto più posso mi raccomando. *Quae felicissime valeant. Romae, xviiij novembris MDXXIII.*

M. Exc. D. V.

Servitor GALEOCTUS DE MEDICIS *Orator.*

5. — Lettera della Signoria di Firenze al suo Oratore in Roma.

Oratori Rome, die xxi novembris 1524.

Magnifice vir etc. El gaudio et la letitia che, doppo la desiderata nuova della divina assumptione del *quondam* reverendissimo et illustrissimo cardinale de' Medici al sommo pontificato, ne ha dimostro in questa nostra veramente fortunata città tucto questo populo affectionatissimo di quella nobilissima casa, et particularmente di Sua Beatitudine, difficilmente si potrebbe immaginare, non che per lettere exprimere; et siamo certi che più presto scrivendo diminuireno le infinite demostratione di letitia [1] che in ogni sorte et qualità di huomini si sono viste.

[1] A proposito di queste dimostrazioni fatte in Firenze al primo giungere della notizia, ed anche della sollecitudine con la quale essa vi fu recata, meritano considerazione i seguenti provvedimenti, tratti da un registro di Deliberazioni de' Signori e Collegi del 1522 e 1523.

« Die xx (novembris), hora VIII noctis eiusdem.

« *Bannum quod lucerne accense ponantur ad fenestras noctis tempore.*

« Item, prefati magnifici Domini et Vexillifer iustitie simul adunati etc., auditis et intellectis modo iocundis et bonis novis nove creationis Sanctitatis domini nostri Clementis VII ex illustrissima familia de Medicis in summum Pontificem, et ne occasione tante letitie et universalis boni ab omnipotenti Deo maximo huic civitati specialiter collati scandala in hac tempestive noctis silentio oriantur etc.; ideo servatis etc., et obtento partito deliberaverunt et commiserunt per unum ex eorum bannitoribus bamniri in locis publicis civitatis, quod quilibet cuiuscumque status etc., hac presenti nocte, antequam illucescat hec dies xx, ponat extra fenestras lumen, et illud teneat accensum usque quo fiat dies, sub pena eorum indignationis etc. ».

E successivamente si leggono altre deliberazioni coi seguenti titoli: *Quod familia portet novam creationis pontificis; Quod stinche aperiantur; Quod detur pulvis etc.*; continuandosi a provvedere per altri carcerati e per nuovi fuochi di allegrezza con le deliberazioni de' 21 e 23 novembre. Ciò quanto alle feste pro-

che noi possiamo, non che aggiugnere alla grandeza di quelle, referille solamente. Perchè non prima apparve segno di tanta futura felicità, che le mente di ciaschuno, come presage o più presto conscie di tanto bene, parve che subito fussino certificate et assicurate di quanto unicamente desideravono; in modo che comparse pocho di poi le tue lettere apportatrice di questo grandissimo dono, volendo per la importunità della nocte soprattenere qualche hora la divulgatione, non fu, *etiam* con ogni diligentia, possibile occultare tanto bene, essendo suo proprio et naturale lo allargharsi et manifestarsi; nè parendo a chi n'era

fane: quanto poi alle sacre, ed alle ferie ordinate per quell'anno e rinnovate, sebbene a più breve durata, anche nell'anno successivo, ecco come si esprimono le medesime Deliberazioni.

« Die xxi mensis novembris 1523.

« *Quod fiat solemnis processio pro creatione Clementis pape VII.*

« Item dicti Domini simul adunati una cum eorum venerabilibus collegiis; attencto excellenti et singulari beneficio ab omnipotenti Deo huic nostre civitati collato per novam creationem sanctissimi domini domini nostri Clementis, divina providentia pape VII, in summum florentinum Pontificem ex illustrissima domo Medices; ideo ne tanti beneficii ingrati existant, et ut Deo optimo maximo gratie referantur, et obtempto partito per triginta duas fabas nigras, et omnibus servatis etc., deliberaverunt quod crastina die solemnis et devota processio celebretur, in qua omne clerum et etiam eorum dominationes una cum omnibus offitiis et magistratibus civitatis interveniant, et quod in ede Sancte Marie Floris de Florentia solemnis missa celebretur ad laudem omnipotentis Dei et ad stabilitatem et perpetuam pacem prefate Sanctitatis totiusque nostre civitatis; et ad hoc ut in ea omnipotens Deus obnixe deprecetur ut prefata Sanctitas civitasque nostra in sua gratia conserventur. Et insuper considerantes quod die lune, que erit die xxiii presentis mensis, in qua festum sancti Clementis celebratur, cuius titulum et nomen prefata Sanctitas Domini absumpsit; ideo in suprascriptorum perpetuam memoriam deliberaverunt, quod prefata dies ab omnibus solemniter celebretur ac si dominica dies esset: et insuper mandaverunt precipi quatenus per omnes et quascunque personas dicta die lune omnes et singule apotece, tota dicta die, clause detineantur, sub pena eorumdem indignationis etc., mandantes etc. »

« *Ferie universales in creatione Clementis pape VII.*

« Item dicti Domini etc., in signum letitie creationis prefati domini domini nostri pape etc.. deliberaverunt et deliberando fecerunt et creaverunt ferias et plenissimas securitates hinc ad per totam diem octavam mensis ianuarii proximi futuri inclusive, personaliter et in bonis, in civitate, comitatu et districtu Florentie, pro omnibus et singulis et quibuscunque debitis tam publicis quam privatis, et etiam pro cessantibus pro debito. Quas quidem ferias mandaverunt observari debere inviolabiliter per omnes et singulos eorum officiales et rectores, sub pena etc. »

consapevole fruirlo interamente senza participarlo ad qualcuno. Sicchè, non obstante le tenebre della nocte o la necessità della quiete, la maggior parte del popolo, così cittadini come plebei, usciti delle proprie case, con voce piene di giocondità et con felice acclamatione, comminciorno ad significare et demostrare lo exuberante gaudio che trabocchava dal core et pecto di ciascuno, non pretermettendo alcuna demostrazione et segno di letitia, col quale si possa più exprimere et manifestare lo affecto et contenteza dello animo. Et riconoscendo questo immenso dono particularmente dallo omnipotente et immortale Dio, causa et principio d'ogni bene, non si è manchato, per quanto si extendono le forze humane, di rendergli infinite et somme gratie; pregandolo devotissimamente, che ne presti gratia di godere lungho tempo tanto benefitio; conciossiachè da quello tutta la republica christiana, et particularmente la nostra ciptà, ne aspetti infiniti commodi. Et ad questo effetto, oltre alle private prece delle devote persone, si sono solemnemente deliberate publice supplicatione, processione et helemosine, con tanta hilarità, con tanto concorso et promptitudine, quanto sia acchaduto mai per alcun tempo. Perchè se bene la letitia dimostra nella creatione della recolenda memoria di papa Leone fu grandissima, inexpectata et mai più per l'adrieto cognosciuta; questa non fia forse giudicata minore, per havere rinnovata la memoria di quello optimo et sanctissimo pastore, suo *secundum carnem* fratello, et essendosi augumentata questa nuova allegreza con la memoria di quella. Ma non possendo, per essere anchora nel fervore della letitia, satisfare ad quanto sarebbe el desiderio nostro, vogliamo, per non manchare interamente del debito, che tu ti appresenti alli piedi di Nostro Signore, et ad quello, non secondo che noi scriviamo, ma immaginandoti una somma letitia, con quelle più efficace parole ti sarà possibile, dimostrerrai questa comune contenteza per la sua felicissima exaltatione, della quale noi habbiamo ringratiato et continuamente ringratiereno lo eterno et sommo Dio, supplicando Sua Maiestà che siccome quella l'ha constituito suo vicario in terra, così anchora lo indirizi et presti adiuto in ogni sua actione, et li conservi quelli buoni et sancti propositi che noi sempre habbiamo cognosciuti in Sua Beatitudine. Dipoi, pregherrai quella humilmente, che ne mantengha in sua buona gratia tutta questa città, come sempre è stata pel passato, et che si degni pigliare particulare protectione di questo suo gregge; non come pastore universale quale Sua Beatitudine è al presente, ma come particulare, quale egli è suto pel preterito. Et li racchomanderai questo popolo, il quale ha tanto maggiore speranza nella beneficientia sua, quanto quella ha maggiore facultà di multiplicare li eterni benefiti e quali epso riconosce dalla prudentia et bonità sua. Et benchè sia superfluo offerirgli quello che è in sua potestà, pure ricorderai ad Sua

Beatitudine, che noi non habbiamo mai ad pensare se non in che modo noi possiamo fare cosa grata alla Santità Sua; alla quale noi habbiamo dedicato, per dire in una sola parola, le anime et cori nostri. *Bene vale.*

6. — Breve di Papa Clemente VII alla Signoria di Firenze.

Dilecti filii, salutem et apostolicam beneditionem. El pio et misericordioso Iddio un'altra volta ha chiamato li vostri ciptadini a reggiere la sua Santa Chiesa; et la vostra di molte humane facultà florida Repubblica, già di duo vostre piante trasposte nel suo campo et de' celesti premii ha ornata et illustrata. Voi adunque, insieme con noi, siate tanto oblighati alla divina misericordia, quanto non è possibile exprimere; havendo la ciptà vostra in pochissimi anni dato dua romani pontifici ad la Cristiana religione. Non ha certo permesso la immensa benignità di Dio che el dispiacere, quale havevi piamente conceputo per la morte della felice memoria di papa Leone X, predecessore *et secundum carnem* nostro fratello cugino, ciptadino et padre vostro, sia durata troppo lungo tempo; ma traducendo la seconda volta la suprema dignità che sia in terra, ad la nostra casa et ad 'l nome fiorentino, ne ha consolati con abundante copia di benignità et con accelerato gaudio. Leggerassi nelle storie essere suti in pochi anni creati per dono di Dio dua pontifici della nostra florentissima città, et della famiglia nostra; Leone X et Clemente VII; el quale divin dono tanto è magiore, quanto è più spesso, et quanto mancho era per l'adrieto consueto; havendo lo omnipotente Iddio recompensato et, secondo il costume suo, accumulato con questa nova abundantia quella vostra antiqua rarità di generare sommi Pontifici. Agiugnesi ancora, che noi soli fra li grandissimi et infiniti meriti di molti siamo preposti a tutti li altri: il che non ad li nostri meriti, ma alle vostre prece è suto dalla divina clementia concesso. Onde noi volentieri habbiamo preso il nome di Clemente, ricordandosi di tanta clementia di Dio; la quale essendo da Dio diffusa sopra di noi, chollo aiuto di Dio da noi si trasfonderà nelli huomini. Et pertanto, filioli dilettissimi, cantate in eterno la misericordia di Dio, et date laude al suo nome, et siate pii et officiosi, come solete, in verso la Santa Chiesa Apostolica, tempio di Dio in terra; chè così sarete grati al Signore de' benefitii passati, et provocherete per l'avenire la sua benignità sopra di voi. Noi certamente, conscii della nostra imbecillità et conoscendo questo honore solo dalla clementia di Dio, per la speciale et debita benevolentia nostra inverso la patria, ci rallegriamo con voi nel Signore, rendendo honore a Dio, et consolandovi con paterna charità et singulare amore apresso li nostri pensieri, secondo che è nostro debito con...... [1]

[1] Questa lacuna si trova ancora nel manoscritto.

che portando, temporalmente come filioli, et spiritualmente come padri, abundante amistà, affetione ad la Repubblica, *secundum carnem, matrem et genitricem nostram;* se noi li siamo pel passato suti d'alcuna utilità, metteremo ogni studio in aumentarla: et conoscerete effettualmente, che noi vi tenghiamo per nostri peculiarii et speciali figliuoli. Voi perseverate et continuate nella vostra perpetua observantia inverso la Sede Apostolica, et nelli tempi nostri, s'egli è possibile, multiplicárla et acrescerla; di che niente ci può essere più grato. Li quali, nelle cose che sono secondo Iddio, non siamo per denegarvi cosa alcuna. Benedicavi Iddio, figliuoli dilettissimi, et collo scuto della sua benignità defenda perpetualmente la vostra Repubblica.

Datum Rome, apud Sanctum Petrum, sub annulo piscatoris, die xxij novembris 1523, *suscepti a nobis appostolatus offitii anno primo.*

7. — Lettera dell' Oratore fiorentino in Roma agli Otto di Pratica.

Magnifici domini mei observandissimi. Alli xxi fu l'ultima scripsi alle Signorie Vostre; di poi è comparsa la loro de' xx, per la quale ho visto il gaudio han preso le Signorie Vostre e tutta la ciptà della electione del nuovo pontefice. Et per la commissione mi danno quelle, sono stato alli piedi di Sua Santità et baciatoliene ad nome delle Signorie Vostre; et con quelle accomodate parole mi sono occorse rallegratomene con Sua Beatitudine, offerendoli et raccomandandoli la ciptà et le Signorie Vostre. Sua Santità molto benigniamente ne ringrazia quelle, offerendosi alla ciptà et a loro essere desiderosa di beneficarle in ogni occorrentia, come per il breve di Sua Santità alli Excelsi Signori, Vostre Signorie haranno possuto comprhendere. Io non mi estenderò in dire ad quelle l'amore grande che Sua Santità porta alla ciptà, perchè Vostre Signorie n'hanno visto tanta experientia che saria superfluo. Le Signorie Vostre vadino pensando quel sia ad benefitio della ciptà, che con la experientia vedranno Sua Santità non ne mancherà.

Per dare a Vostre Signorie qualche particulare, come in la electione del papa le cose passorno; quelle hanno da sapere come Sua Santità hebbe continuo 16 voti fermi col suo, quali furon Santi Quattro, Cortona, tre Nepoti, Egidio, Campeggio, Valle, Mantua, Cesarino, Armellino, Cesis, Ancona, Hinchefortе e Ranghona; che mai fu tanta fede in Hisrael. Nelli adversarii voluntarii, che non si scuopriano amici suoi, et erano per darli il voto ogni volta lo volea, furono Haraceli, Santa Croce, Ponzetto, Farnese et Horsino; tutto il restante li era inimicissimo. Et tentorono tutto posseano, perchè non riuscissi. Et erano uniti ad non volere Sua Santità, ma non in chi di loro dovessi essere.

Li franzesi voleano Volterra, Flisco o Como, nominati loro dal re, et prohibitoli in tutto Medici. Quando viddono non possere riuscire alcuno d'epsi, si buttorono a Farnese, qual dall'una et altra banda ha haute delle contradictioni assai. Colonna mostrò corrervi, Medici il medesimo; nè li posserono fare tanto favore li bastassi. Li franzesi si ritornorono sopra li tre prenominati. Colonna, che volea Iacobacci, volse corressi quando li loro: li franzesi non lo volsono aconsentire: vennono per questo ad rottura con Colonna, quale ebbe molto caro questa occasione, ravvedendosi dello error suo: praticò con Medici, et li offerse volerlo fare papa. Tirovvi Cornaro, Pisano et Iacobacci. Inteso li altri tali andamenti, vi andò Grassis, Triulzi et Ivrea: visto la cosa condotta a porto, Colonna fece congregatione del numero de' XXIII, proponendo loro che haveano papa Medici: se voleano concorrere, stava a loro, fuori de' nominati di sopra. Il restante fece difficultà assai, et volsano guastare. Visto Colonna la dureza, disse: lo potea fare sanza loro, et lo faria. Per il che tutti concorsono, et andoronlo la sera dei XVIII dì ad adorare: di poi la mattina de' XVIIII feciono lo scruttino con tutti li voti uniti. Et si publicò: et tutti sono a papa Clemente fratelli, et Sua Santità fa loro infinite careze.

Il reverendissimo Grassis passò all'altra vita hiermattina: el vescovado di Bologna l'harà Campeggio.

Ancora non si è fatta la distributione de' benefitii tenea Nostro Signore, per non si essere accordati li Reverendissimi del modo. Nè altro. Quanto più posso a Vostre Signorie mi raccomando. Alli XXIII di novembre MDXXIII, in Roma.

Servitore Galeotto de' Medici Oratore.

9. — Lettera de' Cardinali in conclave alla Signoria di Firenze, de' 26 novembre 1523.

Miseratione divina Episcopi, Presbiteri et Diaconi Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinales, magnificis ac nobilibus viris Prioribus libertatis et Vexillifero iusticiae populi Florentini, nobis in Christo dilectis, salutem et sinceram in Domino charitatem. Cum, sicut Domino placuit, felix recordatio Adriani VI decimo octavo kalendas octobris ex hac vita mortali ad omnipotentem Deum, ut vita etterna frueretur, ascendisset; volentes nos viduatae Ecclesiae de optimo et sufficienti sponso, ut aequum erat, providere, post funeris et exequiarum ut moris est celebrationem, in Spiritu Sancto congregati Conclave intravimus, ubi mature et diligenter tanto negocio necessariis rebus discussis, consensu omnium, Iulium tituli Sancti Laurentii in Damaso presbiterum cardinalem de Medicis, Sanctae Romanae Ecclesiae vicecancellarium, universali Ecclesiae pa-

storem prefecimus; qui sua prudentia rerumque experientia, quibus eum abundare semper cognovimus, afflictis rebus invigilando consuleret; Turcharumque tyranni ingluviem et Lutheri falsum dogma contunderet. Qua propter, ut nostro huiusque pastoris optimi aevo foelicissimo Christiano generi tanta gloria concedatur; devotionem vestram hortamur in Domino, quatenus solemnes processiones clero et fratribus cuiusque ordinis in civitate ista et iurisdictionibus suis indicat; quibus placatus Altissimus, vota, actiones et actus nostros dirigat inque sua pace disponat, hostiumque Christianae fidei vires frangat, et nostri pastoris dextera conterat: quod si fecerit, et Deo acceptissimam vobisque dignam et nobis omnibus rem efficiet quamgratissimam. Cui nos in omnibus quę vestram et huius civitatis tranquillitatem commoditatemque respiciunt offerimus paratissimos. — Datum Romae, in Pallatio Apostolico, et in nostra generali congregatione, vi kalendas decembris MDXXIII; sub suscriptione secretarii nostri infrascripti ac sigillis nostrorum trium in ordine priorum.

V. Pimpinellus.

A tergo. Dilectis nobis in Christo Prioribus libertatis et Vexillifero iusticiae populi Florentini, amicis nostris charissimis,

Episcopi
Presbiteri } Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinales.
Diaconi

9. – **Lettera della Signoria di Firenze a papa Clemente VII.**

Clementi Septimo pontifici maximo, kalendis decembribus 1523.

Sanctissime ac beatissime pater. Nihil unquam aut nostra aut patrum memoria accidit quo civitas nostra efferre magis sese et gloriari possit, quam divino hoc Vestrae Sanctitatis pontificatus a Deo optimo maximo accepto munere. Erat enim nobis maioris cuiusdam laudis praefici Christiano gregi civem nostrum; sed praefici hoc potissimum tempore, a tot praeclarissimis patribus et tam maturo consilio, longe magis decorum existimandum est atque omni aevo memorandum. Neque vero credendum est hoc in statu rerum, a tam celebri senatu, post tot dierum consultationem, non absolutissimum undequaque virum ad summi Apostolatus dignitatem evectum; proque comperto affirmari potest, romanos Patres qui erant simul eodem in loco congregati quinquagesimo tandem die, Apostolorum instar quos in Dei Ecclesia referunt, fuisse omnes repletos Spiritu Sancto et coepisse loqui prout Spiritus Sanctus dabat eloqui illis. Merito igitur nostra civitas, quae digna habita est fieri

mater tanti filii, maximo atque incredibili gaudio quanto nunquam alias exultavit et laetata est; nihilque quod ad exprimendam maiorem quandam laetitiam arte et natura perfici aut animo concipi possit exultabunda omisit. Sed nec aetas cuiquam aut sexus obstitit, quo minus conceptum animo gaudium omnibus laetitiae signis certatim patefaceret, Beatitudini Vestrae feliciter acclamaret, omnipotenti Deo immortales gratias ageret, publice ac privatim supplicaret, ac pro salute ac diuturnitate tam desiderati pontificis praecaretur et vota susciperet: tanta est de Vestrae Beatitudinis sapientia et bonitate expectatio, tanta de paterna eiusdem, saepe hactenus cognita, in patriam charitate spes aut potius certitudo. Enimvero a quocumque cive nostro, ad regendam Petri naviculam delecto, multa quidem speranda atque expectanda forent. At de eo cive, qui ob praecipuas animi dotes florentinum moderari gregem, ob insignem vero pietatem parentis cognomen, et ob virtutem in maximis arduisque rebus spectatam principem locum in re nostra publica meruerit; nihil non sibi civitas nostras atque universus hic populus pollicetur. Auxerunt magnopere spes et cogitationes nostras Vestrae Sanctitatis licterae suis in nos amoris ac benivolentiae testes quas frequenti in Senatu legi iussimus, gestientibus prae gaudio et collachrymantibus senatoribus fere omnibus. Cui enim lacrymas non elicuisset, cum pia illius vere parentis nostri felicissimae recordationis Leonis Decimi memoria quem amissum nunc tandem, recepto in eius loco patruele, desiderare ac lugere dessinemus, tum divinum illud de assumpto Clementis nomine consilium, in quo natura et propositum suum cognosci voluit Beatitudo Vestra et Iesum Christum Salvatorem nostrum, cuius vicem in terris gerit, qui Clemens, pius et misericors est, imitari? Quid enim commemoremus quam ea religiose de Deo pieque de patria ad nos scripserit? Quantaque cum charitate cives et filios suos moneat, hortetur et maiore quadam spe consoletur? Sed deficit anima nostra in eloquiis tanti domini, et spiritus oris nostri prae magnitudine gaudii obmutescit. Quare memoria memores erimus omnibus diebus nostris et confitebimur Domino qui consolatus est nos. Vestrae autem Beatitudini quod per oratorem nostrum fieri mandavimus moxque electissimorum etiam civium [1] legatione faciemus, quam maxime possumus

[1] I nomi degli ambasciatori, che indugiarono la loro partenza agli ultimi del gennaio, si rilevano dalla seguente credenziale della Signoria estratta dal citato minutario.

« *Clementi VII pontifici maximo. die 27 ianuarii.*

« Sanctissime etc. Deosculabuntur nostro atque universae huius civitatis nomine augustissimos Vestrae Sanctitatis pedes et mandata nostra coram exponent, reverendus in Christo pater dominus Franciscus Minerbettus de Medicis archie-

gratulamur, foelicitatem auspicamur, nosque et populum hunc nostrum, iampridem sub umbra alarum tuarum quiescentem, humillime commendamus. Qui si omnes hactenus Romanos Pontifices, quae est illius in Apostolicam Sedem observantia, persancte coluit et veneratus est pro Vestrae quidem Beatitudinis optime semper de republica nostra meritae incolumitate, dignitateque sanguinem atque animam, ut obedientissimos filios decet, profundere non recusabit.

10. — Testamento di papa Clemente VII.

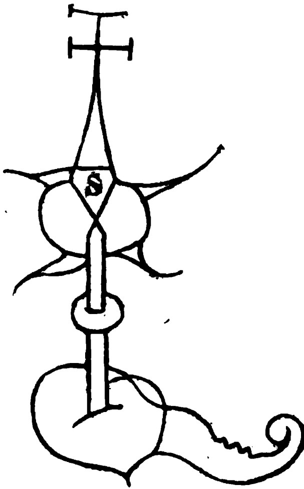
In nomine Sancte et individue Trinitatis, Patris et Filii et Spiritus Sancti, amen.

Per hoc presens publicum instrumentum cunctis pateat evidenter et sit notum qualiter, anno a nativitate Domini millesimo quingentesimo trigesimo quarto, indictione septima, die verò trigesima mensis iulii. pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Clementis, divina providentia pape Septimi, anno undecimo; idem dominus noster dominus Clemens, vestigiis Martini Quinti et aliorum Romanorum pontificum predecessorum suorum, qui humane sortis memores de rebus suis temporalibus testamentaria voluntate disponere voluerunt, suum nuncupativum condidit testamentum in hunc modum qui sequitur, videlicet. Imprimis quidem; quia anima est nobilior et preciosior corpore et rebus humanis, de eterni Regis misericordia plene confidens, quia cor contritum et humiliatum non despiciet, quique ut suum redimeret populum gustare voluit calicem passionis: animam suam ex nunc omnipotenti Deo et beate Marie Virgini ac omnibus sanctis curie supernalis recommendans, ordinavit, mandavit et voluit, si eum de infirmitate qua de presenti laborat decedere contingat et de hac luce migrare, corpus suum sepeliri et tradi sepulture arbitrio suorum infrascriptorum heredum et prout eisdem heredibus videbitur. In omnibus autem suis mobilibus, stabilibus, iuribus, actionibus et nominibus debitorum ubicumque existentibus, ad eius sanctitatem tanquam privatam personam quomodocumque et qualitercumque spectantibus, suos heredes insti-

piscopus Turretanus, et magnifici viri Laurentius Morellus, Alexander Puccius, Iacobus Salviatus, Antonius Puccius, Robertus Acciaiolus, Pallas Oricellarius, Franciscus Victorius, Laurentius Strozza et Ioannes Tornabuonus, cives omnes nostri nobilissimi ornatissimique. Quos eo maxime consilio ad Sanctitatem Vestram oratores misimus, ut una cum Galeotto Medice, qui et ipse iampridem nostro apud eam iussu legatione fungitur, animos et voluntates nostras, quod literis fieri non potuit, copiosius ostenderent. Quidquid igitur nostro nomine ab hiis enarrabitur, precamur a nobis ipsis dici existimet Beatitudo Vestra. Cui nos etc. »

tuit, nominavit, fecit et esse voluit; videlicet, in bonis, iuribus, actionibus et nominibus debitorum Romae et ubique locorum, extra tamen civitatem, comitatum et dominium Florentinorum consistentibus, reverendissimum dominum dominum Hippolitum cardinalem de Medicis; in bonis vero, iuribus, actionibus et nominibus debitorum in civitate, comitatu et dominio Florentinorum predictorum constitutis, dominum Alexandrum etiam de Medicis, ducem reipublice Florentine, et eius primogenitum masculum legitimum et naturalem: ita quod hereditas huiusmodi semper transeat de primogenito in primogenitum ex dicto illustrissimo domino duce descendentem, masculum tamen ac legitimum et naturalem. Ipsosque reverendissimum dominum cardinalem et illustrissimum dominum ducem invicem substituit vulgariter et pupillariter ac per fideicommissum: ita quod si aliquis ipsorum sine filiis masculis, legitimis et naturalibus decedere contingat bona hereditas huiusmodi ad superviventem et eius filios masculos legitimos et naturales devolvantur, iure dicte primogeniturae semper salvo. Et si contingeret dictos illustrissimos dominos cardinalem et ducem sine filiis masculis legitimis et naturalibus decedere, bona et hereditas huiusmodi ad primogenitum agnatum familie de Medicis proximiorem spectent et pertineant: ita quod unus semper et non plures in dictis bonis succedat. Item prohibuit dictorum suorum bonorum et hereditatis alienationem, volens quod dicta sua bona et hereditas per dictos suos heredes institutos ac illorum filios nullo unquam tempore in perpetuum alienari possint; sed semper in familiam de Medices remaneant. Et si aliqua alienatio fieri contigerit, quod talis alienatio non valeat et bona sic alienata ad superstitem non alienantem remaneant et spectare intelligantur. Hanc autem sanctissimus dominus noster Clemens testator prefatus dixit, et asseruit fuisse et esse suam ultimam voluntatem, ultimum testamentum, quam et quod valere voluit et teneri iure testamenti. Et si iure testamenti non valeret, ratione omissionis, preteritionis vel alterius cuiuscumque solemnitatis, voluit et vult ipsam suam ultimam voluntatem sive ultimum testamentum huiusmodi valere et teneri iure codicillorum seu donationis causa mortis aut inter vivos, et tanquam iure ultime voluntatis ac alio modo quo melius valere poterit et tenere. Cassans propterea prefatus sanctissimus dominus Clemens, ac irritans et annullans omne aliud testamentum, codicillum sive quamcumque aliam ultimam voluntatem sive donationem causa mortis per ipsum sanctissimum dominum Clementem, testatorem prefatum hactenus, quomodocumque et qualitercumque ac sub quibuscumque verbis, tenoribus et formis, etiam derogatoriis, factam et conditam sive factum et conditum. De et super quibus omnibus et singulis supradictis idem sanctissimus dominus noster Clemens, testator prefatus, sibi suisque heredibus et successoribus prefatis eorumque procuratoribus et

aliis quibus interest, interit aut interesse poterit quomodolibet in futurum fieri atque confici petiit et rogavit unum vel plura publicum seu publica instrumentum et instrumenta. Acta fuerunt hec Rome, in camera cubiculari eiusdem sanctissimi domini nostri Clementis, testatoris prefati; ipso in lecto iacente, infirmo corpore licet tamen mente et intellectu sano; sub anno, inditione, die, mense et pontificatu quibus supra; presentibus ibidem reverendissimo domino domino cardinale Sanctorum Quattuor, ac reverendo patre domino Bartholomeo episcopo Clusino, magnifico domino Symone Tornabono alme Urbis senatore, et Troiano de Alicornis Sue Sanctitatis camerario secreto, testibus ad omnia et singula premissa vocatis specialiter atque rogatis.



Et quia ego Thomas de Prato episcopus Vasionensis, pubblicus apostolica et imperiali auctoritate notarius, premissis omnibus et singulis, dum sic ut premictitur agerentur et fierent, una cum prenominatis testibus interfui eaque sic fieri vidi et audivi, ac de eis rogatus fui et in notam sumpsi; ideo hoc presens publicum testamenti instrumentum manu alterius mihi fidi scriptum sumpsi et publicavi, et me hic manu propria subscripsi et signum meum apposui consuetum, in fidem et testimonium omnium premissorum, rogatus et requisitus.

RICONCILIAZIONE

DI

SILVESTRO ALDOBRANDINI CON COSIMO I DE' MEDICI

DIMOSTRATA

PER LE LORO LETTERE E PEI DISPACCI

dell'Ambasciatore

AVERARDO SERRISTORI

I documenti inediti (tra i quali primeggiano tre lettere di Silvestro Aldobrandini) che vengono da noi pubblicati sugli originali dell'Archivio di Stato, porgono un nuovo argomento di quello che fu da noi espresso nella prefazione del primo Volume; cioè, che la Toscana manca di una Storia politica meritevole di questo nome, e qual converrebbe alla fama civile e letteraria del paese. Ora, come l'istituzione degli Archivi è principalmente intesa al prepararne le notizie opportune, e a eliminare via via, per quanto si possa, le opinioni errate, per questo appunto ci parve conveniente il dar pubblicità, senza frapporre indugio, a questi documenti novellamente ritrovati, i quali se scopriranno certi veri invidiosi, recheranno tuttavia il benefizio non lieve di emendare due scrittori giornalmente consultati da chi voglia sapere delle cose nostre. E il primo di essi è il Galluzzi, il quale disse che Silvestro Aldobrandini, padre di quell'Ippolito che sedè poi papa col nome di Clemente VIII, fu *uno dei più pertinaci ribelli del duca Cosimo I* [1]. L'altro è Pompeo Litta. Traspare invero dall'insieme della biografia

[1] *Storia del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici.* Lib. V, cap. III.

che scrisse dell'Aldobrandini, essere egli pure d'opinione che quest'uomo così celebre, come una volta bandito, visse sempre lontano dalla patria, così fu costante nell'odio contro di Cosimo, che ne aveva spenta la libertà e ribadite le catene [1].

Silvestro Aldobrandini fu senza dubbio uno di coloro, che un tempo più avversarono i Medici; nè il Varchi altramente lo dipinse narrando il tumulto del 26 d'aprile 1527, cui egli partecipò nella giovinezza [2]. Ma ciò che allora osava, e quel che imprese anche poi, venne più da impeto d'età e da suggestioni di partigiani, che da odio e livore lungamente compressi. Perchè, com'egli stesso rammemora a Cosimo nella lettera del 6 dicembre 1550, le cagioni delle nimistà tra gli Aldobrandini ed i Medici mancavano affatto, sendo anzi per contrario gli uni con gli altri vissuti in molto stretta e cordiale amicizia fino d'antico.

Ma forse Silvestro non avrebbe rivolto nella mente il pensiero di riguadagnare la grazia di Cosimo ov'egli, dopo varie vicissitudini, non fosse stato chiamato a Roma da Paolo III. Padre di famiglia, cui voleva procacciare prosperevole fortuna; uomo di legge, e per ciò solo, come molti suoi pari, facilmente disposto ad acquietarsi agli ordini nuovi partoriti dalle vicende politiche; dovette considerare di quanto pro poteva esser per lui e per la fortuna della casa, il poter contare sul favore di chi gran parte delle cose della corte di Roma teneva in sua balìa.

F. Bonaini.

---

1. — Lettera dell'Aldobrandini al duca Cosimo.

(Archivio del Principato. Carteggio universale di Cosimo I, *ad annum.*)

Illustrissimo et eccellentissimo signor mio osservandissimo. Piaque a Dio, nelle cui mani son i cori de' principi, volger quel di Nostro Signore [3] verso me, et fuor d'ogni mio pensiero chiamarmi a Roma; cosa giudicata sempre da me pura volontà di Dio. Io accettai la conditione [4],

[1] *Famiglie celebri italiane — Aldobrandini di Firenze*. Tavola II.
[2] *Storia Fiorentina*. Lib. II.
[3] Paolo III.
[4] Il papa lo volle avvocato concistoriale.

et per esser desiderabil per sè, et perchè el duca mio signore [1] fu el primo che me ne parlò in nome di Sua Santità, et me ne confortò, et per passare questa dignità a'figluoli. Et perchè el loco portava seco el peso di dar conto di tutta la vita passata, et far una disputa publica, et una privata et segreta, per diligentia fatta da me, non ho potuto venir al fine prima che domenica passatta, fin al qual tempo non m'è parso poter dar conto di me a V. E.; ma come prima fui admesso in collegio, la mattina seguente ne detti conto all'orator suo, et hor fo con questa mia questo debito seco, dicendo a V. E., che questa promotione m'ha, tra molte altre, arrecata questa allegrezza, di sperar con maggior facilità d'haver occasione di mostrarli, ch'io gli voglo esser servitore. Onde, come a mio signore, gli fo reverentia; et la supplico che, scordato tutto el passato, pensi che l'ha in questo honoratissimo collegio un suo vassallo, del qual la possa valersi in ogni occorrentia; accertandola ch'io farò sempre in suo servitio tutto quel che possa fare per lei persona d'honore. Aspetterò che la mi comandi, perchè così mi darà animo di sperar che la m'habbia, quando la giudicherà ch'io lo meriti, a raccor nella gratia sua; la qual viva sicura, o che io l'ho a ottener dalla bontà di V. E. sanza alcun mezzo, o che io me ne rimarrò privo, attribuendolo alla mia mala fortuna; perchè io son risoluto non participar questo obligo con altri. Il che fo tanto più volentieri, quanto io so certo, che la sa chè a me nè in questa corte nè altrove mancherien intercessori d'autorità appresso a V. E.; alla qual humilmente bacio la mano. Di Roma, il dì primo di gennaro 1549.

Ubidientissimo vassallo
SYLVESTRO ALDOBRANDINI Advocato.

2. — Lettera dell'ambasciatore SERRISTORI al duca COSIMO.

(ARCH. detto. Legazione di Roma, *ad annum*.)

Illustrissimo et eccellentissimo signor mio. Consegnai, *omissis aliis*. L'Aldobrandini, finita ch'ebbe la sua disputa publica et secreta, fu qui a visitarmi, et con parole efficacissime mostrè, che se bene per il passato haveva sentito altrimenti, aveva però conosciuto da molto tempo in qua il ben'esser di quello stato sotto il governo di V. E., et resoluto in sè di esserle buon subdito et servitore. Trovasi in questa corte nel grado che sa l'E. V., dove dice non desiderar altro che

[1] Guidobaldo della Rovere duca d'Urbino. Lo chiama suo signore, perchè fino a quel tempo l'Aldobrandini aveva dimorato in Fano, ove gli nacque Ippolito che divenne poi papa col nome di Clemente VIII.

la gratia di quella, et d'essere tenuto da lei per devotissimo servitor suo, et di poter haverne alcun segno in contento et satisfattion sua. Fa larghe offerte di tutto quel che può nascer da lui; et par che vi si muova con affetto. Ha scritto all'E. V., et m'ha pregato di questo officio; del quale non ho voluto mancare: et le indirizzo la lettera sua, che sarà con questa, ec. Di Roma, il dì 3 di gennaio 1549.

Di Vostra Eccellenza

humilissimo servitore
AVERARDO SERRISTORI.

3. — Lettera dell'ALDOBRANDINI al duca COSIMO.

(ARCHIVIO DEL PRINCIPATO. Carteggio universale di Cosimo I, *ad annum*.)

Illustrissimo et excellentissimo signor mio osservandissimo. Aspettando che Dio mi presenti qualch'occasione di mostrare a V. S. quanto io me gli tenga obligato per havermi così benignamente resa la gratia sua, lascerò d'occuparla col legger quelle gratie ch'io dovessi rendergli, attendendo a servirla et accertarla che da me non harà mai cagion di pentirsi d'havermi fatto benefitio. Quel che di più restassi per finir d'obligarmi a V. E., gli dirà alla giornata Francesco mio fratello: la qual si degnerà vederlo volentieri, expedendolo nelle cose mie conforme alla magnanimità sua, et alla buona volontà che la m'offerisce. Et a V. E. bacio humilmente la mano. Di Roma, il dì 19 di gennaio 1549.

Humilissimo servo
SYLVESTRO ALDOBRANDINI.

4. — Lettera dell'ambasciatore SERRISTORI al duca COSIMO.

(ARCH. detto. Legazione di Roma, *ad annum*.)

Illustrissimo et excellentissimo signor mio. Ho voluto, *omissis aliis*. A messer Silvestro Aldobrandini dètti la carta di V. E. [1]; nella qual riconobbe esserli stato amplissimamente concesso tutto quel ch'ei supplicò alla bontà et clementia dell'E. V., et con parole molto affettuose pregò Dio, che li desse occasion di far apparire con l'opere l'animo et volontà sua nel servitio dell'E. V., alla qual si riconoscerebbe perpetuamente debitore. Fu ri-

[1] Per diligenze usate, non ci è stato possibile ritrovare questa lettera, sia nei registri, sia nelle minute di Cosimo.

cerco questa mattina con molta instantia d'abbracciare la protetione del clero di Fiorenza, perchè in qualche parte si vedesse di moderare la forma del Breve dei livelli. Nè lo volse fare, senza farmelo prima intendere con una poliza sua; non sapendo, com'ei disse, se con questo potesse offender l'animo di V. E. Et volse mettermi in consideratione, se sarebbe più a proposito che tal cosa non uscisse delle mani sue, poi che recusandola, poteva andare in alcun altro, che con minor respetto pigliasse detta protettione. Fecili intender quanto mi parse convenire. Et poi che io veddi che la cosa era in termine, ch'ella haveva a cader in uno, giudicai esser meglio ch'ella non fusse recusata da detto messer Silvestro, per molti respetti che cadranno nell'animo di V. E. Tutto è mosso dall'arcivescovo di Fiorenza, che cerca modi per poter uscire di questa sua impresa con qualche onore ec. Di Roma, il dì 19 di gennaio 1549.

Di Vostra Signoria illustrissima et eccellentissima

humilissimo servitore
AVERARDO SERRISTORI.

5. — **Lo stesso allo stesso.**

Illustrissimo et eccellentissimo signor mio. Messer Silvestro Aldobrandini è stato pregato da messer Hippolito Capilupo, agente qui del cardinal di Mantua, a voler far caldo offitio con lettere sue appresso all' eccellentissima signora duchessa vecchia d' Urbino [1], perch'ella habbi a indursi a dar in casamento al figliol della marchesa di Massa quell'ultima figliola che le resta, ch'era disegnata nel signor di Piombino [2]. Non ha già detto al Buonanni, per il qual mandò hieri per questo effetto, ch'habbi commesso simil offitio a detto Capilupo, ma si può creder che nasca dalla sopradetta marchesa; la quale, per molti commodi ch'ella si sia imaginata poter venirle con detto casamento, habbi pregato il cardinal di Mantua a giovare a questo suo desiderio, et a dare commissione a detto Capilupo, come può havere facilmente fatto, tirato anch'egli da qualche suo fine, perchè messer Silvestro habbi a fare il simile col scriverne a detta signora duchessa, poi che S. E. mostra di deferire assai al consiglio et parer suo. Non ha refuggito messer Sil-

[1] Eleonora Gonzaga, figliuola di Francesco II duca di Mantova, e vedova di Francesco Maria I della Rovere duca d'Urbino.

[2] Trattasi del matrimonio, che poi seguì nel 1552, tra Elisabetta della Rovere e Alberico I Cybo Malaspina, marchese III e principe I di Massa; il quale nel 1553, per la morte di Ricciarda sua madre, secondogenita del marchese Antonio Alberico Malaspina, ereditò lo stato di Massa e Carrara.

vestro detto offitio. Ma inanzi che si metta in esso, ha voluto che se ne dia conto all' E. V., a fin che tornando a servitio di quella che si tiri dietro a questa pratica, possa più gagliardamente mettersi in essa, o ritirarsene con destrezza, quand'egli intenda che non ci habbi a intervenire la satisfattion di V. E.; della mente della quale desidera d'essere quanto prima avvisato. *Omissis aliis.* Di Roma, il dì 27 di marzo 1549.

6. — Il duca Cosimo all'ambasciatore Serristori, in Roma.

(Archivio detto. Minute del duca Cosimo, *ad annum.*)

Alli 30 di marzo 1549.

Non habiamo oggetto alcuno che ci muova a dover impedire o dar disturbo alla pratica del matrimonio, che vien preposta di trattare a messer Salvestro Aldobrandini apresso la duchessa vecchia d' Urbino, in fra la figliuola sua, che s'era disegnata per il signor di Piombino, et il signor Alberigo figliuolo della marchesa di Massa. A quei signori d'Urbino portiamo singulare affetione; et a questi di Massa, per esserci nel grado che sono, habiam da desiderare ogni bene: et così come a noi tal coniuntione non potrà essere se non cara, aggradendo a messer Salvestro l'amorevol uffitio che ha volsuto far con noi, prima che mettersi a farne opera et trattarlo, li direte che il faccia pur liberamente, ch' a noi sarà grato sempre che lo effetto ne segua.

7. — Lettera dell'Aldobrandini al duca Cosimo.

(Archivio detto. Carteggio universale di Cosimo I, *ad annum.*)

Illustrissimo et eccellentissimo signor mio osservandissimo. Non so se la negligentia de' miei parenti, o pur la mala fortuna mia non finita ancor ben di sfogarsi, habbi causato che quella desideratissima nuova ch' io aspettavo con grandissima allegrezza, del sentirmi nuovamente renduta la gratia sua, la patria et le poche facultà mie, mi sia venuta così tardi agli orecchi [1]. Ma comunque si sia, ella m'ha con tutto ciò

[1] Silvestro era prigione quando venne primamente confinato a Faenza; il che accadde il 17 dicembre 1530. *Prefati spectabiles Octo viri custodie et balie civitatis Florentie - condemnaverunt - dominum Silvestrum domini Petri de Aldobrandinis advocatum florentinum, in civitate et comitatu Faventie: et qui dominus Silvester antequam relapsetur, teneatur et debeat satisdare et fideiussorem prestare pro florenis duobus millibus de observando confinia predicta.* (Partiti deg

ripieno di tanto contento, quanto io potessi aspettare in questo resto della vita mia. Et benchè quando io considerava tra me che all'altezza dell'ingegno data all'E. V. dalla natura, alla grandissima potenza concessale da Dio et dai meriti delle virtù sue, alla somma nobiltà partoritale dall'eccellenza de' suoi maggiori, ella per se medesima haveva aggiunto col suo fermo et constante proposito una rara liberalità et una infinita magnanimità, io non potessi aspettar minor corrispondenza d'animo, alla perpetua mia buona volontà verso di lei, di questa; tuttavia, come noi siam sempre timidi in quelle cose che più si desiderano, questa presente allegrezza è tanto più salda di quella confidenza, quanto è più differente la vaghezza de' fiori della speranza dalla dolcezza della maturità de'frutti desiderati. Ond' io ne ringratio sommamente la bontà di Dio et quella di V. E.; et non vedendo modo di poter renderglene quelle gratie ch'io le debbo, perchè, se ben l'animo è desiderosissimo di farlo, la bassezza della fortuna et delle forze non mi lascia promettermelo; l'assicuro almen di far quell'officio che è degno di persona grata, conservando con la viva memoria el benefitio fattomi, et predicandolo appresso tutti gli huomini con le parole.

Et certo, signor illustrissimo, mi doleva vedere che la fortuna, col vento contrario a me della sua malvagità, havesse interrotto el corso di così gran congiuntione di servitù, quanto è stata quella della famiglia mia con la sua, et quella di mio padre et mia co'suoi progenitori; perchè io mi ricordava le famiglie nostre haver appartatamente congiurato insieme contro el duca d'Athene: Aldobrandin mio proavo haver fatigato, sendo gonfaloniere l'anno 34, per lo ritorno, che seguì poco di poi, di Cosimo, di cui V. E. referisce el nome et avanza la prudenza et la fortuna; onde nella balia di quell'anno meritarono esser chiamati duoi di casa mia; il che forse o a nessuna o a poche altre famigle di quella città avvenne: Giovanni, suo figliolo, essere stato nella morte o di Cosimo o di Pietro, dubitandosi di travagli, eletto, come confidentissimo, gonfaloniere [1]. Et venendo a'tempi più vicini, come potev'io sanza dolore infinito ricordarmi che Giovanni suo avolo, havendo a sposar la signora Caterina Sforza, signora d'Imola et di Forlì, non sapesse o volesse scieglierne il più caro nè il più confidente

Otto di guardia e balia ec. *ad annum*). E tre anni appresso (17 novembre 1533) fu confermata la sentenza per un triennio, in questi termini: *Dominum Sylvestrum domini Petri de Aldobrandinis in comuni Bibbone dominii florentini*. (Partiti ec.) Ciò sta a correggere il Mazzuchelli, che lo disse confinato a Bibbiena.

[1] Questo Giovanni Aldobrandini era fratello dell'avo di messer Salvestro, e non fu gonfaloniere in nessuno dei due tempi che qui si accennano: bensì pei mesi di gennaio e febbraio 1476, al fiorentino: onde conviene dire che al nostro giureconsulto facesse qui fallo la memoria.

amico che facesse questo officio per lui, che messer Pietro mio padre, al qual di poi lasciò in parte cura del gran signor Giovanni, padre di V. E., col qual io vissi da poi così dimesticamente, che mi fu grandissima fatica molte volte in Pisa el continuar gli studii, non potend'egli soffrire che così gran diversità di professione separasse quella dimestichezza: di che alcun de' miei libri rendon ancor qualche testimonianza. Tacerò la signora Maria, sua madre, la qual fin all'anno 1528, quando si partiva dai suoi più stretti, non conferiva più volentieri o più familiarmente gli affanni suoi che con esso meco. Così volesse Dio che l'ambasciata fattami dal suo fratello [1] in Bologna, doppo la felice exaltation di V. E. in cotesto principato, mi fusse stata fatta manco tepidamente, ch' io sarei visso al servitio suo tutto questo tempo, et la mia venuta harebbe sanza dubio invitati degli altri che ci eran prontissimi; i quali molto più felicemente seguendo più tosto la loro inclinatione che gli altrui consigli, sarebbono in stato quietissimo vissuti sicuri sotto l'ombra della benignità sua. Ma sia come si vuole, io ho ancora a confortarmi non poco, poichè così è stata volontà di Dio, che V. E. ha in un giorno restituitomi quel che io stimavo perduto; et era veramente, se la sua bontà non me lo ritrovava et rendeva. Et poichè da qui innanzi non potrò girar gli occhi in loco ove io non veda memoria de'benefici ricevuti da lei, et non haverò hormai cosa che mi sia cara se non di man sua, viva sicura l'Excellentia Vostra, che la non ha hoggi huomo che con maggior animo et con più prontezza d'affetto, o con più ferma osservanza, sia apparecchiato servire a lei et alla grandezza sua, di me: così mi conceda Dio grazia d'accommodar presto questi duoi miei figliuoli dottori, et mio genero, com' io mi risolverò di poi facilmente a venir a riposar questi pochi anni che mi restano sotto l'ombra di V. E., et in una somma quiete d'animo; la qual desidero oltramodo, doppo li lunghi travagli, finir una volta di render alquanto di frutto al mondo di quel poco ch' io mi sono acquistato negli studii.

In questo mezzo le bacio humilmente la mano, aspettando presta occasione di far questo officio, che m'è tanto debito, con la presentia: supplicandola che mi comandi. Nostro Signore Dio le dia quel che la desidera, et a me conservi la gratia sua. Di Roma, il dì vj di dicembre del 50.

Humilissimo et perpetuo servo di V. E.
SILVESTRO ALDOBRANDINI.

[1] Lorenzo Salviati; il quale, come racconta il Varchi nel quindicesimo della sua Storia, per le istanze della sorella lasciando di favorire i fuorusciti, da Bologna si ridusse in Firenze.

ANEDDOTI LETTERARI, SCIENTIFICI ED ARTISTICI.

V.

Deliberazione della Signoria di Firenze sopra il cartone allegato a fare a Leonardo da Vinci per la sala del Consiglio grande.

(Archivio della Repubblica. Registri delle deliberazioni dei Signori e Collegi, *ad annum*.)

Die iiij mensis maii 1504.

Item, dicti Domini simul adunati, et servatis etc., deliberaverunt etc. infrascriptam deliberationem infra vulgari sermone descriptam, videlicet:

Atteso e magnifici et excelsi signori, signori Priori di libertà et Gonfaloniere di giustitia del popolo Fiorentino, come havendo più mesi fa Lionardo di ser Piero da Vinci, cittadino fiorentino, tolto a dipignere uno quadro della sala del Consiglio grande, et sendoci di già per detto Lionardo cominciata tal pictura in sur un cartone, et havendo etiam per tal cagione presi fior. xxxv larghi d'oro in oro; et desiderando e prefati magnifici signori che tale opera si conducha quanto più presto si può al suo desiderato fine, et che a detto Lionardo si paghi, per tal conto, di tempo in tempo qualche somma di danari: Però e prefati magnifici signori, *servatis etc.*, deliberorono ec., che il detto Lionardo da Vinci debba havere interamente finito di dipignere el detto cartone, et rechatolo alla sua intera perfectione per insino a tutto el mese di febbraio proximo futuro 1504, ogni exceptione et gavillatione rimossa. Et che al detto Lionardo si dia et paghi fior. xv larghi d'oro in oro per ciascuno mese, a buon conto: intendendosi cominciato el primo mese addì xx del mese d'aprile proximo passato. Et in caso che il detto Lionardo non habbia fra detto tempo finito detto cartone, allora e prefati magnifici signori lo possino constrignere per qualunche modo opportuno alla intera restitutione di tutti quelli danari havessi havuti per conto di tale opera insino a detto dì; et debba detto Lionardo quel tanto del cartone fussi facto rilasciarlo a detti magnifici

signori libero. Et che fra detto tempo che detto Lionardo si obliga havere fornito il disegnio di detto cartone, et potrebbe essere che a detto Lionardo venissi bene cominciare a dipignere et colorire nel muro della sala detta, quella parte che lui havessi disegnata et fornita in detto cartone; però sono contenti, quando questo achaggia, e prefati magnifici signori darli quel salario ciascuno mese che sarà conveniente per fare tale dipintura, et quello di che allora saranno d'accordo con detto Lionardo. Et così spendendo detto Lionardo tempo in dipignere in sul muro detto, sono contenti detti magnifici signori prorogarli et allungharli el tempo soprascripto fra il quale detto Lionardo si obligha a fornire il cartone, in quel modo et infine a quel termine che allora saranno d'accordo detti magnifici signori et detto Lionardo. Et perché e' potrebbe ancora essere che Lionardo, fra questo tempo che lui ha preso a fornire il cartone, non avessi occaxione di dipignere in detto muro, ma seguitassi di finire tal cartone secondo l'obligo soprascritto; allora son contenti detti magnifici signori non potere tal cartone così disegnato et fornito alloghare a dipignere a uno altro, nè alienarlo in alcuno modo da detto Lionardo, sanza expresso consenso suo, ma lasciare fornire tal dipintura a Lionardo detto, quando sia in termine da poterlo fare, et dargliene a dipignere in sul muro per quella subventione ciascuno mese che allora saranno d'achordo, et che sarà conveniente. Questo nondimeno sempre dichiarato, che detti fior. xxxv larghi d'oro in oro riscevuti, per detto Lionardo, et tutto quello che per lo advenire risceverà, come di sopra si dice, debba per contracto confessare havere presi et promettere pigliarli per lo advenire per conto et prezo della detta pictura, a buon conto di quello che sarà dichiarato altra volta pe' detti magnifici et excelsi signori pe' tempi existenti, el detto Lionardo dovere riscevere per prezo di detta pictura, etc. *Mandantes, etc.*

Qui Leonardus in continenti constitutus in presentia mei notarii infrascripti et infrascriptorum testium, audita et intellecta et eidem de verbo ad verbum per me notarium infrascriptum vulgariter lecta suprascripta deliberatione, et omnibus in ea contentis, et volens teneri ad predicta et infrascripta, ideo sponte et ex certa scientia et omni meliori modo etc., per se et suos heredes etc., fuit confessus etc. recepisse suprascriptam quantitatem flor. xxxv largorum auri in auro; et promisit etc. dictis magnificis dominis, licet absentibus, et michi eorum notario infrascripto, ut publice persone pro eis recipienti etc.. omne id quod in futurum recipiet vigore suprascripte deliberationis. recipere occaxione et pro computo et modis et formis in suprascripta deliberatione contentis etc. Et insuper etiam promisit etc. dictis magnificis dominis, licet absentibus, et michi eorum notario infrascripto, ut publice persone pro eis recipienti etc., observare et ad plenum

executioni mandare omnia et singula alia infrascripta deliberatione contenta et per eum secundum dictam deliberationem fienda in omnibus et per omnia, et quo ad omnes et omnia et prout in ea continetur et fit mentio, singula singulis congrue referendo, sub penis et preiudiciis in eadem suprascripta deliberatione contentis etc.

Pro quibus etc. omnibus etc. renuntians etc. cui per guarentigiam etc.

Actum in palatio dictorum Dominorum, presentibus Nicolao domini Bernardi de Machiavellis cancellario dictorum Dominorum, et Marco ser Iohannis de Romena cive florentino, testibus.

Finita la nuova sala del Consiglio, dice il Vasari, « fu ordinato con decreto « pubblico, che a Leonardo fussi dato a dipingere qualche opera bella ». Egli scelse per soggetto della sua storia la battaglia avvenuta presso Anghiari nel 1440 tra l'esercito fiorentino e quello del duca di Milano. Non conoscendosi l'atto di allogazione di questa pittura al Vinci, vi supplisce in qualche modo la presente deliberazione della Signoria, dalla quale si ritrae quali fossero in sostanza le convenzioni primieramente stipulate, e che il contratto medesimo dovette esser fatto circa al principio del 1504. La Signoria assegna a Leonardo fino a tutto il febbraio del 1504 (al computo comune, 1505) come termine per finire interamente di dipingere il detto cartone: ma da una lettera del gonfaloniere Soderini a Giaffredo Kardi (Vedi Gaye, *Carteggio d'artisti ec. II*, 87) si conosce che neppure verso la fine del 1506 l'opera era ultimata. Stando poi al detto del Vasari, Leonardo abbandonò il dipingere questa storia quando s'accorse che essa, per la cattiva composizione della mistura data al muro, e per averla voluta colorire a olio, si guastava: ma per i documenti stampati dal Gaye stesso è provato, che la pittura nel 1513 aveva avuto il suo compimento.

C. Milanesi.

VI.

Privilegio concesso dalla Signoria di Firenze a Lodovico Ariosto per la stampa del suo poema.

(Archivio della Repubblica. Registri delle deliberazioni de'Signori e Collegi, *ad annum*, a carte 19.)

Die xij eiusdem (mensis martii 1515).

Item prefati excelsi Domini et Vexillifer simul adunati etc., et servatis etc., deliberaverunt et deliberando mandaverunt omnibus et singulis impressoribus, librariis et aliis quibuscumque de civitate, comitatu et districtu Florentie, quatenus modo aliquo non audeant vel presumant

imprimere nec imprimi facere nec vendere nec vendi facere librum sive novum opus quod intitulatur *Orlando furioso*, noviter editum per dominum LUDOVICUM DE ARIOSTIS, sine expressa licentia dicti domini Ludovici de Ariostis eius auctoris predicti, durante vita ipsius domini Ludovici, sub pena eorum indignationis. Mandantes etc.

Questo documento potrebb'essere una riprova, che l'edizione principe dell'*Orlando Furioso* non è del 1515, come hanno creduto e asserito alcuni bibliografi, ma del 1516, come ha mostrato il Morali; imperocchè il privilegio che la Repubblica Fiorentina concedeva all'Ariosto è dell'anno 1516 secondo lo stile comune: nè è credibile che l'Ariosto, il quale fino dal precedente ottobre otteneva dalla Repubblica di Venezia un somigliante privilegio, volesse dar fuori l'opera prima d'avere in mano eziandio il privilegio fiorentino. Non sappiamo se la domanda del privilegio venisse veramente fatta da messer Lodovico: pur sarebbe da congetturare ch'egli ne trattasse nella sua dimora in Firenze, se, com'è certo ch'egli vi venne per le feste di san Giovanni del 1513, così fosse provato che vi si trattenne *parecchi anni* per appararvi i vocaboli e la proprietà del linguaggio toscano.

C. GUASTI.

VII.

Lettera del BARGEO a COSIMO I.

(ARCHIVIO DEL PRINCIPATO. Carteggio di Cosimo I, *ad annum*.)

Illustrissimo et eccellentissimo signor Principe [1], et patron mio supremo et colendissimo. Il signor Marchese di Massa per sue lettere instantemente mi ricerca, che io pigli l'assunto di scriver la Historia Genovese, con offerirmene honestissimo premio. Il che quantonque io possa fare senza scommodo del luogo che tengo da V. I. E. in questo Studio; essendo nondimeno la cosa offertami impresa d'Historia, non m'è parso d'accettarla senza partecipazion sua. Ho preso donque ardir per tale effetto scriverle la presente, et supplicarla a degnarsi di farmi grazia che io possa sapere intorno a ciò la mente sua; perchè essendo servita, che io, con accettar questo carico, compiaccia a quel signore, a me sarà rilevato et singolar benefizio procacciarmi questo utile, il quale alla povertà mia sarà di grande alleggiamento; et tutto aggiungnerò alla infinita benignità, che a me et a'miei fratelli ha sempre con effetto dimostrata:

[1] Questo titolo era proprio di Francesco, col quale Cosimo aveva già diviso il governo; ma dal contesto della lettera si dedurrebbe piuttosto, che il Bargeo scrivesse a Cosimo.

facendola certa, che in tal negozio, venendomene la occasione, con ogni affezion maggiore io farò sempre testimonio del molto valore di lei et de'valorosissimi antecessori suoi; come per l'adietro mi sono ingegnato di fare in tutte l'altre sorti degli scritti miei. Et con questo fine, priego Dio a felicitarla quanto desidera. Da Pisa, il dì 20 di gennaio 1567.

Di V. I. E.

humilissimo vassallo et servo affez.^{mo}
PIERO ANGELIO DA BARGA.

Il Salvini, il Mazzuchelli, il Tiraboschi, il Fabroni, che sono i più gravi scrittori che abbiano parlato di Pietro Angeli (il Bargeo), non fanno motto di questa onorifica commissione di scrivere le storie di Genova datagli da Alberico I Cybo Malaspina: principe che fu amico agli studi, da esso pure coltivati felicemente. Anzi vuole avvertirsi, che il Bargeo stesso ne tace nella autobiografia latina che sta nei *Fasti Consolari* del precitato Salvini, pag. 289-309, quantunque si sappia che la dettò intorno al tempo in cui fu eletto Consolo dell'Accademia Fiorentina; vale a dire, circa il 1588. Lo che porterebbe a credere che la cosa non avesse alcuno effetto; tanto più che ugual silenzio si osserva nell'Orazione accademica del Sanleolini detta alla Crusca pei funerali dell'Angeli nel 1597, la quale sta nel primo volume delle *Prose Fiorentine*. Dobbiamo dolerci di non aver potuto trovare nel nostro Archivio di Stato, sia consultando i registri sia gli abbozzi delle minute, la risposta che crediamo ottenesse per parte di Cosimo I la lettera qui messa alle stampe.

F. BONAINI.

CRONACA DEGLI ARCHIVI

§. I. AMMISSIONI DI STUDIOSI ALL'ARCHIVIO DI STATO E COMUNICAZIONI DI DOCUMENTI

Aprile.

Bartoli dottor **Adolfo**, per commissione del dottor **S. Sillingardi** di Carpi. — Ricerche intorno alla congiura fatta in Carpi contro gli Spagnuoli nel 1526.

Brambilla cavalier **Camillo** di Pavia. — Ricerche nella serie degli *Atti pubblici* del Comune di Firenze e nel Diplomatico, da servire alla pubblicazione di alcuni antichi Statuti Pavesi.

Amidei Angiolo. — Ricerche nelle matricole delle Arti Fiorentine, per studio di genealogie.

Bartolucci dottor **Domenico Elvezio**. — Ricerche intorno all'antica Marineria militare d'Italia.

Capponi marchese **Gino**. — Notizie concernenti al trattato de'Fiorentini con Carlo IV, del 1355.

Maggio.

Martinucci avvocato **Bernardino** di Pitigliano. — Ricerca e copia di Documenti che concernono alla famiglia de' Conti Orsini, e alla loro contea di Pitigliano e Sorano.

Bartoli dottor **Adolfo**. — Copia di una lettera d'Agostino Mascardi al granduca Ferdinando II.

Giugno.

Vieusseux Giampietro. — Copia della lettera scritta dalla Repubblica Fiorentina a diversi principi e comuni sull'eccidio di Cesena del 1377, per servire all'*Archivio Storico Italiano.*

D'Altemps (de'duchi) don **Serafino.** — Ricerche sulle industrie de' Fiorentini durante la Repubblica, e specialmente sull'arte della Seta.

Del Prete avvocato **Leone** di Lucca. — Copia de' *Capitoli della Compagnia d'Or San Michele*, che si citano fra i Testi di lingua dagli Accademici della Crusca.

Reumont barone **Alfredo.** — Copia di lettere scritte da vari ad Amerigo Vespucci.

§. II. RECENTI PUBBLICAZIONI, DOVE SI TROVANO DOCUMENTI TRATTI DAGLI ARCHIVI TOSCANI.

(Vedi a pag. 73.)

3. — **Un mot sur la Rasière, ancienne mesure de grains de l'arrondissement de Douai, par M. Foucquès de Vagnonville.** (Extrait des *Mémoires de la Société d'agriculture, sciences et arts de Douai, centrale du département du Nord*, t. IV, 2.ª serie; Séance publique du 13 septembre 1857); Douai, Wartelle, 1858; di pag. 15.

Forma soggetto di questa erudita Memoria la parte di una lettera di Ugolino Martelli vescovo di Glandeva, scritta da Nizza il 25 giugno 1587 a Marcello Accolti, uno de' segretari del granduca Francesco I. Il signor di Vagnonville ha comunicato alla Società economica e scientifica di Douai questo documento, per avervi riscontrata la voce *Rasiera* usata nel significato di misura di grano in una città d'Italia nel secolo XVI, quale si usa oggidì a Douai e nel suo circondario. « On le voit (dice l'autore), le compte d'une livraison de grains « en mesures dites *rasières* est mentionné par l'évêque de Glandève, en caractères très lisibles, à trois reprises différentes, et jusque dans le *post-scriptum* de sa lettre. Est-ce en s'adressant à un spéculateur flamand faisant « trafic avec des négociants de quelque port de la Méditerranée, qu'il s'exprime ainsi? Nullement. Ce sont deux hommes de vraie souche toscane qui « s'écrivent: ou bien, s'agissait-il de tirer des grains des fertiles plaines de « Douai et d'Orchies; ce qui justifierait l'emploi du mot *rasière*? Pas davantage. Il est purement question de relations entre Nice, de la Provence piémontaise, et l'île de Sardaigne, etc. ». *Rasiera* per gl'Italiani è un picciol bastone ritondo, di lunghezza d'un braccio, per uso di levar via dello staio il colmo che sopravanza alla misura. Così la Crusca. Ma potrà l'esempio d'Ugolino Martelli aggiungere nel Vocabolario della lingua un nuovo significato alla voce *Rasiera*? Noi crediamo di no. Il Martelli fiorentino scriveva da Nizza, e scrivendo *rasiera*, usava vocabolo proprio di quel luogo, non della lingua comune; vocabolo proprio di un luogo che ha vicina la Francia, dove fino dal 1200 *raseria* era misura di biade, e dove oggi *rasière* s'estende a significare una misura di superficie corrispondente a tanto terreno quanto basta a seminarvi una rasiera di terra. Quindi ripeteremo col signor Tailliar (di cui leggiamo una erudita nota in seguito della Memoria del signor di Vagnonville): « A une « époque où la Flandre et l'Artois étaient renommés comme deux des provinces « les plus productives en blé, et où elles entretenaient avec les Républiques italiennes des relations de commerce si importantes et si actives, il « n'est point étonnant que la rasière, usitée tant sur le littoral que dans « l'intérieur de nos contrées, fût connue jusqu'en Italie ».

4. — **Istorie di Firenze di Iacopo Nardi, pubblicate per cura di Agenore Gelli.** — Firenze, Le Monnier, 1858; vol. 2.

Per mostrare qual profitto abbia ricavato il novello editore dai documenti dell'Archivio di Stato, basterà riferire alcuni periodi del suo *Avvertimento*: « Che il Nardi scrivesse la storia de' suoi tempi con sincerità, è da tutti consentito. Perciò stetti lungamente in forse se dovessi o no pormi alla fatica di « confermare il lettore in questa opinione col riscontro degli altri storici contemporanei e dei documenti. Ma considerai che a' giorni nostri un libro di « storia è tenuto più in pregio, quando i fatti sono accertati colla altrui testimonianza; tanto più che il progresso di questi studi, i molti documenti « stampati, e la facilità di accedere agli Archivi rendono men malagevole l'opera. « Anche posi mente che siffatti libri non si stampano solamente per gli eruditi, « sibbene per i giovani e per tutti quelli che han desiderio di conoscere le « vicende della patria; i quali non hanno nè voglia, nè comodità di frugare « nelle librerie per acquistare la piena certezza delle cose che leggono. Laonde, datomi a fare delle ricerche nell'I. e R. Archivio Centrale di Stato, leggendo cronache e storie generali e parziali, ho trovato da rettificare nel « Nardi o nomi o date, oppure da ampliare la descrizione di qualche fatto: « cosicchè le notarelle poste a piè di pagina possono essere indicazioni agli « studiosi dei fonti a cui attingere la verità, ad altri dilucidazione e conferma ». Vari pertanto sono i documenti citati o riferiti nelle note a piè di pagina: ma noi daremo solo l'indice di quelli che compongono l'*Appendice*.

« Narrazione fatta per m. Galeotto Giugni del processo della causa agitata appresso la Cesarea Maestà e suoi agenti per la ricuperazione della libertà di Fiorenza, per li reverendissimi cardinali Salviati e Ridolfi, e fuorusciti fiorentini, e altri amatori della patria nobili fiorentini ». — Era stata pubblicata dal Rastrelli nel tomo II della *Vita di Alessandro de' Medici*. Qui viene riferita secondo il codice Riccardiano 2022.

« Orazione fatta in Napoli dalli fuorusciti fiorentini allo imperatore Carlo V nel tempo che vi era il duca Alessandro de' Medici l'anno 1535 ». È preceduta da una « Lettera di Filippo Parenti al marchese del Vasto ». — Questa Orazione era creduta fattura d'Iacopo Nardi, e l'Arbib stampolla in mezzo alla *Storia* di lui. Ma il Gelli trovò nell'Archivio di Stato la copia originale dell'orazione colla lettera sopraccitata, che pone in chiaro chi ne sia il vero autore.

« Autorità data dal Consiglio dei Quarantotto al cardinal Cibo ». A cui seguono gli atti della elezione di Cosimo I.

5. — **Storia Fiorentina di Benedetto Varchi, con i primi quattro libri e col nono secondo il codice autografo; pubblicata per cura di Gaetano Milanesi.** — Firenze, Le Monnier, 1857-58; vol. 3.

Nel volume terzo si trovano:

« Apologia di Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, rivista nuovamente su i manoscritti ». Per la « Lettera di Lorenzo a Francesco di Raffaello de' Medici, » che precede all'*Apologia*, l'editore si è valso anche d'una copia che si conserva fra le carte Strozziane nell'Archivio Centrale di Stato.

« EPISTOLA di Girolamo Benivieni a Clemente VII ». Era inedita, insieme ad una specie di Prefazione che la precede, e che un manoscritto Magliabechiano attribuisce a Iacopo Nardi.

6. — Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo, raccolti ed illustrati per cura del prof. Francesco Bonaini. Vol. III. — Firenze, presso G. P. Vieusseux, 1857 (tipografia Galileiana), in 4to.

(Statuti compresi in questo terzo volume.)

« *Breve consulum curiae mercatorum Pisanae civitatis*, *an.* MCCCV ». - Archivio del Comune di Pisa.
« *Breve dei consoli della Corte dell'ordine dei Mercatanti*, *compilato nell'anno* MCCCXXI, *con le correzioni del* MCCCXXX ». - Archivio Centrale di Stato.
« *Breve curiae Maris*, *an.* MCCCV ». - Archivio del Comune di Pisa.
« *Breve dell'Ordine del mare della città di Pisa*, *approvato primamente nell'anno* MCCCXXII, *e ultimamente corretto nell'anno* MCCCXLIII ».
Seguono gli: « *Ordinamenti aggiunti al Breve dell'Ordine del mare*, *dal* MCCCXXII *al* MCCCCII ». - Archivio del Comune di Pisa.
« *Breve dell'Arte della Lana*, *corretto nel* MCCCV ». - Archivio suddetto.
« *Breve collegii Notariorum*, *an.* MCCCV ». Archivio suddetto.
« *Breve artis Fabrorum*, *an.* MCCCV ». Archivio suddetto.
« *Brevia Coriariorum Pisanae civitatis* ». - (Sono di più anni). Archivio suddetto.
« *Breve Tabernariorum*, *an.* MCCCV ». - Archivio suddetto.
« *Breve dell'Arte dei Calzolai*, *corretto nel* MCCCXXXIV ». - Archivio suddetto.
« *Breve artis Pellippariorum*, *an.* MCCCIV, *cum additionibus et correctionibus an.* MCCCXLVII ». - Archivio suddetto.
« *Breve artis Vinariorum*, *an.* MCCCIII ». Additur: « *Breve hominum viae Arni*, *an.* MCCCV ». - Archivio suddetto.
« *Breve septem Artium*, *an.* MCCCV ». Archivio suddetto.

(Documenti pubblicati nelle note e negli appendici a ciascun Breve.)

Pag. 80-81). 1353, 9 aprile. Lettera della Signoria di Firenze al Comune di Pisa, relativa alla restituzione di certe pelli fatta da quella a questo. - Archivio suddetto.
Ivi). 1354, 22 novembre. Lettera degli anziani di Pisa a Malatesta Unghero, capitano generale a Siena, risguardante le relazioni commerciali delle due città. - Archivio suddetto.
Ivi). 1399, 24 settembre. Provisione del Comune pisano a favore dei mercanti e artieri senesi dimoranti in Pisa. - Biblioteca universitaria di Pisa. Si aggiunge: l'estratto della petizione fatta da' Senesi, cavata dall'Archivio di Stato di Siena.
Pag. 178). 1338, 6 settembre. Carta colla quale Neri di Bandino dell'Oratorio si alloga con Andrea del fu Gerardo Gambacorta, a star con lui e servirlo nella vendita de' panni lani a ritaglio. - Archivio generale dei Contratti di Firenze.

Pag. 180). 1335, 19 ottobre. Carta di allogazione che donna Cara, vedova di Albisino borsaio, fa di Iacopo suo figliuolo presso Matteo del fu Andrea barbiere, per imparare l'arte. - Archivio suddetto.

Pag. 181). 1338, 24 ottobre. Carta come sopra, di donna Melda, moglie di Gerardo del Massaio, con la quale alloga Domenico loro figliuolo a imparare l'arte di borsaio e guantaio con Ventura del fu Guidone. - Archivio suddetto.

Pag. 183). 1327, 30 agosto. Deliberazione degli anziani di Pisa a favore dell'arte degli Spadai. - Archivio Diplomatico fiorentino.

Pag. 185). 1303, 29 marzo. Patti e convenzioni tra Mosca del fu Ventura da San Gimignano, della cappella di S. Maria Maddalena di Kintica, e Gerardo maestro di pietra e di legname, da Firenze, abitante in Pisa, per i quali il detto maestro Gerardo si obbliga di fabbricare un'intera casa al detto Mosca sopra i casalini di lui, posti a Pisa in Kintica, nella cappella di Santa Cristina. - Archivio suddetto.

Pag. 189). 1330, 8 marzo e 16 dicembre. Provvisione degli anziani di Pisa, che l'arte de' Fornai paghi la gabella ogni mese, piuttosto che ogni settimana. - Archivio suddetto.

Pag. 194). 1285, 7 maggio. Convenzione e promessa che fa Riccomanno del fu Migliore di Massa a Enrico maestro di murare, del fu Dato da Buggiano, di stare con lui e suoi figliuoli per bifolco e per ogni altro servigio rusticale da mezzo maggio a un anno compiuto. - Archivio della curia Arcivescovile di Pisa.

Pag. 197). 1338, 8 settembre. Vendita che fa Giovanni del fu Gennaro del Comune di Pugnano, delle Colline di sotto, a Giovanni del fu Bonino della cappella di Santa Cristina, dell'intera metà per indiviso di tutte le biade e frutte, che sono nei poderi del detto Giovanni di Bonino, tenuti a lavorare dal detto Giovanni di Gennaro. - Archivio generale dei Contratti di Firenze.

Pag. 199 e seg.). 1198, 30 settembre; 1243, 6 agosto; 1310, 30 luglio; 1333, 1 giugno. Varie lettere mercantili e di cambio. - Archivio Centrale di Stato; Archivio Roncioni di Pisa; Archivio generale dei Contratti di Firenze.

Pag. 206). 1345, 17 gennaio. Giudicato della corte dei Mercatanti di Pisa. - Archivio Diplomatico fiorentino.

Pag. 207). 1384, 6 dicembre. Lettera del Comune di Firenze a quello di Pisa, sopra una questione mercantile tra Barna di Luca Alberti, cittadino fiorentino, e gli eredi del fu Neruccio Malpigli di Pisa. - Archivio Centrale di Stato.

Pag. 355). 1240, 7 febbraio; 1304, 12 gennaio. Due giudicati della Corte del mare di Pisa. - Archivio Diplomatico fiorentino.

Pag. 357). 1333, 7 dicembre; 1395, 10 luglio. Due lettere (una degli anziani di Pisa, l'altra della Signoria di Firenze a Iacopo d'Appiano) per esempio del così detto *bonum usum civitatis* in affari marittimi. - Archivio Centrale di Stato.

Pag. 374-375). 1323, 18 settembre; 1372, 14 aprile. Elezione fatta dagli anziani di Pisa di Marchense del fu Arnaldo da Olmo in console pisano a Marsilia, e di Niccolò del fu maestro Bartolommeo de' Medici da Porto Venere, in console pisano a Porto Venere. - Archivio Centrale di Stato.

Pag. 458). 1284, 30 agosto. Promessa di Bonaiuto maestro d'ascia e di legname al conte Guelfo d'Ildobrandino di Segalari e a Gaddo del fu Marco Ron-

cioni e a Tignoso del fu Ugolino Dragi, di fare e costruire più e diversi lavori di legname nella casa di detto conte Guelfo. - Archivio dell' Ospedale di Pisa.

Pag. 742). 1245, 7 giugno. Appello del Comune di Volterra a Benincasa del fu Pelliccione, abitante in Pisa, di andare a Volterra a fare l'arte della lana. - Archivio Diplomatico fiorentino.

Pag. 743). 1322, 18 gennaio. Provisione del Comune di Pisa che nessun fiorentino possa portare a Pisa nessuna cardatura di panni di lana franceschi, lombardi, provenzali ec.; e che, per contrario, nessun pisano possa fare altrettanto rispetto a Firenze. - Archivio suddetto.

Pag. 745). 1333, 26 aprile. Cessione che fa Federigo conciatore di panni, di alcuni tiratoi di panni a Guiduccia sua moglie, per guarentigia delle sue doti. - Archivio generale dei Contratti di Firenze.

Ivi). 1341, 25 ottobre. Lettera del Comune di Firenze a quello di Pisa, colla quale chiede che sia revocata la legge che proibisce ai mercanti fiorentini di vendere in Pisa i panni fatti altrove che in Pisa. - Archivio Centrale di Stato.

Pag 746). 1354, 23 novembre. Lettere patenti del Comune di Pisa a'potestà, capitani ec. della giurisdizione di Pisa e Lucca, che prestino aiuto, favore, consiglio ec. all'ufficiale deputato sopra i panni vietati. - Archivio suddetto.

Pag. 747). 1361, 18 settembre. Precetto della Corte dell'arte della Lana di Pisa a Colo di Dino, conciatore di panni, pisano, di pagare a Porcello di Filippo 60 lire di denari pisani in prezzo di una pezza di panno lano. - Archivio Diplomatico fiorentino.

Ivi). 1372, 20 maggio. Lettera degli anziani di Pisa a Giovanni di Chiaramonte, siniscalco del regno di Sicilia, concernente a un furto fatto nella bottega di un tal Tomeo cimatore, da Antonio di maestro Niccola cimatore, abitante in Palermo. - Archivio Centrale di Stato.

Pag. 748-760). 1289-1422. Memoria dei consigli e d'altre cose utili per la università dell'arte della lana della città di Pisa, fatti, composti e ordinati fra gli anni suddetti. - Biblioteca dell'Università di Pisa.

Pag. 834-44). 1292. Atti del collegio dei notari di Pisa. - Archivio Centrale di Stato.

Pag. 844). 1294, 30 dicembre. Consiglio degli anziani di Pisa sopra la petizione di Leopardo di Quosa notaro, che domandava gli fossero affidati e commessi gli atti del fu Pantonerio notaro, e di altri notari, che erano appresso di lui. - Archivio Diplomatico fiorentino.

Pag. 845). 1323, 25 giugno. Bernardo del fu Ubaldino conte di Panico, crea notaro pubblico Giovanni di Cione da Marti. - Archivio capitolare della primaziale di Pisa.

Pag. 845). 1336, 9 settembre. Il nobil uomo Bartalotto del fu conte Brandaligi de'Venerosi, con autorità imperiale, crea notaro pubblico Niccolò di Bonaventura Monachi, cittadino fiorentino. - Archivio generale dei Contratti di Firenze.

Pag. 847). 1337, 7 marzo. Il conte Bartolommeo del fu Cece degli Avvocati di Lucca, messo del sacro imperiale palazzo, crea notaro pubblico Buonaccorso, detto Coscio, di Buonamore d'Avane, cittadino pisano. - Archivio Centrale di Stato.

Pag. 848). 1340, 16 settembre. Il conte Guglielmo di Puccio di Iacopo degli Avvocati di Lucca, nunzio del sacro imperiale palazzo, crea notaro pubblico Giovanni di Dino Vignalucci da Vignale. - Archivio suddetto.

Pag. 849-857). 1361, luglio-dicembre. Inquisizioni e condanne fatte e pronunziate dai modulatori eletti per i consiglieri del Collegio dei notari di Pisa, contro i capitani, il notaro e il camarlingo di detto collegio. - Archivio suddetto.

Pag. 857). 1385, 26 settembre. Ser Niccola Aldigeri, notaro della cappella di S. Paolo a Ripa d'Arno di Pisa, dà in custodia e consegna al padre Bartolommeo da Ravenna, priore del monastero de'Certosini di Santa Maria e Gorgonio dell'isola di Gorgona, nella diocesi pisana, un libro di un solo quaderno dove si contengono alcuni atti risguardanti a detto monastero rogati da Ser Ildebrando del fu Giovanni d'Ildobrando, della cappella di Santa Lucia di Ricucchi, notaio. - Archivio suddetto.

Pag. 890). 1095, 5 ottobre. Privilegi e immunità concesse all'Università dei fabbri di Pisa da Daiberto arcivescovo pisano. - Archivio Arcivescovile di Pisa.

Pag. 891). 1129. Conferma delle immunità concesse all'università suddetta fatta da Ruggeri arcivescovo pisano.

Pag. 893). 1236, 30 ottobre. I consoli dell'Arte dei fabbri mettono Lullo fabbro del fu Albitello in possesso dei beni di Gianni da Nebbiaia suo debitore. - Archivio Roncioni di Pisa.

Ivi). 1279, 1.° febbraio. Ruggieri arcivescovo di Pisa conferma le immunità già concesse da' suoi predecessori all'arte dei fabbri di Pisa. - Archivio Centrale di Stato.

Pag. 894). 1384, 22 ottobre. Società e compagnia nell'Arte del ferravecchio, fatta tra Carbone del fu Marsoppo, legatore di balle da Firenze, abitante in Pisa, e Giovanni suo figliuolo, da una parte; con Berto del fu Pietro fornaio, cittadino pisano, dall'altra. - Archivio suddetto.

Ivi). 1337, 23 settembre. Tuccio del fu Banduccio da Empoli maliscalco, dimorante in Pisa, si alloga a stare con donna Cia, vedova di Giovanni maliscalco, a fare ed esercitare l'arte della mascalcia e de' fabbri per un anno. - Archivio generale dei Contratti di Firenze.

Pag. 898). 1372, 17 giugno. Lettera degli anziani di Pisa al vescovo di Massa, con la quale dichiarano che la vena del ferro dell'isola dell'Elba appartiene loro libera e senza veruna obbligazione di decima da pagarsi al vescovado Massano com'egli pretendeva. - Archivio Centrale di Stato.

Pag. 923). 1340, 25 marzo. Mandato di procura che i soci di una società delle mortelle costituita in Pisa fanno a Pinello del fu Uberto da Modena, Giovanni del fu Benvenuto del luogo medesimo e Gherardello del fu Giunto da Reggio, per presentarsi all'operaio della Chiesa pisana a chiedere e ricevere e fare ordinare loro e a chiunque faccia, venda o compri mortelle, la misura e le misure con le quali esse mortelle si vendano e si comprino. - Archivio Centrale di Stato.

Pag. 1050). 1446 (?). Lettera della Compagnia dei calzolai tedeschi in Lucca alla compagnia dei calzolai tedeschi in Firenze (in tedesco). - Archivio suddetto.

Pag. 1062). 1595, 31 marzo. Relazione dello stato della chiesa di San Lorenzo in Pellicceria di Pisa, fatta da Carlo Antonio del Pozzo, arcivescovo di Pisa.

Pag. 1092 e seg.). 1194, 21 luglio; 21 novembre; 6 dicembre; 1197, 19 novembre; 1198, 31 luglio. Cinque documenti spettanti alla fondazione prima, al patronato della chiesa di San Lorenzo in Pellicceria, e ad alcune speciali condizioni dell'arte dei Pellicciai in Pisa. – Archivio Diplomatico di Firenze.

Pag. 1111). 1296, 29 novembre. Giudicato dei consoli dell'Arte del vino di Pisa contro Puccio detto Vallebula vinaio, a favore di Puccetto vinaio di Martino della Pietra, creditore di esso Puccio. – Archivio suddetto.

Pag. 1163). 1219, 9 luglio. Patti e condizioni stipulate scambievolmente tra i rettori e capitani de'vetturali, a nome di tutti i vetturali di Firenze, di Siena, di Lucca, e insomma, di Toscana, come pure di Bologna; e Gaetano del fu Alberto Bulsi e Ranieri suo figliuolo, intorno alle tasse da stabilirsi per la pesatura delle some che dovessero uscire da Pisa ed essere portate dai detti vetturali. – Archivio Roncioni di Pisa.

§. III. ACQUISTI DI DOCUMENTI.

ARCHIVIO DIPLOMATICO:

Una carta del 1236, e una del 1250.

ARCHIVIO DELLA REPUBBLICA FIORENTINA.

Filza di petizioni fatte ai Consoli dell'Arte dei Mercatanti, e di deliberazioni dei medesimi, dei secoli XV e XVI.

Statuto della terra di Foiano. Manoscritto cartaceo, copiato nel 1756.

ARCHIVIO DEL PRINCIPATO.

Lettera degli Anziani della terra di Pietrasanta al duca Alessandro.
Supplica degli uomini paganti della comunità di Cascina al medesimo.
Lettera di Giovanni Ubertini capitano a Pietrasanta al medesimo.
Lettera di Cosimo I a ignoto.
Lettera di ser Michelangelo Perini ai signori Cinque del Contado.
Lettera degli ambasciatori di Pietrasanta ai signori Otto di pratica.
Lettere nove di Giovanni Ubertini capitano di Pietrasanta ai medesimi.
Relazione di messer Lelio Torelli ai medesimi.
Relazione di messer Francesco Torelli ai medesimi.
Lettera di Coluccio Colucci di Pietrasanta ai medesimi.
Lettera di Giovanni Ubertini al capitano di Pietrasanta.
Con altre tre lettere private, che si riferiscono ai suddetti documenti.

§. IV. DONI DI DOCUMENTI.

Capponi conte **Giovambattista.** – Statuto o Regola dello Spedale di sant'Iacopo dell'Altopascio, volgarizzato. Codice membranaceo del secolo XIV.

R. A. – N.° 53 pergamene.

S. B. J. – N.° 129 pergamene.

Capponi marchese **Gino.** – Due filze di Documenti in gran parte originali, concernenti la celebre controversia di Precedenza che fu tra i granduchi di Toscana e i duchi di Ferrara. — Sono gli stessi documenti di cui si è valso

il chiarissimo signor consig. cav. Pietro Capei per la sua **Memoria sulla** precedenza tra il duca di Firenze e quello di Ferrara, inserita nell'*Archivio Storico Italiano*, tomo VII, parte II della Nuova serie.

Capponi (de'conti) **Carlo**. Processo di Frate Girolamo Savonarola e de'suoi due Compagni. — Codice cartaceo del secolo XVI; del quale l'egregio signor Carlo de'conti Capponi ha voluto far dono all'Archivio di Stato, avendo saputo che non possedeva alcuni dei documenti in esso codice trascritti con molta fedeltà. Di questo codice si è valsa la Soprintendenza nel pubblicare i documenti Savonaroliani che si leggono in questo medesimo quaderno.

N. B. Questo dono, come quello del marchese Gino Capponi, sono stati presentati nel decorso mese di luglio: ma tardando la pubblicazione del quaderno del nostro *Giornale* che comprende il trimestre spirato col giugno, ci è parso bene di anticiparne la notizia al pubblico; il quale vorrà, come speriamo, convenientemente valutare questi attestati di fiducia dati alla istituzione degli Archivi da uomini per ingegno, studi e nobiltà principalissimi nel nostro paese.

§. V. DONI DI LIBRI A STAMPA.

Capponi (de'Conti) **Carlo**. « Alcune lettere di Fra Girolamo Savonarola, ora per la prima volta pubblicate. Si aggiungono le Notizie storiche e bibliografiche intorno alle Lettere del medesimo ». Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1858, in 8vo.

Bonini avvocato **Gioacchino** di Prato. — Collezione degli Atti pubblici emanati durante il pontificato di Benedetto XIV, nelle loro stampe originali, spartiti in 18 grossi volumi in foglio.

§. VI. SOLENNE APERTURA DEL CORSO DI LEZIONI DI PALEOGRAFIA E DI DIPLOMATICA.

La mattina del 29 di maggio ebbe luogo nell'Archivio Centrale di Stato la solenne apertura del corso di paleografia e di diplomatica. La grandiosa sala dove sono custoditi i documenti delle antiche Arti Fiorentine raccoglieva sull'ora del mezzogiorno il fiore dei cittadini; fra i quali notavansi le LL. EE. il Presidente dei Ministri, ed i Ministri di Grazia e Giustizia e degli Affari esteri; il Ministro residente di S. M. Prussiana, barone Alfredo de Reumont, e quello di S. M. il re di Sardegna, commendatore Carlo Boncompagni; i capi di Dipartimento, vari Consiglieri di Stato, parecchi membri dell'alta Magistratura, dell'accademia della Crusca, di quella dei Georgofili, della Società Colombaria e dell'Ateneo Italiano, del corpo insegnante, degli Stabilimenti di pubblica istruzione, e del clero così secolare come regolare. Una sì colta e scelta udienza ascoltò i discorsi che il cavalier Francesco Bonaini Soprintendente generale agli Archivi del Granducato, e Carlo Milanesi precettore di paleografia e diplomatica pronunziarono in mezzo alla maggiore attenzione, e che qui produciamo a sodisfazione pubblica.

Discorso pronunziato dal Soprintendente Generale.

L'augusto Fondatore di questo Archivio di Stato, precorrendo al comun desiderio che questa nobile e insigne istituzione si mantenga a decoro della patria, volle non ha guari che qui si aprisse una speciale scuola di paleografia e diplomatica. Dovendo io adunque inaugurare in questo giorno (come porta il mio ufficio) il corso di tali esercizi, nol potrei fare più degnamente che col rendere solenni azioni di grazie al granduca Leopoldo II, il quale agevolando gli studi della storia agl'Italiani e agli stranieri, e donando alla sua Toscana un insegnamento di scienza storica, mostrò di volere che in questa terra duri quel primato intellettuale di cui già la resero posseditrice il culto e l'amore delle dottrine che più onorano la nazione. Ed io ben m'affido di potere esprimere in nome di tutti questo sentimento di gratitudine, perocchè tutti del pari conoscono quanto grande sia il benefizio. Se non che maggiore è il debito della mia riconoscenza, non potendo disconoscere nel favore concesso dal Principe e dal Governo alle storiche discipline una benigna approvazione di quel poco che ho fatto per questi studi, con zelo e affetto maggiore certamente dell'ingegno e della dottrina.

Sì, egregi Signori, m'è dolce cosa ripensare oggi a quei giorni in cui presi a dare opera agli studi della erudizione italiana; poichè vedo non solo felicemente mutati i concetti, ricreduti gli animi, ma quasi innalzato un tempio nel bel mezzo d'Italia, nella nostra Firenze, al genio della storia, e ammessivi i dotti che qua convengono d'ogni paese, quasi per cancellare l'antica vergogna d'aver respinto dagli Archivi toscani Lodovico Antonio Muratori. Nei tempi della mia giovinezza, le menti degli Italiani erano tuttavia offuscate da quella strana fantasia, nata dagli eventi politici del secolo decimo ottavo, che più che le cose patrie dovessero tenersi in onore le forestiere, e che tutto il meglio, sia negli studi come nei costumi, dovesse trarsi d'Inghilterra, di Francia, e fors'anche d'America. Vuol però dirsi, ad onore di questa nostra nazione, che non tutti parteciparono a quell'errore; sendo verissimo che gl'ingegni più eletti serbarono reverenza alle glorie passate, e si adoperarono ad accrescerne il novero. Così, mentre la Francia per la memorabile Rivoluzione aveva veduto come spegnersi qualunque culto per questi esercizi; mentre la Germania stessa, astretta a difendere la sua indipendenza, lamentava lo scadimento e quasi direi l'abbandono di quelli studi che meritarono l'amore perfino di un Leibnitz; l'Italia, per singolare provvidenza, vedeva serbato il santo deposito di questa patria ricchezza, e pro-

seguite con ardore le ricerche difficili della erudizione de'mezzi tempi. E lo confermano le fatiche in apparenza modeste, ma che discoprono un sottilissimo ingegno nell'arte critica, di Giuseppe Garampi archivista del Vaticano; quelle insigni di Girolamo Tiraboschi, cui gli Italiani debbono, oltre la Storia della loro letteratura, una monografia molto pregiata dell'ordine degli Umiliati, la Storia documentale della Badia di Nonantola, e quelle Memorie Modanesi che sono un tesoro di erudizione municipale; intanto che si può dire, che una parte della cospicua eredità scientifica lasciata dal Muratori, venisse raccolta in quella stessa città, in cui al grand'uomo sorse, troppo tardo, un monumento di onore e di gratitudine. Ireneo Affò, infaticabile frate, e Angelo Fumagalli, che aiutato dai suoi confratelli cistercensi di Milano, ci diè come l'idea di una rinnovata congregazione di Maurini, pareggiano nel numero dei lavori, se non nella forza della critica, i testè nominati. Ma pari a quelli, e maggiore di questi come d'ogni altro moderno, fu Gaetano Marini, la cui grandezza venne confessata dallo stesso Napoleone, il quale trascinando a Parigi gli archivi Vaticani e i romani monumenti delle Arti (fosse orgoglio di vincitore, che alla conquista delle grandi reliquie italiane volesse aggiungere quella dei grandi ingegni, o fosse coscienza del primato italiano negli studi archeologici), volle che un Marini e un Visconti ne avessero sempre la cura, e ne prescrivessero l'ordinamento.

Chi a sì fatti nomi aggiungesse quelli dei cardinali Angelo Maria Quirini, Domenico Passionei e Stefano Borgia, degli annalisti Camaldolensi, di Giovandomenico Mansi arcivescovo lucchese, del vescovo d'Osimo Pompeo Compagnoni, del Fattorini e del Sarti, abati camaldolensi, degli abati cassinensi Giovanni Evangelista di Blasi e Raffaello Drago, del canonico Frisi, del proposto Poggiali, del padre Fatteschi, del Colucci, del Di Meo, del padre Zaccaria, del servita Canciani raccoglitore delle leggi dei barbari, e (per tacere dei minori) l'altro di Mario Lupi, le cui vigilie ci fruttarono monumenti novelli, e conclusoni quasi insperate sulla professione della legge e sulla politica costituzione di Lombardia nel medio evo; parrebbe a prima giunta che volesse inferire, essere stata la scienza de'diplomi, nella seconda metà del secolo decimottavo e nei principii di questo, erudizione e dottrina tutta propria del chiericato. Ma non meno il laicato ebbe a quei giorni in gran pregio siffatte discipline; anzi le confortò con opera efficacissima. Lasciamo gli studi diplomatici applicati alla numismatica, mercè le fatiche dell'Argelati, del Zanetti e del Bellini; e rammentiamo come poco prima di questo tempo Apostolo Zeno fosse il vero preparatore della grande raccolta di cose italiane, onde poi avvenne che i patrizi di Milano si gratificassero tutta la Penisola, per aver voluto che il censo ereditario servisse a donarle questo gran monumento viepiù illustrato dal

Muratori; esempio bellissimo e non isterile per i posteri. Che se quel grand'uomo di Scipione Maffei, per cui avemmo le prime fondamenta di un'arte critica e diplomatica in Italia, fu piuttosto coevo che posteriore a questi; siffatta contemporaneità ricorre nelle fatiche, anche oggidì molto stimate, del conte Giulini, del marchese Rovelli, del conte Gianrinaldo Carli, di Giambattista Verci, nobile bassanese, del veneto senatore Flaminio Corner, e del suo compaesano conte Giacomo Filiasi, eccellenti cultori dei nostri studi. Lo che dovremo ripetere, viepiù accostandoci ai tempi nostri, eziandio di Lodovico Savioli, amabile cavaliere, che dopo di avere immolato alle Grazie coi versi degli amori, serbò l'età canuta a frugar gli archivi della sua Bologna, per tesserne quegli Annali, che sono cosa stupenda e ricco emporio di notizie non più sapute. A siffatto nome, che desta tanta reverenza, vuolsi aggiungere altresì quello del conte Marco Fantuzzi, la cui vita parve tutta consacrata alla preparazione ed al felice compimento di quella raccolta di Monumenti Ravennati de'tempi di mezzo, che è cosa splendida e quasi unica, e insiememente esempio di patria carità; posciachè la volle offerta in dono alle biblioteche pubbliche e ai monasteri, a crescere in Italia l'amore degli studi diplomatici.

Nulla ho fin qui toccato degli studi toscani: ma non è per questo che la nostra provincia non avesse ella pure uomini della erudizione benemeriti. Basterà che io profferisca il nome di Giovanni Lami, maggiore ingegno di tutti, e di Giovanni Targioni che lo emulò; e quelli del padre Giuseppe Richa, d'Ippolito Camici, del padre Ildefonso, del Mehus, del padre Fineschi, di Gian Francesco Pagnini, del padre Soldani, di Domenico Maria Manni, del proposto Gori, del Cantini, del Fossi e del padre Canovai, che pure illustrarono, mercè i documenti tratti studiosamente dagli Archivi, o loro somministrati dalle biblioteche, vari soggetti di storia patria e di antiquaria. E questi, come il Galluzzi storico de'granduchi Medicei, vissero tutti in Firenze. Con essi però parvero voler contendere di nobile emulazione anche altri toscani. Lorenzo Guazzesi, il padre Scarmalli, l'Angellieri-Alticozzi, aretini i due primi, il terzo cortonese, e i volterrani Cecina, Giachi e Riccobaldi del Bava, provvidero assai degnamente, con lavori di erudizione storica, alla fama de'respettivi loro municipii. Ma niuna città fu più avventurosa in questo di Pisa. Dopo di avere avuto in Stefano Maria Fabrucci un scrutatore diligente delle memorie di quella vetusta Università, trovò poco dopo (a non dire del Mattei, per cui abbiamo una Storia documentale di quella chiesa) nel cavalier Flaminio Dal Borgo chi nulla tralasciò per arricchire la sua patria di un codice diplomatico, e per mostrarsi indagatore critico delle ragioni che ne prepararono la decadenza. Mentre poi taluno, senza troppo consultare l'istoria, celebrando Firenze pro-

verbiò per opposto Pisa come Beozia della Toscana, ben ventiquattro scrittori, e uno solo di essi estraneo, si strinsero insieme per vendicarla di tale oltraggio; e tanto zelo vi posero, da potere stampare tra il 1790 e il 1792 (sussidiandosi per memorie e documenti d'ogni maniera, commentari dottissimi dei suoi concittadini più illustri, facendo aperto quanto nobile storia vantar possa la città in cui vider la luce Pietro Diacono, Borgundio, il Fibonacci, Giunta pittore, Niccola, Giovanni e Andrea scultori, o meglio artisti universali, papa Niccolò V e Galileo Galilei.

Ma pochi giovarono la paleografia (che più modernamente, mercè i palimpsesti, parve miracolo nelle mani del Mai, del Peyron e di altri valorosi, ma pure ad essi minori) meglio di Angiolo Maria Bandini, a cui dobbiamo la erculea fatica dei Cataloghi Laurenziani. Se non che la unione felice degli studi classici e degli studi diplomatici spicca singolarmente in monsignor Angiolo Fabroni, e lo scompagna da qualsiasi erudito di questa patria; avendo nella Storia dell'Università pisana non meno che nelle Vite di Cosimo il Vecchio, di Lorenzo il Magnifico e di papa Leone Medici, lasciato a noi splendidi esempi di perfettissima dettatura latina, e di ottimo apparato di critica quanto al sapere scegliere i documenti che a quelle opere fanno opportuno corredo. Rammenteremo il canonico Moreni, Migliorotto Maccioni e l'abate De Angelis: loderemo le intenzioni di Filippo Brunetti, che tentò un codice diplomatico toscano; e assai più delle intenzioni vorremo lodare in Emanuele Repetti, che coraggiosamente imprese da sè solo a comporre un Dizionario storico e geografico della Toscana, compilato sopra l'ingente numero dei documenti onde va ricco questo Archivio Diplomatico.

E qui investigando per qual mai cagione le esercitazioni di questa maniera continuarono ad aver vita tra noi, non credo che sia da pretermettere questa avvertenza: che l'eccitamento a proseguirle venne in peculiar modo dalle speciali condizioni della Toscana; la quale, per ripetere le sue maggiori glorie dalla lingua e dalle arti, allettò alcuni eruditi a ricercare negli Archivi i documenti per la illustrazione delle une e dell'altra. Nel che prima il Padre Della Valle e poi Sebastiano Ciampi dettero molto degne prove d'amore e di diligenza, che hanno servito d'impulso a quelli stessi che anco di presente sorreggono quella importante pubblicazione, unica nel suo genere, nella Penisola, vale a dire l'Archivio Storico Italiano.

Quindi è che prendo volentieri occasione di rilevare il fatto capitalissimo, che in questa Toscana, ove facilmente fa buona prova ogni felice idea, vedemmo comporsi, durare e portar buoni frutti una società di uomini dotti e delle avite memorie amantissimi, e tanto meritare di questi studi, da far sì che la munificenza del Principe si tenesse paga

d'incoraggiarla e degnamente sostenerla col suo patrocinio. Ma vuole giustizia che diasi vanto di aver precorso in Italia ogn'altra società intesa per istituto a porre in luce e condegnamente illustrare memorie domestiche, a quella eletta mano di uomini Lucchesi, che anche adesso persevera nel felice proposito inspiratole da Elisa Baciocchi; la quale, donna com'era di virili spiriti e di alti concepimenti, sembrò emula del fratello che primo ideò la Scuola delle carte diplomatiche a Parigi. E ciò noi diciamo per accennare a cosa onde crebbe grandissimo onore all'Italia, sapendosi che troppo più tardi la Francia pensava a pubblicare per ordine i documenti per la sua storia mercè il Guizot; e che l'Alemagna non prima del 1819 potè rivolgere l'animo a quella raccolta dei suoi monumenti del medio evo, onde al Pertz venne cotanto nome; la quale trovò validi aiuti in un privato ricchissimo (il barone di Stein) e nell'amor nazionale degli Stati Germanici. Io credo che questi esempi abbiano felicemente causato il più diffuso culto di questi studi, pei quali pur di recente Inghilterra, Svezia, Danimarca, Russia, Polonia e con esse gli Spagnoli, i Portoghesi, i Belgi e gli Svizzeri vanno lodatissimi; come in Italia la Società Napoletana e Parmense, che già portarono egregi frutti, quali or si sperano da quella più recente formatasi a Genova. Ma testimonianza maggiore di tutte ce ne porge la Real Deputazione Piemontese di storia patria, generoso pensiero del re Carlo Alberto; la quale pur ha l'altro merito di aver continuato degnamente l'opera del Vernazza, del Terraneo e di tutti quei valenti cultori della storia Subalpina. A tutti poi è debito di giustizia concedere la lode d'essere stati discepoli di loro stessi; imperocchè, qualunque ne sia la cagione, è cosa accertata che le scuole d'arte diplomatica in Italia hanno avuto o breve durata o vita non molto splendida. Ma è eziandio indubitato, che se nell'Università di Pavia tace quella cattedra ove sedette il professor Aldini intorno al 1824; se Bologna non ebbe altrimenti chi succedesse al Savioli, già tanto lodato, e a Pietro Napoli-Signorelli; dall'altra parte possiamo contrapporre Milano, Venezia e Padova, che godono, come Napoli, di una cattedra aggiunta a quegli Archivi rinomatissimi. Perlochè la breve durata di quelle scuole vuolsi riguardare come effetto di particolari cagioni, piuttosto che indizio che poco si apprezzi dagl'Italiani il valore di tale insegnamento, o che poco sia disposto ad applicarvisi il loro ingegno. E valga il vero, come diedero sempre prove della loro affezione agli studi severi, così non cessarono di produrre, nè cessano, opere degne del nome loro e degli avi.

Quanto a me, penso che non dobbiamo querelarci d'esser discesi ultimi in tale palestra; perchè, ove io male non mi apponga, il presente progredimento delle idee e degli studi conduce spontaneamente a me-

glio e più dirittamente definire gli ufficii ed il campo entro cui spaziano la paleografia e la diplomatica. E veramente, dopo i servigi segnalati resi alla scienza storica dalla Scuola parigina delle carte diplomatiche, testè ritratta quasi compiutamente dagli Spagnoli, e dai Portoghesi, è opinione de'savi, che le due menzionate discipline racchiudano in sè, oltre le regole pel deciframento dei diplomi ed i principii critici per discernere i veri dagli apocrifi, l'erudizione del medio evo in ogni sua larghezza ed universalità, la notizia vuolsi dire delle origini e vicende dei moderni parlari, dei costumi, e in special modo delle istituzioni civili e politiche: mistura di moltiplici elementi, siccome ora si dicono: del latino soprattutto e del germanico, contemperati dalla influenza salutare della Chiesa, cui piacque in quella età di far suo, nell'ordine civile. quanto di meglio e di più umano poteva allora ottenersi. Ed io mi compiaccio che il senno di S. E. il Ministro abbia còlto questo vero, ordinando che i nostri alunni diano opera fin d'ora allo studio del gius romano, che, se non vuol dirsi complemento, è certo principio ad intendere debitamente quegli atti legali che sono il più delle carte onde si compone qualunque archivio diplomatico, ed in specie i molti e ricchissimi di questa nostra Toscana.

Nè sebbene io taccia delle singole fatiche durate da molti viventi a illustrazione delle storie municipali d'Italia, o della generale storia di questa provincia; e ricordi solo tra questi, oltre Carlo Troya, il Pezzana, il Cibrario, lo Sclopis, Carlo Baudi di Vesme, il Sauli. l'Oderici, l'Amari, il Cantù, il Coppi, il Marchese, il Tosti, e finalmente il Manno, il Martini, il Tola, il conte d'Arco ed Emmanuele Cicogna: vorrò dire che altri non gl'imitassero o non gl'imitino degnamente. Perchè non saprei qual esempio di più fruttuosa perseveranza nei nostri studi potrebbe mai addursi di quello di Eugenio Albèri, che solo seppe bastare a dare all'Italia la raccolta delle Relazioni degli Ambasciatori Veneti, gran fondamento alla nostra storia, anzi a quella di Europa tutta, e da lunga pezza così desiderata, e che giova sperare abbia quello splendido compimento che può attendersi dalla continuazione per il secolo decimosettimo già iniziata dal Berchet e dal Barozzi. Del resto, non vorrà negarsi nemmeno a parecchi eruditi, pei quali l'Italia s'è vantaggiata e tuttavia si vantaggia in ordine a queste discipline, la lode di aver compreso di quanto momento sia la diligente ricerca delle memorie patrie anco in estranei paesi. Peregrinando in Svizzera e in Francia, prima il Cibrario ed il Promis, poco dopo il Gazzera, seppero riacquistarci bei documenti di storia nazionale, sia politica sia letteraria; al modo stesso che Giuseppe Molini dalle biblioteche parigine dell'Arsenale e del Re traeva ignoti documenti di Storia italiana, tanto pregevoli da meritare le cure sapienti e affettuose del marchese Gino Capponi, che gli annotò.

Il secolo presente lascerà certamente alcuni desiderii non sodisfatti rispetto agli studi: pure se guardisi agli archivi, alla scienza ad essi relativa, al modo di custodirli e di ordinarli, e finalmente all'utile uso dei documenti che serbano, può dirsi avere già aggiunto quel meglio che era sperabile; ed in siffatto rinnovamento ciascuno dovrà riconoscere, ne siamo certi, la più nobile cagione degli incrementi delle scienze storiche. Il mistero, e vogliasi pure la gelosia, onde altra fiata cotali depositi furono ai dotti e agli studiosi, anzi a chicchessia, divietati, mutossi modernamente in una prudente liberalità; ond'è che gli archivi dei vari stati europei si agguagliano oggidì, per la facilità di accedervi, poco più, poco meno, alle biblioteche pubbliche: cosa tuttavia più praticata che scritta nelle leggi dei vari paesi; tantochè in questo la Toscana ha veramente precorso alla Francia medesima col regolamento de' nostri Archivi, del 1852. Le relazioni ai Ministri sulle condizioni degli archivi che da essi dipendono, fatte di ragion pubblica, e gl' inventari a stampa delle varie serie dei documenti, sono un ulterior benefizio, e pur grandissimo, recato alla erudizione storica ed alla stessa incolumità delle carte: e in questo può pareggiarsi, ma non vincersi la benemerenza acquistatasi dal Gachard per gli Archivi del Belgio e per l'altro di Simancas; al cui esempio fu già sapientemente ordinato dovessimo noi stessi attenerci: con questo però, che dei vari e più pregevoli documenti si desse anche una notizia più minuta, compilando que'regesti la cui importanza fu dal Böhmer, meglio che da altri, dimostrata. Di un terzo benefizio recato pur ora agli studi mercè gli archivi; dell'idea, voglio dire, di un *Giornale Storico* degli Archivi medesimi, che dia conto di quanto in essi si fa in ordine ai lavori ed alle ricerche, dell'acquisto di nuovi documenti, e in cui si producano e insieme si illustrino diplomi e carte che non potrebbero trovar sede nelle principali collezioni, da noi stessi, prima che da altri, concepita; faremo ricordo non per altro fine, che per professarci grati alla liberalità del Governo che ci dette modo di effettuarla. Finalmente, mentre in più remota stagione i custodi degli Archivi rado era che applicassero l'animo a usare in pubblico benefizio per via delle stampe di que'documenti che erano loro dati a serbare; per l'opposto, oggidì questi appaiono dei più solerti in tal genere di fatiche. Dei tedeschi rammenteremo lo Chmel e il barone di Stillfried. Degli Italiani segnaleremo pel Piemonte il Datta e il Combetti; per Napoli lo Scotti, il D'Aprea, il Ceva-Grimaldi e lo stesso Principe di Belmonte. Ed allargandoci alle altre provincie d'Italia, ci sarà dato incontrarci a Lucca, nel consiglier Girolamo Tommasi, morto pochi anni or sono: a Venezia, nel Mutinelli e nel Foucard; come a Padova nel Gloria, nel Ronchini a Parma, e finalmente nell'Osio a Milano. Su tutti però sta quasi antesignano, se non per il tempo, per molti altri meriti, l'illustre continuatore del Baronio e del Rainaldo, il padre Agostino Theiner,

mercè del quale gli Archivi Vaticani si sono più largamente dischiusi a farne ricca la repubblica delle lettere e la storia ecclesiastica e civile di documenti pei quali la verità sfavilla di nuova luce.

Avvisando ai più recenti progressi delle nostre discipline e ad alcune loro principali applicazioni, mi affido di averle quanto bastava raccomandate. E ben me ne applaudo, ripensando che qualora seriamente voglia rivolgervisi questa gioventù di Toscana, non farà che ridursi alla via cotanto gloriosa segnata dagli avi nostri, emulando al tempo stesso le maggiori nazioni dell'Europa, appresso le quali gli studi di cui ci occupiamo valgono ben altra cosa, che mere speculazioni di eruditi. E ve lo dica Napoleone I, col suo celebre Istituto d'Egitto; cosa cotanto gloriosa per lo stesso immenso suo nome: e pei tempi a noi più vicini, ne faccia fede quanto volle ordinato quel suo prode commilitone, il maresciallo Soult, che non credè compiuta la conquista dell'Algeria (sendo egli allora ministro della guerra), fino a che non ebbe fatto ricercare in questi Archivi di Toscana quanto di memorie si avesse del medio evo di quel paese, o dei contermini, donde i nostri con le merci ricchissime trassero pure uno dei più stupendi trovati, l'algebra moderna ed i numeri arabici.

E qui riesce opportuno dire come per questi esercizi ottenessero incrementi ed aiuti modernamente anche talune istituzioni che sembrerebbero alla prima non aver con essi una propria attinenza. Sono queste, per dirne due sole, l'arte navale e la guerra. Nel 1811, secondo che si afferma, l'ammiraglio Lucas, quello stesso che combattè Nelson alla battaglia di Trafalgar, non seppe che rispondere quando un giovane soldato di marina gli domandava curiosamente per quali passi si fosse giunti dalla piccola nave degli antichi a quel portento di costruzione e di armamento qual è il vascello moderno. Ma da quel giorno a quest'oggi quali immensi progressi non han fatti in questa parte gli studi! E veramente quella stessa curiosità non soddisfatta, ritrovando nei ministri francesi della marina, Rigny, Jacob e Duperré, chi l'ebbe compresa, destò nell'animo di quel giovane marino, intendo parlare del Jal, il desiderio di dare alla Europa la scienza nuova, per cui ora non è difetto, come prima, di quella ch'egli chiamò convenevolmente Archeologia navale; la quale poi, mercè il suo famigerato lessico poliglotto, venne ad abbracciare anche il linguaggio di tutti quanti i navigatori del medio evo, così di quelli di schiatta germanica come di quelli di sangue latino, de'Greci come degli Arabi. Bellissime fatiche, ed alle quali noi stessi Toscani possiamo compiacerci di avere concorso; perchè l'autore non solo trovò materia a quelle sue illustrazioni nei monumenti figurati che qua si ammirano, ma nei codici scritti delle insigni biblioteche nostre; tra i quali basterà che io rammenti il *Trattato della fabbrica delle galere* di Pantero Pantera navigatore veneziano del decimoquinto secolo, che, a detto del Jal, vale

quanto l'ordinanza del Mocenigo trovata a Venezia, ed i contratti di noleggio coi Veneziani, Genovesi e Marsiliesi che san Luigi ebbe fatti per le sue rinomate spedizioni, dal Jal medesimo rinvenuti a Parigi.

Veramente alquanto più esplorata può dirsi l'erudizione che riguarda l'arte della guerra; perchè il Muratori ne aveva accennato tanto da porre nell'animo degli studiosi il desiderio di veder continuate quelle investigazioni. Nè deve esser per noi indifferente che il più antico documento che si referisca alle artiglierie si serbi in questo Archivio di Stato, cioè in una provvision del Comune di Firenze del 1326; la quale fino dal secolo passato c'era stata fatta conoscere dal Lami e dal Riccobaldi Del Bava; molto innanzi, cioè, di quel che si dette a credere il dottor Gaye, che la ristampò come nuova scoperta. Cotali indagini ebbero poi a'tempi nostri questo di singolare, che (se ne eccettuiamo Giuseppe Grassi, e pochi altri uomini di lettere), furono precipua occupazione degli uomini consecrati all'arte della guerra, i quali, mentre trattavano le armi, si fecero ricercatori instancabili ed illustratori sapienti di codici e di documenti. Gli scritti del colonnello Omodei sulle artiglierie sono molta cosa anche adesso: la Storia delle milizie italiane, sia dei comuni sia dei condottieri di ventura, ebbe finalmente chi la scrisse da sapiente erudito, Ercole Ricotti; il quale pei nostri Archivi potè far conoscere, a non dir altro, il famoso registro dell'esercito fiorentino alla battaglia di Montaperto. Che se poi riflettiamo che questi studi medesimi hanno avuto di fresco cultori egregi eziandio tra coloro che all'esercizio della guerra associarono lo splendore dei natali, avremo ragione di affermare, che questo patriziato italiano non è poi così incurante delle patrie memorie come si vorrebbe far credere. Sieno in esempio Alessandro e Cesare di Saluzzo; il primo scrittore anche oggidì lodato di una storia militare del Piemonte, l'altro per tanti titoli da rammentarsi con gratitudine da chi pregi gli studi storici, e principalmente per aver egli raccolto quanti più potè libri a stampa e manoscritti intorno all'arte militare: onde poi Carlo Promis, aiutato dalla di lui stessa liberalità, potè mettere alla luce il prezioso trattato di architettura civile e militare di Francesco di Giorgio, secondo il testo senese. Oltrechè il Promis nella raccolta saluzziana trovò larghi aiuti a comporre quelle dotte memorie sull'arte dell'ingegnere e delle artiglierie in Italia dalla origine al secolo decimosesto, che fanno seguito e illustrazione al trattato del senese architetto; e nelle quali si discorrono primieramente la vita e le opere degli scrittori italiani d'artiglieria, d'architettura e di meccanica militare da Egidio Colonna al De Marchi, vale a dire dal 1285 al 1574; non che lo stato dell'artiglieria e dell'architettura militare circa il 1500, e finalmente, in modo più speciale, la origine dei baluardi moderni e quella delle mine, la cui invenzione è dallo stesso Promis restituita a Francesco di Giorgio, ritogliendola a

quel Pietro Navarro, cui era stata indebitamente attribuita. Dirò infine, che dell'importanza di questi studi non può aversi prova maggiore di questa; che quel Monarca dal quale al presente dipendono i destini di una grande nazione, gli abbia stimati degni di grandissimo conto; cosicchè sa trovare tanto di ozio dalle gravi cure dello stato da poter riprendere, direm così, la continuazione della sua opera già son più anni data alle stampe sul passato e sull'avvenire dell'artiglieria; e istituire nuove indagini e nuove ricerche anche sui manoscritti, onde è così celebrata la nostra Toscana.

Tali esempi, posti dinanzi agli occhi di questi giovani alunni, pei quali il Principe benignissimo volle instaurato l'insegnamento della paleografia e della diplomatica, spero varranno meglio di qualsiasi esortazione; laonde, volendo ad essi dirette l'estreme mie parole, Ripensate (dirò loro) quanto preziosa eredità sia quella delle patrie memorie che il Principe vi volle sin d'ora destinati non dirò a serbare, ma ad illustrare; memorie che furono a lui così care fino dai primi anni, quando gli era grato ricercare questi stessi Archivi ad illustrazione della storia delle scienze fisiche in Toscana e di tutto che poteva riferirsi a' tempi e alla persona di Lorenzo il Magnifico. Pensate che or non manca per porsi all'opera quella preparazione di studi che è necessaria, e della quale dovete, e con noi deve la Toscana tutta, saper grazia, come di questa splendida istituzione degli Archivi, alla munificenza di lui, alle cure del suo Governo, e al singolare affetto in special modo del suo primo Ministro. Considerate, finalmente, che se le discipline storiche debbono seguitarsi da qualunque gente, a noi Toscani ne corre obbligo ben più grande. E se da un lato molto ci dobbiamo pregiare che ora più che prima la Francia, la Germania e l'Inghilterra abbiano a noi richiesto i documenti delle loro storie, potrebbe questo vanto tornarci in vergogna se noi soli non sapessimo far uso di questi tesori.

Prelusione detta dal Precettore di Paleografia e Diplomatica.

Preludendo alle lezioni di paleografia e di diplomatica, come richiede l'ufficio al quale la benignità dell'ottimo Principe si degnò eleggermi, prima dirò brevemente delle presenti condizioni di queste due scienze in Italia, e dopo avere esposti gli uffici dell'una e dell'altra, accennerò ai buoni sussidî che tuttavia attendono da quelle gli studi storici. Dal quale discorso, raccogliendo principalmente fatti ed esempi, meglio che da una propria orazione laudativa, verrà dimostrata la utilità e la prestanza di queste due discipline.

Gli scrittori di storia più antichi non resero conto delle fonti e delle autorità delle loro composizioni istoriali; quasi che lo storico debba meritarsi intera la fede pubblica, ed esser creduto senza allegazioni di testimonianze e di prove. Alcuni di quelli eruditi venuti di poi, i quali attesero a raccogliere e mettere in luce i diplomi e le carte d'ogni maniera, non si dettero briga di discuterne l'autenticita nè, o poco o assai, dichiararne il tenore. Gli eruditi del passato secolo ordinaron meglio le loro fatiche: esaminarono le fonti storiche, e vollero talvolta che il lettore stesso fosse presente, per così dire, a questa discussione, dando i calchi delle carte più importanti e descrivendole minutamente. Ma tra tutti quanti i raccoglitori di corpi ragguardevoli di documenti, pochissimi poi seppero mettersi all'ardua e faticosa impresa di cavarne quel più e quel meglio che per entro vi si contiene, in servigio di una più ampia e sintetica illustrazione dei tempi a cui quei documenti risguardano; paghi solo di una erudizione minuta e disgregata, che dichiara le parti ma non ci dà ragione di tutto insieme un ordine di fatti e di principî. Ond'è che la scienza dei diplomi per l'opera loro di tanto non s'avvantaggiò di quanto poteva, e rimase negli angusti confini di semplice speculazione da eruditi, o di pura ermeneutica delle formule e delle parole che s'incontrano nelle vecchie carte; adoperandovi quel più d'arte critica che valesse a discernere la falsità o sincerità di un diploma.

Queste insomma erano le condizioni della scienza, questi (secondochè allora intendevasi) gli uffici suoi: onde la scienza stessa ebbe pochi cultori, e molti buoni ingegni se ne tenner lontani, parendo loro studio infecondo e noioso.

Quando a rinnovare del tutto la faccia della scienza apparve quella maravigliosa mente di Lodovico Antonio Muratori, il quale penetrando in quella età così complessa e varia nelle sue parti, ch'è il medio evo, con occhio arguto scòrse più profondo dentro a quella materia; conobbe, cioè, quanti fossero e quanto spaziosi i campi di questa scienza, di quanto soprastasse a molte altre per la sicurezza e per la certezza sua, quali aiuti prestar potesse alle compagne, quanto varie e belle le applicazioni, quanto ubertosi e nobili i frutti che ne promette. Vide insomma nella diplomatica la chiave, per dir così, che ci schiude l'evo medio tutto quanto, la face che illumina quelle tenebre e per quelle rovine ci guida; e quell'alto intelletto e scrutatore potente seppe da quelle tenebre trar nuova luce, da quei rottami riedificare la gran mole del medio evo, e ricomporre il corpo dell'italica nazione con le sue leggi, le sue istituzioni, i suoi costumi, le sue arti, direm pure la sua lingua. Colle raccolte degli scrittori delle cose italiane apparecchiò a sè e agli altri la materia e le testimonianze della storia; colle dissertazioni sulle antichità medioevali, accertò i fatti, le loro cagioni

e i loro effetti; ne mise in aperto le autorità, e le discusse, ne cavò poi quei principî di critica e di logica, che sono l'intrinseca e sostanziale prerogativa d'ogni lavoro storico. Nè qui finiscono gl'immortali suoi benemeriti; imperciocchè, dopo avere scelto e ordinato quell'ingente mole di materiali, dopo avere ricercata e illuminata tutta l'epoca del medio evo italiano, volle anco essere il primo a giovarsi delle sue stesse fatiche, e dare col proprio fatto l'esempio di qual pro se ne poteva ritrarre: rifece da se solo quel cammino, e traversando coraggiosamente passo passo lo spazio di quindici secoli, ritessè con ordine cronologico la storia d'Italia. Per tal guisa quel glorioso e benefico Alcide delle scienze storiche operò quello che altri innanzi a lui non seppero fare, e fu maestro ai vegnenti, giovando alla storia coi tre principali modi ond'ella s'illustra: verificare, scegliere e ordinare i fatti; accertarne le prove e le autorità; da quei fatti e da quelle prove trarre il subietto di una grande composizione istoriale.

I cultori della erudizione e della critica storica che tennero dietro al Muratori, d'uopo è che tutti si dicano discepoli di tanto maestro; nè temeremo di affermare, che non della sola Italia, ma dell'Europa; e come tutti i predecessori suoi furono da lui superati, così i venuti dipoi gli rimasero a gran pezza lontani, se non altro, per quella mirabile discrezione di erudito, e quella lealtà e prudenza di critico, che rende il grand'uomo più venerando e creduto.

Ma, sia lode al vero, l'immortale esempio del Muratori non andò dispregiato; le belle tradizioni da lui lasciate non furon disperse. Chè anzi nello spazio già corso del presente secolo noi abbiamo veduto prestanti ingegni, dotti consessi raccogliere riverenti e amorosi il cospicuo retaggio scientifico lasciato da quel benefattore degli studi storici, farsene conservatori e accrescitori industriosi così che la scienza diplomatica a'nostri tempi è andata maggiormente dilatando i suoi confini, ed inalzandosi a più grandi e universali intenti.

La diplomatica, per tornare al proposito, fu con verità definita la scienza che giudica sanamente delle sostanziali ed intrinseche qualità delle antiche scritture. Formano quindi subietto di lei i diplomi (con la quale denominazione vuolsi intendere ogni maniera di atti scritti, così pubblici come privati, tanto civili quanto ecclesiastici), e istituendo su quelli un esame critico, mercè la conoscenza della natura degli atti medesimi, delle peculiari caratteristiche della scrittura, delle date croniche, delle istituzioni e degli usi propri a ciascun secolo e a ciascuna nazione; per mezzo di tutti questi riscontri, dico, viene a provare se un documento sia autentico o apocrifo, se sincero o sospetto, se genuino o interpolato: condizioni che è sempre importante e spesse volte essenziale di verificare onde procedere alla giusta e sicura valutazione di qualunque atto scritto.

Ma perchè questa scienza prende sostanza e forma a seconda delle svariate discipline alle quali può applicarsi; così per questa ragione il campo della diplomatica è tanto vasto e così fruttuoso, che poche altre scienze, e forse nessuna, può stare al paragone di lei: nè quella sentenza che tutte le umane cognizioni si danno amiche la mano, tanto giusta ci appare quanto in rispetto della diplomatica; chè anzi, tra quelle le quali si versano unicamente sui fatti, o che da quelli dipendono, qual altra mai ve n'ha d'uso più comune, di utilità più evidente, di certezza maggiore?

Oltrechè facile è il dimostrare i vari e molteplici vantaggi che da essa derivano. Primieramente la universale istoria, ecclesiastica, civile, politica, genealogica, colla face dei diplomi sgombrata dalle tenebre e dagli errori, in più chiara luce vien tratta e maggiormente certa si rende: chè là dove manca la storia, soccorre la diplomatica; quando, per difetto di scrittori o di monumenti quella tace, parla questa; e se la storia parla, e vuol esser creduta, chiama in suo aiuto la diplomatica, la quale dimostra, giustifica, guadagna fede agli asserti della compagna. Per i diplomi similmente quell'altra scienza, appellata con ragione l'occhio alla storia sì necessario, dico la cronologia, viene emendata e in più parti restituita; sicchè l'ordine dei tempi, dalla ignoranza e dalla negligenza degli scrittori turbato, può accertatamente redintegrarsi, che ogni disputa ormai riesca vana. Il patrimonio delle geografiche cognizioni viene dai diplomi assicurato e accresciuto, talora scoprendo molte città e regioni, talora accertando la vera postura di molti luoghi dalle istorie ricordati, e poi o distrutti o con nuovi nomi appellati. Si determinano per essa i confini degli stati e delle provincie sotto le varie dominazioni. Con l'aiuto dei diplomi si rintraccia la grandezza, la potenza, la floridezza da'popoli acquistata mercè de' traffichi e dei commerci così interni come esterni, terrestri come marittimi, le arti e le industrie d'ogni maniera. All'antiquaria, alla numismatica, alla economia politica, alla statistica appresta opera efficacissima. E la giurisprudenza di quanto mai non va debitrice a' diplomi! per il suffragio de' quali (in quanto alla storia) si viene a conoscere la natura e la fortuna del giure italico, e come col romano da cui deriva potè felicemente conciliarsi e mantenersi congiunto con stabile patto. Il gius canonico non ha fondamenta più salde; gli statuti, gli ordinamenti municipali, le istituzioni, interpreti più fedeli e sicuri. Dai diplomi il gius pubblico desume il criterio per conoscere e spiegare la origine e la natura dei diritti e dei privilegi delle città e dei popoli, la significazione e il valore dei trattati internazionali d'ogni specie, de' patti tra i governatori ed i governati. La diplomatica tiene lontane dai pericoli le proprietà de'privati, gli strumenti d'ogni genere assicurando, e le carte dove quegli atti sono registrati, con le regole della

critica esaminando. Dovunque, infine, si chiami l'aiuto della diplomatica, si dissipano le tenebre, si distruggono li errori, in pro de' privati e del pubblico, così delle persone come delle cose. Ecco i principali sussidî che alle umane cognizioni reca questa scienza; dalla quale, oltre a questi, altri benefizi possono derivare, che esporrò là dove dei desiderî che ancor rimangono non compiuti.

Sennonchè tanti e così vari risultamenti sarebbero ben poca cosa, qualora a questa scienza mancassero le due essenziali prerogative della solidità e della certezza, o la diplomatica ne andasse fornita non più della politica, della economia, della medicina, della critica e simili. Ma la scienza dei diplomi per buona ventura è capace di quella stessa certezza di dimostrazione, che possono vantare la scienza dei numeri, la scienza della forma e figura dei corpi. E qui vien bene di ripetere coi dotti Maurini, se la testimonianza di uno storico bene informato, sincero e coetaneo ai fatti che narra, il quale non sia contradetto da niun'altra autorità eguale o maggiore, è il più comune fondamento della certezza storica; v' hanno altresì dei casi frequenti nel fatto dei documenti originali, in cui è dato aggiungere a tal certezza che vince quella non d'altro fondamento munita, fuor d'una probabilità grandissima. La concordia delle testimonianze di un numero infinito di testimoni, sia che di età in età si succedano, sia che depongano alla lor volta, massime se di patria e d' interessi diversi, induce una certezza di massimo valore; il che medesimamente si può affermare rispetto al concorso di più circostanze le quali tutte rendan provata la sincerità di un documento qualunque. Stabilito questo concorso di suffragi, di testimonianze storiche, di usi, di forme, allora risolutamente si afferma che il tale atto è sincero, che il tal fatto non può dirsi falsato.

Quel tanto che ho detto intorno agli uffici e all'eccellenza della diplomatica, chiaro dimostra quale corredo di cognizioni aver debba chi voglia accingersi a quello studio. Ma i nobili gradi della istituzione diplomatica non sarebbero accessibili mai, se prima non si sapesse come leggere i diplomi medesimi. Laonde indispensabile soprattutto si rende e da acquistarsi avanti ad ogni altra quella che è arte e scienza ad un tempo, per la quale si giunge a decifrare i caratteri scritti nei monumenti dell' antichità e del medio evo, sieno lapidi o bronzi. sieno monete, medaglie o sigilli, sieno codici, diplomi o documenti d'ogni maniera. È questa la scienza che con greco nome vien detta paleografia, siccome quella che insegna a conoscere, a leggere, a interpretare le svariate forme delle scritture de' tempi più a noi lontani. Arte necessarissima, e della diplomatica, dirò così, la mano destra; perciocchè nel leggere e nell' intendere le vecchie carte spesso s'incontrano grandi anzi grandissime difficoltà, derivate in prima dalla singolare forma delle lettere, dalla strana congiunzione delle sil-

labe, dalla materiale composizione delle parole ben poco o nulla affatto rassomiglianti alla odierna grafia. In secondo luogo, nascono tali difficoltà dall'infinito numero delle abbreviature per via delle sigle, dei nessi, delle lettere monogrammatiche, delle incorporate e congiunte, delle così dette note tironiane, e da certi segni speciali dinotanti la varietà delle abbreviature. E queste difficoltà in parte si rinnovano a seconda dei tempi e dei luoghi: chè oltre alle diversità stesse che hanno tra loro i caratteri usati nei secoli che furono, avvi eziandio una differenza da paese a paese, la quale non tanto è tra la paleografia italiana e quella della Germania, della Francia, della Spagna e della Inghilterra; ma tra città e città dell'Italia medesima, dove spesso le carte dell'una mostrano certe singolarità paleografiche che l'altra non ha, onde l'una dall'altra si differenzia. Per il che non seppero sempre guardarsi dal cadere in errori e in abbagli eziandio gli uomini più dotti e più consumati in quest'esercizio.

Principale ufficio della paleografia, dunque, si è quello di far conoscere le forme varie, il nome e la potestà dei molteplici elementi alfabetici, che furono usati per lungo volger di secoli nella scrittura. Per essa, quindi, si spiegano le sigle, si snodano i nessi, i monogrammi, le cifre; s'intende il sistema di ortografia, di correzione, e le figure de' numeri, e certi segni speciali di abbreviature delle parole, che in antico usarono gli scrittòri o per occupare minore spazio, o per render più celere e compendioso il modo di scrivere; ovveramente, siccome è sentenza di alcuni, per occultare agli occhi e alla mente del volgo il significato di certi testi.

Esposti così in genere e sommariamente gli uffici della diplomatica e della paleografia, mi sia or concesso che, meglio che noverar parte a parte i nuovi acquisti fatti da queste due discipline, e, mediante quelle, la illustrazione critica ed erudita dell'universale evo medio, io accenni ai principali desiderî che ançor rimangono da soddisfare, e alla sperata partecipazione, quando che sia, della nostra eletta gioventù all'incremento di questi nobili studi, non tanto rispetto alla Toscana, ma anche all'Italia.

Mancano a noi quei Regesti, dei quali la Germania ci porge gli esempi coi lavori veramente magistrali del Böhmer, del Chmel e di altri dotti. Mancano a noi i Cartularî, quelle raccolte, cioè, di documenti spettanti ad un sol luogo, vuoi un monastero, o una badia, o una chiesa, un capitolo, un vescovado, sia pur anco un comune; ordinati pei tempi, ridotti in un sol corpo in forma di codice diplomatico, e corredati di tutti quei lavori eruditi che servano ad illustrare in ogni parte la materia per mezzo della paleografia e della diplomatica. Di raccolte siffatte prova il pregio e l'utilità l'esserne antico l'uso fin dal secolo VIII, e il fine al quale venivano compilate, che fu quello di

tener luogo dei documenti originali in caso di perdita o distruzione di essi, e nel modo stesso che gli autografi aver forza giuridica e come quelli far fede. Il nostro Archivio di Stato, quello di Siena, fra gli altri, hanno parecchi registri di questa specie, i quali aspettano quella opera stessa di pubblicazione e d'illustrazione di cui in quanto ai cartulari di Francia ci offrono bellissimi esempi i soci dell'Istituto, i maestri e i discepoli della Scuola delle carte.

Scarse al bisogno della storia dell'arte italiana. e di Toscana che di quella storia è soggetto principalissimo, riescono le pubblicazioni anche più recenti del Carteggio inedito di artisti, delle Memorie delle belle arti, dei documenti per la storia artistica mantovana, e di quelli per la storia dell'arte senese: essendochè si riferiscano alle arti ed agli artisti di una sola provincia. E un codice diplomatico di questo genere non tanto sarebbe il maggior monumento in onore della più invidiata nostra grandezza, ma il fondamento alla storia delle arti italiane il più saldo; dirò anzi necessarissimo, perchè se la storia delle arti nostre è da tanta copia di monumenti illustrata, è poi tutt'altro che provata dai documenti.

Manca all'Italia una geografia del medio evo rintracciata nei documenti; che tale non potremo chiamare la dissertazione del padre Berretta, la quale pure è l'unico lavoro che s'abbia intorno a questo importante soggetto. Da quando il Berretta pubblicò la sua *Chorographia Italiae medii aevi* a oggi, i materiali a quest'uopo sono maravigliosamente cresciuti, e per le carte inedite messe alla luce, e per alcuni lavori di corografia e topografia fatti parzialmente in Italia. Nè alla conveniente trattazione del tèma bastano le sole carte geografiche, cui una nuova scienza, con nuovo nome appellata cartografia, intende a illustrare; perchè pei tempi più remoti essa è insufficiente del tutto, e facile a trarre in errore, se non abbia il riscontro nei documenti. Ma sebbene degno della debita lode sarà chi tra noi prenda a imitare ciò che per la cartografia idearono e fecero il Jomard, il visconte di Santarem e Gioacchino Lelewel con la sua Geografia e cartografia universale del medio evo, uscita alle stampe di questi giorni; ciò non pertanto un'opera siffatta rimarrebbe sempre monca e incompiuta, quando si appoggiasse alla sola cartografia, e non sulle notizie che sono da trarsi dai diplomi. Questa può formare una parte, un corredo della geografia, non mai il suo fondamento. E tanto è ciò vero, che il benemerito Repetti potè quasi col solo sussidio delle carte di questo Archivio Diplomatico far per la corografia e topografia della Toscana quello che per gli Stati Estensi adoperò il Tiraboschi, e per certe parti degli Stati Sardi il Casalis, quando ebbe la coöperazione dell'Angius e del padre Spotorno.

Avvi ancora un'altra erudizione che attende nuovi aiuti e nuovi lumi dai diplomi, quella dei sigilli dei bassi tempi; donde poi, come per ri-

verbero, le carte stesse ricevono lume e valore. Ed in questo non dovremmo far altro che continuare l'opera di Domenico Maria Manni, e attenerci quasi che interamente al metodo stesso d'illustrazione. Pongo innanzi l'esempio del Manni, a cui non può esser conteso il merito di essere stato il primo a raccogliere il più copioso numero di siffatti monumenti metallici, e, per quanto gli fu possibile, d'averli dichiarati per mezzo dei documenti. Al ragguardevole raccolto dei tipi sigillografici prodotti dall'antiquario fiorentino, gli archivi e le biblioteche, i pubblici musei, le collezioni private somministrerebbero nuove e numerose addizioni. Nè alcuno vorrà contrastarmi che la importanza dei sigilli sia pari a quella delle monete, nè che al pari di queste sia degna della considerazione degli eruditi, ove rammenti che ai nostri tempi il Cibrario ed il Promis, per la munificenza di Carlo Alberto, impresero un viaggio scientifico nella Savoia, nella Svizzera e nella Francia onde raccogliere, insieme coi documenti e le monete, quanti più sigilli fu dato loro di trovare spettanti ai Reali di Savoia. Aggiungerò che la Francia, dove non è parte di erudizione del medio evo che non si vada investigando, abbiamo veduto comporsi una società col solo fine di pubblicare ed illustrare gli antichi sigilli inediti. È questa la Società di Sfragistica (che con tal nome eziandio s'appella la sigillografia), la quale poi faceva conoscere i risultamenti de'propri studi per via di un proprio giornale.

Finalmente, un altro frutto e preziosissimo è da trarre dalla scienza dei diplomi in pro della filologia latino-barbara. Di glossari presso noi gli esempi non abbondano, e trovansi solo sparsi qui e là in varie raccolte di documenti. Ma il più importante che a fare rimane si è di comporre un glossario della media ed infima latinità desunto dai materiali diplomatici dell'Italia; avvegnachè quello del Du-Cange sia compilato per la più parte sui documenti degli archivi di Francia, e perciò non sempre accomodato alla ermeneutica dei diplomi nostri, ne'quali le voci spesso sono modificate grandemente nella loro significazione. E dalla lingua latino-barbara tenendo dietro alle alterazioni e trasformazioni del latino letterato e del volgare, venire indagando la formazione di quella delle tre lingue neo-latine onde nacque il nostro idioma. Tema bellissimo quant'altro mai, come quello che risguarda una delle più illustre ed intatte glorie nostre. Aggiungerò anche trattazione nuova, sebbene dal Ciampi e dal Barsocchini tentata; i quali con esempi tratti dalle carte che poterono avere in mano si provarono a investigare le origini, la ragione e la fortuna del volgar nostro, e s'ingegnarono di ridurre a principî di logica e di critica filologia il lento e graduato trapasso da una grammatica all'altra, e spiegare come il carattere sintetico del latino essenzialmente si tramutasse in analitico nell'idioma novellamente nato.

Ma se alla diplomatica resta ancora un grande spazio da percorrere, può e deve la paleografia sui campi esplorati rispigolare. Alla odierna

paleografia sono principalmente serbati due generi di monumenti che l'antica non ebbe: i papiri, dico, e i palinsesti. Vero è, che a cercare per ogni dove e illustrare quei singolari e più vetusti monumenti della diplomatica, che sono i papiri, fu pensato, ed è gloria italiana a noi procacciata da Gaetano Marini, coll'aver donato alla repubblica delle lettere raccolti in un corpo, unico nel suo genere, tutti i papiri che gli fu dato di trovare in ogni parte d'Europa. Ma con tutto che l'immortale opera di quel prelato dottissimo portasse nuova luce in quella materia, i papiri eserciteranno sempre la paziente industria dei paleografi per la immensa fatica che reca il decifrare la scrittura di essi, a cui ninn'altra è paragonabile per la stranezza e difficoltà degli scarmigliati caratteri, dove si trova sempre qualche errore da correggere, qualche lezione da mutare.

Il subietto dei palinsesti, ossia dei codici riscritti, si può dire acquisto tutto recente nella paleografia. E sebbene le prime osservazioni su di essi risalgano al secolo XVII, pure il restituire in vita e porre alla luce gli antichi testi sepolti sotto una più recente scrittura, è merito tutto italiano: imperocchè il Boivin, nel 1692, null'altro fece che riconoscere sotto un testo greco di sant'Efrem, scritto nel secolo decimoquarto una parte della Bibbia greca in lettere onciali del sesto secolo; e il Montfaucon si contentò semplicemente di additare parecchi codici palinsesti in talune biblioteche da lui visitate. Vaghi solo di accertare questo fatto, nessuno di loro pensò a cavarne quel più e quel meglio che si poteva in servigio delle lettere. Era serbato agli Italiani il recare i primi tributi alla nuova scienza dei palinsesti. Il Maffei primo, e sulle orme di lui il Mai e il Peyron son quelli a'quali l'uman genere è maggiormente obbligato di gratitudine per avere disseppellito tanti e sì preziosi avanzi della antica letteratura, e di tanto accresciuto il nostro patrimonio scientifico. Troppo lungo sarebbe il novero delle scoperte fatte nei palinsesti. Rammenterò solo il Trattato della Repubblica di Cicerone, con assidue cure cercato indarno dal Petrarca, e più di trecent'anni dopo scoperto dal Mai sotto un commento di sant'Agostino ai Salmi; e gli inediti frammenti preziosissimi del Codice Teodosiano trovati dal Peyron. Alle ricerche degl'Italiani si associarono anche i i dotti stranieri. E noi vediamo dietro i passi del Maffei muovere dalla Germania il celebre Niebuhr, e recarsi a Verona a decifrare e copiare il testo riscritto dove si contengono le istituzioni del giureconsulto Gaio, così importanti alla storia di diritto romano; e su quel palinsesto tornar novamente ad esercitare l'acume e la dottrina il Goeschen, il Bekker e il Bethmann, ed ultimo il Blume, suoi connazionali. Ma quantunque di codici riscritti molto scoprisse e pubblicasse il cardinal Mai, quella Vaticana stessa, che fu la palestra gloriosa de' suoi studi, ha tesori tuttavia inesplorati; e di queste letterarie e diplomatiche dovizie non

vanno sfornite anche altre biblioteche d'Italia, e questa stessa Mediceo-Laurenziana, che aspettano nuove cure.

Più e più altre lacune sono da riempire nel soggetto della diplomatica applicata agli studi storici, che il debito di brevità mi vieta pur d'additare. Di una mancanza gravissima e a noi di grande disdoro non posso per altro passarmi. Manca a noi toscani, che siamo pur ricchi di storie parziali, una storia generale della Toscana, dei tempi della Repubblica e di quelli del Principato, la quale sia interprete giusta e sapiente dei fatti e dei documenti, libera dall'accusar vile, dall'adulare perverso, senza vanti, senza pretesti; una storia, insomma, degna veramente dell'alto e difficile subietto. Ma questo non debb'esser sol tanto un desiderio; è un dovere a cui siamo più strettamente obbligati noi stessi.

E qui porrò termine al mio discorso, rivolgendomi alla gioventù nostra, e a quella dicendo, che non si sgomenti al duro giudizio serbato a tali studi, condannati siccome quelli che inceppano la umana ragione nei vincoli troppo stretti della verità positiva, quasi massa pesante e indigesta di erudizione che aggrava il corpo e lo spirito, comprime le forze vive dell' ingegno, spegne il fuoco della immaginazione. Certo, l'uomo puramente versato nella scienza dei diplomi e dei manoscritti non può soprastare allo storico; ma ognuno converrà che il paleografo e il diplomatista camminano al suo fianco, gli servono d'interprete e quasi da intermediario pei tempi antichi, gli apparecchiano e gli somministrano i materiali campati alle rovine dei secoli. Nè so poi capacitarmi perchè un uomo dotto nella diplomatica non possa riuscire scrittore di storie al pari e meglio d'ogn'altro. La odierna ristaurazione degli studi storici è già iniziata e procede innanzi vigorosa; e parmi che oggi nelle composizioni istoriali spesso si tengano a guida certi principî e certi canoni desunti così dalla filosofia e dalla scienza critica, come dall'arte dello scrivere e dalla letteratura.

Da così stupendo rinnovamento di questi pacifici e seri studi togliamo gli auspicî; e se la gioventù nostra non si lascerà prendere alle lusinghe di una letteratura frivola, vana e talora, soffrite ch'io il dica, vituperosa, il patrimonio scientifico dei nostri padri non andrà disperso, e quei giovani che lo raccorranno con riverenza ed affetto, saluteremo custodi ed accrescitori solerti di quell'utile ed onorato retaggio.

NOTIZIE VARIE.

Nel Supplemento al n.° 115 dell'*Allgemeine Zeitung* (25 aprile 1858) leggesi un fedele ragguaglio delle *Osservazioni intorno agli esemplari del Decreto d'unione della Chiesa greca con la latina*, inserite nel primo volume di questo *Giornale Storico*.

Il signor Eduardo Laboulaye, toccando dell'*Archivio di Stato*, ha reso conto nel *Journal des Débats* (2 giugno 1858) del primo volume di questo *Giornale Storico*. Ci sia permesso riferire alcune parti del suo grazioso articolo, per attestare a lui medesimo la nostra gratitudine, e mostrare quanto conto facciamo di una testimonianza così autorevole.

« C'est au second étage des *Uffizii* qu'on trouve la vieille Florence, la Florence de Dante, de Boccace, de Machiavel, des Médicis; c'est là que reposent les idées, les projets, les lois, les actes de ces marchands, de ces bourgeois qui ont été les pères de la civilisation moderne. Des archives disposées avec goût, rangées avec soin et facilement accessibles, contiennent tout le passé de cette République qui est restée dans l'histoire la rivale d'Athènes, toute la vie de ce petit peuple qui, lui aussi, fut grand par son amour pour le lettres et pour leur compagne nécessaire, la liberté. C'est au souverain actuel qu'on doit cet établissement qui honore le successeur des Médicis; on doit féliciter le prince et ses ministres d'avoir senti toute l'importance de ces Archives, et d'avoir choisi pour les fonder et les organiser l'homme le mieux fait pour remplir cette fonction, monsieur le chevalier Bonaini etc. » E appresso: « Les anciens (archivistes) ressemblaient plus ou moins au dragon des Hespérides; leur plaisir c'était de soustraire a tous les yeux des trésors dont ils n'abusaient guère; monsieur Bonaini au contraire invite et appelle les lecteurs. Non seulement des catalogues bien faits et toujours ouverts permettent les recherches, non seulement on accueille les visiteurs avec une politesse qui enhardit et provoque la curiosité, le nouveau directeur a poussé l'imprudence jusqu'à ce point de publier un Journal pour tenter au loin les amateurs. C'est une veritable croisière à la recherche des érudits ». Seguita poi a ragionare del *Giornale Storico degli Archivi*, ch'egli qualifica come l'*exposé fidèle des événements qui de loin en loin agitent ce paisible royaume*. « Trouve-t-on (soggiunge) une piéce curieuse, un de ces diplômes inédits qu'autrefois on replongeait dans leur sainte poussière, aussitôt le journal donne au public la primeur de la decouverte; on l'appelle à jouir du trésor retrouvé ». — « Voilà (prosegue a dire, rivolgendosi piacevolmente a due valenti Archivisti stranieri) voilà un procédé neuf et hardi que je dénonce à monsieur Lancizolle, le savant directeur des Archives de Berlin, et à monsieur de Laborde, notre aimable archiviste, lui qui a le grand mérite d'aimer tout ce qui est ancien sans avoir peur des idées nouvelles. Monsieur Bonaini est un révolutionnaire dangereux ou un réformateur utile; il serait bien de le confondre ou de l'imiter ».

Il cavalier Francesco Bonaini, Soprintendente generale agli Archivi del Granducato, venne eletto membro non residente della Regia Deputazione sovra gli studi di Storia patria in Piemonte. Come cosa che torna a onore dell'Istituzione a cui il Bonaini presiede, rechiamo la lettera che in tale congiuntura gli venne indirizzata dal chiarissimo Presidente di quella Deputazione.

Torino, addì 3 maggio 1858.

Illustrissimo e chiarissimo Signore,

« La R. Deputazione di Storia Patria del Piemonte ebbe più volte ad ammirare la vasta erudizione, la sana critica, e i tanti altri pregi singolarissimi, che eminentemente distinguono le storiche produzioni che sono parto del nobilissimo ingegno di Vostra Signoria illustrissima, e che a lei meritamente hanno acquistata una sì grande rinomanza in tutta Europa.

« La stessa R. Deputazione ha quindi nella sua seduta del 14 p. p. mese di aprile, dopo aver reso ai varii meriti di Vostra Signoria chiarissima quel giusto omaggio che ben meritava, voluto darle un'alta prova del conto che fa dei medesimi, acclamandola a suo membro non residente.

« Nel parteciparle con particolar soddisfazione la notizia di tale solenne testimonianza di stima, la prego di gradire le mie più sincere congratulazioni, che unite agli atti del mio più distinto ossequio mi costituiscono quale mi pregio di protestarmele,

« Illustrissimo e chiarissimo Signore,

dev. obbl. servitore
FEDERIGO SCLOPIS.

